PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
R. - c - 98

~~[illegible]~~

Dialoghi piaceuoli
DEL SIG. STEFANO GVAZZO
GENTIL'HVOMO DI CASALE DI MONFERRATO.

Dalla cui famigliare Lettione potranno ſenza ſtanchezza, & ſatietà non ſolo gli Huomini, mà ancora le Donne raccogliere diuerſi frutti morali, & ſpirituali.

NELLI QVALI SI TRATTA

1 Della Prudenza del Rè congiunta con le Lettere.
2 Del Prencipe della Valacchia maggiore.
3 Del Giudice.
4 Della Elettione de' Magiſtrati.
5 Delle Impreſe.
6 Del Parag. dell'Arme, & delle lettere.
7 Del Paragone della Poeſia Latina, & della Thoſcana.
8 Della Voce Fedeltà.
9 Dell'Honor vniuerſale.
10 Dell'Honor delle Donne.
11 Del Conoſcimento di ſe ſteſſo.
12 Della Morte.

All'Illuſtriſ. & Eccellentiſ. Signor Lodouico Gonzaga Duca di Neuers, Par di Francia.

CON PRIVILEGI.

IN PIACENZA, 1587.
Ad inſtantia di Pietro Tini, Libraro in Milano.
Con Licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS. SIG.
IL SIG. LODOVICO GONZAGA.
DVCA DI NEVERS, *Par di* FRANCIA.

HO'combattuto molte volte meco medeſimo Illuſtriſs. Prencipe nel conſiderare, onde auenga, che gli Scrittori ſi trouino per la maggior parte ingannati, & doue ſperauano, che l'opere da loro con lungo ſtudio, con incredibile fatica, & con mirabil artificio compo-

ſte doueſſero paſſare per le mani di cẽto mila Lettori, & renderli al mondo glorioſi, & immortali, veggano gli sfortunati con vna doglia vicina alla diſperatione, & alla morte quelle opere rimanerſi intatte, & diuenir fracide nelle botteghe de' librari non altramente, che quelle vergini, le quali ò per pouertà, ò per deformità, ò per altra ſciagura inuecchiano ſenza marito in caſa del padre. Mà frà le molte coſe che in queſto fatto ſon venuto eſſaminando, hò particolarmente ſegnata queſta, che la colpa ſi può attribuire hora à gli Scrittori, hora à i Lettori. A gli Scrittori, ò perche ſono ignoranti, ò perche le coſe da loro ſcritte ſono inteſe da loro ſoli, & non da gli altri, ò perche fanno vfficio di ſemplici relatori traſportando di libro in libro le coſe altrui ſenza aggiungerui del proprio. A i Lettori, ò perche ſono per lo più incapaci, ò perche hanno il guſto tanto delicato, che ſe la dottrina (ancor che ſana)

na) è con rozo ſtile ſpiegata, l'abbor-
riſcono, & non vogliono bere il net-
tare ſe non in calice d'oro; ò perche
all'incontro lo ſtile, benche dolce, &
polito, à guiſa de gli horti d'Adone
non contiene dentro alcuna ſodez-
za. Io tuttauia non mi ſono ferma-
to in queſto penſiero, & talhora hò
dato luogo ad vn'altro, che m'hà fat-
to dire, che la colpa è tutta de' Let-
tori, perche ſi veggono al mondo in-
finiti volumi d'eccellenti Scrittori,
ne' quali concorrono la grauità della
dottrina, la nouità de' ſoggetti, & la
candidezza dello ſtile, & con tutto
ciò ſono laſciati ſtare come le vergini
già dette. Alla fine dopò lungo cōtra-
ſto ſon venuto à queſta determinatio-
ne, che ogni giudicioſo Scrittore, ò
dourebbe ſcriuere à ſe ſteſſo, ſenza dar
l'opere alla Stampa, ò volendo ſtāpar-
le, procurar il fine per cui ſi ſtampa. Il
fine è di farle con giouamento cadere
nelle mani di molti, & trarne indi la
gloria, & l'accreſcimēto del ſuo nome.

Per giungere à queſto fine conuiene trouar il mezo. Il mezo è il correger con arte il natural difetto de' Lettori; & poi ch'eſſi non curano d'occupar lungamente la viſta, & faticar l'intelletto nelle lettioni, io ſtimo, che biſogna adoperar due opportuni ſtromenti; Il primo è vna materia appartenente alla vita commune, quali ſono le ſcienze morali; Il ſecondo è vna dolce piaceuolezza, & vna diletteuole compoſitione di varie meſcolanze ſeminate cō diſcretione per tutta l'opera, con la quale quaſi ſcherzando s'inuiti, & coſtringa il lettore, poiche haurà ſcorſo il primo foglio, à laſciarſi inauedutamente, & ſenza sbadigliamenti tirar al fine, al qual ſegno io voglio dire, che non giunſe mai alcuno Scrittore, ſe non vi giunſe il mio diletto Plutarco. Queſta e l'arte, queſto l'inganno, & queſto è il zucchero, col quale hò oſſeruato, che ſi fanno bere molte medicine à gl'infermi Lettori, i quali communemente leggono

più

più volentieri gli ſcritti piaceuoli ſenza dottrina, che i dotti ſenza piaceuolezza; di che non è da prender marauiglia; perche quanto queſta noſtra vita con le molte cure, & con le continue moleſtie ſi conſuma, tanto con gli honeſti giochi, & co i grati traſtulli ſi riſtora. I viandanti nouellando inſieme ingannano il tempo, & ageuolano il camino. I poeti con le fauole ci conducono ad alte ſpeculationi. I chori ecclesiaſtici con l'armonia delle voci, & de' ſuoni ci ſpingono alla diuotione. Hercole per alleuiamento delle ſue fatiche ſi riuolgeua alcuna volta à ſcherzar con fanciulli. Così faceua Socrate, & ſi godeua ancora d' vdir recitare le tragedie d' Euripide. Quell'eſſempio di grauità M. Catone burlaua ſpeſſo cõ la ſua famiglia. Dioniſio Rè, & Auguſto Imperatore ſottrahendoſi da grandi affari s'addeſtrauano talhora al gioco della palla. Protogene accompagnaua le ſue pitture col cãto. Io doueua tacer tutti queſti, & nominar ſolamente

lamente Giouanni Vangeliſta, che nõ
ſdegnò per interualli di tempi di trat-
tenerſi con vna Pernice. Conobbero
i Greci, & i Romani, che non conue-
niua ſtar ſempre con l'arco teſo; &
ch'era bene alcuna volta rallentarlo,
onde inſtituirono diuerſi giochi ad
honore de gl'Iddij, & à ricreatione
de' popoli, & erano le loro Città ri-
piene di diuerſi ſpettacoli di come-
die, di tragedie, di lotte, di caccie,
di peſcaggioni; & nõ contenti di que-
ſti, introduſſero gli altri piaceuoli eſ-
ſercitij del ſaltare, del correre, del no-
tare, dell'armeggiare, del caualcare,
del lanciare, & del ſaettare, le quali
coſe ſeruiuano per condimento de'co
tidiani negotij, ſenza le quali ſareb-
be ſucceſſo quel, che diſſe vn leggia-
dro Scrittore, cioè, che la vita ſenza
ſpettacoli era vn lungo viaggio ſenza
albergo. Et ſi come inſtituirono i gio-
chi appropriati alle allegrezze, così
inſtituirono i funebri non tanto per
honore de' morti, quanto per confor-

to

to de'ſucceſſori. Et V. Eccel. che hà con tanta fedeltà, & con ſpargimento del proprio ſangue ſeruiti viui, & con tanto dolore, & danno veduti morti tre Rè di Francia Henrico il padre, & Frãceſco, & Carlo figliuoli, haurà pur oſſeruato, che non a caſo, mà con miſterio nelle reali eſſequie dopò quel triplicato, & lagrimoſo grido le Roy eſt mort, s'ode per iſcontro accompagnata da ſuono di trombe quell'altra voce, Viue le Roy, à cui s'aggiunge il nome del ſucceſſore. Per queſte ragioni io dò ragione à tutti gli Scrittori, quali alternando i concetti hora inducono i lettori ad inarcar le ciglia, & riempir il volto di grauità, & hora à ridere, & raſſerenarſi, & li vẽgono diſcretamente trattenẽdo con alcune coſe, ſe ben di poco rilieuo, almeno aggradeuoli, con rauuederſi, che molte volte non reca men conforto l'odorare vn picciol fiore, che'l guſtare vn ſoaue frutto. Dirà hora V. Eccel. che ſi come eſſa non è nel numero di quei

let-

lettori ſuogliati, che ſi paſcono di ciancie, & di nouelle; così io doueua in queſti Dialoghi, che al ſuo nome riuerentemente conſacro, attendere à preſentarle qualche dottrina cõforme al ſuo alto intelletto, & graue giudicio. Sò veramente, ch'ella è del continuo riuolta col ſuo diuino ſpirito à quella magnanima impreſa, che abbracciò inſin da fanciullo, di recare col conſiglio, & con l'opere ſegnalati ſeruigi alla corona di Francia, & di non tralaſciare alcun lodeuole ſtudio, che appartenga all'ornamento, & alla grandezza d'vn Prencipe de alto affare, & lontano in tutto dal penſiero di coſe vane, & inutili; & sò anche quanto ella ſi goda hora di leggere, hora di farſi leggere di quei libri, che contengono non meno alti, che fruttuoſi ammaeſtramenti. Mà come poſſo io darle quel, che non hò? & come può V. Eccell. conſiderata la ſua grandezza, rifiutare quel, ch'io le dò? & nõ le dò io aſſai dandoli tutto quel

ch'io

ch'io poſſo? Or perche vegga in fondo il mio diſſegno, io non ricerco, ch'ella diſtolga ſe ſteſſa dalle ſue grandi ſpeculationi per abbaſſarſi à legger queſto libro voto di dottrina; mà ſi bene, che non iſdegni d'accettar almeno la ſola inſcrittione, & conſenta volentieri, ch'io habbia illuſtrata la mia fatica ponendole in capo l'inſegna d'vno de' più valoroſi Capitani, & ſauij Prencipi del Mondo, & de' più Catholici ſudditi di Santa Chieſa. Laſci pure il rimanente del libro à men graui Lettori, i quali veggendo, che per tutte le carte inſin nell'vltimo Dialogo della Morte, io habbia procurato di ridere, & di mouerli à riſo, & ch'io mi ſia ingegnato, oue mancano le viuande pretioſe, & di gran nudrimento, di riempir le tauole di molti manicaretti di diuerſi ſapori, forſe giudicheranno, che queſta ancora ſia dottrina da nõ eſſer in tutto ſprezzata, & moſtrando di laſciarſi ingannare, diranno, ch'io habbia fatto qualche

coſa

coſa, ſe ben non haurò fatto nulla. Iddio mantenga felice V. Eccel. alla quale bacio humilmente le mani con immortal memoria de' grandi beneficij da lei riceuuti. Di Caſale il primo d' Aprile 1585.

Di V. Illuſt. & Eccellentiſs. Sig.

Antico, & perpetuo Seruo
Stefano Guazzo.

PHILIPPVS Dei gratia Hiſpa-
niarum, vtriuſque Siciliæ &c.
Rex, & Mediolani Dux &c. Pe-
trus Tinus Bibliopola Ciuitatis no-
ſtræ Mediolani ſignificauit nobis, ſe in
publicũ emittere velle duodecim Dia-
logos compoſitos à Stephano Guazzo
nunquam antea editos, ac formula-
rium, & ſolennitates inſtrumentorum
cum multis annotationibus additis per
Io. Baptiſtam Cabalinum Notarium,
& Cauſidicum Mediolani: ſed val-
dè vereri, ne eis editis, alij iterum
excudentes impenſæ, ac diligentiæ
ſuæ fructum intercipiant; atque ic-
circo ſibi à nobis in hac re caueri, at-
que prouideri humiliter petijt. Nos
autem ei fauendum cenſentes præſen-
tium tenore ſtatuimus, & inhibemus
Impreſſoribus, Bibliopolis, alijsq; omni-
bus, & ſingulis, ne hinc ad annos ſex ab

edito

edito libro numerandos narrata opera imprimere, aut imprimi facere, alibive impreſſa in hoc dominiũ importare, vel venalia habere, aut venundare abſque ſupplicantis licentia audeant, ſub pœna amiſſionis omnium librorum, ac prætere a nummorum aureorum ſcutatorum vigintiquinque, quotieſcunque contrafactum fuerit, cuius pœnæ dimidium fiſco noſtro, reliquum ſupplicanti applicetur. Mandantes quibuſcunq; officialibus, & iuſdicentibus Dominij noſtri Mediolani tam mediatis, quàm immediatis, ut præſentes literas noſtras inuiolatè obſeruent, & obſeruari faciãt, procedendo contra inobedientes iuxta earũ diſpoſitionẽ, atq; tenorem. In quorum fidem præſentes ſigillo noſtro munitas fieri, & regiſtrari iuſſimus. Dat. Mediolani die 12. Maij. 1586.

PASCHALIS Ciconia, Dei gratia Dux Venetiarum &c. vniuerſis, & ſingulis de ſuo Mandato Rectoribus, Poteſtatibus, Capitaneis quaruncumque terrarum, & locorum noſtrorum, cęteriſq; Miniſtris, & Repreſentantibus noſtris, nec non Magiſtratibus huius Vrbis noſtræ Venetiarum præſentibus, & futuris, ad quos harum executio ſpectat, ſeu ſpectare poterit fidelibus dilectis ſalutem, & dilectionis affectum: Significamus vobis hodie in conſilio noſtro Rogatorum captam fuiſſe partem tenoris infraſcripti &c. Che ſia conceſſo al fidel noſtro Pietro Tini Libraro, che altri, che egli, ò chi hauerà cauſa da lui non poſſa ſtampare, ne far ſtampare nel Dominio noſtro, ouero altroue ſtampato in eſſo vender il Libro intitolato, Dialoghi piaceuoli del Sig. Stefano Guazzo, per ſpatio d'anni vinti proſſimi futuri ſotto pena de ducati mille da eſſere diuiſi vn terzo alla Caſa noſtra dell'Arſenal, l'altro all'accuſatore, & l'altro inſieme con li libri al ditto Pietro Tini ſupplicante, eſſendo tenuto d'oſſeruare, quanto è diſpoſto per le Leggi noſtre in materie di Stampe. quare auctoritate ſupraſcripti conſilij mandamus vobis, vt ſupra ſcriptam partem obſeruetis, & ab omnibus inuiolabiliter obſeruari faciatis. Datum in noſtro Ducali Palatio die 24. Iunij. M. D. LXXXVI.

Paulus Ciera Secretarius.

CARLO EMANVEL PER GRATIA DI DIO
Duca di Sauoia, Prencipe di Piemonte &c.

A Tvtti facciamo manifeſto, che noi informati dell'honorate qualità, & virtù del Signor Stefano Guazzo Gentil'huomo di Caſale in Monferrato, ci ſiamo à ſua richieſta contentati, & buonamente diſpoſti, come deſideroſi di fauorire quei, che ſono dotati di qualche eccellente virtù della qualità d'eſſo Sig. Guazzo, di prohibire, ſi come per le preſente di noſtra certa ſcienza, & autorità aſſoluta prohibiamo á tutti gli Stampatori ne gli Stati noſtri, Librari, & altri, à quali ſpetterà, ch'altri che'l detto Sig. Stefano, ò chi hauerà cauſa da lui, poſſa ſtampare, ò fare ſtampare, ne ſtampato altroue in eſſi Stati tanto di quà, come di là da'monti vender i Dialoghi da eſſo Signor Guazzo compoſti, opera diuerſa dal Libro, & Dialoghi di ſue conuerſationi, & ciò per lo ſpatio di dieci anni proſſimi à venire, ſotto pena di cento ſcudi, & perdita de i Libri. Mandando à queſto effetto à tutti i noſtri Miniſtri, & Vfficiali, Fiſcali generali, & particolari ne i detti noſtri Stati di far oſſeruar interamente le preſenti procedendo contra i contrauenitori con ogni rigore, che così è noſtra mente. Data in Torino li dieci di Settembre M. D. LXXXV.

Car. Emanuel

V. Miche.

Cuſcano.

DIALOGHI PIACEVOLI

DEL SIGNOR STEFANO GVAZZO,

GENTIL'VOMO DI CASALE DI MONFERRATO.

DELLA PRVDENZA DEL RE congiunta con le lettere.

DIALOGO PRIMO.

GIORGIO BIAMINO, ET LODOVICO DI NEMOVRS.

NON hebbe mai la Città di Vercelli così gran parte del mondo in ſe ſteſſa, come ne hà hoggi per la venuta del Chriſtianiſsimo RE HENRICO III. la cui Maeſtà voi vedete con quanta anſietà, & con quanti sbadigliamenti è aſpettata da innumerabili perſone lungo queſta contrada, le quali moſtrano eſpreſſa nella fronte vna certa noia, che ſuole precedere vna bramata gioia. *(Rè Henrico III. di Francia.)*

LOD. Io per la parte mia ſopporto volentieri queſto diſagio per hauer il conforto della preſenza di queſto Rè, il quale deſidero vedere inſieme con gli altri Prencipi, & Caualieri Franceſi, così per la chiara fama del loro valore, come per la gratiſſima ricordanza de' miei anteceſſori, i quali traſportãdo di Francia in Italia vna calma dell'albero della caſa di Nemours, l'ineſtarono ne i fruttiferi colli del Monferrato, & la conſacrarono con tutti i frutti della poſterità all'imperio di caſa Paleologa, à cui degnamente è ſucceſſa la Gonzaga; onde non poſſo non amare, & veder con tenero occhio la natione Franceſe.

Caſa di Nemours.

GIOR. Giuſtiſſimo è il voſtro deſiderio, & quanto al valore di queſto Rè poſſiamo ben dire, che s'egli verrà accreſcendo con l'età, con l'opere quell'alto grido, che di ſe ſteſſo hà ſparſo ne' ſuoi più verdi anni, mentre era Duca d'Angiou, non fù, nè forſe ſia giamai più potente, & più glorioſo Rè di lui, il quale tanto maggior merito ſi è acquiſtato preſſo a Dio, & credito preſſo al mondo, quanto le ſue impreſe ſono ſtate in difeſa della fede Catholica, inſino allo ſpargimẽto del ſangue dalla dubbioſa ferita, che gli fù data preſſo la gola, di che ne rende teſtimonianza la cãzone fatta da vn voſtro Academico di Caſale, oue ſono queſte parole

Tinta rimaſe in quella cruda guerra
Del ſuo ſangue la terra

Lieta

Lieta d'vn tanto honor, ma sbigottita
Veggendo in forſe del ſuo Rè la vita.

LOD. *Viuerà ſempre felice queſto Rè ſolamente per la memoria di quelle tre ſegnalate, & vittorioſe impreſe di Monconteur, di Giarnac, & della Rocchiella, nelle quali non prouarono gli Vgonotti il più acerbo nemico di lui.*

Tre vittorie d'Henrico III.

GIOR. *Voi li chiamate Vgonotti, & eſſi ſi ſono vſurpati il titolo di Vangeliſti.*

Vgonotti ſi fanno chiamar Vãgeliſti.

LOD. *Meritamente ſi ſono vſurpati queſto titolo, perche ſi come Scipione portaua il nome d'Africano, non perche foſſe d'Africa, ma perche la diſtruſſe, così eſſi portano il nome di Vangeliſti, nõ perche oſſeruino, ma perche ſcioccamẽte ſi perſuadono di poter diſtruggere il vero ſentimento del diuino, & ineſpugnabil Vangelo. Mà torniamo al Rè, & ditemi vi prego, quel che ſperiate della vita ſua nel tempo à venire.*

GIOR. *Ancora che s'habbia à ſperarne bene, tuttauia m'imagino, ch'eſſendo altra coſa l'vbidire, altra il cõmandare, aſſai meno haueua egli da penſare mentre era luogotenente di Carlo ſuo fratello, di quel c'haurà hora eſſendo Rè.*

LOD. *Eſſamino cio che dite, & eſſamino che così graue, & inſopportabil peſo parue l'imperio à Tiberio, che'l nome di grã beſtia fu vdito dargli, & di quì habbiamo à dire, che per bẽ reggere così gran beſtia, gran ſenno biſogni al Prencipe, & che*

Imperio chiamato da Tiberio gra beſtia.

per ciò ſi richieggia in lui ſopra tutte l'altre virtù la PRVDENZA. *Credo ch'ancora voi diſcẽdiate nella medeſima opinione; & però molto mi piacerebbe che per alleuiamento della fiacchezza che ſi ſente nell' aſpettar il Rè, vi contentaſte di ſpiegar qualche voſtro concetto intorno al modo del ben regnare.*

GIOR. *Io non diſcordo punto dal giudicio voſtro intorno alla prudenza del Rè, anzi io ſtimo che quando egli ſi truoua ignudo di queſta virtù, all'hora il titolo della gran beſtia s'habbia à riferire non al Principato, mà al Prencipe iſteſſo, & poſſono dire i ſuoi meſchini ſudditi da cotanto flagello percoſſi, che qualche gran peccato habbiano cõmeſſo. Mà alla richieſta, che voi mi fate ch'io v'apra qualche mio penſiero appartenẽte al regno, io non vi conſento, perche ſono ſtate così diffuſamente inſegnate à Prencipi da diuerſi ſcrittori antichi, & moderni le maniere del ben regnare, che hormai riſtringerle più toſto che ampliarle conuerrebbe; & ſe à così baſſa perſona com'io ſono il ragionar di così alto ſoggetto non foſſe vietato, io direi, che la gran copia de' libri appartenẽti al regno, offende, & confonde la mente de' Prencipi, & è cagione, ch' eſſi per la moltitudine de gli vffici, & de gli oblighi che ſono loro impoſti, non diano molta fede à quegli ſcrittori, alcuno de' quali caricando con aſſai poca diſcretione la ſoma, & non la toccando*

cando pur con vn dito, non ſanno quanto ella ſia graue à ſoſtenere, & come ſia vero quel detto, à chi non peſa ben porta.

LOD. Io dunque mi perſuado, ch'opera molto gioueuole, & a Prencipi gratiſsima ſarebbe chi s'ingegnaſſe di veder tutto ciò che gli antichi, & i moderni hanno ſcritto, & dopò l'hauer giuſtamente bilanciata la diuerſità de' tempi, & de' coſtumi paſſati, & preſenti, veniſſe con occhio diſcreto riformando non meno con facilità, che con breuità le leggi del regnare.

GIOR. Queſta fatica aſſai più ad vn Prencipe, che ad vn priuato ſi conuerrebbe, & ſi come fù detto, che beate ſarebbono le Republiche ſe i Rè filoſofaſſero, ouero i filoſofi regnaſſero, così conchiuder ſi potrebbe, che perfette foſſero le leggi del regno, ſe i Rè ſcriueſſero le leggi, ouero gli ſcrittori delle leggi regnaſſero. Et quando io vengo ben ricercando queſto fatto, parmi, che i Prencipi habbiano vn poco di ragione di ſdegnarſi cõtra le perſone priuate, le quali non hauendo mai eſſercitato l'imperio, nè fatto pruoua, come ſi ſcontrino le leggi col Prencipato, corrono con la lieue, precipitoſa, & mal prattica penna à volerli ammaeſtrare ſenza eſſerne richieſti, & ſenza ricordarſi della ſentenza di Pirro, il quale veggendo vno che ſenza eſſer mai ſtato alla guerra, s'offeriua d'inſegnargli l'arte d'ordinar bene vn'eſſercito, gli riſpoſe, che

Instituis il Prẽcipe a cui appartenga.

Riſpoſta di Pirro.

che non haueua biſogno d'vn Capitano, il quale nõ haueſſe mai vdito il ſuono della tromba: onde vẽgo conſiderãdo, che tutti gli ſcrittori fanno atto di lor degno, appigliãdoſi à quelle ſcienze, nelle quali con grande ſtudio non meno pratico, che teorico, ſi ſono lungamente eſſercitati, come M. Tullio ſcriuendo dell'oratore, Horatio dell'arte poetica, Ariſtoſſeno della muſica, Tolomeo dell'aſtrologia, & altri della lor particolar profeſsione; ma che vn ſemplice Cittadino s'auanzi à voler inſtituir vn Prencipe, io non me ne poſſo dar pace, perche mi pare atto preſontuoſo meſcolato con follía.

LOD. *Se così è, biſogna dir villania à Platone, che s'attribuì tanto non hauendo mai tocco nè ſcettro, ne corona.*

GIOR. *Non voglio, che aſſolutamente biaſimiamo nè Platone, nè gli altri, che cõ le lor opere hanno inſtituito il Prencipe; perche hanno ragionato come filoſofi, profeſsione de' quali è di dar precetti non meno politici, che economici, & d'informar gli animi altrui di quei coſtumi, & di quelle virtù, che ne' gouerni di lor medeſimi, delle caſe, & delle Città ſi richieggono; ma non faremo peccato, nè ſi potrà aſcriuer à beſtemmia, quando diremo, che nõ fù, nè forſe fia giamai alcun Prencipe, il quale i loro precetti compiutamente oſſeruaſſe, & ſe pure alcun ve ne foſſe, non per ciò egli ſarebbe perfetto Prencipe, poſcia che hoggidì*

è tan-

è tanto creſciuta la malitia, & ſono in tal modo riuerſati i coſtumi, & la forma del viuere, che nuoue leggi, nuoue conſiderationi, & nuoui partiti ſi richieggono, & ſecondo la regola legale, quelle coſe, che di nuouo auẽgono, di nuouo rimedio hanno biſogno; & per finirla, poco ſauio ſarebbe ſtimato quel Rè, il quale voleſſe fermarſi ſempre tra i confini de' precetti ſcritti da' filoſofi, perche ſecondo la diuerſità delle perſone, & delle circoſtanze hanno degnamente ad vſare ò più rigide, ò più rimeſſe maniere nell' eſſecutioni, per le quali coſe torno a dire, che à loro apunto, i quali ſi trouano ſul fatto, & à quali ſi preſentano ogni hora nuoui accidenti meriteuoli di nuoue conſiderationi, toccherebbe ſcriuere le leggi del regnare tratte da i fonti della teorica, & della pratica

Regola legale.

LOD. Poi che le ragioni da voi addotte, & la modeſtia voſtra vi ritengono dal diſcorrere delle maniere del regnare, graue non vi ſia almeno d'accennare alcuna coſa più vtile al Rè, & più neceſſaria.

GIOR. Per non diſubidirui in tutto, dirò alcuna coſa, con queſta conditione però, che mi ſia lecito d'andar ſecondo il mio natural coſtume, ſaltellando di palo in fraſca, & mettermi fuori di ſtrada, & applicar la luna a gambari, & ragionar famigliarmente, & con piaceuolezza. Io, come ſapete, fui ſempre nemico di quei che vogliono

ſtar ſempre ſul tuono della grauità, & ſi recano à poca dignità il meſcolar nè ragionamenti loro alcun detto volgare, & commune.

L O D. *Hauete ragione, perche quantunque l'huomo ſia nato più alla grauità, che alla diſſolutezza, tuttauia egli è animal riſibile, onde allontanandoſi in tutto dal piacere, & dà giochi, e ribelle di ſe ſteſſo, & della ſua natura. Et poi che la vita noſtra hà per vn piacere mille tormenti, io ſtimo, che ci cõuenga procurare di venir temperando la ſua amarezza con la dolcezza di qualche lieto ragionamento, il che ſarà vn mantenerſi in vita mal grado della morte.*

Primo raccordo al Prencipe.

G I O R. *Anzi ſarà vn' vccider la morte à ſalute, & beneficio della vita. Io adunque per reggimento della gran beſtia dico, che conuiene innanzi ad ogn' altra coſa ſoffiar nell'orecchio del Rè queſto ricordo, che tutti i potentati ſono brieui, pericoloſi, & difficili.*

L O D. *Come intendete che ſiano brieui?*

Potentati brieui.

G I O R. *Io l'intendo, come l'inteſe quel, che diſſe, ogni potentato è brieue vita, il quale conſiderò che'l Rè veggendoſi data la ſuprema autorità di commandar a tutti, ſenza hauer chi commandi à lui, & dandoſi in preda à propri ſenſi, & all'adulationi altrui, nè hauendo chi mai gli contradica, facilmente è portato dal vento della leggierezza ſopra il monte della ſuperbia, dal quale ſe ne*

vien

vien precipitando nel profondo abiſſo de gli errori, per cagione de' quali gli vẽgono addoſſo le congiure contra il regno, ò contra la vita, ò rimane, come à Dio piace, priuo della deſiderata ſucceſſione, onde ſegue, che'l regno hà brieue vita, & ſi và da vn legnaggio all'altro trasferendo. Hò poi detto, che i potentati ſono pericoloſi non tanto per riſpetto del regno, & della perſona, quanto per riſpetto dell'anima, perche caddè Pietro, & molt'altri dal piano, & ſi rileuarono, mà caddè Lucifero dal Cielo, & non potè riſorgere. Hò detto, che ſono difficili, perche ſi ricerca vna ſingolare, & ſoprahumana deſtrezza nel reggimento di ſe ſteſſo, & de popoli, & nella difeſa, & conſeruatione del regno.

Potentati pericoloſi.
Caduta di Pietro.
Caduta di Lucifero.
Potentati difficili.

LOD. Di quì ſi vede con quanto ſenno habbiano gli Spagnuoli introdotto vn certo prouerbio, il quale non ſi può nella lingua Italica vagamente iſprimere, cioè, *ſer Sennor no es ſaber, es ſaber ſaberlo ſer.*

Prouerbio Spagnuolo.

GIOR. Non intendo bene queſte parole.

LOD. Vogliono inferire che'l ſapere nõ conſiſte nell'eſſer Signore, mà nel ſaperlo eſſere.

GIOR. Gran ragione hauete di rallegrarui, poi che cõ tanta felicità poſſedete la lingua Spagnuola, nella quale mi contenterei d'hauer tanto di lume, quanto hò nella Franceſe.

LOD. Non sò, s'io habbia à rallegrarmi di

quel

quel poco, ch'io appreſi della fauella Spagnuola, poſcia che mi coſta più di due mila ſcudi alla borſa, & altrettanti guai al cuore per le crudeli guerre de' tempi paſſati, nelle quali preualendo la forza degli Spagnuoli, il miſero mio Caſtello fù da loro occupato, & di ſette à nulla ridotto, nel qual tempo aſſai più agio mi fù conceſſo di quel c'haurei voluto per apprender la lor fauella.

GIOR. *Tanto mi diſpiace la cagione, quanto mi piace l'effetto.*

LOD. *Mà torniamo à caſa, & non vi ſpiaccia di proporre alcun mezo, onde i potentati alterando natura diuengano lunghi, ſicuri, & facili.*

GIOR. *Altro non poſſo io à queſto fine proporre, che quella virtù, che già hauete propoſta, dico la prudenza, col mezo della quale il Prencipe s'impatroniſca di due regni, cioè del regno di Saturno, che è la contemplatione, & del regno di Gioue, che è l'attione.*

Regno di Saturno. Regno di Gioue.

LOD. *Per la contemplatione quali coſe intẽdete voi?*

GIOR. *Intendo primieramente quella morte filoſofica, la quale inſegnò à Mosè à ragionar cõ Dio à faccia à faccia, diede à Daniele lo ſpirito profetico, rapì l'Apoſt. Paolo infino al terzo Cielo, & inalzò lo ſpirito à molti portãdoli fra i chori angelici; ad imitatione de' quali haurà à riuolgerſi à Dio, & riconoſcer da lui la ſua grandezza, & chie-*

Contemplatione del prencipe.

& chiedergli aiuto in tutte l'opere ſue, & gratia di mantener i ſuoi popoli Catholici, di ſpegner l'hereſie, di fargli ſacrificio dell'hauere, del ſangue, & della vita propria, oue ſi tratti dell'honore di ſua Diuina Maeſtà, & del mantenimento della ſanta fede. Queſta è prudenza Chriſtiana, onde dipende non tanto la conſeruatione del regno, mà la beniuolenza, & la diuotione de' ſudditi, i quali veggendo il Prencipe reuerir Iddio, temeranno manco ch'egli ſia per far loro alcun torto; & di quì io entro in vn alto penſiero, cioè che mentre egli con queſta prudenza riconoſca humilmente il ſuo ſtato da Dio, & gli dimandi aiuto nel ſuo gouerno, ſentirà quaſi inauedutamente entrar nel ſuo cuore la virtù di quella giuſtitia, che ſi die eſſercitare verſo Iddio, & la religione; & ſtudiando con ogni maniera il ſuo ſpirito, accenderà col ſuo eſſempio la corte, & i ſudditi alla ſantità, & alla diuotione; & ſi come il gallo ſpiega prima l'ale, & con eſſe ſi batte i fianchi, & poi col canto riſueglia i mortali, così egli eſſercitando prima ſe ſteſſo nell'opere Chriſtiane, inuiterà i ſudditi ad imitarlo, il che è vn vero ſeguir Chriſto, il quale cominciò prima à fare, & poi ad inſegnare; & per cagione d'eſſi ſudditi, prima che grauarli con ſtraordinarij, & eccesſiui carichi, ſi riſoluerà di negar à ſe ſteſſo molti commodi, & procurerà, che dalle ſue Città ſiano leuate le rapine, ſeguendo

Inſtinto del gallo.

Detto di Pitagora. *do quel precetto di Pitagora, che non s'haueſſero à nodrire gli animali dall'vngie curue, & penſerà anche di non tentar coſa ingiuſta contra altro Prencipe per aggrandirſi.*

Prou. L O D. *Voi ſapete il detto, che ſe'l ſerpente non mangiaſſe ſerpente, non diuerrebbe Dracone; onde credo, che i ſignori meno potenti s'attriſtino oltre modo nel penſare alla grandezza de' maggiori, & i maggiori ſi rodano l'inſatiabil cuore nell'aſpirare alla monarchia.*

G I O R. *Et però è difficil coſa, che con queſto ingordo appetito ſi matengano giuſti, il che con la ſentenza d'Ariſtide ſi dimoſtra, ilquale ricercato che coſa foſſe giuſtitia, riſpoſe il nõ deſiderar le coſe altrui. Queſto deſiderio, & queſta ingordigia nõ conoſce le leggi del ſangue, onde Gioue ſcacciò del regno Saturno ſuo padre; & ſe i miſterioſi poeti nel deſcriuere la geneologia de gl'Iddij, atteſtano, che Marte nacque di Giunone Dea de' regni, & delle ricchezze, queſto è per dimoſtrare, che dalla ricchezza, & dalla potenza naſcono le querele, & le guerre, ſe ben i Prencipi talhora fingono, che ſiano per altre cagioni Queſto medeſimo deſiderio li conduce non ſolamente ad imporre à popoli ingiuſte, & intolerabili grauezze, mà à diuenir mercanti, & permettere monopolij nelle Città, à conuertir, ſotto ſpetie di clemenza, le pene del primo ſangue nel ſecondo, & à concedere*

Detto d'Ariſtide.

Fauola.

per

per danari delle gratie poco honeſte, come fece ſotto mantello di beſſa l'Imperator Veſpaſiano, quando vn ſuo fauorito gli ſupplicò, che voleſſe concedere certa gratia ad vno, che diceua eſſer ſuo fratello, à cui l'Imperatore parendogli d'hauere ſcoperta la malitia, non riſpoſe all'hora nè ſi, nè non, ma lo laſciò intra due, e dopoi fatto ſecretamente chiamar quell'altro, & concedendogli la ricercata gratia, gli traſſe dalle mani vna gran ſomma di danari, la quale egli haueua prima promeſſa al fauorito, il quale non ſapendo queſto ſucceſſo, tornò à ricordar il negotio di ſuo fratello all'Imperatore, mà l'Imperatore gli riſpoſe, cercati pure vn'altro fratello, che queſto, che tu penſaui, è mio.

Beſſa di Veſpaſiano ad vn ſuo fauorito.

LOD. Poteua ben dir l'Imperatore al fauorito quel prouerbio Franceſe. A vn fin, vn fin, & demy.

Prouerb. Franceſe.

GIOR. Et l'altro, che comperò la gratia, poteua dir all'Imperatore quel prouerbio Greco, la lepre hà preſo il leone col laccio d'oro. Mà parmi quaſi, che ci ſiamo alquanto trauiati. Torniamo alla contemplatione, per la quale intendo anche gli ſtudi delle ſcienze degne del Prencipe, & tutte quelle coſe, che tacitamente fra ſe ſteſſi più per la quiete, & felicità de' ſudditi, che per la loro propria, vanno i ſauij Prencipi nell'animo riuolgendo.

Prou.

LOD.

LOD. Perche la prudenza riguarda molte coſe, & à quel che io ſcopro, comprende quaſi in vn cerchio tutte l'altre virtù, io vorrei, che me la deſte prima a conoſcere, & mi diceſte oue ſia principalmente riposta.

Prudēza, che coſa ſia.

GIOR. Chi voleſſe propriamente, & compiutamente dimoſtrarla, haurebbe à dire, ch'ella è vn vero habito attiuo, & in particolare, & in atto per ogni caſo, che auenga intorno al bene, ò male dell'huomo: mà per non ſpender tempo in queſta ampia conſideratione, mi riſtringo à dirui, che queſta virtù ſecondo l'opinione d'vn diuoto buomo, e riposta fra'l bue, & l'aſino, perche l'vno d'eſſi cornuto ſignifica inganno, & malitia, l'altro ſtupido ſignifica ſciocchezza, che ſono gli eſtremi della prudenza: Et però noſtro Signore giacendo fra queſti due animali, ci inſegnò il mezo virtuoſo, che è non ingannare, nè laſciarſi ingannare, il che quanto ad vn Rè ſi richiegga, voſtro ne ſia il giudicio. Queſta virtù è parimente riposta nel veder lontano, & conſiderare non che le coſe preſenti, mà le future.

Prudēza, è riposta fra il bue, e l'aſino.

LOD. Veramente ſe'l Prencipe in tutte le ſue attioni non conſidera il fine, egli ſi pone in gran pericolo, & ſi rauede à ſuo coſto quanto ſia vero quel ſententioſo detto: Chi non guarda innanzi rimane di dietro.

Prou.

GIOR. Odo in poche parole gran ſentimēto, mà

mà d'onde credete, che traheſſe origine queſto prouerbio?

Lod. *Forſe dalla fauola delle rane, le quali poi che rimaſe aſciutta la palude, oue erano ſtate il verno, preſero partito di ſaltar in vn pozzo quiui vicino, mà nel voler eſſequire il loro pazzo, & inconſiderato proponimento, la più aueduta d'eſſe fece loro volger penſiero dicendo, & ſe'l pozzo rimaneſſe aſciutto, che modo (sfortunate noi) hauremmo poi d'uſcirne?* Fauola del le rane.

Gior. *Piaceuole è il prouerbio, piaceuole la fauola, piaceuoliſſimo voi, che con tanta diſcretione gli hauete aggroppati inſieme. Vedete dunque come beneſtia à tutti, mà più al Rè, ſotto il cui gouerno viuono infiniti popoli, il veder le coſe preſenti, l'antiueder le future, e'l prouederui in tempo opportuno; il che volle ſignificare vn voſtro Academico detto il Preſago portando l'impreſa del riccio marino, il quale preueggendo la tempeſta ſi copre tutto di ghiaia. Et però ſe foſſe dato à me il carico di ragionar nel coſpetto di tutti i Prencipi Chriſtiani, & io haueſſi preſſo di loro qualche credito, ò quanto volentieri entrerei in campo con queſte parole. Vdite ſignori terreni ciò che da parte del Rè celeſte vengo à ricordarui. Riconoſcete hormai voi ſteſſi, & confeſſate, che non vi hà il maggior diſagio, che l'eſſer voti di ſapere. Adornate il tempio del cuor voſtro per riceuere*

Impreſa d'vn'Academico. Riccio marino & ſua natura.

Effortatione à Prencipi.

uere, & albergarui dentro il ſanto ſimulacro della PRVDENZA *fermiſsimo ſoſtegno, ſaldiſsimo fondamento, & ſicuriſſima ſcorta di tutte le voſtre impreſe. Inchinate l'alta voſtra mente, & ſeguendo con humili prieghi le veſtigia del gran Rè Salomone, altro à* Dio *ottimo maſſimo non chiedete, che l'entrata di queſta principale, & real virtù in voi medeſimi, & s'ella per ſua diuina bontà vi ſia giamai conceſſa, felici chiamateui & contenti, & viuete ſicuri, che queſto ſacro teſoro, & queſto riuerendo nume habbia in ogni tempo à conſeruar voi medeſimi, le famiglie, i regni, & i popoli voſtri in così fermo ſtato, che nè la maluagità delle ſtraniere genti, nè l'inſidie domeſtiche, nè la mutatione de' luoghi, nè la varietà de' tempi, nè altro accidente ſia per turbar mai la pace, & la tranquillità voſtra. O beati voi, ò non mai pienamente lodati, ò voi degni di ſempiterno honore, ſe della prudenza non meno che de regni vi vedrete Signori. Queſta v'inſegnerà à conoſcere, & à reggere voi ſteſsi, la famiglia, le Città, & i ſudditi. Queſta vi renderà certiſsimi di quel che fuggire, & di quel che ſeguire vi conuenga. Queſta vi recherà prontezza, iſperienza, memoria, & diſcorſo. Queſta vi farà eleggere ottimi miniſtri, & conſiglieri. A queſta appoggiandoui, quando i ſucceſsi non ſi conformeranno al volere, conformerete il volere*

Rè Salomone.

Prudēza, & ſuoi effetti.

con-

à ſucceſſi; & ſi come la mano è la medeſima ò ſia diſteſa, ò nel pugno riſtretta, così voi ſarete i medeſimi nelle proſperità, & ne i trauagli. In queſta quaſi in vno ſpecchio mirandoui vi trouerete con due faccie, & à guiſa di Giano innanzi, & dietro veggendo, il preſente, e'l futuro intenderete. Con queſta guidando la vita voſtra, & finalmente le terrene grandezze diſprezzando, alla celeſte gloria con tutto lo ſpirito v'inalzerete.

LOD. Se tutti i Signori del mondo haueſſero vdite coteſte graui parole, non credo ch'alcuno d'eſſi haueſſe penſato, che per lui foſſero dette, perche forſe non vi hà alcuno d'eſſi, che della ſua ſciocchezza ſia conſapeuole, & che d'eſſer più ſauio che potente non ſi perſuada. Ma queſto è vniuerſal errore; & per ciò ſi dice che s'vn trombetta gridaſſe leuino in piè tutti i ſarti, non ſi leuerebbon ſe non gli huomini di quell'arte, mà ſe diceſſe tutti i ſauij, ſi leuerebbe ogni ſorte di perſone, quantunque ſtolte. Preſuntione vitio vniuerſale.

GIOR. Poſſiamo dunque determinare che la prudenza ſia la reina delle virtù, & che ſenza eſſa il mondo non haurebbe forma, nè gouerno, & che non per altro ſi dipinge. Minerua con lo ſcudo, ſe non perche il mondo figurato ſotto la forma dello ſcudo, è gouernato dalla prudenza, la qual conſiſte nel riuolger prima per la mente quel, che ſi vuole operare, ſi come dimoſtrò Minerua pche ſi dipinga con lo ſcudo.

l'vno de' ſette Sauij della Grecia brieuemente dicendo, Penſa, & poi fà, & ſoggiungendo la meditatione è il tutto: & di quì conchiuderemo, che all'hora è d'oro il ſecolo, quando i ſauij regnano.

Se la dottrina conuenga al Prencipe.

LOD. Mi godo d'intendere per le già dette ragioni, che queſta ſia la più eccellente di tutte le virtù del Rè, ma reſto con marauiglia di quel, che diceſte innanzi, cioè che ad acquiſtar queſta virtù ſia neceſſaria la dottrina; perche contra la voſtra opinione io vi poſſo addurre gli eſſempi di molti Prencipi, i quali furono ben per altro ſtimati prudentiſſimi, mà non già per dottrina, & vi nominerei molti, i quali all'incontro hebbero gran dottrina con poco rauedimento.

Prẽcipi da quanti affari ſiano aggrauati.

GIOR. Queſti eſſempi non tolgono, che le lettere non ſiano il vero ornamento dell'animo, & ch'el Prencipe non debba procurare di poſſederle inſieme con l'altre virtù in tanta eccellenza, che à guiſa del Sole eſtingua col ſuo ſplendore i raggi delle ſtelle, cioè de gli huomini priuati.

LOD. Io dubito, che deſiderando voi queſta iſquiſita, & profonda dottrina nel Rè, non facciate torto alla ſua grandezza, la quale mi pare, che dipenda aſſai più dalla potenza, che dalla ſcienza; & vorrei che veniſte meco diſcorrendo quale, & quãto ſia il peſo, che ſopra le ſpalle portano i Prencipi, i quali ò per le ragioni, che bene ſpeſſo pretendono hauere ne' regni l'vno dell'altro, ò per le moleſtie, che ricercano da' vicini, ò per ſeditioni,

ni de' loro popoli, ò per inſidie de' particolari, ò per altre cagioni, ſono poſti in continua neceſſità di penſare, & di prouedere à tutte le coſe appartenenti alla ſicurezza, & alla difeſa non meno de gli ſtati, che della perſona loro; onde per le guerre così occulte come paleſi non hanno mai il cuor pacifico, & conuien loro con preſtezza, con affanno, & con fatica occuparſi la maggior parte del tempo nelle coſe militari ſenza guſtar nè giorno, nè notte alcun riposo ad imitatione di Gioue, il quale fingono i poeti, che non foſſe mai occupato dal ſonno, per ſignificare, che quelli non deono dormire, a' quali ſono commeſſi i gouerni del mondo. Et per tanto non vedete i ſauij Prencipi ad altro intenti, che à far correr poſte; ò mandar fuori ſpie, à metter preſidij, ad introdurre monitioni d'arme, & di vettouaglie, à ſpedir Gouernatori, & Capitani, à far marchiar genti, à ſpianar caſe, & borghi, à fortificar terre, fabricar naui, cauar, foſſe, rinouar ponti, condurre artellaria, viſitar paeſi, & in continoui trauagli d'animo, & di corpo venir l'infelice loro vita abbreuiando, & conſumando. Diſcorrete ſe vi piace, quante inquietudini ſente nel cuore il Rè Catholico per le continoue nouità della Fiandra, la quale quanto più di ſangue viene ſpandendo da diuerſe piaghe, tanto più pare, che contra di lui, anzi contra ſe ſteſſa incrudeliſca. Riuolgeteui hora alla Francia, & ditemi ſe Franceſco, Carlo, & Henrico fratelli

Gioue nõ dormiua.

Rè Catholico.

Re di Frãcia.

Rè di Frãcia.

veggendo la real Corona de gli ſpietati fuochi dell'hereſia, da'rabbioſi venti delle guerre eſterne, dalla fiera tempeſta delle diſcordie ciuili crudelmente intorniata, haueuano biſogno di darſi allo ſtudio delle lettere. Ben ſappiamo che tutti & tre furono coſtretti di maneggiar prima la ſpada che i libri, ſenza la quale forſe non ſarebbono i due primi morti Rè, & forſe queſto non ſarebbe loro ſucceſſo con tanta fortuna. Ceſſino pure queſti gran maeſtri de' Prencipi d'inſtituirli con la dottrina, & co'precetti loro, ch'altro ci vuole à conſeruar la real grandezza, nè ſi piglino hormai cotanta ſollecitudine nell'ammaeſtrarli in diuerſe ſcienze, mà ſi riuolgano à penſare che i Prencipi per la delicata lor natura, per careſtia di tempo, & per le inquietudini già raccontate, non poſſono, nè debbono, nè hanno biſogno d'impiegar l'hore nello ſtudio delle lettere, & nel contemplare, & filoſofare, & quando ciò faceſſero, ne ſeguirebbe danno non che à loro, ma à popoli, i quali ſeguendo come membra il capo, & dandoſi ad vna vita ombroſa, & tranquilla, perderebbono il martial vigore, & accreſcerebbono la volontà, & l'ardire à nemici d'oltraggiarli, & far loro violenza. Nè vale il dire, che per la diuerſità delle coſe che trattano i Rè, conuenga loro apprendere molte ſcienze, perche ſe queſti medeſimi c'hanno co'libri inſtituiti i Prencipi, non hanno con tutto l'otio, & commodo loro potuto acqui-

acquiſtar molte ſcienze, quanto meno le potranno acquiſtar i Prencipi auolti in mille, & diuerſi intralciamenti? Aggiungeteui che ſe la diuerſità delle ſcienze è neceſſaria al Prencipe, cõuerrebbe ch' egli haueſſe cognitione di molti lẽguaggi come Mitridate, ò Carlo Magno, per riſpondere a gli ſtranieri che trattano con eſſo lui; che foſſe Theologo come Dauid, et Salomone; per incitar i popoli al culto di Dio, et alla diuotione; che foſſe filoſofo come M. Antonio per introdurre i bei coſtumi, e'l modo di bene, et felicemente viuere; che foſſe Oratore come Pericle per innanimarci gli eſſerciti al combattere; che foſſe Poeta come Tiberio, et Muſico come Aleſſandro Magno per addolcir l'amarezza de' ſuoi grãdi trauagli; che foſſe Aſtrologo come Agatocle, che racchetò gli animi de' ſoldati ſgomentati per l'ecliſſe del Sole; che foſſe Hiſtoriografo come Ceſare, & Auguſto per iſcriuer fedelmente le ſue impreſe; In fine biſognerebbe ch' egli per ornamento, & ſeruigio ſuo tutte le ſcienze poſſedeſſe: mà qual Prẽcipe fù mai, che tutte le poſſedeſſe? & chi potrà mai dire d'hauerle tutte in ſe raccolte? & qual tempo baſterebbe ad appararle tutte? la vita noſtra è brieue, nè ſi poſſono in brieue tempo ſaper molte coſe. Laſcio di dire che tutti i Prencipi non ſono nati alle lettere, ma ſecondo quel detto.

Mitridate. Carlo Magno. Dauid. Salomone M. Antonio.

Pericle. Tiberio. Aleſſãdro Agatocle.

Ceſare. Auguſto.

Queſto la pace, & quel l'arme procura,
Segue il ſeme ciaſcun di ſua natura,

Gratie diuerſamente da Dio diſtribuite.

Nè è piacciuto a Dio di concedere ad vn ſolo tutte le gratie ma le hà diuerſamente compartite, & ſi vede per lo più, che chi hà teorica, non hà prattica, chi hà forza non hà ingegno, chi hà ricchezza non hà ſanità, chi hà potenza, non hà ſcienza, & chi hà ſcienza, bene ſpeſſo non hà giudicio; oltre à ciò, ſe'l Rè s'inuaghiſce delle lettere, & degli ſtudi, eccolo aſtratto, & ſenza curarſi del gouerno de' ſudditi, darſi in preda alle ſpeculationi, & all'intelligenza ſopranaturale. Et quando pure auenga (il che è di rado) che ſi truoui vn Prencipe di feliciſſimo ingegno, di robuſta compleſſione, inchinato à gli ſtudi di varie ſcienze, & in iſtato tranquillo con la pace d'Ottauiano, io per tutto ciò non mi contenterei, ch'egli ſpendeſſe molto tempo nelle lettioni, & mi piacerebbe aſſai più, che conſiderando i riuolgimenti della fortuna, occupaſſe ſe medeſimo, & i ſudditi nella caccia, ne' torniamenti, nell'armeggiare, nel correre, nel ſaltare, nel caualcare, & in tutti quegli eſſercitij, co' quali ſi rendono i corpi più ſani, & gli animi più virili, & generoſi. Non voglio teneruì più in lungo, & vi dico in riſolutione, che ad vn Prencipe riuolto allo ſtudio delle ſcienze, entra leggiermente in capo quel farnetico, che già entrò ad vno ſciocco Muſico, il quale intendendo, che la ſua caſa abbruſciaua, & ſentendo le diuerſe voci del popolo che gridauano al fuoco, al fuoco, reſtò in così fatta maniera offeſo dalla diſcordãza di quelle vo-

Eſſempio ridicolo d'vn Muſico.

le vo-

le voci, che ſenza darſi penſiero della ſua caſa, andaua con grande anſietà contemperando, & accordando quelle diſſonanze, acciò che la Muſica foſſe armonioſa, & conueniente. Così auiene al Rè inuaghito delle lettere, il quale per cagione d'eſſe non fà altro guadagno, che d'abbandonare l'amministratione del regno, & diuenir goſſo, & conformarſi à quel famoſo, & eccellente Medico, il quale ſi diede à far verſi con tanta diſgratia, che gli fù detto, ch'egli ſtudiaua in vece di buon Medico d'acquiſtarſi nome di cattiuo Poeta. Con buona pace adunque di queſti Scrittori, che prendono à voler dottorare i Prencipi, io conchiudo, che doue alberga molta dottrina, iui communemente ſi truoua poco ò nulla di quella prudenza, che tanto ne' Prencipi deſideriamo, anzi lo ſtudio di molte ſcienze confonde la mente, & trahe bene ſpeſſo gli huomini alla pazzia.

Buon Medico cattiuo Poeta.

GIOR. Non vorrei Sig. Lodouico, che vi conduceſte à biaſimar in tutto la dottrina nel Rè, & l'opinione de gli ſcrittori, che glie la propongono, perche, ſe drittamente mirate, l'intelligenza di molte coſe è vtile à tutti, mà al Rè è vtile, & neceſſaria; & conſiderate, che ſi come la corona ch'egli hà in capo fà conoſcere la dignità, & l'imperio, ch'egli ha ſopra di noi, così biſognerebbe, ch'egli moſtraſſe con altri notabili ſegni d'eſſer noſtro maggiore, & conuerrebbe ch'egli foſſe più bello, più leggiadro, più dotto, più eloquente, più ſauio,

Dottrina lodata nel Rè.

ſauio, & più valoroſo di noi, onde gli ſi poteſſe degnamente attribuire il titolo del Rè, & del terreno Iddio, & (venendo alla dottrina) non vi pare che le diuerſità delle ſcienze à guiſa di molti luminari gli riſchiarino l'intelleto nel ſuo gouerno? Dalle ſacre lettere non impara egli tutte le Chriſtiane virtù, con le quali il ſuo regno ſtabile, & tranquillo ſi poſſiede? Dall'hiſtorie non trahe gli ordini militari gli artificij gli ſtratagemi, l'offeſe, le difeſe, le prouiſioni da farſi per la guerra, & per la pace? Dalla retorica non riceue egli la gratia della voce, de' geſti, delle parole, & delle ſentenze cõueneuoli al ſuo altero ſtato? Dalla filoſofia non s'induce egli à regger ſe ſteſſo, à moderar i ſuoi affetti, à regnar felicemente, & poſſedendo tutte le virtù à fare ſtima de gli huomini ſauij, & virtuoſi? Et con tutto che i Prencipi ſiano bene ſpeſſo aſſitti da quelle anguſtie, & inquietudini che hauete raccontate, non dimeno dateui à penſare ch'eſſi nel le coſe militari eſſercitano più lo ſpirito che la perſona, et più attẽdono al cõmandare che all'eſſequire, nè tãto giouamẽto loro apporta l'ardire, & la forza dalle ſue genti, quãto il proprio cõſiglio, in virtù del quale ſenza metter il pie fuori del palazzo, ma ſedẽdo col libro in mano, ottẽgono vittorie, eſpugnano Città, et cõquiſtano nuoui regni. In sõma poco al Rè giouano l'arme in cãpo s'egli nõ hà il cõſiglio in caſa, & douete ricordarui di q̃l detto.

Teologia.

Hiſtorie.

Retorica.

Filoſofia.

Conſiglio giunto cõ la forza.

Temea di par l'eſſercito Africano
Di Fabio l'occhio, & di Marcel la mano.

Et

Et che Minerua è Dea della guerra per dinotare che nella guerra poſſono aſſai piu le lettere, e'l conſiglio che la forza. A queſto effetto è ſommamẽte neceſſaria al Prencipe la lettione di quelle ſcienze che già hò nominate; onde cō grā ſenno il dottiſſimo, & prudentiſſimo Rè Alfonſo d'Aragona dimãdato quali cõſiglieri haueſſe preſſo di ſe, riſpoſe i libri, da quali hò fedel cõſiglio di quel ch'io cerco; nè cō minor grauità diſſe un valẽt'huomo che'l Rè ſenza lettere era come vn'aſino coronato. Ma che procedo io più oltre poi che dal Rè Salomone ci vien detto che eleggiamo più toſto la dottrina che l'oro? Vtili veramẽte ſono à tutti lettere, et le ſcienze, et è volgariſſimo detto che ſi come il naſo diſcerne le coſe odorate dalle fetenti, così la ſciẽza diſcerne il vero dal falſo. Et perche à voi pare che gli huomini letterati eſcano molte volte di loro ſteſſi, io ſtimo che cō queſta occaſione ſia bene dichiarare quell'antico prouerbio, Tutti quei ch'anno lettere non ſono ſauij, il quale hebbe origine dalla fauola della volpe, del lupo, & del mulo aſſai nota.

Minerua. Detto l'Alfõſod'Aragona. Aſino coronato. Prou.

L o d. *Ditela pure ch'io non la sò.*

G i o r. *Brieuemente, il lupo, & la volpe trouarono il mulo, & nō l'hauendo mai più veduto, gli dimãdarono chi egli foſſe, ilquale riſpoſe che nō ſi ricordaua del ſuo nome, mà ſe ſapeuano leggere, lo trouerebbono ſcritto nel ſuo pie deſtro della parte di dietro, et alzatolo moſtrò i chiodi che pareuano lettere. Or dicẽdo la volpe c'ella nō ſapeua leggere*

Fauola del lupo, della uolpe, & del mulo.

il lu-

il lupo ſoggiunſe leggero io, & accoſtatoſi al piè fù ſubitamente vcciſo con vn calcio dal mulo, onde la sbigottita volpe tornò in dietro dicendo, tutti quei, c'hanno lettere non ſono ſauij; & di quì s'impara, che anche frà letterati ſi trouano de gli ſciocchi; mà il peggio è, che ſe ne trouano anche de gli ſcelerati, i quali non ſi ſeruono della lor dottrina ſe non per offendere, & ingannare il compagno. Per leuar dunque ogni dubbio della mente noſtra, verremo diſcorrendo, che ſono al mondo tre ſorti d'huomini ſcientiati, & di mala natura: I primi ſepelliſcono la ſcienza, & ſono quelli, che non vogliono inſegnarla à gli altri, & s'aſſomigliano à colui, che naſcoſe il talento datogli dal ſuo ſignore. I ſecondi riuerſano la ſcienza, cioè edificano con parole, & diſtruggono co i coſtumi, ouero dicono, & non fanno, & s'aſſomigliano alle campane le quali chiamano il popolo alla meſſa, & eſſe nõ entrano in Chieſa. I terzi abuſano la ſcienza, & ſono quelli che l'adoprano per impugnar la verità, & per commetter fraude, & ſono conformi à gli heretici, i quali.

Tre ſorti di letterati vitioſi.

Oſano ò giuſto Iddio.
Ir profanando i tempij, & ſotto ſcorza
Di zelo à le veſtali tue far forza.

LOD. *Con queſta diſtintione m'hauete fatto hora chiaro, che la dottrina è buona, ma i cattiui la conuertono in veleno, & che veriſſima è quella ſentenza ch'eſſendo infuſa in vaſo ſporco, di-*

uiene più fetida, ch'urina, onde habbiamo à ricercar nell'huomo prima la vita, che la dottrina.

Gior. *L'hauete detto, & chiunque ha congiunta la vita con la ſcienza, ſi può degnamente nominar hippocentauro, che è mezo huomo, & mezo cauallo, il che ſi poteua riferire à Dioniſio tiranno, il quale dicendo ad Ariſtippo: tu non m'hai giouato di nulla con l'inſegnarmi la filoſofia, hebbe da lui queſta riſpoſta, tu dici il vero, perche s'io t'haueſſi giouato, haureſti depoſta la tirannia: Et però chi brama, che la ſcienza faccia nel ſuo cuore virtuoſa radice, & ſoaue frutto, fà meſtieri, che l'impari à beneficio ſuo, & d'altrui, & ſene ſerua non per curioſità, nè per vana gloria, come fece il lupo, mà per honor di Dio, dal quale l'hà à riconoſcere, & ſi ricordi che non dobbiamo procurare di ſaper più de gli altri, ma di ſaper meglio; & per ſuggello di queſta materia diremo, che per le lettere gli huomini non impazziſcono, mà per quelle i pazzi diuengono ſauij, perche le cagioni producono i ſuoi effetti ſimili, & non contrarij, & ſe le lettere recano ſplendore à tutti, molto maggiormente lo recano à Prencipi; & frà le ſentenze d'oro, anzi frà i degni oracoli di Giulio ſecondo Pontefice vi è queſto, che le lettere ne i plebei ſono argento, ne i nobili oro, ne i Prencipi gemme. Hora tornando alle ragioni, che hauete aſſegnato per iſcuſatione de' Prencipi, i quali per li ſopraſtanti, & continoui peri-*

Hippocētauro ſimbolo de' letterati vitioſi.

Riſpoſta d'Ariſtippo.

Detto di Giulio II. Pontefice.

pericoli non poſſono applicarſi allo ſtudio delle lettere, io veramẽte piego alquãto verſo la parte voſtra, & ſtimo aſſai più che'l Rè ſia ammaeſtrato da fanciullo nel timor di Dio, che s'egli foſſe più dotto, et più intendente d'Ariſtotele. Queſto ſolo oggetto il renderà virtuoſo, & ſauio, gli recherà vna mẽte ſana, il terrà lontano dalle violẽze, dall' eſtorſioni, dalle guerre ingiuſte, lo conſtituerà paſtore, & nõ lupo, lo ſtimulerà di cõtinuo à dar pronta, & benigna vdienza à tutti, à troncar le liti, à mantener la giuſtitia, à leuar gli abuſi, ad introdurre le virtù, & l'arti, à procurare con la ſua inceſſabile inquietudine la perpetua quiete de' popoli, à diffidarſi del proprio ſapere, & à chiamar à ſe i filoſofi, & i theologi, à prouederſi di leali, & ottimi conſiglieri, à negar il pane à buffoni, rapportatori, adulatori, & altri forfanti, ad vſar liberalità verſo i letterati, & virtuoſi, & poi che i ſuoi grandi affari non patiſcono ch' egli s'occupi molte hore del giorno ne gli ſtudi, lo diſporrà almeno à farſi leggere, ò recitare giornalmẽte delle coſe gioueuoli non tãto alla ſalute ſua, quanto alla conſeruatione dello ſtato militare, & ciuile, & lo ſtimulerà virtuoſamẽte ad inuaghirſi non meno della propria, che dell' altrui ſcienza, & à riceuere ſotto l'ali della ſua protettione i letterati, nel che hà ragione il mõdo di lodar ſingolarmente Franceſco primo di Frãcia, il cui nome viuerà ſempre glorioſo per lo ſpirito che egli diede alle buone lettere quaſi morte,

Timor di Dio quanto operi nel Rè.

Franceſco I. di Francia padre de' letterati.

& ſepolte in quelle parti, perche con vna lunga ſollecitudine ſi diſpoſe à beneficio publico di fornire le famoſe ſcuole di Parigi (già da Carlo Magno inſtituite,) d'eccellenti profeſſori d'ogni ſorti di ſciēze, i quali con titolo di lettori regij, & con regia prouiſione riempierono quel regno di varia dottrina con tāto felice ſucceſſo, che quella Vniuerſità (così ſi chiamano le ſcuole) ſi può per l'eccellenza de' lettori, per la diuerſità delle ſcienze, et per la copia de gli ſcolari che da tutte le parti ui cōcorrono, aggiungere a' ſette miracoli del mondo. Haurà dunque l'aueduto Rè à dilettarſi di conoſcere, & riconoſcere i letterati, ſi per amor della virtù, et ſi per riceuerne lode, & gratitudine da loro, le cui dotte pēne s'ingegneranno di portarlo con poetico, & cō hiſtorico ſtile ſopra le ſtelle, & ſerbarlo à' poſteri immortale, & ſempiterno, onde egli ſarà collocato nel numero de gli heroi chiamati dal poeta.

Carlo Magno inſtitui le ſcole di Parigi.

Scrittori rēdono il Prencipe immortale.

Chiari per ſe, ma più per chi ne ſcriſſe.

Dal che ſon perſuaſo à dire che poco ſauij, & molto crudeli à ſe ſteſſi ſiano quei Prēcipi, i quali aſſogano nell'infernal lethe, et ſepelliſcono nelle tenebre del ꝑpetuo oblio i fatti et l'impreſe loro col nō fare ſtima de' letterati, ſenza il cui fauore rimāgono priui di nome, et ſi può dire che in ciò operino contra la carità, poſcia che ſono tāto riuolta col pēſiero all'accreſcimēto de' regni, & de gl'imperij in beneficio de' ſucceſſori, che ſi ſcordano di ꝓcurare il mātenimento, & l'immortalità del ꝓprio nome,

Quel ch' auenga al Prencipe che nō ſtima i letterati.

per

per modo tale, che facendo opere heroiche, & glorioſe, & non cercando di traſferirne la memoria frà poſteri, s'aſſomigliano ad vno, il quale torceua vna certa fune di paglia, & ſenza auederſene, ò curarſene, laſciaua, che quanto ne veniua torcendo, tanto ne veniua mangiando vn'aſinello ch'egli haueua a lato. Non è dunque marauiglia, ſe poi, che ſono morti, ſi fa così brieue mentione di loro, come delle priuate perſone, & come ſe ſtate al mondo non foſſero; & dourebbono pure rauederſi, che tanto ſappiamo delle coſe antiche, quanto ne habbiamo da gli ſcrittori, onde ſù detto.

Essempio d'uno. Sciocco.

Qual è di voi c'Homero haueſſe in mente,
Se ſtate l'opre ſue foſſero ſpente?

L o d. *Tanto più auiſati ſono quei Prencipi, che procurano di viuere dopò morte per mezo de gli ſcrittori, & conoſcono come ſia vera quella ſentenza del Lirico.*

La Muſa à l'huom d'alto valor contende
La morte, e'n Ciel la Muſa eterno il rende.

G i o r. *Habbiamo detto aſſai per manifeſtare, che le lettere, & le ſcienze ſiano l'ornamento del Prencipe; mà perche il primo atto della prudenza conſiſte nel ben conſigliare, egli dourà non ſolamente dimoſtrar la ſua prudenza nel conoſcere i buoni, & mali auenimēti per ſeguir quelli, & fuggir queſti; mà conſiderare, che Iddio non hà voluto porre in vn ſolo tutta la ſapienza, &*

che

che per ciò volendo acquiſtar fama di prudentiſſimo, gli conuerrà far elettione di buoni, & virtuoſi conſiglieri; & rendendo col ſuo eſſempio teſtimonianza al mondo, che chi più sà men preſume, dubiterà ſempre, nè ſi fiderà mai del ſuo proprio giudicio, & ſpogliandoſi dell'amor di ſe ſteſſo, ſi rimetterà al commun parere de' ſuoi conſiglieri, ricordandoſi di quel volgar detto, chi ſolo ſi conſiglia, ſolo ſi pente. Conſiglieri del Rè Prou.

LOD. Così ſogliono far tutti i Prencipi, nè poſſono far altrimente, perche non hauendo eſſi la ſcienza delle leggi, è coſa honeſta, che condeſcendano all'opinione de' loro Senatori, & Giudici.

GIOR. Auuertite ch'io non dico queſto per riſpetto de conſiglieri di giuſtitia, mà per riſpetto de' conſiglieri di ſtato, ò vogliamo dire di gouerno militare, i quali propongono al Rè le guerre, le paci, le leghe, le fortificationi, gli apparecchi, & le prouiſioni da farſi per conſeruatione, & per ſicurezza del regno, nelle quali coſe ben ſi vede, quãdo manca il conſiglio, come facilmente ogni gran poſſanza s'atterri, & venga meno conforme alla ſentenza del già nominato Lirico. Cõſiglieri di ſtato. Forza ſenza conſiglio inutile.

La forza, oue non è il conſiglio atteſo,
Vaſſene à terra col ſuo graue peſo.

LOD. Ch'el conſiglio preuaglia alla forza, ce lo dà à conoſcere la fauola di Volcano, il quale quantunque zoppo, & debole preſe nella rete il robuſto, & fortiſsimo Marte. Fauola di Volcano.

GIOR.

Principe cattiuo, & cõſiglieri buoni è mãco male.

Gior. *Allhora felice è il regno, quãdo nel gouerno d'eſſo vi concorre la bontà & del Rè, & de' conſiglieri, ma ſe per caſo patiſce difetto da vn lato, è minor infelicità de' ſudditi che'l Rè ſia cattiuo, & i conſiglieri buoni; per che molti buoni ſpingeranno leggiermente vn cattiuo al bene, ma vn buono difficilmẽte rimouer à molti cattiui dal male. Diamoci a penſare, che quattro ò cinque peſſimi conſiglieri s' accorderanno nel loro occulto, & preuegnente conſiglio, anzi congiura, ad ingannar il buon Prencipe, il quale viuendo ritirato nelle ſue ſtanze, non può ſaper le coſe come paſſano, et è coſtretto à credere quel tanto ch'eſſi dicono, et ſtarſene in tutto alle lor relationi, onde ſi può dire ch'egli è vẽduto, & tradito, & ne auiene che moltiplicando gli errori egli bene ſpeſſo conferiſce per conſiglio loro le dignità, & i magiſtrati a chi non n'è degno, & depone quelli che per riputatione, & per ſeruigio ſuo dourebbe conſeruarſi.*

Nerone crudel e p ſtimolo de' conſiglieri

Lod. *Si dice che Nerone non fù tanto crudele di ſua natura, quanto per ſtimolo de' ſuoi iniqui conſiglieri, i quali non l'auuertiuano d'alcuna coſa ch'egli ſiniſtramente faceſſe, onde dal loro applauſo ſi perſuadeua d'amminiſtrar giuſtamente l'imperio, & gli ſi accreſceua la natia, & rabbioſa crudeltà nell'vdire quelle ſolfuree, & focoſe voci, Tu patiſci queſto? Tu hai paura di coſtoro? Tu non ti ricordi che ſei Ceſare?*

Gior. *E coſa certiſſima che'l Rè quantunque*

tunque di buona natura, diuiene ſcelerato, quando ha à' fiãchi triſti conſiglieri, per opera de' quali ſe ne corre vltimamente alla ruina; mà la diuina giuſtitia conſente poi che così fatti conſiglieri paghino il fio, come auenne à quello ſciagurato d'Aman, ch'induſſe l'innocenza del buon Rè Aſſuero ad vna nefanda crudeltà. Mà poi che ſiamo caduti nel ragionamento de' conſiglieri, vi ricordo di non far riuerenza ſenza me all'Illuſtriſſ. SIG. LODOVICO GONZAGA DVCA DI NEVERS. il quale frà l'altre ſue heroiche virtù mi vien detto, che nel conſiglio del Rè è vdito come oracolo, & ſono grandemente ſtimati i ſuoi diſcorſi, di che habbiamo tutti à rallegrarci per eſſer noſtro Prencipe Italiano.

Aman.

Lodouico Gonzaga Duca di Neuers.

LOD. No'l chiamate più noſtro Prencipe Italiano.

GIOR. Dũque io dirò noſtro Prẽcipe Frãceſe.

LOD. Noſtro ſi per origine, & per natura, mà Franceſe per educatione, per amore, per elettione, per accaſamento, et per antica ſeruitù. Dico queſto, perche il Duca Federigo ſuo padre, che fù alleuato col Rè Lodouico XII. mandò à ſupplicare al Rè Frãceſco, che voleſſe tener à batteſimo il figliuolo, che haueua à naſcergli, & à queſto effeto ſua Maeſtà gli mãdò à Mãtoua in ſuo luogo Mõſignor l'Armiraglio Anebault; ma ꝑche il Duca haueua già il ſuo primogenito nominato Frãceſco, egli pregò l'Armiraglio, che ꝑ memoria del Rè

Federigo Duca di Mantoua alleuato col Rè Lodouico XII.

Lodouico gli piaceſſe dargli quel nome, il che fù preſagio, che queſto Prencipe era deſtinato auanti al naſcimento, & confermato nel batteſimo alla ſeruitù della Corona di Francia, la quale cominciò da fanciullo verſo Henrico II. padre di queſto, et hà ſucceſſiuamente continuata verſo Franceſco, et Carlo, il quale lo fece ſuo Capitano Generale in Piemonte, & tutta Italia con autorità ſuprema, & hora continua verſo Henrico preſente, la cui Maeſtà l'ama, & ſtima molto, perche egli giunto all'autunno della ſua età produce copioſi, & maturi frutti di ſenno, di valore, di ſperienza, & di conſiglio; Voglio per ciò inferire, che non conuenga più chiamarlo Prencipe Italiano.

Duca di Neuers Capitano generale di Carlo IX.

GIOR. *Con tutto ciò voi leggete nella ſua fronte certi caratteri di grauità, che no'l laſciano parere in tutto Franceſe.*

Aſpetto del Duca di Neuers.

LOD. *Voi dite il vero, mà quella grauità, (ſe ben leggeſte) è contēperata da vn'altro ſi chiaro ſegno d'humanità, che no'l laſcia parere tutto Italiano.*

GIOR. *Se l'aſpetto no'l laſcia conoſcere più l'vno, che l'altro, lo fà almeno conoſcer à tutto il mondo per vn gratiſſimo obietto d'amore, & di riuerenza. Mà ſe il Rè ne fà cotanta ſtima, ciò auiene non tanto per la lunga ſeruitù, quanto per la profeſſione, ch'egli fà d'eſſere capital nemico dell'otio, & del ſonno, et di ſpender quaſi tutto il tempo hora in lodeuoli eſſercitij, hora in certe profit-*

Virtù principali del Duca di Neuers.

teuoli

teuoli ſpeculationi, maſſimamente nelle coſe dell' arme, et de' maneggi de gli ſtati, di che hà cominciato à farne con la penna alcune memorie. In fine tutti i ſuoi ſtudi ſono riuolti ad vn ſegno, cioè di tralaſciar i propri commodi, & non perdonar punto alla ſua faticoſa, & martorizata perſona per ſeruigio di Francia, la quale di lunga mano il conoſce Prencipe franco nella religione catholica, fedele, & leale alla Corona, animoſo nelle guerre, circoſpetto ne' gouerni, prudente ne' conſigli, cōſtante nelle auuerſità, modeſto nelle proſperità, valoroſo in tutte le attioni, & ſopra ogn'altra coſa nemico de' triſti, & paſſionati conſiglieri, mà più de' trouatori de' ſuſſidij, & nuoue grauezze ſopra i popoli. Mà che parlo io della Francia, poſcia che à tutto il mondo è nota la ſua irreprenſibile, & eſſemplar vita? Di quì ſi può far certo giudicio, ch'egli col ſuo ottimo conſiglio ponga ſempre innanzi al Rè ſoggetti di grandezza, di giouamēto, d'honeſtà, & di giuſtitia, di che egli è per darne hora ſi come intendo, particolar ſegno con carta, & inchioſtro, hauendo apparecchiato vn lungo, & graue diſcorſo pieno di fortiſſimi argomēti, di notabili hiſtorie, & di gran dottrina, oue egli ad eterna memoria viene dimoſtrando i pericoloſi ſucceſſi, e'l gran pregiudicio, & danno, che al regno di Francia ſopraſtanno per l'alienatione delle piazze di Pinerolo, di Sauigliano, & della Peroſa incorporate nel ſuo gouerno di Piemonte, il

Diſcorſo del Duca Sopra la reſtitutione di Pinerolo, Sauigliano, & Peroſa.

qual diſcorſo douendoſi leggere innanzi al Rè, & à tutto il ſuo conſiglio; farà conoſcere quanto egli ſia ſauio, & giudicioſo Prencipe, & quanto geloſo del ſeruigio, & della grandezza di quel regno.

GIOR. *Se mai vi verrà alle mani queſto diſcorſo, fatemi degno di vederlo, perche eſſendo ſcritto con grande ſtudio da così famoſo Prencipe dobbiamo credere, che recherà ammiratione à tutti gli huomini d'intendimento.*

LOD. *Stando le coſe già dette, & la ſua lunga, affettuoſa, & fedel ſeruitù, non ci dourà parer marauiglia, che nè queſto, nè gli altri Rè predeceſſori l'habbiano mai ſtimato per altro, che per vero Franceſe, nè ſi ſiano mai laſciato entrar in capo vn minimo ſoſpetto delle attioni, & de' penſieri ſuoi nelle coſe de' Prencipi, & potentati foreſtieri, il che egli ſi reca à maggior gloria, che quanta ricompenſa poſſa riceuere delle ſue ineſtimabili fatiche, anzi de' ſuoi grauoſi martirij, de' quali m'imagino, ch'egli non ſatio, mà ſtanco ſi ſia hormai col penſiero tutto, riuolto à conſecrar à queſto Rè il parto, c'hora s'aſpetta di Madama ſua moglie ſe ſarà di vn figliuolo maſchio, il quale piaccia à Dio, che venga in luce con tanta felicità, che ſtringendo inſieme nel petto il Gallico, & l'Italico valore, gli dia occaſione di dir poi in fine à ſua Maeſtà.*

Hor

Hor laſcia il ſeruo tuo, ſignor, in pace:

Gior. *Mà laſciamo ancora noi il Duca, poiche noſtra impreſa non è di ragionar hora de' ſuoi meriti, & torniamo à dire che'l ſauio Rè dourà procurare d'hauer eccellenti conſiglieri, cioè di bona vita, non adulatori, mà veraci amici del Prencipe, & de' prudenti, & ſagaci, fedeli, & ſecreti, intendenti dell'hiſtorie, & de' coſtumi non meno ſtranieri, che domeſtici; onde toccherà al Rè hauendoli tali, eſſer verſo loro gratioſo, & farli partecipi de' ſuoi auenimenti, nè riſoluer coſa alcuna ſenza il conſentimento loro.* Conſiglieri, & loro qualità.

Lod. *Con queſto riguardo fù introdotto da' Prencipi quell'antico coſtume di mandar fuori gli ordini, & i decreti loro ſotto il nome del più dicendo Noi. E ben vero, ch'alcuni Prencipi col tener i conſiglieri ſolamente per pompa ſi disfarebbono meglio alla lor conſcienza dicendo, Io.* Noi voce vſata da Prencipi.

Gior. *Tale appunto fù il penſiero del ſuperbo Xerſe, quando diſſe à' Prencipi dell'Aſia ſuoi conſiglieri. Io vi hò qui chiamati perche non paia, ch'io voglia far le coſe di mio capo, mà con tutto ciò ſiate auuertiti ad vbidirmi più toſto, che à conſigliarmi.* Xerſe non voleua cõſiglio.

Lod. *Egli voleua i conſiglieri, mà non il conſiglio à guiſa del noſtro Eleuato Academico il quale bene ſpeſſo ſcherzãdo meco vſa di dire, Io vẽgo à cõmunicarui vn certo mio negotio per hauerne*

il voſtro parere, mà voglio poi far à mia poſta.

GIOR. *Eccoui dunque Signor mio quel, che conuenga al Prencipe per reggimento della gran beſtia, cioè la prudenza congiunta con le lettere: & però ſi dice, ſi come la ſcienza priua di poſſanza gioua à pochi, coſi la poſſanza priua di ſcienza nuoce à molti; il che ci vien manifeſtato dalla congiuntione de' pianetti; poſcia che Gioue Rè, & Saturno filoſofo, ſe non ſono vniti, non fanno coſe grandi, nè ſtabili; onde eſſendo cotanto vigoroſa la famigliarità tra'l potente, e'l ſapiente, chiameremo feliciſſimo il Rè, che haurà l'vna, & l'altra in ſe ſteſſo congiunte, & ſi potrà dire, che nel ſuo cuore faccia reſidenza la deità di Pallade, la quale figurando queſto gemino valore poſsiede la ſcienza, & porta la lancia.*

Cõgiũtione di Gioue & di Saturno.

Mà vdite il ſuono delle trombe, che ci annunciano il Rè vicino, ſtiamo attenti alla ſua entrata.

DEL

DEL PRENCIPE DELLA VALACCHIA MAGGIORE.

DIALOGO SECONDO.

CAVALIER GVAZZO, ET FRANC. PVGIELLA.

EPVR vero Sig. Pugiella, che vi ſiate diſpoſto d'abbandonar la patria, i congiunti, & gli amici per andaruene alla ſeruitù del PRENCIPE DI VALACCHIA?

FR. Ch'io ſia diſpoſto d'andar à quella ſeruitù (mentre il Sereniſſimo noſtro Signore me lo conceda) lo douete credere, mà ch'io per ciò abbandoni la patria, i parenti, & gli amici non piaccia à Dio che lo crediate mai, perche nè la mutatione dell'aria, nè la diſtanza de' luoghi, nè la diuerſità de' tempi, nè altri auenimenti faranno tanta alteratione del Pugiella, ch' egli non ſia il medeſimo Pugiella verſo la patria, verſo i parenti, & verſo gli amici.

CAV. Acqua lontana non ſpegne fuoco vicino.

cino.

Prou. *cino, Viuerà bene in voi la medeſima volontà, mà non potrãno ſeguire i medeſimi effetti. Mà laſciamo queſto (perche alla fine douranno gli amici antiporre il ben voſtro al commodo loro) & non vi ſia graue l'accennarmi la principal cagione, che vi ſtringe ad eſſequir queſto proponimento.*

FR. *Hog gidì quei che vogliono acquiſtar ſeruitù co' Prẽcipi, ſono coſtretti (vogliano, ò non) à mendicarla con humili interceſſioni. Io da queſto Prẽcipe ſon chiamato cõ lettere piene di gratioſe offerte, eccoui vna cagione, che m'inuita. Egli mi fece già partecipe della ſua crudel tẽpeſta, hora egli m'introduce nel porto delle ſue felicità, eccoui la ſecõda cagione, che mi ſtimola. Io lo conoſco virtuoſo quãto altro Prẽcipe, eccoui la terza cagione che giuſtamente m'inuita, mi ſtimola, et mi coſtringe.*

Coſtume d'alcuni Prencipi verſo i ſeruitori.

CAV. *Le due prime cagioni non haurebbono forza preſſo di me, quando non vi foſſe congiunta la terza, perche ſappiamo tutti, come alcuni Prencipi ſi dilettino con vna ſubita leggierezza di far aſſai più vergogna ad vn ſeruitore nel licentiarlo che d'honore nel chiamarlo. Mà poiche voi me lo dipingete cotanto virtuoſo, io cominciò à rallegrarmi della voſtra deliberatione, & à ſperare, ch'egli amando il ſuo ſimile, non mancherà di conoſcere il valor voſtro, & di riconoſcerlo con dimoſtrationi d'vtile, & d'honore.*

FR. *Aſſai di commodo, & aſſai d'honore ſtimerò di riceuere, mẽtre che dal mio ſeruire ne riſorga bo-*

ga honor à Dio, & ſodisfatione al Prencipe.

C AV. *Voi parlate ſecōdo il generoſo inſtinto della natura voſtra, et ſecondo la diritta ragione, perche ſi vol ſeruire più per gloria, che per mercede; nō dimeno pare dura coſa all'huomo nobile l'impegnar la libertà ſua, et conſumar i migliori anni, & iſtratiar la uita, et la borſa propria in ſeruigio del Prēcipe, et alla fine nō riportarne altro frutto, che la miſera, et inferma uecchiezza col tardo, et uano pentimento. Io, come ſapete, conſecrai la mia giouentù al Duca di Neuers, dal quale s'io non haueſſi riportato altro che fumo, et gloria, ſtimerei d'hauer fatto vn'acquiſto dannoſo, & d'eſſermi tirato addoſſo vna gloria vergognoſa, perche all'vltimo ſi ſarebbe detto cō pericolo della fama del patrone, & del ſeruitore, ò ch'egli foſſe Prencipe ingrato, ò ch'io foſsi ſeruitor inutile. Mà rendo gratie alla bontà di Dio, & alla liberalità di quel ſignore, poi che delle mie fatiche, de' diſagi, del correr delle poſte, della ſtanchezza del corpo, et della mente fui copioſamente riſtorato, il che deſidero à voi ancora, con quel Prencipe di Valacchia.* Gratitudine del Duca di Neuers.

F R. *Oue principalmente ſia dirizzato il mio penſiero ſallo quello, ch'il tutto sà. Non voglio per ciò dire, ch'io ſia tocco dall'humor di Diogene, il quale rifiutando tutto ciò che gli offeriua Aleſſandro, ſi perſuadeua, che queſta ſuperbia il doueſſe innalzare ſopra Aleſsādro; mà dirò bene, che ſe queſto ſignore vorrà ch'io ſēta, quāto che ſia, il calore* Diogene.

della

della ſua liberal mano, lo riceuerò più volentieri per teſtimonio della ſua grandezza, che per preſuntione d'alcun mio merito.

CAV. *Queſte parole, & queſta mente ſono frutti della modeſtia voſtra, mà con tutto ciò l'amore, & l'oſſeruanza, ch'io vi porto, mi commandano, ch'io vi ricordi, che la diuerſità della vita, & de' coſtumi non è punto atta à generar amore, & che non ſi può amare quel, che non ſi conoſce. Voi nō haurete altro di cōmune con quella natione, che la politezza della lingua latina, nella quale non cederete la palma ad alcuno oratore, ò poeta della Valacchia, mà dateui à penſare, che intorno al viuere politico, & ciuile, ſi procede in quelle parti con termini oltre modo diuerſi da quelli d'Italia, & doue nella Corte di Roma, & per tutta la Lōbardia ſete riputato, non dico eccellente, mà vnico Dottor di leggi, feliciſſimo ſcrittore di proſe, & di rime Thoſcane, gētiliſsimo corteggiano, deſtriſſimo negotiatore, & gentilhuomo vniuerſale, quiui nō ſarāno accettate per buone queſte monete, et tutti le refiuterāno come ſtāpate ſotto conio ſtraniero, & ſconoſciuto; onde non ſenza dolore v'accorgerete, quāto ſia vero quel, che già hò detto, che la diuerſità de' coſtumi nō acquiſta gratia, e che nō s'ama, & non s'apprezza quel, che non ſi conoſce.*

Franceſco Pugiella, & ſue qualità.

FR. *Io non giunſi mai ne à quel numero, nè à quella eccellenza di virtù, che la bontà voſtra vi fà credere, ch'in me ſiano; ma s'io nō porterò alcu-*

na d'eſſe in quel paeſe, mi sforzerò almeno d'acquiſtarne iui vna, che mi ſarà di ſomma gloria, cioè d'imitar quanto potrò il prudente Alcibiade, il quale coſtringeua la ſua volontà à conformarſi à contrarij coſtumi altrui. Alcibiade.

C A V *Queſta virtù reca ammirabil ornamento al ſuo poſſeſſore, & lo fà ſtimar ſauio, onde ben diſſe vn poeta.*

S'addeſtra huom ſaggio à diuerſi coſtumi.

Quindi è, ch' Aleſſandro dopò l'hauer acquiſtato il regno de' Perſi depoſe l'habito Macedonico, & veſtì l'habito loro in ſegno di beniuolenza. Aleſsādro.

F R. *E coſa prouatiſſima che, chi vuol far del ſingolare, ſi rende à gli altri odioſo, mà quando io non poſſa trouar luogo di gratia frà loro (il che hà molto del difficile) vedrò al meno di far sì che male non mi vogliano.*

C A V. *Queſti due conforti non mancheranno, il primo, che Dio hà in cuſtodia i pellegrini; il ſecondo, che ſete ben conoſciuto dal Prencipe, onde v'accorderete con quel filoſofo che diceua, Platone ſarà à me in vece di tutti. Mà poi che gli hauete dato titolo di virtuoſo, deſidero d'intendere per qual cagione lo ſtimiate tale.* Pellegrini raccomandati à Dio

F R. *Per queſta, che la deità della virtù riſiede nel bell'animo ſuo, & come gēma, che traluce fuori d'vn bel criſtallo, egli ſpiega d'ogni intorno di q̄i chiari raggi, che lo rēdono degno di q̄ſto titolo.*

C A V. *Da queſto noſtro parlar figurato ſon*

coſtret-

coſtretto à dire, che grande al mondo, anzi infinito ſarebbe il numero de' virtuoſi, ſe la virtù non ſolamẽte ſpiegaſſe i raggi che voi dite, mà haueſſe corpo, per che veggendola i mortali; ne farebbono maggiore ſtima, et à guiſa de gli honeſti amanti nel coſpetto delle loro amate, ſi raccoglierebbono in ſe ſteſſi, & componendo la vita, ſi guarderebbono di dire, ò di far coſa diſconuenenuole.

Virtù figurata diuerſamẽte da gli antichi

F R. Per queſto s'ingegnarono gli antichi di darle corpo dipingendola con gli occhi, & con le mani, per farci auuertiti che s'acquiſta con gli ſtudij, & con l'opere, & di più la rappreſentauano con veſti cariche di poluere, et col volto colorito per ſignificare le fatiche, et i ſudori per mezo de' quali conduce i ſuoi ſeguaci al poſſeſſo dell'honore; et ui fù, chi con molto giudicio la moſtrò inuolta nella pelle del Leone, per dinotare quanto ella conuenga à Prencipi ſignificati dal Leone, & quanto ſia bẽ congiunta con la poſſanza; & cõ la medeſima intentione altri vi aggiunſero la chioma di Sanſone.

C A V. Sapete voi altro ſegno, con che manifeſtarla, & darla chiaramente à conoſcere?

Vitio traſforma in beſtie. Virtù traſforma in Dio.

F R. Io ſtimo che ſi poſſa conoſcere dal ſuo contrario ſegno, che è il vitio, & dal ſuo horribile effetto, poſcia ch'egli non ſolamente traſforma gli huomini in beſtie, mà li rende peggiori delle beſtie, & per l'oppoſito la virtù traſforma l'huomo in Dio, & vi hà tanta diſcordia frà loro, che con guerra continoua ſi ſcacciano l'vn l'altro, onde

inſe-

inſerendoſi la virtù moiono i vitij, et eſcludendoſi le virtù i vitij ſotto entrano per modo tale, che à tutti è dato il ſapere, e'l conoſcer chiaramente ch'altro non è virtù che bando del vitio, et che vitioſo è, chi non è virtuoſo.

C A V. Non ſi dice, che la virtù s'aſſomiglia alla ſanità, e'l vitio all'infermità?

F R. Così ſi dice, & così è.

C A V. Dũque, sì come i medici chiamano neutri alcuni corpi, che nõ ſono nè ſani, nè infermi, così potremo chiamar neutri quegli huomini, i quali nõ ſono nè virtuoſi, nè vitioſi aſſomigliandoſi à certi fiori, che non rendono nè buono, nè triſto odere. Virtù ſimile alla ſanità. Vitio ſimile all'infermità. Corpi neutri.

F R. Quando io diſſi che chi non è virtuoſo è vitioſo, io non volſi per queſto negare che non ſi truoui alcuno ilquale habbia meſcolato con le virtù qualche vitio, anzi ſeguendo l'opinione voſtra, volſi inferire, che ſi come per riſpetto di quella infermità, che in noi manca, ſiamo ſani, non oſtante. che per altro ſiamo infermi, così ꝑ riſpetto di quel vitio, che in noi mãca ſiamo virtuoſi, tutto che per altro ſiamo vitioſi, onde di quãti vitij ci troueremo voti di tãte virtù ſaremo ripieni. Hora in cõfermatione di quel, c'hauete detto io ſoggiũgo che ſe vogliamo venir ricercãdo la perfettione, et l'eccellẽza delle virtù de gli huomini, nõ sò ſe in alcuno la troueremo, il che diede cagione ad vn ſauio ſcrittore di dire, che ſi come non ſi truoua huomo, che non sò che di malitia non habbia ſeco meſcolato;

& ſe

& ſe è vero che ſette volte al giorno cade il giuſto, qual huomo ſia gia mai che ſi poſſa chiamar compiutamente virtuoſo?

CAV. Se voi mi poteſte dar vn'huomo ſenza alcun vitio, io ſtimerei ch'egli per tutto ciò nõ meritaſſe nome di virtuoſo, per che ſi trouano bene nel letto de ſiumi molte pietre candidiſsime, & ſenza macchia, mà non ſono però tenute in prezzo come le perle; coſi veggiamo alcuni anzi molti di mente ſana, & ſenza alcun difetto, i quali però non hanno alcun valore, nè alcuna eccellenza, per laquale ſiano annouerati fra gli huomini virtuoſi.

Virtuoſi nel primo grado.

FR. Diremo adũque che queſti ſiano virtuoſi nel primo grado conforme à quella ſentenza.

Virtuoſi nel ſecondo grado.

Virtute è fuggir vitio, & ſaper primo.
Trouarſi voto di ſciocchezza, ſtimo.

Mà perche maggior virtù è il far bene che'l non far male, noi chiamaremo virtuoſi nel ſecondo grado tutti quei ch'oſſerueranno quel ſanto precetto, Declina dal male, et fà il bene. Et perche non paia ch'io ingiuſtamente habbia chiamato virtuoſo il Prencipe di Valacchia, vengo hora à dirui, che per quel poco tempo, ch'io il pratticai nelle noſtre contrade d' Italia, io non ſolamẽte il conobbi giouinetto ſenza macchia, mà ripieno d'alcune ſegnalate virtù, delle quali coſe (come più eccellenti) vi farò vn brieue diſcorſo. La prima è queſta, ch'eſſendogli ſtato, mentre era fanciullo,

Virtù del Prĕcipe di Valacchia.

con

con manifeſto inganno, & ſotto colore di protettione occupato il ſuo regno, è venuto inſieme con l'età creſcendo ſempre nel magnanimo cuore vn tal conoſcimento di ſe ſteſſo, & della ſua reale ſtirpe, che quanto più la maluagia fortuna il calpeſtraua, tanto più egli ſorgeua in alto col ſuo ſpirito tutto riuolto, & diſpoſto non meno à ſopportar francamente l'ingiurie, le perſecutioni, le calunnie, & i tradimenti de' ſuoi nemici, che à confidarſi nell'immenſa bontà di Dio. Queſta virtù heroica, et religioſa à me pare, che ſia degna d'immortal lode quando ſi truoua albergar nel tenero petto d'vn Prencipe giouine trafitto da mille crudeli, & diſpietate punture. Fortezza.

CAV. *Io credo, che'l buon Prencipe ſi chiami hora lieto, & contento di tutte le paſſate ſciagure, & che più volte armato di gran fortezza ricorreſſe ne' ſuoi trauagli à quel ricordo del Mantouano.*

Auerrà forſe ancor, ch'vtile apporte
Il rammentarſi di ſi cruda ſorte.

Oltre che per l'oppoſitione, & per la proua de' contrarij goderà hora con maggior guſto la pace, & tranquillità del ſuo ſtato, & ſi riuedrà, che i pericoli, i trauagli, i pelegrinaggi, et gli altri incommodi l'hauranno renduto più diſcreto, più ſauio, & più coſtante.

FR. *Et però col debito ſale condì vn gran filoſofo quella ſentēza, che per noſtra ſalute habbiamo* Sentenza notabile.

biamo biſogno ò di buoni amici, ò d'acerbi nemici; & diceua vn'altro, che cuor forte rompe cattiua ſorte; & con molta allegrezza prouarono alcuni, che'l portarſi vigoroſamente nelle ſciagure fece vergognar la fortuna della ſua crudeltà, & riuolgerſi in loro aiuto. Et quantunque il vederſi far queſti contraſti per cagione del ſuo regno foſſe coſa al Prencipe molto graue; tuttauia gli ſarà piacciuto anche di veder, ch'egli habbia (ſi come voi dite) fatto maggior frutto, & acquiſtata maggior gloria, perche ſi come la ruta aſſotiglia la viſta, così il trauaglio aſſottiglia l'intelletto; il che volle parimēte accēnare vn noſtro Academico con l'impreſa della vita potata, et de' rami gettati à terra co'l motto: VEXATIONE VBERIOR. *In confermatione di queſto dicono gli ſpagnuoli, che'l pazzo per la pena è ſauio. Oltre à ciò affermano gli ſcrittori naturali, che la roſa piantata preſſo le cipolle rende più ſoaue odore, e'l Cauallo morſicato dal Lupo è più feroce; & con queſti ſegni figurano l'huomo, il quale per li trauagli, & per le perſecutioni diuiene più forte, & più glorioſo. Et per tanto, chi sà fortemente opporſi all'ingiurie, & alle auuerſità, acquiſta non sò che del diuino, perche, ſi come la temperanza fà, che gli huomini non ſi traſformino in beſtie, così la fortezza fà che gli huomini ſi conformino à Dio. Sò bene, ch'ella è malageuole à cōſeguire, & che ciò volle inferire*

Prou.

Impreſa d'un'Academico, Prou.

Roſa fra le cipolle. Cauallo morſicato dal lupo.

quel

quel grand'huomo, che nella morte della ſua cariſsima donna diſſe ſoſpirando. O Filoſofia come tiraneggi con tuoi precetti; tu commandi, che s'ami, & commandi parimente, che perdendoſi la coſa amata non ci vogliamo attriſtare; nondimeno biſogna ridurſi à penſare, che tutto ciò, ch'in queſta vita ſi patiſce, non è tanto cauſato dalla natura delle coſe, quanto della debolezza del noſtro cuore, & che'l dolore non è duro, mà ſiamo noi molli, & troppo dilicati, & puſillanimi. Et così hauremo à dire, che gran ventura ſia ſtata quella del Prencipe nel patir il contraſto di tanti nemici; perche d'indi n'è ſucceſſo aumẽto, non che d'intelletto, & di virtù, mà di merito preſſo à Dio; perche ſi come vn fabro fà alcuni ſtromenti ad vn fine, & alcuni altri per mezo di quel fine, cioè la ſpada per ferire, e'l martello, & l'incude per far la ſpada; così Iddio, hauendo aſſegnata à buoni la celeſte corona, adopera il mezo de' triſti per affinarli, & renderli meriteuoli; onde queſto buon Prencipe può giuſtamente gridare. O' felici diſauenture, che tanto m'hauete renduto glorioſo, & immortale. Or hauendo egli per la proua da me fatta dimoſtrato chiaramente, quanto ſia ſignore di ſe ſteſſo nel diſporre il ſuo forte animo à prender in pace i crudeli colpi della fortuna, à me gioua di credere, ch'egli vſerà hora in queſta ſua età più matura della medeſima virtù nel commandare al Prencipe di Valacchia,

Detto di un Sauio.

Iddio affina i buoni col mezo de' triſti.

D che

che non faccia alcun riſentimento cōtra quei Vaſſalli, che per auentura ſaranno ſtati adherenti in paleſe, & in ſecreto al tiranno, che gli occupaua il ſuo ſtato, & forſe anche farà profeſſione di non ricordarſi d'eſſere ſtato da loro offeſo.

Perdonando a cattiui s'oſtendono i buoni.

CAV. A me ſpiacerebbe, ch'egli procedeſſe uerſo di loro nel modo, che voi dite, ꝑche queſta ſarebbe (s'io nō erro) piùtoſto puſillanimità, che fortezza. Nō ſapete, che'l perdonar à cattiui è vn far male à buoni, et che molte volte il perdonare è gran crudeltà? s'io foſſi degno d'eſſer cōſigliero, come ſarete voi, gli ricorderei l'eſſempio di quel Romano, che fù veduto nell'horto venir cō vna verga abbattēdo i capi de' più alti papaueri; sò che m'intēdete.

Ceſare, & ſua clemēza.

M. Aurelio, & ſua clemenza.

FR. Se voi biaſimaſte di queſta gran bontà il Prencipe di Valacchia, biaſimereſte anco Ceſare, in honor del quale ſi dice, ch'egli non ſi ſcordaua ſe non dell'ingiurie; biaſimereſte M. Aurelio, il quale incitato da Fauſtina à crudeltà contra i compagni della cōgiura d'Auidio, le ſcriſſe; Io perdono alla moglie, à figliuoli, et al genero d'Auidio, la cui morte m'è diſpiacciuta; & ti dico, che non vi hà coſa, che più eſſalti l'Imperator Romano preſſo al mōdo, che la clemēza, la quale fece Dij Ceſare, & Auguſto, et fù l'ornamēto di tuo padre; et poi ſcriſſe al Senato, che richiamaſſe i fuoruſciti, che reſtituiſſe i beni confiſcati, et che egli doleua di nō poter inſieme reſtituir la vita à morti, Biaſimereſte

Filippo, &

Filippo Rè di Macedonia, il quale in vece di vēdi-

carſi

carſi contra i capi della Republica Ateniese, che ſparlauano di lui, diceua cō lieto animo, ch'era molto obligato à coloro; perche lo coſtringeuano à viuere tãto irreprenſibilmente, che reſtaſſero mẽtiti, et infami: Biaſimereſte quel Rè di Egitto, la cui humanità aborriua tanto il caſtigo del ſangue, che nō potendo ſoffrire, che i condennati à morte foſſero vccisi, li faceua legar con catene, & far eſſercitij gioueuoli al publico; anzi biaſimereſte la diuina bontà, la quale ci inſegna col ſuo eſſempio, & ci comãda, che perdoniamo à nemici, ſapete il detto. ſua clemẽza. Rè d'Egitto, & ſua clemenza.

Che la ſola clemenza à Dio n'agguaglia.

Et che non vi hà in terra la più bella ſorte di vẽdetta, che'l perdonare, ſi come per lo contrario ſi moſtrerebbe d'humanità, & di ragione in tutto ignudo, & ſi potrebbe paragonare à caualli, & à muli, chi voleſſe per ogni pizzicatura calcitrare.

Se quante volte huom pecca, à la vendetta
Correſſe Gioue col celeſte foco,
Ben toſto ſi vedria ſenza ſaetta.

E coſa honeſta piegare più toſto alla remiſſione, che alla vẽdetta; pche più ſicuramẽte ſi rallẽtano, che nō ſi tirano le corde, et le rallẽtate ſi poſſono corregere, mà quelle, che per troppo tirare ſi rõpano, nõ poſſono più ripararſi, et ſi come il folgore ſpauenta tutti, et feriſce pochi, così il Prencipe dee più toſto ſpauẽtare, che nocere: Et poi ch'del folgore hò fatto mẽtione, mi ſouuiene d'hauer letto, che nelle medaglie d'Antonino il Pio ſi vedea il folgore ſopra vn letto, ch'era ſimbolo della clemẽza del Prencipe, il Prencipe buono imita il folgore. Folgore

 quale

Folgore ſimbolo della clemenza.

quale hà la poſſanza d'offendere, ma ſe ne ſta quieto. Voglio per ciò argomentare, che queſto Prencipe farà atto da Prencipe non chiamandoſi offeſo dall'ingiurie de' ſuoi inferiori, & ſtimandole aſſai meno di quel, che ſtimi il leone i topi.

Prou.

CAV. Eglie il vero, che chi ben dorme non ſente il morſo delle pulci, tuttauia à me pare, ch'egli non dourebbe vſare nè tanta patienza, nè tanta facilità verſo quei, c'hanno tentato d'offenderlo, & di tenerlo fuori di caſa ſua. Dicono i fauoleggiatori, che, quandò il ſerpente ſi dolſe, ch'era calcato da molti, Gioue gli riſpoſe; ſe tu haueſſi morſicato il primo, che t'offeſe, gli altri ſi ſarebbono ritenuti: & però io dubito, che con queſto perdono egli non ſia cagione ſe non di qualche nuouo diſordine, almeno di qualche ſprezzamento della ſua grandezza.

Fauola.

Prencipi in quali caſi debba perdonare

FR. Queſto auerrebe quando egli ne i misfatti, che per l'innanzi occorreranno perdonaſſe indiſtintamente à tutti, il che egli non farà. Et, perche non reſtiate con queſto intrico nella mente, dateui à penſare, che nell'ingiurie, che ſi fanno à Dio, & alla Republica, dee il Prencipe procedere con caſtigo congiunto però ſempre con qualche parte di clemenza ſeguendo quella ſentenza.

Chi vuol regnar con languida man regni.

Ma in quelle, che ſi fanno ſolamente à lui, dee vſar facilmente il perdono.

Baſta al Leon proſtrar i corpi à terra;

Quando

Quando il nemico giace ha fin la guerra.

Nè vi ha coſa in fine più glorioſa al Prencipe, che'l perdonar l'offeſa à lui fatta.

C A V. *Voi m'hauete hora ſgombrate le tenebre dell'intelletto, & mi fate rauedere, che in honore di queſto Prencipe riſulterà il perdonare à ſuoi nemici; & quì mi torna à mente quel degno eſſempio di Pio V. di ſanta memoria, il quale (ſi come ſapete) fù prima dell'ordine de' predicatori chiamato frate Michele dal Boſco, & pochi giorni dopoi, che fù aſſunto al Ponteficato, gli fù condotto à ſanti piedi vn certo temerario, che haueua publicato vn paſquino cõtra di lui, il quale gli dimandò ſe la mente ſua fù di ſcriuere contra il Papa, ò contra Frate Michele. Imaginateui hora, che s'egli per ſua diſauentura diceua contra il Papa, era ſopra di lui iſſequita quella compiuta giuſtitia, che ne' caſi di leſa ſantità ſi conuiene; mà ben per lui, che riſpoſe contra F. Michele; per la qual coſa il benigniſs. Pont. non gli diſſe altro, ſe non, che ſi ricordaſſe, che F. Michele non gli haueua mai fatto diſpiacere, nè data cagione d'infamarlo, & eſſortandolo à guardarſene per l'auenire, gli diede la beneditione.* Eſſempio notabile di Pio V.

F R. *Hauete dunque meglio dal Pontefice, che da me inteſo come giuſto, & lodeuole ſia il perdono, & come ſauiamente queſto Prencipe doura ò diſſimulare, ò ſcordarſi l'ingiurie, & inſidie patite da alcuni ſuoi ſudditi, i quali ſapendo, ch'in*

ch'in mano di lui ſtaua il riſentirſene, e'l ruinarli, douete penſare, come confuſi, & pieni di vergogna ſi rimarranno, et come gli ſi chiamerãno obligati, et particolarmẽte quegli ingrati, che hauẽdo perauentura riceuuti honori, et beneficij dal gran Petraſſo ſuo padre, ſaranno ſtati i primi à volgergli le ſpalle.

Petraſſo.

C A V. *Male s'accordaua l'ingiuria, & la patienza, & frà tutte l'ingiurie, niuna è più inſopportabile di quella, che ci vien fatta in cãbio de beneficij, & però il frenar l'ira, & la vendetta in ſimil caſi, virtù più toſto diuina, che humana mi pare.*

Qual ingiuria è piu inſopportabile.

F R. *Parmi di vedere, ch'egli haurà fatto nel ſuo cuore vna eterna impreſſione della ſentenza di Platone, il quale dimandato, à qual ſegno ſi conoſca l'huomo ſauio, riſpoſe quando biaſimato nõ ſi ſdegna, & quando lodato non ſi gonfia; & per tanto conſermo l'opinione voſtra, che ſia virtù diuina non ſolamente il frenar l'ira, mà l'antiuederla, & preuenirla con qualche antidotto à guiſa di quel Rè di Thraccia, che temendo l'eceſſo della ſua colera contra i ſeruitori, ruppe i pretioſi vaſi, che gli furono donati.*

Sentenza di Platone

Rè di Thraccia.

C A V. *Se queſto Prencipe hà vſata quella grã toleranza, che già hauete detto, ne' ſiniſtri incontri, poſſiamo credere, ch'egli hora nei proſperi moſtrerà la medeſima fronte, e'l medeſimo cuore, & che per queſta ſegnalata gratia, che* D I O *gli hà fatta con l'iſtromento del Rè Chriſtianiſſimo di rimetterlo in caſa ſua, non farà eſteriormẽte al-*

Prẽcipe di Valacchia rimeſſo in ſtato per opera del Rè di Frãcia.

cun

cun ſembiante di maggior allegrezza di quel, che faceſſe prima, la qual virtù non è commune à tutti, & è ſingulare in vn giouine, il quale facilmente ne i lieti, & fortunati ſucceſſi è dalla leggierezza ſoſpinto fuori de termini della modeſtia, & portato in ſu'l monte della ſuperbia; & per queſto è ſcorſo in vſo quel commune prouerbio; ch'ogni coſa ſi sà ſopportare fuor che'l buon tempo. Modeſtia nelle proſperita rara ne giouine. Prou.

F R. *Queſta virtù fù propria, & quaſi ſola de' Romani, i quali nè perdēdo ſi ſgomentauano, nè vincendo s'inſuperbiuano; mà quanto gran forza habbiano le terrene felicità di gonfiar gli humani petti del vento dell'alterezza, ne rēde teſtimonianza Annibale, il quale dopò la vittoria di Canne non ſi laſciò più parlare ſe non per interpreti; & per ſimil cagione s'inſuperbì in tal modo Filippo il Macedonico, che diede occaſione ad Archidamo di ſcriuergli, ſe miſurerai ò Filippo la tua ombra, non la trouerai hora più grande di quel, che foſſe innanzi la tua vittoria. Biſogna dunque proporre à' Prencipi il natural inſtinto del Riccio, il quale ſi prepara due buche, vna verſo i venti Settentrionali, & l'altra verſo gli Auſtrali; & d'onde ſente ſoffiar il vento, chiude quella buca, & apre l'altra: & così eſſi nel caldo delle proſperità dourebbono ricorrere alla memoria delle auerſità per non inſuperbirſi, & nel freddo delle auuerſità ricordarſi delle proſperità per non contriſtarſi; & crederemo che queſto* Virtù de Romani. Superbia d'Annibale dopo la vittoria. Filippo, & ſua ſuperbia motteggiare. Inſtinto del riccio.

Prencipe ſarà il medeſimo nell'auuenture, & nelle ſciagure, & come il Lauro nè per eſtate, nè per Lauro, & ſua natura *uerno ſi ſpoglia di frondi, così il ſuo cuor coſtante ſi conformerà à quella ſentenza del Lirico.*

Serba vna mente in tutti i caſi eguale.

Mà egli è tempo ch'io vi faccia motto d' vn'altra virtù, che in queſto ſauio Prencipe hò oſſeruata, dico del ſuo viuere diſcreto, & temperato, conciosia coſa, che nè la copia de' cibi, nè quella de' vini, nè l'occaſione delle compagnie hebbero mai forza di ſargli eccedere quelle regole, che de ſe ſteſſo (non per riguardo della ſua perſona, la quale è di feliciſſima temperatura, mà per riguardo della virtù) al ſuo guſto hà preſcritte. Non voglio già dire, ch'egli in ciò vſi auſterità col rubar la vita al proprio corpo, mà dirò bene, che ſi contiene diſcretamente frà l'eſtenuatione, & l'ingordigia.

CAV. *Come à dire nè Diogene, nè Ariſtippo;* Tẽperãza. *& mi ricorda in queſto ſoggetto d' hauer vdito raccontare ad vn religioſo, che'l Diauolo apparue à San Domenico gridando; Più, & Manco;* Diauolo apparue à S. Domenico. *& replicando ſpeſſo queſte parole fù ſcongiurato dal Santo à volerle dichiarare, il qual riſpoſe, che tutto ciò ch'egli guadagnaua frà mortali; era del più, & del manco, mà quel ch' era di mezo gli diſpiaceua; perche era riſerbato à Dio.*

FR. *Non biſogna dimenticar queſto auertimento, ſe ben veniſſe dal Diauolo. Mà queſta temperanza*

peranza egli particolarmente l'vſa nel bere così nella qualità, come nella quantità del vino bene inacquato, il che quantunque bene ſtia in tutte le perſone, hà però più del conueneuole in quella del Prencipe, che ben ſappiamo quanto ſi menomaſſe per lo ſouerchio bere la grādezza d'Aleſſādro.

Aleſsādro beuitore.

CAV. *Auenga che'l vino beuuto parcamente habbia virtù di riſuegliar l'intelleto, di rinforzar il corpo, & di raſſerenar gli ſpiriti (onde ſi dice che'l digiuno non canta) tuttauia habbiamo à credere, che ſi come il ſereno dell'aria viene oſcurato dalla copia de' vapori della terra, così il ceruello viene ad ingombrarſi, & à rimanere ſtupefatto dalla fumoſità del vino; taccio gli altri effetti, ch'egli produce in pregiudicio non meno del corpo, che dell'anima.*

Il digiuno non canta.

FR. *Molto efficacemente deſcriue Salomone con poche parole la virtù ſua dicendo: Il uino entra con piacere, & nel fine morde come ſerpe, & ſparge il veleno come baſiliſco; onde gli occhi veggono coſe ſtrane, il cuore parla ſeniſtramente, & fà parer l'huomo addormentato in mezo al mare, & come gouernator della naue, c'habbia ſmarrito il timone Et più fù dipinta da un gentil autore l'ebriacchezza con la faccia puerile, con vn corno in mano, & con vna corona di vetro in capo; la faccia puerile, perche fà l'huomo balbettante, & ſenza fauella diſtinta, come i bambini; il corno, perche à guiſa di tromba riuela i ſecreti*

Effetti del vino deſcritti da Salomone.

Ebbriachezza come ſi dipinga.

la

la corona di vetro, perche l'vbbriaco ſi perſuade d'eſſer glorioſo, & potente, & non hà nulla.

Fauola d'ũ vbbriacco

C A V. *Aggiungeteui la fauola d'un cõtadino vbbriaco, à cui pareua, che ciaſcuna coſa foſſero due per modo tale, ch'entrando in caſa col capo intronato da un colpo di Baccho, & veggẽdo due ſuoi figlioli, che quattro gli pareuano; cominciò à riprender la moglie chiamãdola puttana, et mẽtre eſſa negaua, egli gittò la maſſa nel fuoco, et poi che fù affocata, le diſſe, che voleua, che ſi giuſtificaſſe col pigliar in mano quel ferro; et ſog giungendo la moglie datelo quà, ch'io me ne cõtento, egli preſe il ferro, & ſcorticatoſi le mani, ritornò ſubito in ſe ſteſſo.*

F R. *Il calor del ferro tirò à ſe tutto l'humor (del vino.*

Baccho cõ la corna di toro.

C A V. *Non vi hà più vergognoſo vitio di queſto, il quale cõduce i diſarmatti à cõbattere, et perciò ſi dipinge Baccho con le corna di toro.*

Querela di due Senatori Romani.

F R. *Laſciamo le fauole, & volgiamoci all'hiſtoria di quei due Senatori Romani, l'uno de' quali diſſe all'altro, che ſua moglie era adultera, et l'altro riſpoſe, che la ſua era vbbriaca; la qual querela fù tirata dinãzi al Senato, oue diſputãdoſi qual di eſſi foſſe più grauemẽte ingiuriato, fù da tutti al la fine determinato, che maggior infamia foſſe la ubbriacchezza. Mà biſogna hora, ch'io paſſi à ragionarui d'un'altra virtù di queſto Prẽcipe tanto chiara, & manifeſta, che quaſi occupa il lume alle altre; et queſta è vna certa affabilità piena di gra-*

Affabilità.

tia, &

tia, & d'amore accompagnata da una tal liberalità d'aſpetto, che non potete giudicare, onde receuiate maggior ſodisfattione ò dalla lingua, ò da gli occhi ſuoi, cō quali non altrimente, che cō catene lega, et ſtringe in perpetua ſeruitù i cuori altrui.

CAV. Hauete ragione d'ammirare, & lodar in lui queſta gran virtù, perche l'altre ſono communi à molt'altri Prencipi; mà queſta è quaſi in lui pellegrina, & ſingolare; & vedete gli altri per lo più dimoſtrarſi poco famigliari nella fauella, et poco facili all'udiēza, di che ne dò la colpa alla falſa opinione, ch'eſſi hanno, che alla grandezza loro cō uenga armar il volto di fierezza, laſciarſi parlar di rado, & da pochi, et dar riſpoſte aſciutte, & imperioſe; mà in ciò grandemente s'abbagliano; perche, mentre temono, che la famigliarità non ſia cagione di ſprezzamento; non s'aueggono, che la rigidezza genera odio, et fà cader l'ali dell'affettione ne' ſudditi; ſon ben contento, che i Prencipi moſtrino nell'aſpetto quel graue ſembiante, & quella dignità, che li fà conoſcere quei, che ſono, mà mi pare, che habbiano ad imitar l'elefante loro vero ſimbolo; perche ſe ben l'elefante non piega mai le ginocchia, come gli altri animali, piega però alquanto il calcagno; così eſſi quantunque non facciano atto d'humiltà, come i ſudditi, deono però in qualche maniera moſtrarſi humani, & corteſi; & per non correre ne gli eſtremi dell'vno, ò dell'altro, conuerrebbe

Rigidezza diſdiceuole à Prencipi.

l'Elefante ſimbolo de Prencipi.

che

che con diſcreto modo rappreſentaſſero nella faccia vna rigida dolcezza, & vna dolce rigidezza.

Prencipi che negano l'udičza.

F R. *La rigidezza del volto, ſi potrebe ſcuſare, & tolerare nel Prencipe, ma intolerabile, & ineſcuſabile mi pare il non voler preſtar vdienza à chi la ricerca: & per me non credo che maggior dolore poſſa riceuere il ſuddito, che l'hauer à trattar col ſuo Prencipe per interpreti.*

Filippo motteggiato.

Riſpoſta di due ambaſciadori

C A V. *Se i Prencipi negano l'udienza, per che non habbiano otio, non dourebbono anco hauer otio d' eſſer Prencipi come fù detto à Filippo il Macedonico. Se la negano per qualche leggiera indiſpoſitione, ſi ricordino dell'hiſtoria di quei due ambaſciatori, à quali hauendo vn Rè fatto dire, che non poteua dar lor orecchie per ſentirſi alquanto fiacco, & indiſpoſto; eſſi hormai ſtanchi, & ſatij del lungo aſpettare, & veggendoſi ributtati la ſeconda volta con la medeſima iſcuſatione; ſe n' andarono con Dio laſciando ordine, che in nome loro gli foſſe detto ch'erano ſtati mandati non per far alla lotta con lui, mà per parlargli. Se la negano per grandezza, ſi riducano à memoria, che queſta è ſuperbia; & ingiuſtitia odioſa à Dio, & tanto diſconueneuole al Prencipe Chriſtiano, quanto propria del gran Turco, ilquale ſtimando i ſudditi indegni di veder il ſuo barbarico aſpetto, vuole nel paſſar per mezzo di loro, che tutti chinino gli occhi à terra, & hauendo à trattar con lui, li conſtringe à ricorrere al mezo de' ſuoi Baſſà. Aggiungaſi,*

Coſtume del gran Turco

giungaſi, che l'habito della fierezza, & della ſuperbia traſporta i Prencipi (per non hauer chi lor contradica) fuori de' confini dell' humanità, & fuori di loro medeſimi; onde s' attribuiſcono inſino à titoli celeſti; come l'inſipido Rè Sapor, il quale ſcriuendo à Coſtantino Imperatore, cominciò la lettera in queſto modo: Sapor Rè de' Rè, parteci-pe delle Stelle, fratello del Sole, & della Luna à te Coſtantino ſalute. Rè Sapor.

FR. O' ch'inſolenza di forſennato. Mà con tutto, ch e i noſtri Prencipi Chriſtiani ſi ritengono dal prender i titoli dal Sole, & dalle Stelle; non-dimeno voi vedete, che in fronte delle lettere, & dell'altre loro ſcritture, ſi godono di venir facendo la commemoratione di tutti i loro terreni titoli, & potentati ſenza laſciarne alcuno à dietro, per minimo, che ſi ſia, anzi li ſuggellano nel fine con l' etcetera, per raſtellarui dētro qualche altro pē ſato, ò impenſato ſe per caſo l'haueſſero tralaſciato.

CAV. Queſto fanno più toſto con ragioneuole miſterio, che con ambitione.

FR. Può eſſere, mà i Rè di Francia non ſerbano queſto ſtile ſe non in caſo, oue di così fare neceſſariamente ſi richiegga. Et perciò haurete vdito narrare in Francia, come il Rè Franceſco. I. veggendo, che Carlo V. vſaua ſcriuendo non ſolamente di nominarſi Imperatore, mà diſcendendo à titoli inferiori aggiungeua; Rè di Germania, di Caſtiglia, d' Aragona, di Sicilia, di Gieruſalem

Carlo V. Imperatore motteggiato dal Rè Franceſco I.

ſalem, d'Vngheria, Dalmatia, Croatia, Nauarra, Granata, Toledo, Valenza, Galicia, Maiorica, India, Terra ferma, mare Oceano &c. Poi venẽdo à gli Arciducati, Ducati, Prencipati, Marcheſati, & Contati; nominaua fino alla ſua minima Signoria con l' &c. in fine; commandò, che ſotto certe ſue lettere c' haueuano à preſentarſi all'Imperatore foſſero poſti ſolamente queſti due titoli Franceſco per la gratia di Dio Rè di Francia, & Signor di Goneſſa. Queſto Goneſſa è il più picciolo, et meſchino villaggio di tutta la Francia, & co'l nominarlo volſe motteggiar l'Imperatore, quaſi che vanamente, & con poca dignità veniſſe recitando il catalogo de' grandi, de' mezani, & de' minimi ſuoi titoli.

Goneſſa villaggio in Francia

CAV. Se ridicola, & ſciocca era la ſuperbia delle parole, & de' titoli ne' Prencipi antichi, aſſai pazza, et beſtiale era quella de' fatti; come il coſtringer gli huomini ad adorar la ſua ſtatua à guiſa di Nabuchodonoſor; il mouer guerra al mare, à' vẽti, et alla tẽpeſta à guiſa di Xerſe; il far inginocchiar i ſudditi; il giungere al carro trionfale in vece di caualli due Rè prigioni, il cõdurſeli preſſo incatenati, et ſeruirſene di ſeggio ſotto i piè nel montar à cauallo, come i Rè di Perſia, & dell' Egitto. Tãto è che l'alterezza del Prencipe non rende grato odore, & per l'oppoſito il moſtrarſi benigno, e'l conciliar gli animi de' popoli gli reca ſomma felicità; perche eſſendo la poſſanza di ſua natura odio-

Nabuchodonoſor. Xerſe.

ſa,

ſa, ſi viene co la famigliarità à correggere; & per queſto dice il Sauio quelle parole da non dimenticar mai; Sei conſtituito rettore? non ti voler inſuperbire, Fà che tu ſia frà quelli, quaſi vno di quelli.

F R. *Ancor non habbiamo detto il tutto; perche vi ſono alcuni Prencipi, i quali hanno ben grato aſpetto, dolci parole, mà i fatti ſono amariſſimi; & perciò vi ſoggiungo, che queſto Prencipe per compimento di felicità accorda l'opere, anco le parole, & non oſtante i ſuoi grandi, & lunghi diſagi dimoſtrò ſempre vna liberalità Regia; Et con tutto che quaſi à guiſa del Sole egli ſpieghi cõ diuerſi raggi lo ſplendore della ſua grandezza; non dimeno chiũque ben rimira queſto mio magnanimo Signore, è coſtretto di dire, ch'egli porta nella real fronte per ſua particolare, & ſourana impreſa la viua imagine della Liberalità, dal cui petto eſcano infiniti teſori col motto:* QVÆ DONAVI HABEO. *Mà io mi raueggo, che ragionando della ſua liberalità altro non faccio, che preſentarmi con vna lucerna à mezo il giorno; poſcia che l'altiera fama con più ſonora tromba ne hà nouamente ſparſe fedeliſsime nouelle per tutta l'Europa. Erano ſchiaui in Coſtantinopoli molti chriſtiani nel tempo, ch'egli andò ad inchinarſi al gran Turco, i quali riſcoſſa la loro libertà, & ritornati à Roma fecero ſtupende relationi della ſplendidezza di queſto gran Prencipe.*

Liberalità del Prencipe di Valacchia.

Diedero

Diedero parimente pieno ragguaglio al Rè Christianiſſimo, à tutta la Francia di queſto ſucceſſo Mõſignor di Germigny Ambaſciatore di ſua Maeſtà, e'l ſuo ſecretario. Io poi preſſo à così honorati teſtimonij hò di nuouo riceuuto lettere dal Reuerẽdiſſimo Vicario del Riſcatto Frate Felice Torre Prelato non meno per virtù, per autorità, & per fama, che per ſangue illuſtre, le quali confortandoſi con gli altri auiſi, recitano come il Prencipe, dopò l'eſſerſi licentiato dal gran Signore, & l'hauer rimunerati con grande quantità di danari, & ſuperbi doni tutti quelli della ſua Corte, & gratificato vn gran numero d'amici & ſeruitori ſuoi non meno huomini, che donne fuori d'eſſa Corte con veſti d'alto, & artificioſo lauoro, & d'ineſtimabil prezzo; ſparſe per le contrade di Coſtantinopoli infinita copia d'argento, & d'oro con tanto affetto d'animo, & con tanta allegrezza, che tutte quelle nationi & Turcheſca, & Greca, & Latina ſi ſentirono con dolce, & gratiſſima violẽza rapir i cuori loro, & congiungerſi con eſſo lui nella partenza; onde egli rimaſe come vinto, et cõfuſo nel penſare, che non foſſe ſtato tanto liberale col far loro quei ricchi doni, quanto eſſi col ſacrar à lui la diuotione loro, & ricambiarlo d'amore, di fede, & di riuerenza. E ben vero c'habbiamo à giudicare, che mirando egli alla ſua grandezza foſſe intento ſolamente al dare, & non al riceuere. Mà nõ oſtante, che quelle genti ammiraſſero queſta gran

Mõſignor di Germigny.

Frate Felice Torre.

ſta gran liberalità come coſa pelegrina, & non mai più veduta, nè inteſa, & come grandezza nõ di Rè, mà di Monarca; non dimeno per quel, che riferiſcono tutti, & per quel ch'io ſcorgo dalla natura di queſto Prencipe, gli ſono rimaſi quei popoli aſſai più obligati per quella ſopra humana, et ineffabile benignità, ch'egli moſtra con la fauella, co' ſembianti, & con l'opere, che di quanti doni habbia ſeminati fra loro.

CAV. *Lo credo anch'io; la benignità è vna Calamita, che trahe à ſe i cuori di ferro, & li coſtringe à mutar natura, & à diuenir teneri, et amoroſi. Con queſta il buon Prencipe ſignoreggiarà i ſuoi vaſſalli più, che con la forza, & con la potenza, & con queſta gli obligherà à pregar continouamente Iddio per l'acreſcimento del ſuo ſtato, per la felicità della ſua perſona, & per la lunghezza della ſua vita.* Benignità del Prencipe.

FR. *Che queſta benignità conuenga particolarmente à Prencipi, ce lo dimoſtrò vn gentiliſſimo ſpirito col vago geroglifico d'vn' Aquila, che prẽde il cibo nella medeſima pentola cõ qual ſi voglia altro vccello. Mà perche di queſta virtù ne habbiamo già diſcorſo, io torno alla ſua liberalità, et ſplẽdidezza, et ſeguendo le già dette atteſtationi, aggiũgo, ch'egli partẽdo di Coſtantinopoli traheua ſeco grãdiſſima Corte, et particolarmẽte gli marchiauano dinanzi ſei cento huomini à cauallo veſtiti da lui con vna vaga, & ricchiſsima liurea.* Aquila ſimbolo del Prencipe benigno.

E preſſo

preſſo à quali egli ſe ne veniua in guiſa tale, che rappreſentaua la maeſtà d' vno Imperator triõfante. Voi mi potreſte dire, che queſto perauentura fù vno di quegli sforzi, che fanno vna ſola volta in vita loro alcuni Prencipi, & che à ciò lo ſpinſe l'ambitioſo deſiderio di preſentarſi in atto reale innanzi al gran Signore à concorrenza, ò forſe à confuſione de gli altri Tributarij; mà perche diate ripulſa à queſto obietto, vi certifico, che queſta è ſua naturaliſſima liberalità, et che dopò l'eſſer giũto in ſtato, ſi è inteſo, ch'egli hà ſenza ritegno allargata la mano frà alcuni antichi ſeruitori di caſa ſua, i quali potete credere, che per queſto (forſe inaſpettato) beneficio, ſtimeranno d' hauer fatto poco quando hauranno ſpeſe le facultà, il ſangue, et la vita in ſeruigio di ſua Altezza, laqual hà vſata queſta magnanimità con tanta modeſtia, & con animo tanto lontano dalla vanagloria, che nõ ſoffriua appena d'eſſerne da loro ringratiato; ſegno manifeſto che la ſua liberalità non ſia maſcherata, nè artificioſa, mà con lui, & in lui nata: Et quel, che più il commenda, & eſſalta, è l'hauere (per riconoſcimento della gratia da Dio riceuuta) fatto porgere larghiſſime limoſine ad vn numero infinito di poueri, i quali con vna pietoſa armonia di migliaia di voci giungẽdo fino al cielo il benediceuano, et portauano innãzi à Dio quelle limoſine.

CAV. Molto mi godo d'intendere, ch'egli habbia vſata queſta immenſa, & quaſi eceſſiua liberalità

ralità con quella allegrezza di cuore, che mi narraſte; perche piace anche à Dio vn lieto donatore; onde il beneficio fatto aſpramēte, & con rigidezza è chiamato pane di pietra; & mi goderò aſſai più, come io intenda, ch'egli vſi principalmente queſta liberalità verſo i buoni, & virtuoſi, & non imiti alcuni Prencipi, i quali non ſi fanno conſciēza di donar mari, et monti à buffoni, ruffiani, rapportatori, & procuratori di nuoue gabelle, et ſtringono quanto poſſono la mano verſo quei ſeruitori, che d'honore, di virtù, di bontà, & di fedeltà fanno profeſſione. Et quì m'occorre à dirui, che quando io penſo al vero modo d' eſſercitar la liberalità, mi ſento entrar in capo vn certo dubbio, che mi laſcia la mente cōfuſa; perche io miro da vna parte, che'l far beneficio ad vn triſto è vn ſeminar nel mare, & far atto d'ingiuſtitia; oltre che ſi ſuol dire, che è coſa più pericoloſa il far bene ad vn cattiuo, che'l far male ad vn buono; perche i buoni per l'ingiurie diuengono migliori, mà i cattiui per li beneficij diuengono peggiori: dalla qual ragione moſſo Filippo veggendo Aleſſandro ſuo figliuolo donar tanta copia di danari à Macedoni per acquiſtar la beniuolenza loro, gli diſſe: Qual ragione t'induce à ſperare, che fedeli ti ſiano quei, che tu corrompi con danari? Dall' altra parte io vengo pur conſiderando, che ſia atto di vero Prēcipe il far beneficio à tutti, & aſſomigliarſi à Dio, il qual dona anche à gli ingrati, & fà venir il

Pane di pietra.

Abuſo de Prencipi.

Se conuenga far beneficio à cattiui.

Filippo.

Sole non meno ſopra i rei, che ſopra i giuſti, et permette, che'l mare ſoſtenga fino à corſali; & vi ſi può aggiungere, che alcuna volta i triſti con lo ſtimolo de' beneficij ſono ſoſpinti al bene, & al riconoſcimento de' loro errori; onde vſaua vn Prencipe di dire, che à Cani, che abbaiano dobbiamo gittar innanzi il pane.

Detto d'vn Prencipe.

Leggi della liberali-

F R. Auenga che la virtù della liberalità ricerchi la miſura non meno della robba, che delle perſone; della robba in non darla ad vn ſolo, delle perſone in dar prima à buoni, & poi à triſti; & che in ſomma ſia vfficio del liberale di conſiderare qual coſa, à cui, come, quando, doue, & perche doni, & ch' i beneficij male impiegati ſiano maleficij; nondimeno la diritta intentione del vero liberale è di ſeminar il beneficio per raccogliere il frutto della fede; & ſe ben ſi trouano alcuni di così mala natura, che in vece della fede dimoſtrano l'ingratitudine; non è però che la natura del beneficio non ſia di conſeguir l'amore, & la fede non meno de' triſti, che de' buoni; nè poſſo dir altro contra la ſentenza di Filippo, ſe non che eſſendo allhora per la vecchiezza eſtinto nel ſuo petto il generoſo, & vſato ardire, diede ſegno d'animo più vile, che ſignorile, & contradiſſe à ſe ſteſſo, & all'opere ſue, & all'antica liberalità da lui ſauiamēte eſſercitata, con la quale egli aggrandì il ſuo felice imperio; onde furono chiamati più auari, che liberali i doni di Filippo; perche con eſſi comperò la libertà de' Gre-

Doni auari.

de' Greci, dal qual atto fù diuolgato quel motto; che non Filippo, mà l'oro di Filippo ſoggiogò la Grecia. In ſomma non mi par bene, che'l Prencipe (ſegua che voglia) ceſſi per alcun tempo di giouar à tutti.

CAV. Et gir preſſo à quel detto: Fa bene, & non guardar à cui. Prou.

FR. Così l'intendo, perche ſi come non vi hà alcun vitio più disdiceuole al Prẽcipe, che l'auaritia; così non vi hà alcuna virtù, che maggior grandezza, e ſplendore gli renda, che la liberalità, il che volle ſignificar Aleſſandro V. dicẽdo, ch'egli fù prima Veſcouo ricco, dipoi Cardinal puero, & alla fine era diuenuto Papa mendico. Detto de Aleſsãdro V. Pontefice.

CAV. Piace à me ancora la liberalità del Prẽcipe, mẽtre doni del ſuo; mà non meritano già lode quei, che ſono liberali alle ſpeſe altrui, imitãdo colui, che del Porco rubato donaua i piè per Dio.

FR. Sapete à chi donano così fatti Prencipi i piè del Porco? A gli Sparuieri, dico à quegli ingegnoſi miniſtri, che propongono loro nuoue, iſquiſite, & colorate inuentioni per accreſcere il patrimonio, & doue gli Sparuieri ſeruono à noi per la preda, eſſi ſeruono à Prencipi per trarre il ſangue à popoli. Sparuieri de' Prẽcipi

CAV. Quei Prencipi, che ciò fanno nõ s'aſſomigliano al Papa mendico, mà tengono rinchiuſo nell'arca di ferro ſotto intricate chiaui il teſoro eſtratto dalle viſcere de' loro paeſi.

F R. *Anzi ſono veramente mendici, perche non ſe ne ſeruono; & ſi può dir di loro, come de' cani de' contadini, i quali ſtando caricati ſu'l ſieno lo guardano, mà non lo mangiano, & di queſto ne fù motteggiato Creſſo auariſſimo Rè di Lidia con queſti verſi.*

Creſſo auaro.

Lidio, che tanto aduni argento, & oro;
Guardian ſei non ſignor del tuo teſoro;
Et non hauendo mai quel, che poſſiedi
Pouero viui à te, ricco à gli heredi.

C A V. *Ciò fù detto cō ragione; perche quel, ch'è donato, è acquiſtato, & quel, ch'è ritenuto, è perduto; onde ben diſſe vn'altro, che alcuni diſpēſano le proprie ſoſtanze, & ſono ſempre ricchi; alcuni rapiſcono l'altrui, & ſono ſempre poueri.*

F R. *Veramente gli vccelli di rapina ſono più magri de gli altri. Hora io faccio giudicio, c' hauēdo il Prencipe di Valacchia per lo ſpatio di molti anni ſoſtenute grandi afflitioni d'animo, & di corpo; riguarderà con occhio pietoſo, & tratterà liberaliſſimamente quei, che con amore, & fede lo ſeruiranno, & ſi diſporrà d'amarli cordialmente, il qual coſtume non è commune à tutti i Signori; perche molti amano i ſeruitori, mà non fanno loro beneficio ritenuti dall'auaritia; & molti all'incontro non gli amano, & vſano lor corteſie ſoſpenti dall'ambitione.*

C A V. *Di quì ſi conoſce, che à molti ingiuſtamente vien dato titolo di liberali; perche la vera libe-*

Liberalità vera.

liberalità procede da natural grandezza d'animo, & ſi dimoſtra verſo tutti, & in tutte le attioni; il che dico, perche vi ſono alcuni non che priuati, mà gran maeſtri, & ſignori, i quali per qualche particolar diſſegno fanno bene vno sforzo di natura, mà nel rimanente della lor vita ſi moſtrano miſeri, & ſpilorci, & ne danno ſegno in camera nel riueder i conti, & nel motteggiar continouamente i maeſtri di caſa; perche non ſanno far quel miracolo di gouernar la famiglia con honore, & ſenza ſpeſa. Liberalità finta.

F R. *Così à me pare. Mà ritornando al Prencipe di Valacchia, mi riſoluo, ch'io non potrei vſar liberalità di parole baſteuoli ad eſſaltar la liberalità, ch'egli con larghi, & reali effetti continouamente dimoſtra, onde riuolgendomi à Dio ſuo gran Teſoriere, lo prego, che quanto più Prencipe vien ſeminando di queſti grani di liberalità, tanto più di frutto glie ne renda la diuina bontà ſua. Paſſiamo oltre, & poiche vi hò moſtrato l'annello, hor eccoui il diamante di prezzo ineſtimabile, che dentro vi è legato, dico la grande ſollecitudine, ch'io il vidi vſar in queſte parti nel coltiuar il ſuo ſpirito con inceſſabile diuotione, la quale era ben grande in paleſe, mà aſſai maggiore quella, ch'egli eſſercitaua interiormente, & in parte oue non era veduto, & vdito ſe non da colui, che vede, & ode il tutto.* Diuotione.

C A V. *Queſto è il ſuggello di tutte l'altre*

virtù, & riſoluiamoci con Salomone, che tutto il reſto è vanità. Sia mille volte benedetto queſto Prencipe; poich'egli vuole più eſſere, che apparere, à confuſione de gli hipochriti, i quali ſono degnamente figurati dallo Struzzo, che hà ſembianza d'animal volatile, mà non vola.

Struzzo ſimbolo de gl'hipocriti.

F R. Mandarono già gli Atenieſi à ricercar dall'oracolo per qual cagione eſſi, che ne' lor tempij faceuano continui ſacrificij, reſtauano ſempre vinti, et i Lacedemonij, che non ne faceuano mai, reſtauano ſempre vincitori, à quali riſpoſe l'oracolo, che à Gioue aggradiuano più le ſecrete preghiere de' Lacedemonij, che le pompoſe de gli Atenieſi. Mà laſciamo i Lacedemonij, & parliamo de' Chriſtiani, i quali ſopra modo grati à Dio ſi rēdono con le mentali orationi, le quali ſono quella ſaetta, che feriſce il cuor di Chriſto. Et perche nel principio de' noſtri ragionamenti io vi diſſi la gran confidenza, che in Dio moſtraua queſto Prencipe, voglio hora darui à leggere vn diuotto capitolo che egli compoſe, & mi mandò dalla Corte di Francia nell'età ſua di venti due anni, ilquale mi compiaccio di portar ſempre meco, ouunque io vado così per vna gratiſſima memoria di lui, & per vna certiſſima, & virtuoſa teſtimonianza del ſuo ſpirito congiunto con Dio, come per mia particolar inſtruttione, Eccoloui.

Riſpoſta dell'oracolo à gli Ateniesi.

Capitolo del Prencipe di Valachia.

CAPITOLO DEL PRENCIPE DI VALACCHIA.

POtentiſſimo Dio del ſommo, & imo,
Tu, che creaſti il ciel, la terra, e'l mare,
Gli Angeli de la luce, & l'Huom di limo.
Tu, che nel ventre vergine incarnare
Per noi voleſti Padre omnipotente,
Et naſcere, & morire, & ſuſcitare.
Tu, che col proprio ſangue veramente
N'apriſti il Ciel, ſpogliaſti il Limbo, & poi
Sathan legaſti miſero, & dolente.
Tu, che con ſante braccia aperte à noi,
Ancor ti moſtri manſueto, & pio,
Per darne eterno ben ne i regni tuoi.
Aſcolta Padre l'humil priego mio,
Che ſupplice, & diuoto à te ne vegno,
A te, che ti feſti huom per far me Dio:
Con che ti pagherò mai Signor degno,
Di tanti beneficij à me largiti?
Che guidardon potrò mai darti in pegno?
Stati ſono i fauor certo infiniti,
C' hai dimoſtrati à me vil peccatore,
Che mi gouerni ogn'hor, ogn'hor m'aiti.
Gemme non cerchi già d' alto valore,
Nè Perle oriental, nè gran teſoro,
Che tu gli hai fatti, tutto è tuo, Signore.
Tutte le coſe da te fatte foro,
Ne pono in terra i miſeri mortali,
Pur vna paglia attribuirſi à loro.
Tu, con vn volger d' occhio, vn mouer d'ali
Reggi, & gouerni tutti gli elementi,
I Cieli, e i regni ciechi, & infernali.

Altro

Altro non cerchi da l'humane menti,
Altra offerta non vuoi, ch'un cor ſincero,
A te inchinato, ſol queſto conſenti.
Et che tu ſia riconoſciuto il vero
Dio d' Iſrael, colui, che Faraone
Sommerger fece furibondo, & fiero.
Opere cerchi ſol perfette, & buone
Et ch'ogni un lodi te, che dentro vedi
Con prouidenza l'altrui intentione.
Picciolo è il premio (oime) che tu ne chiedi
Et ſe poco s'oſſerua, tu Signore
Pur ne vuoi far d' eterna gloria heredi.
Grande è la tua bontà, troppo l'amore,
Che ne dimoſtri, mà di rado noi
Lo conoſciamo, qual più eſpreſſo errore?
Di par ne và con la giuſtitia poi
La tua miſericordia, con cui, Dio,
Ottimamente il tutto volger puoi,
Mà troppa è l'ignoranza e'l fallo rio
Noſtro, che conſecrar ti contendiamo
Vn cor ſincero,humiliato, & pio:
Anzi (miſeri noi) ſempre pecchiamo
Contra te grandemente alto Monarca,
E'n vanità, quel che ne dai,ſpendiamo:
Pria Signor mio, che la tremenda Parca
Rompa de gli anni mei lo ſtame frale
Perdonami l'offeſa, che mi carca.
Et la miſericordia tua ſia tale
Verſo di me vil peccatore indegno,
Ch' io viua teco in ciel ſempre immortale.
Fammi Signor de la tua gratia degno;
Non mi punir ſecondo i falli miei,
C' hanno di remiſſion paſſato il ſegno:
Pater peccaui, miſerere mei,
Infiamma il cor, lo ſpirto, & l'alma mia
Et piacciati, ch'io venga, oue tu ſei

Tu, che ſei vita, veritate, & via,
  Fammi conoſcer, che quanto nel mondo
  Di bene haurò, per tua bontà ſol ſia.
Se felice ſarò, ricco, & giocondo
  Di ſtato, & di teſor, fà ch' in ſeruitio
  Tuo poſſa vſarlo con timor profondo.
Et ſe ſtratio n'haurò, doglia, & ſupplitio,
  Fammi con Giobbe patiente, & forte,
  Fammi ſempre coſtante al tuo ſeruitio.
Quel, ch' à te piace ò Rè de l'alta Corte,
  A me gradiſce, à me diletta ancora,
  O ſia benigna, ò ſia contraria ſorte;
Solo è l'intento mio ſeruir ogn'hora
  L'immenſa maeſtà tua Padre ſanto,
  Chi ſerue à te, tutta la vita honora,
Et al fin vola al Ciel con feſta, & canto.

CAV. *Veramente queſto capitolo viene ad eſſaltar in* CIELO, *et in Terra il ſuo autore, poiche è ripieno di ſpirito non meno diuino, che Poetico, & m'imagino, che queſto Prencipe i ſuoi lũghi, & pietoſi pelegrinaggi gli habbiano acquiſtato queſto grande honore preſſo à gli altri d' eſſer annouerato frà poeti Thoſcani, la qual felicità appena ſi truoua hoggidì in alcun Prencipe Italiano, & non sò perche, ſe forſe non ſi perſuadono, che la poeſia diſconuenga ad vn Prencipe in quel modo, che diſconuerrebe ad vn Capitano il far l'vfficio del trombetta.*

FR. *S' io credeſſi che i Prencipi ſchifaſſero il commercio delle Muſe per la ragione, che voi dite, io ſpiegherei loro il mio concetto con queſte poche voci; Ben m' auueggio ò terreni Dij, che l'am-* Poeſia cõueneuole à Prẽcipi.

broſia

broſia, e'l nettare ſono diuenuti à gli occhi, & al guſto voſtro abomineuoli, poſcia che ſdegnando i ſouaui frutti della diuina poeſia, à più baſſi, & vili penſieri, & poco alla grandezza voſtre confor- mi hauete l'animo inchinato. Non creſcono i verdeggianti Allori per cinger ſolamente le reali tẽpie voſtre, mà per adornare cõ pari honore i ſacri, & reuerendi poeti. Tornaui à mente, che Dioniſio, Gierone, Giulio Ceſare, Auguſto, Tiberio, Nerone, Veſpaſiano, Domitiano, Adriano, M. Antonio, Carlo Magno, et mille altri furono così grã di Prẽcipi, come ſete voi, mà furono così gẽtili poeti, come nõ ſete voi. Spogliate hormai la falſa opinione, & innalzando la mente al cielo, pregate in vece d'Apollo, et delle Muſe lo Spirito ſanto, che vi riẽpia d'vn celeſte furore, dal quale tratti miracoloſamẽte di voi ſteſſi, habbiate nõ di fole, ò di romãzi à guiſa de' laſciui, & profani ſcrittori; mà d'hinni, di ſalmi, di vaticinij, et di ſacri carmi cõ Mosè, con Dauid, con Salomone, con Geremia, con Eſaia à riempir i volumi in lode di Dio, in beneficio de i mortali, & in voſtro ſempiterno honore.

Prencipi Poeti.

C A V. *Voi potreſte dir aſſai, mà non fareſte mai, che i Prencipi moderni ſi diſponeſſero d'inuiarſi al Parnaſo nè à piè, nè à cauallo.*

F R. *Come intendete, che ſi vada al Parnaſo à piedi?*

C A V. *Quando il Prencipe col propio ſtudio, et col metter in proua l'ingegno, et l'arte tãto s'af-*

fatica

fatica, ch'egli ſ'acquiſta nome d'eccellẽte poeta, et ſi rẽde col ꝓprio inchioſtro glorioſo, et immortale.

F R. *Hora da me ſteſſo vengo riſoluẽdo la ſecõda parte dell'enigma, & comprendo, che volete inferire, che'l Prẽcipe ſe ne và al Parnaſo à caualIo, quãdo ſenza ſua fatica, mà ſolamẽte col moſtrarſi gratioſo, & corteſe à poeti, li coſtringe à portarlo ſopra le ſpalle al ſupremo grado dell'immortalità, & per concluſione volete accennare, che ſi potrebbe perdonar à Prẽcipi l'ignorãza della poeſia mentre rendeſſero il debito honore à poeti; mà di queſto peccato ne riceuono la pena, poſcia che hoggidì i poeti nõ ſi poſſono ſatiare di laſciarli in pace, & di non far d'eſſi alcuna mentione, onde auiene che così toſto come ſi ſpegne la vita loro, ſi ſpenga parimente la memoria del lor nome, & non ſe ne parli più di quel, che ſi faccia del più priuato, & più meſchino huomo del mondo. Mà torniamo al Prẽcipe di Valacchia, nè vi ſpiaccia, che preſſo alle virtù gia toccate io aggiũga vn largo teſoro, che egli hà acquiſtato dalla liberaliſſima natura, che è la ſua grã memoria, poſcia che ne' ſuoi diſcorſi egli daua ſẽpre così minuto ragguaglio di tutte le coſe da lui ò vedute, ò lette, che laſciaua molti in dubio, ſe queſto foſſe ò artificio acquiſtato, ò natural dono.*

Prencipi che nõ fanno ſtima de Poeti.

Memoria del Prencipe.

C A V. *Io chiamo feliciſſimi quei, che delle coſe appreſe con gli occhi, ò con l'orecchie ne fanno ſempiterna impreſſione nella mente à guiſa di queſto Prencipe, il qual priuilegio per quel, ch'io*

vegga,

vegga, à pochi è conceſſo. Mà perche la maggior parte de gli huomini è ſmemorata, & ſi come vn cribro poſto nell'acqua ſubito s' empie, & tratto ſuori ſubito ſi vota, così mentre aſcolta ſubito apprende, & nel partirſi ſi ſcorda, io volentieri con queſta occaſione intenderei da voi, come ſi poſſa con arte correggere queſto natural difetto, & quali coſe ſiano atte non ſolamente à cõſeruare, mà à rinforzar la memoria, & renderla giuntamente capace, & tenace.

Gon qual arte ſi conſerui, & aumenti la memoria.

F R. *Io per ſcienza, & per proua non trouo coſa più atta à conſeruarla, & aumentarla, che l'imparar molte coſe con gli occhi, & con l'orecchie, cioè leggere i buoni libri, & pratticar con valent'huomini, & non ſolamente ſegnar in carta ſotto i ſuoi luoghi, & ſotto i ſuoi capi le coſe più notabili, che s'odono, & leggono; mà riuolgerle ſpeſſo per la mente, & pigliarſi diletto di inſegnarle, & communicarle à gli altri; mà oltre all'eſſercitarla di continouo, le dà anche gran lume il proporſi in tutte le coſe vn certo ordine, col quale s'entri agiatamente d'vna in altra, & crediate, che non vi hà così ſtabil memoria, che ſenza queſte oſſeruationi non ſe ne vada leggiermẽte in fumo. Nè baſta il cercar le coſe, che l'edificano, mà biſogna anche fuggire quelle, che la diminuiſcono, come le molte vigilie, i legumi, i cauoli, & tutti i cibi vaporoſi, i vini potẽti, & copioſamente beuuti, il patir gran freddo, & l'intemperanza.*

Quali coſe diſtruggono la memoria.

peranza. La voſtra dimanda è ſtata giudicioſa, perche ſi come noi ſappiamo nulla ſe non quel, che nella mente ritegniamo, così dee chiamarſi infelice, chi è priuo di memoria, la quale è chiamata madre delle Muſe, & teſoro di tutte le ſcienze. Memoria madre delle Muſe.

C AV. *Se queſti ſmemorati non foſſero vn poco ſoſtenuti dal contrapeſo dell'ingegno, haurebbono cagione di diſperarſi; et conoſco io alcuni tanto infelici, che non ſi ricordano quante dita habbiano nella mano, ſe non le contano, & ſono della natura di quei popoli, i quali erano di così groſſo ingegno, & di così addormẽtata memoria, che nel cõtare nõ ſapeuano paſſare il numero di quattro.*

F R. *Non ſarebbono così fatti huomini del tutto infelici, mentreche nõ ſi ricordaſſero del bene, nè del male; mà ve ne ſono molti, che ſcriuono i beneficij nella poluere, & l'ingiurie nel marmo.*

C AV. *Appunto ſi dice, che offerendoſi vno à Temiſtocle d'inſegnarli l'arte della memoria, egli riſpoſe, che haurebbe più toſto deſiderato l'arte dell'oblîo, perche ſi ricordaua ſpeſſo di quel, che non haurebbe voluto, & non ſi poteua dimenticar quel, c'haurebbe voluto. Mà perche la felicità della memoria procede dalla buona temperatura del ceruello, mi ſouuiene in queſto punto di dimandarui, quali ſiano le fattezze della perſona di quel Prencipe.* Detto di Temiſtocle.

F R. *Brieuemente la ſua perſona è diritta, ben proportionata, & ſuelta, la ſtatura più toſto grãde, che*

de, che mezana, gli occhi viuaci, & gratioſi, l'aſpetto, & i mouimenti martiali; la compleſſione robuſta, & felice, & per finirla, è bel Prencipe gratioſo, & amabile.

Priamo

Bellezza cõueneuole al Prencipe.

C A V. *Fù detto à gran lode del Rè Priamo, che la ſua faccia era degna d'imperio, ſi come all'incontro s'haurà à giudicar infelice quel Prencipe, che non hà bellezza conforme al ſuo reale ſtato.*

F R. *Diceua vno, che non vi era alcun Prencipe, che ſi poteſſe chiamar deforme, perche l'eſſer Prencipe è gran bellezza.*

Brutezza diſdiceuole al Prencipe.

Volcano deforme.

Veſpaſiano deforme.

C A V. *A me pare, che ſia molto più diſdiceuole la deformità in vn Prencipe, che in vn priuato. Volcano era Dio come gli altri, nõdimeno per la ſua deformità era ſchernito da ſuoi medeſimi genitori, dalla cui menſa, & dalla cui camera fù sbandito. Veſpaſiano Imperatore col ſuo volto figuraua l'atto d'vno ſtitico, quando ſi sforza di ſcaricar il ventre. Et però vn buffone ſtuzzicato da lui à voler dir qualche motto, gli riſpoſe, Io lo dirò, quando haurete fotto il voſtro agio. Mà che ne i Rè ſi ricerchi la bellezza, ſi può anche conoſcer da queſto, che tutti i poeti, & altri gentili ſcrittori, quando hanno voluto lodar' in eccellenza le qualità dell'animo, et del corpo, le hanno chiamate reali dando titolo, & epiteto di reale all'anima, alla natura, alla virtù, al cuore, alla fronte, à i ſembianti, & all'aſpetto.*

F R. *Quando il Petrarca hà chiamata reale*

la fronte della ſua donna, io credo, che s'habbia inteſo non la fronte d' vn Rè, mà d' vna Reina, perche la bellezza dell'huomo ſi conſidera diuerſamente da quella della donna; che ſe vn Prencipe haueſſe vna faccia delicata con vno ſguardo molle, & vn ſembiante conforme all'honeſtà, & alla manſuetudine donneſca, non s'haurebbe veramente à chiamar bello, mà più toſto ſi direbbe, che la natura haueſſe cõ quelle fattezze ſcemata l'heroica, & real maeſtà, che ſi ricerca nel Prencipe. Bellezza dell' huomo. Bellezza della donna.

CAV. *Io v'intendo, mà nella bellezza del Prẽcipe qual coſa ſtimate voi principalmente?*

FR. *La proportionata grandezza della ſua perſona, perche oltre, che i corpi di picciola ſtatura non ſono chiamati belli dal Filoſofo, habbiamo à conſiderare, che è coſa molto alla natura, & alla ragione confaceuole il vedere, che'l Prẽcipe auãzi la grãdezza de'ſudditi con la grandezza nõ meno della perſona, che dello ſtato. Dicono l'hiſtorici ad honor di Xerſe, che nel ſuo eſſercito cõpoſto di molti centinaia di migliaia d' huomini non vi era in tanto numero nè vn più bello, nè vn più grande di lui. Volendo anche Virgilio eſſaltar Turno così dice.* Grãdezza di ſtatura conueneuole al Prẽcipe. Xerſe di gran perſona. Turno di gran perſona.

Ecco il famoſo Turuo auanzar gli altri

Col capo, & gir frà primi à la battaglia.

CAV. *Piace à me ancora il veder vn Prẽcipe di bella, et grãde ſtatura, & ammiro aſſai più queſta, che la bellezza del volto, laqual è fugace, &*

co'l tempo vien meno, ſi come ſignificò quel poeta, che diſſe,

L'età fà diuenir becco il capretto.

F R. *Quella bellezza, che dipende della grauità dell'aſpetto, dalla, proportione delle membra, & dalla gratia de' geſti, non è punto ſcemata dal tempo, & però ſi dice per prouerbio, che de belli è bello anche l'Autonno; onde io poco ſtimando nel Prencipe la bellezza del volto (mentre però non ſia moſtruoſo) piego verſo l'opinione voſtra, & ſtimo più la ſua grande, & ben formata perſona. Hora Signor Caualiere io penſo d'hauerui detto delle virtù perticolari del Prencipe di Valacchia ſe non quanto baſta, almeno quanto conteneua lo ſpatio di queſto giorno già inchinato verſo la ſera. Facciamo dunque vn nodo à queſto ragionamento, & poiche la virtù è quella felice guida, che conduce i mortali al Cielo, procuriamo d'inuitarli à così bella impreſſa con queſte parole. Richiamate ò mortali l'addormentate anime voſtre dal lungo ſonno, & leuandoui dalle molli piume ſorgete meco à rimirar fiſſo quel viuo, & immortal lume della Virtù, à raſſerenare, & purgare gli ſpiriti voſtri incontro à ſuoi vaghi, & poſſenti raggi. A queſto ſpettacolo hoggi vi inuito, & al brieue ragionamento, c'hor à farui mi acconcio, vi priego, che per commodo, per ſalute, & per gloria voſtra ſiate fauoreuoli, & attenti. Queſto baſſo, oſcuro, paludoſo, & fetente pia-*

Prou.

Eſſortatione alla virtù.

no della

no della terra, ricetto di malitia, nido d' impietà, voragine di laſciuia, fontana d' errori, & valle di lagrime, & di miſeria, non era della virtù nè degno, nè legitimo albergo. Et però volle la gran prouidenza di Dio ottimo maſſimo il ſeggio ſopra vn' altiſſimo monte collocarle, oue con ſempiterna primauera verdeggiano ſempre le vittorioſe Palme co' ſacri, & trionfali Allori, de' qualli ella teſſe immortali corone, & gratioſamente cinge le tempie à quei, che ſaliti al monte nel ſuo coſpetto ſi preſentano, di che hanno ben ragione di chiamarſi felici, & glorioſi, poſcia che la virtù concede al ſuo poſſeditore la prudenza del Serpente, & la ſemplicità della Colomba, & conoſcitore, & vincitore di ſe ſteſſo il rende. La virtù l'indrizza alla pietà, alla religione, al culto di Dio, à giouar à tutti, à non nocere ad alcuno, à ſeguir le leggi, & la giuſtitia. La virtù gl' inſegna à caualcare con lunghi pelegrinaggi la terra, e'l mare à ſopportar con franco ſpirito i duri contraſti de' nemici, à paſſar per mezo della proſpera, & auuerſa fortuna con ſprezzamento d'ambedue, à confidarſi in Dio, à non temere nè dolori, nè morte, à riportar frutto da i trauagli, & dalle perſecutioni. La virtù gli adorna il cuore di modeſtia, & d'honeſtà, lo ſottrahe da vani piaceri, da ſouerchi appetiti, & della ſua ſorte lieto, & contento il fa rimanere. La virtù non teme pericolo, & è tanto ineſpugnabile, quanto inteſe il poeta dicendo.

Virtù riſiede ſu'l mōte.

Virtù, & ſuoi effetti.

Che nè foco, nè ferro à virtù noce

Vltimamente la virtù apre la ſtrada all'honeſte ricchezze, à gli honori, à gli imperij, a i regni, & al Ponteficato, & pur per l'ignoranza, ò per la malitia del mondo altro frutto in terra non ne raccolga, non per queſto ſi conturba, mà lietamente in ſe ſteſſa godendo, ne aſpetta copioſa mercede in cielo. O virtù immacolata, ò virtù ſanta, ò virtù cui non ſi può dare altro maggior titolo, che di virtuoſa, qual mente ſia giamai, che à pieno ti capiſca? qual lingua, che con dignità t'eſſalti? qual Homero, qual Marone, qual Tullio, ò quel Demoſtene, che ſecondo i tuoi grandi meriti con finiſſimo inchioſtro ti lodi, ti canti, ti celebri, t'innalzi, & ti coroni? Ceſſi pure queſta mezza lingua, & queſta debil voce di ragionar de' tuoi trionfi, & ſuppliſca l'affetuoſo cuore nel contemplare i tuoi grandi effetti, & nell'ammirare con ſilentio, & cō riuerenza nō ſolamente la tua gloria, mà quella de gl'inuitti heroi, & de leggiadri, & immortali ſpiriti, che già ſalirono al ſacro monte, & preſero delle tue infinite gratie l'aſpettato poſſeſſo. Mà (oime) come pochi ſono hoggidì, che facciano queſto glorioſo viaggio, & come grande è il numero de' neghittoſi, & vili, ch'altro quà giù non fanno, ch'aggrauar la terra col loro inutil peſo, & moſtrarſi come fiere ne' campi, come corpi ſenza ſpirito; & come Fico con foglie, & ſenza frutti: & perche?

Pochi ſeguono la virtù.

La

La gola, il ſonno, & l'otioſe piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Et voi nõ u'accorgete ancora (perdonatemi ò mortali, ſe per riſanar le voſtre piaghe io vi tocco al viuo) che non hauete più ſembianza humana, mà per opera di Circe, & di Meduſa ſete parte di voi in fiere, & parte in ſaſſi trasformati; onde abbandonati dalla ragione, ſoſpinti dal ſenſo, & traſportati da vile, & beſtial furore, ne gite sfrenatamente errãdo per queſto tenebroſo piano; Ritornate dunque in voi ſteſſi, & col lume dell'intelletto cominciate à rauuederui, che'l Serpente tra' fiori è naſcoſto, & che Baccho, & Venere, & l'altre terrene delitie ſono grauiſſimi peſi, che vi ritengono al baſſo, & non vi laſciano nè col piè, nè col penſiero metterui in ſtrada per ſalire à quel ſacro mõte, & degne mercede riportarne. Et per tanto, ſe non volete, ch'inſieme con la vita il nome voſtro ſi finiſca, ſe bramate di vendicarlo dalla morte, ſe vi aggrada d'eſſer frà poſteri conſeruati glorioſi, & immortali, ſe aſpirate alla celeſte, et eterna felicità de' beati ſpiriti, & ſe è vera quella veriſſima verità, che non fia coronato, ſe non chi haurà legittimamente combattuto; laſciate hormai l'otio, date bando à' piaceri, deponete il ſouerchio amor di voi ſteſſi, ſpogliateui di tutte le terrene paſſioni, & auezzandoui con vn cuore intrepido alle fatiche, alle vigilie, alla poluere, al Sole, à' venti, al caldo, al freddo, alla fame, alla ſete, & à' diſagi, riſtringete,

Circe.
Meduſa.

& frenate i mondani affetti, & quaſi nuoui Hercoli atterrando con queſti mezi i Leoni, troncando i capi dell'Hidre, & vincẽdo i Gerioni, & i Neſſi, ſalite sù per l'erta ſtrada, alla quale inuito voi giouani, mentre hauete forze, & inuito voi vecchi nel vitio inuecchiati, & vi prego, che graue non vi ſia il camino; perche tanto maggiore ſarà il merito, & conoſcerete con molta voſtra allegrezza, quanto ſia vera quella ſentenza, che la virtù dopò i vitij più s'inalza, & ſoſtenuti tutti inſieme dalla ſperanza, & chiamati dalla gloria, finalmente alla cima del monte trionfanti giungerete, oue con dolce memoria del fornito viaggio, & delle paſſate fatiche, raccoglierete di voſtra mano il deſiato frutto dell'honore, & d'incomparabile allegrezza ripieni, & d'huomini Dij fatti veggendoui, potrete col virtuoſo Prencipe di Valacchia ſicuramente dire.

Virtù trõca il capo all'Hidra.

Virtù dopo i vitij più s'inalza.

Quel ch'à te piace ò Rè de l'alta Corte
A me gradiſce, à me diletta ancora,
O ſia benigna, ò ſia contraria ſorte

CAV. Io appunto aſpettaua da voi, che rinfreſcando con queſto fine la memoria del nome di queſto gran Prẽcipe, rientraſte (à guiſa delle proceſſioni) nella porta, onde vſciſte. Altro non ci reſta à dire, ſe non, ch'io deſidero per compimento della ſua grandezza, & per compagnia delle ſue virtù, che la Fortuna, la qual fece già il viaggio di Roma, s'indrizzi hora verſo la Valacchia

Fortuna albergò in Roma.

& quan-

& quando ſarà à confini, deponga l'ali, ſcalzi i talari, & gitti la palla, che hà ſotto i piedi, & poi entri in quel regno à farui perpetua reſidenza.

F R. *Così ſia.*

C A V. *Or vi ringratio del ragguaglio, che m'hauete dato di coſa à me gratiſſima, & abbracciandoui di cuore. prego Iddio, che faccia ſorgere trà queſto Prencipe, & voi l'amore, che fù tra Auguſto, & Mecenate, nè vi laſci mai in tanta felicità vſcir di mente il voſtro Guazzo.*

F R. *Siegua ò caldo, ò freddo, come à Dio piacerà, della ſeruitù mia col Prencipe, che ſempre con voi ſarà congiunto lo ſpirito del voſtro Pugiella.*

DEL GIVDICE.

DIALOGO TERZO.

CARLO CACHERANO, ET LODOVICO DI NEMOVRS.

CHE trabete di nuouo Sign. Lodouico dalla Città di Caſale?

LOD. Non altro ſe non la prigionia del Capitano di giuſtitia chiamato il Sign. Fabbio Monte, contra il quale par che ſtano andate al Sereniſs. noſtro Prēcipe molte querele di notabili ſomme di danari accettate da diuerſe perſone per torcimento della giuſtitia, & ſi dice, che già ſono venuti alcuni à teſtificare, come gli hano sborſati in quattr'occhi molte pezze d'oro, dico di quelle doppie di Spagna.

Fabbio Monte.

CAR. Se queſto è vero toccherà al voſtro Trencipe il caſtigar non ſolamente lui, mà quegli ancora, che l'hanno indotto à porger la mano; mà fin ch'io non odo altro in contrario, voglio ſtar in buona opinione della ſua innocenza.

LOD. Io mi rimetto al ſucceſſo, mà sò ben dire, che anche innanzi alla ſua prigionia ſi diceuano per le piazze molte coſe contra di lui.

CAR.

CAR. Io sò, che per le piazze, & per le caſe ſi parla aſſai ſconciamente di noi poueri, et sfortunati giudici, mà biſogna, che chiudiamo l'orecchie, ò vero vdiamo con tranquillità di cuore, & ci conſoliamo nel vedere, che tutte le coſe, che minacciano non feriſcono, & che ſi come la parte, che riceue la ſentenza contraria, dice male, così quella, che l'hà in fauore, dice bene di noi. Giudici facilmēte ſi taſſano.

LOD. A me pare, che dura coſa ſia all'huomo giuſto l'eſſer ingiuſtamente biaſimato.

CAR. E molto più dura coſa all'huomo ingiuſto l'eſſer giuſtamente biaſimato, Souuengaui, che quando Xantippe diſſe à Socrate, che lo faceuano morir' à torto, egli riſpoſe; Vorreſti forſe, che mi faceſſero morir' à ragione? Riſpoſta di Socrate.

LOD. Voi m'hauete tratto in ragionamento di coſa molto importante, perche, ſe ben miro la grandezza del Prencipe, & la ſalute de popoli è riposta nella bontà de' giudici.

CAR. Queſto è vero, mentre il Prencipe ſi gouerni ſecondo le leggi, & nō ſecondo il proprio affetto. Soleuano gli antichi ſacerdoti di Gieruſalem, preſſo à quali era l'imperio, portar ſcritte le leggi ſopra il capo in ſegno ch'eſſe foſſero loro ſuperiori, mà hoggidì alcuni Prencipi dicono, che non ſono ſottopoſti alle leggi, onde è ſcorſo in vſo quel motto ſpagnuolo: LA SI VOLGON LE LEGGI, OVE VOGLIONO I REGI, & di qui auiene, che i giudici Sono coſtretti ò di giudicare Sacerdoti di Gieruſalem. Prou.

ſecondo la mente d'eſſi Prencipi, ò di metterſi al punto di preder la gratia, la robba, & la vita inſieme.

LOD. Credo fermamente, che molti giudici, & conſiglieri temano di nominar al Prencipe quella buona madre, che partoriſce il cattiuo figliuolo, dico la Verità, onde è impoſſibile, che la giuſtitia ſortiſca effetto; mà alla fine l'huomo da bene dee trarſi la maſchera. Et poiche voi frà gli altri ſignori Collaterali del Sereniſſimo voſtro Duca hauete nome d'ottimo Giudice, non meno per integrità, che per ſcienza, à gran fauore mi recherò, che mi ſiano per bocca voſtra ſpiegate hoggi le qualità, che ſi ricercano in vn perfetto Giudice.

CAR. Vi ringratio del titolo, che mi date, al quale voglia Iddio, ch'io giunga con l'opere, come giungo con la mẽte. Delle qualità del GIVDICE non vi poſſo dir altro ſe non, ch'egli ſarà allhora GIVDICE perfetto, quando ſarà ſenza difetto.

LOD. Chi è queſto, et lo metteremo in ſeggio?

CAR. Chi verrà ſeder ſopro queſto ſeggio, dourà inſieme con voi venir ricercando quei difetti, onde auiene, che la giuſtitia non hà luogo nel conueniente mezo. Mà ſi ritroua portata fuori de'ſuoi legittimi confini, & ſempre, che i giudici ſpogliati di quei difetti giungeranno à queſto primiero grado, potranno i Prencipi, & i popoli con-

li contentarſi, ſe ben non ſaliranno à maggior eccellenza. Dico adunque, che cinque ſono i veli che offuſcano, & confondono la giuſtitia, cioè Ignorãza, Amore, Odio, Speranza, & Timore, ciaſcuno de' quali hà forza di ſoſpingere il Giudice alla iniqua ſentenza del Leone, il quale condennò à morte l'Aſino; perche haueua mãgiato vn poco di fieno, che da vn carro era caduto, & aſſoluè il Lupo, che aſſalendo vna greggia haueua diuorati de gli Agnelli, & de' Capretti. Cinque difetti nel Giudice. Fauola.

L o d. *Si conforma con quel detto.*

Perdona à Corui, & le Colombe afflige:

C a r. *Hora venẽdo al primo velo dell'ignoranza conſideriamo, ch'ella hà congiunta ſeco la preſuntione, la quale occupa talmente i ſenſi al Giudice, ch'egli ſenza poſſeder i termini legali, ſenza conoſcer la diuerſità de' caſi, & ſenza diſtintione delle regole generali, non così toſto vede la prima carta del proceſſo, come ſi perſuade d'hauer inteſi i meriti della cauſa, & correndo con la mano al calamaio laſcia ſdrucciolare dalla veloce, & temeraria penna la ſua ſciocca, & ſtraboccheuole ſentenza, con la quale ò aſſolue il delinquente, ò condanna l'innocente; per la qual coſa poſſiamo dire, che non vi hà maggior male dell'ignoranza, dalla quale ſono parimente cauſati i temerarij giudicij, & ſi fà ſtima delle perſone non da i coſtumi, & dalla vita mà da gli auenimenti, nel qual errore ſcorſero quei popoli, che veggendo il patiente* Ignorãza.

Giob. Ignorãza d'Herode.

tiente Giob oppreſſo da diuerſe ſciagure, il giudicarono ingiuſto; e'l pazzo Herode col medeſimo errore licentiò dal ſuo aſpetto il Signor noſtro giudicandolo vno ſciocco.

LOD. *L'ignoranza del Giudice può auenire (ſe ben veggio) per due cagioni, cioè per mancamento ò di ſcienza legale, ò di lume naturale, perche ſi trouano bene alcuni dottori di molta ſcienza, mà di poco giudicio, onde conuerrebbe, che nel Giudice queſte due parti giuntamente concorreſſero.*

CAR. *Il dotto Giudice potrà ben peccare di lume naturale nelle coſe ſtragiudiciali, mà in quelle, che dipendono dalle leggi, egli non peccherà mai di queſto lume, mentre che nel giudicare appoggi il ſuo voto alla dottrina, & alle deciſioni communi de' iureconſulti, & non alla ſua particolar opinione; mà dite pure, che vengono al mondo alcune roze genti, c'hanno lettere ſotto ſuggello di confeſſione, in guiſa tale, che non le ſcoprono mai, & ſi conoſcono dottori più alla toga, che alla dottrina, & ſi può dir d'eſſi quel, che diſſe vn gentilhuomo accorto, il quale entrato nello ſtudio d'vn dottor ignorante oue era gran copia di libri Iddio vi ſalui (diſſe) ò libri ſenza dottore.*

Libri ſenza Dottore.

LOD. *E'l medeſimo gẽtilhuomo entrato nello ſtudio d'vn'altro dottor famoſo oue erano pochiſſimi libri; Iddio vi ſalui (diſſe) ò dottore ſenza libri, mà de' dottori ignoranti ſi dice per*

com-

commun prouerbio Dottor di *Valenza* lunga veſte, & curta ſcienza.

Dottore ſenza libri. Prou.

CAV. Or quanto al lume natural veramente nelle coſe vniuerſali, chi ne patiſce diſagio, s'abbaglia bene ſpeſſo nel giudicare, perche egli ſiegue non la ragione, mà il ſenſo, il quale s'inganna ò per indiſpoſitione dell'organo, come la lingua del febricitante, che giudica amare le coſe dolci, ò per indiſpoſitione del mezo, come l'occhio, che giudica rotto il baſtone, quando vna parte d'eſſo è nell'acqua, & l'altra in aria; ò per diſtanza dell'obietto, come il medeſimo occhio, che giudica il Sole della grandezza d'vn piede; però gli huomini ſauij poſtergando i ſenſi ricercano cō diligente maniera la ragione, & ſecondo quella fanno diritto, & ſanto giudicio, di che mi par bene, ch'alcuno eſſempio ſi proponga, & in ſpetie quel di Federigo Barbaroſſa, à cui richiamandoſi vn contadino, & eſponēdo come egli haueua nella ſtalla vn Cauallo, & vna Caualla, & che la Caualla gli era ſtata rubata, ecco l'accorto Imperatore commandargli, che cōduca la Caualla lungo ciaſcuna cōtrada della Città, perche il Cauallo ſentendola paſſare haurebbe rignito, ſi come auēne apūto, onde egli ricuperò la Caualla, et fù caſtigato il ladro. Aggiūganiſi l'eſſempio di Dioniſio, della cui fama hauēdo due giouani ſiniſtramēte parlato, gli fece chiamar ſeco à cena, vno de' quali s'innebriò, et l'altro beuè parcamēte; et di quì egli ſtimò quello degno di ꝑdono

Giudicio di Federigo Barbaroſſa.

Giudicio di Dioniſio.

perche

perche haueua peccato per ebbrietà; & fece mo rir queſto, perche haueua peccato volontariamente, & con malitia.

Giudicio di Salomone.

L O D. *Oue laſciate il giudicio di Salomone, che dimandando il coltello per diuider il fanciullo trà le due donne, toſto trouò il modo di conoſcere la vera dalla falſa madre d'eſſo fanciullo?*

C A R. *Dunque rauediamoci, che l'ignoranza del Giudice è oltre modo dannoſa, & fà bene ſpeſſo de gli effetti dell'arco Soriano, il quale feriua non meno gli amici, che i nemici. Vegniamo hora al ſecondo velo, col quale s'offuſca il giudicio, che è l'amore, & conſideriamo, che non ſolamente il riſpetto della parẽtela, ò dell'amicitia, mà vna ſemplice inclinatione è poſſente à torcer l'animo del Giudice; & però non era punto da biaſimare l'vſanza de gli Areopagiti, i quali di notte, & ſenza lume giudicauano le cauſe, ſapendo che l'aſpetto, le maniere, l'habito, & i geſti dell'huomo poteuano tal volta ſmouere, & diuertire la buona mente del Giudice; & con queſto medeſimo riguardo vietauano il defendere vn reo con artificio oratorio, e'l mouer con proemij gli affetti de' Giudici à miſericordia.*

Amore.

Areopagiti giudicauano al buio.

L O D. *Pochi Giudici, ſtimo, che ſi trouino, i quali non ſiano accettatori di perſone, & diſprezzatori di quel precetto diuino: Vdirete così il picciolo, come il grande; & non ſi riuolgano più toſto al fauore dell'attinente, che dell'eſtranio; del*

Accettatori di perſone.

ricco

ricco, che del pouero; del Prencipe, che del Vaſſallo; del patrone, che del ſeruo; del Cittadino, che del foraſtiero; & hò parimente oſſeruato, che pochi Giudici ſi pigliano cura particolare delle vedoue, de' pupilli, & de' poueri.

CAR. *Si come Iddio non ci hà dato precetto d'amar noi ſteſſi, mà ſi bene d'amar il proſsimo; così non hà ordinato à Giudici, c'habbiano per raccommandati i parenti, gli amici, & i ricchi, à quali ſono aſſai inclinati; mà ſi bene i foreſtieri, i poueri, i pupilli, & le vedoue, i quali per difetto d'aiuto, & di fauore ſono per lo più ributtati, & oppreſsi.*

LOD. *Non vi pare anche d'hauere ſcoperto, che'l Giudice porge volentieri il ſuo voto all'amico, ò parente d' vn'altro Giudice, & ſtudiano di compiacerſi à cambio?*

CAR. *Se non hò ſcoperto, ciò che dite, hò ſcoperto al meno il miſterio di quel detto; che Corui con Corui non ſi cauano gli occhi.* Prou.

LOD. *Et che dite dell'oſcurità, che rende alla mente del Giudice il velo dell'amor laſciuo, & gli inconuenienti, che leggiermente ne ſeguono?*

CAR. *Queſto ci vien ſignificato dal giudicio di Paride in fauor di Venere contra Pallade, & Giunone; & dall'ingiuſta ſentenza, che diede Ceſare per amor della bella Cleopatra contra il fratello di lei per la quale prouocando à ſdegno gli Egitij fù coſtretto à gittarſi nel fiume cō* Giudicio di Patris. Giudicio di Ceſare.

pericolo

pericolo della vita, & con grande ſua vergogna. In fine la donna hà forza di mouer con vn cenno il Giudce à pietà, & accenderlo d'amore, & di laſciuia; & è vero quel detto, che Molti ſono Signori di Città, & ſerui di donne. Et per ſtringere in poche parole il negotio, io ricorderò quì, come Poſſanza d' Amore. *i Poeti affermano, ch' Amore hà poſſanza ſopra tutti gli altri Dij, & gli ſpogliò tutti delle loro inſegne pigliando à Gioue il folgore, ad Apollo le ſaette, ad Hercole la mazza, à Marte l'elmo, à Mercurio i talari, à Diana le facelle, à Baccho il tirſo, à Netuno il tridente. Qual marauiglia ſarà dunque, s'egli leuerà l'intelletto di capo, & la pēna di mano al laſciuo Giudice, & ſtenderà la ſentenza ſecondo il ſuo arbitrio? Et perciò dourà eſſer auuertito, chiunque vuol giudicare, à ſpogliar prima la perſona dell'amico, che veſtir quella del Giudice. Mà ſe hà gran forza d'accecar l'animo del Giudice il velo dell'amore, non haurà minor* Odio. *forza quello dell'odio, il quale lo ſoſpinge à dar torto ſentimento à tutte l'attioni altrui, & non giudicarle per dritto verſo; dal che è nata quella ſentenza appreſa da noi nella ſcienza grammaticale.*

Non laſcia l'ira giudicar il vero:

Et mi pare, che fra le paſſioni, le quali auelenano il Giudice, queſta ſia la peggiore; perche ella viene drittamente ad opporſi à quella virtù, che in lui principalmante ſi ricerca, che è la tranquillità;

lità; nè per altro hanno inſtituito le leggi, ch'egli debba ſedere quando proferiſce la ſentenza, ſe non per auertirlo, che non la publichi precipitoſamente, nè con perturbatione; mà con la debita quiete dell'anima, la quale (ſecondo il Filoſofo) diuiene prudẽte ſedendo, et riposãdo; ſi come all'incontro è grandemente moleſtata, & diuiene inquieta per l'odio, il quale è cagione, che le ſentenze vengano col ſolgore, & la vendetta; con ciò ſia coſa che non ſi può aſpettar altro da vn'huomo maleuolo, ſe non ch'egli miri con occhio torto, & giudichi cõ vitio tutte l'opere virtuoſe; et però noſtro Signore riprẽdendo il falſo, et maligno giudicio de' Giudei, E venuto, diſſe, Gio. Battiſta, che non mangia pane, nè bee vino, & gli dite, che è indemoniato; E venuto il figliuolo dell'huomo, che mangia, & bee, & gli dite, che è ingordo, & beuitore.

Giudica ſedendo.

Giudei, & lor falſo giudicio.

LOD. *Facciamo pur bene quanto vogliamo, che tutto ſarà male ne gli occhi de maluoglienti; ſe ſaremo humili, ci chiameranno hippocriti; ſe procederemo con ſemplicità, eccoci battezzati per iſciocchi; ſe correggerremo l'amico, guadagneremo il titolo di maldicenti; ſe vſeremo modeſtia nel parlare, ſaremo ſpacciati per adulatori. Brieuemente è coſa impoſſibile, che da vn cuore gonfio di queſto odioſo veleno eſca mai vn ſano giudicio.*

CAR. *Che diremo hora del quarto velo che gli occhi dell'intelletto ĩbẽda al Giudice, cioè la ſperãza?*

Speranza. *Non vi pare, ch'ella lo ſtimoli ad offender Iddio, à violar le ſacroſante leggi, ad infamar ſe ſteſſo, et à ruinar l'innocente? ſotto queſto velo è rinchiuſo il vitio dell'ambitione, & dell'auaritia; perche molte volte il Giudice ſacrifica l'anima ſua al Diauolo per la cauſa d'vn Prencipe, acciò, ch'egli impetri vn maggior grado; & ſe ben non troua ne' ſuo' libri alcuna vniuerſal' opinione in fauor di lui, gli baſta d'hauerne vna ſingolare, dando la ſtretta ad vn teſto, & torcendolo à ſua voglia.*

LOD. *Credo, che veriſſimo ſia quel, che diſſe vn famoſo autore, che molti ſtudiano le leggi non ſolamente per diſcernere il giuſto dall'ingiuſto, mà per ſapere le ſottilità, con le quali ſi può naſconder' il vero, et far parere il falſo, & trarne vtile.*

CAR. *Ben ſapete; poi che'l Corteggiano per non vſar' ingratitudine aſpetta il tempo opportuno, & dipingendolo al credulo Prencipe per valent'huomo, & per vno de' più ſuiſcerati, ch'egli habbia al ſuo ſeruigio, lo fà ſorgere di Podeſtà Conſigliero ſecreto, & di Conſigliero Preſidente, ò Gran Cancelliere.*

LOD. *Et che vi pare de' Giudici auari?*

CAR. *Quel, che ne pare à voi.*

Prouerbio Franceſe. LOD. *Argent faict tout.*

CAR. *In vero queſto prouerbio non è meno profetico, che volgare, & ſcontrandoſi con quel detto di Salomone, ch'ogni coſa vbidiſce al danaio, iſprime con tre voci l'infinita onnipotenza*

dell'oro,

dell'oro, & dell'argento, & l'vniuerſale auaritia de' mortali. L'oro è il Dio dell'auaro; l'oro è ſangue, vita, & anima; l'oro vince la pudicitia, apporta bellezza, & nobiltà; acquiſta fede, fà perder la fede; eſpugna le Città, corrompe la giuſtitia, fà violar le ſepolture; da la morte all'anima, & finalmente conduce alla forca, & richiama dalla forca.

Virtù dell'oro, & dell'argento.

LOD. *Non mancano autorità, & eſſempi per confermar tutte queſte coſe, le quali ripigliando dico io ancora, che l'oro vince la pudicitia, & fà eſſo ſolo quel, che non poſſono nè bellezza, nè ſollecitudine, nè prieghi, nè ſoſpiri, nè pianto, nè ſeruitù, nè altra fatica; la qual pruoua fù fatta primieramente, & poi à noi inſegnata da Gioue, il quale traſformato in pioggia d'oro inuaghì talmente la bella Danae riſtretta nella torre di bronzo, ch'ella ne raccolſe alcune gocciole in grembo, per virtù delle quali fatta di vergine donna ſi rauide; che* L'oro.

Fauola di Danae.

Et più, che folgor', à ſpezzar poſſente:

Hebbero la medeſima forza i tre pomi d'oro, co' quali fece Hipomene fermar' il corſo alla ſemplice Atalanta; & di quì perauuentura hebbe origine il miſterio de gli ſtrali d'Amore, che ſi come gl'impiombati inducono odio, così i dorati generano gratia, & beniuolenza. Che poi queſti pretioſi metalli acquiſtino nobiltà, & bellezza, ne rende teſtimonianza quel verſo.

Fauola d'Atalãta

Strali d'amore dorati, & impiombati

Bellezza, & nobiltà dona l'argento:

Che l'oro, & l'argento acquiſtano fede, ecco quel-l'altro.

L'huomo tanto hà fede, quãto argento in borſa:

Che facciano perder la fede, ſi manifeſta per l'empio misfatto di Giuda, quando per trenta danari tradì noſtro SIGNORE. Che habbiano forza d'eſpugnar le Città, l'habbiamo dall'autorità di Filippo Rè di Macedonia, ilquale affermaua, che niuna fortezza era ineſpugnabile, oue poteſſe ſalire vn' Aſinello carico d'oro. Che l'oro poſſa alterar la giuſtitia, ne diedero ſegno i figliuoli di Samuel, de' quali è ſcritto, che accettauano doni, & peruertiuano il giudicio. Che faccia voltar le ſepolture, lo dimoſtrò l'ingordo, & male auiſato Rè Dario, il quale credendo al finto epitafio, aprì la tomba di Semiramis, oue in cambio del promeſſo teſoro, trouò le ſole ceneri della Reina con lo ſcritto che lo beffeggiò della ſua auaritia. Che l'oro dia la morte all'anima, nè fà fede quel ſant'huomo, che dice, L'oro trasforma gli huomini in Diauoli. Che l'oro conduca alla forca, & liberi dalla forca, lo dice vn Greco poeta, con l'epigramma tradotto dal Sig. Luigi Alamanni.

Detto di Filippo.

Dario beffato da Semiramis.

Vn, ch'impiccarſi per pouertà intende,
Truoua vn teſoro, laſcia il laccio, e'l prende;
L'altro, che'l ſuo teſor troua furato,
Impicca ſe col laccio iui trouato.

L'oro in fine hà quelle tante forze, le quali veg-

gendo

gendo di non poter' eſplicare il Mantouano, diede ſententioſamente quel grido.

A qual coſa non ſtringi i cor mortali:

O' empia fame d'or?

Tutti gli huomini ſecondo il detto del Boccaccio, ſono diuoti di ſan Giouanni Bocca d'oro, nè mi marauiglio punto, ſe d'vn'huomo di rara, & ineſpugnabile integrità ſi dice volgarmente; egli ſtà ſaldo al danaio.

C AR. *Terminiamo hora il ragionamento, oue fù cominciato, dicendo che, ſi come l'argento quantunque bianco fà le linee nere, così i giudici per l'argento volentieri mutano faccia, & diuengono di bianchi neri, & prouano paſſiuamente che (ſecondo il voſtro detto) Argent faict tout.* Detto leggiadro. *Et però con leggiadria, & con gran ſentimento dice vno ſcrittore che (ſe facciamo ſentir nell'orecchie del giudice, ò dell'auuocato il ſuono del danaio) s'aſſordiſcono la lira d'Orfeo, il verſo d'Anfione, & la Muſa di Virgilio. & ch' oue il danaio parla, la dolce tromba di Tullio diuien roca; oue il danaio milita, il furor d'Hettore diuien languido; oue il danaio combatte, la virtù d'Hercole s'eſpugna. Brieuemente, ſi come da alcuni vien detto, che'l Diaſpro non hà virtù, ſe non è rinchiuſo nell'argento; così pare, che la giuſtitia non habbia virtù, ſe non è inuolta nell'argento; & ſi dice volgarmente, ch'In van ſi peſca, ſe l'hamo non hà l'eſca.* Diaſpro, & ſua natura.

LOD. *Mentre che'l Giudice miniſtri giuſtitia, ſe ben lo fà per guadagno, egli è aſſai comportabile, & può dire, che procede da leal mercante, il quale peſa giuſto, & vende caro, & quello, à cui è fatta giuſtitia, ſi può chiamar contento, ſe ben gli coſta gran prezzo; mà è ben degno d'ogni vendetta humana, & diuina quel Giudice, che per guadagno commette ingiuſtitia.*

CAR. *Quei, che adempiono la giuſtitia per guadagno, non amano la giuſtitia ſe non in quel modo, che'l venefico ama il veleno, & ſe ben non commettono ingiuſtitia nel merito della cauſa, la commettono però nell'iſtratiar' ingordamente le parti, & nel ſoſpender la ſentenza fin' à tanto, che à guiſa di Sanguiſughe ſi ſono ſatiati di quell'argẽto, che pur ſangue habbiamo nominato.*

Giudici che accettano preſenti.

LOD. *Parmi, che non ſi poſſa dar biaſimo al Giudice quando non accetta ſe non preſenti di poco rilieuo, come frutti di giardini, & di caccia, i quali in Monferrato ſi chiamano volgarmente gentilezze.*

CAR. *Queſte gentilezze, ſe ben paiono di poco rilieuo, tuttauia recano molto commodo al Giudice, che le riceue, la cui diſpenſa ſi vede fornita d'olio, di caſio, di ſpetierie, di cere, & zuccheri per tutto l'anno. Hò conoſciuto già vn miniſtro, il quale abondaua continouamente di tanta copia di ſaluaggiumi, che per non laſciarli putire in caſa, li mandaua ad vn riuendaiuolo, il*

Lepre cinque volte preſentata

quale

quale ſi laſciò intendere, che fino à cinque volte in vn giorno gli fù portata al banco vna medeſima Lepre ſotto il mantello da vn ſeruitore di quella caſa, & ciò auenne; perche non ſi truoua-ua in quel giorno altra Lepre in piazza, che quella; onde fù comperata, & preſentata in vn giorno à quel miniſtro da cinque perſone, & queſta ſola Lepre gli miſe due ſcudi, & mezo in borſa, & era vn continuo paſſatempo il veder la porta di quella caſa aprirſi con aſſai maggior preſtezza à quei, che co'piè, che à quei, che col maglio picchiauano. Che dite hora di queſte gentilezze? ad un Giudice.

LOD. *Io dico, che le Lepri così eſſercitate in morte ſono di più ageuole digeſtione, & alterando la propria natura fanno miglior ſangue, & più allegro il cuore, che l'inſalatuzze di Meliſſa, & di Borragine.*

CAR. *Mà ſe vi pare, che ſiano di poco rilieuo, cominciate à penſare al modo, che ſi è trouato di naſconderui dẽtro alcune coſe di maggior prezzo, le quali (nõ altrimente che ſerpi trà fiori) feriſcono la conſcienza del Giudice, & lo fanno vſcir de' termini della gentilezza.*

LOD. *Da queſte coſe ſono perſuaſo à creder, che ſia veriſſimo ciò, che poco fà hò vdito motteggiar d'vn'altro Giudice, il quale importunato dalle preghiere d'vn gentilhuomo à voler iſpedir vna ſua cauſa, ch'innanzi à lui pendeua molt'anni à dietro, gli diſſe, Et che paghereſte ſe frà tre* Guſti donati ad un Giudice.

giorni

giorni ve la ſpediſſi? à cui riſpondendo il gentilhuomo, Tutto quel, che piacerebbe à V. S. egli ſoggiunſe, Nõ voglio altro da voi ſe non vn paio di guanti; onde eſſo gli portò à preſentar di ſua mano vn paio di guanti con cinquanta ducati accommodati nel vacuo delle dita, per l'anima de' quali hebbe il giorno ſeguente la ſentenza in ſuo fauore.

CAR. Queſta è aſſai bella, & odorifera concia da guanti: Aggiungeteui hora la gratia, & la diſcretezza d'alcuni Giudici nel chiedere, che per ſuoi danari ſiano lor mandate ò naui cariche di legna per vſo della caſa, ò pezze di velluto, ò di raſo per veſtir le mogli; & vi ſono altri, che facendo profeſſione di non toccar danari, & per poter giurare, che non accettano doni, ammaeſtrano ſecretamente la moglie, & le figliuole à riceuer collane, monili, & gioielli, ch'importano altro, che frutti, & fiori: Mà per non conſumar più tempo nel raccontar così fatti abuſi, de' quali è pieno il mondo, io conchiudo ſeguendo la ſentenza de' teologi, che'l Giudice, il quale fà giuſtitia per danari, & preſenti, è dannato. Et ſe così è, che ſia di quei meſchini, i quali per danari, & preſenti fanno ingiuſtitia? Et perche non ſi ſegue hoggi à i l'eſſempio di quel Rè, che ne fece ſcorticar' vno, & coprir della ſua pelle il ſeggio, oue haueuanno à giudicare i ſucceſſori?

Giudici ingiuſti p danari.

LOD. Io credo, che ve ne ſiano alcuni, i quali dopò

li dopò

li dopò l'hauer diſteſa vna giuſta ſentenza, ſi ſiano (prima che publicarla) laſciati conſtringere dalla violenza dell'oro, à rinegar la fede; onde ripigliãdo la pẽna, et cãcellãdo il CONDENNIAMO, *vi habbiano rimeſſo, l'* ASSOLVIAMO.

CAR. *Sapete la ſentenza.*

Speſſo, offerti gl'incenſi, affrena l'ira,

Et dal folgor la man Gioue ritira:

Et per queſto dice la ſcrittura, che I doni acciecano gli occhi de' ſauij, et mutano le parole de' giuſti, & come diſſe Dante.

Del nò per li danari ſi fà ita.

Et è anche volgar detto, che I doni rompono i ſaſſi, per la qual coſa non mi marauiglio, ſe Xenocrate (ò chichi ſi foſſe) veggendo vn meſchino ladro eſſer condotto alla morte, diſſe, che I grã di ladri faceuano morir'il picciolo. Pauera Legge oue ſei ridotta, & come ſenſatamente foſti già paragonata da Anacarſi alla tella d'Aragna. Prou. Detto di Xenocrate contra i Giudici. Leggi ſimili alla tela d'aragna.

LOD. *Di quì dourebbono rauederſi, come del male, & delle beſſe ſiano degni i perfidioſi, i quali ſenza dar' orecchie à mezani, che procurano d'accordarli, vogliono pazzamẽte cõſumar la borſa, gli ſpiriti, la vita, & l'anima dietro alle liti per vederne il fine, et per far il proceſſo della Ciuetta, che ſi riſolue in poca carne, & molte piume; ſuccedẽdo loro, come à quei due cõtadini, i quali vdito il cãto del Cucolo, mẽtre caminauano inſieme, & tenendoſi alla ſciocca, & volgar' opinione, ch'egli* Proceſſo della ciuetta. Fauola di due contadini.

ſcher-

ſcherniſca quei, c'hanno le corna in capo; venne-ro frà loro à conteſa, per qual di loro haueſſe cantato, & di pari conſentimento ſe n'andarono à ricercarne il giudicio d'vno ſcaltrito dottore, il quale fattoſi ben pagare da ambidue, giudicò che'l Cucolo non haueua cantato nè per l'vno, nè per l'altro, mà ſi bene per lui.

Detto di Pio II.

CAR. *Belliſſima ſimilitudine fù quella del ſententioſo Pontefice Pio II. quando diſſe, ch'i litiganti ſono gli vccelli, il palazzo la cãpagna, gli auuocati gli vccellatori, & i Giudici la rete.*

LOD. *Tutte queſte coſe ſiano dette contra ì mali miniſtri, ſaluo ſempre l'honor de' buoni, & giuſti, de' quali (lodato Iddio) è'l giuſtiſſimo Duca Guglielmo mio patrone, non hà inuidia nè il Ducato del Monſerrato, nè quel di Mantoua à qual'altro ſi voglia paeſe.*

Gulielmo Duca di Mantoua.

CAR. *Eccoui dunque come al Giudice appartiene l'eſſer lontano dal difetto dell'auaritia, & ſerbar le mani ſchife de' preſenti, & contentarſi della mercede, che gli aſſegna il Prencipe, & di quegli honeſti vtili, che legittimamente ſpettano al ſuo vfficio; altrimente il giuſto Iddio ò per queſto, ò per altro mancamento permetterà, ch'egli ſia colto nella rete, & poſto al filo di perder in vn punto la robba, la vita, & la fama. Deſidero che'l Capitano di giuſtitia ſi troui innocente; mà con tutta la ſua innocenza, non ſarà egli mai, che dopò ſaldata la piaga non ne appaia la cicatrice.*

Paſſiamo

Paſſiamo hora all'ultimo velo, ch'occupa la viſta, & la ſcienza al Giudice, dico il Timore, il quale bene ſpeſſo è cagione, ch'egli nelle cauſe, oue conoſce, che'l Prencipe hà paſſione, ò intereſſe; và fuggendo l'occaſione di ſpedirle ſecondo la giuſtitia, ouero le ſpediſce con ingiuſtitia. Timore.

LOD. Di queſto diſordine io non ne aſſegno tanto la colpa alla dilicatezza de' Prencipi, quanto alla viltà de' Giudici, i quali occupati da ſouerchio, & ingiuſto timore, & tenendo la maſchera al volto, s'accordano à compiacer ſempre, & non contradir mai, onde ſi vede, ch'eſſendo pagati per conſiglieri, & per Giudici, ſeruono d'adulatori.

CAR. O come è vero quel detto, & come hebbe ragione vn cortegiano dicendo, che di niuna coſa patiua diſagio il Prencipe, ſe non d' huomini, che gli diceſſero il vero; mà io rendo gratie à Dio, che non mi laſciò mai abbaſſar l'animo, sì ch'io non apriſſi francamente all'Altezza del Duca di Sauoia il mio cōcetto con quella libertà, che mi dettauano la giuſtitia, la buona natura di lui, & la mia conſcienza. Detto veriſſimo de vn Corteggiano.

LOD. Benedetti ſiano ſempre così fatti perſonaggi, i quali ſono ben rari al mondo, di che ne merita anche lode il SIG. P. EMILIO BARDELONE Preſidente di Mantoua, il quale mentre fù Senatore in Caſale, hauendo à giudicare ſopra vna cauſa criminale di grande importanza, & eſſendogli dimandato dalla già Ducheſſa P. Emilio Bardellone, & ſuo detto.

cheſſa Margherita ſua, & mia patrona, in qual modo haueſſe penſato di pronunciar la ſua ſentenza, riſpoſe intrepidamente; Madama, la mia ſenza, prima che pronunciarla in voce, s'hà à ſtẽdere in iſcritto, & la ſtenderò in quel modo, che Dio m'inſpirerà, alle quali parole altro non riſpoſe la ſauia, & diſcreta Prencipeſſa.

CAR. *Fù detto degno di lode il parlar del ſeruitore, mà non fù men degno il tacere della patrona.*

Timor vniuerſale

LOD. *Parmi d'hauer oſſeruato, che non ſolamente i miniſtri di giuſtitia, mà quaſi tutte l'altre perſone ſtudiano nel dir' il parer loro, d'infraſcar la verità, & dir coſa con la quale non s'offenda alcunna delle parti, il che ſe virtù, ò vitio ſia, non mi sò ben riſoluere.*

CAR. *Nelle coſe appartenenti alla giuſtitia dee il Giudice pronunciar' il ſuo voto ſecondo le leggi ſcritte, & non ſecondo la ſua opinione. Nell'altre, che non ſi trouano determinate, & ſi poſſono ſoſtenere con diuerſe, & contrarie ragioni, io reputo virtuoſo, et diſcreto colui, che s'ingegna di ſodisfar ad ambe le parti con vna ſentenza chiamata da noſtri giureconſulti mezana; come già fece il giouinetto Ciro, il quale dimandato dal la madre qual foſſe più bello ò'l Rè di Perſia padre di lui, ò'l Rè di Media fratello di lei, accortamente riſpoſe; mio padre è più bello di tutti i Perſi, & mio Zio di bellezza trapaſſa tutti i Medi.*

Giudicio di Ciro fra due Rè.

LOD.

LOD. *Queſto eſſempio mi deſta nella mẽte la ſentenza d'vn noſtro piaceuole Cittadino, ilquale dopò c'hebbero con molta gratia, et maeſtria danzato due gentilhuomini l'vn Mantouano, & l'altro Milaneſe, richieſto in preſenza d'ambidue à voler giudicare, qual d'eſſi foſſe più eccellente in quella profeſſione, riſpoſe, il Mantouano balla meglio, mà il Milaneſe dà meglio la volta.* Giudicio d'un Cittadino fra due gentilhuomini.

CAR. *Più toſto che diſpiacere ad alcun di loro, propoſe di contentarli ambidue con vna ſentenza, & ſeguendo il commun detto; Prender con vna Faua due Colombi.* Prou. *Mà non ſi dee quì tralaſciare il gentil'eſſempio di Luigi Alemanni, il quale recita in vn ſuo Epigramma la ſentenza data da Gioue ad honore del Rè Henrico II. (padre di queſto) mentre era Delfino, ſopra la conteſa nata per cagione di lui tra Venere, Pallade, & Giunone, & l'epigramma è queſto.* Giudicio di Gioue fra tre Dee

Vener, Palla, & Giunone hauean trà loro
  Quiſtion più graue, che del pomo d'oro.
Di cui più foſſe il gran Delfino Henrico,
  Et fer giudice Gioue à tutte amico.
Forma, gratia, dolcezza, & corteſia
  Moſtran, Vener dicea, che di me ſia.
Et Palla irata, hor chi'l vorrà leuarme,
  S'io l'hò fatto maggior di ſenno, & d'arme?
Et Giunone, à me ſola ſi richiede
  Vn di tal regno, & di tal padre herede.
Et Gioue allhor del ſacroſanto throno,
  A ciaſcuna di par l'afferm̃o, & dono.

Lod. Queſto è bel modo di mantenerſi in gratia di tutti ſenza ſoſpetto di partialità, nè di luſinghe.

Car. Mà ſi come queſta è ingegnoſa, & lodeuole piaceuolezza, così habbiamo à determinare, che dannoſa, & empia viltà ſarebbe il laſciar per timore d'adempir le leggi, & la giuſtitia, imitando Pilato, il quale non così toſto vdì quelle parole; Se tu liberi coſtui, non ſarai amico di Ceſare, come ſi laſciò cader l'animo à piedi, & ſi ritirò da quella determinatione, che già la propria conſcienza gli haueua dettata. Riſoluiamoci adunque in queſto, che'l giuſto Giudice dee eſſer amico di Socrate, & amico di Platone, mà più amico della verità; & che ſgombrando dal cuore la puſillanimità, dee armarlo di confidenza, & ſenza guardar' in faccia al Prencipe ſodisfar' intrepidamente alla propria conſcienza, & dir ſempre à ſe ſteſſo quelle parole; E meglio à Dio, ch' à gli huomini aggradire.

Viltà Pilato.

Lod. Hauete ſcoperti i difetti de' Giudici, ragion ſarebbe hora il diſcorrere delle perfettioni, che loro ſi conuengono.

Car. Vi hò detto da principio, che quando il Giudice ſarà libero dalle paſſioni, & da i difetti, c' hora habbiamo raccontati occuperà degnamente il ſuo ſeggio, onde ci baſterà d'eſſer giunti à queſto ſegno. A voler hora aſſegnargli compiutamente tutte l'eccellenze, & far diſcorſo

Perfettioni del Giudice.

ſopra

ſopra ciaſcuna di loro vi biſognerebbe altro tempo, che queſta giornata; perche ſi richiederebbe in lui il conoſcimento, & l'iſperienza di molte coſe per ſapere ſecondo la diuerſità de' caſi, & delle circoſtanze pronunciar' il ſuo giudicio; & perciò è meglio, che ſia vecchio, che giouine; & conuerrebbe anco, ch'egli foſſe peſato, & non frettoloſo nel giudicare; che attendeſſe bene alla mente del legislatore, & ſecondo la qualità, i coſtumi, & la vita de' rei foſſe diſcreto nel punirli ò più, ò manco grauemente; nè queſto baſta, mà conſiderar' anche, ſe'l delitto è fatto con malitia, & con propria elettione, ouero per incõſideratione, ò per iſtuzzicamẽti, & conſigli altrui; & s'egli è auezzo à far male, & eſſer proceſſato, ò ſe non è mai più caduto in fallo; perche gli conuiene particolarmente riguardare non ad vna parte, mà al tutto, cioè non ſolamente vn mal'atto, mà tutta la vita, nella quale forſe ſi è portato bene. Taccio alcun'altre perfettioni, intorno alle quali biſognerebbe far lungo ragionamento. Non voglio però, che laſciamo di ricordar queſto al Giudice, che oltre all'aſtenerſi da i difetti, & dalle paſſioni già da noi propoſte, ſi diſponga ſempre d'hauer con la giuſtitia congiunta la miſericordia. Miſericordia congiunta cõ giuſtitia.

LOD. S'egli ſarà giuſto, come ſarà miſericordioſo.

CAR. Anzi non ſarà giuſto, ſe non ſarà miſericordioſo, nè è punto miſericordioſo quel Giudice

dice, che non hà riuolta la mente ſe non all'eſtrema eſſecutione della giuſtitia. Dice il Sauio: Nõ voler eſſer troppo giuſto; il che ſi conforma con quella volgar ſentenza: Somma giuſtitia, ſomma ingiuria.

LOD. Dite adunque, in qual modo haurà il Giudice ad vſar queſta ſanta diuiſa conteſta di giuſtitia, & di miſericordia.

CAR. Haurà ad vſarla nel mirar' il reo come creatura di Dio; nell'amar la perſona, & odiar la colpa; nel compatire alle ſue ſciagure; nell'aſcoltarlo con benignità, & con patienza; nel concedergli quei commodi, & nel leuargli quegli ſtratij, che ſi poſſono ſalua la giuſtitia; nel dargli il carcere per cuſtodia, et non per pena; & nell'iſpedir le cauſe non meno ciuili, che criminali cõ preſtezza.

Giudici Crudeli.

LOD. Hora ſi ch'io mi raueggo, come regni eſtrema ingiuſtitia in alcuni giudici del maleficio, i quali non ſi veggono mai lieti, nè guſtano le viuande con diletto ſe non quel giorno, che fanno tormentare qualche delinquente commandando à

Caligola, & ſua crudeltà.

birri, & à carnefici (à guiſa di quel maluagio Caligola) che s'ingegnino di martorizarlo, & farli ben ſentire i colpi, & dargli morte ſtentata.

CAR. Queſti più birri, & più carnefici che Giudici hanno con lungo vſo auuezza la natura loro alla crudeltà, à i tormenti, & alla morte, & come nuoui Draconi ſcriuono le ſentẽze più con ſangue, che con inchioſtro; mà non fece già così

l'huma-

l'humaniſſimo Biante, il quale con tenere lagrime condennò vn meſchino alla morte, & quell' Impe ratore, che douendo ſottoſcriuerſi ad vna ſimil ſentenza, diſſe ſoſpirando, & pieno d'horrore; Piaceſſe à Dio, ch'io non haueſſi lettere. Biante miſericordioſo.

LOD. *Con tutto ciò il gentile, & eccellente giurecõſulto* SIG. AGOSTINO GVAZZO *mi veniua (non hà gran tempo) diſcorrendo, come non meno per teorica, che per prattica egli appreſe, che i Capitani di giuſtitia, & i Giudici de' criminali ſono coſtretti al lungo andare di mutar natura, & d'humani diuenir crudeli ſoggiungendo, che ſe ben egli, mentre fù Vicario nella Città di Caſale (il qual vfficio egli eſſercitò cõ molta ſua gloria) ſi ſentì correr' il ghiaccio per l'oſſa, & riempir l'animo di tremore nello ſtender la ſentenza del primo, ch'egli condennò all' vltimo ſupplicio non dimeno gli parue nel condennar' il ſecondo, che gli aueniſſe come à nouelli veltri, i quali poi c'hanno guſtato il ſangue delle fiere, diuẽgono più feroci, & rabbioſi; & di quì egli cõchiudeua, che non è marauiglia, ſe i Giudici con ſucceſſo di tempo diuengono più crudeli, & bramoſi di ſangue, & ſe mettendoſi innanzi à gli occhi la giuſtitia ſi gittano dopò le ſpalle la miſericordia.* Agoſtino Guazzo.

CAR. *Nella vita di Bartolo ſi legge, che la cagione della molta ſeuerità da lui moſtrata nel lo ſcriuere intorno alle pene de' malfattori, non fù per altro, che per eſſer' egli ſtato inſin nell'età di* Bartolo perche foſſe ſeuero.

venti anni Giudice del maleficio, nel qual magiſtrato s'abbeuerò con lungo eſſercitio di tanta rigidezza nel condennare, che non potendo più ruinare i malfattori con la bocca, ſi come faceua eſſendo giudice, gli habbia poi voluto ruinar con la penna. Tanto è che la pietà nè Giudici del maleficio è molto rara, & s'aſſomiglia più toſto à Fauola. *quella del Coruo, il quale piange la Pecora, & poi ſe la mangia.*

LOD. *Preſſo gli altri diffetti dal Giudice ſono aſſai notabili, per mio credere, quei due, che poco ſà hauete accennati, cioè quando egli è difficile all'vdienza, nè ſi laſcia parlare ſe non alla sfuggita, & hà i ſeruitori ammaeſtrati à negar l'entrata, & non laſciargli accoſtare quei, c'hanno i panni ſtracciati, & le mani vote. L'altro è quando egli ſenza alcuna pietà và prolungando il giudicio, & gli ſoffre il cuore di veder conſumar i poueri litiganti ſopra l'hoſterie, & i rei nelle prigioni.*

CAR. *Così voi rimanete chiaro quanto ſia vera quella ſentenza, che la giuſtitia ſenza miſericordia non è giuſtitia, mà crudeltà, & la miſericordia ſenza giuſtitia non è miſericordia, mà ſciocchezza. Hora chiudendo il noſtro diſcorſo diremo, che allhora ſi chiameranno ottimi i Giudici, quando non hauranno coperti gli occhi d'alcuni di quei veli, che habbiamo ſpiegati, & ſi ricorderanno, che non ſono ſignori, mà miniſtri delle leggi,*

le leggi, & protettori del ben publico, et mentre giudicano gli altri, ſaranno eſſi giudicati da Dio.

LOD. *Io vorrei vedere, che fuori della ſala, oue ſogliono tener il loro ſeggio, haueſſero ſcritto ſopra la porta queſto memoriale.*

Laſciate ogni paſſione ò voi, ch'entrate.

Et dentro la ſala haueſſero dirimpetto alla lor viſta quelle parole, che diſſe il Rè Gioſafat nel conſtituire i Giudici della terra. Mirate bene quel, che voi fate, perche voi non eſſercitate il giudicio dell'huomo, mà di Dio. Tutto ciò, che giudicherete, ritornerà ſoprà di voi. Temiate Iddio facendo il tutto con diligenza. Rè Gioſafat.

CAR. *Facciamo qui pauſa, & ſuggelliamo il ragionamento con quel brieue, & ſententioſo motto Franceſe; Droict quoy quil ſoit.* Motto Frãceſe.

DELL' ELETTIONE DE' MAGISTRATI.

DIALOGO QVARTO.

GHERARDO BORGOGNI, ET FRANCESCO PVGIELLA.

QVesto Sindicatore Spagnuolo mandato nouamente à Milano haurà fatto raccogliere in ſe ſteſſi molti miniſtri, ciaſcuno de' quali ſtarà horà eſſaminãdo la ſua conſcienza, & temendo, ch'egli non cerchi il pelo nell'ouo.

FR. *Forſe egli non ſarà così Diauolo, come è negro; & con tutto che per li cantoni ſi mormori hora di queſto, hora di quello vfficiale, nondimeno io ſtò aſpettando, che ſiegua quel detto.*

Partoriſcono i monti, & naſce vn Topo.

Et credo che, ſe non tutti, almeno per la maggior parte ſi trouino fortificati con quel muro di bronzo della ſana conſcienza.

Sana conſcièza muro di brõzo.

GHE. *Queſto credo anch'io, mà credo di più, che'l Diauolo prenda gran diletto di ſtuzzicare queſti miniſtri, & habbia molti ſtromenti atti ad eſpugnar la fede loro; mi perſuado, che i ſindicatori per far cõpiutamente il loro vfficio, diano volen-*

len-

lentieri orecchie à chi chi ſi ſia, & facciano gran capitale d'ogni minima imputatione trahendola in conſequenza di maggior delitto.

FR. Anche i ſindicatori ſono ſotopoſti al ſindicato del Rè, il quale habbiamo à credere, che non ſenta volentieri calunniare i ſuoi miniſtri; perche quando ſi ſcuopre in loro alcuna macchia, viene il Prēcipe biaſimato nell'opinione del mōdo d'eſſere ſtato poco giudicioſo nel conferirgli il magiſtrato, et nel procurar prima d'informarſi diligentemente della vita ſua, maſſimamēte quando egli è ſtraniero, et meno da lui conoſciuto; onde nō veggo coſa, intorno alla quale egli habbia ad aprir più gli occhi di queſta; poiche nō vi hà coſa, che rechi maggior ornamento al Prēcipe, che l'hauer buoni vfficiali; perche nelle lor mani è riposto l'honore, & la riputatione ſua, & la ſalute de' ſudditi, & dico buoni non tanto per la ſcienza delle leggi, quanto per l'integrità della vita.

Buoni vfficiali gloria del Prēcipe.

GHE. Io ſtimo tanto queſto ricordo, che mi perſuado, che i cattiui vfficiali (ſia pur buono quanto ſi voglia il Prencipe) ſiano baſtanti à ſcemargli il credito, & farlo ſtimare quel, che non è; & però non ſarebbe perauentura male, ch'egli ad imitatione d'Aleſſandro Seuero metteſſe prima in carta i nomi di coloro, à quali penſa di conferir' i magiſtrati, acciochc foſſe in libertà di tutti d'accuſar i loro difetti con queſta conditione però, che gli accuſatori giuſtificaſſero la loro intentione.

Coſtume d'Aleſſandro Seuero nella elettione de' Magiſtrati.

FR. *Quando il Prencipe voglia in ciò imitar quell'Imperatore, biſogna che l'imiti anche nell'aſſegnar tanto larga prouiſione à gli vfficiali, che non habbino per diſagio à penſare di procacciarſene per altra via; ma hoggidì vi ſono alcuni Prēcipi tanto lontani dal dar buone prouiſioni, che in vece di darle vogliono eſſi riceuerle.*

Conſiderationi del Prencipe nell' elegger i Magiſtrati.

GHE. *Io vi prego, che à fatica non vi rechiate il prender hora occaſione di diſcorrere delle conſiderationi, che'l Prencipe dee fare nell'elettione de'* MAGISTRATI.

FR. *Le voſtre preghiere mi ſono leggi, dalle quali non poſſo, nè debbo, nè voglio à verun partito ritrarmi; mà voi mi date occaſione, prima ch'io entri in queſto campo, di dimandarui il perche habbiate così pronunciata la voce magiſtrato, la quale è ſcritta dal Boccaccio maeſtrato. Direte forſe, che ad vn ſemplice dottor di leggi ſi diſdica l'affrontarſi nelle coſe della lingua con vn famoſo, & eccellēte profeſſore di proſe, & di rime Thoſcane qual ſete voi; mi ſcuſate la mia natural curioſità fondata ſopra vn deſiderio più toſto d'imparare, che di contraſtare.*

GHE. *Sò, ch'io tratto non con vn ſemplice dottor di leggi, come vi fà dire la diſcretezza voſtra, mà con vn maeſtro di tutte le ſcienze, come mi fà dire la verità. Et poiche voi al ſolo aprir della bocca vi dimoſtrate buon Thoſcano, & ſecondo il prouerbio.*

Prou.

Cono-

Io & per non far lunga proceſſione, & perche habbiamo riuolti i paſſi ad altra ſtrada, dico brieuemente, che l'autorità, ò la violēza de noui ſcrittori accompagnata dalla forza di quel fiero Tiranno, che ſi chiama Vſo, poſſono tanto, che aboliſcono le leg gi antiche, & fanno delle nuoue, & cancellando le regole ſcritte fanno regola dell'irregolarità; & quì è auenuto, che frà le voci del Boccaccio alcune ſono ſtate in tutto annullate, & alcune in parte troppo alterate. Sono annullate come rancie, & troppo aſſettate, la guari, la chente, la da ſezzo, con la ſezzaia, la quatto, la ridda, gli vſatti, la tracotanza, & mille altre ciabatineſche, & ſono hog gidì rimeſſe le voci molto, quãte, vltimamente, vltima, cheto, ballo, ſtiuali, & preſuntione. Sono poi ſtate alterate le voci pioua, ſanza, vſcignolo, vliuo, paſchi, mercatanti, caſtigamento, & molte altre, in vece delle quali hora ſi ſcriue communemente pioggia, ſenza, roſcignuolo, oliuo, paſcoli, mercanti, & caſtigo; onde vedete, che gli ſcrittori preſenti fanno al Boccaccio quel, che'l Boccaccio fece à gli ſcrittori antecedenti; et con la medeſima licenza laſciando ſtar di ſcriuere MAESTRATO, *amano meglio (nè accade ch'alcun venga à rõper loro il capo con l'autorità del Boccaccio) di ſcriuere* MAGISTRATO.

FR. *Voi m'hauete data con poche parole abõdante ſodisfattione; mà vorrei hora intendere da*

voi, onde auenga, che ſe gli ſcrittori moderni ſtimano più proprio, & più leggiadro il magiſtrato, che'l maeſtrato, con la medeſima ragione non dicano anche più toſto magiſtro, che maeſtro.

GHE. *Ditemi voi prima, onde auẽga, che ſe'l Bocc. ſtimò più Thoſcano il dire maeſtrato, nõ diſſe anche cõ la medeſima ragiõe più toſto maeſterio che magiſterio sẽza farne vn Latino, et vn Thoſcano.*

FR. *Voi mi chiudete la bocca, & mi fate rauedere, che nelle coſe della lingua biſogna hauer vn'occhio riuolto alle regole, & l'altro all'vſo; il che non vogliono fare alcuni ſeueri ſcrittori, i quali ſtando forti alla regola, & morendoui ſopra ò non leſſero mai, ò diſprezzano in tutto quella approuata ſentenza d'Horatio.*

Molte rinaſceran già morte voci,
Et molte ne morran, c'hor ſono in pregio,
Se vorrà l'vſo, à cui l'arbitrio è dato,
La forza, & la ragion de la fauella.

Hora per vbidire ſe nõ all'aſpettatione, & à meriti voſtri, almeno alla volontà, & al debito mio, vengo à dirui nel fatto de' magiſtrati, ch'io loderei primieramente, che'l Prencipe ſodisfaceſſe alla ſua conſcienza in queſto di non aſſegnar mai alcun grado nè à perſona, ch'egli non conoſceſſe, nè à perſona di mala qualità, & imitaſſe in ciò vn Caualiere, ilquale trouandoſi à bagni haueua vna belliſſima ſtregghia d'auorio (queſti ſtrumenti vſauano gli antichi per far polita, & liſcia la pelle) la

quale

quale gli fù dimandata in preſtanza da due huomini, vno de' quali era foreſtiero, et l'altro ladro; onde volgendoſi al foreſtiero; A te, diſſe, non la preſto, perche non ti conoſco; & volgendoſi poi al ladro, A te non la preſto, perche ti conoſco.

Motto d' un gentilhuomo

C H E. *Auenga che voi per non far pompa della dottrina, & della memoria voſtra, non facciate il nome à gli autori, oue ſono ſcritte le ſentenze, & l'hiſtorie, che così opportunamente recitate, io peroche hò veduti diuerſi ſcrittori, riconoſco per queſta via il ſapere, e'l giudicio voſtro, & quel, che diceſte hora (ſe ben mi ricorda) è farina di Plutarco; mà poco à noi importano queſte nominationi, ſeguite pure.*

F R. *E particolarmente vfficio del Prencipe di certificarſi prima della vita, & poi del ſapere del miniſtro; perche la ſcienza congiunta con la mala vita hà del moſtruoſo, & tutto lo ſtudio dell'iniquo giudice è di conuertir'in mal'vſo la ſua ſcienza, & di ſeruirſene nõ come di medicina, mà come di veleno; & perciò è ſcritto.* Guardati dalla dottrina de' cattiui, accioche cercando il frutto non feriſci la mano nelle ſpine; *anzi non è tanto neceſſaria nel giudice la ſcienza, quanto la bontà; perche l'ignoranza ſua viene facilmente corretta dalla moltitudine, & dalla ſcienza de gli altri miniſtri, mà la ſua malitia è atta ad alterar gli animi de gli altri miniſtri.*

Miniſtri di buona vita.

L'ouile infetta vn'ammorbata Agnella:

Voi

Voi mi potreſte dir' hora, che queſta iſquiſita cõgnitione delle qualità delle perſone, non è neceſſaria; perche ad ogni modo il Prencipe hà il baſtone in mano per poter caſtigare gli ſcelerati miniſtri.

GHE. *Io non dirò già queſto, perche sò molto bene, che meglio è preuenire allo ſcandalo, & aſſicurarſi prima della bontà del miniſtro; perche ſe ben egli deponendolo, & caſtigandolo ſi fà conoſcere Prencipe giuſto, non dimeno egli dà anche à conoſcere, che fù aſſai leggiero, & inconſiderato nella elettione di colui.*

Mendicar gli vfficij è mal ſegno.

FR. *Così è; mà preſſo al già detto auuertimento io vorrei, che'l Prencipe non faceſſe molto ſano giudicio di quei, che ò dirittamẽte, ò per vie torte lo ricercano di qualche magiſtrato, perche non oſtante, che vi ſiano di quella ſorte di magnanimi, i quali bramano gli honori con merito loro, & con penſiero d'eſſercitarli à piena ſodisfattione del Prencipe, & de' priuati; tuttauia quella richieſta hà preſſo di me poco ſoaue odore; & ſi come hò gran ſoſpetto di quell'vfficiale, che hà mendicato il ſeggio, così mi pare, che molta gloria s'acquiſti quel, che viene, quaſi non vi penſando, chiamato, & tirato dal Prencipe à queſti gradi; & però ſi ſuol dire, che gli vffici s'hanno à conferire, & non à dimandare.*

GHE. *Non sò, s'io aſcriua la colpa dell'abuſo d'hoggidì alla traſcuraggine d'alcuni Prencipi, ouero alla moltitudine, & alla concorrenza de' cõ-*

petitori

petitori; poſciache gli vfficij non ſi danno à quei, che non li chieggono, & non accade, ch'alcuno per grande, & valoroſo ch'egli ſi ſia, aſpetti che i Prencipi il chiamino à ſeruigi loro; perche eſſi communemente vogliono eſſer pregati, & ſi godono per maggior grandezza loro, di vederſi attorniati da molti vccellatori, & per queſta via s'apre la ſtrada à chi chi ſi ſia, d'auanzarſi à dimandar queſti honori.

FR. Et quì ne ſiegue quel, che diſſe Pio II. cioè ch'alcuni meritano gli honori, & non gli hanno; alcuni gli hanno, & non li meritano. Mà frà l'altre inſtruttioni vorrei, che'l Prencipe ſi dilettaſſe d'impiegar le dignità, maſſimamente le principali più volentieri ne i nobili, che ne gl'ignobili, intendo i nobili di ſangue, & di legnaggio.

Detto leggiadro di Pio II.

Miniſtri nobili.

Miniſtri ignobili.

GHE. Voi mi date la vita con queſto ricordo, perche mi pare che così bene ſtiano le dignità à gl'ignobili, come la ſella al Bue; & mi viene ſdegno ſolamente al penſare come ne hò pratticati alcuni tanto inſolenti, che non ſi vergognauano di riſpondermi, come ad vn ſeruitore, cioè con imperio, con arroganza, & con tāto aſciutte maniere, che mi trafiggeuano più che pugnali, frà me ſteſſo hò finalmente conchiuſo, che ſe bene ſi truoua alcuno di queſti ignobili togati, che ſi sforzi di proceder nobilmente nel ſuo vfficio; nondimeno ritēgono per la maggior parte il puzzore dell'antica feccia, et ſono in ſecreto nemici della nobiltà.

Non

Non vi parlo poi di quelli, i quali non ſolamente procedono da ruſtici nelle parole, mà nell'opere, et cõmettono ogni ſorte di fraude, et ſono tali di dentro, quali di fuori; & perche io mi perſuado, che ſia lecito ne' ſog geti vili parlar anche vilmente, io per far loro quell'honore, che meritano dirò, che degnamente ſia ſtato aſſettato al loro doſſo quel volgariſſimo prouerbio: Quãdo lo ſterco è ſopra lo ſcanno, pute, ò fà danno. Tanto è che mi duole di non eſſer Prencipe ſe non per altro, almeno per poter' vna volta riſcotere i magiſtrati dalle mani de gl'ignobili, & non sò, perche i Prencipi ſi laſcino vſcir di mente quell'altro detto; Al villano non dar bacchetta in mano.

Prou.

Prou.

FR. *Di queſto detto par che ne renda la ragione colui, che ſcriſſe.*

Benche d'oſtro, di gemme, & d'or ti copri;
Se villan ſei, villano ancor ti ſcopri.

Et però mentre che'l Prencipe habbia de' nobili capaci de' magiſtrati, io parimẽte lodo, ch'egli v'introduca de' nobili, i quali naturalmente procedono nell'opere, nelle parole, & ne' coſtumi ciuilmẽte, & è veriſimile, che non così leg giermente commettano alcuna indignità, & che la ſola memoria d'eſſer nati nobili, et d'honorati predeceſſori gli ſtimoli al bene, & li ritenga dal male.

Che vera nobiltate hà per impreſa
Di non far' ad huom mai torto, nè offeſa.

Et di quì naſce, che le leggi ciuili gli hanno in

molte coſe priuilegiati ſtimandoli ragioneuolmente più leali, più fedeli, più coſtanti, più liberali, & più magnanimi di quel, che ſiano gl' ignobili, à quali non ſi può nè con vn bucato, nè con due leuar' ageuolmente quella macchia originale. Mà ſe i Prencipi non conferiſcono le dignità à' nobili, cagion molte volte ne ſono gl'iſteſſi nobili, i quali (parlando delle dignità togate) non riuolgano molto il penſiero alle lettere, & à quegli honori, che per queſto mezo ſi poſſono conſeguire. Quì non debbo reſtare ch'io non renda queſto honore alla noſtra Italia, laquale mantiene indubitatamente più che altra prouincia le lettere frà nobili, il che mi pare che riſulti à maggior grandezza delle Città, & de' Prencipi.

Nobil priuilegiati dalle leggi.

Letterati ſtimati in Italia.

GHE. *Or parui che nell' elettione de gli vfficiali non ſi habbia à conſiderar' altro che la nobiltà?*

FR. *Io giudico, che conuẽga al Prencipe procurar di trouarli non che nobili, mà ſenza riſpetto d'auaritia; perche queſto difetto ruina l'vfficiale, et l'vfficio inſieme, & apporta gran danno. A queſto furono molto auuertiti i Romani, coſtume de' quali fù di nõ laſciar finir l'vfficio ad vn magiſtrato, così toſto come lo ſcopriuano ò auaro, ò ſuperbo. Souuengaui dell' eſſempio d'Auguſto, innanzi al quale andò vn miniſtro priuato dell' vfficio à dimandargli il ſalario, con dire che no'l chiedeua*

Miniſtri auari.

Motto d'Auguſto contra vn' vfficiale.

deua tanto per guadagno, quanto perche il mondo non penſaſſe che gli foſſe ſtato leuato l'vfficio, mà più toſto ch'egli l'haueſſe volontariamente deposto, à cui l'Imperatore riſpoſe; Di à tutti, c'hai riceuuto il ſalario; ch'io no'l negherò.

GHE. *Et come vi piace quella mutatione frequente de' magiſtrati?*

Coſtume di Tiberio

FR. *Hauete letto, che Tiberio non voleua mutar così ſpeſſo i magiſtrati con penſiero che ſtádo eſſi lungamente in vfficio, ſi rallentaſſe il deſiderio del guadagno; & gli aſſomigliaua alle moſche, le quali poiche s'erano ſatiate del ſangue delle piaghe, dauano manco moleſtia à patienti di quel, che faceſſero l'altre moſche ſoprauegnenti. Mà queſta ſentenza ò la diceſſe, ò non la diceſſe in burla, può in parte riceuere buona interpretatione, & in parte non; la può riceuer buona, perche l'vfficiale, che fà lunga reſidenza nel magiſtrato conoſce meglio il coſtume del Prencipe, & quello de' priuati; il che viene più à ſodisfattione così dell'vno, come de gli altri; et è anche più commodo dell'vfficiale, perche quanto maggior prattica hà nell'vfficio, tanto più ſicuramente, & con minor difficoltà lo maneggia. Può anche riceuere ſiniſtra interpretatione, perche perſeuerando lungamente in vno vfficio, egli viene quaſi ad impatronirſi come tiranno di quella autorità, & viuendo con le ſue antiche leggi, non è molto curioſo di riformar le coſe di bene in meglio; doue i*

ſucceſſo-

ſucceſſori, i quali aſpirano alla gratia del Prencipe, & alla propria gloria ſtudiano all'entrar nel nuouo vfficio, d'auanzar l'anteceſſore con introdurre qualche nuoua, & miglior forma, & per queſta via maggior ſeruigio ne riceue il Prencipe. Mà il dire che l'vfficiale vecchio ſia meno intento al guadagno, non sò oue ſia fondato; perche; ſi come i Parthi (ſecondo il prouerbio) quanto più beuono, tanto più hanno ſete, così a gli auari conuien quel detto.

Profeſſione de' nuoui vfficiali

Prou.

Tanto creſce il deſio, quanto il teſoro.

Et è anche approuata ſentenza, che Tutti gli altri vitij nel vecchio s'inuecchiano, mà la ſola auaritia ingiouaniſce.

Auaritia nel vecchio ringiouaniſce.

GHE. *Stando queſto dubbio, in qual vi riſoluete?*

FR. *Io mi riſoluo, che tanto debba il Prencipe laſciar continuar l'vfficiale, quanto il vede portarſi bene, & non far torto ad alcuno; & poiche per vn tempo haurà fedelmente, & giuſtamente ſeruito, rimouerlo da quel luogo, & aſſegnargliene vn' altro maggiore accreſcere l'animo à gli altri vfficiali di ben ſeruire; & queſto ſtile è molto oſſeruato dal noſtro Prencipe, il quale porta vn dottore al grado del auuocato Fiſcale; & da quello l'innalza alla dignità del Capitano di giuſtitia, & poi ſecondo i meriti lo fà ſeder' in ſenato, & in conſiglio ſecreto, per la qual dignità ſi viene al Preſidentato, & queſto medeſimo ſtile ſer-*

Coſtume del Duca di Mãtoua

le ſer-

le ſerba ne' gradi militari. E ben vero, che vi ſon'o vſficij, ne i quali non ſarebbe ſpediente laſciar continuar' alcuni vecchi di matura età, perche ſi come per la vecchiezza s'indeboliſce la virtù del corpo, così molte volte ſi rallenta la virtù dell'animo, & della mente, & ſi veggono molti ne' quali con ſucceſſo di tempo vien mancando quella viuacità d'ingegno, & quella forza di mente, che moſtrauano in giouentù per eſſerſi diminuite le forze ſenſitiue, le quali ſeruiuano alla parte vegetatiua. Mà torniamo all' auaritia de' magiſtrati replicando, ch'ella è dannoſa à ſudditi, & poco honoreuole al Prencipe.

Virtù dell'animo in alcuni vecchi ſi rallenta.

GHE. *S'ella è dannoſa à ſudditi, è tanto più vtile à Prencipi, i quali molte volte curano l'infermità de gli auari, & dando loro (quando è il tempo) vn' opportuno vomitiuo, li fanno tornar' à dietro quelle maſſe d'oro, & d'argento, le quali non hanno potuto digerire, & le conuertono à proprio commodo.*

FR. *Mi piace che'l Prencipe caſtighi gli auari miniſtri; mà non mi piace, che à proprio beneficio riſcuota le confiſcationi.*

Cõfiſcationi indegne del Prencipe.

GHE. *Forſe volete dire, ch'egli rende ſoſpetto, ò che ingiuſtamente non habbia poſte le mani nella borſa di quei miniſtri, ò ch'egli non gli habbia artificioſamente eletti così auari, & ingordi per poter' arrichire della lor preda.*

FR. *Queſto ſoſpetto non può cadere nelle*

perſone di ſano intendimento, mà voglio dire, che non oſtante che ſenza offeſa della giuſtitia, & ſenza carico della ſua conſcienza, egli poſſa appropriarſi le confiſcationi, tuttauia mi pare coſa poco degna della grandezza del Prencipe il paſcerſi di quelle flemme, & di quelle indigeſtioni, che hauete accennate, le quali in ſomma non ſono altro che rapine, et ſangue de' poueri, onde ſi viene più toſto à macchiare, che adornare la Teſoreria del Prencipe.

GHE. In queſto non poſſo ſe non con grãde affetto benedire, et eſſaltare la magnanimità de' Rè di Francia, i quali abborriſcono le confiſcationi, & le danno à chi è il primo à dimandarle. Rè di Frãcia donano le confiſcationi.

FR. Sarebbe forſe maggior perfettione ſe imitaſſero il buon Tito Veſpaſiano, il quale non leuò mai nè danari, nè robba ad alcun Cittadino; ò vero leuandole, ſi contentaſſero di diſpenſarle in opere pie. Mà hauendo voi veduto quanto ſia grande l'eceſſo de' miniſtri auari, potremo hora dire, ch'vno de' migliori argomenti, & più manifeſti ſegni della bontà d' vn miniſtro, è il veder, ch' egli nella fine del magiſtrato nõ habbia fatto alcuno auãzo, mà più toſto vi habbia laſciato qualche poco del ſuo imitando Gracco, il quale al ſuo ritorno di Sardigna riſpondẽdo tacitamente ad alcuni calũniatori diſſe in Senato queſte parole. Nel mio ritorno à Roma, hò riportata vota la borſa, ch'io portai piena d'argẽto ĩ Sardigna: Altri hãno Tito Veſpaſiano. Miniſtro vſcẽdo pouero dell' ufficio è lodato. Gracco.

riportato dentro pieni d'argento i vaſi, che porta rono fuori pieni di vino.

Francesco Regi.

GHE. Haurete, come credo, vdito nominare il SIG. FRANCESCO DE' REGI Collaterale in Torino, & noſtro paeſano morto dopò l'vltima pace, il quale hauendo ſeruito alla Corona di Francia per lo ſpatio di quarant'anni con titolo di Collaterale, finì con quel grado i ſuoi giorni nel Marcheſato di Saluzzo. Io me l'hò hora ridotto à memoria, perche egli contento della ſua prouiſione, & del ſuo picciolo patrimonio ſoſtenne ſempre ſe ſteſſo, la moglie, i figliuoli, & la famiglia più magnificamente, ch'egli potè ſenza ſucciar'il ſangue ad alcuno, & ſenza dar'vn minimo ſegno d'ingordigia; onde frà l'altre coſe, che ſi raccõtano à ſua perpetua lode, vi è queſta, che'l buon vecchio non acquiſtò mai terreni, nè cenſi, nè ſi trouarono à pena in caſa ſua tanti danari, che baſtaſſero à dargli honoreuole ſepoltura.

FR. Hò conoſciuto tale (ſe non per ſperienza, almeno per fama) quel gentilhuomo, qual me l'hauete dipinto, & queſto eſſempio hà del ſingolare, perche i più ſuperbi palazzi, & più ricchi poderi ſono quaſi tutti memorie laſciate dalle perſone togate.

GHE. Dite hora ſe'l Prencipe hà à conſiderar' altro nell'elettione de' magiſtrati.

Miniſtro ricco.

FR. Oltre al conſiderare che l'vfficiale nõ ſia auaro, biſogna anche auuertire, ch'egli non ſia pouero,

uero, & ricordarſi che hauendo il ſenato Romano propoſto doi Conſoli per mandar' in Iſpagna, Scipione diſſe; che nè l'vno, nè l'altro gli piaceua; perche l'vno non haueua nulla, et all'altro niẽte baſtaua, cioè l'vno era pouero, & l'altro auaro. Et per tanto io lodo, che'l Prencipe antiponga ſempre (ſtando l'altre coſe pari) il ricco al pouero, perche egli eſſerciterà la ſua dignità cõ maggior riputatione del Prencipe, nè ſarà così ſtimolato all'ingiuſto guadagno come il pouero, il che vien confermato per ſentenza d'vn Greco ſcrittore, il quale diſſe, che in queſto giouano le ricchezze, che inuitano alla virtù, & la pouertà al mal fare; & habbiamo ancora l'eſſempio de' Carthagineſi, i quali dauano i magiſtrati non ſolamente à buoni, mà à ricchi ſtimando coſa impoſſibile, che i poueri regeſſero dirittamẽte la giuſtitia, et all'incontro ſi perſuadeuano con gran ragione, che i ricchi non ſono ſoſpinti à rubare, ad ingannare, à ſpergiurare, & commetter falſità, come auiene à poueri, i quali ſi laſciano leggiermente (non parlo di tutti) ingraſſar la conſcienza, & ſeguono quel prouerbio de' contadini; Chi hà paura dell'anima, non ſarà mai ricco; chi hà paura del corpo non ſarà mai ardito, & di quì naſce, che molti ſciagurati per farſi ricchi nello ſpatio d'vn'anno, ſi fanno impiccare ſei meſi prima.

Motto di Scipione.

Cartagineſi, & lor coſtume.

Detto de contadini.

Ghe. In fatti io veggo, che i poueri ſono morti, che paſſeggiano frà viui, & hanno il ma-

Biaſimo della pouertà.

le, & le beſſe; & che non vi hà peſo più inſopportabile della pouertà, la quale è tanto odioſa al mõdo, che fà negare, & rifiutare il proprio ſangue; & ch'io dica il vero, andate per tutte le Città d'Italia, & trouerete in ciaſcuna d'eſſe tre, ò quattro, ò ſei, ò dieci famiglie, le quali porteranno il medeſimo cognome, & le medeſime inſegne; non dimeno, perche frà quelle ve ne ſaranno delle potenti, & magnifiche, & delle pouere, & abiette, vedrete che quelle diranno queſte non eſſer del loro legnaggio; mà ſe per caſo queſte ſalgono poi in alto, ſono tenute da quelle per vna coſa iſteſſa, il che è auenuto ad alcuni Pontefici, i quali dopò la loro creatione hanno ritrouati de' parenti, che prima nõ haueuano. In fine la pouertà hà pochiſſimo

Prou. *credito in ogni luogo, dal che è nato quel detto: Chi perde la robba, perde il conſiglio; anzi il giuramento del pouero è ſoſpetto, & è più creduta la bugia del ricco; et veggiamo che ſenza ricchezza la virtù è nuda, l'eloquenza è temerità, il matrimonio è ſupplicio, la figliolanza è dolore, la nobiltà è vergogna, la vita è miſeria, & tanto maggiormente à giorni noſtri, che ben poſſiamo dire.*

Già fù l'ingegno più che l'oro in pregio.
Hor non poſſeder nulla è gran diſpregio.

Motto Frãceſe. *Et dicono in queſto propoſito i Franceſi; Quil vault mieulx eſtre coqu, que coquin; la pouertà fà ſcoppiar il cuore d'eſtremo dolore, come credo*

Zenone. *che ſcoppiaſſe à Zenone, il quale eſſendogli aſſon-*

data le naue con tutte le ſue ricchezze, mandò fuori quelle pietoſe parole, O Fortuna tu m'hai pur giunto con queſto ſolo mantello. Mà per l'oppoſito le ricchezze ſono quelle, ch'aprono la ſtrada alle felicità, di che ne potrei preſentare molti eſſempi, mà non voglio per hora ſe non ricordare, che i Fenici con gran giudicio dipingeuano i Dij con le borſe à lato per ſignificare, che doue ſono i danari, et le ricchezze, ui è l'omnipotẽza. Fenici come pingeuano i loro Dij.

FR. *Io non voglio per tutto ciò, che biaſimiamo la pouertà.*

GHE. *Hauete ragione perche ella merita lode ſe non per altro perche non ſi può ſpogliar vn nudo, & ſecondo vn poeta.*

Il voto pellegrin canta fra ladri.

FR. *Se voi dite queſto per giuoco, io da buon ſenno vi dico, che'l pouero è felice per queſto, che non aſpetta la caduta in peggiore ſtato, ilche non ſi puo dir del ricco, ilquale così s'aſſomiglia à quei, che ſono in alto mare; come il pouero s' aſſomiglia à quei, che ſono al lito. E anche felice per queſto, che conoſce meglio i ſuoi amici, di quel che faccia il ricco. Nè ſi laſci di dire che, i migliori huomini della Grecia, cioè Ariſtide, Epaminonda, Socrate, Focione, & altri furono tutti poueriſſimi. Mà non ſi taccia ſopra ogn'altra coſa, ch'el pouero più facilmente s'acquiſta il Cielo, onde è ſcritto; che Più toſto entrerà il camello nel buco dell'ago,* Lode della pouertà

che l ricco nel regno de' Cieli, il che pare anco che ci venga ſignificato dall'eſſempio de' dodici diſcepoli frà quali ſolo Mattheo fù ricco. Dice di più il Sauio: Se ſarai ricco. non ſarai ſenza peccato. Le ricchezze trafigono il cuore con la loro ſollecitudine, onde degnamente ſono chiamate ſpine. Et che altro vuol inferire la picciola ſtatura del ricco Zacheo Prencipe de' publicani, il quale non potendo vedere GIESV CHRISTO per la turba fù coſtretto à ſalir ſopra vn' albero, ſe non che'l ricco con grande difficultà vedde Iddio? Non hauete voi inteſo che'l Serpente fugge l'huomo nudo, & aſſale il veſtito? Così il Diauolo laſcia in pace il pouero, & tenta il ricco. Non ſapete che'l Falcone troppo paſciuto s'allontana dal patrone, così il troppo agiato s'allontana da Dio. Non vedete ogni giorno, che le piante, c'hãno frutti, ſono ſempre moleſtate da viandanti? così i ricchi ſono bene ſpeſſo ò da Prencipi, ò da ladri ſpogliati. Non vedete come i ricchi ſono più intorniati da finti amici che'l mele dalle Moſche, & i corpi morti da' Lupi? mà non ſi toſto manca loro la robba, come volgono le ſpalle verificando à lor coſto quel detto.

Mattheo Apoſtolo ricco.

Miſterio di Zacheo.

Non và in granaro voto la Formica.

Felice è la pouertà, la quale aſſottiglia gl'ingegni, & inſtruiſce gli huomini di tutte l'arti, onde pochi ricchi diuengono filoſofi, & l'hauer copia alcuna volta è inopia, & però ſi dice, che aſſai più

grande

grande è il numero di quei, che moiono di ſatietà, che di quei, che moiono di fame; Voglio finirla, il mendico fù portato da gli Angeli nel ſeno de Abraam, il ricco è ſepolto nell'inferno.

GHE. Voi adunque con queſte ragioni, & cō queſte autorità contrariate à voi ſteſſo, perche hora diceſte, che'l Prencipe dee eleggere l'vfficiale più toſto ricco che pouero, perche non è facile à commetter' ingiuſtitia.

FR. Auertite, che quando habbiamo detto i mali effetti della pouertà, non per queſto habbiamo inteſo di biaſimar la pouertà, la quale non è cattiua ſe non à quei, che non la ſopportano volentieri, anzi.

Se pouertà vien lieta, è gran ricchezza.

Quando anche vi hò raccontati alcuni mali effetti delle ricchezze, non hò per queſto biaſimate le ricchezze, le quali ſemplicemente ſono buone, mà à quei, che l'vſano male, non ſono buone; & vi confermo, che ſenza la prudenza ſono come Cauallo ſenza freno, & ſi può dire che i loro poſſeditori ſono come quelli, c'hanno buoni Caualli; mà nō li ſanno caualcare; onde ſono inuitati all'otio, alla ſuperbia, all'intemperanza, alla vanagloria, allo ſprezzamento all'ingiurie, & à molti eccesſi, da' quali vien loro impedita la ſtrada del Cielo. Mà le ricchezze nelle mani d'huomo ſauio, & giuſto oh come ſono efficace mezo di condurlo à Dio, mentre vengono diſpenſate in opere

Ricchezze pericoloſe ſenza la Prudenza.

pie, & lodeuoli. Per tutto ciò io replico ſenza contradirmi, che'l magiſtrato è meglio impiegato nel ricco, che nel pouero, & che le dignità male ſi ſoſtengono ſenza la magnificenza della ſpeſa, in modo che'l vfficial pouero conoſcẽdo di nõ poter magnificamente rappreſentar' il ſuo grado ſi laſcierà pizzicar dall'auaritia, & dall'ambitione à qualche illecito guadagno. Hora per quel ch'io veggo, habbiamo aſſai diffuſamente toccate le conſiderationi, che conuengono al Prencipe nell'eleggere i magiſtrati, le quali eſſendo fatte con diligenza, reſterà poco che fare à Sindicatori, il cui vfficio non però dee ceſſare, perche ancora ſi ſono veduti alcuni vfficiali, che con repentina mutatione furono la mattina Agnelli, & la ſera Lupi; onde biſogna mãdar' attorno chi riuegga i conti, acciochè gli vfficiali, che non vogliono laſciar di peccare per amor della virtù, habbiano à guardarſene per tema della pena.

Sindicatori ſono neceſſarij.

G H E. Rimango aſſai contento di quanto hauete detto ſopra l'elettione de' miniſtri. Hora mi piacerebbe, che particolarmẽte diceſte alcuna di quelle coſe, che ſi conuengono ad eſſi miniſtri per mantenimento dell'honore, & della fama loro.

F R. Voi ricercate coſa di gran momẽto, perche quando io conſidero lo ſtato loro, mi par di cõprendere, che non pure i maluagi, mà i buoni ſtanno al pericolo della cenſura, & leggiermente vengono preſe le attioni loro in ſiniſtra parte; & però io di-

io direi, che à tutti quelli, che al magiſtrato s'inuiano, s'haueſſe à ragionare in queſta maniera. Entrate non con ſuperbia, mà con timore ò nuoui miniſtri nel nuouo magiſtrato. Imponete nuoue leggi à voi ſteſſi, & ſpogliando la priuata perſona, veſtite la publica. Eſſercitate la dignità non tanto per commodo, & per gloria propria, quanto per aiuto, & beneficio altrui. Molti veggendo eſſerui fatto honore, & riuerenza, s'accẽderano all'opere virtuoſe, & ſi sforzerano d'imitarui per conſeguir' anch'eſſi il medeſimo honore. Mà ſiate auuertiti di non ingannar voi ſteſſi, & di nõ reſtar da falſo honore ingannati. Non s'amano tutti quei, che s'honorano. Siate giuſti, benigni, patiẽti, vigilanti, aſtenenti, continenti, & circoſpetti, & procurate non per la dignità, mà per la virtù d'eſſer riueriti. Proponetiui grandi fatiche, & non piccioli trauagli, & torniui à mente, che chiunque aſcende alle dignità con ſperanza di tranquilla vita, imita colui, che ſopra vn'alto monte ſale con ſperanza di ſottrarſi dal folgore, & da i venti. Voi ſete poſti in luogo eminente, onde non potranno eſſer occulte l'opere voſtre, alle quali tutti hauranno gli occhi riuolti. Ponete mente al giudicio, che in generale ſi farà di voi per poter (oue fia biſogno) riformar' i voſtri men grati coſtumi. Siate così alle leggi vbbidienti, come volete, che à voi ſiano quei, che dall' autorità voſtra dipendono.

Eſſortatione à gli vfficiali.

Conſi-

Conſiderate i continui riuolgimenti della fortuna, & con grande geloſia la voſtra fama candida, & immacolata cuſtodite. Stanno i grandi alberi lungamente à creſcere, & in vn'hora ſi ſterpono, così l'honore con fatica s'acquiſta, & leggiermente per qualche ſciagura ecco la ſua chiarezza ecclisſata. Non vi ſtimoli la voſtra poſſanza à far giamai torto ad alcuno, & vengaui à mente, che col tempo la veſte della priuata perſona potreſte ripigliare. Finalmente dal voſtro magiſtrato non più ricchi, mà più glorioſi n'vſcite.

Quanta riuerenza ſi debba a Magiſtrati

GHE. *Mi piacciono queſte non meno brieui, che vtili inſtitutioni, nè ſarebbe per auuentura diſconueneuole il diſcorrer quì della, riuerenza che ſi dee à magiſtrati.*

Cuogo del Prencipe.

FR. *Tutti quei, che ſeruono alla perſona del Prencipe, ſono infino al cuogo conſtituti in dignità; così dicono le noſtre leggi: Or ſe per cagione del Prēcipe s'hauerà ad honorare il cuogo, penſate come s'habbino ad honorare i ſuoi miniſtri principali. Di quì ſi può giudicare, quanto grande errore commettano quei, che s'arriſchiano à ſprezzarli, & à ſparlare della fama loro, & par bene, che non habbiano mai letta la ſentenza di quel ſanto dottore, che dice; Chi mormora contra l'vfficiale, biaſima quello, che gli hà dato l'ufficio, & nel vero fanno atto ſconcio, & temerario quei, che giudicano le attioni de' magiſtrati. Scorrete l'hiſtorie de' Romani, & vedrete, ch'Ottauio Auguſto, Tiberio*

berio Ceſare, & Claudio Imperatori rendeuano à loro Senatori ogni ſorte d'honore, & Veſpaſiano conſentiua, che ſi riſpondeſſe all'ingiurie d'vn Senatore, mà non voleua, che in modo alcuno ſi diceſſe mal di lui. Et Nerua propoſe con giuramento di non punir mai alcun Senatore ſenza il conſilio del Senato, e'l già detto Tiberio à Conſoli inuitati à cena con lui andaua incontro fino alla porta, oue parimente gli accompagnaua nel partire.

Veſpaſiano.

Nerua.

Tiberio.

GHE. Hò memoria di queſto, & anche della morte, che fecero dar' i Romani ad vno inſolente, perche non volle dare la ſtrada al Tribuno; & di più come conchiuſero di far caſtigare un'auocato, ilquale con grande ſtrepito di voce, & molto ſconciamente sbadigliaua nel coſpetto de' Cenſori, mà gli fù perdonato, perche giurò, che ciò non fece per poca riuerenza, mà per natural difetto, dal quale aſtenerſi non poteua. Si legge parimente, che i primi precetti, che à loro figliuoli inſegnauano i Perſi; era d'ubbiddire à magiſtrati.

Atto de Romani.

Perſi, & loro precetti

FR. Auenga dunque che poco fà habbiamo detto, che male ſiano impiegate le dignità in perſone vili, non ſi vuole però laſciar mai d'honorarli, & riuerirli come membra, et imagine del Prencipe, ſe ben foſſero razza di maſcalzoni. Et per confermatione di tutto ciò, non s'haurà à laſciar dietro l'eſſempio di Amaſis Rè d'Egitto, ilquale veggendoſi quaſi ſchernito da ſudditi per lo ſuo vile, & plebeo naſcimento, commandò, che foſſe

Eſſempio notabile d'Amaſis.

disfata

disfatta vna conca d'oro oue ſoleua lauarſi i piedi, & la conuertì in vna venerabile ſtatoa facendola dirizzare nel più degno luogo della Città, oue concorreuano tutti gli Egitij ad humiliarſi cõ grande riuerenza; il perche trouandoſi iui vn giorno raunata la maggior parte del popolo, egli diſſe ad alta voce tali parole. *Queſto ſimulacro, che voi con tanto honore magnificate, fù già, ſe no'l ſapete, vn viliſſimo vaſo ricettacolo d'eſcrimenti, & d'immondicie. A me è auenuto come à quel vaſo; mà ſiate auertiti che ſe già fui plebeo, hora ſono il voſtro Rè.*

GHE. Volete conchiudere, che ſimilmente ragion vuole, che'l miniſtro ancor che tolto dall'aratro, ſi riueriſca con ogni ſegno d'humiltà mirando non quel, ch'egli già foſſe, mà quel, che hora ſi ſia.

FR. Così à me pare, & ritornando al Sindicatore termineremo il noſtro ragionamento in queſto, che ſi come il Rè (mentre ſi ſcuopra dopò queſto ſindicato la ſceleratezza di qualche miniſtro) ſarà bene à vendicar col debito caſtigo queſta publica ingiuria; così manifeſtandoſi la calunnia altrui, ſarà beniſſimo à vendicar col medeſimo caſtigo l'ingiuria fatta à S. M. Catholica.

DEL

DELLE IMPRESE.

DIALOGO QVINTO.

CESARE DI NEMORS, ET ANNIBALE MAGNOCAVALLI.

IO chiamo felice, & ſegno non con candide pietre, mà col puro affetto del cuor mio queſto ſereno giorno, nel quale mi è conceſſo, Sig. Annibale, di conoſcerui così per preſenza, come io (già ſono molt' anni) vi conoſco, & vi honoro per la fama delle virtù, & de' meriti voſtri, & poiche m'hauete promeſſo queſta mattina di ſpiegarmi il concetto voſtro intorno all'Impreſe, ſi raddoppia la mia conſolatione per la grandezza del ragionamento, che da voi ſopra ciò con attentione ne aſpetto, et per la ſperanza, ch'io prẽdo, che m'habbiate hoggi à diſgombrar del capo molte confuſioni, ch'io vi ſento per l'origine, & per la forma d'eſſe Impreſe.

AN. Quando haurete Sig. Ceſare all'incontro del debito, ch'io tengo cõ voi, ſegnato il debito, che voi tenete meco, per l'egual deſiderio ch'io haueua di vederui, & d'offerirui il mio cuore, nel quale dalle fedeli, & antiche relationi altrui è ſtato dolcemente impreſſo il voſtro honorato nome; voi

voi non potrete negare, che à me non ſia come à voi feſteuole, & ſolenne queſto giorno. Della forma dell' IMPRESE, *poiche così volete, eccomi preſto à dirne col mio rozo diſcorſo quel, ch'io ne ſenta. Mà il trattar cõpiutamente dell'origine loro mi par, che ſia vn grande Oceano, alla cui altezza nõ ardiſco aſſidare il mio picciol legno. Tuttauia per auuicinarmi in qualche parte all'aſpettatione voſtra, farò preſſo il lito vn brieue, & ſicuro viaggio, mentre vi diſponiate à darmi aiuto, & far' ancora voi la parte voſtra, acciòche con iſcambieuoli ragionamenti ci ſolleuiamo l'vn l'altro, & più grata conſonanza ne riſorga.*

CES. *La parte mia ſarà nel lodar la dottrina voſtra, & nel metter' in campo qualche dubbio per hauerne da voi la chiarezza, altro non aſpettate da me.*

AN. *Ben veggo, che ſete altretanto modeſto quanto valoroſo, & volete attendere aſſai più di quel, che promettiate; tuttauia ſe m'interromperete, & mi farete contraſto con ogni libertà douunque vi parrà, che con l'ignoranza, ò con l'oſcurità mia ve ne porga occaſione; io ne riceuerò larghiſſimo fauore. Mà per non conſumar' in ciò più tempo, me ne vengo à dire, che in tre modi appreſero gli huomini ad iſprimer' i concetti loro, cioè ò con parole, ò con ſegni, ò con ambidue. Quanto al primo modo delle parole, perche non vi era ſe non vna forma di fauellare commune à*

Cõcetti in tre modi s' eſprimono.

tutti

tutti, ſi riuolſero con ſucceſſo di tempo i più nobili. & eleuati intelletti a dipartirſi dalla roza, & volgar fauella, & acconciandoſi à ſpiegar cõ più polita, & più artificioſa maniera i lor concetti, s'acquiſtarono col lume dell'eloquenza nome d'Oratori; altri con la vaghezza, & col velo delle figure grido di Poeti; & altri con la grauità delle ſentenze titolo di Sapienti, i quali da Pitagora furono poi chiamati Filoſofi. Di quì è, che le Sibille, & i Profeti commoſſi dallo ſpirito diuino nel ragionar di coſe celeſti, & nel predire i futuri ſucceſſi adombrarono à guiſa de' poeti molti miſterij con alcune figurate, & oſcure parole; così per non laſciarſi intendere dalla viliſſima plebe, come per riſuegliar gli ſpiriti gentili, & innalzarli allo ſtudio, & all'intelligenza de' ſecreti loro. Quel ch'io dico delle Sibille, & de' Profeti, dico parimente d'Orfeo, di Pitagora, di Socrate, di Platone, & d'altri antichi Poeti, & Filoſofi, i quali ſtudiarono ſempre di velare i ſecreti di Dio, & della Natura.

Oratori. Poeti. Filoſofi. Sibille, & Profeti.

Ces. Che le coſe pellegrine, & adombrate cõ graue ſentimento piacciano à gl'ingegni eccellenti, ſi dimoſtra con la nouella di colui, che facendo profeſſione di volgarizar molte coſe Greche, & Latine, vide in ſogno le Dee delle ſcienze ſtarſi à guiſa di meretrici nel luogo publico, & dicẽdo loro, mi marauiglio come voi ſiate ridotte in vn chiaſſo, eſſe gli riſpoſero; tu ſei quello, che vi ci fai

Nouella.

ſai ſtare, dal qual ſogno egli ſi rauuide, che auuiliua, & ſcemaua oltre modo la maeſtà delle ſcienze col volgarizarle, & far communi à tutti, onde ſi rimaſe da queſta impreſa.

Prou. AN. Laſciamo le nouelle, & i ſogni, & parliamo di noſtro Signore, il quale commandò à diſcepoli, che non deſſero il Santo à Cani, & nõ ſpargeſſero le Perle fra' Porci; il che egli diſſe; perche non conueniua manifeſtar le coſe ſacre à gli indegni. Allo ſtudio del parlar graue atteſero anche, & attendono tuttauia i Prencipi, & le perſone d'alto affare per dimoſtrarſi non men con la fauella, che con la grandezza in tutto differenti da gli huomini volgari, & communi; il qual artificio conſiſte nell'eſſer brieue, & ſententioſo in ſi fatta maniera, che nõ eſca di bocca apena vna ſillaba ſouerchia, & (ſe ſia poſſibile) le riſpoſte ſiano come decreti, & oracoli.

Breuiloquentia. CES. Io credo, che ſia conceſſo ſolamente ad huomini ben dotti, & conſumati il ſaper vſare queſta breuiloquenza, che voi dite, & che non ſia dato ad alcun mortale lo ſpirito di San Giouanni, della cui Apocaliſſi è ſcritto, che quante ſono le parole, tanti ſono i ſacramenti.

Apocaliſſi di S. Giouanni

Lacedemonij breuiloquẽti. AN. Voi dite bene, & però i Lacedemonij erano chiamati l'Arca della ſecreta filoſofia: perche come ſprezzatori del parlar diſteſo, & piano, & quaſi moſtrando di non ſaper ragionare, lanciauano motti à guiſa di ſaette con tanta forza,

che

che gli ſtranieri ragionando con eſſi pareuano fanciulli, & per queſta cagione andaua attorno quel commun prouerbio: ch'era più facil coſa il filoſofare, che'l laconizare, cioè imitar la loro breuiloquenza. Prou.

Ces. Ben ſi ſpedirono allhora con poche parole, quando Filippo Rè di Macedonia fece loro con lunga lettera alcune ingiuſte richieſte, à cui riſpoſero; Non; & quando il medeſimo Filippo entrato nè confini loro, & ricercandoli ſe voleuano, ch'egli veniſſe come amico, ò come nemico; gli riſpoſero; Nè l'vno, nè l'altro. Riſpoſta de'Lacedemonij à Filippo.

An. Hora la gratia ſi ſcuopre non ſolamente nel parlar brieue, mà nel ſaper coprir lo ſpirito ſotto la lettera, & figuratamente accennar coſe diuerſe dalle parole; onde riſulti il ſenſo morale, & allegorico; come dimoſtrano i motti, i biſchici, le fauole, i ſimboli, gli enigmi, & altri ſimili, de' quali, come di fiori, & di gemme, ſi sforza ogni leggiadra perſona d'adornar' i ſuoi ragionamenti, & particolarmente ne ſono piene le ſacre, & ſante lettere, & ne rendono manifeſta, & piena teſtimonianza i prouerbi di Salomone, & le parabole, & i prouerbi vſati in diuerſi luoghi dal noſtro Signore. Parlar figurato.

Ces. Hò ſempre ſtimato, che i prouerbi conueniſſero più à perſone idiote, mà per quello, c'hora mi fatte rauuedere, non ſono da rifiutare frà gl' ingegni eleuati; poſciache non ſolamente il Prouerbi lodati.

K Rè

Rè Salamone, ma il Rè de' Rè ſi è compiacciuto di parlar' in prouerbi.

A N. *Ben ſapete, che vi ſono alcuni prouerbi tanto volgari, & popoleſchi, che in bocca di graui perſone renderebbono peſſimo odore; mà quei, che con l'ornamento della figura hanno inſieme la grauità della ſentenza, & che diſcretamente ſono vſati à luogo, & tempo, come hanno fatto il diuino Platone, è'l moraliſſimo Plutarco, & molt'altri Greci; è coſa certiſſima, che danno gran lume à ragionamenti, & ſono bene incorporati d'vn diletto gioueuole, & d'vn giouamento diletteuole.*

C E S. *Pare à voi, che alle perſone graui conuenga ne' ragionamenti cotidiani vſar' anche quella ſorte di ſentenze, che ſi chiamano Enigmi.*

A N. *Chi voleſſe ne' ragionamenti familiari vſar l'oſcurità di così fatte ſentẽze, s'acquiſterebbe non meno odio, che biaſimo, & gli potrebbe eſſer riſpoſto per bocca del Comico, Io ſon Dauo, & non Edipo; perche altra coſa è il parlar figurato, altra il parlar' oſcuro, & non s'hanno gli Enigmi ad introdurre, ſe non quando à bello ſtudio, & per cagione di giuoco ſi vuol far proua dell'ingegno altrui.*

Enigma propoſto ad Homero.

C E S. *Non fù molto bel giuoco per Homero, il quale morì di dolore per non hauer ſaputo diſtricar quell'enigma de' peſcatori; cioè Tutto quel c'habbiamo preſo, l'habbiamo laſciato; tutto*

quel

quel, che non habbiamo preſo, lo portiamo cō eſſi noi; ſopra di che ſcriſſe felicemente molti verſi heroici il non meno candido poeta, che eccellente giurecōſulto Sig. FRANCESCO DENALIO hoggidì Capitano di giuſtitia in Mōferrato. Franceſco Denalio.

AN. Se ben per altro diſſe Horatio.

Che talhor ſonnacchioſo è il buon' Homero.

Si poteua però riferir anche à queſta cagione, perche il meſchino non s' accorſe, che coloro de' pidocchi, & non de' peſci intendeuano. Mà troppo lunga digreſſione ſarebbe la noſtra, ſe ſopra ciaſcuno de' già detti modi brieui, & ſententioſi voleſſimo particolarmente diſcorrere.

CES. Mi ſono per certo piacciuti i voſtri auuertimenti intorno al parlar brieue, & ſententioſo conueneuole ad huomini d'alto ſtato, nè ſi può dire, ſe non che'l Prencipe col parlar' aſſai, diminuiſca la ſua maeſtà, e'l medeſimo faccia con lo ſcriuere, oue ſi ricerca maggior diligenza; perche delle parole toſto ſi perde la memoria, mà le lettere rimāgono lungo tempo ſotto la cenſura altrui, & ſono di punto in punto bilanciate, & vi ſi fanno ſopra i commenti; & per tanto conuiene al Prencipe vſar quello ſtile, che in poche parole contiene graui ſentenze, come quel danaio, che in poca materia hà gran valore. Prencipi deono eſſer brieui.

AN. Per queſta cagione i ſommi Pontefici con molto giudicio diedero nome di Brieui ad alcune loro ſcritture, che cōtengono materie di gra- Brieui de' Pontefici.

S.Pietro autor de' brieui.

tie, & di giuſtitia, le quali vogliono alcuni che traheſſero origine inſin da San Pietro, il cui ſtile era ſenza proemij, & ſenza pompa di parole; & ſe leggete i Brieui d'alcuni Pontefici, direte, che ſi come il Sole quando è compreſſo da' nuuoli, ſoſpinge i raggi con maggior' ardore, così lo ſpirito loro è tanto più viuace, quanto più nella ſtrettezza delle parole vien rinchiuſo. Vengo hora à concetti, che ſi dichiarano con ſegni, & propongo l'eſſempio de gli Egittij, i quali non hauendo ancora l'vſo delle lettere s'affaticarono nell'iſprimer' i concetti delle lor menti con diuerſe figure, in modo che per la Cicogna era ſignificato l'amore verſo i genitori; per lo Papauero la fertilità; per la Lepre l'huomo vigilante; per lo Crocodilo vn empio, & ſcelerato, & ſucceſſiuamente veniuano ſpiegando la loro intentione cō altri ſimili ſegni chiamati Geroglifici.

Egitij inuetori de' geroglifici.

CES. Queſti Geroglifici per quel, ch'io veggio, ſono hoggi mai iti in abuſo, forſe perche poſſono quelle figure riceuer varie interpretationi, & laſciar la mente confuſa.

Geroglifico oſcuro mādato à Dario.

AN. Io cōſento all'opinione voſtra, la quale ſi cōforma con l'eſſempio d'vn Rè di Scithia, il quale ſdegnato, perche Dario haueſſe paſſato l'Iſtro non volle minacciarlo con lettere, mà gli mandò le figure d'vn Sorce, d'vna Rana, d'vn' vccello, d'vna ſaetta, & d'vn' aratro; per le quali furono fatti diuerſi giudicij, & frà gli altri vn Capitano diſſe, che quel Rè voleua inferire, che Dario ſi

rende-

renderebbe à lui, & reſterebbe priuo di tutte le coſe rappreſentate per quelle figure intendendo per lo Sorce le caſe, per la Rana l'acque, per l'Vccello l'aria, per la Saetta l'arme, & per l'Aratro la terra. Mà vn'altro diſſe, che quel Rè minacciaua Dario, che s'egli non andaua ſotto terra come i Sorci, ò ſotto l'acque come le Rane, ò non volaſſe come gli vccelli; non ſarebbe campato dall'arme di lui, nè reſterebbe più in poſſeſſo de' terreni, ch' egli coltiuaua.

Ces. Voi mi fate riſouenire de' Geroglifici moderni d'alcuni amanti, come quello ſeruendo ad vna certa Teodora ſi fece dipingere in ginocchione innanzi alla lettera. T. quaſi voleſſe dire; Ecco chi Te adora. Geroglifici amoroſi

An. Era forſe maggior ſegno d'amore, & d' humiltà, & ne riuſciua il gieroglifico più proprio; s'egli ſi faceua dipingere col naſo preſſo la lettera T. col qual' atto haurebbe accennato; Ecco chi Te odora.

Ces. Aggiungauiſi quello Spagnolo, il quale vdita la nouella, che ſi trattaua di maritar' vna Signora Anna da lui lungamente amata; fece ſubito comporre vna medaglia, oue era figurato di rilieuo vn pollo d' Anitra chiamato in lingua Spagnola Anadino, & per auuertirla, che non conſentiſſe di ſpoſar quel tale, s' acconciò ſopra la beretta la medaglia con quell' Anadino verſo la fronte,

che voleua ſignificare; Anna, di, nò. Che ditte hora di così fatte inuentioni.

A N. *Dico, che mi paiono aſſai ingegnoſamẽte goſſe, perche moſtrano vna certa acutezza d'ingegno, che poi ſi riſolue in fanciulleſco ſentimẽto. Mà laſciando queſti Geroglifici paſſiamo à dire de' concetti, i quali ſi dichiarano giuntamente con ſegni, & con parole, come gli Emblemi raccolti dall'Alciato, & da altri nobili ſcrittori, & particolarmente da quel Franceſe, che per ſignificar vn ſeruigio dannoſo, à chi lo fà, dipinge vna candela acceſa con queſta ſentenza.*

Emblemi dell' Alciato. Emblemi di Giulio Gorozzeto.

Mentre la viſta de' mortali alluma.
La candela ſe ſteſſa arde, & conſuma;

C ES. *Queſti Emblemi non offuſcano la mente, nè patiſcono diuerſe interpretationi, perche il motto ne dà chiarezza.*

A N. *Auenga che frà gli Emblemi ve ne ſiano de' pellegrini, & ſententioſi, tuttauia io ne faccio manco ſtima di quel, ch'vſino forſe gli altri; perche mi dà noia quella licenza, ch'eſſi hanno ſenza ritegno di raſtellarui dentro non che ogni ſorte di figure d'huomini, di piante, d'vccelli, & de' animali quantunque vili, et peſtiferi; mà tutto quel numero, che vi vogliate; nè baſta alcuna volta per intelligenza loro il farui vn motto ſopra, mà biſogna anche ſog giungerui alcuni verſi, che ſeruano di chioſa, & imitar quel rozo pittore, il quale hauendo così ſconciamente dipinta la Le-*

pre, e'l Cane, che non ſi diſcerneua l'vno dall' altra, vi ſteſe ſotto in lettere maiuſcole: QVESTA E LA LEPRE, ET QVESTO E IL CANE. Laſcio di dire, che dopoi c'hauete letto i verſi ſotto gli Emblemi, le figure rimangono otioſe, & ſouerchie, & non ſeruono ſe non per paſſatempo de' fanciulli, non altrimente che le figure dipinte nelle fauole d'Eſopo. Et per tanto eſſendoſi auueduti con ſucceſſo di tempo i pellegrini ingegni, che queſti Emblemi ſono ò troppo aperti, ò troppo humili, ſi ſono riuolti ad adombrare i ſuoi ſecreti penſieri col finiſſimo velo delle Impreſe, le quali ſono aſſai più regolate, più difficili, & più eccellenti di quel, che ſiano gli Emblemi. Origine dell'Impreſe.

CES. Voi ſete giunto, doue io u'aſpettaua.

AN. Queſte Impreſe furono con ragione così chiamate, perche con eſſe vengono gli huomini figuratamente à ſignificare vn fermo proponimento, & vn generoſo fine, oue hanno dirizzate le loro attioni.

CES. Sia dunque voſtro vfficio di ſpiegar l'artificio, e'l miſterio di così fatte Impreſe.

AN. Dourete pure hauerlo inteſo da' libri del Giouio, & del Ruſcelli. Giouio. Ruſcelli.

CES. Hò già veduto l'vno, & l'altro, mà ſe ben mi ricorda, ſono in alcune coſe frà loro diſcordanti.

AN. Di queſto marauiglia non vi prenda, perche il Ruſcelli col ſuo ſublime ingegno, & con

la ſua iſquiſita dottrina ſi è volentieri allontanato dalle communi opinioni introducendo nuoue iſpoſitioni, & riformando il mondo à ſuo guſto così nelle coſe appartenenti alla fauella, come in molte altre, nelle quali però è ſtato più ammirato, che imitato.

CES. *Veramente ammiro i ſuoi ſcritti, & vi truouo dentro non sò che del pellegrino, mà in ſpetie di gran dottrina mi paiono quei tre diſcorſi, co'quali amareggiò tanto la bocca al Dolce.*

AN. *L'amareggiò certo per eſſer meſcolato con quella dottrina vn tanto ſdegno, ch'egli ſi moſtrò quaſi più furibondo Mare, che piaceuol Ruſcello; & ſi laſciò portar tanto oltre dalla vendetta, che in vece di ferir' il nemico, forſe alcuna volta offeſe ſe ſteſſo. Mà torniamo all'Impreſe, nelle quali trattando il Giouio da diſcepolo, mi pare che egli habbia fatto troppo il maeſtro.*

CES. *Hauete voi poſto mente, come egli dopò l'hauerlo fruſtato ſi riuolge à fargli vezzi con iſcuſarlo, et lodarlo per huomo dotto, et giudicioſo?*

AN. *Così fanno quelli, che dopò l'hauer baſtonati i Cani, ſputano loro in bocca, mà queſta tarda pietà non riſana le piaghe precedenti, nè è più gioueuole di quel, che ſiano le lagrime del Crocodilo.* Prou.

CES. *In che vi pare, ch'egli l'habbia trattato da diſcepolo?*

AN. *Non mi tirate à far col Ruſcelli quel, che'l*

che'l Ruſcelli hà fatto co'l Giouio; perche queſto ſarebbe d'arcimaeſtro, & degno ch'altri vſaſſe la medeſima maniera contra di me.

Ces. Fate queſto vfficio non come maeſtro, mà come giudice frà l'maeſtro, & diſcepolo.

An. Non come maeſtro, nè come giudice, mà come vbidiente à voſtri commãdamenti dirò così alla sfuggita, che'l Ruſcelli dopò l'hauer con aſſai deboli ragioni biaſimato il Giouio, perche egli habbia chiamato anima il motto dell'Impreſa, alla fine l'accomoda all'vſo cõmune, et ſi cõtẽta di chiamarlo anch'eſſo anima, et meritamẽte; perche ſe bene i due corpi nõ riceuono interamẽte lo ſpirito dal motto, mà quaſi p reflesſione l'acquiſtano l'vn l'altro; nondimeno ſi può dire cõ più ſicurezza, che le due figure ſenza il motto ſiano come corpi ſenza anima. Mà egli poi cõ ſdegno implacabile, & ſenza voler' accettar' alcuna iſcuſatione traffige il Giouio, perche habbia dato comiato alle figure humane eſcludẽdole come indegne dal cãpo dell'Impreſe; et ſoggiũge, che nel dar queſta regola hà cõtradetto à ſe medeſimo, et à certe ſue Impreſe, oue pur vi ſono rappreſentate figure humane. S'io voglio hora dire di quel, ch'io ſento in queſta loro diſcordãza, mi cõuiene di nouo ramemorare, ch'vfficio de' nobili ſpiriti è di ſeparare ne i cõcetti, & nelle parole dalla volgar gẽte, & di far ſotto veli, et ſotto figure, * che già furono ritrouate, non ve n'hà alcuna più famigliare della Metafora, ò vogliamo dir

Giouio biaſimato dal Ruſcelli.

Anima dell'Impreſa.

Motto dell'Impreſe.

Difeſa del Giouio cõtra il Ruſcelli.

*

Metafore, & lor natura.

dir traslato, la cui natura è di contenere vna occulta ſimilitudine ſotto parole traſportate dal loro proprio, & applicate ad altro nuouo ſentimento. Et quì ſon coſtretto per cagione d'eſſempio a dire, che volendo noi figurar' vn' huomo forte, & coſtante, lo chiamiamo ſcoglio, & figurando vn leggiero, & incoſtante lo chiamiamo, ſecondo il vangelo Canna agitata dal vento. Si ſono poi ingegnati gli huomini in progreſſo di tẽpo d'vſar queſti traslati non meno in ſegni, ch'in parole, & per render più oſcuro il ſecreto loro hanno laſciate le parole, & vſati ſolamente i ſegni, i quali ſono i Geroglifici già da noi ricordati, & però ſe voi vedeſte dipinta vna Canna iſcoſſa da venti, direſte, che quella figura ſenza parlare, dà indicio d'inſtabilità. Con ſimile artificio, & miſterio ci diede Eſopo molti precetti inuolti nelle fauole di diuerſi animali, onde ſi traggono ſentimenti morali, & gioueuoli alla vita noſtra. Per tutte queſte ragioni hora affermate, chi vorrà figuratamente, & con artificio ſpiegar' il ſuo penſiero con vna Impreſa; haurà à penſare, ch'eſſendo huomo quaſi con vn traslato haurà ad introdurui vn' altro ſegno diuerſo; ſi come per lo contrario ſe le piante haueſſero l'anima intellettiua, non ſarebbe lecito, che formaſſero le lor Impreſe con figure d'altre piante della medeſima ſpetie; & quì naſce, che con la medeſima oſſeruatione ſi è poſta queſta particolar regola nell'Impreſe, che'l motto ſia in vna

Fauole d' Eſopo.

lingua

lingua diuerſa da quella dell'autore, onde io conchiudo, che l'Impreſa non è veramente miſterioſa, nè figurata, nè legittima, mà ſi dee chiamar vitioſa, quando non hà i corpi, e'l motto diuerſi dal corpo, & dalla fauella di chi ſe la propone. Et quando pure s'habbia ad introdurui figura humana, dirò che, ſi come vi ſi dipinge la figura d'vn vccello, che rappreſenti in ſpetie vn Gallo, ò vn' Aquila, ò vn Cigno, & parimēte ſi dipinge vna pianta, che ſi ſcuopre ò Lauro, ò Palma, ò Quercia; così conuenga, che la figura humana ſignifichi diſtintamente vn Gioue, vna Pallade, vn'Hercole, ò altra perſona particolare, la qual non ſia preſa per huomo commune, il che ſia detto con pace di tutti quelli, c'hanno contraria opinione. Et ſe'l Giouio ſi è ſeruito di figura humana in qualche Impreſa, non è da dire, ch'egli ſia ſtato di così torbida memoria, nè di così leggiero giudicio, che habbia voluto cōtrauenire alla ſua regola, col far Impreſa contraria, mà ſi dourà credere, ch'egli haurà poſta in campo la figura humana con quella oſſeruatione, che ui hò detto.

Figura humana come s'admetta nelle Impreſe

CES. *Il fine di queſto voſtro gentile, & ordinato diſcorſo và à battere in quel ſegno.*

Tal biaſma altrui, che ſe ſteſſo condanna:

Hora vengo imaginando, che perſuaſi da giuſta ragione habbiano alcuni laſciato di ſcoprire nelle loro Impreſe tutta la figura humana, & ſi ſiano ſeruiti ſolamente d'vna parte, come di vna mano, la qua-

la quale ſtringa ben' vn fiore, ò vna ſpada, ò altro.

AN. Queſto è forſe maggior' errore, perche vna mano ſeparata dal corpo non ſi può reggere per ſe ſteſſa nell'aria, nè può ſtringer coſa alcuna; onde l'Impreſa rieſce moſtruoſa, & fuori di natura. Quel che mi reſta à dire del Ruſcelli è, che egli afferma, che gli Emblemi poſſono riceuer vna, & due fino à tre figure, & poſſono eſſere con parole, & ſenza, e'l medeſimo dice dell'Impreſe, nel che mi pare, ch'egli confonda l'Impreſe, gli Emblemi, & quaſi ſe ſteſſo; perche quando l'Impreſa riceue più di due corpi, ella perde della ſua dignità, et piglia della natura dell'Emblema, & quãdo l'Emblema, ò l'Impreſa hanno vn corpo ſolo ſenza motto, mi pare, che ſiano propriamente nè Emblema, nè Impreſa, mà Geroglifico.

CES. Dunque mi piacerebbe, che per ſaldar queſta ragione aſſegnaſte all'Impreſe le ſue vere conditioni.

Regole dell'Impreſe.

AN. Perche l'Impreſe, come ſapete, ſono ſtate dirizzate da'moderni, quindi è, che quei poi, c'hanno ſcritto della cõditione loro, non hanno trouata alcuna legge ſcritta; mà ſi ſono ingegnati di ſignificar l'animo loro con più leggiadra, & pellegrina maniera di quel, che ſi faccia cõ Gieroglifici, ò con Emblemi per modo tale, che non ſi può dire, che vi ſiano ancora le ſue leggi certe, et determinate; per le quali s'habbia infallibilmẽte ad accettar vn'Impreſa come perfetta, et ributtarne vn'al

tra

tra come difettuoſa; mà dirò bene, che quanto più l'Impreſa ſarà di vaghezza, & di miſterio lontana dall'intelligenza del volgo, & quanto meno ſi moſtrerà licentioſa, tanto maggiore ſarà la perfettione, & l'eccellenza ſua. Et però ſeguendo l'opinione dell'Academia noſtra, io aſſegno brieuemẽte all'Impreſa due corpi ò di ſegni celeſti, ò d'animali, ò di piante, ò d'altra materia, che non ſia vile, nè habbia ſignificato inſelice, & di triſto augurio; eſcluſa la figura dell'huomo commune, ſi come habbiamo detto; aggiungendoui l'anima, ò'l motto in lingua diuerſa da quella del ſignor dell'Impreſa; & che non trappaſſi (ſe ſia poſſibile) il numero di tre voci, delle quali vna ſia monoſillaba; ouero eccedendo le tre voci ſi faccia d'vn mezo verſo, ò d'vno intero; auuertendo, che tali ſiano i corpi, et tale l'anima, che nè i corpi ſoli, nè l'anima ſola dichiarino il miſterio dell'Impreſa, mà che quelli, & queſta inſieme ſi preſtino ſcambieuolmente, & giuntamente luce per dichiararla.

CES. Se così è come voi dite, & come io credo, poche ſaranno l'Impreſe, che ſi tengano al martello, & che non patiſcano qualche difetto.

AN. Ben ſapete, che la virtù conſiſte nelle coſe difficili.

CES. Son coſtretto hora dal deſiderio più toſto d'imparare, che di diſputare à dirui, che fra l'Impreſe de gli Academici Illuſtrati vene ſono alcune, le quali à me non paiono già com- Impreſe de gli Academici Illuſtrati.

compoſte con tutte quelle conditioni, che hauete raccontate. Eccoui particolarmente quella del Mietitore, la quale non contenta de' due corpi da voi aſſegnati, hà rinchiuſi vna incude, vn martello, vna falce, & vna cote, il qual meſcolamento vi rapreſenta la fucina di Volcano.

Impreſa del Mietitore.

AN. L'Impreſa del Mietitore non è men vaga, & legitima di qual' altra adorni il fregio di quella ſala; & quanto à corpi vi riſpondo, che ſi come la falce ſerue per ſe ſteſſa d'vn ſol corpo, così gli altri ſtromenti, ſe ben foſſero mille, mentre ſeruano tutti ad vn' vſſicio, come à martellare, & aſſotigliar la falce, non fanno ſe non vn' altro corpo.

CES. Sia come voi dite, & non habbia queſta impreſa ſe non due corpi, non ſi negherà almeno, che non patiſca difetto in queſto, che non dimoſtra vn fine, & vn ſentimento generoſo nel modo, che già proponeſte; mà più toſto hà vn certo che di baſſezza con la rapreſentatione di quelli ſtromenti meccanici, & vili.

AN. Anzi non ſi può dir altro di queſta Impreſa ſe non, ch'ella contenga vn ſentimento generoſo in due modi il primo per riſpetto dell'incude, del martello, et della cote, i quali non ſi poſſono chiamar vili, poiche figurano gli Academici Illuſtrati; il ſecõdo per riſpetto della falce rintuzzata, con la quale figurando ſe ſteſſo rozo, & inetto vi ſcopre vna humiltà, che riſorge à ſua mirabil

rabil grandezza. Mà non sò come poter meglio aprirui l'alto ſentimento di queſta Impreſa, che col recitarui vn ſonetto dell'Academico Eleuato, il quale portando per Impreſa vn Cigno volante al Cielo, così diſſe in lode del Mietitore. Academico Eleuato.

Quì ſotto i duo pianeti, che di rai
Cinti con ſi mirabil magiſtero
Rendono chiaro à noi queſto hemiſpero,
Che non è priuo d'vna luce mai;
Io col volante Cigno in campo entrai,
Et ſimile à l'impreſa il nome altéro
Tolſi, mà non con l'ali del penſiero
Da queſto vil terreno vnqua m'alzai.
Voi sì con curua falce, & humil nome
Spiegando la cagion, che i Cieli moue,
Frà noi vi dimoſtrate Angel beato.
Tal che ben chiaro hoggi m'aueggio, cóme
S'eſſalta chi s'inchina, & che per proue
Io ſono il Mietitor, voi l'Eleuato.

C E S. *Per queſta parte rimango ſodisfatto. Hora mi reſta à dirui, che la neceſſità, che ſi è poſta di due corpi nell'Impreſe, mi pare contra ragione, perche mi perſuado, che meriti più lode colui, che sà iſprimere il ſuo concetto con vn ſolo corpo, che quello che l'iſprime con due; il che ſi conſerma con quella commune regola de' leggiſti; che Quel, che ſi può far con poco, non ſi dee far con molto.* Regola legale.

A N. *E veriſſima queſta regola, & è conforme al deſiderio, che poco innanzi habbiamo fatto del parlar brieue; ſeguendo queſta medeſima regola, hò propoſto che anche il motto dell'Im-*

preſa ſia di due, ò tre voci al più, ſe ſia poſſibile; mà ſe nel campo dell'Impreſa ſi ricercano due corpi, & non vn ſolo, ciò auiene per due ragioni; l'vna, perche vn ſolo corpo hà del geroglifico, & (come già hauete confeſſato) può riceuere varie interpretationi, & laſcia tenebroſa la mente; come per eſſempio la figura del Cane è ſimbolo della fede, mà ſe leggete gli ſcrittori naturali, voi trouerete, che preſſo gli antichi ſignificaua anche il Sacerdote, ſignificaua l'amico, et ſignificaua l'adulatore; per la qual coſa voi con queſto ſolo ſegno non potete ſpiegar vn voſtro indubitato concetto; l'altra ragione, & preſſo di me più forte è queſta, che quando anche il Cane haueſſe il ſolo ſignificato della fede, & io voleſſi portarlo per impreſa, non moſtrerei nè arte, nè dottrina, nè ingegno; perche anche i rozi biſolchi conſapeuoli del natural'inſtinto del Cane ſaprebbono metter in vſo cotal' Impreſa. Et per tanto gli inuentori delle vaghe, & nobili Impreſe per non laſciarle in facultà della vil plebe, diedero materia à nobili ſpiriti, d'innalzar' il loro intelletto, & comporre eſſe Impreſe di due corpi così fattamente incorporati, che vi ſi ſcuopra dentro aſſai più la forza dell'ingegno, che'l lume della natura. Et poiche habbiamo nominato il Cane, io vi riduco hora à memoria la vaga Impreſa del Cane Academico detto l'Ardito, il quale volendo moſtrarſi generoſo, & ardito conforme al ſuo nome, dirizzò l'Impreſa d'vn

Perche 'ſi richieggano due corpi nel Impreſe.

Figura del cane hà molti ſignificati.

Ardito Academico & ſua Impreſa.

d'vn animoſo, & feroce veltro, il qual nõ curando gli abbaiamenti, & ſtuzzicamẽti di molti cani piccioli, che lo ſeguitano, affrõta, & atterra vn Leone col motto: SPRETIS MINIMIS; & di quì voi potete rauederui come à ragione ſi ſiano introdotti due corpi nell'Impreſe.

CES. Io vi cõcedo tutto ciò, che hauete detto, & ammiro con eſſo voi quelle Impreſe, le quali cõtengono due corpi di lodeuole ſignificato eſcluſa la figura dell'huomo commune, con l'anima di poche voci ſtraniere, & con ſi fatto intrico, che non ſi poſſa aprir il ſenſo loro ſenza l'interuenimento di due chiaui, cioè de' corpi, & dell'anima. Vn ſolo dubbio mi rimane, il quale da voi ſciolto non mi laſcierà più che deſiderare intorno à queſto ſoggetto, & è, che così fatte Impreſe non ſiano come vn bel fiore ſenza frutto, & non ſeruano ad altro, che à paſcer gli occhi delle genti ſpenſierate.

AN. Le belle Impreſe non ſolamente paſcono gli occhi de gli ſpenſierati, mà deſtano mirabilmente gli eleuati ſpiriti alla conſideratione de gli occulti miſterij, che dentro vi ſono rinchiuſi, & (che più importa) ſono oltre modo gioueuoli à gli autori d'eſſe, i quali douete imaginare, che ſi propongono nel cuore, & pongono in publico quelle Impreſe per vn ſegno d'honore, & per vn fine glorioſo, oue habbiano à riuolgere tutte l'opere loro; & come vn Caualier crociato ſi ſente del continuo ſoſpinto ad Vtile delle Impreſe.

operar coſe conformi à quella ſanta inſegna; così eſſi quaſi con religioſo voto, poi c'hanno diuolgata la loro Impreſa, & fatto profeſſione di ſoſtentarla, non mancano mai di portarſi heroicamente in tutti i loro fatti, & ben che gli antichi Caualieri non haueſſero queſte riſtrette regole dell' Impreſe, non dimeno era coſtume frà loro di portar dipinte ne gli ſcudi diuerſe figure annũciatrici del loro generoſo ſpirito, onde portaua Agamẽnone vn Leone, Domitiano vna Meduſa, Hettore vn' Aquila bianca, per la quale vien narrando l' Arioſto quella gran conteſa frà Madricardo, & Ruggiero, che diede occaſione alla pauroſa Doralice di dire à Mandricardo.

Leone d' Agamennone. Meduſa di Domitiano. Aquila bianca d' Hettore.

Vtile, ò danno à voi non sò, ch'importi,
Che laſci quella Inſegna, ò che la porti.

Et però habbiamo à dire, che l' Impreſe aggiungono grande ſtimolo à loro auttori, & ſe vn Caualiere veggendo le ſtatue, l'imagini, & l'inſegne de' ſuoi valoroſi, & honorati predeceſſori ſi ſente riſuegliar nel cuore vn focoſo deſiderio di ſeguire vigoroſamente le veſtigia loro, quanto maggiormente ſarà coſtretto, & obligato, poi che haurà drizzata in alto la ſua propria Impreſa, à mantenerla glorioſamente inſino all' vltimo ſpirito?

Ces. *Se queſte Impreſe ſono vtili, et lodeuoli per le ragioni da voi adotte, molto più vtili, et lodeuoli ſarãno quelle, c' hãno pio, et Chriſtiano ſẽtimẽto, et deſtano ne' cuori altrui diuotione, & ſantità, come*

quella

quella del Chriſtianiſſimo Hẽrico III. Che ne dite? Impreſa del Rè Hẽrico III.

AN. Quel che voi ne dite. (fetto?

CES. Paruι ch'ella patiſca in alcuna parte di-

AN. A me pare, che Momo iſteſſo non troverebbe, che apporui. Baſti il dire, ch'ella ſia Impreſa reale.

CES. Se'l Rè foſſe preſente, haureſte ragione ò di lodarla, ò di parlarne ſobriamẽte, mà poiche nõ è, dite pur liberamẽte ciò, che ne pẽſa il cuor voſtro.

AN. Io vi replico per la parte mia, che la Calunnia iſteſſa non le potrebbe nocere, & me la dipingo nell'animo per vna delle più ſegnalate, pellegrine, & ſignificanti Impreſe, ch'io m'habbia mai lette, ò vdite; perche oltre alla vaghezza, & perfettione del ſentimento, il quale terminando in Dio la viene à far degna de' titoli, che ſi danno à Dio, ſi che il chiamarla Impreſa heroica, et reale è poco. Di quì habbiamo à giudicare, che queſto gran Rè hà fatta una marauiglioſa violenza à ſe ſteſſo, anzi alla natura humana; perche trouandoſi nel primo fior de' ſuoi anni quaſi al colmo delle proſperità, et in poſſeſſo de' due regni, l'vno di Francia, et l'altro di Polonia, et riuolgendo nel ſuo magnanimo cuore, che gli huomini per la maggior parte ne' tempi ſecondi, & felici volgono le ſpalle à Dio, et nõ'l riconoſcono de' grandi beneficij da lui riceuuti; ſi leuò cõ tutto lo ſpirito verſo il cielo dirizãdo l'Impreſa delle due corone inferiori, et terrene; & per ſegno che egli col pẽſiero le calpeſtra,

& che'l ſuo regno non è veramente di queſto mondo, vi collocò di ſopra vna corona celeſte cō quelle pie, et sāte parole. MANET VLTIMA COELO *Or ditemi, ſe vi hà al mōdo alcuna più degna più eſſemplare, & più glorioſa Impreſa di queſta?*

CES. *Voglia Iddio, che tale ſia il cuore del Rè, quale è il ſuono dell' Impreſa, & della voſtra interpretatione.*

AN. *Queſta Impreſa hà dētro tanti miſterij, che vi ſi potrebbono faticar' attorno mille ſcrittori, et mi ricorda, che l'Academico Eleuato apparecchiò vn gran volume diuiſo in tre libri intorno al l'altiſſimo ſoggetto di queſte tre corone con diſegno di darlo ī luce, et farne dono al Rè Chriſtianiſſimo; mà perche da molti ſuoi amici era pſuaſo, che nè riporterebbe larga mercede da ſua Maeſtà, egli come huomo della natura, che voi ſapete, ſi ritirò da q̄ſto proponimento, amādo meglio di priuar ſe ſteſſo di queſta gloria, che di dar' altrui ſoſpetto d'auaritia.*

Libro delle tre corone ſcritto dall' Eleuato.

CES. *Mi duole d'intēdere ciò, che voi dite per lo frutto, che poteua raccogliere il mondo da così degna fatica; mà per cagione di lui, è forſe ſtato il meglio tener naſcoſto il libro, & ſtar' in buona opinione della liberalità regia, che darlo fuori, & metter' i ſuoi amici à riſchio di reſtar mentiti, veggendo, che in vece di riportarne gran mercede, à pena gli foſſe toccato vn gran mercè.*

AN. *Sia detto per iſcherzo.*

CES. *Anzi ſia per non detto.*

DEL PARAGONE DELL'ARME, ET DELLE LETTERE.

DIALOGO SESTO.

CESARE SCARAMPO, ET CARLO ROTARIO.

SONO pochi al mondo i Caualieri, che col valor dell'arme habbiano congiunto l'ornamento delle lettere, mà voi Signor Carlo hauete in tutto il corſo della vita voſtra aſpirato à queſto gemino honore, & tanto vi ſete faticato, che'l mondo chiama (già hà gran tempo) Monſignor di Ternauaſo à guiſa d'vn'altro Ceſare, non meno famoſo per li libri, che per la ſpada. Non sò ſe à queſto ſegno giungeranno mai i due voſtri figliuoli, de' quali il Signor Gio. Battiſta mi pare tutto riuolto à Marte, e'l Signor Horatio moſtra d'hauer conſecrato il ſuo cuore ad Apollo, & alle Muſe. Mõſignor di Tarneſo.

CAR. Giũſi bene Sig. Ceſare cõ la volõta à quel doppio honore, che voi dite, mà non vi giunſi mai cõ l'opere; et cõ tutto che queſta ſia vna di quelle.

Gratie, ch'à pochi il Ciel largo deſtina,

Non dimeno era forſe il meglio, ch'io haueſſi calcata vna ſola di queſte ſtrade, ſi come fanno i miei figliuoli; perche doue io ſperaua di poſſeder legati inſieme l'annello, & la gemma, mi rauueggo d'eſſer priuo dell' vno, & dell' altra. Conſiderate, che la lunghezza del tempo, che ricercano gli ſtudij dell'arme, & delle lettere, & la breuità della noſtra vita, non ſi conformano, Aggiungetiui, che'l carico del padre di famiglia, le infermità, le guerre, le liti, gli attrauerſamenti della fortuna, & la debolezza del mio intelletto diſtraſſero, & diſſiparono in tal guiſa queſti languidi ſpiriti, che dalla mia conſcienza ſon perſuaſo à cōfeſſare, ch'io non ſono quel Ceſare, à cui mi paragonaſte; anzi per hauer voluto meſcolarmi hora frà guerrieri, & hora frà letterati, mi par ch'io m'aſſomigli cō più vera, et giuſta ragione ad vn certo meſſer Nicola, ch'era Podeſtà, & Maeſtro di ſcuola.

CES. *Così vi fà dire la voſtra natural modeſtia; ma poi che ſiamo entrati in queſto ſpatioſo cāpo, vi priego, che nel* PARAGONE DELLE LETTERE, ET DELL' ARME *mi ſcopriate à qual parte più s'inchini il voſtro ſpirito.*

CAR. *Tanto è il dimandarmi queſto, quanto il dimandarmi ſe à Gio. Battiſta, ouero ad Horatio più inchini, i quali amo, come Iddio sà, con egual miſura.*

CES. *Nō fù mai padre, ch'amaſſe i figliuoli cō*

tan-

tanto egual miſura, che non diceſſe Pietro hà nõ sò che più di conforme al mio cuore, che Giouanni.

CAR. Quando io vi haurò detto, che le lettere mi ſiano più in gratia, che l'arme, che ne ſeguirà? Et quando all'incontro haurò detto, che più mi dilettano l'arme, che le lettere, che ne ſeguirà anche?

CES. Nè ſeguirà queſto, che conformandomi al voſtro ottimo ſenſo, ſtimerò più quelle di loro, che più v'aggradiranno.

CAR. Poſto che voi, & io ci accordiamo nello ſtimar più le lettere, che l'arme, non per queſto l'arme rimarranno inferiori; perche contra di noi ſi leueranno molti, ch'antiporranno l'arme alle lettere. Voi ſapete che queſta è antica, & non mai deciſa quiſtione.

CES. A cui toccherà dunque queſta ſentenza, & quando ſi darà.

CAR. Ancora che l'Imperatore venga da molti chiamato Signor di tutto il mondo, & à lui tocchi il darci le leggi, & à noi l'oſſeruarle; tuttauia frà quanti Imperatori ſono ſtati, non fù mai alcuno, che dichiaraſſe la precedenza frà l'arme, & le lettere; forſe perche dubitarono, che piegando al fauor delle lettere, non ſi ſneruaſſero gli huomini Martiali, & deponendo l'arme non ſi riuolgeſſero ad acquiſtar le lettere per maggior honore; ouero piegando al fauor dell'arme, non ſi diſponeſſero i Letterati di dar bando allo ſtudio delle

Imperatore Signor del Mõdo.

delle ſciēze per aſpirar' al primo honor dell'arme; laonde conoſcendo eſſi, che gl' Imperij, i Regni, i Prēcipati, & le Republiche non ſi poſſono felicemente, & per lungo ſpatio di tempo mantenere nella lor grandezza ſenza il fondamento, & ſoſtegno di queſte due colonne; hanno penſato di ſtarſene di mezo, & non publicar' apertamēte il lor voto ſopra queſta precedenza; onde non accade aſpettare, ch' alcuno mortale dia la ſentenza; & forſe i terreni Prencipi non ardiſcono d'intrometterſi in queſto giudicio per riuerenza della Dea Pallade, la quale ſtanno aſpettando, che diſcenda dal Cielo, & come giudice competente, & ſignora delle Lettere, & dell' Arme ſue Vaſſalle, dichiari eſſa queſta precedenza.

CES. *Neanche Pallade vorrà dar queſta ſentenza per non eſſer cagione del diſordine, che hauete accennato; mà con tutto ciò non credo, che biaſimo alcuno ritorni nè à voi, nè à me, ſe per honeſto traſtullo, & per lodeuole curioſità io ricerco da voi, quali preuagliano le Lettere, ò l'Arme, & ſe voi per corteſia, & per far' atto virtuoſo me ne dite la voſtra opinione.*

CAR. *Se la mia opinione foſſe conforme à quella delle donne, ſtimo; che mi conuerrebbe terminar queſta lite in fauor dell'arme; perche mi pare d'hauer di lunga mano oſſeruato, che fauoriſcono più i Caualieri, che i Togati, nè ſono mai ſatie d'amar quelli, & laſciar queſti; & con tutto che ſi mo-*

Donne pche amano più i Caualieri, che i togat.

ſi moſtrino vaghe, & liete de' ſonetti, & delle canzoni, che loro preſentano gli amanti letterati, nondimeno in ſecreto ſe ne prendono gioco, & m'imagino quando ſono ritirate in caſa, ciò che fanno di quelle lodi, et di quelle carte. In fine Amore come figliuolo di Venere innamorata di Marte non porta il pennaiuolo alla cintola, nè s'impaccia di libri, nè di frottole; mà è guerriero, & armato, & ſdegnando hauer la ſua inſegna i letterati, come deboli tiſichuzzi, & ſimili di colore ad huom tratto di tomba, ſi gode d'hauer vna militia di forti, & vigoroſi ſoldati; & ſe mi dite, ch'egli acceſe le midolle à Virgilio, ad Ouidio, à Catullo, à Tibullo, à Propertio, à Dante, à Cino, al Petrarca, & à molti ſcrittori; vi riſpondo, ch'egli à bello ſtudio per far rider le brigate de' loro verſi amoroſi li ferì cõ gli ſtrali impiombati, in virtù de quali haueſſero ad amare, & non eſſer amati. Ben lo prouò il noſtro meſchino Poeta à ſue ſpeſe dicendo. Poeti innamorati.

Mà pur di lei, che'l cor di penſier m'empie
Non potei coglier mai rami, nè foglie,
Sì fur le ſue radici acerbe, & empie.

Vedete all'incontro, come Amore fece ſuoi diletti ſeguaci Ceſare, Auguſto, Nerone, Aleſſandro, Hercole, & cento milla famoſi, & illuſtri guerrieri; & vedete come le donne ſi ſiano ſempre da buon ſenno inuaghite de' Caualieri, & come parimente ſi godano hoggidì veggendo hor queſto, Caualieri innamorati.

hor quello entrar ne tornei, & nelle gioſtre far proue per amor loro, con le impreſe dipinte ad honore, & ſeruigio loro, & con le diuiſe de' colori ſceſi dal Cielo, Et per finirla ſtimano più vn Caualiere, che cẽto Togati, et par quaſi, che le dame, & i Caualieri; & l'amore, & l'arme habbiano ſimbolo inſieme; onde cominciò l'Arioſto il ſuo poema da quel verſo.

Lr donne, i Caualier, l'arme, & gli amori.

CES. *Qual credete voi, che ſia la cagione, perche le donne ſiano più inclinate al fauor de Caualieri, che de' Togati?*

CAR. *Forſe il conoſcere d'hauer più biſogno d'aiuto, che di conſiglio; perche eſſendo naturalmente timide ſe ne ſtanno ſempre con ſoſpetto, che qualche maluagio ſpirito non procuri di macchiar' ò con la lingua, ò con l'opere la buona fama loro, & per ciò ricorrono à qualche honorato Caualiere, il quale pigli l'impreſa di defenderle, & di aſſicurarle da ogni ſiniſtro incontro; & poiche non vi ſono più le Amazoni, le Bradamanti, & le Marfiſe, che veſtiuano felicemente l'arme, et che le haurebbono potute defendere; ben è ragione, che ſi tengano amici i guerrieri, come fù Rinaldo, che liberò la donzella dalle mani di due malandrini, & Orlando ad Iſabella,*

Che ſi raccommanda
Al Paladin, che non la laſci ſola,
Et dice di ſeguirlo in ogni banda:

CES.

CES. Poiche le donne per lo proprio intereſſe non ſono atte à giudicar dirittamente, quali preuagliano l'Arme, ò le Lettere, dite almen voi quel, che ve ne paia.

CAR. Per non tenerui più lungamente intrà due, & laſciando gli ſcherzi, riſpondo che ſe ricercate, quali preuagliano, la lite è deciſa; perche ſenza dubbio preuagliono l'arme: mà ſe ricercate, quali dourebbono preualere, vi dirò, che nõ oſtãte, che in fauor delle lettere ſi ponga queſto fermiſſimo fondamento, ch'eſſe riguardano la teorica, & l'arme la prattica, & per conſeguente di tanto più degne ſiano le lettere, che'l arme, di quanto più degna è la ſpeculatione, che l'attione; tuttauia non ſono ancora frà me ſteſſo ben riſoluto del pro, ò del contra, nè penſo di piegar mai ne di quà, ne di là, & à tutti quelli, che me ne dimandano, mi ſpediſco ſempre di riſpondere con due voci monoſillabe. Argomento in fauor delle lettere.

CES. Quali ſono queſte voci?

CAR. Non sò.

CES. Non voglio dunque dimandarui più, quali dourebbono preualere: mà perche voi dite, che la lite è deciſa, & che preuagliono l'arme; io vorrei ſapere, come ſia deciſa, & come eſſe preuagliano; perche queſta è à me coſa nuoua, nè sò come ſia vera, ſe forſe non voleſte ſcherzando cõfermar l'opinione d'vn gentilhuomo, il quale appreſe tanta grammatica, che in fauor dell'arme

allegò

allegò quel mezo verſo.

Cedant arma togæ.

Interpretatione ridicoloſa.

Et diſſe, ch' iui erano nominate l'arme per maggior' honore.

C A R. *Che l'arme preuagliano alle lettere, io non ve lo voglio prouare con la falſa grãmatica, mà cõ la vera ragione della cõmune oſſeruanza.*

C E S. *Io quaſi m'indouino, che volete inferire, che l'arme preuagliono, perche fanno maggiore ſtrepito, che le lettere.*

Riſpoſta di Mario.

C A R. *Così volle inferir Mario, à cui eſſendo detto, ch'egli contra le leggi haueua cõferiti à ſoldati certi honori; riſpoſe, che lo ſtrepito dell'arme non gli haueua laſciato vdire il ſuono delle leggi. Mà io non intendo, che l'arme preuagliano per lo ſtrepito, & per la violenza loro; perche ſarebbe quaſi vn dire che l' Aſino, e'l Bue preuagliono all'Huomo, perche hanno più ſonora voce. Volſi ben dire, che l'arme preuagliono, perche in tutte le parti del mondo trouano maggior ricapito, & aſcendono à più alto grado d' honore, di quel che facciano le lettere. Et per tanto vi ricordo, che quantunque non vi ſia alcuna natione, la quale faccia maggiore ſtima de' letterati (ſia detto con pace dell'altre) che la noſtra Italia; nondimeno, ſe vi cõtentate d' aprir ben gli occhi, trouerete alla fine, che anche l'Italia venendo à paragoni, rẽde maggior' honore à Caualieri che à letterati; & che coſì ſia, conſiderate, che communemente ne' tem-*

Italia honora i letterati.

pi non

pi non meno di pace, che di guerra, per tutte le grandi Città vi ſono i magiſtrati togati, come il Podeſtà, il Capitano di giuſtitia, i Senatori, il Preſidente, e'l gran Cancelliere; mà vi hà poi vn capo ſoprano, il quale hà titolo ò di Gouernatore, ò di Capitano generale, ò di Vicerè, ò di Viceduca, il quale è Caualiere, & al quale cedono i già nominati miniſtri. Queſto ſtile vedete vſarſi dall' Imperatore, dal Rè di Francia, dal Rè di Spagna, & da tutti i Prencipi d'Italia, ſenza ch'io vi venga nominando le Città, & i gradi, & le perſone. Di più, ſe hauete bene oſſeruato, come hò fatt'io, lo ſtile de Prencipi, haurete veduto, che quando per maggior grandezza ò per l'importanza del negotio, ſpediſcono giuntamente due ambaſciatori, cioè vn Caualiere, & vn Dottore, danno il primo luogo al Caualiere.

CES. Mi trouai appunto in Venetia al cõplimento di due ambaſciatori vn Caualiere, & vn Togato mãdati inſieme à rallegrarſi col nuouo Doge, & vidi il Caualier far la prima ambaſciata, et poi ſotto entrare il Dottore con la ſua oratione.

CAR. Vidi anch'io alla Corte di Francia il Conte di Gãbara, e'l Senator Faa mandati dal Sereniſs. voſtro Duca di Mantoua à cõdolerſi col Rè Franceſco II. della morte d'Henrico ſuo padre, & à rallegrarſi della ſucceſſione di lui; oue ſerbandoſi il medeſimo ordine, il primo ad entrare, & à ragionare fù il Conte, & poi ſeguì il Senatore. Cõte Gio. Battiſta Gambara. & Ardicino Faa.

Mà

Mà non accade raccontar maggior numero d'eſſempi, perche queſto è vniuerſale, & notiſſimo coſtume di tutti i Prencipi, i quali per dar maggior grandezza all'arme inſtituirono il grande ordine di San Michele, del Toſone, della Giartiera, della Nonciata, & altri, honorando con quella inſegna non ſolamente alcuni Prencipi, mà diuerſi priuati Caualieri con chiamarli Cugini, & farli con queſto grado ſuoi eguali, dal qual fauore, et dal qual priuilegio ſono eſcluſi i togati, et pfeſſori di lettere.

Caualieri cugini del Rè.

C ES. Habbiamo aſſai chiara cotezza dall'antiche hiſtorie, che i Lacedemonij non ſtimauano alcuna virtù più illuſtre, nè più heroica, che la militare; onde per render maggior'honore à loro Dij, li figurauano con la lancia; & di quì poſſiamo far giudicio, che tutti i Prencipi ſucceſſiuamente moſſi da queſto eſſempio habbiano ſempre eſſaltate più l'arme, che le lettere.

Lacedemonij fauoriuano l'arme.

C AR. Se lo ſtile de' Lacedemonij foſſe ſtato commune à tutte l'altre genti, ſi potrebbe conchiudere ciò che dite, mà da le medeſime hiſtorie noi habbiamo il contrario eſſempio de gli Egittij, i quali conſtituiuano la prima nobiltà, è'l principal'honore nella ſcienza delle lettere. Io adunque m'induco nella mente, che i Prencipi non da alcuno eſſempio ſi ſiano moſſi ad antiporre l'arme alle lettere, mà da queſta ſola, & viua ragione, che appartenendo legittimamente alla loro autorità, il conferir gli honori, et facendo eſſi profeſſione di

Egitij fauoriuano le lettere

Precipi pcheantipõgano l'arme alle lettere.

Caua-

Caualieri, non era honeſto, che auuiliſſero, l'arme, per aggrandir le lettere; mà ſi bene che rendeſſero più honore à quei, che ſeguiuano la lor profeſſione; onde à noi tocca ſenza contraſto lo ſtimar maggiori, & più honorati quei, che da i Prencipi ſono ſtimati tali.

CES. *Io era quaſi perſuaſo à credere per le coſe innanzi dette, che l'arme preuagliano alle lettere, mà comincio hora à mutar' opinione per la ragione, che in queſto punto hauete aſſegnata, la quale mi pare più toſto in fauor delle lettere, & mi fà dubitare, che non ci ſiamo abbagliati ambidue; perche dicendo voi, che i Prencipi fanno profeſſione di Caualieri, & che perciò rendono più honore all'arme, voi m'aprite gli occhi, & m'innalzate à diſcorrere diligentemente quel, che conuenga al Prencipe, & quel, che conuenga al Caualiere. Dico adunque che ſe'l Prencipe non farà altra profeſſione che della ſcienza militare, egli non ſarà vero Prencipe, & reſterà ſcemata, & imperfetta la dignità ſua; perche non ſolamente Platone, & gli altri antichi filoſofi, mà i noſtri chriſtiani, & ſacri ſcrittori hanno obligato il Prẽcipe allo ſtudio, & all'intelligenza delle leggi, della giuſtitia, & delle coſe non che morali, & ciuili, mà ſpeculatiue, & diuine, per virtù delle quali egli apprende à regger non meno ſe ſteſſo, che i ſudditi, & conſeruarli in ſtato tranquillo, & felice; al che fare ſe ſiano principalmente neceſſarie*

Scienze neceſſarie al Prencipe.

rie

rie le lettere, & le ſcienze, ce lo dimoſtra pienamente quella brieue, & diuina ſentenza, che Beate ſarebbono le Republiche, ſe i Rè filoſofaſſero, onde non ſi può dir' altro ſe non che nel Prencipe ſi ricchiegga primieramente, & neceſſariamente la ſcienza delle lettere come principale, & ſignora, alla quale ſiegue la ſcienza dell'arme come ſerua, & miniſtra. A voler' hora intendere quel, che conuenga al Caualiere, ſi dourà eſſaminar bene il ſuono, il peſo, e'l ſentimento di queſta voce, la quale (s'io non erro) come pregnante, & quaſi equiuoca accenna il valore, & l'eccellenza non meno delle lettere, che dell'arme non altrimente di quel, che faccia la voce Heroe; et così hauremo à rauederci, che ſe'l Prencipe fà maggior' honore al Caualiere, che al Togato, queſto auiene, perche il Togato è letterato ſemplice, mà il Caualiere hà congiunta la ſcienza delle lettere, et dell'arme, & è come imagine del Prencipe. Et ſe forſe m'opponeſte, che'l Prencipe, & i Caualieri cingono la ſpada in ſegno, che l'arme ſiano la lor principale, & più degna profeſſione; io vi riſpondo, che ciò fanno non ſolamente per ſicurezza, & difeſa delle lettere, delle leggi, della giuſtitia del regno, & de' ſudditi, et per dimoſtrar la virtù della fortezza militare contra l'orgoglio, et contra l'inſidie de gl'inſolenti, & malfattori; mà perche (conuenendo loro occuparſi ogni giorno così nelle caccie, nell'armeggiare, nel caualcare, & ne gli altri eſ-

ſercitij martiali, come ne i negotij ciuili) troppo loro diſconuerrebbe la toga, dalla quale intralciati ſarebbono vno ſconcio, & moſtruoſo ſpettacolo à ſudditi, & ſcemando l'opinione del ſuo valore, darebbono materia di ridere à guiſa di quelli, che maſcherati in habito di Pantaloni corrono la lancia frà' Caualieri. Eccoui adunque come ragioneuolmente mi ſono raueduto, che le lettere preuagliono all'arme, & che tutti i Prencipi hanno conceputo nell'animo di moſtrarſi al mondo veri Prencipi, & Caualieri, cioè altrettanto profeſſori delle Lettere, quanto dell'Arme; dal che s'haurà à conchiudere, che ſe rẽdono maggior' honore à Caualieri che à Togati, ciò auiene, perche i Togati ſono, come già diſſi, puri letterati, mà i Caualieri hanno congiunto l'Arme con le Lettere. Pantaloni.

CAR. *Io veggo, che non è ſenza fondamẽto la ragione del voſtro ingegnoſo dubbio; tuttauia mi prometto tanto del giudicio voſtro, che ſenza contraſto riueſtirete la primiera voſtra opinione, mentre vi diſponiate di conſiderar' i Prencipi nõ quali dourebbono eſſere, mà quali ſono per la maggior parte: perche quantunque ſi richieggano in eſſi le ſcienze da voi accennate per gouerno di ſe ſe steſſi, & de'loro ſudditi; nondimeno le qualità de' tempi preſenti, & la diffidenza (per non dir diſcordia) de' Prencipi, & altri accidenti, gli hanno poſti in vna neceſſità di ſtar ſempre sù le guardie, & sù'l prouedere con la*

forza dell'arme, & col neruo della militia alla difeſa, & ſicurezza de' loro ſtati; onde mal grado loro ſono aſtretti à dar bando allo ſtudio delle lettere, & delle ſcienze, et di trasferir' ad huomini letterati il gouerno ciuile per attender' eſſi alle coſe militari come più graui, & più importanti alla grandezza loro; & per ciò non è marauiglia ſe hoggidì nelle Corti de' Prencipi non ſi veggono nè Poeti, nè Oratori, nè Filoſofi, nè altri letterati, ò ſe pur ve n'hà alcuno, gli conuiene (per ſua ſciagura) recarſi à ventura il poter mangiar' à tinello, & riempir l'vltimo ſeggio della tauola. Et brieuemēte più ſi gode il Prencipe dello ſtrepito de' Caualli, & del ſuono delle trombe, & de' tamburi, che della ſoaue armonia d'eccellenti Muſici, & da lui riceue maggior ſegno di gratitudine vn ſemplice ſoldato col preſentargli vna ſpada, vno ſcudo, vn Cane, ò vn Cauallo, di quel che faccia vn pouero ſcrittore conſecrandogli i poemi, & l'hiſtorie per lungo ſpatio di tempo ad immortal gloria di lui compoſti, & così rimanete chiaro, c'hoggidì i Prencipi ſono da degna cagione aſtretti ad antiporre l'Arme alle Lettere, & che vniuerſalmente è frà loro oſſeruato queſto ſtile. Et contutto, che queſte coſe doueſſero baſtare per riſpoſta di quel, c'hauete detto intorno alla conſideratione del Caualiere, & delle qualità ſue, nondimeno procedendo poco più auanti non laſcierò di dire, che ſe vogliamo venir ricercando lo ſtile antico de' Romani

Letterati non frequentano le Corti.

vedremo,

vedremo, che frà i nobili della Città vi erano due principali ordini, cioè l'ordine de' Senatori, & l'ordine de' Caualieri; mà l'ordine caualiereſco era inferiore per modo tale, che in prima faccia s'haurebbe à giudicare ch'eſſi faceſſero più ſtima de' Togati, che de' Caualieri, il che però non ſi può dir con verità; perche i Caualieri faceuano ſolamente profeſſione di coſe militari, mà i Senatori per lo più poſſedeuano giuntamente la ſcienza delle lettere, & dell'arme, e'l carico del Senato era non ſolamente d'amminiſtrar giuſtitia, & di gouernar ciuilmente i popoli, mà di conſultar le coſe della guerra, & di deſtinar' i Gouernatori alle prouincie, di ſpedir' i Capitani, & gl'Imperatori de gli eſſerciti, & di prouedere per mare, et per terra di tutto ciò, che concerneua la grandezza della Republica, & l'accreſcimento del loro imperio; dalle quali coſe ſi può bene inferire, che la voce Senatore ſia come equiuoca, poſciache'l ſuo ſuono non ſi riſtinge ad alcuna particolar profeſſione, mà non ſi può già dir così della voce Caualiere, la quale denominata dal Cauallo, & caualcare ſi riſtringe ſolamente nell'eſſercitio militare, del qual ſolo faceuano profeſſione quei Caualieri, ſi come per più fanno i Caualieri moderni.

Se i Romani ſtimauano più l'arme ò le lettere.

Caualieri Romani.

Senatori Romani.

CES. *Da queſte voſtre conſiderationi io ritraggo, che i Romani faceuano più ſtima dell'ordine ſenatorio, che del caualiereſco non per altro; ſe non perche i Caualieri erano ſemplici martiali,*

mà i Senatori haueuano il gemino valore delle Lettere, & dell'Arme, & ſi poteua dire, che i Senatori erano Togati, & Caualieri, & erano dotati (per così dire) di Lettere armate, & d'Arme letterate; mà con tutto ciò non ſono ancora chiaro, ſe quella Republica rendeſſe maggior' honore all'arme, ouero alle lettere.

Cicerone partiale delle lettere.

CAR. Se tutti i Romani haueſſero ſeguito l'humor di Cicerone, le lettere ſarebbono ſtate appo loro in maggior prezzo, perch'egli hauendo (à guiſa delle donne) più di lingua, che di cuore, & veggendoſi miglior' oratore che ſoldato, ſi sforzò di ſottometter l'arme alle lettere.

Demoſtene & ſua riſpoſta.

CES. Io credo, ch'egli foſſe poco men brauo ſoldato, che foſſe Demoſtene, à cui auenne in vna battaglia, che dopò l'hauer gettato lo ſcudo

Fur da la tema l'ali à piedi aggiunte,

Di che eſſendo ripreſo ſi ſcusò dicendo, che L'huomo, che fugge, può combattere vn'altra volta.

CAR. Se vogliamo hora giudicare; quali preualeſſero à quei tempi ò l'arme, ò le lettere, baſterà di porre mente alle qualità, & all'eccellenze degli honori, che rendeuano alle perſone in premio del valore, & della virtù loro; & ci verremo riducendo à memoria i preſenti ò d'oro, ò d'argento, ò di corone, ò d'arme, ò di ſeggi, ò di Caualli, ò le conſecrationi delle imagini, & delle ſtatue ad eterna memoria; i quali honori ſi rendeuano à quelle perſone, che con la virtù loro ò militare, ò ciuile haue-

haueuano fatto notabili ſeruigi alla Republica. Mà ſopra tutti queſti honori, vi era poi il Trionfo, il quale come ſupremo ſi concedeua ſolamente à guerrieri, i quali col valor dell'arme haueuano riportate ſegnalate vittorie; onde Giulio Ceſare, Auguſto, Pōpeo, Camillo, Metello, Scipione, Lucullo, & altri valoroſi Romani cō la ſcienza delle leggi, della filoſofia, della poeſia, della retorica non giunſero mai alla gloria del Trionfo, mà furono ben degni di giungerui col valor dell'arme, le quali ſole erano ſtimate meriteuoli di queſto ſupremo honore; forſe perche quei valoroſi guerrieri metteuano in manifeſto pericolo la vita, & molte volte ſpargeuano il proprio ſangue in ſeruigio della Republica, ilche nō fanno cōmunemente i letterati. Et così io cōchiudo, che i Prencipi moderni ſeguēdo lo ſtile de' Romani rendono maggior'honore ad vn ſemplice Caualiere, che ad vn ſemplice Togato.

Trionfo ſupremo honore.

CES. *Io dò luogo à queſta ragione, & deſidero hora intendere, ſe ui paia, che le Republiche d'Italia come quella di Venetia, di Genoua, & di Lucca ſerbino il medeſimo ſtile, & antipongano l'Arme alle Lettere.*

Venetia, Genoua, & Lucca fauoriſcono l'arme.

CAR. *Auenga che i capi di queſte Republiche, & particolarmente i Venetiani portano l'habito della toga, nondimeno la loro profeſſione è più riuolta all'arme, che alle lettere; & chi legge l'hiſtorie di queſta Republica, ſi rauede, come molti Dogi, & infiniti nobili non altrimenti che nella*

nato l'oſcuro Chaos delle leggi co'l riſtringerle, & con ridurle ad vtilità del mondo in vn proportionato corpo di volumi col debito ordine, & con forma tale, che, come diſſe Dante,

Dentro à le leggi tolſe il troppo, e'l vano.

Et perciò hauendo veduto, che niun'altro Imperatore s'era moſſo, come già habbiamo detto, à dichiarar' il ſuo voto in fauore nè dell'arme, nè delle lettere, & conoſcendo per proua, che l'vne, & l'altre ſi dauano ſcambieuole aiuto; ſi diſpoſe di leuar per l'innanzi l'occaſione à Caualieri, & à Togati di contendere di ſuperiorità frà loro, onde publicò queſta ſentenza. Alla Maeſtà dell' Imperatore ſi richiede non che l'eſſer' ornata d'arme, mà armata di leggi; accioche i tempi non meno della guerra, che della pace ſi poſſano ben gouernare; e'l Prencipe Romano non ſolamente rimanga vincitore nelle battaglie, mà con legittimi mezi ributti le malignità de' calunniatori, & diuenga così religioſo oſſeruatore delle leggi, come magnifico trionfator de' nemici.

Sentenza di Giuſtiniano Imperadore.

CES. Queſto noſtro diſcorſo s'hà à terminar' in giuoco, poiche la ſentenza di Giuſtiniano ſi conforma à quella d'vno ſpenſierato, il quale dimandato quali offele foſſero più dilicate quelle di Milano, ò quelle di Cremona, riſpoſe tanto l'vne quanto l'altre, & forſe anche di più.

Cõcluſione burleuole.

DEL

DEL PARAGONE

DELLA POESIA LATINA, ET DELLA THOSCANA.

DIALOGO SETTIMO.

TOMASO PAOLVCCI, ET STEFANO RVFFA,

GRAN cōteſa Signor Ruffa mi vien detto, che nacque à giorni paſſati frà gli Academici Illuſtrati nel PARAGONE DELLA POESIA LATINA, ET DELLA THOSCANA, mentre vna parte affermaua eſſer più difficile la Latina, & l'altra per oppoſito teneua per più difficile la Thoſcana; ſopra di che molte coſe furono dette, mà niente fù conchiuſo, onde la lite rimaſe indeciſa. Che dite hora voi di queſta conteſa? Academici Illuſtrati.

ST. Queſta conteſa nacque nella priuata congregatione, oue non entrano ſe non gli Academici, & perciò non hauendo io inteſe le ragioni loro, non poſſo dirui altro, ſe non ch'ella fù degna d'vna così dotta Academia, & degna di non terminarſi per lo ſpatio d'vn giorno.

T o. Auuenga che à voi paia dubbioſa, & degna di lunga conſideratione, nondimeno io mi perſuado, che voi (già hà gran tempo) vi ſiate frà voi ſteſſo riſoluto, quale delle due poeſie ſia più malageuole.

S t. Mi poſſo ben riſoluere, quale ſia più malageuole à me; mà non mi poſſo riſoluere, quale ſia più malagenole à gli altri.

T o. Voi volete inferire, che ſi come alcuni hanno maggior forza, & prontezza nella mano deſtra, alcuni nella ſiniſtra, per hauer più eſſercita ò queſta, ò quella; così noi ſiamo più facili, & più felici in quella ſorte di poeſia, oue più ci ſiamo faticati.

S t. Io non voglio dir queſto, perche ſi trouano alcuni, i quali quantunque ſiano egualmente eſſercitati nel toccar diuerſi ſtromenti muſici, tuttauia rieſcono più felici, & eccellenti in quelli, oue hanno poſto manco ſtudio; & conoſco io vno pagato per organiſta, il quale tocca più aſſai virtuoſamente il liuto di quel che faccia l'organo.

T o. Alcuna volta l'intender meglio le coſe acceſſorie, che le principali è aſcritto più toſto à Detto del Petrarca contra i Medici. *biaſimo, che à lode: & di quì naſce, che'l Petrarca ſcriuendo contra i medici gli accuſa, che ſappiano meglio ogn'altra coſa, che quella di cui fanno profeſſione.*

S t. Laſciamo i medici, & parliamo de' poeti, & conſideriamo che Virgilio, Tibullo, Horatio,

Terentio.

Terentio, & Pacuuio haueuano piena contezza de' verſi Heroici, Elegi, Lirici, Comici, & Tragici; tuttauia à Virgilio è dato il priegio dell'Heroico, à Tibullo dell'Elego, ad Horatio del Lirico, à Terentio del Comico, à Pacuuio del Tragico; non perche ciaſcuno d'eſſi haueſſe maggior intelligẽza di quel ſuo particolar poema, che de gli altri, mà perche ciaſcuno d'eſſi haueua vn certo ſcontro, & vna conuenienza tra'l ſuo genio, & quella ſorte di poeſia; ſi come mi pare, che frà moderni ſi poſſa dire che'l Signor Michel Gaſpar Beltrano, il Signor Franceſco Apoſtolo, e'l Signor Mutio Sforza nelle diuerſe ſorti di poeſie date da ciaſcuno di loro in luce ſiano riuſciti più felici il primo ne gli Elegi, il ſecondo ne gli Epigrammi, e'l terzo ne i Lirici. Pregio diuerſo fra Poeti.

TO. *Crederei più toſto douerſi dire che quegli antichi, & queſti moderni ſiano ſtati più felici in quei componimẽti, oue più lungamente s'eſſercitarono; perche poco gioua (come ſapete) la natural' inclinatione al verſo, ſe non vi s'aggiunge l'arte, & la fatica.*

ST. *Sò che nel poema ſi richiedede vna tal congiura, & vn tal legame frà la natura, & l'arte, che l'vna non può nulla ſenza l'aiuto dell'altra; & di quì è che i poeti ſi ſoleuano già coronare d'Hedera intrecciata col Lauro, non tanto perche amendue queſte piante viuono lungo tempo, quanto perche il Lauro con la ſua fecondità* Poema richiede natura, & arte.

ſignifica

ſignifica la vena poetica, & l' Hedera cõ l'appoggiar la ſua debolezza à gli arbori, & alle mura, ſignifica l'arte; & ſi dice ancora, che i poeti ſi paſcono inſieme d'vn ſapore di latte, & di mele, perche quello dimoſtra la copia della vena, & queſto la fatica. Mà con tutto ciò è da credere, che frà i diuerſi componimenti ve ne ſia vno più cõforme, & più proportionato alla natura noſtra, che gli altri; la onde conuiene aggiuſtare la qualità del componimento con la noſtra natural' inclinatione, & à quello appigliarſi; et dobbiamo perſuaderci, che à grande ſtento vn' huomo di natura piaceuole (per parlar' anco della poeſia Thoſcana) s'innalzerà con felicità alla grandezza della canzone, ò della ſeſtina; nè all'incontro ſi farà mai, ch' vn'huomo di natura altiero, & graue entri con molta gratia nel piaceuole, & leggiadro campo de' madrigali: onde biſogna, che ciaſcuno conoſca il ſuo ingegno, & lo riuolga ad impreſa conforme, altrimente non farà coſa, che ſtia al martello, & contrauerrà à quella ſentenza

Poeti come ſi paſcano di latte, & di mele.

Canzone. Seſtina. Madrigale

Tu non dirai, nè farai coſa alcuna
Mal grado di Minerua.

T o. Dunque volete dire, che quantunque ſiate differentemẽte eſſercitato nell'vna, & nell'altra poeſia, nondimeno tenete per meno difficile quella di loro, la quale è più aggradeuole al voſtro ſpirito; & ſe ben nell'altra ſete anche felice, tuttauia non vi pare, ch'ella ſia voſtra, mà più

tosto

toſto ſtraniera.

S T. *Queſto effetto non lo ſentite ancora voi dentro voi ſteſſo?*

T O. *Lo ſento, & per aprirui il cuor mio, la poeſia Thoſcana è vna ambroſia, che mi conforta gli ſpiriti; vna madre, che mi porge il latte; & vn giardino, che mi dà frutti, & fiori. Mà la poeſia Latina è vna colloquintida, che mi conturba lo ſtomaco; vn deſerto, che mi preſenta ortiche, & ſpine; & vna matrigna, che mi sforza. Brieuemente quella è mia per amore, queſta per forza.*

S T. *Or vedete come i noſtri guſti ſono diuerſi. A me la poeſia Thoſcana è vn'horrido incontro, che m'affligge i ſenſi; vn'Aquilone, che mi porta ne gli ſcogli; & vna Cornacchia, che m'introna il capo. Mà la Latina è vna grata bellezza, che mi rapiſce il cuore; vna naue, che à ſeconda mi conduce in porto; & vn Roſcignuolo, che col dolce canto mi prouoca il ſonno. Finalmente quella non mi laſcia leuar da terra, & queſta mi dona l'ali per poggiar' al Cielo.*

T O. *Poiche al voſtro guſto pare più aſpra, & difficile la poeſia Thoſcana; & al mio la Latina, io veggo, che non ſi dee parlar più secōdo il ſenſo, al quale mal s'appoggia il giudicio. Parliamo dūque ſecondo la ragione, et vegniamo mettendo in cāpo le difficultà dell'vna, & dell'altra, & di quì ſicuramente giudicheremo qual ſia più difficile.*

S T.

S t. Sia voſtro il carico di proporre le diffi-colta del poema Latino, alle quali vedrò io di far contrapeſo con quelle del Thoſcano.

Difficultà della poeſia latina

T o. Io ne propongo due, le quali hanno preſſo di me gran forza, la prima è queſta, che la lingua Thoſcana, ò vogliamo dire Italiana, è noſtra originale, onde beuendola noi inſieme col late della nutrice, & vſandola continuamente in voce, & in carta, non è marauiglia, ſe'l verſificare è coſa di leggieriſſima fatica. Mà la lingua latina per eſſer à noi hoggidì ſtraniera, non ſi può felicemente acquiſtare ſe non con lungo, & continuo ſtudio, et rariſſimi ſono quelli, che dopò l'hauerui ſpeſi attorno i migliori anni, ſiano giunti alla perfetta intelligenza della fauella ſciolta, non che della poeſia; il perche ſi conchiude, che più malageuole ſia il poetar Latino che'l Thoſcano; La ſecōda difficoltà naſce dall'intrico del verſo Latino per la natura delle voci, frà le quali eſſendone alcune compoſte di ſillabe ò tutte lunghe, ò tutte brieui, & alcun'altre di ſillabe in parte lunghe, & in parte brieui, biſogna, che'l poeta prima che farne i piedi, le venga bilanciando d'vna in vna con hauer vn'occhio riuolto alla ſentenza, & l'altro al numero, & alla quantità delle ſillabe, cōſiderando, che ſi come nelle ragioni aritmetiche ſe moltiplicando ò ſommando ſi commette errore d'vn ſol numero, ne riſorge vn difetto, ò vn'eceſſo di centinaia, & di migliaia, così nella cōpoſitione del verſo con l'errore

Seconda difficultà della poeſia latina.

rore d' vna ſola ſillaba ſi rende ſconcio, & nullo tutto il verſo, il qual intoppo non ſi truoua nel verſo Thoſcano, oue ſi pongono confuſamente tutte le voci ſenza obligo di ricercare, nè di ſapere ſe le ſillabe ſiano lunghe, ò brieui, & per queſto è coſa faciliſſima il comporre il verſo, anzi occorre ſpeſſo così à gli idioti, come à dotti ne' ragionamenti famigliari il verſificare ſenza rauederſene; la onde ſi conforma, che aſſai più grande ſia la fatica del poema Latino, che del Thoſcano.

ST. *A me non paiono queſte due difficoltà di tanto rilieuo quanto voi ſtimate, che ſiano, per le ragion, che toſto vdirete. Et ſe pur' volete, che ſiano efficaci, io per iſcontro v'apparecchio quattro grandi difficoltà, che ſi ſcuoprono nel poema Thoſcano, & primieramente vi riduco à memoria, come in eſſo l'ultima voce del primo verſo, comincia à legarui le mani, & obligarui à finire due, ò tre altri verſi (ſecondo la qualità de' componimenti) con voci di deſinenza conforme, & di ſignificato diuerſo, onde per la careſtia delle voci di quella deſinenza vengono ad imprigionarſi gli ſpiriti, & i concetti al poeta, & à leuargliſi la facultà di dire ciò, che vorrebbe, & gli conuiene ſottopore i concetti all'imperio della rima con tanta diligẽza, & diſcretione, che i concetti non ſiano diſſonanti dalle rime, nè le rime da' concetti per non imitar colui, che con licenza più farnetica, che poetica fece rima di voci Latine in queſto modo*

Prima difficultà del poema Thoſcano.

Dirò

Dirò di più, che pro letitijs ipſis
Per marauiglia il Sol fece l'ecclipſis:

Quanto hora ſia faticoſo eſſercitio il ſaper congiunger' inſieme le rime, & i concetti con vna felice, & natural conſonanza, ben lo ſapete voi, & qual altro lo pruoua. Sò ben io, che molte volte hò pennato così lungamente nell' accoppiar' inſieme due voci della medeſima deſinenza, che haurei compoſti cinquanti verſi Latini.

TO. *Veramente io aſpettaua, che metteſte auanti queſta difficoltà, la qual ſola hà dato à me ancora molte volte faſtidio, & per difetto di rima corriſpondente, & accomodata, mi ſono talhora come Cauallo reſtio ſentito impedir' il corſo, & la libertà di gir' auanti, ouero per trarne i piedi mi è conuenuto mutar diſſegno, & doue io penſaua di chiuder la ſentēza in aria, ſono ſtato coſtretto ad affondarla in acqua. Mà con tutto ciò mi viene hora in mente di dirui, che contra di voi ſi potrebbe riſpondere, che ſe'l componimento Thoſcano hà dell' intricato per la conſonanza delle rime, aſſai più intricato ſarà il componimento Latino, mentre che'l poeta voglia metter mano anch'eſſo alle medeſime rime, come pure hanno fatto alcuni poeti, i quali ſeguendo diuerſe teſture hanno fatto ſorgere conſonanza trà'l mezo e'l fine del verſo, come quel che diſſe*

Rime Latine.

Diues eram dudum, fecerunt me tria nudum,
Alea, vina, Venus, per quæ ſum factus egenus:

O uero

O vero hanno accopiate le rime nel fine di due verſi come ſono quelli.

Si vis incolumem ſi vis te reddere ſanum,
Curas tolle graues, iraſci crede prophanum.

Altri poi hanno ſeguito l'ordine de' terzetti come nell'hinno

Pange lingua glorioſi
Corporis miſterium.
Sanguiniſque pretioſi,
Quem in mundi pretium.

Et altri facendo hinni à terzetti accopiano i due primi inſieme, & accordano la deſinenza del terzo con le deſinenze del ſeſto come

Veni ſancti Spiritus,
Et emitte cœlitus,
Lucis tuæ radium.
Veni pater pauperum,
Veni dator munerum,
Veni lumen cordium.

Onde non ſi può negare, che queſti verſi non ſiano più difficili, che i Thoſcani, perche oltre al ſerbar le rime al pari de' Thoſcani ſerbano le quantità delle ſillabe, il che non fanno eſſi Thoſcani.

ST. *Vi riſpondo, che ſi come il componimento Thoſcano ſi rende in virtù delle rime giuntamẽte più dolce, & più graue, così il Latino fabricato di rime diuiene più aſpro, et languido, & è ſtimato vitioſo; & non trouerete mai, ch' alcun leggiadro poeta nè antico, nè moderno habbia introdotte ſimili conſonanze ne' ſuoi verſi;*

Verſi Latini ſono vitioſi con le rime.

& m'induco à credere, che ſi come vn nobile per far rider la brigata ſi gode alcuna volta di maſcherarſi da biſolco, & far sù le feſte certi atti ruſtici, & cõformi à quell'habito, così alcuni gentili poeti habbiano à bello ſtudio rimazzati groſſamẽte alcuni verſi Latini per beſſarſene come ſono quelli.

Noſcitur ad naſum mulier, quæ vẽdit omaſum.

Claudius in villis tendebat retia gryllis.

Aut pluit, aut ningit, aut nr̃a pediſſequa mingit

Et ſe pure alcuni diuoti ſcrittori hanno compoſti gl'hinni con diuerſe rime, ciò hanno fatto per vna armonia conueneuole più toſto à chori eccleſiaſtici, che à libri poetici, tutto che'l Vida non habbia ne' ſuoi hinni voluto imitarli.

Hinni del vida ſenza rime.

TO. Vorrei ſapere la ragione di queſta diuerſità, cioè che la rima renda felice il verſo Thoſcano, & infelice il Latino.

ST. La ragione è forſe queſta, che la rima Thoſcana ſempre finiſce in alcuna delle vocali, il cui ſuono è dolce, & armonioſo; & per lo contrario la Latina finiſce bene ſpeſſo, anzi per lo più in conſonanti, le quali hanno dell'aſpro, & iſtrepitoſo; dalla qual ragione ſon coſtretto à dire, che'l poema Franceſe, & lo Spagnolo, ſe ben non cedono nell'altre parti al Thoſcano, gli ſono però inferiori nella dolcezza del ſuono. Mà torniamo alle difficultà propoſte; & perche à voi pare, che ſe non vi foſſe l'intoppo delle rime, il verſo Thoſcano haurebbe la ſtrada piana, io riſpondo, che queſto

Poema Frã ceſe, & Spagnuolo men dolci del Thoſcano.

ſto intoppo ſarebbe leggiero, ſe non vi veniſſe frà piedi più d'vna volta, mà voi ſapete, che ad ogni paſſo biſogna arreſtarſi, & che'l fine di ciaſcun verſo v'obliga alla conſonanza di qualche altro, il che dourebbe baſtare per quante difficultà ſiano nel verſo Latino. Mà vegniamo pure alla ſeconda difficoltà, che non è di poco momento, conciosia coſa che queſto poema in teſtimonio della ſua delicata natura, non riceue in gratia tutte le voci Thoſcane, mà da luogo ſolamente alle più ſcielte, alle più gentili, & più degne del commercio della poeſia. Tralaſcio qui gli eſſempi, poiche gli ſcrittori della lingua hanno pienamente inſegnato à voi, & à me non pure molte voci, le quali ſi ſtendono altramēte nella proſa, & altramente nel verſo, mà infinite altre, le quali ſono del ſolo verſo, et altrettāte della ſola proſa; onde biſogna, che i poeti Thoſcani poſſeggano queſte regole, & ſtiano con gli occhi aperti per non inciampare in così ſatti errori, auuertendo principalmente à quelle voci, le quali ſe ben hanno grato odore nelle proſe, non dimeno traſportate nel verſo putirebbono oltre modo, di che non hanno timore gli ſcrittori Latini, i quali per queſta cagione non poſſono abbagliarſi, ſe non in alcune poche voci aſſai note ad ogni profeſſor di poeſia.

Seconda difficultà del poema Thoſcano

To. Non mi pare di poca conſideratione queſta ſeconda difficultà. Deſidero hora intendere la terza.

Terza difficultà del poema Thoſcano

ST. E coſa aſſai nota, ch'ogni ſorte di componimento (dal capitolo in poi) è riſtretta ſotto certo numero di verſi, come la ſtanza d'otto, la ſeſtina di trentanoue, il ſonetto di quattordici, il madrigale, che non ecceda, ſecondo la commune opinione, gli vndici, la canzone nel numero delle ſtanze, et nella teſtura delle rime (ſi come vogliono alcuni ſtretti oſſeruatori) conforme ad vna di quelle del Petrarca, che ſi piglia ad imitare, la qual legge, & il qual obligo nõ cade ne' componimenti Latini. Aggiũgeteui, che ne' ſonetti, ne' madrigali, & nelle cãzoni, non è lecito replicar nel fine vna medeſima voce ſe non in caſo di ſignificato differente, anzi non è lecito vſare vna medeſima deſinenza. Et queſta ſtrettezza trahe ſeco vna difficulta, che non s'hà à tacere, cioè che non ſi poſſono ſenza biaſimo far caualcar le ſentenze da vna ſtanza all'altra, nè da vn quaternario, ò da vn terzetto all'altro, mà rinchiuderle ne' ſuoi cõfini, dal qual faſtidio ſono ſciolti i Greci, & i Latini hauẽdo eſſi la libertà del diſtico, tretraſtico, eſſaſtico, et decaſtico con tãta briglia ſu'l collo, che poſſono correre fin doue li porta la materia, et i cõcetti, facẽdo gl'Epigrãmi, l'Elegie, l'Ode, le Piſtole, et le Satire tãto brieui, et tãto lunghe quanto loro aggrada. Et cõ tutto che i Thoſcani habbiano la medeſima libertà ne' capitoli, & nelle ſtanze d'ottaua rima, non l'hanno però in tutti gli altri cõponimenti, & in ſpetie nel ſonetto, la cui eccellenza, & maeſtà ricerca, che'l

Epigrãmi. Elegie. Ode Piſtole Satire

concet-

conceto del poeta ſi ſtenda così fattamente nel cāpo di quattordici verſi, che nō vi ſi laſci alcuna coſa imperfetta, nè vi ſi metta alcuna ſouerchia.

T O. In queſto per certo ſi ricerca giudicio, & fatica, et mi pare che'l Sig. Claudio Tolomei haueſſe ragione di dire, che'l ſonetto era ſimile al letto di Procuſte. Fù queſto Procuſte così fantaſtico, et beſtiale, che tutti i foreſtieri, che capitauano al ſuo albergo, faceua coricar' in vn certo letto, et à quelli, che con la lunghezza della perſona ſopravanzauano il letto, tagliaua le gābe conforme alla miſura d'eſſo; mà à quelli, ch'erano più corti, tiraua con le corde il collo, et le gābe ſi che giūgeuano egualmēte à quella miſura. Et però eſſendo quaſi quaſi impoſſibile il trouar ſoggetto, che giuſtamente capiſca nel corpo del ſonetto, conuiene per lo più ò aggiungerui parole otioſe ò troncar' i concetti in così fatta guiſa ch'l componimento rieſce ò languido, ò oſcuro; laonde ſi può dire, che hà fatta vna nō meno lodeuole, che faticoſa impſa, et è figliuolo legittimo d'Apollo colui, il quale felicemēte haurà tirato vn ſonetto cō tutti queſti ꝓportionati mezi al ſuo debito fine. Et di quì io ſtimo, che s'habbiano à lodar grādemente alcuni moderni ſcrittori, quali riceuēdo in gratia la forma, & la teſtura del ſonetto, ſi ſono riuolti à farne de' Latini, frà quali vi è l'Eleuato Academico, di cui hò veduto due ſonetti l'vno in lode della Illuſtr. DONNA ISABELLA GONZAGA Marcheſa di Peſcara, & è queſto

Quel che diſſe Claudio Tolomei del Sonetto.

Procuſte, & ſua fauola.

Sonetti Latini.

Iſabella Gonzaga.

Si terris liceat manes reuocare Maronis,
Iam non ille virum caneret, neq; diruta fleret
Mœnia, paſtores, ſatyros, nymphasq́ue taceret,
Non armenta daret, nec pinguia rura colonis.
Te dignam imperio, te regnis, teq́ue coronis
Carmine grãdiloquo dominã celebrare ſoleret,
Cui Cipriæ facies datur, & cui ſenſus inhæret
Palladis, & ceſſit cui lumina pulcher Adonis.
Aſt ego vana loquor, reſidens nam ſpiritus ille
In te viuit, adhuc meritas tibi reddere laudes
Tu poteris, viridi & lauro tibi tempora nectes.
Ergo age geſta tui Dauali præſtantia laudes,
Sic vates ſine vate flues per ſęcula mille,
Quos dabis, atq; feres titulos, in teq; reflectes:

L' altro è in honore delle rime de gli Academici Illuſtrati, cioè

Reptilis vt Bombyx altum ſubitura laborem
Paſcitur ad tempus frondes ex arbore, nata
Quæ fructu niueo Thisbes poſt horrida fata
Sãguine purpureum ſumpſit madefacta colorẽ.
Inde opus orditur rarum, quo diues honorem
Captet, quo thalamus, quo ſintq; nitẽtia ſtrata:
Poſteritatis amans æternæ ſemina grata
Mox parit, ijs propriũ linquẽs moritura vigorẽ:
Sic vos Phœbicolæ grauium poſt carpta virorum
E folijs alimenta diù, nunc edere partus
Cernimus Illuſtres, quos Momus & ipſe vereẽ.
Mortales ducunt hinc vitæ exemplaque morum,
Spiritus & Cœlum (veſtros cum deſeret artus)
Hinc petet, hinc terris æternũ fama trahetur.

Or che vi pare di queſti componimenti?

S t. Parmi, che l'autore habbia peccato in queſto ſolo, che non ſi è ſeruito del verſo ſafico, il quale eſſendo d'vndici ſillabe rappreſenta più toſto il

Verſi Safici.

ſto il verſo Thoſcano di quel, che faccia l'eſſametro; ſe forſe egli à ſua difeſa non mi diceſſe, che l'eſſametro s'accoſta più alla grandezza del ſonetto di quel, che facia il ſafico, la cui natura è più molle, & più rimeſſa. Eſſametro

T o. *Queſto appunto volſi dir'io.*

S t. *Aggiungo hora, che chi voleſſe fatticarſi nello ſcriuere gran copia di ſonetti Latini, ſarebbe men lodato da gli huomini giudicioſi douendo baſtar' all'autore di ſaperli fare, & di ſeruirſene più per frutti, che per viuanda; il che dico non tãto perche la rima Latina habbia men gratia, come già ſi diſſe, quanto perche mi pare, che diſconuenga il correre per vna ſtrada, oue non ſia chi venga dietro; ſi come pur è auenuto à quei, c'hanno introdotti gli Epigrami, & l'elegie nella lingua Thoſcana, ne' quali componimenti ſono ſtati più lodati, che ſeguitati. Et però mi piace, che l'Eleuato habbia fatto queſti due ſonetti, mà ſe ne facena ancor' vno, era troppo. Vengo hora alla quarta, & vltima difficultà del verſo Thoſcano, & è queſta, che frà poemi Latini voi trouate alcune coſe degne veramente di lode, & di riuerenza, & d'ammiratione riſpetto alla politezza della lingua, & alla nobiltà de' concetti, & alla vaghezza delle figure; mà poi tanto vote d'inuentione, tanto mancheuoli nel fine, che ſe le noue Muſe, et Apollo inſieme pigliaſſero l'impreſa d'imitarle, rimarrebbono più inſipide, che zucche, ò ma-*

Quarta difficultà del verſo Thoſcano

cheroni ſenza ſale.

Ode d' Horatio.

T O. Quì non poſſo cõtenermi di dire, che frà l'ode d' Horatio ve ne ſono alcune ſimili alle canne vote, & à corpi ſenza ſpirito, & alle belle piante ſenza frutto, perche ò ſono nude d'inuẽtione, come hauete detto, ò rimangono imperfette, & fanno torcer il naſo al giudicioſo lettore.

Tre eccellenze del poema Toſcano.

S T. Altro ci vuole ne' componimẽti Thoſcani che'l ſuono delle belle parole, et può dire il poeta, che non hà fatto nulla, ſe non hà accopiate inſieme tre eccellenze, dico pellegrina inuentione, poetici concetti, & ſententioſa concluſione.

T O. Quando tutte tre queſte eccellenze non cadano in un componimento, io dirò, che ſia manco male il patir diſagio delle due prime, che della terza: perche è veriſſimo quel detto, che nel fine ſi canta la gloria, et ſe queſto arteſicio s'oſſerua ne' cõuiti, nelle feſte, & ne gli ſpettacoli publici, oue le coſe più degne, & più aggradeuoli ſi riſerbano alla fine; quanto maggiormente ciò ſi dee fare ne' cõponimẽti poetici, il cui fine ſe è polito, viene (à guiſa di zucchero, che toglie l' amarezza della medicina) à leuar la memoria delle macchie, & dell'imperfettioni preſenti.

Prou.

S T. Così giudico io ancora, & biaſimo quelli, che facendo vn grande sforzo nel principio vanno pian piano perdendo lo ſpirito, & ſi riducono à nulla nel fine dando materia, che ſi dica.

S'alzano per cader con maggior crollo

All'in-

All'incontro io non biaſimo, anzi attribuiſco ad arte il leuarſi quaſi per gradi da vn principio humile ad vn fine altiero, et poetico, & imitar quelli che (ſi come dice il Boccaccio) cominciando à mangiar' i porri dalle frondi vanno di bene in meglio. Mà egli è tempo, ch'io ritorni alle due difficultà da voi propoſte per cagione della poeſia Latina, la prima delle quali è fondata ſopra la fauella, la quale non è noſtra natia, nè famigliare come la Thoſcana, & ci biſogna acquiſtarla con ſtudio, & con fatica. A queſto riſpõdo, che la difficultà della lingua Latina non naſce da alcuna oſcurità, che ſia in eſſa più, che nella Thoſcana, perche l'vna è madre, & l'altra figlia; mà ſi bene dall'eſſer hoggidì à noi ſtraniera, & meno vſata; anzi poſſono tanto lo ſtudio, & l'eſſercitio, che trouerete molti dottori, medici, & filoſofi, i quali ſpiegano aſſai più correttamẽte il loro cõcetto in lingua Latina, che nella uolgare; perche di quella hãno appreſe le vere regole, & la poſſeggono per teorica, mà in queſta tirando di prattica commettono infiniti errori, per non hauerla beuuto alla fonte de gli ſcrittori. Et vi potrei dare vn buon paſto di certe lettere à me ſcritte da vn dottor di leggi ripiene non ſolamente di poco legale ortografia come epſo, experto, docto, multo, obſeruandiſſimo, mà d'elocutioni più heteroclite, che le frittate rognoſe: & per non tenerui in ciancie, dirò ſolo, che doue latinamente ſi direbbe: ſi quid noui euenerit,

Detto del Boccaccio

Riſpoſta alle due difficultà del poema latino.

Ortografia, & elocutione d'un goffo Dottore.

ilico te certiorem faciam, egli ſcriſſe matematicamente: ſe occorrerà niente di nuouo, expeditamente ne farò ſauia la ſignoria uoſtra. Voglio dunque inferire, che nel ricercare qual delle due poeſie ſia più faticoſa, biſogna metter' i termini pari, & preſupporre, che queſto giudicio appartenga ſolamente à perſone, le quali & per iſtudio, & per vſo habbiano egual' intelligenza d'ambedue. Or venendo alla ſeconda difficultà cauſata, come voi affermate, dall'intrico del verſo Latino, et dalla varietà delle ſillabe, vi dico, che frà verſi Latini alcuni, come gli eſſametri, hanno libertà di riempir cinque ſeggi ò di dattili ò, di ſpondei; alcuni altri, come i pentametri, hanno ne i due primi ſeggi la medeſima libertà, & nell'vltimo ſi ſeruono ò dell'anapeſto, ò del tribraco; la qual libertà, ſolleua molto il verſificatore, & è cagione ch'egli non può quaſi errare, et che'l verſo à guiſa di dado ſi truoua da tutti i lati piano. Mà quando anche non vi foſſe queſta licenza di variar' i piedi, come non è nell'hendecaſillabo, nel ſafico, & in alcun' altri lirici; nondimeno ſappiamo, che tale è la copia delle voci Latine, & la facilità de' ſeggi, oue ſiturarle, che ſi come vn muratore ſi ſerue ne gli edificij delle pietre groſſe, delle mezane, & delle picciole, & nõ ne laſcia alcuna fuori; così il maeſtro della poeſia và inſerendo nella fabrica del verſo hor' vna voce di tre ſillabe, hor' vna di quattro, et hor' vna di due, & ſecondo la natura delle ſillabe, ò accor-

Libertà de piedi nel verſo Latino.

ciate

ciate le riduce ſotto i ſuoi propri piedi in maniera, che tutte le mette à lauoro. Io non ſtarò ad aſſegnar gli eſſempi particolari di ciaſcuna delle dette ragioni, perche io parlo con chi m'intende: mà dirò ſolamente, che ſe ſi propongono in proſa queſte parole. Muſa memora mihi cauſas quo læſo numine; facilmente ogni ſcolar di poeſia ſenza aggiungerui, ò leuarui alcuna delle dette voci, mà ſolamente col mutar l'ordine loro, comporrà vn verſo in tre, ò quatro maniere dicendo

Facilità del verſo latino.

Numine quo læſo memora cauſas mihi muſa:

O vero

Quo cauſas memora lęſo mihi numine muſa.

O vero.

Muſa mihi læſo memora quo numine cauſas.

O vero ſeguendo Virgilio.

Muſa mihi cauſas memora quo numine lęſo.

Prou.

Da queſto eſſempio ſi vede per quãte ſtrade (ſecõdo il prouerbio) ſi può andar à Roma, & come ſia facile il formar delle medeſime parole non ſolo vn metro, mà molti. Aggiungauiſi che tanta è la copia delle voci, che ſenza obligarſi alle già dette, ſi poſſono comporre altri verſi in tutto diuerſi con laſciarui il medeſimo concetto, & conſiderate, che ſenza alterar' il ſentimento del poeta ſi potrebbe ancora dire.

Muſa refer cultu quonam pietatis omiſſo.

Calliope quonam violato numine dicas.

Nunc intacto referas quo numine muſa.

Com-

Cõmiſſo in ſuperos referas quo crimine muſa:
Poſthabita Diuúm qua vi mihi muſa recenſe.

Et di quì riconoſciamo, che non ſi truoua tanta libertà, nè tanta ageuolezza nel verſo Thoſcano per le ragioni, che gia habbiamo aſſegnate.

T o. Senza che vi faticate più in queſto diſcorſo, io con grande mia ſodisfattione mi rauueggo, che'l poema Thoſcano è d'vna religione aſſai più ſtretta di quel, che ſia il Latino, onde ſe degni di lode ſono quei, che poſſeggono felicemente ò l'vno, ò l'altro di queſti, aſſai più degni di lode, & d'ammiratione ſono quelli, c'hanno gratia, & priuilegio di ſpiegar' egualmente i loro concetti nell'vna, & nell'altra poeſia, ſi come à voi particolarmente è conceſſo.

S t. Si può bene con piena verità attribuir' à voi quel, che con ſouerchia affettione attribuite à me; mà come ſi ſia, io con eſſo voi chiamo tre, & quattro volte fortunati quegli ſcrittori, che s' acquiſtano giuntamente queſte due corone. Ponete mente come ſtiano in proua il parto della Vergine, & l' Arcadia compoſti dal Sanazaro; & come gioſtrino del pari le rime, & l'Africa del Petrarca; & come l'Arioſto, il Bembo, il Tolomei, il Caſtiglione, i due fratelli Lelio, & Hippolito Capilupi, il Geraldo, il Pontanico habbia laſciata al mondo immortal memoria di queſto gemino honore.

T o. Oue laſciate gli eſſempi più freſchi, & più

più vicini de gli Academici di Caſale?

St. Appunto io fui hora per nominarui il Sign. Francesco Becio, il Sig. Girgio Carretto, il Signor Francesco Pugiella, il Sig. Annibale Magnocavalli, & altri, i quali con la doppia felicità delle loro poeſie Latine, & Thoſcane quaſi con due luminari maggiori ſi ſono moſtrati degniſſimi del titolo de gl'Illuſtrati, il cui glorioſo nome ſia ſuggello di queſto noſtro diſcorſo.

DEL-

DELLA VOCE FEDELTA.

DIALOGO OTTAVO.

AFFIDATO, ET ILLVSTRATO ACADEMICI.

Abuſo d' alcuni Prēcipi.

QVELLA falſa opinione, c'hanno alcuni Prencipi, che'l non hauer lettere ſia coſa da Prencipe, mi faceua credere, che'l Sereniſſimo Duca di Mantoua voſtro patrone foſſe nel numero di quelli; mà la disfida, ch'egli, ſi come intendo, hà nouamente fatta all'Eleuato voſtro Academico per hauere ſcritto FIDELTA, & non FEDELTA, mi fà rauedere, ch'egli è Prencipe letterato, & fedel' oſſeruatore delle regole della lingua Thoſcana.

Duca di Mantoua, & ſue qualità.

ILL. Laſciateui pur anco dalla verità perſuadere, che ſua Altezza non che nella fauella Thoſcana, mà nella Poeſia, nella Filoſofia, et nella Teologia habbia egli ſolo così gran parte, come perauentura tutti gli altri Prencipi inſieme.

AFF. Voi aggiungete hora legne al fuoco, & rinforzate con queſta nuoua il deſiderio, ch'io hebbi ſempre di ſeruir' à così gran Prencipe; mà in queſto abbattimento qual d' eſſi credete, c'habbia à rimaner' vincitore?

ILL.

ILL. Il Duca.

AF. Così cred'io, perche i Prencipi ſono inuitti, & hanno ſempre la ragione dal loro lato, & biſogna, che i Vaſſalli ad ogni modo neghino la propria volõtà per nõ calcitrar contra lo ſtimolo.

ILL. Vorreſte dire, che l'Eleuato cederà al Duca per humiltà, & per tema, & ſi recherà à gratia, & à ventura queſta volontaria perdita.

AF. Hauete mai letto, ò inteſo, che Planute huomo dottiſſimo aſtretto dall'Imperatore di Coſtantinopoli à ſcriuere contra la Chieſa Latina, cõpoſe tre libri così languidi, & goffi, che moſtrò tacitamente di confermar più toſto, che di diminuire l'autorità d'eſſa Chieſa. Così farà l'Eleuato, & doue il Duca aſpetta, ch'egli ſi difenda, & ſcriua contra di lui, mi par di vedere, ch'egli dipinga ſopra vn foglio alcune inſipide ragioni con sì meſchini colori, che verrà più toſto ad offendere, che à difendere ſe ſteſſo. Planute, & ſua aſtutia

ILL. Io l'intendo altrimenti, & non ſolo mi perſuado, che l'Eleuato ſia di natura tale, che non vorrebbe luſingar' il Duca, nè laſciarſi (potendo) metter' il piè auanti nel corſo delle lettere, mà voglio ſignificare. ch'egli s'accorgerà veramente in queſto fatto d'hauer preſo vn granchio, e'l Duca ſi ſarà appoggiato alla ragione.

AF. Auuertite, che l'Eleuato l'intende anch'eſſo, & non haurà ſcritta la voce fideltà ſenza degna conſideratione, & m'imagino, ch'egli

ſia nemico mortale d'alcuni troppo animoſi, per non dir temerarij ſcrittori, i quali vorrebbono in tutto diuerſificar la lingua Thoſcana dalla Latina, & temendo di non eſſer tenuti pedanti, ſi fanno conſcienza di ſcriuer dignità ſecondo i Latini, & amano meglio di giocar di mano, & ſcriuere degnità per parere Thoſcani, et per ciò egli vuole quanto può ſeguir le riuerēde veſtigia della lingua Latina ſcriuendo Fideltà.

ILL. *Hora entriamo in vn gran campo, onde non veggo come leggiermente ſe ne poſſa vſcire, & come diſſe il Poeta.*

Nuoto per mar, che non hà fondo, ò riua.

A F. *Chi non haueſſe à riguardare ſe non all'Etimologia, & all'origine di queſta voce, toſto n'vſcirebbe, & potrebbe conchiudere, che l'Eleuato ſi ſia abbagliato, perche dicendoſi fede nella lingua Thoſcana, biſognerà anche dir fedeltà per non fare vna diuiſa trà la madre, & la figliuola.*

ILL. *Non ſempre l'appoggiarſi all'origine è ſicuro, perche molte uoci diſcedēti tralignano da loro capi, oltre che ſi piglia ancora errore nel ricercar l'Etimologia, ſi come fece colui, ilquale mentre ſi ricercaua frà alcuni gentili ſpiriti, onde foſſe tratta la voce Beſſania, interpoſe il ſuo decreto dicendo, ch'era chiamata beſſania dalla beſſa, che fecero i tre Magi al Rè Herode, à cui promiſero di tornare, & ſe n'andarono per altra via.*

Beſſania, & ſua ridicola etimologia.

A F. *S'egli diſſe queſto per gioco, ne lodo la*

pron-

prontezza del ſuo piaceuole ingegno; ſi come merita lode il Signor Alberto Lolio, il quale, mẽtre in compagnia d'altri gentilhuomini virtuoſi contendeua dell'etimologia della voce Venetia, ſoggiunſe, che queſto nome era compoſto di due voci Latine, cioè di veni, & etiam: perche quella Città è tanto riguardeuole, & magnifica, che chiunque la vede vna volta, par che l'inuiti à tornarui vn'altra, & gli dica Veni etiam. Alberto Lolio.

ILL. Dunque volendo noi ſaper dirittamente qual ſia più ſana, & più corretta voce, ò fedeltà, ò fideltà, ci conuiene allargarci alquanto verſo i confini della fauella Thoſcana, ò vogliamo dire Italiana, & conſiderare, ch'ella pende dalla ragione, & dall'vſo. La ragione è proceduta dall'oſſeruatione, che gli huomini dotti, & ſtudioſi hanno fatta intorno all'opere de' più regolati, & leggiadri ſcrittori, & in iſpetie del Petrarca, & del Boccaccio, da quali hanno ſcielte non meno le voci communi alle rime, & alle proſe, che le proprie di queſte, & di quelle; & quindi ſi ſono faticati nel proporre le regole grammaticali della lingua, le quali s'habbiano à mantenere come leggi irreprenſibili, & inuiolabili. Mà non hà potuto tanto l'autorità loro, che con ſucceſſo di tempo altri nobili intelletti non habbiano preſo ardire di riuocar' in dubbio vna parte delle regole procurando di riformar' alcune coſe, le quali ſono ſtate talmente approuate da tutti, Fauella Thoſcana & ſua origine. Diuerſe opinioni intorno al la lingua Thoſcana

che hormai non riconoſcendo più la Ragione per ſignora, rēdono vbidienza all'Vſo tiranno, il quale ſe ne ſtà hora in poſſeſſo pacifico, nè vi hà più, chi gli faccia contraſto. Non ſono però queſti riformatori nell'altre parti della lingua concorſi tutti d'accordo ad vn fine, anzi ſi ſono diuiſi con le ſette, & l'opinioni loro; & dopò l'hauer guerreggiato intorno al leuare, ò aggiungere lettere all'alfabeto, & introdurre nuoue voci, nuoua ortografia, & nuoui modi di parlare; è auenuto, che per torcere chi quà, & chi là ſiano ancora rimaſte, et forſe habbiano à rimanere fino al giudicio eſtremo indeciſe le queſtioni loro onde non è marauiglia, ſe veggiamo le migliaia di voci diſteſe diuerſamente ſecondo la diuerſità de gli ſcrittori moderni. Et ſi come vi ſono alcuni, che per non moſtrarſi nè Ghelfi, nè Gibellini, ſtanno di mezo, & nello ſcriuer loro ſeguono hora la ragione, & hora s'accoſtano all'vſo: così io ſcuopro due altre ſorti di ſcrittori riuolti all'eſtremità, perche vna parte di loro ſi è tanto riſtretta ne' termini, & nell'oſſeruanza delle leggi ſcritte, che ſtimerebbe di correre in delitto di leſa maeſtà ſe vſaſſe nelle proſe altre voci, che quelle del Boccaccio, & altre nel verſo, che quelle del Petrarca à guiſa di quelli, che ſcoſtādoſi dalle vſate da M. Tullio temono d'eſſe ſcorti per Barbari. L'altra parte all'incontro ſtudioſa d'arrichire la lingua s'arriſchia di formar pellegrine, & inuſitate voci, & di sbandirne alcune

Altra opinione.

antiche

antiche, come troppo aſſettate, rancie, & ſconoſciute. Vi ſono poi due altre ſette frà loro diſcordi, & vna delle quali afferma, che la lingua Thoſcana dee allontanarſi, più che ſia poſſibile dalla Latina, affine che non paia vna medeſima, & biaſima quei, che potendo vſar le voci volgari Thoſcane, pongono mano ad alcune Latine imitando il pedante in quel verſo. Altra opinione. Altra opinione.

O giorno con lapillo albo ſignando:

Quaſi vogliano con queſta ambitioſa licenza farſi conoſcere gran letteratti fuori della ſchiera de gli ſcrittori volgari. Mà ecco la parte contraria oppor ſi, & (ſeguendo la propoſta da voi fatta à difeſa dell'Eleuato) dire, che quei, che ſcriuono ſecõdo la commune fauella de' Thoſcani, nõ ſi moſtrano punto differenti dà gl'idioti, & plebei, i quali dicono quel, che non intendono: & per queſto vuole inferire, che ſi come i nobili ſi sforzano con gli habiti, & con altri ſegni eſteriori di ſepararſi dalla feccia de gl'ignobili; così i dotti, & ſtudioſi della lingua Latina deono vſar parlando, et iſcriuendo di quelle voci, le quali non ſono communi à gli ignobili. Vltimamente frà moderni ſono alcuni, i quali vorrebbono in ſi fatta maniera raſſettar la lingua, che non foſſero altre regole, che l' vſo, e'l ſuono dell'orecchio, à quali s'habbia ad accommodar lo ſcrittore, & con queſta maniera far piana la ſtrada di ſpiegar' il ſuo concetto. Mà gl'altri riſpondono, che'l voler' accõmodar la ſcrittura all' vſo, et all'ar Altra opinione. Altra opinione. Altra opinione.

monia dell'orecchie è vn'abuſo; perche non deono le regole conformarſi alla fauella, mà ſi bene la fauella alle regole, ſenza le quali lo ſcriuere ſarebbe irregolare, & caſuale, & ſe ne ſtarebbe à diſcretione de' barbieri, & d' altre perſone mechaniche con aggrauio de gli antichi ſcrittori, & con diſperatione di quei, che nello ſtudio di queſta lingua ſi ſono lungamente faticati. Io ſignor mio caro vi hò raccolti tutti queſti diſpareri, perche habbiate hora à cõprender come ſia dubbioſa queſta cõteſa, come vi ſia, che dire per l'vna parte, et per l'altra.

A F. *Stando queſto uoſtro giudicioſo diſcorſo io dirò, che nõ douete piegar dal lato del Duca, come moſtraſte da principio, mà ſtaruene più toſto di mezo; perche ſe l'opinione del Duca è appoggiata all'vſo commune, quella dell'Eleuato è appoggiata alla ragione mantenuta da molti valent'huomini; & per me ſtimo, che s'habbia à ſeguir più toſto la ragione, che l'vſo, ò (per dir meglio) abuſo.*

Abuſo nella militia de Caualieri.

I L L. *Quei Caualieri, che ſono eletti dalla lor religione à prender' informationi de' futuri Caualieri, ricercano ſolamente ſe i padri, & gli auoli inſino al quarto grado furono nobili per origine, mà non curano intendere ſe furono vſurari, micidiali, ribelli al Prencipe, & huomini di peſſima vita. Non è queſto abuſo?*

A F. *Per certo.*

Abuſo nel matrimonio.

I L L. *A gl'ignobili ricchi ſi dãno hoggidì in matrimonio le nobili pouere, & à nobili poueri ſi dãno le*

no le ignobili ricche. Non è anche queſto abuſo?

A F. *Et queſto è abuſo.*

I L L. *Quei che ſpendono largamente ne' conuiti, nelle feſte, & ne' tornei, ſe ben ritengono la mercede à ſeruitori, et ſe bẽ ſono crudeli à poueri, ſono però tenuti corteſi, & liberali. Non è anche (queſto abuſo?*

Abuſo nella liberalità.

A F. *E veramente.*

I L L. *Se queſti abuſi ſono tolerati, & ſe tutto il mondo vi conſente, perche nõ conſentiranno tutti gli ſcrittori, che ſi legga più toſto fedeltà, che fideltà quantunque foſſe abuſo? Mà perche voi fauorite l'ortografia dell'Eleuato ſotto preteſto, ch'egli ſiegua l'ortografia latina, io quì ſono coſtretto à dirui, che i Thoſcani ꝑ mio credere hãno à ſeruirſi cõ diſcretione delle voci latine; dico cõ diſcretione, perche ſe voleſſero in tutto accoſtar' alle voci latine, nõ accaderebbe chiamar nè Italiana, ne Thoſcana la lor lingua, & meriterebbe più toſto eſſer chiamata Latina barbara, et ſcorretta, ſi come Italiana ſcorretta ſi può chiamare la fauella di Liguria, del Piemonte, del Monferato, & di tutta la Lombardia. Et però io inchino volentieri all'opinione di quelli, che procurano di diſtinguere (quanto poſſono) la Latina, & la Thoſcana fauella così nelle voci, come nell'ortografia; nè conſento, che pongano mano alle voci Latine ſe nõ per neceſſità, cioè quando non hanno in lor vece le Thoſcane, ouero quãdo ſono più ſignificanti che le Thoſcane, ò non ſi poſſono volgarizare con vna ſola voce;*

Contra l'Eleuato.

Voci latine come s'vſino nella lingua Thoſcana.

perche in ſimil caſo è coſa giuſta, che la lingua Thoſcana faccia quella riuerenza alla Latina, che la Latina vſa di fare alla Greca, dallaquale toglie in preſtanza le voci teorica, prattica, filoſofia, aſtrologia, teologia, & altre infinite; & ſe ne ſerue come di ſue proprie, poiche il loro ſenſo non ſi può cō vna ſola voce tradurre in lingua Latina; & così la lingua Thoſcana traſpianta nel ſuo terreno non ſolamente eſſe Greche, mà alcune Latine, come ſoliloquio, eternare, giuſdicente, mentecatto, depoſito, luſtri, triluſtri, recidiua, preſetto, aborto, ab eterno, ab antico, iuriſditione, & mille altre, le quali ben ſi potrebbono volgarizare, ò circonſcriuere, mà ſi laſciano nel loro ſtato per maggior breuità, & per maggior ſentimento. S'hanno anche à laſciar intatte alcune voci, et alcuni termini proprij de' Dialettici, & Filoſofi, nè s'hãno à mutar ponto l'equiuoco, l'vniuoco, il predicato, il ſubietto, la ſoſtanza, l'eſſenza, la quidità, l'ente, & altre, il che ſi dice parimente d'alcune voci proprie de' Grammatici, de' Poeti, & de' Medici, non tanto per la virtù, & per la forza delle predette voci, quanto per riuerenza delle ſcienze, & dell'arti, & de' loro primi autori; anzi meriterebbe d'eſſere ſchernito à ſuono di zucca quello ſcrittore, che per far' il Thoſcano ſaccente voleſſe riformar le dette voci, ſi come vergogna ſarebbe l'alterar' alcune voci Latine accommodate al Palazzo, & alle liti, & fatte communi à tutto il mondo; & per ciò conuerrà

Voci Greche nella lingua Thoſcana

Voci latine nella lingua Thoſcana.

Voce di Palazzo.

hauer patienza ſcriuendo materie legali, & notareſche, di ſtare ne' termini del pro tribunali, del petitorio, del poſſeſſorio, del peremptorio, dell'identità, dello ſtipulare, del rogare, & del ceterare; & chi vorrà rinouarle, & dar loro altra faccia, ſarà tenuto goſſo, & s'aſſomiglierà à quel Bergamaſco, il qual diceua, che voleua farſi Caualier di Calcina, & eſſendogli detto, che forſe voleua intendere di Malta; egli ſoggiunſe, che da Malta à Calcina non vi era differenza. Mà ſe indiſcreto è colui, che fà profeſſione di dar nuoua forma à così fatte voce, ſi può ben dire, che indiſcreto, & profano, & quaſi impio ſia colui, che s'attenta d'alterare, ò circōſcriuere alcune voci delle Sacre lettere; le quali ſono di tāta virtù, che non ſi poſſono propriamente, nè ſignificantemente traſportare nella volgar fauella; onde il voler tradurle è vn tradirle, & vn violare la virginità loro, & dar ſegno, ſe non d'occulta hereſia, al meno di manifeſta preſuntione. Et però noi vediamo con quanto giudicio il noſtro Poeta parlando à Dio, & alla beata Vergine habbia ſtudioſamente vſate quelle due parole Latine, & ſcritturali cioè Miſerere, & Contrito dicendo.

Detto piaceuole d'un Bergamaſco.

Voci della ſacra Scrittura.

Voci latine vſare del Pettarca.

Miſerere del mio non degno affanno

Miſerere d'vn cor contrito humile.

Mà non volle già imitarlo vn capriccioſo ſcrittore, il quale diſcorrēdo dell'Aduento di noſtro Signore, non degnò mai d'vſar queſta voce, come

non Thoſcana, & in ſua vece hora diceua la Venuta, & hora ſcoprendo la ſua ignoranza diceua l'Auenimento; & di più ſtimaua, che haurebbe imbrattati i ſuoi ſcritti con la voce. Aſſuntione in luogo della quale vſaua Eſſaltatione.

Piaceuole eſſempio.

A F. Doueua coſtui eſſer poco più ſauio di quello ſcolare di filoſofia, il quale dimandaua al ſuo maeſtro, che coſa foſſe quella Prima Materia, della quale tanto ragiona Ariſtotele, à cui riſpoſe il Precettore, la prima coſa, che tu faceſti ſenza ragione, & ſenza intelletto, quella fù la prima materia.

I L L. Et perche il volgare d'omnis è ogni, egli ſi corrocciaua contra quei, che proferiuano, ò ſcriueuano omnipotente, & voleua, che ſi diceſſe ognipotente.

Altro eſſempio.

A F. Io feci troppo honore à coſtui aſſomigliandolo al diſcepolo del filoſofo, et mi raueggo hora che con più ragione dee paragonarſi al diſcepolo d'vn grãmatico, il quale hauendo vſata la voce patimus, & dicendogli vn'altro diſcepolo, che conueniua dir patimur, riſpoſe, che poco importaua; poich'ambidue erano del caſo genitiuo.

I L L. Hò detto in quai luoghi conuenga vſar le voci interamente Latine; hora io dico, che fuori di quei luoghi s'hanno à fuggire quelle voci Latine, le quali ſi poſſono rappreſentare ſignificantemente con voci Thoſcane; & però voi vedete, che quanto di frutto, et d'ammiratione reca Dante à

te à lettori con la dottrina, tanto di moleſtia, & di ſatietà apporta loro con la copia delle voci Latine, che fece dire ad vn gentile ſpirito.

Dante abondante di voci Latine.

Dante col Latinar ſembra pedante,

Et vedete, che alle ſpeſe di lui è ſtato più accorto il Petrarca col fuggir quelle voci; et ſe'l Boccaccio foſſe à giorni noſtri, hò per fermo, che con frettoloſa mano verrebbe leuando à ſuoi leggiadri campi non altrimente che'l Loglio dal Formento alcune reliquie Latine; & di quì vengo à conchiudere, che'l Duca mio patrone hà doppia vittoria contra l'Eleuato; poiche à ſcriuer fede, & fedeltà ci perſuade la ragione, & l'vſo; la ragione, perche (come habbiamo detto) la lingua Thoſcana ſi diſcoſta quanto può, et nelle voci, et nell'ortografia dalla Latina; l'vſo, perche tutti gli ſcrittori del mõdo hanno ſempre pronunciato fedeltà, & non fideltà à guiſa dell' Eleuato il quale (mi perdoni) con queſto paradoſſo ſi mette ſu'l punto di farſi ſpacciare per huomo ſingolare, & diſcordante da gli altri Academici Illuſtrati.

Petrarca ſobrio nelle uoci latine.

A F. *Hauete à dir' altro di più contra di lui?*

I L L. *Haurei anche à dire, che quando s'haueſſe à ſcriuere fideltà ſecondo il ſuono della lingua Latina, conuerrebe ſecondo il medeſimo ſuono proferir fide, & non fede per non far' vna diuiſa ad imitatione dell' Eleuato, il quale giudico vinto, & confuſo.*

A F. *Vdiſte mai raccontare quel, che diſſe*

San

San Martino ad vn carrettiere?

ILL. *Non ch'io mi ricordi.*

Profetia di S. Martino. AF. *Vn carrettiere nell'andar' a Parigi dimandò à San Martino, ſe haurebbe potuto giũger quella ſera nella Città, à cui eſſo riſpoſe: Se tu anderai forte, reſterai fuori; ſe anderai piano, vi entrerai. A queſta riſpoſta ſdegnato il fantaſtico carrettiere, & ſtimãdoſi beffeggiato cominciò ad affretar' i Caualli con tanta velocità, che ſi ruppe vna ruota della carretta, onde rimaſe fuori di Parigi, & verificò la profetia di S. Martino. Or voglio dire, che potrebbe auenire à voi, come al carrettiere; perche hauendo frettoloſamente folminata la ſentenza contra l'Eleuato, v'accorgerete,* Prou. *che (ſecondo il prouerbio) frà toſto, & bene non vi è conuenienza; & ch'era meglio ſopraſtrare, & andar con più maturo paſſo; perche con le medeſime ragioni, che voi ſteſſo hauete aſſegnate, io ſpero di farui riconoſcer la voſtra ſentenza men che giuſta.*

ILL. *Queſta cauſa non mi è ſtata delegata, & per ciò non m'intendo d'eſſerne giudice; onde quel ch'io hò detto ſia più toſto per opinione, che per ſentenza, nè ſono io tanto preſo dall' amor di me ſteſſo, ch'io non accetti in quella parte, che ſi deono le voſtre ragioni.*

Contra il Duca. AF. *Non hauete voi detto, che la fauella Thoſcana ſi compiace d' alterar quanto può le voci Latine?*

ILL.

ILL. Io l'hò detto, & lo ridico.

AF. Io ancora lo cõfermo, & per autorizar' il voſtro detto ſoggiungo, che la lingua Latina vſa queſte voci nimbus, fides, virgo, pirum, nigrũ, in vece delle quali dicono i Thoſcani nembo, fede, vergine, pero, negro, non è il vero? Voci deriuate diuerſe dalle primitiue.

ILL. Veriſſimo.

AF. Vſa anche la lingua Thoſcana di diuerſificare le voci ſemplici dalle compoſte, & le deriuate, & diſcendenti dalle primitiue, & originali; onde vſa la voce chiudere, & inſerendo nel compoſto nuoue lettere dice eſcludere, ſi come fà nell' vdire, & nell'eſſaudire; non è queſto parimente verò? Voci compoſte diuerſe dalle ſemplici

ILL. Et queſto è vero.

AF. Vſa di più il nome foſco, & poi cãbiando.o.in.u.dice offuſcare. Muta parimẽte la lettera. t.in z.trahendo da prudente prudenza. Muta d. in.t.facendo di padre paterno. Riſtringe due ll.in vna, & dalla voce mille fà duemila. Riuolge o. in.u.et da pecora forma peculio. Rimette.e in luogo della. i, & dal verbo riferire trahe il nome relatione, & da diſciplina diſcepolo. Tutte queſte coſe non ſono vere?

ILL. Sono.

AF. Finalmente trasforma.e in. i, & da degno piglia dignità, & da capelli ſcapigliare, da ſegno ſignifico, da Pontefice Pontificale; negherete queſto?

ILL. Nol niego.

AF. Dunque non negherete, che con la medeſima ragione cābiando, e, in, i, non ſi debba trarre da fede fideltà, ſi come ſi trahe aſſidare, diſſidare, & confidare, & che'l Eleuato non habbia ragione da vendere, e'l Duca non habbia il torto.

ILL. Il Duca haurebbe il torto, & voi con l'Eleuato haureſte ragione, ſe gli ſcrittori della fauella Thoſcana haueſſero dato per regola, che ne' cōpoſti, ò ne' deriuati ſi cābiaſſe, o, in, u, come da foſco offuſcare; mà che queſta nō ſia regola, ve lo dimoſtro cō la voce toſſico, la quale ritenēdo la vocale, o, dice nel cōpoſto attoſſicare, & morbo ammorbare, monte tramontare, & ſormontare, doppio raddoppiare, dolore addolorare, poggio appoggiare, voglia ſuogliare, colore diſcolorare, cōcio ricōciare, conoſco riconoſcere, correre ricorrere. Regola nō è anco che la lettera, d, ſi cōuerta in, t, come da padre paterno; perche all'incontro habbiamo da leggiadro leggiadria, da ladro ladreria, da credo credenza, da nido annidaria, da perfidia perfidiaria, da odio odiaria, da nodo annodare, da chiodo inchiodaria. Regola nō è che due, ll, ſi riſtringano in vna nel compoſto come da mille duemila, perche rimanendo la doppia. ll. ſi ſcriue da valle auallare, da anello innanellare, da bello abbellire, da mantello mantellare, da fauilla fauillare, da ſtilla diſtillare, da nulla annullare. Regola non è, che ſi traſporti. o. in, u, ne' deriuati, come da pecora peculio

Contra l'Eleuato.

lio; perche contra di uoi habbiamo da forte fortezza, da morte mortalità, da amore amoreuolezza, da honore honoreuolezza, da accorto accortezza, da ingordo ingordigia, da barone baronia, da fellone fellonia, da ſeditione ſeditioſo. Finalmẽte regola non è che ſi conuerta, e, in, i, come da fede fidelt à; perche da Tebe viene Tebano, da plebe plebeo, da ſecreto ſecretezza, da feſta feſteuole, da ingegno ingegnoſo, da negro negrezza, da allegro allegrezza. Eccoui adunque, che tutti queſti eſſempi, & infiniti altri, ch'io potrei addurui, diſtrug gono il uoſtro fondamento della mutatione delle lettere, per modo tale, che gli eſſempi da voi in contrario addoti s'hanno à chiamar' irregolari, & più toſto eccettuati dalla regola, che fondati in eſſa. Hora per ſuggello, & per fermezza della mia opinione, che s'habbia à ſcriuere fedeltà, & non fideltà, io vi preſento queſta vltima, & principal ragione, che le voci affidare, confidare, & diffidare e'l voſtro nome affidato ſi ſcriuono con la terza vocale perche trag gono origine dal verbo fidare; mà fedele ſi dee ſcriuere con la ſeconda vocale, perche hà naſcimento dal nome fede le quali differenze (ſe ben per cagion di diſputare le hauete diſſimulate) sò molto bene, che le potreſte inſegnar' ad altrui; onde dourà ogni gentile ſpirito ſcriuere fedeltà, ſe non per altro, almeno per diſtinguerſi dal volgo, & farſi conoſcere buon grammatico, & bene intendente dell' origine delle voci Latine.

Mà

Sentenza per il Duca.

Mà per non tenerui più celato il ſecreto di queſto negotio, vẽgo hora à ſcoprirui, come l'Eleuato dopò l'hauere piaceuolmente rappreſentate al Duca con lunga lettera molte colorate ragioni in difeſa della voce fideltà, alla fine dando luogo alla ragione, & all'vſo, gli ſcriſſe, che per mouerlo alquanto à riſo, era entrato in iſteccato come Achille, et ne fuggiua come Terſite, & così confeſsò, che queſto fù errore di penna, & non di mente; et che quantunque haueſſe errato nello ſcriuere la voce fideltà, non commetterebbe mai errore nel ſerbare à ſua Altezza quella F E D E L T A' *che conuiene ad humiliſſimo, & obligatiſſimo Vaſſallo verſo il ſuo Signore.*

A F. *Imaginandomi, che l'Eleuato ſtimaſſe veramente, che ſi doueſſe ſcriuere fideltà, mi ſono sforzato di dire alcuna di quelle ragioni, che lo poteuano hauer tirato in quella ſingolare opinione. Hora che m'hauete aperto il ſuo concetto, non voglio ad alcun partito farui più contraſto, & ſi come vn certo Marcheſe Todeſco, che ſeruiua al Rè Henrico II. di Francia eſſendo ricercato, che coſa egli credeſſe (perche ſi dubitaua della ſua fede) riſpoſe: Io credo tutto ciò, che crede il Rè Henrico; così io in queſto ſogetto della lingua Thoſcana credo quel, che crede l'Eleuato, & inſieme con lui cedo, & m'inchino al Sig. Duca di Mantoua ſuo patrone.*

Riſpoſta d'un Marcheſe.

DELL'HONORE VNIVERSALE.

DIALOGO NONO.

LODOVICO NEMOVRS, ET ANNIBALE MAGNOCAVALLI.

ERA da me bramoſamẽte aſpettata queſt'hora, nella quale hanno i noſtri ragionamenti ſecondo la propoſta, che hieri faceſte, à conſecrarſi al tempio dell'Honore, alla cui entrata molte tenebre, molti intoppi, & molti dubbi mi ſi preſentano, frà quali temerei di ſmarrire il diritto ſentiero, ſe non che guidato da voi non altrimente, che dal filo d'Ariadna, m'aſſicuro di poter vſcire di queſto intricato laberinto.

AN. Aſſai deboli, & infermi ſono queſti miei occhi ouunque drizzano lo ſguardo, mà priui in tutto di luce mi paiono, quando li volgo in queſta parte; onde vengo penſando, che ſe ancora voi ſete ingombrato da tanto d'oſcurità, quanto forſe la modeſtia voſtra vi fà dire, ſiamo ambidue in queſto camino poco ſecuri.

LOD. Apritemi, vi priego, il cuor voſtro, perche m'imagino, che ſiamo ambidue

con-

concorſi ad vn ſegno.

A N. *Le difficultà, che mi ſi parano auanti, ſono la grandezza del ſoggetto, la moltitudine de gli ſcrittori, che vi ſi ſono affaticati attorno, la diuerſità delle lor opinioni, & la neceſſità, oue ſiamo riſtretti ò di tacer', ò di metter' in campo alcuna coſa nuoua.*

L O D. *Voi hauete ſcoperto cō la lingua tutto il cōcetto della mia mente, che faremo adunque?*

Coſtume de poueri Caualieri. *A* N. *Quel che fanno i poueri Caualieri, i quali non potendo nelle gioſtre, & ne' torniamēti agguagliar' i più ricchi con la magnificēza della ſpeſa, procurano ò d'auanzarli, ò d'agguagliarli con la nouità delle inuentioni, & cōforme al volgar detto non potendo far pompa, fanno foggia.*

Prou.

L O D. *Tanto mi prometto del voſtro incomparabil valore, che già vi veggo preſentarui non meno pompoſo, che sfoggiato.*

A N. *Voi mi fate con queſte parole troppo grande honore.*

L O D. *Alla vera, & perfetta virtù nō ſi può fare nè troppo, nè equiualente honore.*

A N. *Non fate qui punto, mà aggiungeteui, che pochi ſono quelli, c' habbiano acquiſtata la perfetta virtù; onde auiene, che gli huomini ſi truouano per la maggior parte ingannati, & non hauendo frà l'altre virtù il conoſcimento di ſe ſteſſi, ſi laſciano condurre à ricercare, & à riceuere più honore di quel, che loro cōuenga, & indi à*

guiſa

guiſa dello ſtomaco da ſouerchio cibo aggrauato, ne ſentono afflittione, & danno.

LOD. *Queſto errore può naſcere, non perche non conoſcano ſe ſteſſi, mà perche non conoſcano l'honore, & non intendano, che coſa egli ſi ſia.*

AN. *Se venite ben ricercando, per vno, che non conoſca l'honore, trouerete cento, che non conoſcano ſe ſteſſi.*

LOD. *Aſpetto adonque, che mi dichiariate l'opinione voſtra intorno all'* HONORE.

AN. *Quel, ch'io primieramente vi poſſo dire, è, che da gli antichi filoſofi, & poeti furono ſotto veli di figure non meno con vtilità, che con vaghezza adõbrati molti miſterij, et molti auuertimenti opportuni all'inſtitutione della noſtra vita; mà di quante fauole ſi veggono da loro deſcritte, non credo, ch'alcuna ve ne ſia, la quale per far rauuedere i mortali della grande preſuntione, et del picciolo conoſcimento di ſe ſteſſi, habbia maggior virtù di quella di Faetõte, ilquale ſenza ricordarſi, ch'egli era giouine, et giouine imprudẽte, ineſperto, debole, & mortale, s'innalzò col penſiero alla vaghezza de gli honori diuini in ſi fatta maniera, che diſpoſe la preſuntuoſa lingua, e'l temerario ſuo ardire ad impetrar con importune preghiere da Febo il maneggio del ſuo luminoſo carro, ſopra il quale non così toſto fù ſalito, come ſpingendo i mal maneggiati Caualli fuori dell'vſato corſo, & riempiendo il Cielo, & la terra* Fauola di Faetonte.

di nuoue, & inaſpettate turbationi; prouocò la giuſtiſſima ira del gran Gioue à leuargli col folgore la vita, & ſegnar la riua del Pò col ſuo memorabile precipitio, laſciando noi à ſue ſpeſe auuertiti, che prima che ricercar l'honore, dobbiamo bẽ miſurare noi ſteſſi, e'l merito noſtro; mà di queſto conoſcimento non è tempo hora di ragionare, & ci ſtẽderemo à dire, che per conoſcer l'honore, & quel ch'egli ſia, conuiene primieramente conſiderare, che è ſtata da poeti, & oratori non meno antichi che moderni transformata in tante guiſe, & in tante forme (non sò con qual ragione, ò con qual licenza) queſta voce honore, che ſi come il Camaleonte muta i colori ſecondo gli oggetti, che gli ſi preſentano, così eſſo muta i ſignificati ſecondo le noſtre imaginationi. Da queſta varietà rimane così fattamente abbagliato l'intelletto, che pare che non ſi poſſa diſcernere, qual ſia il vero honore. Ecco chi piglia honore per la vaghezza, & per l'ornamento delle coſe, chiamando honor del corpo la bellezza, honor dell'animo la virtù, honor del Cielo le ſtelle. Ecco chi pigliando l'honore per l'autorità, & per la preminenza ſopra gli altri chiama honori le dignità, & i gradi. Ecco chi intende honore per quella conueneuolezza, & quella riputatione, che ciaſcuno ſecondo il ſuo ſtato dee mantenere, onde chi fà contra ciò è detto far contra il ſuo honore. Ecco chi intende l'honore per l'honeſtà, onde dice il Poeta.

Honore ſi miſura col merito.

Honore diuerſamente interpretato

Zeno-

Zenobia del ſuo honore aſſai più ſcarſa.

Mà, ſ'io non erro, non è in alcuno de' già detti luoghi propriamente ſituata la voce honore, perche Honore (ſe à filoſofi, & à teologi crediamo) altro non è, ch'vna certa riuerenza, che ſi rende ad alcuno in teſtimonio della ſua virtù. Et perche mi potete opporre, che molte volte ſi fà riuerenza ad vn tiranno, ouero ad vn ricco, & potente, che non ſarà virtuoſo; mi ſpediſco di dirui, che quello non è vero honore; perche l'honore è premio di virtù, onde non eſſendo queſti virtuoſi non ſaranno veramente, & propriamente honorati.

Honore che coſa ſia.

Honore premio di virtù.

L o d. Se è vero quel, che dite hora voi, non ſarà vero quel, che dicono i filoſofi, cioè che l'honore è più nell'honorante, che nell'honorato, il che io credo; perche l'honore viene dall'honorante come agente, & l'honorato il riceue come patiente per modo tale, che non potete riceuere da me l'honore, ſ'io non mi diſpongo ad honorarui. Mà dicendo voi hora, che l'honore, il qual ſi fà ad vn tiranno non è vero honore, perche l'honore è premio della virtù, par che vogliate inferire, che'l virtuoſo ſi renda honorato per ſe ſteſſo, & conſeguentemẽte l'honore ſia tutto nell'honorato, il che mi par falſo; perche ſe foſſe nell'honorato, vano ſarebbe il voler' honorar' altrui, anzi non vi ſarebbe alcuno, che ſi poteſſe chiamar' honorante.

Honore ſe ſia nell'honorante ò nell'honorato.

A n. Di queſto intrico toſto ci ſuilupperemo, & con queſto penſiero vi dimando, à qual fine

propongono i Prencipi ne i virtuoſi, et cavaliereſchi abbattimenti qualche prezzo al vincitore?

LOD. Per honorarlo.

AN. Il vincitore poiche haurà conſeguito il prezzo, come ſi chiamerà.

LOD. Honorato.

AN. Per mano di cui haurà riceuuto il prezzo?

LOD. Dell'honorante.

AN. Dunque appare, che l'honore è nelle mani dell'honorante, il quale poteua, & non poteua honorarlo, non è il vero?

LOD. E' vero, & già lo diſſi.

AN. Or ditemi, quando al vincitore non ſi ſia propoſto alcun prezzo, reſterà egli per queſto priuo d'honore?

LOD. Non già.

AN. Et perche?

LOD. Perche l'honore conſiſte più nel meritarlo, che nel conſeguirlo.

AN. Dunque appare, che l'honore ſia più nell'honorato, che nell'honorante.

LOD. Negar no'l poſſo.

AN. Date hora voi la ſentenza.

LOD. Io la darò in queſto modo, che ſiano due honori, ciò è l'honore che l'huomo acquiſta da ſe ſteſſo, & l'honore che s'acquiſta da altrui.

AN. Vedrete che queſta ſentenza patirà qualche difetto, & per ciò appellandomi da voi

giuſto

giuſto à voi giuſtiſſimo vengo à dimãdarui, come ſi poſſa dire, che ſia honorato quel vincitore, à cui non fù donato alcun prezzo?

LOD. Lo può dire perche ſe ben non hà rapportato eſteriormente l'honore co'l ſegno del prezzo, l'hà però rapportato interiormente nella tacita opinione de' riguardanti, i quali conoſciuto il valore, & virtù ſua, l'hanno ammirato, & riuerito ne' cuori loro.

AN. Dunque l'honore procede dall'opinione, & dalla cognitione altrui; & ſe così è, come potete dire, che l'huomo acquiſti l'honore da ſe ſteſſo?

LOD. Dirò dunque, ch'in vn medeſimo honore concorrono l'honorante, & l'honorato, & di quello ſono partecipi ambidue. L' honore concorre nell' honorãte, & nell' honorato.

AN. Io m'accheto hora alla voſtra ſentenza, mà in qual modo credete voi, che di queſto honore vẽgano à partecipare l'honorãte, & l'honorato?

LOD. Io credo che l'honorante vi partecipi in quel modo, che partecipa il benefattore nel beneficio, di cui ſi dice, che conferendolo in perſona degna, non lo dà, mà lo riceue; così colui ch'honora vn virtuoſo, honora ſe ſteſſo moſtrãdoſi giuſto nel dargli quel, che gli conuiene, & nello ſperonar gli altri col ſuo eſſempio ad honorargli. Ne partecipa anche l'honorato, perche conoſcẽdo d'hauer generata ne gl'animi delle perſone giudicioſe buona opinione di lui, & d'hauerſi acquiſtato credito; può ſicuramente dire, ch'egli è honorato, Beneficio nell' darlo ſi riceue.

& che ſi gode il premio delle ſue virtù.

AN. Così à me pare.

LOD. Io nõ vorrei hora, che nel trattar queſto heroico, & diuino ſoggetto ſi procedeſſe trà noi con queſte calcate interrogationi, le quali hanno vn certo che del Socratico, & quantunque diano gran luce alla verità, tuttauia affaticano oltre modo l'intelletto, & ci portano alla fine ſtanchezza, & moleſtia.

AN. Mettiamoci dunque ſu'l piano ſentiero, & laſciando di dire le differenze, che ſono trà Lode, Riuerenza, honore, Fama, Gloria, & Maeſtà (poſcia che hanno affinità, et conformità inſieme, & confondendoſi ſi pigliano bene ſpeſſo l'vno per l'altro) ſtaremo fermi nel termine dell'honore dicendo, che due ſono gli honori, il diuino, & l'humano. Queſti honori ſono ò eſterni, ò interni, come ſi dirà poi: L'honor diuino era preſſo à gentili ripoſto ne' giochi, nelle feſte, nelle ceremonie ſolenni da loro à diuerſi Dij conſecrate, & particolarmente ſi rendeua à Dij ſommo Honore con diuerſi ſacrificij ſecondo la diuerſità d'eſſi Dij ò celeſti, ò terreni, ò maritimi, ò fluuiali; il che faceuano con tanta oſſeruanza, quanto fù ſignificato da colui, che diſſe

Diuiſione dell'honore.

Honor diuino.

Hoggi da ſanti altar lungi ſe'n vada,
Chi calcò hier di Venere la ſtrada.

Qui non accade, ch'io mi ſtenda nello ſpiegare i miſterioſi ordini, & l'iſquiſita diligenza nello ſcegl-

glier le vittime, nel coronarle, nel condurle, nell'adornar gli altari, nell'accender i fuochi, nell'intonar gl'hinni, & i canti, & nel celebrar' i miſterij, che conueniuano, ò per render gratie à gl' Iddij, ò per chieder' alcun beneficio, ò per placar l'ira loro, ò per ſegno d'adoratione; poſcia che ſono tanto à voi noti, quanto non è biſogno di far lungo ragionamento ſopra cotali abuſi.

LOD. *Anzi non ſi dee paſſar con ſilentio l'inhumana loro pazzia, che li conduceua à ſacrificar non che le beſtie, mà gli huomini iſteſſi, di che ſe ne leggono molti eſſempi non ſolamente de' Greci, mà de' Romani; benche queſti alla fine rauueduti dell'impietà loro più toſto Barbarica, che Romana, uietarono il tingere gli altari cō ſāgue humano.* Sacrificio d' huomini.

AN. *Di così fatta impietà ſi rauuidero anche i Lacedemonij, i quali in tempo di peſte furono dall'Oracolo perſuaſi, che ſarebbe ceſſata, mentre ſacrificaſſero ogn'anno vna vergine; onde eſſendo caduta la ſorte ſopra Helena, ecco volar' vn Aquila, che rapito il coltello del ſacrificio lo portò ſopra vna vitella; dalqual prodigio auuertiti perdonarono ad Helena già iui condotta, & d'indi in poi ſi rimaſero dal ſacrificio delle vergini: mà perche vna pazzia ne trahe ſeco vn'altra, crebbe tanto la ſciocchezza, & la preſuntione de' mortali, che cominciarono ad aſpirare à diuini honori, & negando d'eſſer' huomini, & facendoſi con ſciocche inuentioni riputar' Iddij, voleuano come* Lacedemonij volſero ſacrificar' Helena. Huomini vaghi degli honori diuini.

Iddij eſſer adorati; nellaqual temerità diedero del capo Antigono, Caligola, Diocletiano, Commodo, & particolarmente Aleſſandro Magno, il quale gonfio per l'acquiſto del regno di Perſia, ſcriſſe à Greci, che lo faceſſero Iddio; onde i Lacedemonij per la parte loro ſecero queſto decreto, Poi che Aleſſandro vuol' eſſer Dio, Dio ſia.

Aleſsãdro Magno beffato da Greci.

LOD. *Queſto fù bene vn Dio fatto per diſprezzo.*

AN. *Mà in così fatta leggierezza nõ ſcorſe già il prudentiſſimo Ageſilao, il quale intendendo, ch'alcuni popoli in mercede de' beneficij da lui riceuuti l'haueuano fatto deſcriuere nel catalogo de gl'Iddij; ſe coſtoro, diſſe, hanno poſſanza di far de gl'Iddij, perche nõ deificano più toſto ſe ſteſſi, che me? Et veramente hebbe ragione di beffarſi di coſtoro conoſcẽdo, che manifeſta pazzia è il voler attribuire all'huomo quel che è proprio, & ſolo di Dio; il che fù cagione à Lucifero, & à ſuoi ſeguaci della caduta loro nell'infernale abiſſo.*

Ageſilao, & ſuo detto.

Lucifero.

LOD. *Non credo, che vi ſia eceſſo, che à Dio più diſpiaccia di queſto.*

AN. *Grande, & doppia fù la gloria di Coſtantino Maſſimo, poich'egli ſolo, & primo Imperator Romano fù prima da Gentili frà Dij, & poi dalla chieſa Chriſtiana frà Santi regiſtrato. Mà tornando alla ſuperbia di coloro, che cercano di deificarſi, et farſi idolatrare in terra, & vſurparſi i titoli diuini; non vi pare, che ſiano eſtremamẽte odioſi*

Coſtãtino Maſſimo canonizato ꝑ ſanto.

te odioſi

te odioſi à Dio, & ch' egli lo dimoſtri dicendo. Non darò ad alcuno il mio honore?

LOD. Certo ſi.

AN. Laſciamo le ceremonie de' Gentili, che nõ conoſceuano Iddio, & vegniamo all'honore, che al vero Iddio rẽdeuano gli Hebrei, & ſpecialmẽte il Rè Dauid, il quale non faceua mai alcuna impreſa cõtra nemici, che prima non ſacrificaſſe, et dopò la vittoria cantando hinni, & ſalmi, non rẽdeſſe gratie, & honore à Dio; & Salomone che per honorarlo gli offerſe mille vittime in holocauſto; & ſi trouano nell'antica legge molti altri ſacrificij ridotti ſotto cinque ſpetie d'animali, cioè pecorina, caprina, buouina, colombina, & tortorina; nè ſolamẽte honorauano Iddio con ſacrificij, mà cõ far tẽpij, & altari, di che habbiamo gli eſſempi di Noe, Abraam, Iſaac, & Moisè, & la memoria del grã tẽpio, che con le cõtinoue opere di ſette anni fù ad honor di Dio fabricato da eſſo Salomone.

Dauid, & ſuoi ſacrificij.

Salomone & ſuoi ſacrificij.

Tẽpio di Salomone

LOD. Grãde honore riceue Iddio nel vederſi conſecrare queſti tempij, & gran merito preſſo di lui s' acquiſtano gli huomini con queſta pia, & lodeuole opera.

AN. Belle chieſe ſi veggono nella noſtra Italia, & più d'ogn'altra Città (taccio Roma) ſi dee gloriar' Venetia per la grande machina della chieſa di San Marco, la quale & per la copia de' marmi, & per l'artificio dell' architettura è ſingolarmente ammirata da tutti.

Chieſe d' Italia.

Chieſa di S. Marco in Venetia

LOD.

Lod. Mentre che voi ſete intento à lodar le chieſe di Roma, & di Venetia, io me ne ſtò col penſiero riuolto alle belle chieſe nouamente fabricate in Milano, le quali preſentano alla viſta vna vaghezza ammirabile, & pellegrina; mà particolarmente ve ne hà vna, oue molti gentili ſpiriti hanno dedicato l'affetto loro per eſſer fabricata di materia aſſai più degna di quel che ſiano i Marmi, i Serpentini, i Porfidi, & gli Alabaſtri, et per eſſer opera di così eccellente architetto, che Filone, Soſtrato, Teodoro, Michel Angelo, & tutti gli altri antichi, & moderni ſono riuſciti à comparatione di lui rozi, & inetti.

Chieſe di Milano.

An. Hor mi raueggio che volete parlare della SIG. BARTHOLOMEA CONTESSA *della Trinità figliuola del Senator Chieſa, che fù poi degniſſimo Cardinale, della quale vn noſtro Academico ſcriſſe queſte parole.*

Conteſſa della Trinità.

Cardinal Chieſa.

Queſta c'hà ne la fronte vn Santo altare,
Et ne gli occhi due lampade celeſti;
Et par che manifeſti
Ne la bocca di perle adorna il choro
Angelico, & nel viſo
L'alto, e immortal teſoro,
Ch'in ſe ſteſſo rinchiude il Paradiſo.
Merauiglia non è ſel mondo l'ama,
Et vn diuoto cor Chieſa la chiama.

Lod. Mà laſciando queſta nouella, & mortal chieſa, torniamo alle antiche, & ſacre, & oltre à quelle d'Italia rimiriamo col penſiero la Frãcia,

Chieſe di Francia.

alla

alla quale recano grande honore, & grande opinione di ſantità le belle, & riguardeuoli chieſe, ch'iui abondano; oue gli ſtranieri rimangono di ſtupore occupati rimirando non tanto gli ornamenti d'oro, & d'argento, quanto la grandezza de' vaſi loro; mà molto più mirabil opera fù quella del Rè Dagoberto, quando fece coprire tutta d'argento la Chieſa di San Dionigi martire poco diſcoſta dalla Città di Parigi.

Rè Dagoberto. Chieſa di S. Dionigi.

AN. *Preſſo al ſacrar delle chieſe parliamo de gli altri modi, co' quali s'honora la Maeſtà Diuina, come l'humili offerte, che le ſi fanno con larga mano, & con quella ſanta intentione, che dimoſtrarono i tre Magi, alle quali ſeguono le lodi, i canti, i ſuoni, le ceremonie, le proceſſioni, i diuini vffici, i digiuni, le limoſine, l'opere di miſericordia, il ſantificar le feſte, il riuerir l'imagini, & le reliquie ſante, l'honorar' i religioſi, l'vdir la parola di Dio, il conuertir gl' infideli, il combattere per la Fede Sãta, gli affettuoſi voti, le ſacre lettioni, diuoti pelegrinaggi, il frequentar' i ſantiſſimi Sacramenti con tutte l'opere di pietà, che ad honor di Dio ſi fanno. Et perche habbiamo detto, che l'honor diuino è eſterno, ò interno, non reſteremo di ricordare, che ſe bene à Dio ſono aggradeuoli tutte le cerimonie, & tutti i ſegni eſterni, con cui s'honora il ſuo nome; tuttauia hanno pochiſſimo, anzi niuno merito preſſo di lui, quando non vi concorre principalmente l'honor interno, il qual conſiſte nella ta-*

Cõtemplatione, & ſua forza.

cita

cita adoratione, & ne gli intimi affetti del cuore, in virtù de' quali l' anima ſente ſpiccarſi con l'ali della diuotione dal peſo terreno, & portarſi à volo à contemplar' in Cielo la grandezza, la bontà, & la gloria di Dio, à rendergli gratie de' riceuuti beneficij, à chiederli perdono de' ſuoi misfatti, & à preſtarli quanto può, & fà riuerenza, & honore. Queſto è il più grato ſacrificio, che gli ſi poſſa fare: per queſto egli grida, Figliuol mio donami il tuo cuore; & per queſto dice Dauid, che Sacrificio à Dio è lo ſpirito contriſtato, & gli offeriſce il cuor contrito, & humiliato.

Sacrificio grato à Dio.

*L*OD. *Gran dono, & grã priuilegio hanno da Dio quelle perſone, le quali con vn ſanto, & pio habito ſi ſono lungamẽte auezze à tener ogni giorno per buono ſpatio di tempo addormentate le mẽbra, et riſuegliato lo ſpirito in guiſa tale, che diſciolte dal mondo, & fuori totalmente di ſe ſteſſe ſi trouino totalmẽte in lui. Mà tanto è inuiſchiata queſta noſtra anima nelle terrene delitie, che rari ſono quelli, che da buon ſenno la diſpongano ad honorar' Iddio con queſta ſanta cõtemplatione; dal che auuiene, che la maggior parte di noi lodãdo, ò più toſto ſchernendo Iddio con parole piene di fiato, & vote di diuotione, raccoglie l'acqua co'l cribro, & merita che ſi dica come fù detto ad vn'hippocrita, cioè che habbiamo l'vfficiolo in mano, Iddio nella bocca, e'l Diauolo nel cuore.*

Atto d'hippocrità.

*A*N. *Mà perche noi habbiamo per l' inſti-*

tutioni

tutioni Chriſtiane piena contezza de' modi diuerſi, co' quali interiormente, & eſteriormente ſi rende honore à Dio, ci baſterà d'hauer accennato queſto poco intorno all'honor diuino, conchiudendo, che tutto il ſaper humano conſiſte nel conoſcere, nel ammirare, & nel riuerir Iddio; ilquale ci hà creati affine, che lo lodiamo, & honoriamo, nõ perche egli habbia biſogno delle noſtre lodi, & de' noſtri honori, mà perche noi eſſercitandoci in queſto vfficio, & leuandoci dall'amor terreno c'innalziamo à lui, & lo preghiamo à farci partecipi de' ſuoi diuini honori.

LOD. S'altro non hauete à dire dell'honor diuino, ſi potrà hora ragionar dell' humano.

AN. Così faremo, & primieramente conſidereremo, che tutti gli honori, che ſi fanno à Dio nelle maniere già dette, ſono leggieri, & nulli in cõparatione de' grandi honori, ch'egli hà fatti à noi, cõcioſia coſa che nõ ſolamente ci hà creati ad imagine, & ſimilitudine ſua dandoci l'anima con le ſue potenze, memoria, intelletto, & volontà, con tutte le virtù intellettiue, & morali, & i ſentimenti con tutte l'attitudini del corpo, cõ la moderatione della voce, con la forza della fauella; mà ci hà datti à noſtro vſo, & beneficio i Cieli, gl'Elementi, i Fiumi, i Campi, i Monti, gl'Arbori, i Frutti, & tutti gl'altri animali dell'acqua, della terra, & dell'aria, aggiungendoci gl' Angeli per noſtra cuſtodia, & ſeruigio; onde con gran ragione vn ſanto padre

Honor humano.

Huomo, & ſue eccellenze.

padre contemplaua nell'anima dell' huomo tutte le coſe; & vn'altro dimandato che coſa foſſe l'huomo, riſpoſe ch' egli era vn certo tutto nel tutto, cioè in Dio. L'huomo in ſomma è vn picciol mondo, & è perfettiſſima, & compiutiſſima opera di Dio. In eſſo ſi cõprendono tutti gli Elementi; l'occhio corriſponde al fuoco, l'orecchie all'aria, l'odorato all'acque, il tatto alla terra Tutti i Cieli ſi contengono nell' huomo, il cui corpo hà conſonanza co' pianeti, & co'l Cielo ſtellato, & l'anima è tempio di Dio, & ſimulacro che contiene tutte le coſe che ſono in lui. Mà douraſſi forſe tacere, che ſi è fatto anch' eſſo huomo, ci hà donato ſe ſteſſo, ci hà fatti ricettacolo del ſuo ſantiſſimo corpo, ci hà data l'intelligenza de gli alti ſecreti del Cielo, & vltimamente ci hà deificati, & data la poſſanza di farci figliuoli di Dio, & coronandoci di gloria, & d'honore, ci hà fatti partecipi dell'immortalità, & della beatitudine de gli ſpiriti celeſti? Qual lingua potrà hora ò con lodi, ò con preghiere, ò con canti degnamente ſpiegare la grandezza di tali, & tanti honori? quali gratie gli ſi potranno riferire? quai ſacrificij, quali incenſi, quali doni, quali atti d'humiltà, & d'adoratione, quali opere baſterãno per moſtrargli vn picciolo ſegno di gratitudine.

Huomo tutto in tutto.

L o d. *In fine egli può dir di noi quel, che già diſſe del popolo Giudaico, Hò nutriti, & eſſaltati i figliuoli, & eſſi mi hanno ſprezzato. All'incontro noi poſſiamo dire, che ſiamo più ingrati di quel che*

Ingratitudine dell' huomo.

ſiano

ſiano le beſtie, & verifichiamo quell'altre parole. Il Bue conobbe il ſuo poſſeſſore, et l'Aſino il preſepio del ſuo ſignore, mà Iſrael nõ m'hà conoſciuto.

AN. *Molti ſono gl'ingrati verſo Iddio, & pochi ricordeuoli de' beneficij, il che appare per l'eſſempio de' dieci leproſi da lui riſanati, de' quali vn ſolo gli rendè gratie, & gli altri noue ſe n'andarono ſenza pur ſalutarlo. Diſcendiamo hora all'honor humano, del quale ſiamo tutti cotanto bramoſi.*

Eſſempio contra gl' ingrati.

LOD. *Appunto ſi dice, che tutti hanno cura dell'honor proprio, mà dell'honor di Dio niuno.*

AN. *Di queſto (parlo hora dell'eſterno) ſe ne trouano per cagione della materia diuerſe ſorti, frà le quali habbiamo le lodi, i canti delle poeſie, & delle rime, le pitture, le ſtatue, i trionfi, i ſepolchri, le corone, i troſei, le dignità, i conuiti, i ſaluti, gl'inchini, i primi ſeggi, il dare la ſtrada et altri ſimili, i quali ſono communemente vſati in honore delle perſone grandi, & illuſtri, & l'eccellenza di queſti honori dipende più dall'opinione de gl'huomini, che dalla natura delle coſe.*

Diuerſità d' honori.

LOD. *Prima che voi paſſiate più auanti, deſidero, che mi leuiate di mente vna confuſione, perche io frà me ſteſſo non mi sò ben riſoluere ſe alle perſone grandi conuenga il far attò d' honore, & di riuerenza verſo gl'inferiori. Da vna parte mi pare, che ciò ſi debba fare, perche ſe l'honore è premio della virtù, ragion vuole che s'honori il virtuoſo di qualunque ſtato egli ſi ſia. Dall'altra*

Sel maggiore debba honorare l' inferiore.

parte

parte io conſidero (ſi come par che dicano certi filoſofi) che l'honore non ſi dee ſe non per ragione d'vna certa ſuperiorità, onde par quaſi, che all'inferiore ſia douuto più dell' vtile, & al ſuperiore più dell' honore.

Vn' inferiore quãdo ſia maggiore

AN. Queſto dubbio è molto ragioneuole, & degno del voſtro nobile intelletto; tuttauia il verremo à ſciogliere, ſempre che ci diamo à conſiderare, ch'vn'inferiore ſi può chiamar ſuperiore in due modi, ò perche egli ſia più eccellente di lui per riſpetto d'alcuna qualità particolare, concioſia coſa, che ſi ſcorge quaſi in ciaſcun huomo alcuna particolarità, per la quale vn lo può ſtimar ſuperiore, & così vengono talhora giuſtamente honorate le perſone priuate da i Rè, non perche ſiano loro ſuperiori ſecondo l' ordine delle dignità, mà per alcuna particolar eccellenza di virtù, & in queſto modo vedrete il noſtro Duca, & così altri Prencipi rendere ſpetial' honore ad vn poeta, ad vn'ingignero, ad vn caualcatore, ad vn pittore, & ad altri pellegrini ſpiriti. Non niego, che à gl'inferiori non ſia douuto più dell' vtile che dell' honore, mà tutto quell' vtile, che loro ſi dà in premio della virtù è anche honore, & per queſto i Romani à ſoldati benemeriti donauano per honorarli, ò arme, ò ſeggi, ò ſtendardi, ò coppe, ò collane d'oro, ò doppia paga, ò eſſentione dal ſoldo, ò altra coſa non meno vtile che honoreuole ſecondo l'opere loro, ſi come anco à lottatori, che vinceuano, cõcedeuano

Coſtume de' Romani.

cedeuano eſſentione perpetua, & vacatione dalle tutele, & dalle cure. Mà con tutto ciò voi vedete per l'antiche hiſtorie, che i Rè, gl' Imperatori, & le Republiche honorauano gl' inferiori con diuerſi ſegni non di commodo alcuno, mà di ſolo honore drizzando ſtatue non meno ad eccellenti grammatici, poeti, oratori, filoſofi, muſici, pittori, e ſcultori, che à valoroſi Caualieri, & Capitani.

LOD. *Co'l leuarmi vn dubio me ne hauete hora fatto ſuſcitare vn'altro; onde vengo à ricordarui, che voi diceſte, ch' vn' inferiore ſi può chiamar ſuperiore per qualche maggioranza di virtù, & che per queſto vn Rè honora vn ſuddito, non per che il ſuddito gli ſia maggiore per dignità, mà perche l'auanzi in qualche particolar' eccellenza. Se queſto è vero, come credo, non ſarà dunque vero quel, che diceſte innanzi, cioè che Iddio l'honori in diuerſi modi; perche tutto quello ch'egli concede all'huomo ſi potrà ben chiamar beneficio, mà honore non ſi potrà mai nè veramente, nè propriamente chiamare.*

Se Iddio honori l'huomo.

AN. *Vi riſpondo, che non s'hà à miſurar' Iddio con la miſura de gl'huomini, à quali egli hà infin dal principio del mondo apparecchiato il regno de' Cieli; mà perche la virtù, & l'opere noſtre non ſono per ſe baſteuoli à metterci in poſſeſſo di cotanto honore, & le noſtre paſſioni non ſono condegne alla futura gloria, egli ci hà con la*

ſua ſoprabondante gratia in ſi fatta maniera preuenuti, che & in terra, & in Cielo ſiamo ſtati ſopra il merito noſtro honorati, et eſſaltati. Chiamate hora queſti ò beneficij, ò honori, come vi piace, che ad ogni modo nè queſti, nè quanti altri nomi ſono al mondo, baſtano ad iſprimere pienamente queſte terrene gratie, & quel celeſte, & ſempiterno trionfo.

LOD. *Io m'accheto, & vi prego hora à continouar il ragionamento de gli honori humani.*

Ateniesi. Corona d'oliua. Romani.

AN. *Dico adunque che coſtume de gli Ateniesi fù di coronar' i virtuoſi Cittadini con due intrecciati rami d'oliua. Concedeuano poi i Romani à quel Capitano, ò Soldato, che ſaluaua la vita ad vn Cittadino in battaglia, vna corona di frondi di quercia. A chi ſaliua il primo ſopra le mura de' nemici, era cõſecrata vna corona d'oro con la forma de' merli delle mura. A chi liberaua vna Città dall'aſſedio, era donata vna corona di gramigna nata nel terreno oue erano rinchiuſi gli aſſediati. A chi entraua il primo nel campo de' nemici, era donata vna corona d'oro in forma di belloardo. A chi primo nella battaglia nauale ſi lanciaua armato ſopra il legno de' nemici, era preſentata vna corona d'oro in forma di naue. A chi acquiſtaua vna Città non per forza, mà per amore, & per cõuentione, era offerta vna corona di mirto come pianta conſecrata non à Marte, mà à Venere. Potrei raccõtarui altre ſorti d'honori fatti à perſone*

Corona di quercia. Corona d'oro. Corona di gramigna. Corona di mirto.

ſone priuate come le ſtatue dirizzate da gli Ateniesi à Bruto, & Caſſio per la morte di Ceſare; & le ſtatue parimente dirizzate à quei due, ch'vciſero Piſiſtrato Tiranno; & quella ch'eſſi Ateniesi conſecrarono al nome di Demoſtene dopò la ſua morte con queſta inſcrittione; Se pari all'ingegno haueſſi hauuto ò Demoſtene le forze, non haurebbe giamai il Macedonico ſignoreggiata la Grecia. Vi ſi potrebbono anche aggiungere i molti doni, & la pretioſa corona donata à Statio da Domitiano Imperatore; & la ſolenne feſta, ch'ogn'anno faceua celebrare Auguſto Imperatore nel giorno natale di Virgilio, che fù alli quindici d'Ottobre; & la ſomma clemenza, che nel colmo della ſua crudeltà dimoſtrò Aleſſandro nella Città di Tebe, la qual preſa à forza, & ammazzati nouanta mila Cittadini, & fatti trenta mila prigioni non ſaluò altro, che la caſa, & la famiglia di Pindaro per riuerenza della ſua virtù; & ſe volete più freſchi eſſempi, ſouuengaui de' grandi honori, & delle ſegnalate corteſie vſate dal gran Lorenzo de' Medici al Pico della Mirandola, à Marſilio Ficino, ad Angelo Politiano, & ad altri per iſquiſita dottrina famoſi, & illuſtri.

Statue drizzate a Bruto, & Caſſio.

Statua di Demoſtene.

Corona donata a Statio.

Giorno natale di Virgilio.

Pindaro.

Lorenzo Medici honorò molti uirtuoſi

LOD. *Frà tutti gli honori, che faceua il Senato, e'l popolo Romano à gli huomini valoroſi, à me pare che non ve ne fuſſe alcuno nè più ſuperbo, nè più famoſo del Trionfo.*

Trionfo.

AN. *Io riſerbaua queſto dopò tutti gli altri*

come il ſuggello, & la corona de tutti gli honori, mà queſto trionfo non ſi cõcedeua ſe non à quell' Imperatore, il quale haueſſe fatto ſtrage in vn conflitto almeno di cinque mila huomini.

Ordine del triõfo.

L O D. *Belliſſimo, & riuerendo ſpettacolo doueua eſſere quel carro trionfale tirato da quattro Caualli bianchi, innanzi al quale marchiauano primieramente i Caualieri, & i Cittadini ſaluati in battaglia.*

A N. *Oue laſciate la coda del trionfo, cioè i ſoldati, à quali era conceſſo nel ſeguir' il carro di poter dire all'Imperatore ogni ſorte di villanie, acciòche egli in tanta felicità non haueſſe oltre modo ad inſuperbirſi, onde è ancora viua la memoria di quel motto, che preſſo à Ceſare trionfante lanciauano i ſoldati.*

Motto cõtra Ceſare.

Guardar le voſtre mogli hor vi conuiene,
Ch' à Roma il caluo adultero ſe'n viene.

Motto cõtra Ventidio.

Et dietro à Ventidio Baſſo andauano gridando
Ecco vn di mulattier Conſole fatto.

Corona di Lauro.

L O D. *Quì mi viene la grande allegrezza che doueuano ſentir' i poeti nel vederſi per li meriti loro coronar di Lauro al pari de gl' Imperatori, onde diſſe il Poeta.*

Arbor vittorioſa, & trionfale.
Honor d' Imperatori, & de' poeti.

Petrarca Laureato.

Et di quella ne fu pur eſſo coronato in Roma.

Lode della Poeſia.

A N. *Che à poeti ſi rendeſſe tanto honore, nõ habbiamo à marauigliarſi, perche la poeſia non*

s'ac-

ſ'acquiſta nè per fortuna, nè per arte, mà per inſpiratione diuina, & la ſapienza de' poeti non ſi dee chiamar humana, perche l'anime loro occupate, & rapite dalla dolcezza delle Muſe vſcendo fuori de' corpi ſ'innalzano all'intelligenza delle coſe diuine, & predicendo i futuri auuenimenti inſtituiſcono la vita noſtra, & contemperano ſi fattamente gli affetti humani con tuoni muſicali, che gli animi fieri ſ'addolciſcono, i pigri ſi riſuegliano, & i meſti ſi rallegrano; & perciò vedete con quanta marauiglia, & con quanto diletto ſi leggano i poemi, & come facilmente in noi ſ'imprimano, & difficilmente dalla memoria noſtra ſi ſuellano. Sacri veramente ſono i poeti, & con ragione ſono chiamati interpreti diuini, & degnamente è loro conſecrata non meno che à gl'Imperatori la corona dell'Alloro, dellaquale ſpero che vedremo frà pochi giorni coronato il Sig. CVRTIO GONZAGA *per mezo del ſuo poema heroico, che vicino al nono anno ſe ne ſtà per venir' alla luce del mondo.* Curtio Gõzaga.

LOD. *Frà gli altri commodi, & honori, che ſi traggono dalle Academie, vi è queſto che ſi veggono riſuegliarſi pellegrini ingegni al ſuono della poeſia. Habbiamo quì gl'Academici Illuſtrati, Andate più auanti, trouate gl'Affidati di Pauia, Diſcendete più à baſſo, eccoui gl'Inuaghiti di Mantoua, et tutte tre queſte nobili ſchiere quaſi à gara l'vna dell'altra contendono con diuerſe rime al ſu-* Academici Illuſtrati Academici Affidati Academici Inuaghiti.

al ſupremo honore, nè laſciano alcun di loro di militare ſotto diuerſe Inſegne, & particolarmente il noſtro Eleuato hà preſo vn ſeggio frà gl'Inuaghiti di Mantoua col nome del Penſoſo, & hà nouamente ſalutata quell'Academia con vn Sonetto, oue accennando à quella Impreſa, che è d'vn'Aquila, che s'auuicina alla sfera del Sole, così dice

Academico Eleuato.

Spirti, che de le ſacre eterne chiome
　Di Dafne à i rai d'Apollo il crin u'ornate,
　Onde viurete alla futura etate
　Se ben cadran voſtre terrene ſome.
Penſai gran tempo, & ancor penſo, come
　Se non con l'opre, al men con le mal nate
　Rime potrei far ſegno d'humiltate
　Al voſtro altéro, & glorioſo nome.
Mà s'vn del voſtro Sol raggio non ſcende
　In queſto freddo cor, sì che pietoſo
　Soleui, & ſeco tiri i miei penſieri;
Laſſo non è, che di ſalir mai ſperi
　Col baſſo ſtile, oue il penſiero intende,
　Tal che indarno ſarò ſempre PENSOSO.

AN. Or ſe vogliamo fermarci à diſcorrere di tutti i ſegni d'honore, che ſi faceuano appò gli antichi, & che tuttauia ſi fanno appò noi verſo i poeti, & gli altri virtuoſi, dubito, che non ſi finirà hoggi il noſtro ragionamento.

LOD. Auuengache l'arme, & le lettere, & particolarmente la poeſia, non ſiano hoggidì in quel colmo d'honore, che furono già ne' tempi adietro, non laſcia però il mondo di ſtimarle, & riuerirle come ſacre colonne dell'humana grandezza.

za. Mà gran marauiglia mi pare, che ſia ſcaduta dall'arti liberali, & ſi rimanga hoggidì ſenza alcun pregio la muta poeſia, dico la pittura, che già era cotanto illuſtre, & famoſa.

A n. Di queſto io ne dò la colpa non alla pittura, mà à i pittori, frà i quali ſi trouano (ſecondo il commun detto) genti aſſai, & huomini pochi. Et mi farete dire, che quel giorno, che caderà il dotto penello dalla maeſtreuol mano dell'unico Sig. Ambrogio Figino, caderà inſieme (per non rileuarſi forſe mai più) la gloria della pittura, la quale prende da lui tanto di ſplendore, quanto d'oſcurità nè riceuono gli altri pittori. Haurete inteſo come ſia ripiena di ſtupore, & di maeſtà la caſa ſua per l'opere marauiglioſe, di cui è vagamente adorna, & in ſpetie per lo ritratto di quel ſacro heroe Fr. Francesco Panigarola, dalle cui labra par ch'eſca il ſuo viuace ſpirito, et che i riguardanti abbagliati dal miſterioſo obbietto ſtiano attentamẽte aſpettando d'vdire il ſuono delle ſue dolciſſime parole, onde ben diſſe il Sig. Gherardo Borgogni, ſcriuendo al Figino,

Che col viuo colore
Gli apportaſti gli accenti,
Per merauiglia eterna delle genti:

Lod. Mi vien detto, che da lontane parti concorrono molte principali perſone à Milano per vedere queſte nobili fatture.

*A*N. *Si come quei, ch'entrano in caſa ſua, non ſanno mai leuar gli occhi da quelle pellegrine fatture, così nõ poſſono riſcoter l'anima dall'eccellente fattore; il quale con la candidezza de' coſtumi, & con altre amabili, & virtuoſe qualità le rapiſce, et ſe le rende oltre modo benuuole, & gratioſe. Mà ſeguitiamo il ragionamento dell'honore.*

LOD. *Poiche'l ſoggetto è piaceuole, & honorato, vorrei che veniſte ſuccintamente nominando tutti quei ſegni d'honore, che far ſi ſogliono verſo le perſone grandi, & virtuoſe.*

*A*N. *Potremo cominciare da i ſegni d'honore, che fanno gl'huomini cõ la perſona loro, come i ſaluti della bocca, le sberettate, gl'inchini del capo, il piegar delle ginocchia, il baciar delle mani. Et primieramẽte vogliono alcuni, che l'huomo incõtrando vn'altro huomo debba ò col ſaluto della bocca, ò con altro ſegno honorarlo per riuerenza dell'imagine di Dio, laquale habbiamo dentro noi ſteſſi, & altri vogliono, che ciò ancora ſi faccia per honore della Croce ſanta, laquale noi figuriamo cõ le braccia aperte. Queſto honore del ſaluto ſi rende ò in voce, ò in ſcritto, & contiene in ſegno d'honore, et di beniuolenza, vn deſiderio d'alcuna felicità ò tacito, ò eſpreſſo; et ſi fà hoggidì cõ tãte diuerſe maniere, che ſi potrebbono ſcriuere groſſi volumi intorno à q̃ſto ſoggetto ſolo. Mà frà quãti ſaluti s'uſino al mõdo, nõ ve n'hà alcuno più gioueuole di q̃llo, che ci ĩſegnò noſtro Signore, dico q̃llo della pace*

Honor del ſaluto.

Saluto di pace.

LOD.

LOD. *Queſto ſaluto è tanto poco vſato hoggidì frà ſecolari, quanto è proprio, & ordinario de' religioſi.*

AN. *Anzi vi ſono de' ſecolari, ch'abborriſcono queſto ſaluto, come ne diedero ſegno quei ſoldati, à quali dicendo vn religioſo, Iddio vi doni la pace, eſſi riſpoſero, & à voi tolga le limoſine.* Riſpoſta de' ſoldati

LOD. *Fanno atto di creãza, et di corteſia quei, che ſtudiano preuenir gli altri in queſto honore del ſaluto, mà ſono bene tanto più ruſtici, & inciuili quei, che eſſendo ſalutati non riſalutano, il che è cagione di far conuertir' il zucchero in veleno.*

AN. *Il patiente Socrate, à cui fù vſata vna ſimile ruſtichezza, diſſe bene, che ſi come non ci corrocciamo contra quei, che di corpo ſono più infermi di noi; così non dobbiamo prender' alcuno ſdegno contra quei, che ſono più infermi d'animo, & più inciuili di quel, che ſiamo noi; mà da Socrate in poi, non sò qual'altro filoſofo poteſſe in ciò vincer ſe ſteſſo, & la ſua ſenſitiua natura.* Detto di Socrate.

LOD. *Che dite poi del ſaluto in carta?*

AN. *Queſto ſaluto era da gli antichi vſato in diuerſe guiſe, & ſi metteua in fronte delle lettere, onde Platone ſcriuendo à Dioniſio vſaua ſempre di dire; Platone à Dioniſio il ben fare; & perche Dioniſio ſoleua vſare nelle ſue lettere queſto ſaluto; Dioniſio à Platone il godere; egli riſpoſe, che queſto ſaluto non conueniua nè à Dio, nè à gli huomini: à Dio, perche è vn parlar contra la natura* Saluti dà lettere. Platone. Dioniſio.

tura diuina, la quale è libera dal dolore, & dal piacere; à gli huomini, perche il piacere apporta loro per lo più dolore, danno, & altri inconuenienti.

LOD. *Parmi anche d'hauer letto (non sò doue) ch'vn certo Menecrate medico non pigliaua alcuna mercede da quei, che riſanaua, mà voleua che gli prometteſſero di chiamarlo Gioue, & entrò in tāta preſuntione, che ſcriuendo al Rè Ageſilao vsò queſte parole; Menecrate Gioue ad Ageſilao Rè ſalute; à cui Ageſilao riſpoſe, Ageſilao à Menecrate medico ſanità.*

Medico beffato da Ageſilao.

Saluto, & benedittione de' Pōtefici.

AN. *Queſti ſaluti s'vſano hora frà noi nel fine delle lettere; mà il ſommo Pontefice ſeguendo l'antico ſtile ci dona nel principio de' ſuoi ſcritti il ſaluto, & l'Apoſtolica benedittione; Gl'altri Prēcipi poi ſe ben pongono il loro nome, & i loro titoli in fronte alle lettere, riſerbano però il ſaluto nel fine.*

LOD. *Si come appò gli antichi s'oſſeruaua nello ſcriuere quaſi ſempre vn certo, & ordinario modo di ſalutare, così hora gli Spagnuoli, i Franceſi, & i noſtri Italiani ſi godono di venir peſcando nuoue foggie di ſaluti; onde vedete chi finiſce la lettera nel deſiderio di ſanità, chi d'allegrezza, chi del mantenimento della perſona, & della caſa, chi d'accreſcimento di grandezza, & chi della gratia di Dio.*

AN. *Queſto ſaluto col ſuo ſplendore adombra la chiarezza di tutti gli altri.*

LOD.

LOD. *Di queſte ſorti d'honore, & dell'altre da voi propoſte à me pare che ſia molto liberale, & ſtudioſa la natione Franceſe, poſcia che non ſolamente frà nobili, mà anche frà perſone di baſſo ſtato s'vſano ſcambieuolmente queſti honori con molta dignità, & gratia, nè mancano d'honorarſi gli huomini, & le donne particolarmente col bacio della bocca, il che fanno con tanta honeſtà, quanto è difficile à credere all'altre nationi.*

Franceſi liberali di ſaluti.

Franceſi s'honorano col bacio.

AN. *Non penſate, che queſto coſtume habbia preſo origine in Francia.*

LOD. *Io sò che inſino à tempi de' Romani gli huomini baciauano le donne loro parenti, mà queſto faceuano per certificarſi ſe haueſſero beuuto vino, il quale era loro interdetto, al che accennando vn ſanto dottore, Guardati, diſſe, di non rendere odore di vino, acciocbe non ti ſia detto dal filoſofo. Queſto nõ è baciare, mà dar bere. Altri dicono, che'l bacio fù introdotto prima dalle donne Troiane, le quali dopò la lunga loro nauigatione giunte in Italia, s'accordarono in aſſenza de' mariti loro ad abbruſciar le naui per non hauer più à patire i diſagi del mare; onde temendo dopò il fatto lo ſdegno de' mariti andarono ad incontrarli, et con la dolcezza, & nouità del bacio li placarono.*

Origine del bacio.

Donne Troiane.

AN. *Il bacio trahe più alta, & più antica origine, perche ſe ne truoua memoria frà noſtri primi padri, come di Giacob, che baciò in bocca Rachel ſua Cugina. Venne poi di tempo in tempo*

Bacio di Giacob.

ſeguen-

Bacio di Giuda. ſeguendo queſto coſtume, onde Giuda con finto bacio moſtrò d'honorare quel ſuo, anzi noſtro Signore, ch'egli haueua à tradire; mà fù con tanto riguardo oſſeruato queſto coſtume da Romani, che alle donne di mala fama non porgeuano il bacio ſtimandole indegne di tanto honore.

L O D. Tutto ciò, che voi dite ritorna in difeſa, & honore de' Franceſi, i quali non ſono di queſto ſaluto, & di queſto coſtume nè biaſimati, nè lodati da alcuni ſtranieri, & da alcuni altri vi ſono fatti i commenti ſopra. Quanto à me io attribuiſco il loro bacio à gentiliſſima creãza per riſpetto del luogo, & del tempo da loro oſſeruato in queſta ſorte d'honore; perche non pure nelle caſe, quanto al luogo, mà nelle ſtrade, nelle piazze, & nelle Chieſe vſano liberamente il bacio; & à quei, che lo biaſimano ſanno ben riſpondere, che meritano biaſimo quei, che ciò fanno ne' cantoni, perche Chi mal opra, hà in odio la luce: & quanto al tempo, non s' vſa frà loro il bacio ſe non opportunamente, & con l'occaſione della partenza, ò del ritorno, in certi loro giochi, & feſte, & altri publichi ſpettacoli.

A N. La malitia de gli huomini è finalmẽte ſalita à tãto colmo, che in alcune parti ſi è tralaſciato queſto bacio publico frà gli amici, et ſi è ritenuto ſolamente il bacio frà congiunti, mà conuiene ricordare à queſti ſcruppoloſi, che ſe non vogliono credere ad alcuni filoſofi, i quali affermano, che

l'anime vengono à congiungerſi virtuoſamẽte inſieme co'l legame di queſto honeſtiſſimo bacio; & ſe anche non vogliono credere à Cabaliſti, i quali diceuano, che ſenza il bacio non ci poſſiamo vnire con le coſe celeſti, nè con Dio, il qual bacio nõ può hauer luogo, ſe prima la morte nõ diſſolue il corpo, il quale ci tiene ſeparati dalla vera vnione, et dal bacio, che vorrebbono fare le coſe celeſti all'anime noſtre, di che vuole Giulio Camillo, che ſegno ne faceſſe Salomone doue dice; Mi bacia col bacio della ſua bocca; ſe nõ vogliono, dico, creder' à queſti dourebbono almeno credere à Chriſto noſtro Saluatore, il quale ci laſciò in terra il bacio in ſegno di pace, col quale egli baciaua quei, che lo ſalutauano; & queſto è il bacio, di che Paolo dice, ſalutateui ſcãbieuolmente co'l ſanto bacio; e'l bacio nella diuina ſcrittura altro nõ ſignifica, che carità, vnione, & pace; Con queſto bacio dimoſtriamo, che ſiamo cõgiũti nel corpo di Chriſto, col cui mezo è ſeguita la pace in Cielo, et in terra. Queſto è il bacio, col quale ſi baciano due nemici riconciliati, come ſi legge di Giacob, & d'Eſaù. Cõ queſto ſi baciano i Dottori nelle cerimonie del dottorato. Con queſto ſi bacia in Chieſa la pace. Con queſto il Sacerdote bacia l'altare, e'l libro de' ſacroſanti vangeli. Se hora gl'ignoranti, & ſoſpettoſi vogliono dar torta, & ſiniſtra interpretatione all'honeſtiſſima creanza de' Franceſi, laſciamoli viuere con la loro opinione, & facciamo

Quel che dicono i Filoſofi del bacio.

Giulio Camillo.

Bacio ordinato da Noſtro Signore.

Bacio de Dottori.

d'eſſi

d'eſſi giudicio peggiore.

LOD. *Appunto dice lo Spagnuolo: Penſa il* Prou. *ladrone, che tutti ſiano di ſua conditione.*

AN. *Paſſiamo al bacio delle mani, che tanto hoggi è in vſo.*

Bacio delle mani. LOD. *Io credo bene, che queſto vſo ſia venuto da gli Spagnuoli, i quali veggendo, che l'honore della Voſtra Mercè era venuto famigliare fino à gli arteſici, introduſſero la Signoria per honore de' Caualieri; & nel medeſimo modo conoſcendo, che'l dire mi raccommando era troppo volgare, trouarono queſto nuouo ſaluto di baciar le mani.*

AN. *Può ben eſſere, che'l baciar delle mani & in voce, & in carta ſia inuentione de gli Spagnuoli, mà quell'atto di baciar la mano con la bocca era in vſo inſin'al tempo de' Romani, frà quali quando alcuno Imperatore riportaua vittoria cõtra i nemici correuano i ſoldati à bacciargli la mano vittorioſa in ſegno di riuerenza, & ſi baciaua la parte eſteriore, onde partendo Catone* Catone Vticenſe. *Vticenſe dal gouerno d'vna prouincia, i ſoldati per honorarlo ſtendeuano in terra le proprie veſti lungo le contrade, oue egli paſſaua, & gli baciauano le mani. Truouo di più, che preſſo gli antichi era riſpoſta nella mano deſtra vna certa religione, & per ciò ſi porgeua, & ſi porge hoggidì in ſegno di fede; mà ſi come non s'vſaua in quei tempi il baciar le mani ſe non à gl' Imperatori,*

così

coſì hora è diuenuta tanto commune, & tanto à buona derata queſta cerimonia in Iſpagna, & in Italia, che altro non s'ode, ch'in parole, & in iſcritto il baciar le mani; per la qual coſa io credo che molto vero ſia quel, che dice il Veſcouo di Modognetto, cioè che vi ſiano più di dieci, che ſi offeriſcono di baciar le mani ad alcuni, à quali vorrebbono più toſto tagliarle che baciarle. Veſcouo di Modognetto.

LOD. *Queſto bacio è ſtato hora coſì fattamente deſtinato all'honore, che chi porge vna coſa la bacia, & la bacia chi la riceue, ò prima che riceuerla, ſi bacia la propria mano; & nel voler toccar la mano altrui, baciamo prima la noſtra; & quando non poſſiamo, per eſſer alquanto diſcoſti, baciar la mano altrui, baciamo nel rimirarlo la noſtra mano moſtrando deſiderio di baciar la ſua.*

AN. *Habbiamo anche memoria delle donne di Priamo, le quali douendo per la ruina di Troia abbandonare il real palazzo, baciauano piangendo amaramente le porte. Aggiungauiſi hora il bacio delle veſti, in ſegno d'honore, & di riuerenza.* Bacio delle veſti.

LOD. *Troppo manifeſto abuſo mi pare, quando io ben miro, queſto baciar delle mani, & delle veſti ad ogni ſorte di perſone, i quali atti ſi come ſono conueneuoli verſo i religioſi, & verſo i Prencipi, così moſtrano indignità, & beffa verſo i noſtri eguali.*

AN. *Hauete ragione, mà queſti, & altri abuſi furono ſempre, & ſempre frà gli huomini ſaranno*

ranno per la congiura, ch' inſieme hanno fatta la Reina Superbia, & l'ancella Adulatione. Vi furono ben anche alcuni Imperatori, i quali non contenti del bacio delle mani voleuano, che foſſe baciato loro il ginocchio per maggior riuerenza, & queſto honore venne poi col tempo diſcendendo infino à piedi; onde l'altiero Diocletiano volle, & fece far publico editto, ch' ogni ſorte di perſone ſi chinaſſe à terra, & gli baciaſſe i piedi, i quali perche foſſero maggiormente riueriti, calzaua di ſcarpe fregiate d'oro, di perle, & di pietre pretioſe.

Bacio de piedi.

Diocletiano, & ſua alterezza.

LOD. Gran ſuperbia in queſto moſtrauano i Rè di Perſia, & mi ſouuiene d'hauer già letto, ch' vn certo ambaſciatore de' Tebani preſentãdoſi innanzi ad vn Rè, ſi laſciò à bello ſtudio cadere vn'annello preſſo i piedi di lui, onde chinandoſi lo preſe, & con queſto atto anfibologico laſciò da penſare al Rè, s'egli ſi foſſe chinato ſolamente per ripigliar l'annello, ò per fargli riuerenza.

Accortezza d' vn' ambaſciatore.

AN. Quel, c'habbiamo hora à lodare intorno alla riformatione de gli honori, & delle cerimorie, è, che la noſtra religione hà degnamente riſerbato con l'eſſempio della Maddalena il bacio de' piedi ſolamente à Chriſto, & al ſuo Vicario in terra; & poiche della terra hò fatto mentione, poſſiamo aggiungerui il bacio della terra, ilquale ſe ben fù vſato da Giunio Bruto ad altro fine, dobbiamo però credere che foſſe introdotto per humiliar

Maddalena.

Bacio della lettera.

liar l'alterezza noſtra, & non ſolamente per riconoſcere, che ſiamo terra, & in terra ritorneremo, mà per dimoſtrar maggior humiltà, & riuerenza verſo Iddio: mà il bacio de' piedi del ſommo Pontefice, e'l bacio della terra, e'l bacio delle imagini, & delle reliquie ſante, & quello, che diede Eſter alla cima della verga reale, ſi doueuano raccontare frà gli honori, che ſi rendono à Dio.

LOD. *Con la mentione del bacio della terra voi m'hauete preſentato auanti l'eſſempio di Ceſare, il quale eſſendo paſſato l'eſſercito in Africa, nell'vſcir di naue cadde à terra, dal qual atto i ſoldati impauriti preſero ſiniſtro augurio; mà egli ſenza temer punto, & facendo viſta d'eſſerſi volontariamente chinato, baciò la terra dicendo, Io ti tengo ò Africa, & ſubito con volto lieto, & confidente leuatoſi ritornò à ſoldati lo ſmarrito vigore, & la primiera confidenza.*

Ceſare caduto à terra nello sbarcarſi.

AN. *Se l'eſſempio di Ceſare è piaceuole, potremo chiamar ridicolo quello di Diogene, il quale veggendo vna vecchiarella inginocchiata nel tempio con la bocca à terra in maniera, che i panni dalla parte di dietro erano oltre modo ſolleuati, le dimandò, s'ella credeua, che Iddio foſſe in ogni luogo, & riſpondendo eſſa*

Di Gioue piene ſon tutte le coſe.

Egli ſoggiunſe, Guardati dunque mentre gli fa

Diogene, & ſuo piaceuole ſcherzo.

liar l'altezza noſtra, & non ſolamente per riconoſcere, che ſiamo terra, & in terra ritorneremo, mà per dimoſtrar maggior humiltà, & riuerenza verſo Iddio: mà il bacio de' piedi del ſommo Pontefice, e'l bacio della terra, e'l bacio delle imagini, & delle reliquie ſante, & quello, che diede Eſter alla cima della verga reale, ſi doueuano raccontare frà gli honori, che ſi rendono à Dio.

LOD. Con la mentione del bacio della terra voi m'hauete preſentato auanti l'eſſempio di Ceſare, il quale eſſendo paſſato l'eſſercito in Africa, nell'vſcir di naue cadde à terra, dal qual atto i ſoldati impauriti preſero ſiniſtro augurio; mà egli ſenza temer punto, & facendo viſta d'eſſerſi volontariamente chinato, baciò la terra dicendo, Io ti tengo ò Africa, & ſubito con volto lieto, & confidente leuatoſi ritornò à ſoldati lo ſmarrito vigore, & la primiera confidenza.

Ceſare caduto à terra nello sbarcarſi.

AN. Se l'eſſempio di Ceſare è piaceuole, potremo chiamar ridicolo quello di Diogene, il quale veggendo vna vecchiarella inginocchiata nel tempio con la bocca à terra in maniera, che i panni dalla parte di dietro erano oltre modo ſolleuati, le dimandò, s'ella credeua, che Iddio foſſe in ogni luogo, & riſpondendo eſſa

Diogene, & ſuo piaceuole ſcherzo.

Di Gioue piene ſon tutte le coſe.

Egli ſoggiunſe, Guardati dunque mentre gli fa

honore ad vn lato, che nõ gli facci beffe dall'altro.

Dõne Frã ceſi, & lor coſtume.

LOD. Poi che habbiamo ragionato della creanza de' Franceſi intorno à diuerſi ſaluti non ſi dee tralaſciar queſto particolar coſtume delle lor donne, le quali ſe nel paſſeg giar lungo le contrade vengono ſalutate da chi che egli ſi ſia, ſubito ſi fermano, & con vn leg giadro, & humile inchino gratioſamente, & cõ maeſtà lo riſalutano, nè queſto ſolo fanno, mà nel medeſimo punto abbaſſano per mag gior ſegno d'honore quella maſchera di ſeta, con la quale ſogliono tener coperto il viſo; & mi dice il noſtro Eleuato, che nel ſuo ritorno dalla Corte di Francia, oue fù mandato dal Sereniſſimo Duca per alcuni negotij, preſe licenza dalla Reina madre, la quale trouò, che paſſeg giaua in mezo à due Cardinali, & così toſto, come le ſi preſentò auanti, ella ſi leuò l'ago del capo, oue era appuntata la maſchera, & abbaſſandola gli ſi moſtrò cõ la faccia ſcoperta, nè la ricoprì fin ch'egli nõ fù partito. Hora dal regno di Frãcia, et da quegli inchini paſſiamo in Coſtantinopoli, et facciamo anche mentione del coſtume de' Turchi, i quali per mag gior honore quando ſi partono dalla preſenza del loro Signore, ò d'altri potenti, non volgono mai loro le ſpalle, mà ſe ne ritornano à dietro à guiſa de' Gambari, la qual ſorte d'honore non sò come ſia degna di commendatione.

Coſtume de' Turchi

AN. Queſto coſtume non l'hanno preſo, ch'io ſappia, da alcun'altra natione, & però s'haurà à

chia-

chiamar Turcheſco, & Barbaro, & con tutto ch'eſſi l'attribuiſcano à creanza, & honore, non dimeno habbiamo à farcene beſſe; perche ſi come la natura ci hà collocati gl'occhi nella faccia, perche ci ſeruano per lume, & iſcorta nell'andar auanti; così à me pare, che quei, che caminano con paſſi retrogradi facciano atto contrario alla natura, & s'aſſomigliano à Caualli reſtij, & conſeguentemẽte queſto honore ſia più Turcheſco, & moſtruoſo, che Chriſtiano, & naturale, onde io lo ſtimo degno d'eſſere biaſimato, & laſciato à Turchi.

LOD. Habbiamo detto aſſai dell'honore, che ſi rende col ſaluto, al quale ſiegue l'honore dell'inchino, che ſi fà non ſolamente col capo, mà col piegar del ginocchio ò deſtro, ò manco, ò d'ambidue intorno à quali vogliono alcuni che s'habbia à far diſtintione.

Diſtintioni del piegar le ginocchia.

AN. Queſta diſtintione non è hoggidì compiutamente oſſeruata, mà chi vuole procedere legittimamente, & col debito ordine, dourà auuertire, che à Prencipi temporali ſi fà la riuerenza col ginocchio ſiniſtro, perch'eſſi hanno il dominio ſopra la parte inferiore, cioè il corpo; & à Prelati ſi fà la riuerenza co'l deſtro, perche ſignoreggiano la parte principale, che è l'anima; mà à Dio ſi piegano ambedue le ginocchia, perche egli & à corpi, & all'anime giuntamente aſſegna ò beatitudine in Cielo, ò pena nell'inferno.

LOD. Preſſo à queſta ſpetie d'honore ſi potrebbe

trebbe hora aggiungere quella, che ſi rende alle perſone con andar loro incontro, con l'accompagnarle, dar loro la ſtrada, la precedenza, & i primi ſeggi, de' quali honori fù molto liberale ò prodigo Dioniſio Tiranno verſo Platone, alla cui venuta in Sicilia egli andò ad incontrarlo fino alla naue, & lo raccolſe nella ſua caretta tirata da quattro Caualli bianchi, & ſeruendogli di carrettiere, lo conduſſe lietamente al ſuo palazzo.

Dioniſio carrettiero di Platone.

A N. *Parmi che'l carrettiere honorando Platone dishonoraſſe il Rè, mà l'honore, che ſi fà nel dare la ſtrada fù anche vſato non ſolamente da Romani, mà da altre nationi, & habbiamo particolarmente l'eſſempio di Temiſtocle fanciullo, il quale incontrando Piſiſtrato tiranno, fù ſubito auertito dal pedagogo à volerſi ritirar' al baſſo, & dargli la ſtrada, onde il figliuolo, dimmi, riſpoſe, non gli baſta queſta ſtrada?*

Dare la ſtrada.

Motto di Temiſtocle fanciullo.

L O D. *In queſta ſorte d'honore mi pare d'hauer oſſeruato diuerſo ſtile, perche in alcuni luoghi quando due caminano inſieme, quel di loro, che vuole honorar l'altro, gli laſcia la mano deſtra, & và eſſo alla ſiniſtra; mà in altri luoghi nell'andar lungo le contrade ſenza riguardar la mano deſtra, ò ſiniſtra ſi laſcia ſempre all'honorato il luogo vicino al muro, & l'honorante ſi tiene al mezo della ſtrada.*

Laſciar la mano deſtra.

Laſciar la mano ſiniſtra.

A N. *Queſta diuerſità truouo medeſimamente preſſo gli antichi, & con tutto che i Romani,*

&

& anche gli Egitij ſtimaſſero più honoreuole il luogo della deſtra, nondimeno era diuerſo il coſtume di Ciro Rè di Perſia, il quale volendo honorare i ſuoi conuitati, li faceua ſedere alla ſiniſtra, la quale, come vicina al cuore, & più facile ad inſidiare, che la deſtra, ſtimaua più degna.

Cirolaſciaua la mano ſiniſtra per honore.

LOD. *Non è già così preſſo à Dio, il quale hà il ſuo benedetto figliuolo alla deſtra, la cui ſoprana giuſtitia nel giorno dell'eſtremo giudicio ſcacciando i dannati alla parte ſiniſtra ritirerà gli eletti alla deſtra.*

Il figliuolo di Dio ſiede alla deſtra.

AN. Ben diceſte, mà quanto à gli honori humani non mi pare, ch'altro habbiamo à dire, ſe nõ che nel dar il luogo alla deſtra, ouero alla ſiniſtra, ſi ſegua q̃l volgar detto, Ouũque vai; fà come vedrai

Prou.

LOD. *Hoggidì in Italia chi vuol dar principio ad vna querela, piglia la ſtrada al ſuo nemico nell'incontrarlo, il quale per non cedergli, & per non laſciarſi trattar da inferiore, procura con l'arme di vendicar' il ſuo honore.*

Torre la ſtrada.

AN. Non voglio, che tralaſciamo vn'altra ſorte d'honore, ch'in alcuni luoghi ſi ſuol fare alle perſone grandi, quando s'incontrano, & è ch' vn Gẽtilhuomo à cauallo abbatẽdoſi in vn Prẽcipe, diſcende ſubito per riuerenza, il quale honore ſi faceua in Roma alla dignità de' Conſoli; il che particolarmente ſi dichiara con l'hiſtoria di Fabio Maſſimo, il quale venendo incontro à ſuo figliuolo Conſole, non volle ſmontare per far pruoua

Diſcender da cauallo per riuerenza.

ſe ſuo figliuolo glie l' haurebbe commandato, ſi come pur fece con molta ſua lode, & con piacere del padre.

LOD. *Quando io eſſamino bene la natura de gli huomini, parmi di vedere, che la maggior parte ſenza miſurar' i ſuoi meriti aſpira con anſietà, & con ambitione al primo honore, & al primo ſeggio, & mal volentieri vede altri metterle il piè auanti.*

Detto d' Ageſilao.

AN. *Tutti queſti ò non hanno letta, ò non hanno riceuuta in gratia quella ſentenza d' Ageſilao, che non il luogo alle perſone, mà le perſone al luogo recano honore, ſi come pur volle accennar' Ariſtippo quando fù fatto ſedere l' vltimo à tauola.*

Inuētione delle tauole rotōde.

LOD. *Io vengo hora penſando, che la foggia delle tauole rotonde introdotte, come credo, da Todeſchi, non ſolamente apporti commodità per le viuande à conuitati, mà lieui le conteſe per cagione de' primi ſeggi, per li quali hò vedute alcuna volta alterationi di faccie nell' andar' à tauola.*

Motto ingegnoſo.

AN. *Non la moſtrò già vn gentilhuomo virtuoſo, & alquanto zoppo d' vna gamba, il quale douendo cenare in compagnia d' altri cinque gentilhuomini, & ricuſando ciaſcuno d' eſſi per creanza, & per modeſtia, d' occupar il primo ſeggio in capo della tauola; fù il primo à ſedere, & s' eleſſe l' vltimo ſeggio, à cui dicendo vno d' eſſi, che prendeſſe vn' altro luogo ſuperiore, ſubito riſpoſe.*

Il

Il ſeſto ſeggio ſol tocca al Trocheo.

Il che argutamente egli diſſe, & con riſo de gli altri; perche ſi come il trocheo di due ſillabe vna lunga, & l'altra brieue ſimili alle ſue gambe, nõ può riceuere nel verſo eſſametro altro luogo, che'l ſeſto, così volle inferire, che à lui legitimamente più, che à gli altri conueniua l'vltimo ſeggio della tauola.

L o d. Che dite hora dell' honore, che ſi fà nell'accompagnar' altrui? Accompagnar l'honorato.

A n. Queſto honore ſi rende con diuerſe occaſioni, come nell'vſcire, che fanno di caſa noſtra gli amici, à quali facciamo compagnia fino alla porta; ò per occaſione d'allegrezza, come nell'accompagnar gli ſpoſi; ò per occaſione di trauaglio, come auenne à Catone, il quale eſſendo per commandamento di Ceſare cõdotto in prigione fù accompagnato da tutto il Senato. Mà io hormai mi raueggo, che troppo lungo diſcorſo ſi farebbe, ſe voleſſimo diſtintamente ragionare de gli altri modi, co' quali s'honorano le perſone, come dello ſtar' in piedi per honorar quei, che ſeggono; del far paſſeggiar con eſſi noi del pari quei, che vogliamo più honorare; di laſciar' altrui il ſeggio vicino al muro, & allontanar da quello il noſtro, ouero dargli vn ſeggio commodo, & prender per noi qualche ſcanno diſarmato, & ſenza appoggio; di nominar prima vno, che vn' altro ſecondo il merito loro, & di laſciar ragionar' il primo quel, Catone incarcerato.

che più ſi vuole honorare, come ſi vede ne' conſigli, & nelle raunanze di perſone diſcrete.

Nel collegio de Medici il più giouine è primo à ragionare

Nel magiſtrato il più degno comincia.

LOD. Vſano diuerſo modo i Medici ne' collegij loro, pche il più giouine è il primo à ragionare.

AN. Ne' conſigli, & ne' magiſtrati vi hà ſempre il Prencipe, ouero vn capo, il quale con vna ſuprema autorità rappreſenta la perſona d'eſſo Prencipe, & fà ſedere i più degni preſſo di ſe, & ricerca prima i lor voti; mà nel collegio de' medici non vi eſſendo alcuno, che rappreſenti la dignità publica, s'oſſerua, che i giouani medici come manco degni parlino i primi, & rimettano i loro diſcorſi al giudicio, & all'autorità de' più vecchi, i quali con l'vltimo loro diſcorſo vengono ad approuare, ò riprouare i primieri voti.

Frà religioſi precedono i mẽ degni.

LOD. Mi ſouuiene hora, che frà religioſi i più degni rimangono di dietro nelle loro proceſſioni contra lo ſtile de' ſecolari, frà quali i più degni precedono, il che forſe auiene perche douendo il Prelato eſſer ſeguitato dal Prencipe, & da magiſtrati, è coſa honeſta, che i più degni ſecolari ſiano vicini à più degni religioſi.

Miſterio delle proceſſioni.

AN. Habbiamo più toſto à dire, che in queſto atto vi ſi contenga vn miſterio, perche il Prelato s'interpone trà 'l clero precedẽte, e 'l popolo ſeguente, come mezano conſtituito frà Dio, & gli huomini; & ſi dee anche auuertire, che frà religioſi ſogliono nel choro, & nelle proceſſioni rimaner dietro i più degni per dimoſtrare, che la

ſalute

ſalute viene à chi diſcende, & s'humilia.

Lod. Mi piacciono queſte interpretationi, mà hora mi viene in mente, che ſi a' ſecolari ancora ſi laſcia alcuna volta precedere i meno degni, & bene ſpeſſo i Prencipi mandano parte de'ſuoi auanti, & facendoſi venir preſſo l'altra parte tengono il luogo di mezo. Prencipi tengono il luogo di mezo.

An. Meritamente perche il luogo di mezo è più ſicuro, & è anche più degno; perche Iddio ſe ne compiace, il quale hà parimente collocata la più nobil parte dell'huomo, cioè il cuore, in mezo all'altre mēbra, et hà aſſegnato il mezo alla virtù, la quale è riſposta frà gli eſtremi; & perciò paſſeggiando inſieme tre perſone ſi dà il luogo mezano à quella, che più ſi vuol honorare. Mezo ſeggio del cuore, & della virtù

Lod. Diceua vno, che tutte le coſe non cominciano ſempre dal principio, & che ve ne ſono alcune, che cominciano dal mezo, come il libro di Dante, che comincia Motto piaceuole.

Nel mezo del camin di noſtra vita,

Et ſoggiungeua, ch' egli haueua cominciato dal mezo, come dalla parte più degna.

An. Poi che ſiamo sù gli ſcherzi, aggiungauiſi, ch'ogni regola patiſce eccettione, et ſi come dormendo tre perſone in vn letto, il luogo di mezo è più honoreuole d'inuerno, così è men degno l'eſtate, & l'honore ſi ritira alle ſponde, & da queſta dottrina s'impara à conoſcer due honori vn caldo, & vn freſco. Luogo più degno nel letto.

Lod.

LOD. *Queſta diſtintione dell' eſtate, & del verno ſi fà anche nel caualcare à viaggio, perche d'inuerno, quando le ſtrade ſono guazzoſe, il ſeruitore và innanzi, e'l patrone lo ſiegue; mà d'eſtate, quando ſono polueroſe, il patrone vuol la precedenza, onde in ſoggetto di caualcare ſi ſuol dire per prouerbio; l'eſtate innanzi, il verno di dietro; mà communemente laſciamo preceder' il ſeruitore per noſtra maggior ſicurezza, & perche ci ageuoli la ſtrada, & ſeguitiamo quel detto*

Precedēza nel caualcare.

Prou.

Far' al compagno à mali paſſi honore.

AN. *Veggiamo anco, che per maggior' honore gli huomini precedono le donne ſeruendo loro di guida.*

Honori che ſi fanno nello ſcriuer lettere.

LOD. *Ecco hora venirmi in mente vn' altra ſorte d'honore introdotta da moderni nello ſcriuere delle lettere, nelle quali quanto maggiore ſpatio ſi laſcia frà'l titolo, & la lettera, & quanto più abbaſſo ſi comincia eſſa lettera, tanto maggior honore ſi rende à cui ſi ſcriue, e'l medeſimo ſtile s' oſſerua nelle ſottoſcrittioni, le quali ſono tanto più humili quāto più ſi pōgono infondo del foglio.*

Riſētimēto d'vno Spagnuolo.

AN. *A' queſto poſe mente vn Caualiere Spagnuolo, à cui vn altro ſcriſſe pregādolo à volergli pſtar' i ſuoi muli; perche veggendo, che'l titolo era vicino alla prima linea della lettera, eccolo pieno di ſdegno volgerſi al portatore, & moſtrādogli la lettera aperta dirgli, ſcuſatemi con voſtro patrone, che non poſſo laſciargli i muli, de' quali hò io biſo-*

gno

gno per far portar' ad alto il mio titolo, che ſi truoua ſcritto quì abbaſſo.

L O D. *Di queſta cerimonia furono, come credo, inuentori eſſi Spagnuoli, de' quali ſono hora ſeguaci i noſtri Italiani, & è coſa certiſſima, che naſcono ſpeſſo occulte inimicitie frà loro, quando non ſi veggono dare nelle lettere quei titoli, ch'eſſi pretendono; & mi par' anche d'intendere, che li Alemani ne fanno gran profeſſione, & ſi recano à poco honore, quando non ſono ſpecificati nelle lettere i loro gradi, et titoli dipendenti ò da giuriſditione, ò da dignità; & hò di più vdito raccontare, ch' vn principal Barone citato dal Cardinal di Trento à douer comparire auanti à lui nel termine di tre giorni, non volle accettar le lettere, perche non iſprimeuano tutte le ſue preminenze, onde il Cardinale fece rinouar le lettere, alle quali ordinò, che foſſe poſto queſto titolo: Domino Barono. N. cum omnibus ſuis titulis, dal qual ſopraſcritto quantunque il Barone ſi vedeſſe beffeggiato, tuttauia non hauendo più legittima ſcuſa, fù coſtretto di venire ſenza più indugio all'vbidienza.*

Alemani.

Atto piaceuole del Cardinale di Trento

A N. *Non è in tutto da riprendere colui, che ricerca, che gli ſiano dati i ſuoi debiti titoli, mà è ben degno di biaſimo quell'ambitioſo, il quale vuole eſſer honorato ſopra il ſuo merito, & ſe à gli altri ſuoi eguali viẽ dato il titolo del molto Magnifico, egli ricerca quello dell'Illuſtre.*

Titoli di lettere.

L O D. *Non hà gran tempo, ch'vn Caualiere*

Diſcretez-za d'vn Caualiere.

re principale eſſendogli venuto auanti vn cittadino mal prattico, che nel ſopraſcritto d'vna lettera gli haueua dato due titoli cioè Illuſtre, & molto Magnifico, gli diſſe con diſcreta maniera, che non voleua più da lui tanti titoli, & perciò nell'auenire occorrendogli à ſcriuere, non paſſaſſe il titolo dell'Illuſtre, che quello gli baſtaua, & non voleua altro di più. Or in queſte cerimonie delle lettere hò auuertito, che i più giudicioſi per conſeruarſi le amicitie, & per fuggir la maliuolenza, vſano liberalità ne' ſopraſcritti, & nelle ſottoſcrittioni facendoſi eguali à gl'inferiori, & inferiori à gl'eguali, & con queſta generoſa humiltà vengono ad obligarſi gli vni, & gli altri.

A N. Queſti ſono giudicioſi, per vna parte, & per l'altra non; ſono giudicioſi vſando liberalità ne' ſottoſcritti, mà non li chiamo giudicioſi vſandola ne' ſopraſcritti.

L O D. Per qual cagione ſete venuto à queſta diſtintione?

Modi di ſottoſcriuer lettere

A N. Per queſta, che ne' ſottoſcritti vſano liberalità di quel, che è ſuo; onde poſſono honeſtamẽte ad vn pari farſi inferiori, & ſottoſcriuerſi ſeruitori, et con queſta corteſia s'acquiſtano maggior gratia, & beniuolẽza, ſi come per l'oppoſito l'eſſere ſcarſo d'humiltà genera odio; & conoſco vn Gẽtilhuomo, che non hà mai potuto digerire la colera cõtra vn'altro, ilquale hauẽdogli eſſo dato del ſeruitore, ſi ſottoſcriſſe nella riſpoſta, come fratello; mà

mà quei, che ſono liberali ne' ſoprascritti danno quel, che non è ſuo, & rubando à gli huomini Illuſtri il loro titolo, lo trasferiſcono in perſona d'vn Magnifico, et cõ queſto modo perſuadendoſi d'acquiſtar l' amore di colui, ſi tirano adoſſo l' odio di molti intereſſati; brieuemente quella s' hà à chiamar humiltà, & queſta ingiuſtitia, ò beſſa ſimile à quella, ch' vſa il Zanni nella comedia verſo vn Fachino chiamandolo Signor Fachino. Mà ſi come è ingiuſtitia l' Illuſtrar vn Magnifico, ouero il ſopraillustrare vn' Illuſtre col titolo dell' Illuſtriſſimo, ouero un' Illuſtriſſimo col titolo dell' Eccellentiſſimo, così è ingiuſtitia, & ſuperbia meſcolata d'inuidia il negare, come già habbiamo detto, à ciaſcuno i ſuoi debiti titoli.

Signor fachino.

LOD. *Di queſta ingiuſtitia, & ſuperbia ne fece gentil riſentimento vn Duca, il quale hauendo acquiſtato vniuerſalmente il titolo del Sereniſſimo, & dell' Altezza, & veggendo, ch' vn' altro Duca nel ragionar con lui non gli daua mai nè dell' Altezza, nè dell' Eccellenza, mà vſaua ſempre la voce quella, onde eſſendo per vſcir ambidue del palazzo, l' altro gli diſſe quella paſſi, egli paſſando riſpoſe, Poi che V. S. me'l commanda, io l' vbidirò.*

Riſentimento d' un Duca.

AN. *Tanto hebbe ragione queſto Duca di negar à quello l' Eccellenza, quanto hebbe torto quello di negar' à queſto l' Altezza.*

LOD. *Non oſtante le ragioni già dette io ſtò*

ſermo nella mia opinione, che non ſi poſſa commetter errore nell' honorar abondantemente le perſone ò meriteuoli, ò non, altrimenti ne ſeguono querele, ò maliuolenze. Voi ſapete, che ſecondo lo ſtil commune i Signori de' feudi nobili, & antichi pretendono il titolo dell' Illuſtre; nondimeno vedete, che in vn medeſimo caſtello, ſe ben tutti i conſorti ſono pari per chiarezza di ſangue, & ſe ben ſi trouano in parentado ſtrettamente congiunti, ve ne ſarà però qualche vno aſtretto dalla fame à far coſe baſſe, & diſdiceuoli allo ſtato nobile per modo tale, che preſſo à gli altri parrà vn Coruo preſſo à Cigni; mà di quanto gli vengono mancando le forze ne' beni della fortuna, di tanto gli creſcerà l'alterezza nel corpo, onde ſe ſcriuendogli nõ illuſtrate la ſua oſcurità, egli non laſcia la vendetta à ſuoi figliuoli, mà ſubito reſcriuendoui vi da per diſprezzo vn meſchino titolo, che voi dareſte ad vn ſeruitore; & però io hò detto la prima volta, & replicato la ſeconda, & confermo hora la terza, che biſogna fuggir l' occaſione di ſcriuere à così fatte perſone, ò ſcriuendo dar loro largamente, & ſenza riſparmio di quel, che vanno cercando per non riceuer di quello, che non ſi vorrebbe dalla ſuperbia loro.

Feudatarij illuſtri.

A N. *Voi dunque vorreſte ſeguire quel volgar detto; Honora il buono, perche ti honori; honora il triſto, perche non ti diſhonori.*

Prou.

L O D. *Io non vorei già honorar' i triſti à*

guiſa

guiſa di quel pouero Franceſe, il quale caduto per ſua ſuentura nelle mani di certi aſſaſſini gridò. Maſſieurs les brigantz ie uous crye mercy, mà vorrei bene à chi chi ſi foſſe dir ſempre quel, che mi poteſſe giouare, & tacer ſempre quel, che mi poteſſe nuocere. Signori aſſaſſini.

AN. Quel honore, che ſi rende altrui ſopra i ſuoi meriti, non è honore, mà beſſa, la quale ritorna in dishonore dell'honorante; mà vſciamo di queſti titoli, et di queſti abuſi incorrigibili, de' quali ſi potrebbe far lungo ragionamento.

LOD. Dicaſi queſto almeno, che i titoli non s'hanno à porre frà beni ſtabili perche di tempo in tempo ſi vanno trasferendo da vna perſona all'altra. Da poco in quà noi veggiamo, che à Duchi ſi dà il titolo del Sereniſſimo, la conſeguenza dell'Altezza; onde eſſi hanno rinonciata l'Eccellenza à Marcheſi, & i Marcheſi non volendoſi più ſeruire della Signoria Illuſtriſſima, l'hanno, come panni vecchi, donata à Baroni, & à Cõti; et queſti deponẽdo la giornea del molto Illuſtre ſi ſono cõtẽtati di cederla à Cõſiglieri de' Prencipi; i quali poi hãno fatto legato dell'Illuſtre à Gẽtilhuomini, et i Gẽtilhuomini ſubito hãno gettato nel fango il molto Magnifico, onde i Mercãti ſono corſi à leuarlo, et depoſto il titolo del Magnifico ecco i Cirugici, et i Notari appropriarſelo, & rimettere il ſimplice Meſſere à gli Arteſici, et finalmẽte gl'arteſici vergognãdoſi del titolo del Maeſtro, l'hãno

laſciato al Manigoldo, & fattone à lui irreuocabil donatione. Mà hor hora mi corre per la memoria l'abuſo di quei Prencipi, i quali ſtimando poco il titolo del Nobile, lo danno à gl' ignobili.

AN. Et il Ponteſice per l'oppoſito ſtimandolo aſſai honora i Prencipi col titolo del nobile. Mà laſciando queſti honori titolari, vegniamo hora à quelli, che ſi fanno in viua voce, & in carta, come le lodi ò narrate à bocca, ò deſcritte nelle proſe, & nelle rime; il qual honore, quando è fatto degnamente auanza tutti gli altri honori, i quali à riſpetto di queſto ſono ombra, vento, & fumo, perche quelli facilmente ſpariſcono, & queſto è ſempre viuo, & ſempiterno; mà dell'honore, & dell'immortalità, che s'acquiſta dalle penne degli ſcrittori non ſe ne tenga per hora più lungo ragionamento.

Honor di proſe, & di rime.

LOD. In fatti gli ſcrittori trionfano della morte, & ne fanno trionfar le perſone degnamente lodate nelle lor carte; nè ſaprei ben dire, qual ſia maggior honore ò quello, che Homero, & Virgilio fecero ad Achille, & ad Enea, ò quello, che eſſi ciò facendo, recarono à ſe ſteſſi. Tanto è che feliciſſimi, & glorioſi ſono gli ſcrittori, & quei che da loro vengono eſſaltati, & fatti immortali, il che volle ſignificare vn noſtro Academico, il quale in vn ſonetto ſopra le rime del Petrarca, che gli furono donate da vna Gentildonna, diſſe queſte parole.

Lode de gli ſcrittori.

Ma-

Madonna me le diede in viſta tale,
Che parea dir quì ſpendi il tempo, è impara
Da queſta à far te ſaggio, & me immortale.

Come all'incontro meſchini, et infelici ſono quelli, la cui memoria con la lor morte ſubito s' eſtingue, de' quali è vero ſimbolo l' Anguilla, la quale morta non viene ſopra l'acque, come gli altri peſci. Anguilla ſimbolo di chi muore ſenza fama.

A N. Meritaua gran lode il popolo Romano, il quale in honore delle perſone benemerite non ſolamente concedeua, che ſi dedicaſſero ſtatue, & ſi metteſſe in publico l'effigie loro; mà come amoreuole hiſtoriografo, rendeua teſtimonianza delle loro virtù con elogij, & decreti publichi, de' quali ancora hoggidì ſe ne leggono in Roma, & ſe ne trouano molti raccolti nè volumi d'huomini dotti, & ſtudioſi delle antichità. Coſtume de Romani.

L O D. Io chiamo felice, & glorioſo colui, il quale non ſolamente vede, mà ode il nome, et l'opere ſue heroicamēte ſpiegate in carta da honorato ſcrittore, riſonar' in tutte le parti del mondo; hò detto da honorato ſcrittore ricordandomi, ch' Aleſſandro Magno intendendo, ch' vn certo poeta goffo chiamato Cherilo haueua deſcritti i ſuoi fatti, riſpoſe io vorrei più toſto eſſere Terſite deſcritto da Homero, che Achille, ò Hettore da coſtui. Detto d' Aleſſādro contra vn goffo ſcrittore.

A N. Quanto grande è il contento di chi vede le ſue virtù nobilmente deſcritte, tāto maggior cordoglio è di colui, il quale veggendo i ſuoi vitij con inchioſtro indelebile fregiati, ſente viuendo

la morte, & l'inſamia ſua; & di quì poſſiamo rauuederci à quãto pericolo ſi ponga, chi offende vno ſcrittore, & quanto ben ſia il conſeruarlo amico.

LOD. *Non fanno però atto nobile così fatti ſcrittori, & talhora con pentimẽto, & danno ſi rauueggono quãto era meglio tacere, che parlãdo offẽdere, onde auuiene loro quel, che dice il Lirico.*

Tal penſa in coſa fral mettere il dente
Ch'in dura il frange, & con dolor ſi pente.

Tacendo alcuna volta s'offende.

AN. *Anche tacendo offendono, come apertamente dimoſtrò molt' anni ſono chi che egli ſi foſſe con certe rime, nelle quali egli veniua altamente lodando i Principi d'Italia, & le loro particolari impreſe, & ne laſciò fuori vn ſolo de' più potenti, come s'egli non foſſe ſtato al mondo, ouero non meritaſſe d'eſſer nominato con honore frà gli altri Prencipi, col qual arteficio egli moſtrò, che anche tacendo ſi parla, ſi morde, ſi ponge, & ſi traffige.*

LOD. *Queſto poeta vsò quaſi la medeſima maniera verſo quel Prencipe col non volerlo lodare, che vsò vn maldicente atheiſta verſo Iddio col non volerlo biaſimare, onde gli fù drizzato in morte queſto Paſquino per epitafio.*

Paſquino per epitafio.

Qui giace eſtinto quell'amaro toſco
Ch'ogn'huom viuendo col mal dir trafiſſe,
Vero è che mal di Dio già mai non diſſe
Che ſi ſcusò, dicendo io no'l conoſco.

Verſi retrogradi.

AN. *Non meno arteficioſa inuentione mi pare,*

re, che foſſe quella dell'autore di quei due verſi dirizzati ad vn Prencipe.

Laude, non fraude, virtù non ricchezza,
Merto, non ſorte fan te noſtro Duce

I quali verſi ſcritti nel detto modo hanno apparenza di laude, mà riuerſandoli, & pigliando le voci con ordine retrogrado vi preſenta vn roueſcio di biaſimo.

Duce noſtro te fan ſorte, non merto,
Richezza non virtù, fraude, non laude:

LOD. *Quell'autore dee hauer tratta queſta ſorte di poeſia dal numero 29. de gli abachieri, il qual riuolto co'piè in sù ſi cõuerte nel numero 62. Mà in riſolutione è atto disbonorato, & pericoloſo il voler in voce, ò in carta, ò con chiarezza, ò con oſcurità motteggiar altrui ò viuo, ò morto ch'egli ſi ſia.* Numero di ventanoue.

AN. *Per certo è grande impietà il diſtrugger la fama de'morti, & quei, che ne fanno profeſſione, meritano d'eſſer fregiati col geroglifico della Hiena, la quale è tanto ingorda della carne humana, che apre infino alle ſepolture, & ſi ſatia de'corpi morti; mà egli è tempo hormai, che mettendo fine al diſcorſo di queſti, i quali ſi fanno ſolamente in teſtimonio della virtù, tegniamo ragionamento di quegli honori, i quali oltre al rendere teſtimonianza della virtù, apportano ornamento all'honorato col titolo diſtinto di qualche grado, ò dignità.* Hiena ſimbolo di chi infama i morti.

LOD. *Quali honori ſtimate voi maggiori, ò queſti, ò quelli?*

Honor de' Magiſtrati auanza gli altri.

AN. *Maggiori ſtimo quelli delle dignità, & de' magiſtrati, che tutti gl'altri già da noi raccontati.*

LOD. *A me pare tutto il contrario, & mi contenterei più (quando io ne foſſi meriteuole) di veder conſecrata vna ſtatua al mio nome, ò di eſſer honorato nelle carte d'vn gentile ſcrittore, ò d'hauer' in ſeno vna atteſtatione fatta dal mio Prencipe, ò da altro di qualche mia ſegnalata opera, che di trouarmi col titolo di Prelato, ò di Gouernatore d'vna Città.*

AN. *Qual ragione vi muoue à così dire?*

LOD. *Vi dirò non ſolamente quale, mà quali ragioni mi mouono, poiche ſono tre; la prima è il veder, che le dignità ſi conferiſcono molte volte ad huomini vitioſi, i quali ſalendo, come ſi ſuol* Prou. *dire, dal remo al tribunale, vengono honorati, & riueriti per riſpetto di chi le hà conferite, mà le perſone priuate vengono honorate per la loro manifeſta virtù; la ſeconda è il conſiderare, che le dignità poſſono eſſer riſtrette à certo tempo doue gli altri honori ſono perpetui; la terza è il ſapere, che le dignità per lo più hanno congiunto l'vtile, al quale hanno riuolto l'animo quei, che le accettano, onde ſi viene à diminuir' vna gran parte dell'honore; mà gli altri honori ſi fanno ſenza vtile, & quei, che gli accettano, ſi contentano ſolamẽte della teſtimonianza delle lor virtù, & di quella*

glo-

gloria, che loro ne ſorge.

A N. Queſte tre ragioni nõ mi rimouono dalla mia contraria opinione, la quale hà queſto fondamento, che doue è maggior cagione, indi ſiegue maggior effetto, et ſe così è, maggior honore di tutti gli altri ſarà quel del magiſtrato, perche gl'altri honori ſono ſemplici, nè hanno origine ſe non dalla virtù dell'honorato; mà il magiſtrato è doppio honore, perche dipende non ſolamente dalla virtù di lui, mà dalla virtù, & dalla perſona del Prẽcipe, laquale egli rappreſenta, et per laquale è maggiormẽte honorato; il perche s'io vi propongo vn'huomo virtuoſo, come per eſſempio Fabio Dettatore, voi mirerete in lui due perſone, et vi diſporrete ad honorarlo non pure come Fabio huomo priuato, et Caualiere d'alto valore, mà come Dettatore, et ſupremo magiſtrato del popolo Romano, in maniera ch'egli riceuerà da voi doppio honore. Vengo hora alle ragioni da voi in contrario addotte, & quãto alla prima, cioè che le dignità ſi cõferiſcano talhora à vitioſi, riſpondo, che'l medeſimo auiene de gli altri honori; perche ſi trouano alcuni ambitioſi, i quali hauẽdo ricorſo à qualche auaro Prẽcipe, traggono per danari certi priuilegi di nobiltà, et di Caualeria inuolti nel mãto dell'opere virtuoſe; alcuni altri diſpongono co'l prezzo queſto mendico poeta, et quell'infedele hiſtoriografo à portarli à volo cõ le lor penne ſopra le ſtelle, & allogarli ingiuſtamẽte frà gli huomini virtuoſi, et honorati.

Magiſtrato è doppio honore.

Eccoui dunque, che'l medeſimo inconueniente & di quà, & di là può auenire. Alla ſeconda ragione, cioè che le dignità ſiano mobili, & à tempo, & gli altri honori perpetui, non voglio dirui altro, ſe non che quãdo il medeſimo Fabio ſarà vſcito della Dettatura, non laſcierà d'eſſer honorato così per la propria virtù, come per la memoria della dignità da lui virtuoſamẽte ſoſtenuta; onde è così perpetuo l'honore del magiſtrato, come ſono perpetui gli altri honori da voi nominati; ouero biſognerà dire, che quando à voi foſſe leuata da qualche inuidioſo la ſtatua, & abbruſciata l'atteſtatione del Prencipe, & tutti i libri conſecrati al voſtro honore, non ſareſte più honorato; queſto baſti per la ſeconda ragione. Alla terza, cioè che l'honor del magiſtrato ſi diminuiſce per l'vtile, che ſeco ne trahe, io riſpondo, che l'vtile, & le prouiſioni, che ſi danno à gli vfficiali, & miniſtri, non auuiliſcono, mà più toſto ag grandiſcono l'honore; perche ſi danno loro le prouiſioni, nõ tanto perche riceuano il premio della ſcienza, & della virtù, quanto perche poſſano degnamente ſoſtentar' il loro grado, & la riputatione del Prencipe; & per tanto concorrendo in eſſi la virtù propria, & la dignità, & la magnificenza, vengono à trouarſi più ampiamente honorati.

Se finito il Magiſtrato reſti l'honore.

Prouiſioni perche ſi diano à Magiſtrati.

LOD. *Non vi dourà diſpiacere, ch'io m'attrauerſi alcuna volta alle voſtre propoſte, poſcia che di quì ne auengono due commodi, vno à voi*

per

per l'occaſione, ch'io vi porgo di ſcoprir più chiaramente l'altezza del voſtro intelletto, l'altro à me per le tenebre, & per la nebbia, che mi venite ſgombrãdo da gli occhi non altrimenti di quel, che faceſſe Minerua à Diomede.

A N. Mi piace oltre modo, che mi facciate queſti ingegnoſi contraſti, non perche io ne vegga naſcere, nè in voi, nè in me quegli effetti, che voi dite; mà perche con modeſtia mi fate rauedere, che forſe io m'attribuiſco troppo ragionando con voi, & ch'io non ſolamente faccia la Minerua, mà moſtri di voler inſtruer Minerua.

L O D. Tanto voi ſete lontano dal merito di riceuere queſta imputatione, quanto io ſono lontano dal penſiero di darlaui. Mà ſeguirò il mio ſtile, & dirò, ch'eſſendo l'honore teſtimonio della virtù, & non eſſendo l'huomo vitioſo degno d'honore, facciano errore tutti quei, che rendono honore ad vn Prencipe, ad vn giudice, & à conſiglieri, i quali ſiano ſcelerati, & di mala vita; il che anche pare, che ſi confermi dal Sauio, quando dice, che così diſconueneuole è la gloria allo ſtolto, come la neue all'eſtate.

Se'l Prencipe, ò Prelato vitioſo ſi debba honorare.

A N. Anzi farebbe errore, chiunque per la vita loro rimaneſſe d'honorarli, perche vi ſono alcune perſone, alle quali ad ogni modo è douuto honore, & riuerenza, non per la propria virtù, mà per l'altrui; & per ciò meritano honore i Prencipi, & Prelati quantunque vitioſi, in quãto rappreſentano

ſentano la perſona di Dio, & del popolo, à cui ſono ſuperiori; & con la medeſima ragione s'honorano tutti i religioſi, & cattiui miniſtri per riſpetto del Prencipe, nel cui luogo ſono coſtituiti; & s'honora il padre, & la madre per la partecipatione della dignità di Dio, il quale è padre, & ſignor di tutti; & i vecchi per lo ſegno della virtù, che è ne la vecchiezza, non oſtante, che in alcuni d'eſſi manchi la virtù; & s'honorano i congiugati, perche il matrimonio reca dignità; & s'honorano ancora i ricchi non per cagione delle ricchezze, mà per la ſtima del luogo, che tengono nel commune: et però tutti queſti (ſiano pur maluagi quanto poſſono) hanno ad eſſer honorati almeno eſteriormente, ſe ben ſaranno dishonorati nella tacita opinione di tutti.

Padri s'honorano. Vecchi s'honorano

Cōgiugati s'honorano. Ricchi s'honorano

LOD. Vi dimando hora, s'io ſon tenuto ad honorare vn, che mi facia beneficio, ſe ben non ſarà virtuoſo?

Benefattori s'honorano.

AN. Anzi ſarà virtuoſo, s'egli farà beneficio à virtuoſi pari voſtri, & voi ſarete tenuto ad honorarlo non ſolamente per l'atto virtuoſo, mà anche per lo beneficio; perche Gioue allogò frà le ſtelle la Capra, che gli diede il latte per inſegnarci ad honorare quei, che ci fanno beneficio. Or ſeguitiamo (ſe così à voi piace) il cominciato ragionamento de gli honori de' magiſtrati.

Capra collocata da Gioue fra le ſtelle.

LOD. Perche ſi ſuol dire, che Tre coſe ſono communemente da gli huomini deſiderate, cioè poten-

..e coſe da tutti de

potenza, ricchezza, & honore, io direi, che forſe conueniſſe il ricercar prima, ſe lecito ſia il deſiderare, e'l procurare queſto honore de' magiſtrati, & gl' altri ancora. ſiderate. Se l'honore s' habbia à ricercare.

A N. Se intorno à ciò hauete qualche dubbio, toccherà à voi il dire, oue l'habbiate fondato.

L O D. Hò ſempre ſtimato, che biaſimo, & infamia più toſto che lode, & riputatione procuri, chiunque ſi muoue à ricercare così fatti honori; perche egli ſoſpinto da vn vano deſiderio più d'apparere, che d'eſſere, & ſenza conſiderare quanto gioconda, piaceuole, & trãquilla ſia la vita priuata, vota il ſuo petto d'humiltà, & riempiendolo di ſuperbia, l'innalza al penſiero delle dignità; le quali s'egli ricerca, ſi mette à pericolo d' vna acerba ripulſa per la quale (ſe leggete l'hiſtorie) trouerete molti eſſer morti di dolore; & s'egli per caſo le conſeguiſce, toſto à ſue ſpeſe ſi rauuede, ch'eſſe ò ſono piene di fatiche, & di trauagli, ò ſono ſottopoſte alla cẽſura, & alle taſſe mordaci del popolo, ò patiſcono l'inuidia, & l'inſidie de' competitori, ò finalmente riceuono dal Prencipe per premio la diſgratia, la priuatione dell'vfficio, de' beni, dell'honore, & della vita. Conſiderate, vi prego, bene à dentro lo ſtato de gli huomini coſtituiti in queſto honore, i quali per la maggior parte nella entrata del magiſtrato con vna falſa, & maſcherata humanità ſi preſentano dolci, & affabili nel coſpetto di tutti; mà frà breuiſſimo tempo, nõ Biaſimo dell' honore. Attendere miniſtri. Coſtume de' Magiſtrati.

altra-

altramente che'l ſereno del Cielo brumale, mutano faccia, & diuenendo nuuoloſi, & rigidi danno luogo à nuoui coſtumi; onde traſportati da vna sfrenata vanagloria procurano non di giouare, mà di ſopraſtare, & riputandoſi migliori, perche ſi veggono ſuperiori, non degnano più gli amici vecchi, drizzano il collo, vãno pettoruti, ſono moleſti à tutti, & perdendo la creanza, & la corteſia non danno altro ſegno che di gonfiamento, & di inſolenza, & facilmente perdendo il timor di Dio, ſi laſciano indurre à coſe ingiuſte, & più facili à penſare, che ad iſprimere. Mà s'alcuni per caſo ſi trouano, i quali ritenendo la naturale, & antica bontà ſoſtengano drittamente il loro grado, ecco i meſchini per la ſomma geloſia della fama, & del credito loro conſumarſi in continue ſollecitudini, & vigilie, & ſenza guſtar cibo, nè ripoſo trouarſi il cuore perturbato da mille inquietudini, onde ſmarrito il natural colore, oppreſſi gli ſpiriti, & declinate le forze ſono da anticipata morte coſtretti ad abbandonare innanzi al tempo i figliuoli, & la famiglia loro, dal che chiaramente appare quanto amaro, & inſipido ſia il pane de' magiſtrati, & come degnamente chiamaſſe ceppi d'oro, chi che egli ſi foſſe, le dignità, & gli honori del mõdo, le quali coſe bene eſſaminate da Quintilio, da Cincinnato, da Silla, & ad altri Caualieri Romani furono cagione, ch'eſſi dopò preſa la Dettaura, non altrimente che ſe vna Serpe in mano haueſſero

ro preſo, ſubito la depoſero, & ſi moſtrarono aſſai più facili à rifiutare, che ad accettare gli honori. Di quì è che dimandato Chriſippo, perche non mi niſtraſſe la Republica; perche, riſpoſe, s'io la gouernaſſi male, diſpiacerei à Dio, ſe bene à gli huomini. Col medeſimo riconoſcimento laſciò Scipione il maneggio della Republica, & alla vita priuata ſi riduſſe. Laſciò Diocletiano l'Imperio, & eſſortato poi da gli amici à volerlo ripigliare riſpoſe loro, che ſe haueſſero veduto l'ordine dell'herbe, ch'egli di ſua mano haueua nell'horto ſeminate, nō l'haurebbono à ciò confortato, quaſi voleſſe anteporre la felicità de gli hortolani à quella de gl' Imperatori. Laſciò Pietro Rè d'Inghilterra il ſuo regno, & ſe n'andò à viuere, & à morire, come priuatiſſimo huomo con humile, & ſanta pouertà in Roma; Aggiungeteui l'eſſempio di quel Prefetto del palazzo chiamato Simile, il quale hauendo perſeuerato in quell' vfficio ſotto Adriano lo ſpatio di molt'anni, finalmente ſtanco, et ſatio, & pentito di così lungo errore, depoſe volontariamente la Prefettura, dopò la quale viſſe ſette anni in libertà; & parendogli che uera, & ſola vita foſſe ſtata quella delli ſetti anni, ordinò alla ſua morte, che gli foſſe ſcritto ſopra la ſepoltura queſto epitafio;

Riſpoſta di Chriſippo

Scipione.

Diocletiano.

Pietro Rè d'Inghilterra.

Simile.

Epitafio.

Di Simile quì ſon l'oſſa riſtrette,
Che giunſe à lunga, & à matura etate;
Mà la ſua vita fù ſol d'anni ſette,

Et ſi come i già nominati ſi ſono con pentimento raueduti del loro fallo, così hora diamoci à penſare, quanto dura coſa ſia il deporre vn magiſtrato lungamente poſſeduto, & quanto grande ſia il numero di quelli, i quali da ſouerchio piacere, & da continua ſuperbia occupati hanno data occaſione à gli ſcrittori d'aſſomigliarli à fanciulli, i quali malageuolmente ſalgono ſopra vn Cauallo, mà poiche vi ſono montati, non curano di ſmontare, fin che non cadono; così eſſi dopò l'hauer con fatica, & anſietà conſeguite le dignità non curano più di laſciarle, fin che non li conducano à ruina; mà baſti di nominare il miſero Seiano, la cui ſuperbia operò tanto in lui, che quegli ſteſſi, ch'erano auezzi di vederlo con la corona in capo, & d'accompagnarlo come Signore, l'accõpagnarono poi come ſeruo fuggitiuo in prigione, dallaquale fù per ſentenza del Senato condotto ad ignominioſa morte. Mà ſe queſto pagò con ragione la pena delle ſue iniquità, non è da attriſtarſene, ben ci dee à pietà commouere l'eſſempio di Camillo, di Scipione, & d'altri valoroſi Heroi, che in ricompenſa de' ſeruigi fatti alla Republica, & delle dignità virtuoſamente eſſercitate, furono con eſſiglio, & con altre vergognoſe ripulſe à gran torto ſcherniti. Andate hora ò ſuenturati mortali ſtraboccheuolmente procacciando le dignità, & gli honori, & vedrete, che ò la propria conſcienza, ò le calunnie altrui vi faranno ſentir nell'anima vn continuo

Magiſtrati ſimili à fanciulli.

Seiano.

Camillo bandito.

tinuo ghiaccio per tema di qualche ſciagura; onde ò ſiate nel voſtro vfficio manſueti Agnelli, ò ſiate Lupi rapaci, egual merito ne riceuerete. Mà non v'acciechi tanto il deſiderio di queſto precipitoſo honore, che non vi laſci leggere, & iſcriuere nel cuore quella ſentenza, ch'Ogni altezza è proſſima alla ruina; & che non vi torni à mente, che molti grandi ſi veggono pieni di ſpauento, & pochi felici, & che Pitagora non ve l'accennaſſe dicendo, che vi guardiate dalle faue. Non vogliate dunque eſſer peſcatori delle dignità, le quali tirandoui al fondo vi ſommergeranno. Quel meſchino vfficiale, che dall'Imperatore Aleſſandro Seuero fù legato ad vn palo, & fatto morire al fumo delle legna verdi; ſerua à voi per ricordo, ch'altro non è queſto terreno honore, che fumo, il quale accieca gli occhi, ingombra la mente, offuſca i ſenſi, & imbratta l'animo con la tinta del perpetuo dishonore. Se queſto eſſempio non baſta ad eſtinguere ne' voſtri petti la ſete de gli honori, io vi aggiungo l'autorità di quel grande huomo, il quale diſſe, che ſe gli foſſero moſtrate due vie, vna delle quali conduceſſe all'inferno, & l'altra al tribunale de' magiſtrati; anderebbe più toſto per quella dell'inferno. Vltimamente io vi annuncio, & proteſto, che le voſtre dignità, & i voſtri honori vi faranno tutti in Teſtudini trasformare; et ſi come l'Aquila volendo rompere, & diuorar la Teſtudine, la porta in alto, & poi la laſcia cadere; così il

Prouerbio di Pitagora.

Vſficiale morto col fumo.

Inſtinto dell'aquila.

Diauolo innalzãdoui alle dignità vi farà con meſchino precipitio rompere il collo.

AN. *Io vengo hora ambaſciatore à voi ſignor Lodouico, & per parte de' mortali, che tanto vi ſete ingegnato di diſtornare dal penſiero, & dal deſiderio delle dignità, & de gli honori, vi dimãdo ſe lecito ſia il deſiderare, et procurar' il bene.*

LOD. *Perche non?*

AN. *Et perche dunque non ſarà lecito deſiderar l'honore ornamento, & premio della virtù, & principale frà tutti i beni eſterni?*

LOD. *Non ſarà lecito per quei mali effetti, che da lui deriuano, & che già vi hò in parte raccontati, & che voi ſteſſo non potete negare.*

AN. *Anzi vi niego, che dall'honore naſcano mali effetti, & non sò, come potrete voi ſcuſarui, che non facciate atto contra l'Honore, & non ſiate reo della ſua leſa maeſtà con hauerlo inauedutamente biaſimato. Ben erauate tolerato dell'hauer biaſimati quei, che con tanta fretta, & con tanta anſietà corono preſſo à gli honori, mà luogo di ſcuſa, & di pietà non trouerete mai per hauer cotanto auuilito, & iſtratiato l'Honore chiamandolo fumo, & cecaggine delle menti; onde per riſcotere la ſua fama, vi riſpondo, che'l vino di natura ſua è buono, perche letifica, & conforta; buono è il fuoco, perche riſcalda; buona è l'acqua, perche rinfreſca; mà ſe'l vino inebria, ſe'l fuoco arde, et l'acqua ſommerge; vorremo per queſto chiamar*

Lode dell'honore.

mar cattiui il vino, il fuoco, & l'acqua? Et non ſapete voi, che tutte queſte, & l'altre coſe non recano male per la natura loro, mà per l'abuſo noſtro? Se adunque dall'honore naſcono talhora di quei mali effetti, che hauete ſignificati, non all'honore, mà à quei, che male il maneggiano, aſcriuetene la colpa, & non fate come quelli, che nelle confeſſioni per iſcuſar ſe ſteſſi, accuſano quei, che gli hanno indotti à peccare. E ſcritto nelle fauole, che'l Diauolo veggendo vna vecchia ſalir ſopra vn'albero diſſe à circoſtanti; Io vi chiamo teſtimonij, come coſtei caderà dall'albero, & l'imputerà à me contra ragione. Da queſta proteſtà ſiamo auuertiti, che di tutti i mali, che ci auengono, noi medeſimi ne ſiamo, & non altri cagione; et perciò vi replico, che le dignità, & gli honori ſono lodeuoli, & deſiderabili; perche apportano grandezza, & ornamento à chi le poſſiede; danno occaſione di giouare à gli amici, & congiunti; pongono le caſe, & le famiglie in riputatione; rendono ſplendore à poſteri, & gl'inuitano, et coſtringono ad abbracciare le virtù, & ſeguir l'honorate veſtigia loro. Gli honori, & le dignità diſtinguono le perſone valoroſe, & magnanime dalle vili, & inutili Gli honori degnamente impiegati recano vniuerſal beneficio per la conſeruatione della pace, per lo mantenimento della giuſtitia, per fauor de'buoni, per caſtigo de' rei, per oſſeruanza delle diuine, & humane leggi. Gli honori ſono

Fauola.

Effetti de gli honori

gra-

gratiſſimo, & pretioſiſſimo dono de' Prencipi, teſtimonio delle virtù, ſcala della grandezza, medicina della pouertà, antidoto contra l'offeſe, fonte d'allegrezza, mare di conſolationi porto di felicità, ſoſtenimento della vita, et trionfo della morte. Giuſto è dunque il deſiderio dell'honore leggitimo premio, come già diſſi, della virtù; la quale perderebbe le ſue forze, & ſi giacerebbe languida, & inferma, ſe dallo ſpirito dell'honore nõ foſſe ſoſtenuta, onde ben diſſe vn poeta,

Chi ſeguirà virtù, ſe'l premio togli?

Hercole. Quel Tebano Hercole nõ ſi ſarebbe con tanti moſtri affrontato, nè haurebbe tante fatiche ſofferte, ſe ſtato non foſſe ſoſpinto dalla ſperanza dell'honore, & della gloria. Poteua la Reina Semiramis

Semiramis. come donna viuere delitioſamente, mà il deſiderio dell'immortalità del ſuo nome la diſpoſe à mẽtir'il ſeſſo virile, à condurre grandi eſſerciti, & à ſoſtener' virilmente molte fatiche, molti trauagli, & molti pericoli. Senza queſto premio non ſi ſarebbono vigoroſamente faticati, nè haurebbono laſciata à noi del nome loro perpetua memoria col

Poeti. Capitani. valor delle lettere, & dell'arme Homero, Marone, Demoſtene, Tullio, Annibale, Aleſſandro, Ceſare, Pompeo, & mille, & mill'altri ſpiriti diuini. Aſſai maggior forza, & maggior' imperio hà ne gli animi generoſi l'honore, & la gloria, che l'oro, l'argento, & tutte l'altre felicità inſieme: Ben lo dimoſtrò con grande ſuo vtile, & merito

la Sereniſſima Signoria di Venetia in quelle graui percoſſe, che ſoſtenne nella guerra contra Genoueſi, quando per vltimo sforzo fece vn'editto, che foſſero incorporate nell'ordine de' nobili trenta famiglie di quelli della plebe, i quali haurebbono fatto più ſegnalato ſeruigio in quella guerra, dalla qual gloria fù talmente ſperonata, & infiammata tutta la Città, che alcuni ſubitamente appreſtarono naui à loro ſpeſe, altri sborſarono ineſtimabil ſomma di danari, altri ſi fecero incõtro co' propri figli, & le famiglie ad ogni pericolo; onde (eccoui l'effetto dell'honore) ne riſultò felice, & memorabil vittoria, dopò la quale furono ineſtati trenta di quei più valoroſi Cittadini, & loro heredi nelle nobili famiglie, non laſciandoſi ſenza premio ſecondo i meriti loro tutti gli altri, che generoſamẽte s'erano portati in ſeruigio della Republica. L'honore adunque è vn acutiſſimo ſtimolo, che felicemente diſpone i mortali all'immortalità. Et però quali coſe non fanno, non dico gli huomini priuati, mà i Prencipi iſteſſi per deſiderio d'honore? Si priuano della quiete, s'aſtengono dalle delitie, ſi ſottraggono da propri commodi, s'allontanano dal natio nido, non curano l'ingiurie de' Cieli, & de' tempi, & lietamente conſacrano la vita alle fatiche, à gli ſtudi, à i diſagi, à i pericoli, à i trauagli, non meno d'animo, che di corpo, & perche, ſe non per l'honore? L'honore è il berſaglio, oue drizzano

Eſſempio de' Venetiani.

 il pen-

il penſiero tutti gli eleuati ingegni; Nell'honore ſi mantengono; All'honore antepongono la vita; Per l'honore non fuggono la morte, & in ſomma altro non li raffrena dal male, altro non gli ſprona al bene, che

Timor d'infamia,& ſol deſio d'honore.

Ben' è dunque felice, chiunque all'honore degnamente aſpira, più felice chi l'acquiſta, feliciſſimo chi lo conſerua fino alla morte, dopò la quale s'acquiſta vn'altra miglior vita. Era il Sepolchro d'Achille tutto carico di piante d'Amaranti, il cui purpureo colore nè per eſtate, nè per verno ſi ſmarriſce, nè per altro accidente vien meno; il che altro non ſignifica, ſe non che l'honore de' valoroſi Heroi ſi conſerua perpetuo, & immortale. Cōtentateui hora, che con voſtra pace io riferiſca in nome voſtro à mortali, che ſeguano la diritta ſtrada dell'honore, et che tutto ciò, che à ſuo biaſimo diceſte, fù più toſto per dimoſtrare quanto ſia fruttuoſo ne' campi ſterili il voſtro ingegno, che per torgli punto del ſuo ornamento.

Sepolcro d'Achille.

LOD. Io ſtimerò di poter con mio honore ritrattar quel, ch'io diſſi, mentre che voi mi riſolniate vna difficultà, che in queſto punto mi ſi preſenta, & è, che ſe l'honore è deſiderabile per le molte, & efficaci ragioni da voi aſſegnate, pare almeno, che non s' habbia in modo alcuno à deſiderare, & ricercare per queſta ſola ragione, che à Dio ſolo ſi dee la gloria, & l'honore; onde deſiderando

l'huo-

l'huomo l' honore, fà coſa ingiuſta, & offende Iddio.

A N. E vero, che all'huomo è lecito deſiderar l' honore come premio della ſua virtù; mà perche di tutte l'opere, & di tutte le felicità noſtre ſiamo tenuti di rendere honore, & gloria à Dio, quindi è, che à Dio ſolo conuiene l'honore come all'autore, & alla cagione di tutti i beni; Non lo dice Paolo? Qual coſa hai tù, che da Dio non l'habbi riceuuta? Queſta ſentēza tocca il polſo à ſuperbi, & vanaglorioſi, de' quali è tanto copioſo il mondo, che quaſi tutti ò penſiamo d'hauere più di quel, c'habbiamo; ò quel, c'habbiamo, penſiamo di hauerlo per opera noſtra, & per la felicità del noſtro ingegno. Del primo errore ce ne fece auuertiti vn vecchio Ateniese, il quale dopò l'hauer ſalita vna ſcala ſentendoſi ſtanco, & oppreſſo dalla grauezza del fiato, Io (diſſe) ſono ſimile à tutti gli altri Cittadini, i quali ſoffiano molto, & vagliono poco. Del ſecondo, oltre alla ſentenza già detta, ne habbiamo inſtruttione dall'eſſempio d' vn forſennato, ilquale ſe ne ſtaua giorno, & notte al ſereno, nè voleua in modo alcuno entrar' in caſa, nè mangiar, nè bere allegando, ch' egli ſoſteneua il Cielo, & ſe per caſo ſi foſſe moſſo, il Cielo ſarebbe caduto ſopra la terra; & però s'hanno à ſpacciare per iſciocchi queſti, ch' attribuiſcono il tutto à ſe medeſimi, & non riconoſcono Iddio; nè ſi ricordano della fauola della fontana, la quale veggendo,

A Dio ſolo conuiene l' honore.

Detto d' un'Atenieſe.

Eſſempio d' vno ſciocco.

Fauola.

do, che'l fiume ſi gloriaua, che da lui naſceuano i peſci, & riceueuano i mortali infiniti commodi, & beneficij, reſtò di ſorgere, onde il fiume ſi ſeccò in brieue ſpatio di tempo.

Vanagloria naſce dal bene.

L o d. *Queſto vitio della vanagloria malageuolmente ſi vince, perche ſi come tutti gli altri mali naſcono dal male, così queſto ſolo naſce dal bene, cioè dalle buone opere, in maniera, che quãto più vogliamo frenarlo, tanto più ſi rinforza, & viene à guaſtar le buone opere à guiſa della tignuola, che conſuma le veſti.*

Motto cõtra vn filoſofo vanaglorioſo.

A n. *Queſto eceſſo hà tentato infino à filoſofi, & ſi truoua, ch'vn giouine accorto diſſe ad vn filoſofo, io voglio far pruoua ſe ſei vero filoſofo, & s'acconciò à dirgli mille villanie, le quali hauẽdo egli ſopportate diſſe al giouine, Ti pare hora, ch'io ſia filoſofo? à cui riſpoſe il giouine, così mi ſarebbe paruto, ſe non haueſſi parlato, volendo accennare, che non è vero filoſofo, chi cerca la vanagloria della ſua patienza, & di quì è nato quel prouerbio; Se haueſti tacciuto ſareſti filoſofo. Mà pochi ſono al mondo, che non diano di bocca propria il grido delle buone opere loro, & non ſi godano d'vdirlo anche per bocca altrui, non oſtante che noſtro Signore ci inſegnaſſe chiaramente à fuggire la vanagloria, quando diſſe al leproſo riſanato, Guarda di non dirlo ad alcuno.*

Prou.

Ricordo di Noſtro Signore.

L o d. *Aſſai contento mi truouo di quel, c'hauete detto, & conſento hora, che giuſto ſia il deſi-*

derio

derio dell'honore, & che le dignità ſiano cagione di lodeuoli effetti: mà quì mi vengono per la mente alcune perſone, lequali non ſi contentano d'aſpirare à gli honori, & alle dignità, mà frà quegli honori, & frà quelle dignità procurano d'ottenere il primo ſeggio, & acquiſtar' vna eccellenza fuori de gli altri, & farſi ſuperiori; & ſe poſſibil foſſe non vorrebono, che gli altri haueſſero nè ſcienza, nè poſſanza al pari loro, come Aleſſandro Magno, il quale ſi ſdegnò contra Ariſtotele, perche haueſſe dati in luce i libri della diſciplina à lui inſegnata con dire, che hauendo fatti quei libri communi à tutti, egli non potrebbe eſſer maggior de gli altri ſoggiungendo, che haurebbe amato meglio d'auanzar gli altri di dottrina, che di potenza. Or io vorrei ſapere, ſe giuſto foſſe queſto deſiderio d'Aleſſandro, ò non.

Aleſsādro ſdegnato cōtra Ariſtotele.

AN. Il deſiderar l'eccellenza ſopra gli altri virtuoſi è coſa giuſta, mentre che ſi deſideri di veder tutti gli altri parimente virtuoſi, mà giuſto nō fù il deſiderio d'Aleſſandro, il quale deſiderando, che foſſe occulta ad altrui, & manifeſta à lui ſolo la dottrina d'Ariſtotele, ſi portò da ambitioſo ripieno d'inuidia; & nō contento d'eſſer Magno voleua farſi Vnico, & poſſeder la dottrina, come ſecreto humano, ouero come dono particolare di Dio in quel modo, c'hanno i Rè di Francia di ſanar gli ſcrofoloſi col ſegno di due dita, ouero i Rè d'Inghilterra di guarir' il male detto Noli me tangere.

Se giuſto ſia il deſiderio di preualere à gli altri.

Scrofole. Noli me tangere.

LOD. *Coſa malageuole credo che ſia all'huo mo nella conteſa della virtù, & nel deſiderio di preualer' à gli altri virtuoſi il non laſciarſi traſportare dal mezo all'eſtremo.*

Fauola.

AN. *Io appreſi infin da fanciullo la fauola del gambaro, il quale sfidata la volpe à correre, et offertoſi di laſciarla precedere nel principio del corſo, le ſi aggrappò leggiermente alla coda, onde eſſa giũta al ſegno da loro prefiſſo, ſi voltò indietro per vedere, oue foſſe rimaſo il gãbaro, il quale in quel riuolgimento di lei ſi trouò innanzi, & rimaſe vincitore. Chi vorrà dunque à guiſa del gambaro precedere con inganno, ſi potrà giuſtamente dire, ch'egli paſſi dal mezo all'eſtremo, mà non ſi potrà già dire di colui, che cerca di vincere con la virtù, & non con inganno, anzi malageuolmente la virtù ſi eſſerciterebbe, ò non ſarebbono gli huomini ſolleciti nel poſſederla in eccellenza, ſe non vi foſſero gli ſtimoli delle conteſe, & vn certo deſiderio di non laſciarſi precedere da quei, che ſono innanzi, & di non laſciarſi giungere da quei, che rimangono dietro, onde ben diſſe vn poeta*

Più veloce il deſtrier al corſo hà'l piede,
S'altro deſtrier lo ſegue, altro il precede.

Coſtume de grammatici.

Et perciò voi vedete con quanto giudicio, & con quanto frutto s'vſi nelle ſcuole grammaticali di far precedere i fanciulli di mano in mano ſecondo l'intelligenza loro, il qual honore molte volte gli ſtimola più all'imparare di quel, che faccia la sferza.

za, ò la ſollecitudine del maeſtro; mà che parlo io de' fanciulli? Non hanno tutti gli ſtati così l'eccleſiaſtico, come il tẽporale, & così il militare, come il ciuile diuerſi gradi, per li quali ſi vanno le perſone ſpingendo auanti ſecondo i meriti loro? Vn ſemplice chierico può con la virtù ſua aſcendere al Ponteficato, vn priuatiſſimo fante può ſalire al grado del Capitano, vn vil cauſidico può acquiſtarſi titolo di gran Cancelliere; ò quanto s'auuilirebbe la virtù, & quanto perderebbono gli huomini del loro vigore, & merito, ſe ſenza diſtintione de' gradi foſſero tutti eguali. Giuſto è dunque il deſiderio non ſolamente di conſeguir l'honore, mà di aſpirar' all'eccellenza del primo honore.

LOD. Poi che volete, che giuſto ſia il deſiderio di preualere, & d'eſſer maggiore de gli altri virtuoſi, io dirò, che giuſto foſſe il deſiderio di Ceſare, che non voleua ſopportar' alcuno ſuperiore, & anche il deſiderio di Pompeo, che non voleua ſopportar' vn'eguale. Ceſare nõ voleua ſuperiore.

AN. Giuſta è la conteſa della maggioranza, quando ſi riferiſce ad altrui, & quando ſi cerca acquiſtarla col mezo della virtù, & ſenza offeſa d'alcuno, mà giuſta non fù la conteſa trà Ceſare, & Pompeo, i quali vſurpando l'autorità, e'l giudicio al Senato, & al popolo Romano deſtarono contra le leggi, quella guerra ciuile più à danno della Republica, che à profitto loro; il perche non ſi può dir altro di loro, ſe non che foſſero ambitioſi, Pompeo non voleua eguale.

tioſi, & che ambidue pagaſſero con impenſata, & crudel morte la pena di così graue ecceſſo. Io in reſolutione vi dico, che'l virtuoſo cerca di precedere virtuoſamente ſenza deſiderar' il male, & ſenza inuidiar' il bene ad altrui, il che nõ fà il vitioſo, nel quale regna tanta inuidia, che ſtimando troppo la ſua eccellenza mira con occhio torto i ſuoi pari, perche cercano d'agguagliarglisi, & i ſuoi inferiori per dubbio, che non gli ſi agguaglino, & i ſuoi maggiori, perche non ſi può loro agguagliare.

LOD. Poi che habbiamo nominato Ceſare, io vi domando ſe honeſto foſſe il deſiderio, quando diſſe, che voleua più toſto eſſere il primo in villa, che'l ſecondo in Roma.

AN. Non poteua eſſer queſto deſiderio in Ceſare per la ſua notiſſima ambitione, perche egli aſpiraua d'eſſere in tutte le coſe cõforme al volgar detto, ò Ceſare, ò nulla, il che anche ſi trahe dal ſegno, ch'egli ne diede quel giorno, che ſi doueua crear' in Roma il Pontefice Maſſimo, alla quale dignità haueua propoſto (nõ oſtante la competenza altrui) di ſalire ò per vna, ò per altra via; onde accõpagnandolo ſua madre fino alla porta egli diſſe, Hoggi ò madre voi m'haurete ò Pontefice Maſſimo, ò fuoruſcito. Mà cõ tutto che ingiuſto foſſe il deſiderio di Ceſare, nõ laſcio di dire, che queſto deſiderio può eſſere honeſto in altrui, concioſia coſa che pochi al mondo ſi trouano tanto rimeſſi, & puſillanimi, che non ſi ſentano innalzare lo ſpirito

[Margin: Prou.]

[Margin: Detto di Ceſare verſo la madre.]

per allegrezza nel vederſi dare il primo luogo, & conoſco io alcuni Gentilhuomini più humili, che altieri, i quali conſentono à quel prouerbio, che è meglio eſſer capo di Lucerta, che coda di Dracone; & mi ricorda d'hauer vdito vn Gentilhuomo aſſai piaceuole raccontare, ch'egli non è mai così lieto, & gonfio, come quel giorno, che partendoſi dal ſuo podere ſe ne và alla meſſa ad vna Chieſa campeſtre, oue non concorrono ſe non certi contadini, i quali, quando egli entra in Chieſa, ſubitamẽte ſi riſtringono tutti preſſo le mura, & facendogli ſtrada nel mezo dalla porta infino all'altare, gli s'inchinano con riuerenza, & ammiratione, et gli laſciano intorno grande ſpatio di terreno voto, nè vi è alcuno, ch'ardiſca d'accoſtargliſi, & ſi ſerba vn continuo ſilentio, e'l curato finita la meſſa ſi riuolge, & gli da il buon giorno, & tutta la turba nell'vſcir di nuouo gli s'inchina per modo tale, ch'egli riſalutãdoli con grauità, ſe ne ritorna al ſuo podere ripieno d'vna occulta gloria, che dura per vn quarto d'hora, & gli fà credere in quel punto, ch'egli ſia vn gran maeſtro. Prou.

LOD. Con queſto eſſempio mi fate ricordare di quella ruota, ch'introduſſe vn certo poeta per iſcherno d'vn perſonaggio, il quale nella ſua patria era ſtimato huomo di gran dottrina, mà poi ch'egli andò à Padoa fù giudicato ignorante; & però eſſo poeta preſentò da vn lato molte teſte d'aſini dipinte intorno all'eſtremità della ruota, & nel Gentil artificio.

mezo

mezo vna teſta d'huomo, che figuraua quel tale nel mezo de' ſuoi ſudditi; ma dall'altro lato dipinſe attorno molte teſte d'huomini, & nel mezo vna teſta d'aſino, che lo preſentaua in Padoa frà molti eccellenti, & pellegrini ſpiriti.

A N. *Leggiadra inuentione.*

Precedēza tra Prencipi.

L O D. *Che dite hora delle grandi, & capitali inimicitie, che naſcono trà Prencipi per cagione della precedenza?*

A N. *Il rimettere pacificamente in petto dello Imperatore il giudicio di così fatta precedenza hà dell'honeſto perche quiui non ſi tratta ſolamente della riputatione de' Prencipi, frà quali naſce la conteſa, mà di quella de' predeceſſori, & ſucceſſori, le cui ragioni ſono obligati quanto poſſono à mantenere.*

L O D. *Mi ricorda, che'l Rè Henrico II. di Francia veggendo la diſcordia di due ambaſciatori reſidenti nella ſua Corte, & temendo di qualche diſordine, vſaua queſta diſcretezza di non inuitarli ambidue inſieme ad vna medeſima cerimonia, mà laſciandone vno ſempre in caſa, faceua vicendeuolmente chiamare hor queſto, hor quello cō tal diſcretione, che ambidue rimaneuano ſodisfatti.*

Diſcretezza del Rè Henrico frà due ambaſciatori.

A N. *Mi piace d'intendere queſto prudentiſſimo atto degno d'vn tanto Rè.*

L O D. *Che naſcano conteſe, & geloſie tra vn Prencipe, & l'altro, & trà vn Caualiere, & l'altro, quando ſono di diuerſe famiglie, io non mi*

mara-

marauiglio; mà coſa molto diſcordante dalla ragione, & dalla natura mi pare, quando ciò auiene tra'l padre, e'l figliuolo, come ci dimoſtra l'eſſempio del Signor Pietro Celſo Gentilhuomo Venetiano, il quale occupato da vn grande eceſſo di ſuperbia, & d'inuidia non voleua incontrare il Signor Lorenzo ſuo figliuolo Doge per non hauere ad inchinargliſi, come quello, che ſi perſuadeua, che eſſendo vecchio maturo, & di molto valore, non gli ſi conueniſſe humiliarſi ad vn figliuolo; onde la Sereniſſima Signoria ordinò, che'l Doge portaſſe in fronte ſopra la beretta vna croce d'oro, acciò che'l vecchio padre ſi diſponeſſe, abbattēdoſi nel figliuolo, di fargli inchino ſe non per riſpetto di lui, almeno per riuerenza della Croce, la quale da allhora in poi, hanno ſempre portata i ſucceſſori di quella ſuprema dignità.

Pietro Celſo inuidioſo della dignità del figliuolo.

Dogi di Venetia portano la croce d'oro ſopra la berretta

AN. S'egli ſi contriſtaua d'hauer' ad inchinarſi al Doge con penſiero di ſprezzar la dignità, peccaua d'ingiuſtitia, & di ſuperbia; mà non ſi può dir queſto, perche egli rendeua il debito honore à gli altri ſignori; mà s'egli fuggiua l'occaſione di fargli inchino per dolore, & per vergogna, che non foſſe giunto anch'eſſo vna volta à quella dignità, ſi può dire, ch'egli foſſe tocco da honeſta, & lodeuole inuidia.

LOD. Queſta inuidia meriterebbe lode ſe l'haueſſe il Celſo vſata verſo perſone nō congiunte, mà hauendola vſata contra il proprio figliuolo, mi pare,

re, che ſia degna di biaſimo eſſendo coſa tanto fuori di natura, che'l padre inuidij l'honore al figliuolo, quanto è naturale il bramarglielo, & procurarglielo, & ſi come hà ragione il figliuolo, che ſi sforza d'auanzar la grandezza del padre, così hà torto il padre, che non può ſopportar la superiorità del grado nel figliuolo.

A N. *Non vi hà dubbio, che'l padre inuidioſo della grandezza del figliuolo accuſa tacitamente ſe ſteſſo, & dà ſegno, che'l figliuolo non ſia per opera di lui peruenuto à quella eccellenza, della quale dourebbe più toſto rallegrarſi, & attribuirla à ſua propria gloria conſiderando, che tanto più degna è la cagione, quanto più grande è l'effetto; non dimeno all'eſſempio di queſto Gẽtilhuomo aggiungerò hora quello del Sig. Bernardo Taſſo, il quale veggendo, che'l Sig. Torquato ſuo figliuolo veniua ogni giorno acquiſtando credito di più famoſo poeta di quel, ch'egli foſſe; non potè fare, che non ſi laſciaſſe vſcir di bocca ragionando meco queſte parole; Mio figliuolo di dottrina m'auanzerà, mà di dolcezza non mi giungerà mai. Mà perche non ci paiano ſtrani queſti due eſſempi, ci riſolueremo in queſto modo, che'l padre naturalmente ſi contenta, & ſi rallegra di veder, che'l figliuolo gli ponga il piè innanzi nelle profeſſioni, oue non concorrono ambidue; onde vedrete il padre ſecolare, & priuato gentilhuomo rallegrarſi ſenza alcun ſegno d'inuidia, che'l figliuolo*

Bernardo Taſſo inuidiaua la dottrina a Torquato ſuo figliuolo.

Quai padri ſi rallegrino d'eſſer vinti da' figliuoli.

gliuolo

gliuolo ſia *Veſcouo, Cardinale, ò Pontefice;mà è coſa parimente naturale,ch'egli ſi cōtriſti non per cagione del figliuolo, mà per cagione di ſe ſteſſo, quando ſi truoua inferiore à lui nella medeſima profeſſione. La ragione della differenza è queſta, che veggendolo ſuperiore nella profeſſione diuerſa dalla ſua, non hà à dolerſi d'alcun ſuo proprio diffetto, anzi ſi perſuade, che ſe foſſe caminato per la ſtrada del figliuolo, ſarebbe anch'eſſo giunto facilmente al medeſimo ſegno; mà quando lo vede ſuperiore nella medeſima profeſſione, hà qualche ragione di contriſtarſi,perche il mōdo può far giudicio,che ciò auēga per ſua colpa,et ch'egli ò nō habbia dottrina,et valore eguale à quella del figliuolo,ò non ſi ſia faticato virilmente,come eſſo figliuolo,et che in ſomma in queſto cōtraſto ſi ſia laſciato vincere, et quaſi cō vergogna gli cōuēga cedere al figliuolo il primo honore,et così potremo aſſoluere q̄ſti due padri dall'imputatiōe della ſuꝑbia.*

LOD. *Che direte hora dello ſtrano humore d'vna Gentildonna,la quale lungo le contrade conduce ſeco la figliuola à paro à paro, & non vuole laſciarla andar' innanzi ſecondo il commune ſtile del noſtro paeſe, allegando che la ſua caſa è più chiara per ſangue, che quella di ſuo marito.* Sciocchezza di donna.

AN. *Ella forſe vuol inſerire, che ſe bene il marito, & la moglie ſono vna medeſima carne, ſono però di due ſangui;mà chi sà, che'l condurre la figliuola à paro à paro non contenga vn vano,*

& occulto deſiderio d'eſſer tenuta più toſto ſorella, che madre? Or torniamo al noſtro primiero ſegno, & perche poſſiamo hauere più perfetto conoſcimento de' giuſti mezi, co' quali ſi deſidera, & s'acquiſta l'honore, & l'eccellenza, diſcendiamo alle diſtintioni, dicendo che la virtù (come ben ſapete) conſiſte nel mezo, e'l vitio corre all'eſtremità; la virtù adunque, che riguarda il vero

Magnanimita.

honore, è la magnanimità, la quale chiunque poſſiede, hà ragione di deſiderar l'honore, & aſpirare à quelle dignità, delle quali è capace.

LOD. Qui batte il chiodo. Et quale è colui, che dalla preſuntione di ſe ſteſſo non ſi laſci traſportar nel deſiderio d'aſſai maggior honore di quel, ch'egli merita? Et non ſapete il volgar detto, ch'Ogni triſto Cane mena coda?

Prou.

AN. Per queſto ſi diſſe nel principio de' noſtri ragionamenti, ch'eſſendo la virtù il fondamento dell'honore, biſogna frà l'altre virtù acquiſtar il conoſcimento di ſe ſteſſo, ſenza il quale molti s'abbagliano, & in vece d'acquiſtar nome di magnanimi paſſano all'eſtremo, & ſi riducono ſotto l'inſegna de gli ambitioſi, & ſono moſtrati à dito à guiſa de' Fariſei, i quali vogliono ſeder nelle ſinagoghe ſopra i primi ſeggi, & ſtar ſopra gli altri ne' conuiti, & eſſer ſalutati per le piazze, & chiamati Rabi da tutti; mà queſti ambitioſi, quando aſpirano à qualche dignità, voi li vedete ripieni d'vn continuo timore, & d'vna finta humil-

Fariſei.

Coſtume de gli ambitioſi.

tà

tà frequentar le caſe de' primati, et potenti, & viſitare, accompagnare, & preſentare hor queſto, hor quello, & eſſer gratioſi nell'aſpetto, nelle parole, & ne' geſti, & far' il ſeruitore à tutti, nè mai ceſſare dalle loro anſioſe prattiche, fin che non giungono ò per vna via, ò per altra al loro deſiato ſegno; mà non così toſto hanno il piè in ſtaffa, come fanno conoſcere quanto ſia vero, che Gli honori mutano i coſtumi, & ſi fanno di bianchi negri; onde occorre loro bene ſpeſſo, come à fanciulli, à quali degnamente li paragonaſte; perche alla fine cadono giù da cauallo, & ſtampano in terra vna ſempiterna memoria della lor' vergognoſa ruina; mà ſi poſſono anche paragonar' à fanciulli per vn'altra ragione, perche ſi come i fanciulli nell'eſtate vanno correndo hor quà, hor là per prender i Parpaglioni, che volano ſopra di loro, & mētre guardano in alto cadono molte volte à terra; così gli ambitioſi aſpirando à gli honori, che ſono ſopra di loro, cioè ſopra il merito, intoppano nel biaſimo, & perdono l'honore. Queſto effetto ci viene aſſai chiaramente figurato dalla fauola d'Icaro, il quale non volendo vbidir' al padre, che gli ricordò, che teneſſe la ſtrada mezana, s'innalzò alla più calda regione dell'aria, oue ſi diſtruſſe l'ali di cera, & indi ne ſeguì, che

Ambitioſi ſimili à fanciulli.

Fauola d'Icaro.

Per troppo alto uolar con frali penne
Icaro Icarie l'acque à nomar venne;

Et però ben diſſe il noſtro Poeta

à me

à me pur pare
Senno à non cominciar troppo alta impreſa:

Et è anche ſcritto, che chi tenta d'eſſere più di quel, che conuiene, ſarà manco di quel, ch'egli è. Et ſe quì vogliamo conſiderare gli errori, oue ſono condetti gli huomini dall'ambitione, non troueremo alcuna impietà, che in eſſi non cada. Primieramente, che l'ambitione renda gli huomini à Dio diſubidienti, ecco l'eſſempio de' noſtri primi padri, che per queſto eceſſo recarono à ſe medeſimi, & à poſteri infinito, & irreparabil danno. Che l'ambitione perſuada alle congiure, & à tradimenti, ecco Catilina, che per regnare commiſe queſta impietà contra la patria. Che l'ambitione faccia coſpirare contra il proprio padre, ecco Abſalone tender' inſidie alla vita, & al regno di Dauid. Che ſpinga à gli homicidij, ecco Cain, ch'ammazzò il fratello; ecco Abimelec, che per eſſer ſolo ſignore, vcciſe ſettanta fratelli, & ecco Herode, che d'innocenti fanciulli fece cotanta ſtrage. Che tenti à ricercar col prezzo quel, che non ſi può conſeguire con la virtù, ecco Simon Mago, che volle con danari comperar da gli Apoſtoli lo Spirito Santo. Che faccia ſprezzar la propria vita, ecco Agrippina, che nel naſcimento di Nerone ſuo figliuolo intendendo da gli aſtrologi, che ſarebbe Imperatore, mà che ammazzerebbe ſua madre; riſpoſe lietamente, l'ammazzi mentre ſia Imperatore. Che l'ambitione non perdoni all'honore

Ambitione & ſuo effetti.

Catilina.

Abſalone.

Cain.

Abimelec.

Herode.

Simon Mago.

Agrippina

nore del proprio ſangue, ecco vn Rè d'Egitto, che non hauendo il modo di fornir la cominciata fabrica della grande, & famoſa Piramide, vendè le carni, et l'honore della ſua belliſsima figliuola. Che generi vanità, è ſciocchezza, ecco Annone Cartagineſe, che hauendo congregati, & rinchiuſi in vn luogo molti vccelli, li fece così bene ammaeſtrare, che tutti pferiuano quel motto, Annone è Dio, & dopoi li laſciò tutti volare ſperando lo ſciocco, che doueſſero in ogni parte del mondo publicarlo Iddio. In fine l'ambitione è il ſeggio della peſtilenza, & fà che l'huomo ſchifo della manna ſi riuolga à mangiar de' cibi, che fanno lagrimare, et procurando d'eſſer' à torto honorato rimanga à ragione dishonorato, & infame. Et però meritano lode i Romani, i quali ſe non col fumo delle legna verde, almeno cõ altri eſſemplari caſtighi reprimeuano l' orgoglio à gli ambitioſi; & penſate ſe in queſto erano ſeueri, quando fecero caſtigar' vno per hauer mandato à preſentare ſolamẽte vn fiaſco di vino à colui, che gli haueua promeſſo il ſuo voto per certo vfficio.

Rè d'Egitto.

Annone.

Coſtume de' Romani.

LOD. Preſſo à gli altri effetti reſtaua à dire, che l'ambitione induce gli huomini ad honorarſi da ſe ſteſsi contra la natura dell'honore col trouar modo di poterſi per vna medeſima cagione chiamar honoranti, & honorati; come fecero Bartolo, & Giouan Andrea Bologneſe ambidue dottori di leggi, et Leonardo Aretino hiſtoriografo, i quali

Bartolo. Andrea Bologneſe, Leonardo Aretino ſcrittori ladri.

à me pur pare
Senno à non cominciar troppo alta impreſa:

Et è anche ſcritto, che chi tenta d'eſſere più di quel, che conuiene, ſarà manco di quel, ch'egli è. Et ſe quì vogliamo conſiderare gli errori, oue ſono condetti gli huomini dall'ambitione, non trouremo alcuna impietà, che in eſſi non cada. Primieramente, che l'ambitione renda gli huomini à Dio diſubidienti, ecco l'eſſempio de' noſtri primi padri, che per queſto eceſſo recarono à ſe medeſimi, & à poſteri infinito, & irreparabil danno. Che l'ambitione perſuada alle congiure, & à tradimenti, ecco Catilina, che per regnare commiſe queſta impietà contra la patria. Che l'ambitione faccia coſpirare contra il proprio padre, ecco Abſalone tender'inſidie alla vita, & al regno di Dauid. Che ſpinga à gli homicidij, ecco Cain, ch'ammazzò il fratello; ecco Abimelec, che per eſſer ſolo ſignore, vcciſe ſettanta fratelli, & ecco Herode, che d'innocenti fanciulli fece cotanta ſtrage. Che tenti à ricercar col prezzo quel, che non ſi può conſeguire con la virtù, ecco Simon Mago, che volle con danari comperar da gli Apoſtoli lo Spirito Santo. Che faccia ſprezzar la propria vita, ecco Agrippina, che nel naſcimento di Nerone ſuo figliuolo intendendo da gli aſtrologi, che ſarebbe Imperatore, mà che ammazzerebbe ſua madre; riſpoſe lietamente, l'ammazzi mentre ſia Imperatore. Che l'ambitione non perdoni all'honore

Ambitione & ſuo effetti.

Catilina.

Abſalone.

Cain.

Abimelec.

Herode.

Simon Mago.

Agrippina

nore del proprio ſangue, ecco vn Rè d'Egitto, che non hauendo il modo di fornir la cominciata fabrica della grande, & famoſa Piramide, vendè le carni, et l'honore della ſua belliſsima figliuola. Che generi vanità, è ſciocchezza, ecco Annone Cartagineſe, che hauendo congregati, & rinchiuſi in vn luogo molti vccelli, li fece così bene ammaeſtrare, che tutti ꝓferiuano quel motto, Annone è Dio, & dopoi li laſciò tutti volare ſperando lo ſciocco, che doueſſero in ogni parte del mondo publicarlo Iddio. In fine l'ambitione è il ſeggio della peſtilenza, & fà che l'huomo ſchiſo della manna ſi riuolga à mangiar de' cibi, che fanno lagrimare, et procurando d'eſſer' à torto honorato rimanga à ragione dishonorato, & infame. Et però meritano lode i Romani, i quali ſe non col fumo delle legna verde, almeno cō altri eſſemplari caſtighi reprimeuano l'orgoglio à gli ambitioſi; & penſate ſe in queſto erano ſeueri, quando fecero caſtigar' vno per hauer mandato à preſentare ſolamēte vn fiaſco di vino à colui, che gli haueua promeſſo il ſuo voto per certo vſficio.

Rè d'Egitto.

Annone.

Coſtume de' Romani.

LOD. Preſſo à gli altri effetti reſtaua à dire, che l'ambitione induce gli huomini ad honorarſi da ſe ſteſsi contra la natura dell'honore col trouar modo di poterſi per vna medeſima cagione chiamar honoranti, & honorati; come fecero Bartolo, & Giouan Andrea Bologneſe ambidue dottori di leggi, et Leonardo Aretino hiſtoriografo, i quali

Bartolo. Andrea Bologneſe, Leonardo Aretino ſcrittori ladri.

i quali à guiſa della Cornacchia ſi veſtirono delle piume altrui, & s'vſurparono la dottrina d'altri ſcrittori. Non vi pare, che queſto ſia vn bell'honorarſi di ſua mano.

Eſſempio piaceuole.

A N. *Con altra maniera s'honorò di ſua mano vn goſſo Lettore in Padoa, il quale veggendo, che à gli altri lettori era fatto honore da gli ſcolari ſopra le mura di molte caſe con queſte parole, Viua il Signor N. lettor magnifico, preſe di notte vna ſcala, & con eſſa vſcito ſecretamente di caſa andò per alcune contrade publiche ſcriuendo con vn pennello il ſuo nome, & le ſue lodi ſopra le mura; al qual atto ecco ſopragiungere i birri, i quali giudicandolo dalla ſcala vn ladro, il preſero, & conduſſero nelle prigioni, & ſe non che gli fù trouato il pennello in mano, e'l calamaio à cintola, co' quali faceua aſſai chiara fede della ſua innocẽte vanità, era veramente trattato da ladro.*

L O D. *Si potrebbono à queſti aggiungere alcuni altri, che deſcriſſero di propria mano i loro fatti, & perche il titolo del loro nome non ſcemaſſe la fede all'hiſtoria, la diedero fuori ſotto nome altrui. Mà perche ſi è ragionato aſſai de gl'ambitioſi, ſarà bene dir hora alcuna coſa de' magnanimi.*

A N. *Ancora ci reſta à far mentione d'vn'altra ſorte d'ambitione, che ſi ſcuopre nello ſprezzar gli honori, & nel rifiutarli.*

L O D. *Haurei creduto, che'l rifiutar gli honori foſſe più toſto contrario eccesso dell'ambitione,*

ne, il qual ſi chiama puſillanimità.

A N. *Il rifiutar gli honori alcuna volta è ambitione, alcuna volta è puſillanimità, alcuna magnanimità, & alcun'altra humiltà. Ambitione ſi moſtra nel rifiutar gli honori, quando ciò ſi fà con aſpettatione d'eſſerne commendato, & con vn certo che d'infraſcata vanagloria, & ſuperbia; come fece Socrate, il quale rifiutò alcuni preſenti magnifichi, che gli furono mandati da Alcibiade, et eſſortandolo la moglie ad accettarli, riſpoſe, che Alcibiade glie li haueua mandati con ambitione, & ch'eſſo con altrettanta ambitione li rimandaua. Mà queſta leggiera ambitione ſi dimoſtra non ſolamente nel rifiutar gli honori, mà nel moſtrar falſamente vn certo diſprezzo di ſe ſteſſo; come dimoſtrò Diogene, il quale eſſendogli ſtato verſato vn ſecchio d'acqua addoſſo ſe ne ſtaua riſtretto ſenza parlare, onde i circoſtanti ſi ſentiuano aggbiacciare con eſſo lui per compaſſione, à quali Platone diſſe, ſe volete hauer compaſſione à Diogene, partiteui tutti; quaſi voleſſe inferire, ch'egli ſecretamente s'inſuperbiua di quello ſpettacolo. Aggiungeteui l'eſſempio d'Antiſtene, il quale pigliaua tanto piacere di moſtrar la veſte ſtracciata, che Socrate preſe occaſione di dirgli, Io veggo per li buchi di coteſta veſte la tua vanagloria. Eccoui dunque l'ambitione ſi dimoſtra in coſe quantunque baſſe, & vili, & come appare, che non meno peccano quei, che per vanagloria veſto-*

Honori rifiutati per ambitione.

Socrate.

Diogene.

Antiſtene.

no male di quei, che con le veſti pretioſe ſi pauoneggiano, alqual vitio hauendo aperti gli occhi vn Sauio ſcriſſe queſta ſentenza; Non ti moſtrar più humile di quel, che conuiene, & non cercar la gloria col fuggirla; & diſſe vn'altro, che Molti nella ſcuola dell'humiltà cercano l'honore. Vegniamo hora à quei, che per viltà ſprezzano gli honori.

Honori rifiutati per viltà.

LOD. Di queſti credo, che ve ne ſiano pochi, perche la maggior parte de gli huomini è ſtimolata dal deſiderio dell'honore.

AN. Anzi maggiore è il numero di quelli, che per viltà ſi ritirano da gli honori, & dalle buone opere, che di quelli, che per ambitione abbracciano preſuntuoſamente quelle coſe, che non ſono atti à fare; mà de' primi, cioè de' puſillanimi ve ne ſono due ſorti, perche alcuni li rifiutano per non conoſcere la loro virtù, & per riputarſi indegni de gli honori, che vengono loro offerti, non oſtante, che ne ſiano meriteuoli; di che ne habbiamo l'eſſempio d'vn Gentilhuomo, il quale eſſendo giouine di buone lettere fù ſpinto à Roma dalla madre à baciar' i piedi à Papa Giulio III. allhora nuouo Pontefice, col quale eſſi haueuano antica ſeruitù, à cui hauendo il Pontefice offerto luogo honoreuole nella ſua Corte; egli ſi ſcusò ſopra i negotij di caſa, di che ſua Santità marauigliataſi non laſciò nel volerſi egli partire, d'eſſortarlo benignamente à dimandar' alcuna gratia; onde il meſchino con gran tremore, & vergogna ſi

Puſillanimità d'vn gentilhuomo.

riſtrin-

riſtrinſe à dimandare alcuni pochi *Agnus Dei* benedetti da portar' à ſua madre, la quale, come potete penſare, gli diede cento volte del codardo per lo capo; onde fù con gran biaſimo, & beſſa di lui diuolgata, non sò come, per tutte le contrade queſta viliſſima viltà.

LOD. Meritamente.

AN. Vi ſono poi altri, che rifiutano gli honori per vna puſillanimità fondata non ſopra la diffidenza del proprio valore, mà ſopra la negligenza della propria fama, & ſopra vna manifeſta accidia, & vergognoſa ſollecitudine di non far nulla.

LOD. Se i primi meritano la sferza, queſti meritano il baſtone.

AN. Queſti vogliono viuere ſolamente à ſe ſteſſi, & s'aſſomigliano à quei pazzi, che (ſecondo Salomone) dicono eſſer meglio qualche poco cō ripoſo, ch'ambe le mani piene con fatica; ouero reſtano d'eſſercitar la loro virtù, & aſpirar' à gli honori, perche ſi truouano agiati de' beni della fortuna, & auezzi all'ombroſa vita: & hauendo più cura della pelle, che dell'honore oſſeruano le regole della ſanità non mouendoſi dopò il deſinare, & caualcando la Mula dopò cena; Mà laſciamo queſti, che per viltà rifiutano gli honori, & non curano di ſapere, qual opinione s'habbia di loro, et ragioniamo di quei, che li rifiutano per magnanimità, & ſenza deſiderar' alcū ſegno eſteriore in

Detto di Salomone

Honori rifiutati cō virtu.

in premio della lor virtù, ſi cōtentano di quella ſo la gloria, che dall'opinione de gli huomini riſorge.

L o d. Io tengo queſti preſſo di me per più honorati, perche à quei, che riſcotono il premio delle virtù, & delle fatiche loro, habbiamo ad vn certo modo pagato il debito, & poſſiamo dire, c'hanno riceuuta l'aſpettata mercede; mà queſti, che à guiſa di generoſi, & corteſi creditori ci rilaſciano il debito, ſiamo tanto più obligati ad honorarli con perpetua riuerenza, & memoria dentro i cuori noſtri.

Detto di Catone.

A n. Non mi diſcoſto punto da queſta opinione, & così meriterà gran lode la magnanimità di Catone, ilquale non volle conſentire, che gli foſſe dirizzata alcuna ſtatua amando meglio, che i poſteri dimādaſſero per qual cagione non gli foſſe ſtato dirizzata, che dimandar perche foſſe ſtata dirizzata, & però fù detto di lui, che quanto manco deſideraua la gloria, tanto più era ſeguito dalla gloria. Col medeſimo penſiero Scipione Africano fece cōtraſto à Romani, i quali voleuano affiggere la ſua imagine in Campidoglio, & conferirgli il Conſolato, & la Dettatura perpetua, & fargli altri principali honori, i quali tutti rifiutò moſtrando altrettanta virtù nel ricuſarli, quanta nel meritarli; nè fù minore la virtù di Temiſtocle, il quale dopò cōſeguita la gran vittoria contra Xerſe, veggendoſi riceuere ne' giochi Olimpici cō infinita lode, & ammiratione di tutto il popolo, ſi ri-

Scipione Africano.

Detto di Temiſtocle.

uolſe

uolſe con gran modeſtia, & allegrezza à certi ſuoi amici dicendo; Io raccoglio hora compiutamente il deſiderato, & vero premio delle fatiche, & de pericoli, che hò per ſeruigio della Grecia ſofferti. Hebbero queſti per certo gran ragione, perche è molto meglio eſſer' impreſſo ne' cuori de gli huomini da bene, che trouarſi per le piazze ſcolpito nel marmo, et è più che vera q̃lla ſentẽza.

Che ſpeſſo ne riſorge, & via maggiore
Ad huom ſe'n torna il diſcacciato honore.

LOD. *Queſti ſono degni di gran lode per la magnanimità loro, & tanto più, quanto ſono rari al mondo quei, che s'aſcõdano dal caldo dell'honore; mà con tutto ciò maggior honore ſi dourà rendere à quelli, che hauete riſerbati nel fine, i quali rifiutano le dignità, & gli honori con quella Chriſtiana puſillanimità, che tanto grati ci rende nel diuino coſpetto, dico la humiltà.*

AN. *Quei, che per humiltà rifiutano gli honori, ciò fanno per tema, che quegli honori nõ ſiano vn'impedimento, ò ritardamento alla ſalute loro conſiderando, che ſi come gli arbori delle valli, & de' piani ſono meno abbatutti, che quelli de' monti; così gli huomini priuati viuono più quieti, che i grandi in dignità coſtituiti. Di queſte coſe non fà meſtieri addurre eſſempi, poſcia che ſenza ricercar le antichità è viua preſſo di noi la memoria d'huomini valoroſi, che à giorni noſtri hanno riuolte le ſpalle alle dignità, che ſono venute loro incontro, et* Honori rifiutati cõ humiltà.

habbiamo dalle pie lettioni, che tutti i Santi padri hanno rifiutate, & fuggite le dignità, & chiuſe l'orecchie alle lodi, che degnamente erano loro date, & ſi ſono contentati più della propria conſcienza, che de' gridi, & delle opinioni altrui. Vegniamo hora conſiderando, che ſe tutti gli huomini ſi ſottraheſſero dalle dignità, & da gli honori, il mondo reſterebbe ſenza gouerno; & però appartenendo al beneficio vniuerſale, che vi ſiano di quelli, che aſpirano virtuoſamente alle dignità, comincieremo à dire, che l'vfficio del magnanimo è di fondar' il ſuo deſiderio ſopra il conueniente merito, & miſurar bene le forze, e'l valor ſuo, & ricordarſi non ſolamente del già nominato eſſempio d'Icaro, mà di quella ſentenza.

Vfficio del magnanimo.

Sempre di gir tropp'alto habbi ſoſpetto,
Et ritira le vele al tuo concetto.

Perche altra coſa è l'eſſercitar' il magiſtrato col pẽſiero, altra l'eſſercitarlo cõ l'opere; et di quì è nato il prouerbio, che'l magiſtrato dimoſtra l'huomo.

Prou.

LOD. *Queſto prouerbio può riceuere due ſentimenti, il primo che dimoſtra l'huomo quanto alla ſofficienza, & al valore; perche, come bene hauete detto, vi hà gran diſtanza dal penſiero all'opere: il ſecondo, che dimoſtri la ſua bontà, perche quantunque l'huomo da bene non muti coſtumi nel magiſtrato, tuttauia le occaſioni di trauaiare ſono grandi; & quì vi potrei dar l'eſſempio d'vn miniſtro di giuſtitia, à cui fù data da*

Eſſempio

vn

vn Prencipe la Podeſtaria d'vna Città, nella quale con la dolcezza dell'aſpetto, con la brieue ſpeditione delle cauſe, col non moſtrarſi pieghe-uole più à ricchi, che à poueri, col non dar ſe-gno di rapacità ſi portò in modo, che al ſuo ſin-dicato non s' vdì pur vn grido contra di lui, nè fù mai Podeſtà, che al partirſi di quella Città ſe ne portaſſe più lodi, & più benedittioni di lui. Or vdite vna grande metamorfoſi. Egli fù poi mandato dal medeſimo Prencipe in vn' altra Città con titolo di Preſidente, oue non paſſarono otto meſi, che andarono querele al Prencipe di mille notabili ingiuſtitie, & crudeli eſtorſioni; mà eſſendogli venuto l'odore, che ſi trattaua di man-dar' vn Sindicatore per riconoſcere le ſue attio-ni, fù perſuaſo dalla ſua conſcienza à non aſpet-tarlo, & ſecretamente ſenza ſalutar' i Senatori ſuoi compagni laſciò voto il ſuo primo ſeggio, & ſe ne fuggì in parte, oue hà poi miſeramente fi-niti i ſuoi giorni; mà con tutto ciò fù trouata la caſa ſua fornita di molti pretioſi mobili, i quali non hauendo potuto traher ſeco, rimaſero in pe-gno al Prencipe. d'vn vitioſo miniſtro.

A N. Egli doueua hauer' à mente quel comun detto, che E meglio donar la lana, che la Pecora. Prou.

L O D. Se mi dimandate hora, onde proce-deſſe vna così repẽtina mutatione, io vi dirò quel, che diſſero molti altri, cioè che quando egli andò al primo vfficio, non era men triſto di quel, che

foſſe

ſoſſe al ſecondo; mà ch'egli coſtrinſe l'animo ſuo à non far torto ad alcuno durante quel primo vfficio, acciochè acquiſtandoſi credito d'huomo da bene rapportaſſe dal Prencipe, ſi come fece quell'altro ſupremo magiſtrato, nel quale haueua campo larghiſſimo di farſi in brieue tempo vn groſſo peculio. Et ben vero, ch'io inteſi anche da alcuni, che la ſua inaſpettata mutatione non fù tanto cauſata dalla mala natura di lui, quanto dalle perſuaſioni di certe Volpi, le quali pratticando famigliarmente in caſa del Leone, & ſperãdo d'hauer qualche particella della preda, l'induſſero à quelle rapine, il che ſon perſuaſo à credere, perche dopò la ſua fuga fù trauagliato, et depoſto dall'vfficio vno di quelli ſtuzzicatori. Eccoui dunque, come è vero, che'l magiſtrato dimoſtra l'huomo, perche ſe non lo dimoſtra al principio, lo dimoſtra al fine.

Simbolo di Pitagora.

*A*N. *Dicono l'interpreti de' ſimboli di Pitagora, che quando egli diſſe, che non dobbiamo guſtare di quelle coſe, c'hanno la coda negra, volle ſignificare, che haueſſimo à guardarci da quei, che à ſomiglianza della Gaza hanno la parte anteriore bianca, e'l rimanente negro; come queſto finto miniſtro, il quale fece apunto, come i Cingani, che ſi laſciano vincere nel primiero gioco per reſtar poi eſſi vincitori, & quì ſi verifica la ſentenza d'vn Greco ſcrittore, che diſſe. O Gioue tu hai moſtrato al mondo, come ſi poſſa conoſcere la falſità dell'oro; mà nõ hai moſtrato nell'huomo alcun*

Inganno de' Cingani.

ſegno,

ſegno, onde ſi poſſa conoſcere la falſità ſua.

Lod. Veramēte coſtui ingānò tutto il mōdo.

An. Ingannò più ſe ſteſſo procurando con ſua vergogna il frutto di quel noto prouerbio, che Doue comincia l'inganno, iui finiſce il danno. Hora habbiamo, s'io non erro, raccolta la maggior parte de gli honori, che ſi rendono alle perſone in teſtimonio della virtù loro, onde non veggo, ch'altro ſopra ciò reſti à dire. Prou.

Lod. Ancora mi corrono per la mente due ſorti d'honori, de' quali non ſi è fatta alcuna mentione; il primo è quell'honore, che fà il Prencipe creando Marcheſi, ò Conti, ò Baroni, è concedendo facultà di portar qualche parte delle ſue arme, ò altri tali honori.

An. Queſti honori ſono di gran momento, & trappaſſano gli honori del magiſtrato in queſto, che rimangono ne' diſcendenti, doue gli honori de' magiſtrati hanno termine nella perſona loro.

Lod. Il ſecondo honore viene da' popoli, & dalle Città, le quali inferiſcono talhora de gli ſtranieri nel numero de' loro Cittadini. Donar la Cittadinanza.

An. Mandarono i Corintij certi ambaſciatori ad Aleſſandro Magno ſignificandogli, come l'haueuano fatto lor Cittadino, di che beſſandoſi egli, riſpoſero, ch'altro Cittadino nō haueuano mai fatto, che lui, & Hercole; dal cui nome commoſſo ſi recò à grande honore l'eſſer deſcritto con vn tanto Semidio frà' Cittadini di Corinto. Aleſsādro fatto Cittadino di Corinto.

Lod.

Lod. *Il nome d'Hercole riduſſe Aleſſandro à rauederſi, ch'egli ſtimaua più ſe ſteſſo, & meno i Corintij di quel, che doueua.*

An. *Mà ſe reguardiamo à noſtri tempi, chi non dirà che grande, & ſegnalato honore ſia quello, che riceuono gli ſtranieri deſcritti frà Gentilhuomini Venetiani da quella potente Signoria? frà quali non pure non ricuſano, mà riceuono ad honore molti Prencipi d'eſſer annouerati.*

Nobili Venetiani.

Lod. *Così pare à me ancora, mà habbiamo tralaſciato, non sò come, quell'altro honore, che viene da Prencipi, quando creano Caualieri, de quali vi ſarebbe molto che dire.*

Crear Caualieri.

An. *Non voglio, che andiamo troppo auãti in queſto gran campo, & baſterà di dire, che inſino à tẽpi de' Romani nacquero molti abuſi per ragione dell'ordine Caualiereſco, mà aſſai mag gior abuſo ſi vede hoggidì in tutte le parti del mondo. Conſiderate, che non ſolamente vi ſono quei principali Caualieri dell'ordine di Francia, di Spagna; d'Inghilterra creati da quei Rè, et chiamati da eſſi fratelli, & cugini, & vi hà oltre à queſti vn'infinito numero d'altri Caualieri militanti ſotto diuerſe religioni; mà (non sò con qual prerogatiua, ò licenza) molti ſi godono di chiamarſi Caualieri, ſe ben non hanno il titolo, nè il merito.*

Abuſo del titolo di Caualieri

Lod. *E' ben peggio il veder hoggidì in alcune Città, che in fino al Bargello, ò capo de' birri s'vſurpa il titolo del Caualiere.*

An.

AN. Coſì conuiene à lui queſto titolo, come conueniua il titolo del Caual leggiero à colui, il quale fuggito di galea diceua, ch'egli era ſtato Caual leggiero del Prencipe d'Oria, intendendo la galea per lo Cauallo, e'l remo per la lancia.

LOD. Non mi pare d'hauer veduta alcuna Città, oue abondi maggior copia de' Caualieri, che Parma.

Caualieri di Parma, Conti di Piacenza.

AN. Non ſapete il volgar detto, che hormai è ſcorſo per tutta Italia, che tre Città ſono copioſe Cremona di Capitani, Piacenza di Conti, & Parma di Caualieri?

Capitani di Cremona.

Se'l titolo del Caualiere conuenga al Dottore.

LOD. Che i Prencipi facciano Caualieri quei, che cingono valoroſamente la ſpada, è coſa conueneuole, mà non sò già qual proportione habbia queſto titolo col Dottore di leggi, il che dico, perche il Duca Ottauio Farneſe impiega queſta dignità anche ne' togati, di che ne habbiamo quì l'eſſempio del Signor NICOLO FERRARI Gentilhuomo Piacentino, & Senatore in queſta Città

Nicolo Ferrari Caualiere di Piacenza.

AN. Quando il Prencipe ſcuopre nel Dottore qualche lume, & intelligenza delle coſe militari, egli fà atto degno di Prencipe creandolo Caualiere, & rendendo teſtimonianza al mondo col mezo di quelle inſegne non ſolamente della nobiltà del ſuo ſangue; mà del valore, & conſiglio nelle coſe toccanti alla guerra; & quello ſi potrà chiamar' vero, & compiuto Caualiere (ben-

(benche rari ſiano al mondo) il quale haurà queſto gemino valore dell'arme, & delle lettere; & ſe haueſte così famigliar prattica del ſignor Ferrari, come hò io, direſte nell'vdirlo ragionare dell'hiſtorie de' tempi non meno preſenti, che paſſati, & nel diſcorrere de i gouerni, & de gli ſtati, che così bene è inueſtito in lui il Caualierato, come il Dottorato.

LOD. *Il dubbio, ch'io moſſi fù ſolamente perche mi pareua, che queſta meſcolanza haueſſe non sò che dello ſproportionato, & non già perche non ſtimi ben collocata in queſto Gentilhuomo ogni ſorte d'honore.*

Gradi di Nicolò Ferrari.

AN. *Di queſto ne fanno fede non che i gradi ottenuti dal ſuo natural ſignore, mà gli altri conſeguiti dal noſtro, il quale hauendo tolto, come in preſtanza da quel Prencipe, lo creò prima Podeſtà, & poi Capitano di giuſtitia in Mantoua, & finalmente l'hà deſtinato quà con titolo di Senatore, & di Conſiglier ſecreto, oue (ſe l'humiltà non foſſe il fondamento della gloria) direſte quaſi, ch'egli diminuiſce la dignità ſua con l'eſſer tanto humano, & trattabile. Laſcio di dirui con quanto ſtudio s'ingegni di componer liti maſſimamente frà perſone congiunte, la qual opera felicemente gli rieſce, & perche? per vna inenarrabile patienza, ch'egli hà di vdire l'importune grida delle parti paſſionate, & per la deſtrezza, con la quale egli sà rompere l'oſtinatiſſima loro durez*

za, il qual vſficio, dite voi, quanto gran merito gli acquiſti in Cielo.

LOD. *Io dirò ben hora, che degnamente gli ſi conuenga il titolo non meno di Caualiere, che di Senatore; anzi più di quello, che di queſto, perche l'vſficio del Senatore è di giudicare dopò la lite, mà l'vſficio del Caualiere è di leuar l'occaſione della lite per via amicheuole.*

AN. *Tutto queſto ſia detto ſenza pregiudicio de gli altri illuſtri Senatori, & Conſiglieri di queſto Ducato, de' quali non è hora tempo opportuno di ragionare; perche, chi voleſſe diſcorrere delle heroiche qualità di Monſignor* AVRELIO ZIBRAMONTE *noſtro Veſcouo, & Preſidente, & poi diſcendere al Signor* BERNADINO SCOTIA, *al Sig.* FRANCESCO AGNELLI, *al Sig.* CARLO GVERRINO, *& al Signor* ANTONINO CALORO *tutti non meno per dottrina, che per integrità chiariſſimi, non ripiglierebbe hoggi il primiero filo della già propoſta materia.*

LOD. *Et qual coſa vi pare, che reſti à dire?*

AN. *Tempo opportuno mi parrebbe hora dopò il lungo diſcorſo di tante ſorti d'honori, d'entrar nello ſpatioſo campo de gli honori, che furono fatti al Rè Chriſtianiſſimo nel ſuo ritorno di Polonia in Francia.* Honori fatti al Rè Henrico III.

LOD. *Anzi biſognerebbe cominciare da quelli, che gli furono fatti di Francia in Polonia.*

AN.

AN. Et chi può meglio di voi raccontare gli vni, & gli altri?

LOD. Nè gli vni nè gli altri potrei io compiutamente raccontare; & quando pure mi diſponeſſi di dar principio à queſto alto ſoggetto, voi mi vedreſte per difetto di ſpirito, & di memoria, & per la gran copia de' ſucceſſi rimaner ſubito ſtanco, & confuſo, onde potreſte dire, ch'io vi haueſſi fatta la beſſa, che ſi raccōta del Voga, et paſſa.

AN. Narrate vi priego queſta beſſa.

Nouella. *LOD. Vn ſonnacchioſo dopò l'hauer gli altri ſuoi compagni fauoleggiato preſſo al fuoco fù ſtuzzicato à voler dir anch'eſſo alcuna nouella, onde egli cominciò à raccontare, come vn villano andò à comperar trecēto Pecore ad vn mercato, & nel ritorno trouò il fiume tanto creſciuto, che non vi era ſe non vn pouero peſcatore con vn picciolo burchiello, col quale non poteua condurre ſe non il villano, & vna pecora per volta, & ſoggiunſe, Entra il villano nel burchiello con vna pecora, Il fiume era largo, Voga, & paſſa. Et quì rimaſe di fauoleggiare, & s'acconciò per dormire; mà dicendogli i compagni, che doueſſe ſeguitare, egli riſpoſe, laſciate prima paſſar le Pecore, & poi racconterò il fatto. Or voglio dire, che volendo recitar' à pieno l'hiſtoria de gli honori fatti al Rè Chriſtianiſſimo, trouerei tanta difficultà nel principio, che veggendo di non poterne vſcire, mi conuerrebbe tornar' à dietro, & laſciar' il cāpo à*

gli

gli aſcoltanti di conſiderare, quel ch'io non ſaprei iſprimere. Dateui à penſare, che queſta non è opera d'vn ſol huomo, & d'vna ſola giornata, & che hauendo allhora la noſtra Italia poſto ogni ſtudio nel rendere ad vn tanto Rè tutti quegli honori che poſſono cadere nell'humane menti, haurebbe ciaſcuna Città, oue egli paſsò, da ordinare vna copioſa, & pellegrina hiſtoria delle magnificenze verſo di lui vſate, & non sò come dopò tante fatiche, & tante ſpeſe in ciò occorſe, non ſi ſiano ingegnati diuerſi ſcrittori di porre di commune accordo la mano à così degno ſoggetto, & di raccogliere da tutti i Prencipi, & da tutte le Città i grandi apparecchi, le ſtupende cerimonie, & i ſublimi honori, che furono fatti nel riceuer la ſua real perſona, & di comporne, & laſciarne à poſteri vna lunga, & ſempiterna hiſtoria con vna dotta, & piena dichiaratione di tutti quei miſterij à gloria del Rè, à gloria dell'Italia, & à gloria di ſe ſteſſi. O che piaceuole, & vtile lettione ſarebbe il veder nominati tutti i Prencipi cominciando dall'Imperator Maſſimigliano, et venēdo all'Arciduca Carlo, à Signori Venetiani, & à i Duchi, & Signori d'Italia, i quali à pruoua l'vno dell'altro procuraſſero con nouità, & varietà d'inuentioni, & ſenza riſparmio delle forze loro, di raccogliere queſto gran Rè con ogni termine poſſibile di riuerenza, & d'honore, oltre ad infinito numero di Caualieri, i quali votarono lietamente le

Maſſimigliano Imperadore. Arciduca Carlo.

tor borſe, & le botteghe de' mercanti per apparir pomposi, & adorni; & quindi venir raccontando, come tremò allhora la Terra, ribombò il Mare, et s'introno il Cielo alle grida, & all'applauſo de' popoli, allo ſtrepito de' Caualli, al ſuono delle campane, delle trombe, & de' tamburi, allo ſcoppio delle bombarde; & come grande ſtupore era il veder gli ordini militari di fanteria, & di caualleria, il lampeggiar dell'arme, lo ſpiegar di varie inſegne, l'incontro de' Prencipi, il ſeguir de' Caualieri, la preſenza de' magiſtrati, la magnificenza de' baldachini, la pompa de gli habiti, il preſentar delle chiaui delle Città, l'accoglienze del clero, gli adombramenti delle ſtrade, gli adornamenti delle mura, & delle fineſtre, il verdeggiar de' pauimenti, il concorſo, & la calca d'innumerabil genti nō meno lontane, che vicine, la frequenza de' cocchi, & delle caroccie, l'artificio de' ponti, la ſuperbia de gli archi trionfali, le miſterioſe inſcrittioni, le ſtatue, le pitture, le montagne, i fuochi, i fonti, i nuuoli, le pioggie, i cieli, i baleni, i folgori, & i tuoni artificiali, le pontificali cerimonie delle Chieſe, i Sontuoſi apparecchi, & i pretioſi adornamēti delle caſe, le reali, & pellegrine menſe, le muſiche, le poeſie, i preſenti, le feſte, i giochi, le caccie, i torniamenti, le gioſtre, le comedie, i luminari, & gli altri marauiglioſi, & reuerendi ſpettacoli, & nel partirſi del Rè l'eſſer fatte mille gratie, sferrati i ceppi, ſpezzate le catene, aperte le prigioni,

&

& finalmente così all'entrare, come all'vſcire vedere, & vdire Sua Maeſtà dalle donne, & da gli huomini commendata, & accompagnata dallo ſpirito di tutta Italia fino in Francia con cēto milla affettuoſe benedittioni, & altrettanti fortunati augurij; per li quali ſegni credo che ſi chiamaſſe pienamente honorata, et riuerita, & riconoſceſſe d'hauer riceuuti tutti quegli honori, che con la natura, & con l'arte ſi poteuano cumulare.

An. Con ragione voi potete hora dire, Voga & paſſa, & prender riposo, perche hauendo voi propoſta ſommariamente, & alla sfuggita la materia de gli honori, biſogna hora dar tempo à gli ſcrittori di venirla con la debita forma digerendo, & ſpiegando in diuerſi volumi. Et frà tanto noi verremo diſcorrendo, che ſe'l Rè hà trouato quì aperta l'arca de gli honori, non vorrà chiudere il tēpio della ſua memoria con la chiaue dell'ingratitudine, nè gli vſcirà mai più dal cuore la corteſe Italia, dalla quale fù raccolto non altramente, che ſe gli foſſe tributaria, & i Prencipi Vaſſalli, per le quali coſe egli potrà in ogni tempo chiamarſi il teſoro, & l'archiuio di quanti honori foſſero giamai da gli antichi, & da i moderni conſecrati ad alcuno Rè, ò Imperatore, & dobbiamo imaginare con quanto guſto egli ſi godeſſe di venire per lo ſpatio di molti giorni dando ragguaglio alla Reina ſua madre hor d'vna parte, hor d'vn'altra di tutti queſti trionfi, & quanto all'in-

contro ella ſi compiace, come madre, & come Italiana, d'vdire con lacrimoſa allegrezza per bocca di lui raccontarli. Ben ſi può credere, che ſi riſuegliaſſe ſcambieuolmēte nella lingua dell'vno, et dell'orecchie dell'altra (come ben diſſe il poeta)

Vna dolcezza inuſitata, è noua.

LOD. Se'l Rè ſi troua glorioſo d'hauer riceuuti cotanti honori dall'Italia, l'Italia ſe ne và altiera d'hauer conoſciuto vn tanto Rè gratiſſimo non ſolamente per la preſenza, & per lo valore, mà particolarmente per la magnimità reale, ch'egli fece tanto liberalmente riſplendere, che trapaſsò quaſi i ſuoi termini.

AN. Conchiudiamo, che i Prencipi d'Italia adimpierono le leggi dell'honore facendo tutto ciò, che fù poſſibile in honore del Rè, ſe forſe non vogliamo dire, c'habbiano alterate le leggi dell'honore rendendogli ambitioſamente honore ſopra lo ſtato, & ſopra le forze loro, & conchiudiamo all'incontro, che non hà il Rè nell'Italia riceuuto tanto honore, che non ne foſſe degno di molto maggiore. Mà come poteuano i noſtri Prencipi giungere compiutamente à meriti della Maeſtà ſua? Biſognauano altri Rè potenti, & ſuoi pari per poterlo degnamente honorare.

Vtile de' pelegrinaggi.

LOD. Due eſtreme conſolationi haurà egli (come credo) riceuute in queſto ſuo pelegrinaggio, vna nel vederſi cotanto honorare da diuerſi Prencipi, l'altra nel conoſcere l'aumento del ſuo

natural giudicio; perche ſe verremo ricercando la vita, & i coſtumi de' nobili di qual vi vogliate Città, noi trouveremo, che trà quelli, c' hanno pratticati i paeſi ſtranieri, & quei, che non vſcirono mai del natio nido, vi hà tanta diſuguaglianza, quanto trà l'Elefante, & la Moſca; & ſi come queſti hanno del comune, & dozinale accompagnato più da preſuntione, che da ſapere, così quelli nella fauella, ne i coſtumi, & nelle attioni vi preſentano vna certa ſingolarità, & eccellenza degna di maggior' ammiratione, & di maggior honore; perche ritenendo quel, che è buono della lor patria, & laſciando il men buono, & facendo il medeſimo de' coſtumi ſtranieri, vengono à fare ſcielta delle coſe migliori, & à comporre, & formar' in ſe ſteſſi vn' huomo compiuto. Laſcio poi giudicare à voi quanto honore à ſe ſteſſo, & quanta ſodisfattione à ſuoi paeſani rechi quel Gentilhuomo, il quale in tempo opportuno con molta attentione, & marauiglia loro ſe ne viene recitando le coſe nuoue, & memorabili da lui prouate, & vedute in lontane parti con tal maniera, che ſi preſenta loro auanti l'imagine, & la forma de' paeſi, delle Città, & de gli huomini, onde ſono coſtretti à ſtimarlo più che ſe medeſimi, & à confeſſare, che l'huomo tanti huomini vale, quanti paeſi hà pratticati. Vengaui à memoria il noſtro SIGNOR FRANCESCO MARIA VIALARDI, *al*

Franceſco Maria Vialardi.

al quale (taccio la ſua vniuerſal dottrina) ſe auiene, che della Corte di Frãcia, ò della Corte dell'Imperatore vi ragioni, vi dà & di queſta, et di quella così minuto ragguaglio, che ſareſte indotto à chiamarlo ò Tedeſco, ò Franceſe; ſe non che l'eccellenza de' ſuoi leggiadri ſcritti il fà principalmente conoſcere vero, & natio Italiano, perche in eſſi riconoſcete la proprietà della noſtra fraſe; mà ſopra il tutto ſi ſcuopre in lui quella vaga compoſitione di diuerſi coſtumi, che già hò detto, la quale ſe è degna di lode in Gentilhuomo priuato, conſiderate quanto ſia lodeuole, & ammirabile in vn Rè; & è ben da credere, che ſi come la Maeſtà ſua hà laſciata ne gli occhi, et ne gli animi de' Prẽcipi, & perſonaggi ſtranieri, che con lei hanno trattato, l'idea delle ſue reali, & amabili attioni; così eſſa all'incontro habbia ſeco portata in Francia, & ritenuta nella ſua mente l'impreſſione di diuerſi loro coſtumi non indegni d'eſſer incorporati con gli altri ſuoi naturali.

*A*N. *All'eſſempio del Vialardo ſi potrebbe hora aggiungere quello dell'honorato, & virtuoſo Sig.* L V I G I P E N N A L O S A *Gentilhuomo Spagnuolo fauoritiſſimo d'vno de' più valoroſi Prencipi d'Italia, dico il Marcheſe di Caſtiglione. Queſto Gentilhuomo ritenendo l'eccellenze della ſua patria, hà con lunga dimora in queſte contrade così bene appropriate à ſe ſteſſo quelle parti, che frà noi ſono più pellegrine, che veramente ſi* Luigi Pennaloſa.

può

può dire, ch'egli à guiſa d'Ape habbia de'fiori di Spagna, & d'Italia composto vn purgatiſſimo mele, che mele appunto, & zucchero tutto ſi dimoſtra con la dottrina, con l'eloquenza, con la dolcezza de'coſtumi, & con la bontà della vita; & mi dò à credere, che s'egli fà mai ritorno in Iſpagna, ſarà ſommamente ammirato, & riuerito come Gentilhuomo più che Spagnuolo. Io per la mia parte mi dolgo di nō hauer di molto paſſati i confini della Lombardia, & per queſta cagione ſtimo aſſai manco me ſteſſo, & conchiudo, che con gran ſenno figurauano gli antichi col ſimbolo dell'Aſino quei, che non erano mai vſciti del lor paeſe, conciosia coſa che l'Aſino communemente è alleuato, & eſſercitato nel paeſe, oue egli naſce, nè è cōdotto in altre parti lōtane, come il Cauallo. Aſino ſimbolo di quei che nō eſcono del loro paeſe.

Lod. Poiche de gli honori fatti al Rè non è hora in facultà voſtra di dire quel, che conuerrebbe, io me ne paſſerò hora à dire, che ſe l'honore è propriamente quel ſegno, che ſi fà (come più d'vna volta habbiamo detto) in teſtimonio dell'altrui virtù; s'haurà con ragione à chiamar abuſo, quel honore, che communemente s'vſa non meno frà Caualieri, che frà perſone d'inferiore ſtato, quando vengono frà loro à querela; onde ſi dice, ch'vno per ſuo honore è obligato à ribattere la mentita con vn ſchiaſſo; & però direi, che propriamente s'haueſſe quel termine à chiamar fama, & non honore; ouero conuerrà dire, che honore, Honor Caualiereſco

Se honore & fama ſiano il medeſimo.

& fama ſiano vna coſa iſteſſa, il che mi par falſo, perche ſe vn Caualier dell'ordine del Rè è ingiuriato da vn'altro ſi potra ben dire, che quel tale gli hà leuata la fama, mà non ſi dirà già, che gli habbia leuato l'honore, poſcia ch'egli rimane Caualier dell'ordine.

A N. *Già io diſſi nell'entrata del noſtro ragionamento, che alcuni pigliano propriamente l'honore per queſto, di cui ſi tratta frà due nemici. Hora per maggior chiarezza vi dico, che honore, & fama ſecondo la proprietà loro ſono differenti, mà impropriamente ſi riceuono per vna coſa medeſima. Sono differenti non ſolamente perche l'honore hà ſempre buō ſuono, et la fama alcuna volta è buona, alcuna è rea; mà perche l'honore è propriamente quel ſegno, & quella dimoſtratione, che l'honorante fà eſteriormente verſo l'honorato, & la fama è quella ſola opinione, et quel ſolo grido delle attioni altrui, il quale ſecōdo quel detto.*

Honore hà ſempre buon ſuono.

Fama è buona, & rea.

com'eſce
Fuor d'vna bocca in infinito creſce.

Sono poi interpretati, benche impropriamente, per vna coſa medeſima in quanto conſiſtono ambidue nell'opinione altrui, & (per abbreuiarla) l'honore è più che fama, & la fama è vna parte dell'honore; onde ſe vn Caualier dell'ordine ſarà ingiuriato, non gli verrà punto ſcemato quell'honore, ch'egli eſteriormente hà riportato dal ſuo Rè, mà ſi bene quella parte, che conſiſte nella buona opinione,

nione, che s'era di lui conceputa, la quale, come voi diceſte, tocca più la fama che l'honore; et però ſiamo tenuti non tanto per legge humana, quanto per diuina à procurare di conſeruar la noſtra buona fama, non già per cagione di noi ſteſſi, mà per impedire lo ſcandalo altrui; & ſono da Teologi biaſimate certe perſone, le quali non curando il giudicio, & l'opinione altrui ſogliono dire, à me baſta la mia conſcienza innanzi à Dio, & non s'aueggono, che due coſe ſono in noi, cioè la conſcienza, & la fama, & ſi come è neceſſaria à noi la noſtra buona conſcienza, così è neceſſaria al proſſimo la noſtra buona fama, la quale habbiamo à procurare, che non ſi diminuiſca preſſo di lui.

Fama ſi dee conſeruare.

Sciocchezza di molti intorno alla fama.

LOD. *Hò notata la parola, che diceſte, cioè che per legge diuina, & humana ſiamo tenuti à conſeruar ſenza macchia la noſtra buona fama, & per ciò mi pare, che ſe queſto è vero; debba anche eſſer' vero, che per legge diuina, & humana ſia lecito il Duello, il quale fù trouato per rimedio opportuno à vindicare, & difendere il ſuo ò honore, ò fama, che vogliamo chiamare.*

AN. *Non ſapete voi, che non ſi dee far male, perche ne auenga bene? & non ſapete parimente, che dal ſacro Cõcilio fù eſterminato il duello, non ſolamente perche non è lecito correggere vn'eceſſo con altro maggior' eceſſo, mà perche à gli huomini non mancano honeſti mezi di far*

Duello eſterminato.

ciuil-

ciuilmente apparire la loro innocenza, & di rileuarſi dalla fama, & dall'honor oppreſſo?

LOD. *S'io adunque, che di Caualiere faccio profeſſione, ſarò per mia ſciagura offeſo da altrui con ſoperchieria, non vorrete, che lecito mi ſia di procurare con queſta ſpada, ch'io cinſi fin dal primo giorno per difeſa del mio honore, di reintegrarmi nel mio primiero ſtato?*

AN. *Vi ſarà forſe lecito, come à Caualiere il dar qualche ſegno al mondo di queſto voſtro generoſo penſiero, mà non vi ſarà lecito, come à Chriſtiano l'eſſequirlo.*

LOD. *Queſte regole, & queſta filoſofia mi paiono degne d'eſſer inſegnate (perdonatemi) più toſto alle donne, che à gli huomini; & con tutto che'l duello ſia giuſtamente vietato, non dimeno non ſi truoua huomo al mondo (che d'arme ſi veſta) tanto mortificato, che in ſimili caſi non ponga la vita, & la robba ſul tauoliere. Douete pure hauer inteſo, ch'eſſendo ricordato à non sò cui, che'l vangelo commanda, che venendoci dato vn ſchiaffo dobbiamo porger l'altra guancia per riceuerne vn'altro; riſpoſe, che'l vangelo dice in quel tempo, & non parla di queſto?*

Quanto bene ſia auenuto dal vietar il duello.

AN. *Dateui pace Signor Lodouico, & venite meco diſcorrendo, che ſi come ſi è leuato queſto abuſo, così è leuata la licenza à molte perſone d'vſar delle inſolenze, perche alcuni temerarij cõfidati ſolamente nel loro ardire, faceuano per poco*

co d'occaſione, & ſenza occaſione oltraggio à queſto, & à quello con diſſegno di non riconoſcere il loro errore, nè di dar ſodisfattione alla parte offeſa, mà ſi bene di mantenere ingiuſtamente i loro misfatti con la forza dell'arme; doue hora i Prencipi, & i miniſtri ſtanno con gli occhi aperti, & non ſi toſto naſce querela ò di parlare, ò di fatti, come ne vien dato lor notitia, & ſono le parti ò con prigionia, ò con altri modi ſequeſtrate, et frà tanto s'informano de' fatti, & coſtringono le parti alla pace co' debiti mezi, & col dare à ciaſcuno quel, che è ſuo; laonde quei, c'haueuano ripoſto tutto l'honore, ò per dir meglio, tutto l'orgoglio nel filo della ſpada, veggendoſi hora troncata la ſtrada del duello, vanno più circoſpetti nell'offender' altrui per non chiamarſi in colpa de' ſuoi errori, & vſar quei ſegni di riconoſcimento, i quali communemente rieſcono amari al guſtare, & duri al digerire.

LOD. Non dourebbe però chi che egli ſi ſia, quando hà fatto l'errore, nè torcerſi, nè tirarſi à dietro nel correggerlo.

AN. E il vero, mà l'abuſo può tanto, che gli huomini per la maggior parte s'eleggono più toſto il vitio, che la virtù, & in vece d'honorarſi con l'humiltà, & col riconoſcimento, ſi dishonorano con l'oſtinatione, & con la ſuperbia.

LOD. Mi piace di vedere, che i Prēcipi facciano con carità, & con preſtezza eſtinguere le

querele frà ſudditi, mà meglio ſarebbe il trouar modo, col quale non aueniſſero le querele.

AN. Per far queſto biſognerebbe leuar l'occaſioni delle querele, & per leuar l'occaſioni biſognerebbe leuar dal mondo ſopra il tutto quelle tre coſe, onde per lo più naſcono le querele, dico le donne, il gioco, & i cani. Vedete hora come ciò ſia ò lecito, ò poſſibile.

Tre coſe ſono cagione di querele.

LOD. Volete dire che forza è, che vengano ſcandali, & poiche così è, vorrei intendere da voi le maniere, che ſi ricercano nel terminar le querele, & nel trattar le paci; & forſe non habbiamo hoggi ragionato di coſa nè più vtile, nè più grata à Dio di queſta.

AN. Le maniere di formar le paci ſi diranno in poche parole, mà diſcorriamo prima di due cagioni, onde ſi rendono difficili le paci, vna delle quali, ſe non m'inganno, procede dall'odio, & l'altra dall'ignoranza. Io non parlerò dell'odio della parte offeſa, la quale vorrebbe ſempre più ſodisfattione di quel, che le cõuenga; mà parlerò dell'odio de' ſeguaci delle parti; perche (ſe ponete mente) non così toſto ſorgerà vna querela trà voi, & me, come vedrete qualche mio nemico ò ſecreto, ò paleſe accoſtaruiſi, et ſotto ſpetie d'amore interporſi nella voſtra querela, & pian piano col veleno della ſeditione aggrandire il fatto, & renderlo difficile, & incurabile, & eſſortarui à ſtar sù l'honoreuole, & metterui il ceruello in confuſione.

Cagioni, che rendono difficili le paci.

All'in-

All'incontro mi s'accoſta qualche voſtro maluogliente, che fà il medeſimo vfficio dal mio lato; onde potete penſare, come il voſtro animo, e'l mio s'auuicinino, & ſi diſpongano alla pace.

LOD. *Non credo, che ſia al mondo feccia d'huomini, la qual renda più triſto odore innanzi à Dio di queſti ſeminatori di diſcordie, i quali con vna ſola parola ſono molte volte cagione di notabil ruina, onde hà luogo quel detto volgariſſimo, ch'vn roſigo di pero fà morir cento Moſche; & per tanto à queſti ſciagurati conuiene degnamente il geroglifico de' denti di ſerpenti ſeminati da Cadmo, da quali nacquero ſoldati armati, che vennero à conflitto, & s'vcciſero frà loro; & di quì ſi conoſce, con quanto giudicio i prudentiſſimi Lacedemonij faceſſero vna legge, che ſopravenendo qualche diſordine frà Cittadini foſſe decapitato, chiunque non ſi foſſe moſtrato commune, & aperto nemico d'ambe le fattioni. Non vi par queſto vn bel modo di ſtagnar il ſangue à gli huomini ſeditioſi?*

Prou.

Denti di ſerpenti ſeminati da Cadmo, che ſignificano.

Legge de' Lacedemonij.

AN. *Se figliuoli di* DIO *ſono chiamati quei, che compongono la pace, ben ſi potranno chiamare figliuoli del Diauolo quei che la diſturbano. O quanto grata à* DIO *è queſta ſanta pace, & quanto chiaro ſegno ce ne diede col non voler naſcere fin che tutto il mondo non fù in pace, onde gli Angeli cantarono la gloria à Dio in Cielo, & la pace à gli huomini in terra. Et*

Lode della pace.

con qual altro ſaluto confortaua egli i ſuoi amati diſcepoli, che con la pace? & qual miglior precetto poteua lor dare di quello, In qualunque caſa entrerete, datele il ſaluto della pace, & à gli habitanti in eſſa? Et nel diſporſi al viaggio della Croce qual altro più pretioſo legato poteua fare, che laſciar la pace? Et poi riſuſcitato nel voler dar loro lo Spirito ſanto, non diſſe prima la pace ſia à voi, prendete lo ſpirito ſanto? & che coſa inferiuano queſte parole ſe non, che lo Spirito ſanto non albergaua, oue non è la pace? Non lo confermò anche con quel detto, oue ſaranno due, ò tre nel mio nome congregati, mi trouerò io frà loro? Niuna coſa per certo diſdice più all'huomo, che l'odio, & la diſcordia, onde diſſe vn poeta.

L'empia guerra à le fiere ſi conface,
Propria, & degna è de l'huom la ſanta pace.

Anzi inſino à gli vccelli, & alle ferociſſime beſtie ſerbano la pace, & à noi meſchini ne danno eſſempio le Cornacchie, le quali preſſo gli antichi erano ſimbolo della concordia. Cornacchia ſimbolo di cõcordia.

LOD. *Era anche ſimbolo della pace l'Oliua, perche il ferro ſimbolo della guerra quando è infocato, & infuſo nell'olio, ſi mollifica, & ſi rintuzza la ſua acutezza.* Oliua ſimbolo di pace.

AN. *Con più ragione ſi può dire, che l'Oliua ſignifichi la pace per quel ramo d'Oliua, che la Colomba mandata fuori dell'arca da Noè portò nel becco al ſuo ritorno, quando cominciò à ceſ-* Arca di Noè.

ceſſar' il diluuio; mà come ſi ſia, torniamo à dire, che peſſima ſorte di gente ſono i diſturbatori della pace, della cui virtù diede notabile, & piaceuole eſſempio nella ſeditione d'Athene vn'oratore di ſmiſurata groſſezza di corpo, & di ſottiliſſimo ingegno, il quale ſalito in pulpito, & veggẽdo tutto il popolo ridere all'apparire del ſuo ſproportionato, & deforme corpo, ſenza turbarſi punto, Che ridete, diſſe, ò Athenieſi? forſe perche io ſia così graſſo, & ventruto? ſappiate, ch'io hò moglie più di me corpulenta, tuttauia ſe ſiamo d'accordo vn picciol letto ci cape ambidue; mà ſe ſiamo diſcordi, non baſta tutta la caſa; le quali parole hebbero forza di racchettare, & comporre ſubitamente i tumulti de' Cittadini. Or replichiamo, che Iddio ſi gode ſommamente della pace, & chiama ſuoi figliuoli, & beati i pacifichi. Niuna coſa in vero è più degna del Prencipe che'l ſerbar' vniuerſal pace, & tener' i ſuoi popoli concordi, & quieti ſeguendo l'eſſempio d'Abraam, che leuò le conteſe, & miſe la pace trà ſuoi paſtori, & quelli di Loth ſuo nipote; & quando io vengo conſiderando le famoſe opere de' Romani, mi ſi preſenta come vna delle principali il tempio della Concordia, nel quale con ſacrificij procurauano d'eſtinguere gli odij, & le querele non meno ciuili, che ſtraniere. Mà ſe i Prencipi, & i miniſtri ſono tenuti per proprio carico, à procurar la pace, & la concordia frà ſudditi, voglio

Vtile eſsẽpio.

Abraam.

Tempio della concordia.

ben

ben dire, che maggior gloria ſ'acquiſtino in Cielo, & in terra quelle perſone priuate, le quali per carità, & ſenza eſſerne richieſte ſi moueno da ſe ſteſſe à procurare con ogni poſſibile maniera di riconciliar gli animi diſcordi.

Diuoto eſſempio.

LOD. *Io mi riduco ſpeſſo à memoria l'atto d'vn pouero nomato Durando, il quale portaua ſopra il capello l'imagine della Madonna, et del figliuolo dipinta in carta pergamena con queſte parole; Agnel di Dio à noi dona la pace, et veggendo ne' tempi di Filippo Diodato Rè di Francia vna gran guerra frà certi popoli, ſ'ingerì frà loro moſtrando quella imagine, & affermando che Dio glie l'haueua data con carico di commandare per parte di lui à tutti quei, che guerreggiauano, che doueſſero far pace, alle cui parole fù data tanta fede, che ſubito ne ſeguì la pace, & furono fatte molte imagini ſimili à quella, le quali ciaſcuno portaua con molta diuotione ſopra la berretta per ſicurezza ne' viaggi, & per vno ſcudo contra la violenza dell'arme.*

Ignoranti che fanno profeſſione di duello.

AN. *Siamo hora chiari, che ſi prolungano, ſi diſtornano, & ſi rendono difficili le paci per l'odio; veggiamo hora, come ne ſegua il medeſimo effetto per l'ignoranza, con ciò ſia coſa che tanta è la preſuntione, & l'inſolenza d'alcuni moderni, che facendoſi beffe del Fauſto, dell'Alciato, del Puteo, del Mutio, del Poſſeuino, & di quãti ſcriſſero in ſoggetto di duelli, nè hauendo mai letta*

pur

pur vna facciata de' loro ſcritti, la vogliono à lor modo, nè baſterebbono le tenaglie di Volcano à diſchiodare le loro torte opinioni, & tenẽdo per coſa impoſſibile, che quegli ſcrittori de' tempi paſſati poſſano accomodarſi à caſi preſenti, s'aſſomigliano à quel villano, il quale litigaua per cagione d'vn certo molino, & dicendogli vn' auuocato, che per la dottrina di Bartolo Dottor antico trouaua, ch'egli haurebbe perduta la lite, e'l molino; riſpeſe, che Bartolo, il quale era antico, non haueua mai veduto il ſuo molino, nè era informato del fatto, nè poteua dar queſta ſentenza; & di quì naſce, che non laſciano comporre la pace, & conſigliano, che ſi prenda la ſodisfattione per via dell'arme.

Groſſa ignorāza di contadino.

LOD. *Aggiungeteui poi alcuni altri, i quali ſe ben leggono il Mutio, non ſanno però applicar la ſua dottrina à caſi ſopraueguenti, & con inaueduto errore confondono ſe ſteſſi, & pongono in iſcritto certe parole, le quali tanto conuengono al ſucceſſo, quanto il pettine ad vn caluo.*

AN. *Queſti ſe ben meritano biaſimo per la preſuntione, meritano però lode per lo ſtudio della pace. Mà prouaſte mai à dar fuori vno ſcritto di pace, & veder correre molti cenſori à darui dentro del becco; onde fanno cader l'ali à voi, che trattate la pace, & iſuogliano le parti dal guſtarla?*

AN. *Nel gioco della palla ſono molti, ch'ac-*

cuſano i falli, & pochi che colpiſcano nella palla; mà biſogna, che preſſo à queſti temerarij, facciamo mentione d'alcune genti di baſſo ſtato, le quali come meno capaci di ragione ſono aſſai più difficili alle riconciliationi, & bene ſpeſſo fanno perdere la patienza à Gentilhuomini, che la trattano.

Detto del filoſofo.

A N. *Ancora che'l Filoſofo dica, che i plebei contendono per la diſuguaglianza della robba, & i nobili per la diſuguaglianza dell'honore; tuttauia veggiamo hoggidì molti plebei quiſtionar dell'honore non altrimente, che ſe foſſero Caualieri dando luogo à quel prouerbio, ch' Ogni cencio vuol entrar' in bucato.*

Prou.

L O D. *Parmi che queſto inſolente, & intolerabile abuſo ſia più famigliare della noſtra, che dell'altre nationi.*

Gio. Mattheo Volpe.

A N. *Habbiamo qui il* S I G N O R G I O. M A T T H E O V O L P E *vno de' noſtri Academici, il quale preſſo all'altre ſue amabili, & honorate qualità hà, come ſapete, tanta felicità, & tanto credito nel trattar le paci, che à lui ricorrono, come all'Oracolo, non ſolamente i Cittadini, mà molti circonuicini, la qual opera ſe ben gli apporta alcuna volta ſatietà, & faſtidio per la preſuntione & per la durezza delle parti, non di meno gli acquiſta gran riputatione per la deſtrezza, & per la patienza, ch'egli vſa nel diſporle, & nel comporle. Or queſto Gentilhuomo raccontandomi vn giorno le fatiche, ch'egli ſoſtiene talhora*

nel

nel racconciare queſti ceruelli rotti de' plebei, fù à dirmi, come egli trattaua la pace frà due arteggiani, l'vno de' quali haueua ferito l'altro nella ſchiena, onde formò lo ſcritto della ſodisfattione, & lo leſſe all'offeſo, il quale col cenno del capo veniua conſermando, & approuando lo ſcritto; mà quando egli giunſe all'vltime parole, oue ſi diceua ch'ambidue in ſegno di pace, & d'amicitia s'abbracciauano, ecco coſtui pentirſi, & dire, che non ne vuol far nulla, & ricercando il Volpe la cagione, egli riſpoſe, che non voleua abbracciare vn traditore, che l'haueua ferito dopò le ſpalle; mà replicando il Volpe, che l'abbracciamento era neceſſario, l'altro ſoggiunſe, ſe così è, io non voglio abbracciar lui, mà voglio ch'egli venga abbracciar me di dietro, acciochè l'abbracciamento ſia conforme all'offeſa, che dite di queſto humore? Strana opinione d'un'artigiano.

LOD. Io dico, che queſto arteggiano moſtrò bell'ingegno, poi ch'egli fù il primo inuentore delle poſtergali ſodisfattioni, mà io di nouo ricerco da voi qualche lodeuole, & ſicura formà di far le paci.

AN. Facile ſarà la forma, mentre che con la pace ſi congiunga la giuſtitia, la qual conſiſte nel dar à ciaſcuno il ſuo. Io adunque ſenza far commemoratione delle coſe, che degnamente furono ſcritte da già nominati autori, mi riſtringo à dire, che chiunque tratta le paci dee informarſi diligentemente del fatto, & ſi come un perfetto cal- Modo di far le paci.

colatore nel riconoſcere vna falſa ragione, vien ſottilmente ricercando il luogo; è il numero, dal quale è alterata la ragione, così egli hauendo inanzi vna querela nella quale vna delle parti, ò ambedue ſono vſcite de' termini ciuili, dee ricorrere all'origine della querela, cioè al primo eccesſo ò di parole, ò di fatti, dal quale ſono poi ſeguiti gli altri inconuenienti, il che fatto, ragion vuole, che quel primo, il quale ſi è allontanato da' termini ragioneuoli, confeſſi il ſuo eccesſo, & da quello ſi cominci à dare la ſodisfattione; mà biſogna auuertire, che ſe ben egli haueſſe fatto il detto eccesſo à ſangue freddo, & con premeditato diſſegno d'aggrauar la parte, non dimeno, mentre non vi ſia contraria pruoua, gli ſarà lecito, per non aggrauar ſe ſteſſo, d'honeſtarlo con qualche dichiaratione della ſua mente, ò con qualche iſcuſatione, per laquale ſi dia campo all'altra parte di dargli ſcambieuole ſodisfattione. Propongaſi queſto eſſempio, Pompeo dice à Ceſare, ch'egli è ambitioſo, Ceſare ſi riſente con la mentita, Vengono all'arme, ſono interrotti, & ſi tratta la pace, alla quale douendoſi dar forma ſi dirà in nome di Pompeo, ch'egli chiamò Ceſare ambitioſo per iſcherzo famigliare, & non per aggrauio d'honore, & ſi riſponderà in nome di Ceſare, ch'egli ſtando ciò, reuoca, & annulla la mentita data à Pompeo in modo, che non pregiudichi all'honor ſuo, Eccoli amici.

Eſſempio d'vna querela.

LOD. Et che direſte, ſe Ceſare ſentendoſi chiamar' ambitioſo haueſſe percoſſo Pompeo con vna guanciata?

AN. Non per queſto ſi laſcierebbe di dire, quel, che ſi è detto in nome di Pompeo per eſſere ſtato egli il primo ad entrar nel criminale; mà perche Ceſare trappaſsò i termini ragioneuoli, & douendo ribatter l'ingiuria ſolamente con la mentita, gli fece oltraggio con vna guanciata, conuerrà per ſodisfattione di queſto eccеſſo, che ſi dica in nome di Ceſare, che penſando, che Pompeo l'haueſſe chiamato ambitioſo per ingiuria, vinto dalla colera gli diede vna guanciata, di che lo prega à perdonargli, & Pompeo ſe ne contenti.

LOD. Queſto chieder perdono pare à molti difficile, come parola ſeruile, & ſi contentano più toſto di credere, che ſia loro rimeſſa l'offeſa.

AN. Queſte parole mi paiono circolari, perche il rimetter l'offeſa non è altro, che perdonare, nè altro è il perdonare, che rimetter l'offeſa. Et perche dourà eſſer alcuno ritroſo nel chieder perdono del ſuo manifeſto errore, et d'vna offeſa, ch'egli habbia fatta ingiuſtamente, & fuori de' termini caualiereſchi? Poco gli coſta l'vſar vna dolce, & opportuna parola in cambio d'vno amaro, & ingiuſto fatto, nè può egli con altro modo ſodisfare non dico all'honor dell'auuerſario, mà al ſuo proprio, & laſciate dir chi vuole, che così và il negotio.

Chi offende hà da chieder perdono.

LOD. *A' me pare che con la forma di queſta pace (non vi aggiungendo altre parole) ſi dia vn poco d'animo à Ceſare di riputar Pompeo per codardo.*

AN. *Non ſi può dir, che Pompeo foſſe codardo poi ch'egli riceuuta la guanciata procurò con l'arme di reintegrarſi. Quãto all'aggiungerui parole, voi m'hauete preuenuto, perche in queſto punto io veniua à dirui, che per non laſciar' à dietro alcuna ombra, ò ſoſpetto da poterſi dire, che la pace non ſia ſeguita con intero honore delle parti, & per ſaldar tutte le piaghe, io giudico che nella pace trà Ceſare, & Pompeo ſia bene aggiungerui queſte parole ſe non eſſentiali, almeno lodeuoli, et virtuoſe, cioè che ſi riconoſcono l'vn l'altro per Caualieri honorati, & così fatte parole nelle querele de' Caualieri oue corre ſimil dubbio, fanno molto à propoſito, & à guiſa di zucchero raddolciſcono la bocca. Io non voglio, che ſtiamo hora à diſcorrere d'altre ſorti di querele per non vſcir fuori del noſtro campo, mà replicherò ſolamente che in qual ſi voglia ſorte di diſpareri biſogna venir' all'origine de gli eceſſi, & cominciar' à corregere il primo eceſſo, dopò il quale ſi viene ſucceſſiuamente ad ageuolar la pace.*

In tutte le querele ſi ricerca l'origine.

LOD. *E molto giudicioſa la conſideratione, la quale proponete, che ſi faccia intorno all'origine, & al primo diſordine della querela; mà con tutto ciò ne auengono talhora alcune così fattamente*

mente intricate, che ò per difetto di pruoue, ò per altra cagione, i mezani ſi trouano in quella diffi cultà, che auiene alle donne mentre vãno con mol ta ſollecitudine volgendo, & riuolgendo l'arcolaio per trouar' il capo della ſeta intricata Eccoui l'eſ ſempio d'vn caſo ſucceſſo, pochi giorni ſono, frà certi ſoldati, vno de' quali chiamato Aleſſandro dice alla ſua morte ad Antonio, Io ti dono queſta piſtolla, che mi fù donata da Vincenzo Lucheſe, Pochi giorni dopoi vn'altro ſoldato Zio del Lucheſe dimanda ad Antonio la piſtolla come ſua; Riſponde Antonio la piſtolla mi fù donata da Aleſſandro, il quale l'hebbe in dono da Vincẽzo voſtro nipote, Replica l'altro, mio nipote non hà potuto donar' il mio. Antonio vdito ciò troua Vincenzo, il qual gli dice, che la piſtolla era ſua, & che ne fece libero dono al morto, onde ſe ne torna al Zio di lui, & gli dice come ſuo nipote afferma che la piſtola era ſua, et che la donò al morto; ſoggiunge l'altro, mio nipote non hà potuto donare quel che non è ſuo, & quante volte tu hai detto, & dirai che la piſtolla ſia tua, tante volte hai mentito, & mentirai: S'intromette frà loro il Capitano, & ritira preſſo di ſe la piſtolla offerendoſi di darla à quel d'eſſi, che giuſtificherà il ſuo detto. Il Zio conduce il nipote innanzi al Capitano, al quale eſſo nipote dice, ch'egli donò la piſtolla al morto cõditionatamente, cioè in caſo che ſuo Zio ſe ne contentaſſe. Il Capitano trasferiſce la piſtolla nelle mani del

Eſſempio d'altraquerela.

del Zio, & così rimane Antonio col carico, con la beſſa, & ſenza piſtolla. Hora ſi tratta la pace, mà come ſarà poſſibile darle forma ſenza dishonore d'Antonio? & qual diremo, che ſia il principio dell'eceſſo di queſta querela?

AN. Queſta pace frà quali perſone ſi procura di trattarla?

LOD. Frà Antonio, e'l Zio di Vincenzo.

AN. Et perche non ſi procura di metter pace oue non è querela?

LOD. Non vi pare, che vi ſia querela tra loro ſe non per altro almeno per la mentita data ad Antonio?

AN. Quella non fù veramente mentita, mà ingiuria, alla quale ſi poteua dar ripulſa col dire tu menti, ch'io habbia mẽtito; mà poſto, che foſſe mentita, ella è prouata col detto dì Vincenzo, onde la querela frà lor due è finita, nè rimane ad Antonio altra occaſione di contendere, nè di romperſi il capo col Zio dì Vincenzo, nè di portargli mala volontà, anzi volendo accozzarſi con lui, imiterebbe il cane, che corre à morder la pietra, che l'hà offeſo.

LOD. Come non gli porterà mala volontà, ſe per queſta conteſa viene à rimanere nell'opinione del Capitano, & di tutti quei, ch'intendono il fatto, vn bugiardo, & beſſatore?

AN. In queſto non vi hà colpà il Zio, mà ſi bene il nipote, il quale l'hà macchiato con la ſua

atte-

atteſtatione in guiſa tale, che lo sfortunato Antonio è, vſcito di querela col Zio, & vi è entrato col nipote.

LOD. Conuerrà dunque, ch'Antonio truoui Vincenzo, & pigli vno di queſti partiti, ò di giuſtificar ciuilmente s'egli può, come eſſo nipote affermò da principio, che la piſtolla era ſua libera, & produrre innanzi al Capitano queſta fede, in virtù della quale ſi ſcuopra la contradittione, & l'infamia di lui, et egli rimanga ſgrauato; ouero di mentirlo, ch'egli donaſſe conditionatamente la piſtolla al morto, ouero coſtringerlo à venir ſeco alle mani, & prouargli il contrario.

AN. Queſti ſono i partiti, che ſi prendono nel proſeguir le querele, mà già vi hò detto, che il noſtro proponimento è di trattar le paci, & non di fomentar le querele.

LOD. Quì appunto vi aſpetto, & deſidero ſapere, come ſi potrà cõcertar pace frà queſti due ſenza vergogna del Zio, & del nipote. Certo è, ch'Antonio non può far pace, ſe Vincenzo non reuoca il ſuo detto, & non confeſſa, ch'egli donò liberamente, & come ſua la piſtolla al morto, & ritrattandoſi in queſta maniera dishonora ſe ſteſſo, & viene à ſcoprire vna colluſione trà lui, e'l Zio, il quale ſubito gli ſi moſtra nimico, & entra in querela con lui, & lo tira da Cariddi à Scilla.

AN. Chi vorrà trattar queſta pace, potrà felicemente condurla à fine, mentre proponga à

Vincen-

Modo honeſto di ſaluarſi nelle contraditioni

Vincenzo come autore del primo eceſſo, vn modo honeſto di ſaluar ſe medeſimo, di ſaluar' il Zio, & di ſaluar' Antonio. Dico adunque, che quando l'huomo è caduto in qualche contradittione di ſe ſteſſo, s'egli non può mantenere con alcuna diſtintione l'vno, & l'altro detto; può honeſtamente ſaluarſi con qualche apparente ragione, per la quale dimoſtri, che ciò ſia auenuto per ignoranza, ò per difetto di memoria, & non per vitio. Et però ſi potrà proporre à Vincẽzo, ch'egli confeſſi che eſſendogli dimandato all'improuiſo da Antonio ſe la piſtolla era ſua, & ſe l'haueua donata al morto, affermò, ch'era ſua, et che veramente glie l'haueua donata, tuttauia hauendo fatta dopoi conſideratione ſopra queſta piſtolla, ſi è ridotto à memoria ch'egli non ne poteua liberamente diſporre ſenza il conſentimento di ſuo Zio, & la donò, ò almeno s'inteſe di donarla al morto con queſta conditione. A queſto modo voi vedete, come egli dà ſodisfattione al Zio, ad Antonio, & à ſe medeſimo dalla querela, oue ſi metteua ò con l'vno, ò con l'altro di loro, & ſucceſſiuamente viene à dileguarſi, & ridurſi à nulla la mentita ò ingiuria lanciata dal Zio contra Antonio.

LOD. *Queſte parole mantengono veramente la riputatione del Zio, & reſtituiſcono compiutamente il primiero honore ad Antonio; mà à Vincenzo, ſe non m'inganno, recano vna certa nota occulta di doppiezza, & d'incoſtanza, & di puſil-*

puſillanimità, & mi par quaſi che dicendo queſte parole venga à far quell'atto col Zio, & con Anton, io che fece il pipiſtrello con due donnole, l'vna delle quali lo voleua ammazzare come vccello, & l'altra lo voleua ammazzare come ſorce; onde eſſo per ſaluarſi, diſſe à quella che non era vccello, mà ſorce; & diſſe poi à queſta, che non era ſorce, mà vccello. Fauola.

AN. Queſta nota gli ſi potrebbe dare, quando chiaramente ſi ſapeſſe, ch'egli haueſſe in ciò vſata malitia, mà non apparendo altro in contrario, à lui tocca il dicibarar la ſua mente, & à noi il pigliar' il ſuo detto nel modo, ch'egli proferiſce; & non ſolamente non è biaſimato, mà è degno di lode, & d'honore, chi per queſta via corregge, & alleuia il ſuo errore; & diſgraua la ſua conſcienza; & ben sà Vincenzo, che ſenza queſta dichiaratione egli prouoca l'ira di Dio, & l'odio del mõdo contra ſe ſteſſo laſciando per ſua colpa ingiuſtamente aggrauata la fama d'Antonio.

LOD. Laſciamo queſte querele, & leuatemi hora, ſe vi piace, quella confuſione di mente, ch'io ſento nella conteſa, che naſce alcuna volta trà le parti, quale habbia prima à monerſi per abbracciar l'altra, & credo pure che più d'vna volta vi ſia occorſo à vedere così fatti contraſti, ne' quali pare alla fine, che ſi conchiuda, che alla parte offeſa tocchi lo ſtar ſopra di ſe, & aſpettare, che l'altra parte venga oltre ad abbracciarla. Abbracciamenti nelle paci.

LOD.

An. *Non ſolamente naſce conteſa di quel, che dite, mà della qualità dell'abbracciamẽto, perche alcuna volta vno non vuole patire, che l'altro gli ponga le braccia al collo, come ſuperiore, & l'altro nõ vorrebbe abbracciarlo cõ le braccia incrocicchiate per non farſi eguale. Hora ſe vogliamo ricercare, à cui tocchi eſſer il primo à mouerſi in queſto abbracciamento, io dirò, che ragioneuolmente tocchi all'offeſo, perche l'abbraciamẽto nõ è altro, che ſegno d'amore, onde tocca più toſto all'offeſo il dar ſegno d'amore, che all'offenditore, ilquale ſe ſi muoue il primo all'atto dell'abbracciamẽto, par quaſi che ſi burli dell'offeſo, & imiti colui, il quale hauẽdo ferito vno à morte, gli mãdò à dire, che gli perdonaua. Mà cõ tutto ciò io faccio vn'altra cõſideratione, & dico, che ſi come le parole di conſentimento reciproco ſono quelle, che preſſo à Dio rẽdono valido il matrimonio, & nõ l'altre circoſtãze, così la ricõciliatione de'nemici ſi fà in virtù delle parole, & nõ de gli abbraciamenti, i quali s'vſano bene ſpeſſo nelle paci frà perſone eguali nõ per atto neceſſario, mà per confermatione de gli animi loro, & maggior cõtentezza de'mezani, & de gli altri aſſiſtenti; per la qual coſa habbiamo à dire, che due Gentilhuomini nemici contraſtano ſempre dell'honore, & non vogliono cedere l'vno all'altro fin che non ſono ſtate dette, & confermate da ambidue le parole della pace; mà poi che in virtù delle parole ſono fatti amici, ragion vuole*

che

che come amici comincino ſubito à contendere d'humiltà, & di corteſia, onde chi ſarà il primo à ſpiccarſi per abbracciar l'altro, haurà preſſo di me maggior lode, & maggior honore.

LOD. Queſta conſideratione mi pare molto ragioneuole, & conforme al voſtro giudicio.

AN. Non reſterò hora di dire, che ſi come fanno atto gratiſſimo à Dio quei, che s'affaticano nel trattar le paci, così fanno male quei, che hauendo querela non danno orecchie à mezani, che le trattano, & non cercano quanto prima d'vſcirne conſiderando l'offeſa di Dio, lo ſtruggimento della robba, il danno della vita, laquale ſi abbreuia, & ſi conſuma col fuoco dello ſdegno, & col deſiderio della vendetta, e'l pericolo di maggior inconueniente, & la malinconia, e'l trauaglio de' congiunti, & de gli amici, & l'allegrezza de' nemici, & finalmente il danno dell'anima; ſi ricordino di quel detto. Non tramonti il ſole ſopra la colera voſtra. Mali effetti che procedono dalle querele.

LOD. Diſſe anche vn'altro, che l'inimicitie ſi debbono fuggir cautamente, ſopportar patientemente, & finir preſtamente.

AN. Di queſto honor Caualieresco habbiamo detto aſſai, & in quello che ſi potrebbe dir di più, ci rimetteremo à gli ſcrittori di queſto ſoggetto. Et poi ch'altro non ci reſta intorno all'honore, che s'acquiſta in vita, paſſiamo à quello, che s'acquiſta in morte.

LOD. *Come intendete, che s'acquiſti in morte?*

Honori che s'acquiſtano in morte.

AN. *Alcuna volta gli honori s'acquiſtano in morte cioè nell'atto del morire, alcuna volta s'acquiſtano dopò morte. De' primi ſi poſſono addurre gli eſſempi d'Attilio Regulo, di Codro, di Decio, di Curtio, & d'altri, i quali intrepidamente ſono morti per ſeruigio della patria, & de' ſuoi Prencipi, onde profeſſione de' Lacedemonij era d'acquiſtarſi honore, ò viuendo, ò morendo in battaglia, il che volle ſignificare quella viril donna, la quale preſentando lo ſcudo al figliuolo*

ò con queſto ritorna, ò in queſto, diſſe.

Martiri.

Mà più di tutti s'acquiſtino honore quei, che per la fede di Chriſto ſoſtengono la morte, come fecero i ſanti Martiri, i quali oltre all'honor terreno, furono da Dio introdotti al poſſeſſo de' celeſti, & diuini, & poſſedendo l'anime loro nella patienza, & ſofferendo perſecutioni per la giuſtitia, & cantando fra' martorij lodi à Dio, ſi fecero beati, & glorioſi.

LOD. *Queſti poteuano ben dire col Poeta*

Che ben morendo honor s'acquiſta.

Ignatio.

Perche à guiſa d'Ignatio vdendo i rugiti de' Leoni, da quali aſpettaua d'eſſer sbranato, & diuorato, diceuano, Io ſon fromento di Chriſto, che hò da eſſer macinato da denti delle fiere per trouarmi pane sfiorato.

AN. *Acquiſtano parimente honore in morte*

te quei, che hauendo viuuto come, beſtie riconoſcono al punto eſtremo il loro errore, & moiono da chriſtiani.

LOD. Ancora che'l giungere à buon fine ſia vn ben ſupremo, tuttauia hà molto del difficile, che chi viue in alto mare, moia nel porto.

AN. Hora diciamo de gli honori, che s'acquiſtano dopò morte, come le ſtatue, & l'imagini, che ſono dirizzate in honor de' morti; onde ſi legge che Aleſſandro Magno fece dirizzare cento & venti ſtatue à cento & venti ſuoi Caualieri morti in battaglia, & confermò ſucceſſiuamente le prouiſioni ne' loro figliuoli. A queſti honori ſi poſſono aggiungere gli vltimi honori funebri, che ſi rendono in diuerſi modi alle perſone in teſtimonio della buona vita loro.

Honore fatto da Aleſsãdro Magno à ſuoi Caualieri morti.

Honori funebri.

LOD. A me pare, che nõ ſi poſſa dire, ch'vn morto, à cui è leuato il ſentimento, riceua, nè acquiſti honore, oltre che'l dar ſepoltura ad vn morto, & l'accompagnarlo con pompa funebre, ſtimo che non ſia propriamente honore, mà più toſto atto di pietà conueneuole allo ſtato noſtro, il quale non può patire di vedere i corpi morti giacere à guiſa di beſtie, inſepolti ſopra la terra.

Se ſi poſſa honorar vn morto.

AN. Habbiamo detto poco fà alcune coſe in honore del Rè Chriſtianiſſimo. Or vi dimando ſe poſſiamo dir con verità, ch'egli habbia da noi riceuuto honore?

LOD. Lo poſſiamo dire in quanto egli è honorabile

norabile, & conoſce, che per li meriti ſuoi dee ragioneuolmente aſpettar da tutti d'eſſere & con la lingua, & col cuore ſempre honorato; mà no'l poſſiamo dire in quanto egli non è preſente, nè hà notitia di queſto particolar honore, che da noi gli vien fatto.

Si rẽde honore alla perſona & al nome.

A N. Di quì adunque vegniamo à rauederci, che gli honori ſi fanno in due modi, cioè alla perſona, come il baciar le mani, & le veſti, gl'inchini, i preſenti, le corone, il dare la ſtrada, il conferir dignità, & gli altri honori, che alla perſona honorata ſi fanno. Gli altri honori poiche ſi fanno in aſſenza, ò in morte dell'honorato, diremo che propriamente non ſono fatti alla perſona, mà al nome. Et però non è marauiglia ſe i filoſofi dicono, che l'honore è più nell'honorante, che nell'honorato; perche oltre all'altre ragioni vi hà queſta, che l'honorato riceue ſpeſſo honore ſenza ſapere nè d'onde, nè da cui gli venga fatto; & così potete conoſcere, che le ſepolture, le pompe funebri, & gli altri honori, che ſi rendono à morti, non riguardano la perſona, mà il nome, & la memoria delle virtù loro, & ſe bene ſono atti di pietà, ſono però honori, il che fù accẽnato dal Poeta Mantouano, oue de' corpi inſepolti dice.

Et de l'honor ſon de la morte priui.

Honor della ſepoltura come s'intenda.

L O D. Se queſti ſono honori, io credo, che l'honor delle pompe funebri riguardi il nome, mà l'honor della ſepoltura douremo più toſto dire, che

che ſi renda alla perſona, cioè all'oſſa, & alle membra.

A N. *Se voi intendete ſepoltura ſolamente quella foſſa, cioè il ſepolcro, oue ſi ripongono, & ſi coprono i morti, hauete ragione; mà ſe intendete ſepoltura l'atto del ſepelire, & le cerimonie, che vi concorrono, diremo, che quell'honore riguarda l'anima, & non il corpo. Quegli honori poi, che ſi fanno intorno alla ſepoltura, come le pitture, gli ornamenti, l'inſegne, gli epitafii, l'orationi funebri, & altri ſimili, appartengono ſenza dubbio al nome, et alla memoria del morto, come i molti componimenti, che ſi vanno raccogliendo da diuerſi autori per conſecrarli al nome della già Madama Margherita di Sauoia, frà quali non mi pare che s'habbia à tacere queſto d'vn noſtro Academico.*

Honor della ſepoltura come s'intenda.

Madama Margherita di Sauoia.

O Palla amata figlia,
Hor che fatt'hai del tuo diuino ingegno
Al pargoletto Carlo ſi gran parte,
Riedi al celeſte regno,
Spogliando il mortal velo;
Et con tranquillo cor laſcia, che Marte
Suo magnanimo padre il regga, & proue
Di farlo in terra tal, qual ſon'io in Cielo.
Così il gran padre Gioue
Dicea nel richiamar da queſta vita
La real Margherita.

L O D. *Mi piacciono queſti pochi verſi, perche in vn punto lodando Madama morta vengono ad eſſaltar' il Duca, e'l Prencipe viui.*

A N. Scriſſe ancora il medeſimo autore ad honore di lei queſto ſonetto.

Quella che gioia in Cielo, & pianto adduce
In terra vnica gemma occidentale,
Che d'Oriente à bei teſor preuale,
In queſta tomba come il Sol riluce:
Et come auien, che'l Sol paſſa, & conduce
Per vetro fuori il ſuo raggio immortale;
Così di queſta la virtute è tale,
Che fuor de'ſacri marmi à noi traluce.
Et come il Sol ſcema à le ſtelle il lume,
Così col merto eccede, & fà men chiari
Mille poeti, e i lor famoſi canti.
Mà perche al Sol t'agguaglio, ò ſanto nume,
Se'l Sol teco ſalir non può di pari,
Mà ſoura alberghi al ſommo Sole auanti?

Hora ripigliando il primo filo, che queſti foſſero ſtimati honori, ſi può giudicare dal coſtume degli antichi, i quali ſi come dauano più honoreuole ſepoltura alle perſone più meriteuoli, così non dauano alcuna ſepoltura alle perſone infami, & à quei che s'impiccauano da loro ſteſſi, & i Perſi mandauano i condennati à morte ad eſſer diuorati dalle fiere, & gli Ateniesi negauano parimente la ſepoltura à traditori; & ſappiamo, che quanti modi ſi trouano di rendere honore à viui, & à morti, tanti ve ne ſono per diſhonorarli. Era honore il donar la Città, diſhonore il bando; honore il cõferir dignità, diſhonore il leuarle; honore il donar palazzi, diſhonore il gittarli à terra, come fù fatto ad vn Cittadino Romano, à cui non ſolamẽ-

Negar la ſepoltura à cul s'uſi.
Perſi.
Atenieſi.
Traditori.

te fù ſpianata la caſa, mà per maggior' infamia fù nel medeſimo ſito fabricato il publico macello; & ſi come era honore il dar ſepoltura, & nobilitarla con diuerſi ornamẽti, così è dishonore il ruinarla, & leuarne l'oſſa, & le ceneri de'morti, & gittarle fuori de'luoghi ſacri, come s'vſa à quei, che ſi trouano morti fuori del lume della fede.

LOD. Dall'eſſempio di Tobia, che con tanta instanza commando al figliuolo, che lo doueſſe cõ diligenza ſepellire, & anche ſua madre, ſiamo noi auuertiti ad eſſere in queſta opera molto ſolleciti, nella quale moſtrarono ſempre i Greci, & i Romani gran pietà; onde habbiamo memoria de'figliuoli di Q. Metello, i quali lo portarono ſopra le ſpalle alla ſepoltura, & de'Senatori Romani, i quali medeſimamente portarono il corpo di Silla Dettatore, & ſecondo i meriti delle perſone date le ſepolture magnifiche con iſcrittioni, con inſegne, & altri ornamenti, & faceuano giochi, è ſpettacoli funebri, & ſi ſpargeuano ſopra le tombe diuerſe corone di fiori, & di varij odoramenti. Tobia. Q. Metello. Silla.

AN. Per queſto fù fatto ſopra la ſepoltura d'vn'ebbriaco queſto epitafio. Epitafio d'un'ebbriaco.

Nè roſe, nè amaranti, mà quì preſſo
Di me verſate vino; che da ſete
Son coſi in morte, come in vita oppreſſo:

LOD. Non ſi comporterebbono hoggidì queſte ridicole memorie, quale anche fù quella d'vn Franceſe.

Gy giſt mon frere Eſtienne
S'il ſi treuue bien quil ſi tienne.

A N. *Habbiamo ancora molte orationi funebri fatte da nobiliſſimi ſcrittori in morte di Prencipi, & Caualieri honorati, il qual coſtume cominciò preſſo à Romani da Valerio Publicola, il quale hauendo con graue ragionamento commendata publicamente la vita, & le attioni di Bruto ſuo collega morto fù à tutto il popolo gratiſſimo per queſta pia dimoſtratione, & poi ad eſſempio di lui furono ſucceſſiuamente fatte diuerſe orationi funebri, onde Ceſare laudò Giulia ſua Zia, & Fabio Maſſimo con ammiratione di tutta Roma rendè queſto vltimo honore à Scipione nel giorno della ſua ſepoltura.*

Valerio Publicola autore dell' orationi funebri.

L O D. *Volendo ſeguire il noſtro piaceuole ſtile, non mi pare, che ſ' habbia à laſciar dietro quel non meno ingegnoſo, che volgare ſermone del Piouano Arlotto, ò di cui ſi foſſe, in morte d'vno di caſa Lupi, in honor del quale fece in vltimo queſta diſtintione. Sono al mondo quattro animali di diuerſe qualità il primo è cattiuo in vita, & buono in morte, che è il porco, il ſecondo è buono in vita, & cattiuo in morte, che è l'aſino, il terzo è buono in vita, & in morte, che è il bue, il quarto non è buono, nè in vita, nè in morte, & queſto è il lupo. Mà laſciando le nouelle, poiche dell'honor delle ſepolture ſi è fatto mentione, io non tacerò, che*

Sermone del Piouano Arloto

vno

vno de' più magnifici, & marauiglioſi ſpettacoli, ch'io m'habbia veduti, è l'ordine, & la pompa, & le ceremonie, che s'vſa ne gl'interramenti de' Rè di Francia; & perche è coſa da farne vn copioſo volume, io me la paſſo col dirui ſolamente, che da vna fineſtra ſopra il ponte di Noſtra Donna di Parigi vidi nelle eſſequie del Rè Henrico padre di queſto paſſar tutta la proceſſione, & durar lo ſpatio di cinque hore, dal qual tempo ſi può far giudicio, qual foſſe il numero prima de' religioſi, & poi de' paggi, de gli arcieri, & dell'altre guardie, de gli ſcudieri, de' Gentilhuomini della camera, de' Caualieri dell'ordine, de' magiſtrati, & di tutta la Corte veſtita à bruno. Vi ſi aggiunga la frequenza di tutto il popolo di Parigi nella gran Chieſa, mentre ſi faceuano l'eſſequie con l'aſſiſtenza de' Prencipi, Cardinali, Veſcoui, & altri Prelati della Francia, & poi leuar' il corpo di Sua Maeſtà, & portarlo à San Dionigi, oue ſi ſepelliſcono tutti i Rè, & farſi l'oratione funebre da Monſignor di Tolone hora Arciueſcouo di Torino, e'l cantarſi la meſſa dal Cardinale di Lorena, e'l venir tutti i Prencipi ad inginocchiarſi intorno alla ſepoltura, e'l portar' iui tutte le reali inſegne, e'l riempirſi quella Chieſa di pianto, & di meſtitia.

Eſſequie del Rè Henrico II.

Mōſig. di Tolone. Cardinal di Lorena

AN. Quegli honori, che ſi fanno nell'eſſequie con tanta pompa inducono veramente pietà,

& marauiglia; non di meno perche non dura la memoria loro ſe non pochi giorni, io ſtimo aſſai più quelle coſe, che ad eterna memoria fanno ſpettacolo nelle Chieſe, come l'Arca di Santo Agoſtino in Pauia, & le magnifiche ſepolture, che in molte parti del mondo ſi veggono, le quali recano grande ornamento alle Città, & gloria alle famiglie, & ſeruono à poſteri, & ſucceſſori d'vno ſtimolo, che oltre modo gli ſperona à ſeguir le virtù, & lo ſplendore de gli honorati defunti. Conſideriamo quanto honore acquiſtaſſe à ſe ſteſſa, & quanto à ſuo marito la Reina Artemiſia dirizzando quel famoſo Mauſoleo, che meritò d'hauer luogo frà ſette miracoli del mondo.

Arca di S. Agoſtino in Pauia.

Artemiſia

LOD. Si truoua, che il Rè Alfonſo d'Aragona impiegò nella ſepoltura di Ferdinando ſuo padre dieci ſette mila ſcudi.

Sepoltura di Ferdinando d'Aragona.

AN. Riuolgiamoſi pure à penſare ſe vi hà Mauſoleo al mondo, che rechi maggior riuerenza, & iſtupore, & che attiri più genti vicine, & lontane d'ogni natione à viſitarlo, del Santiſſimo Sepolcro di Noſtro Signore, oue s'intende, che vi hà vn tempio precioſamente arricchito, & ornato dalle larghe mani de' Prencipi, & d'altre fedeli, & deuote perſone.

Santo Sepolcro.

LOD. Se le ſepolture de' mortali ſeruono à gli occhi de' circoſtanti d'vna memoria della morte, la quale è poſſente ad humiliar la ſuperbia

loro, queſta del noſtro Redentore, à chi hà ventura di vederla, genera deſiderio di riſuegliarſi dal ſonno, & di riſorgere della morte de' vitij, & di aſcendere à ſuperni chioſtri per congiungerſi con ſua diuina maeſtà. Duolmi, che la grauezza de gli anni, & la debolezza della perſona non mi laſcino prima, ch'io moia, viſitar quel ſantiſſimo luogo così in perſona, come lo viſito ſpeſſo con diuotione, & come più volte con le ginocchia della mente me gl'inchino, & dico.

O pretioſiſſima arca, che'l celeſte teſoro conteneſti, ò Santa terra, che'l tuo Creatore copriſti. O glorioſo recettacolo del Corpo di Gieſù Chriſto crociſiſſo, io deponendo la mia anticha ſuperbia chino verſo di te gli occhi, & la mente, & riconoſcendo, ch'in te furono inſieme con quell'immacolato corpo ſepolti i vitij de' mortali per farli con eſſo riſorgere à glorioſa, & immortal vita, ti conſacro riuerentemente l'affetto del cuor mio, & contemplo il fauore, & la gratia, che riceueſti nell'accogliere il Rè del Cielo, & nell'abbeuerarti di quel pretioſo ſangue, ch'vſcì dalle ſue profonde piaghe. Contemplo l'immenſo ſplendore, & la mirabil chiarezza, onde furono le tenebre, & gli horrori dal tuo oſcuro ſeno ſgombrati. Contemplo il diuino, & odorato calore, con cui rimaſero i tuoi freddi, & vaporoſi humori conſumati; Contemplo l'amare lagrime ſopra di te dalle pietoſe donne teneramente ſparſe.

Oratione al Santo Sepolcro.

Contemplo il timore, & l'allegrezza loro all'vdir quella angelica voce, E' riſuſcitato, non è quì. Contemplo la diuotione, con la quale inſin dall'eſtreme parti del mondo vengono i mortali con pieghevoli ginocchia, con pio tremore, con humili baci, con affettuoſe voci, con dolenti ſoſpiri, con calde lagrime, con profonde meditationi, con mondo cuore ad honorarti, & riuerirti. Io adunque ò ſacratiſſima tomba, che con gli occhi del corpo rimirarti non poſſo, quelli dello ſpirito verſo di te riuolgo, & con l'ali della confidenza à te me ne volo, & teco indiſſolubilmente mi congiungo, & prego quell'omnipotente Signore, che delle ſue glorioſe membra ti coſtituì degna depoſitaria, che tanta virtù, & tanto ſplendore faccia di te vſcire, che venga ad illuminarſi il cieco intelletto delle perfide genti, nelle cui mani ſei poſta, onde à gloria di lui tutta la terra ad vn'ouile, & ad vn paſtore ſi vegga ridurſi.

*A*N. *Io lodo grandemente il pio affetto, che dimoſtrate verſo quel ſantiſſimo ſepolcro, & chiamo felicemente priuilegiati quei, che da lontane parti con diuoto pelegrinaggio il viſitarono; & mi rallegro, che quaſi impenſatamente habbiamo in queſta guiſa terminati i noſtri ragionamenti, & ripoſti tutti gli honori del mondo nel ſepolcro di* CHRISTO, *il che ci ſerue per miſterio, & per eſſempio, che tutti gli huomini di ſano intelletto hanno à procurar d'eſſercitar*

tar' i loro honori à lode di D I O, *& à beneficio del proſſimo, accioche dopò morte poſſano riſorgere glorioſi, & acquiſtarſi i celeſti honori.*

L O D. *Piaccia à* D I O, *che raccogliamo queſto frutto da i grani, c'hoggi habbiamo ſeminati. Andiamo hora à pigliar cinquanta paſſi di ricreatione ſpirituale fino alla Chieſa di San Domenico, oue inuocando la beata Vergine ſi rapportano molte gratie.*

A N. *Vtili ſono tutti i voſtri raccordi, andiamo.*

DEL-

DELL'HONOR DELLE DONNE.

DIALOGO DECIMO.

ANNIBALE MAGNOCAVALLI, ET LODOVICO NEMOVRS.

CHE faremo Signor Lodouico per abbreuiare queſta lunga giornata, & tirarla inauuedutamente all'occaſo? E coſa honeſta, che procuriamo di rinuigorire, & confortar gli animi noſtri ſgomentati dalle minaccie della vicina peſtilenza.

LOD. *L'vn di due potremo fare, ò trattenerci quì in caſa, come facemmo hieri con qualche nuouo, & piaceuole ragionamento, ò ritirarci in caſa della* SIGNORA *L*ELIA SAN GIORGIO *mia parente, oue non patiremo diſagio di virtuoſa, & dolce conuerſatione.*

Lelia S. Giorgio.

*A*N. *Eccoui vn principio della noſtra ricreatione, poſcia che il ſolo nome di queſta Signora fà vn dolciſſimo ſuono nell'orecchie, & ne' cuori altrui, & ſe bene à molte altre valoroſe donne ſono conceſſe gratie, & doni dal Cielo, co' quali le*

ſi

ſi poſſono agguagliare; nondimeno à me pare, ch'ella ſe ne laſci molte à dietro con vn certo priuilegio di ſaper raccogliere, et acquiſtarſi gli huomini virtuoſi, i quali ſi compiacciono oltre modo di viſitarla, di riuerirla, di conſecrarle la diuotione, & di cibar gli ſpiriti loro col nettare, & con l'ambroſia, che traggono da gli occhi, da i geſti, & dalla fauella di lei; onde vn noſtro Academico volendo dimoſtrare, che inſino à Diana porti inuidia al ſuo ſtato dice queſte parole.

Ben tratti habbiam dal Cielo
Ambe conformi i nomi, mà conformi
Non già l'opre, & gli effetti;
Io per le ſelue errando al caldo, e al gelo,
Seguo, & atterro hor queſta fiera, hor quella
Fuggitiua, & ribella;
Tu ne' palaggi à vn cenno ſol ſoggetti.
Rendi gl'illuſtri, valoroſi heroi,
Con queſte voci fuore
Sfogò DELIA ver' LELIA il ſuo dolore

LOD. *Certo non baſtano tutti i maligni del mondo à torle queſto ſuo proprio, & debito honore, & è coſa notiſſima non meno à gli ſtranieri, che à Cittadini, che la caſa ſua è porto, & refugio de' leggiadri, & honeſti ſpiriti, frà quali eſſercitando ella diſcretamente le orecchie, & felicemente la lingua, hà degnamente conſeguito dalle voci di tutti il titolo di magnanima, & virtuoſa matrona. Et mi vien detto, che hieri, mentre noi diſcorreuamo quì dell'honore vniuerſale, ſi fece iui vn lungo ragionamento dell'honor particolare*

lare delle donne con marauiglioſo diletto di molti Caualieri, & dame, e'l ragionamento fù introdotto, & ſoſtenuto per lungo ſpatio di tempo vicendeuolmente tra'l famoſo giureconſulto il Sig. Papiniano Denalio digniſſimo Vicario della Città, et dal Signor Gabriel Natta, l'vno, come ſapete, de' più gentili Caualieri di queſto Ducato, & ambidue non meno letterati, che piaceuoli, & amabili nelle conuerſationi.

Papiniano Denalio. Gabriel Natta.

AN. Hòr sù fermiamoci in queſto ſoggetto, & poiche à noſtri corpi è ſalutifero il pocho di fiato, che dalle parti dell' Aquilone viene al diritto di queſta fineſtra, ſia hoggi il noſtro ragionamento dell' HONOR DELLE DONNE, col quale correggeremo il difetto di hieri, perche hauẽdo noi diſcorſo dell'honore de' Prelati, de' Prẽcipi, de' Poeti, de' Caualieri, de' Magiſtrati, & d'altri perſonaggi, laſciammo fuori, non sò come, l'honor delle donne, co'l quale ſi moltiplica, & conſerua il mondo.

LOD. Anzi à me pare, che non vi ſia coſa più atta à ſcemare, & annullare il mondo, che l'honor delle donne, nè vi ſia coſa all'incontro, che più lo conſerui, & lo moltiplichi, che'l lor dishonore.

AN. Prendetele pure per qual verſo vi vogliate, che ad ogni modo il dishonor delle donne è più atto à diſtruggere, che ad aggrandire il mondo, & laſciateui indurre nell'animo, che mille

Pene-

Penelope, mille Lucretie, mille Cornelie, & mille altre honeſte matrone nõ baſterebbono con vna feliciſſima fecondità à dar vita à tanti heroi, quanti ne fece morire la disboneſtà d'vna ſola Helena.

Helena cagione della morte d'infiniti huomini.

LOD. *Quando ſi moueuano le guerre, s'abbruſciauano le Città, & s'vccideuano le moltitudini delle genti per queſta cagione, vi doueua eſſer gran careſtia di donne impudiche per modo tale, ch'eſſendone vna cercata da molti neceſſariamente nè ſeguiuano quei diſordini, & quelle ruine, le quali non auengono più à noſtri giorni, forſe perche è creſciuta hormai la copia delle dõne gratioſe, liberali, & arrendeuoli à gli amãti, & quel, che mi cõferma in queſta opinione, è il vedere, che per tutte le Città vi erà già vn luogo publico, oue ſi mãdauano ad albergare le donne di mala fama, et hora non ſi fà più diſtintione de' luoghi, come ſe le contrade, & le perſone foſſero tutte d'vna medeſima qualità. Aggiungeteui per maggior chiarezza, che hoggidì non ſi ſcriuono più lettere d'amore, non hanno più ricapito quelle pietoſe tabacchine, che ſotto colore di diuotione, & di ſantità, & ſotto maſchera di vẽder tele, recauano le lettere, et l'ambaſciate, non ſono più in vſo le ſcale di corda, & ſono diuenuti rugginoſi gli vncini di ferro, & gli altri artificij per giungere alle fineſtre, come già ſi ſoleua, ſegno manifeſto, che'l mondo hoggimai è fatto più piano, più domeſtico, più pacifico, & più libero. Direte forſe, che aſſai più libero io*

Se le dõne d'hoggidi ſiano più honeſte che le antiche.

ſia

ſia con la lingua, & ch'io voglia accennare, che le donne de' noſtri tempi ſiano generalmente men che honeſte; mà ſapete che quel, ch'io dico, ritorna à maggior honore di quelle, che portano titolo d'honorate matrone, perche non è gran virtù il conſeruarſi ſane, & intatte frà le ſane, mà è gran virtù il conſeruarſi ſane frà le inferme, & di quì voglio inferire, che ſiano aſſai più degne d'honore di quel, che ſiano gli huomini.

A N. *Che le donne di queſto ſecolo ſiano men caſte di quel, che foſſero le donne de' tempi à dietro, non vi ſi dee concedere, & sò, che voi dite per iſcherzo quel, che veramēte non credete; perche, lodato Iddio, & la vigilanza de' paſtori, ſi ſono leuati dal mondo molti abuſi, & molti rilaſciamenti, & ſi viue hoggidì con tanta riformatione, che nelle coſe appartenenti allo ſpirito, & alla ſantità i noſtri biſauoli ſi veggono porre il piè auanti da noi, & noi ce lo veggiamo poſto auanti da noſtri filiuoli. Al dir poi, che le donne ſiano più che gli huomini degne d'honore, io vi conſento, perche ſe l'honore è fondato ſopra la virtù, come più d'vna volta s'è detto, maggior honore è quello delle donne, perche hanno maggior virtù de gli huomini. Et ch'io dica il vero ricordateui di quel perſonaggio, che à giorni paſſati richieſto da voi, & da me, & da altri Gentilhuomini à voler dar luogo in vn collegio ad vn pouero, & virtuoſo giouine, ci rimandò à caſa tutti con la negatina,*

Se le dōne meritino più honore che gli huomini.

Quanta vittù ſia nella donna.

tiua, & poi la ſignora (m'intendete) facendogli di queſto vn ſolo cenno, nè riportò con noſtro riſo vna gratioſa affermatiua. Eccoui adunque, come hà maggior' virtù vna ſola femina (volſi dir donna) che molti huomini, & come è degna di maggior honore. Et ſe non baſta queſto eſſempio à farci chiari, che così ſia, com'io vi dico, torniui anche à mēte l'eſſempio di molti mariti à cui vien dato il titolo del meſſere, & le lor mogli ſono chiamate ſignore.

Marito meſſere. Moglie Signora.

LOD. *Queſti ſucceſſi s'hanno ad attribuire alla virtù d'Amore, & non delle donne, le quali non meritano per ciò maggiore honore.*

AN. *Dite adunque qual ragione vi perſuada à ſtimar le donne degne di maggior honore.*

Donne in quali coſe preuaglia no à gli huomini.

LOD. *Da molte ragioni à così dire ſon perſuaſo, perche oltre al ricordarmi di quel detto, che le donne rendono gli huomini glorioſi, & gli huomini non poſſono da quelle ſepararſi, io le ſtimo degne di maggior honore per molti ornamenti nō meno d'animo che di corpo; co' quali ſono ſuperiori à gli huomini. Se rimirate la bellezza, & la gratia loro, ſete coſtretto di confeſſare, che noi ſiamo riſpetto à quelle, come infernali moſtri riſpetto à gli angelici ſpiriti. Se ponete mente all'honeſtà, non negherete, che quanto eſſe ſono ſtudioſe di conſeruarla, tanto noi ſiamo ſolleciti di macchiarla, & farle violenza. Se conſiderate la diuotione, vi riconoſcete di gran lunga inferiore, &*

Bellezza delle dōne

Honeſtà delle dōne

trouate,

Diuotione delle donne.

trouate, che à confuſione, & vergogna noſtra diuoto il feminil ſeſſo è propriamente chiamato. Se eſſaminate il cordial affetto, & iſquiſita diligenza nel gouerno della caſa, del marito, de' figliuoli, & della famiglia, verrete ad accuſar la negligenza, & l'impatienza de gli huomini, & approuerete quella ſentenza, oue non è la donna, iui ſoſpira l'infermo, & direte, che la dōna è vn'eſſempio di miſericordia. Se vi riuolgete al conſiglio, il quale da alcuni, non sò perche, è ſtimato più debile di quel dell'huomo, vi verranno à mente gl'Imperatori, & gli altri huomini grandi, che con felice ſucceſſo gli vtili raccordi delle lor ſagge mogli ad effetto mandarono, & fedelmente ſeguirono quel commandamento, che fece noſtro Signore ad Abraam, In tutto quello, che ti dirà Sarra, preſta orecchie alla ſua voce. Mà ſe mirate all'ingegno, forſe vi parrà in prima faccia, che l'huomo ſia più eccellente, & appoggierete queſta voſtra opinione all'infinita moltitudine de gli huomini, i quali con profonda dottrina, & con iſtupendo valore hanno di molto ſuperato il numero delle dotte, & valoroſe donne; tuttauia ſe con più maturo diſcorſo verrete contrapenſando le parti voi primieramente vi ridurrete à memoria le molte donne illuſtri, le quali non agguagliati, mà forſe auanzati hanno gli huomini nell'impreſe militari, nel gouerno de' popoli, nello ſtudio di tutte le ſcienze, & di tutte l'arti, & poi direte

Gouerno della caſa, proprio delle dōne

Conſiglio delle dōne

Ingegno delle dōne

che

che ſe'l numero dell'ingegnoſe donne non giunge à quello de gli huomini, ciò auiene non per natura, mà per fortuna, & per occaſione, con ciò ſia coſa che gli huomini ò tiranni, ò inuidioſi hanno preſo il poſſeſio di non laſciar occupar le donne in altro, che ne'lauori della conocchia, & dell'ago, onde non è marauiglia ſe per non eſſere inſtituite nè laſciate eſſercitarſi, non ſi ſcuopre l'accutezza dell'ingegno loro, anzi è marauiglia, che per tutto ciò non reſtino, mal grado noſtro, à guiſa del Sole compreſſo dalle nubi, di ſpiegar fuori con maggior impeto la virtù loro. Mà che queſto primiero honore alle donne ſia douuto, ne fanno antica fede le noue Muſe, & Mineruа loro duce, nè ſi può dir coſa à maggior gloria loro di queſta, che le parti del mondo habbiano riceuuto nome da tre donne, che furono Aſia, Libia, Europa. Chiamaua Giuſtiniano Imperatore riuerendiſſima la ſua donna, & riuerende ſono da giudicioſi ſcrittori chiamate le donne per ſegno, che nella perſona loro ſia riposto non sò che di ſantità degna d'ogni riuerenza, & honore. Molte coſe di più ſi potrebbono dire in queſto ſoggetto, le quali tralaſcio, così perche ſono à voi notiſſime, come perche io credo, che non habbiate in ciò penſiero di contradirmi.

Minerua & le Muſe honor dell le donne.

Le tre parti del mõdo nominate dalle donne.

Giuſtiniano.

An. Tanto io ſon lõtano dal pẽſiero di cõtradirui, che à cõſermatione delle lodi, che degnamente alle donne hauete attribuite; & per adempimento di

di quel, che da voi fù tralaſciato, io vi aggiungo, che ſe non meno per le ſacre, che per le profane hiſtorie, & ſe per le carte di diuerſi poeti Greci, et Latini ſi trouano nominate le donne per ſignore, & ſe queſta voce donna ò dama altro nell'orecchie noſtre non ſuona, che Signora, non ſi può di quì altro argomentare, ſe non che gli huomini habbiano ad honorarle, & ſeruile. Et ſe dal principio del mondo infino al giorno d'hoggi ſi ſono ſempre i più famoſi heroi all'imperio delle donne ſottopoſti; & ſe i Romani fecero vna particolar legge, che alle donne ſi doueſſe per riuerenza cedere la ſtrada, ſarò io forſe così ſuperbo, così barbaro, & così inſolente, ch'io preſuma di cõtrauenire all'autorità de gli ſcrittori, all'antico vſo, alla ragione, & alle leggi, & ch'io non mi diſponga d'eſſer alle donne humile, & perpetuo ſeruitore? Io adunque le preferiſco à gli huomini, & credo che à quelle, che ſono veramente virtuoſe, non ſi poſſa rendere baſteuole honore.

Donna val Signora.

Legge de' Romani in fauor delle donne.

LOD. Tutte queſte ragioni dourebbono far' vergognare quei perfidioſi, che non vogliono cedere alle donne; & per mantenimento dell'oſtinatione loro, & per moſtrar, che l'huomo ſia più eccellente della donna, non laſciano di metter in campo queſto fondamento, cioè che per autorità de giureconſulti, & per antica conſuetudine la moglie è illuſtrata da' raggi del marito, onde non l'huomo dalla donna, mà la donna dall'huomo riceue

Moglie illuſtrata da' raggi

ceue dignità, e ſplendore per modo tale, ch'vna nobile ſpoſando huomo ignobile, no'l può con la ſua nobiltà render nobile, mà potrà bene vn nobile, ſpoſando vna contadina farla nobile.

del marito come s'intenda.

A n. Queſto fondamento non è così ſtabile, come perauentura ſi perſuadono quegli ſpiriti di contradittione, & male intendenti del ſuono delle leggi, perche quella regola, che la moglie è illuſtrata da' raggi del marito, non fù data, come falſamente credono, per iſciorre la quiſtione della precedenza trà l'huomo, & la donna, mà ſi bene per iſciorre la quiſtione della precedenza trà le donne iſteſſe; perche occorreua allhora, come pure hoggidì occorre, ch'vn priuato Gentilhuomo haueua per moglie la figliuola d'vn Marcheſe, ò d'vn Conte, & per l'oppoſito vn Preſidente haueua per moglie vna ignobile; & perche frà queſte donne naſceua conteſa per cagione della precedenza, parue bene à legislatori di dichiarare, che le mogli participaſſero de' raggi de' mariti, la qual legge fù molto ragioneuole, perche eſſendo il marito capo della moglie, è coſa honeſta, che le membra ſeguano il capo, & che la moglie goda con eſſo lui della medeſima prerogatiua; & di quì è ſucceſſo, che in tutte le parti del mondo le mogli delle perſone titolate ſono nominate col titolo de' mariti, & è chiamata queſta Cōteſſa, quella Preſidente, queſt'altra Collaterala, & quell'altra Vicaria ſecondo i mariti loro ſono ò Conti, ò Preſi-

Le moglie portano il titolo de' mariti.

ſidenti, ò Collaterali, ò Vicarij; & ſe bene ad alcuni pare coſa ſtrauagante, che le donne ſiano così nominate, poſcia che veramente le dignità, & gli vfficij ſono eſſercitati non da loro, mà da i mariti, nondimeno ragion vuole, che ſiano così nominate, accioche le Gentildonne, che per origine ſono loro ſuperiori, ſi contentino per riuerenza del titolo de' mariti loro, di ſtarſene vn paſſo à dietro; altrimente voi potete penſare, che ſe le mogli non participaſſero della dignità de' mariti, vi ſarebbono ogni giorno in campo acerbiſſime conteſe frà le donne per la diſuguaglianza dell'origine, & del naſcimento; dal che coſtoro dourebbono rauederſi, che la regola da loro allegata, & ſiniſtramente interpretata, non proua, che all'huomo peruenga maggior honore, che alla donna; & con tutto, ch'vna ignobile partecipi nella dignità, & nella nobiltà del marito, non diremo però ch'ella ſia veramente nobile, perche ſempre le reſterà impreſſo quel ſegno del vile naſcimento, il quale è cagione, che i ſuoi figliuoli ſi chiamino nobili ſolamente per padre, & non per madre, ſi come per l'oppoſito la moglie nobile hà ragione di gloriarſi molto più della ſua propria, & naturale nobiltà, che di quella del marito; & quando anche ſi mariti ad vn'ignobile, ſarà bene inferiore alla moglie d'vn nobile, mà non perderà per ciò la ſua nobiltà originale.

LOD. Sono tali le voſtre ragioni, che non

hanno

hanno gli'auuerſarij in che farui più contraſto; mà deſidero hora, che mi diſcorriate dell'honor delle donne, perche io vengo conſiderando, che non eſſendo il coſtume loro d'eſſercitarſi hoggidì nelle ſcienze ciuili, ò militari, nè di far alcuna di quelle impreſe, col mezo delle quali ſoleuano già acquiſtarſi honore, ſi può quaſi dire, che tolta è loro l'occaſione d'eſſercitar le virtù, & per conſeguente, ch'eſſe con poco, & leggiero honore al mondo rimangono.

Honor delle donne.

AN. Io non truouo, ch'alcuna virtù ſia maggiore, nè più riſplenda nelle donne, che l'honeſtà, e'l gouerno della caſa, & quella, che haurà queſte due virtù ben congiunte, ſi potrà veramente chiamar honorata.

In che cōſiſta l'honor della donna.

LOD. Per due ragioni mi pare, che quel, che hora dite non poſſa eſſer vero; La prima è, che ſe l'honeſtà, & l'intelligenza delle coſe domeſtiche rendono la donna honorata, tanto ſi può chiamar honorata riſpetto à queſte due virtù, vna contadina, quanto vna Reina, poſcia che non meno quella, che queſta è capace d'eſſe virtù in ſi fatta maniera, che à poca dignità, & à poca gloria ſi recheranno le grandi matrone quella ſorte d'honore, nel quale vedranno le viliſſime donne gioſtrare con eſſe loro del pari.

La ſeconda è, che ſe la pudicitia foſſe il maggior ornamento, e'l più ſegnalato honore, che poſſano cōſeguir le donne, non ſi ſarebbe ingegnata la Reina

Donne valoroſe nel l'arme, & nelle lettere.

Saba d'apprendere molte ſcienze, & di proporre molte graui quiſtioni al Rè Salomone; non ſi ſarebbe faticata Cornelia nello ſtudio dell'eloquenza, & Marcella nelle ſacre lettere, & Euſtochia nella diuerſità delle lingue, nè haurebbono Cleopatra, Semiramis, Artemiſia, Zenobia, & le donne Spartane, et le Amazoni con tante fatiche, & con tanti pericoli gouernati imperij, & condotti eſſerciti, ſe nõ ſi foſſero perſuaſe d'acquiſtarſi maggior honore di quello, che è commune alle contadine, & ſe non haueſſero creduto di farſi per queſte vie glorioſe, & immortali, al qual ſegno non poſſono giungere quelle donne, che della ſola honeſtà, & della ſola conocchia ſi contentano.

Virtù nel cõtraſto è maggiore.

*A*N. *Queſte due ragioni non mi rimouono punto dalla mia opinione, & non fanno, che l'honeſtà non ſia il maggior ornamento, che auenga alle donne. Et quanto alla prima ragione, che così honorata ſia vna caſta contadina, come vna caſta Reina, io negando vi dico, che tanto più riſplende la virtù, quanto eſſa hà maggior contraſto, onde s'haurà à ſtimar più l'honeſtà d'vna bella, & giouine, che d'vna brutta, & vecchia, perche quella è communemente ſollecitata al diſhonore, & queſta è communemente laſciata in pace, il che fù anche accennato dal Poeta con quelle parole*

Quanto in più giouentute, e in più bellezza,
Tanto par c'honeſtà ſua laude accreſca.

Dal

Dal che ſi conchiude, che maggior' honeſtà è quella, che eſſendo aſſalita non ſi rende, che quella la quale non fù mai poſta in proua. Il medeſimo dico delle donne nobili, & d'alto affare, la cui honeſtà è tanto più degna, & glorioſa, quanto eſſe per la delicatezza della compleſſione, per la qualità de' cibi, per l'intoleranza delle fatiche, & per altre circoſtanze ſono più ſoggette al pericolo del dishonore di quel, che ſiano le ignobili, alle quali, come più robuſte, più faticoſe, & meno agiate è leuato il fomento, & l'eſca, con la quale s'accendono i penſieri laſciui; la onde diremo ſenza dubbio, che maggiore, & più eccellente ſia l'honeſtà di quelle, che di queſte. Alla ſeconda ragione, cioè che molte valoroſe donne habbiano procurato con gli ſtudij delle lettere, & dell'arme d'acquiſtarſi vn più ſublime honore di quello, che viene dal mantenimento della pudicitia, vi riſpondo, che quelle donne, le quali oltre alla virtù della pudicitia poſſeggono altre virtù, ſono indubitamente più honorate di quel, che ſiano l'altre dõne, le quali non hãno che la ſola honeſtà; mà quando ſi pongono queſte virtù in bilancia, vi dico, che quella dell'honeſtà hà maggior forza di tutte l'altre, anzi il mancamento dell'honeſtà rende nulle tutte le virtù, nè ſi potrà con ragione chiamar honorata alcuna donna valoroſa nelle lettere, & nell'arme s'ella ſarà dishoneſta, mà all'incõtro ſi chiamerà honorata la donna, ancor che

Dishoneſtà annulla tutte le virtù.

priua dell'honore delle lettere, & dell'arme, mentre ch'ella mantenga l'honore della pudicitia, & per dirla in vn fiato, il fondamento dell'honor dõneſco è la pudicitia, ſenza la quale non può alcuna donna ſalire à gli altri honori. Laſcio di dirui, che ſi come molte donne con la ſcienza delle ſacre lettere acquiſtarono fama di ſantità, & di doppio honore, così molte altre col darſi allo ſtudio delle vane poeſie, et col riuolgere i Filocopi, i Decameroni, i Palmerini, & gli Amadigi danno ſegno più di vanità, che di ſcienza, & in vece di coglier la roſa ſi feriſcono nelle ſpine; & potete credere, che quelle antiche donne cotanto valoroſe nell'arme col voler calzar le brache, & veſtir i corſaletti appropriati à Caualieri, fecero atti d'hermafroditi, & trappaſſarono i ſegni di quella manſuetudine, & modeſtia, che è propria del ſeſſo loro, onde ne ſeguiua la profetia di quel detto

Io dò però materia, ch'ogn'vn dica
Ch'eſſendo vagabonda, io ſia impudica

LOD. M'accheto à queſte ragioni, & conſento, che la pudicitia ſia quell'honore, ſenza il quale non può la donna cõſeguire alcun'altro honore; mà non mi negherà già alcuno, che nõ ſia degno d'imitatione l'eſſempio delle donne Spartane, le quali veggendo in vn cõſtitto i lor mariti non poter far teſta all'impeto de' nemici, & venirſi pian piano ritirando, corſero armate in aiuto loro, & poſero eſſi nemici in fuga, la onde i riſcoſſi, & grati mariti in ho-

Donne Spartane.

honore delle vittorioſe donne dirizzarono il ſimulacro di Venere armata, & con queſto geroglifico manifeſtarono il donneſco honore. Et per tanto vorrei hora ſapere, da qual ragione, ò da qual inuidia moſſi gli huomini d'hoggidì non concedano alle donne per accreſcimento della lor gloria, d'intrometterſi in quei negotij priuati, & publichi, & non meno della guerra, che della pace, & d'eſſercitarſi nell'armeggiare, & nel caualcare, & tanto più, quanto il diuino Platone (s'io non ſono ingannato dalla memoria de' pochi ſtudij della mia giouentù) non vna volta, mà due, & forſe più, hà laſciato à noi queſto precetto; & ſe bene à voi pare, che ſi diſdica loro il veſtir l'arme come coſa poco conforme alla dignità donneſca, queſto auiene, perche non vi è l'vſo, ſi come ci ſuol parere di tutte l'altre coſe inuſitate; mà quando ſi vedeſſero più d'vna volta ridotte ſotto l'inſegne militari, non vi parrebbe più coſa ſtrana, nè diſdiceuole, il che ci vien dimoſtrato con la volgariſſima fauola dell'aſino verde.

Venere armata.

Fauola.

An. Io non ſtarò à dire, che le leggi di Platone conueneuoli à quei tempi ſono diſconueneuoli à queſti per la diuerſità de' gouerni, & dello ſtato militare, mà laſciãdo da parte queſta ragione vi ricordo, che ſe rileggete con diligenza le parole di Platone, oue diſcorre di queſto fatto, vedrete, ch' egli propone alle fanciulle, che s'addeſtrino al ſaltare

Legge di Platone come s'intenda.

&

& al combattere, & propone alle matrone, che ſappiano leuar' il campo, ordinar l'eſſercito, & prender l'arme in mano, & ſubito ſoggiunge, che ſiano intendenti di queſte coſe, ſe non per altro, almeno perche venendo il caſo, che tutti gli huomini ſi trouino fuori alla guerra, & eſſe ſiano moleſtate da nemici, poſſano difendere la Città, ouero non baſtando gli huomini contra l'impeto de'nemici, piglino anch'eſſe l'arme, & diano loro ſoccorſo. Potete voi hora miſurare, & peſare quelle tre parole (ſe non per altro) le quali non impongono alcuna neceſſità, mà più toſto ſi riferiſcono al bene eſſere; & con la medeſima ragione ſi potrebbe dire, che ad vn dottor di leggi mio pari conuenga il ſaper maneggiar' vn picca, colpir con la lancia, trarre d'archibugio, & eſſer bene intendente delle coſe militari, perche quantunque non ſiano appartenenti alla ſua profeſſione, & al ſuo ſtato pacifico, nondimeno poſſono auenir coſe, oue il ſaper maneggiar l'arme torni à ſeruigio di lui, del Prencipe, & della Patria. Mà volete certificarui, che la mente di Platone non foſſe d'obligar le donne à così fatti eſſercitij? riuolgete bene tutte le ſue carte, & vedrete, che la virtù delle donne è il gouernar bene la caſa, & vbidir' à loro mariti. Io adunque vi replico, che hoggidì non ſi laſcia più cinger la ſpada alle donne, nè condurre eſſerciti, nè ingerirſi nelle coſe publiche, non già perche non foſſero atte à tutto ciò al pari delle

anti-

antiche, mà perche ſi conoſce chiaramente ch'eſſe in vece d'acquiſtarſi honore, aggrauerebbono il credito à ſe medeſime, & à gli huomini inſieme.

LOD. *Con tutto ciò hanno le donne d'hoggidì tanto imperio ſopra gli huomini, che poſſono gloriarſi, che ſtando ritirate in caſa, gouernano le Città, & le coſe publice à lor' voglia, onde il tutto torna ad vn ſegno, perche tanto è, che le donne gouernino i gouernatori, quanto che gouernino gli ſtati.*

AN. *Per queſto diceua Catone. Noi Romani commandiamo à tutti gli huomini del mondo, & le noſtre mogli commandano à noi. Ritornando hora à Platone diremo, ch'egli hà aſſegnato alle donne due honori da noi propoſti, l'vno eſpreſſo, cioè, il gouerno della caſa, l'altro tacito, cioè la pudicitia compreſa nella virtù dell'vbidire al marito, il quale ricerca per principal vbidienza, che la moglie gli mantenga la fede, & l'honor matrimoniale.*

Quel che diſſe Catone delle donne.

LOD. *Stando ciò biſognerà diſcorrere, in qual modo habbia la donna à ſpiegar' i raggi del ſuo honore nel gouerno della caſa.*

AN. *Quì vi ſarebbe aſſai che dire, mà perche il mio principal diſſegno è, che ci ſtendiamo nel ragionare dell'honore della Caſtità, mi ſpedirò brieuemente intorno al detto gouerno, il quale è riuolto à due fini, cioè all'inſtitutione de' figliuoli, & della famiglia, & alla conſeruatione, & aumento*

Come s' habbia à portar la donna nel gouerno della caſa.

delle

delle coſe domeſtiche. Il primo ſe bene è commune al marito, tuttauia obliga molto la moglie ad vſarui ogni diligenza, & però dourà ſopra tutto eſſer' intenta alla diuotione, & allo ſtampare ne' teneri cuori de' ſuoi figliuoli il timor di Dio, & al tener la caſa ſmorbata dalla peſte de' vitioſi ſeruitori, & à diſporſi à viuere chriſtianamente. Preſſo à queſto ſi come il marito è ſtudioſo di metter la robba in caſa, così ella ſia ſollecita di conſeruarla, perche

Quel ch'acquiſta, & non ſerba dice il libro
Che va à la fonte à trar'acqua co'l cribro.

Onde per conſeruar le robbe di caſa cõuiene, ch'ella diſcretamente le riponga con ordine, & à ſuoi certi & deſtinati luoghi, accioche s'habbiano facilmẽte alla mano, perche allogando il tutto opportunamente, ſi vedranno con più commodo quelle, che ſi poſſono guaſtare, & quelle, che ſi poſſono più lungamente ſerbare, & facendo queſto haurà aſſai manco fatica nel ſuo gouerno, & s'accorgerà, come ſia vera la ſentenza d'vn'antico Economo, cioè, che nelle coſe di caſa è più faticoſa la negligenza, che la diligenza. Nè queſte le baſta, mà è ancora vfficio ſuo d'auuertire, che ſi tronchino le ſpeſe ſouerchie.

Detto d'vn' Economo.

LOD. *Si dice volgarmente per tutta la Lombardia, che lo ſparagno è il primo guadagno, & che'l ſouerchio rompe il coperchio.*

Prou.

AN. Diceua parimente vn Greco ſcrittore, che

che bene aſſettata è quella caſa, oue non hà coſa ſo uerchia, nè vi manca alcuna neceſſaria. Mà queſta donna non ſarà giunta all'eccellenza della virtù, ſe oltre alla conſeruatione della robba non procurerà ancora d'aumentarla con la ſua induſtria, et di far, che tutta la ſeruitù di caſa s'affatichi inſieme cō lei del continuo in qualche vtile eſſercitio, & ciò ſi faccia ſenza querele, ſenza triſtezza d'animo, & con vna lieta, et felice cōcordia. Non aſpettate hora, ch'io diſcēda alle particolari minutezze de' fili, & delle tele per l'vſo, & per l'ornamento della caſa, nè della politezza de' mobili, dell'eſſercitio dell'ago, della conocchia, dell'arcolaio, dell'alleuare i Caualieri da ſeta, del viſitar la cantina, il granaio, la diſpenſa, l'horto, il pollaio, & gli animali della corte ruſtica, del tener conto de' bucati, & di tutte le ſtouiglie, del cucinar le viuande ordinarie, & delle conſerue per tutto l'anno, perche ſarebbe vn voler' ammaeſtrar le donne nel gouerno della caſa, ilche non appartiene à noi, mà conſideriamo ſolamente, ſe quella donna, che con diligenza, & con iſtudio attende vtilmente à queſte impreſe, ſi può cō ragione chiamar' virtuoſa, & honorata, & ſe'l marito dee chiamarſi felice, & glorioſo, & confeſſare, ch'vna coſì fatta moglie nō meriti il titolo di compagna, mà di patrona, & ſignora, che ne dite?

LOD. Nō altro, ſenon ch'io mi ſottoſcriuo à tutto ciò, che hauete detto; mà hora mi viene in mente di dirui, che hauendo voi coſtituito l'honor delle

donne

donne nel gouerno della caſa, & nella pudicitia, può leggiermente auenire, che ſi truoui più d'vna, la quale ſia induſtrioſa, & d'alto valore nel gouerno della caſa, mà porti nome al mondo d'impudica, la onde ciò ſtando ſi potrà per vna parte chiamar honorata, & per l'altra dishonorata.

Donna intẽta al gouerno de la caſa dà ſegno di pudicitia.

A N. Il gouerno della caſa non dipende tanto dal ſaper aumentare, & conſeruar l'vtile di detta caſa, quanto dal gouernar con honeſtà, & con maniere eſſemplari, ſi come già hò detto, i figliuoli, & la famiglia; onde hò per coſa quaſi impoſſibile, che le donne intente à queſto vfficio pecchino di dishoneſtà, mà le vedrete più toſto abborrire i giochi, i conuiti, & le feſte, oue non ſi laſciano tirare ſe non per qualche legittima, & neceſſaria occaſione, quando non ſi può altramente per debito di creanza, nè hanno coſa in quello ſpatio di tempo, che più le prema, ch'vn tacito, & crucccioſo deſiderio di sbrigarſi, & di tornarſene à riueder la caſa loro, & ſono quelle incontra alle quali Amore non iſcocca mai l'arco per non ſpuntare le ſue ſaette. Mà che diremo hora di quelle vane, è ſciocche, le quali mettono in ruina i mariti, i figliuoli, & la caſa, & quanto eſſi riſparmiano, & acquiſtano, tanto eſſe à guiſa d'Harpie diuorano, & cõſumano, & temo aſſai, che queſte donne diſſipatrici non habbiano qualche maggior peccato, & che con queſto vitio non ſia concatenato quello della dishoneſtà, ò almeno non vi ſiano meſcolate inſino

Donne vane.

à ſette

à ſette dramme di penſieri laſciui, & di ſembianti ſcandaloſi da farui ſopra diuerſi commenti. Non niego però, che all'incontro non vi ſiano de vitioſi mariti, i quali rubando i ſudori alle virtuoſe moglie ſono del tutto intenti à ſpogliare, & ruinar la caſa. Non hà gran tempo, che in queſte noſtre contrade vn Gentilhuomo s'affrettaua giorno & notte di perder le ſue facultà al gioco delle carte, & de'dadi, con poca pietà verſo la moglie, & quattro figliuoli, i quali haurebbe ſicuramente ruinati non tanto con la perdita della robba, quanto col mal eſſempio, ſe non era preuenuto dalla morte. Or eccoui la valoroſa vedoua à guiſa del Pellicano vero ſimbolo della carità verſo i figliuoli trarſi incontinente il proprio ſangue, dico le veſti, & le gioie, delle quali il marito non potè adempire il ſuo diſſegno di farne vn reſto ſu'l gioco; & conuertito il tutto in danari, & impiegata vna parte in eſtintione di debiti, & l'altra in honeſto capitale, & licentiate le bocche inutili di caſa, & data à pigione vna parte delle ſtanze, & riſtretta eſſa co'figliuoli in vn guſcio d'vouo, far tanto col riſparmio, & con l'induſtria, che nello ſpatio di ſei anni non ſolamente riſcoſſe alcuni campi impegnati dal meſchino marito, mà raddoppiò le rendite, & che è più, temendo, che i figliuoli non patrizaſſero gl'induſſe tutti à prometterle con giuramento di non toccar mai nè carte, nè dadi, onde ſe ne viuono hora agiati, & virtuoſi quanto altri

Eſſempio d'vn vitioſo marito & d'vna virtuoſa moglie.

Pellicano ſimbolo di carità verſo i figliuoli.

Gentil-

Gentilhuomini, & à lei vengono date mille lodi, & mille beneditioni. Dunque torniamo à dire, che notabile, & infinito è l'vtile, che apporta in caſa ſua vna valoroſa matrona, & che di quì ella ſale ad vn'alto grado d'honore, oue non giungono quelle donne inutili, & vagabonde, che ſcorrendo quà, & là, come ſe haueſſero grandi negotij, par che abborriſcano la propria caſa non altrimenti, che la ſepoltura, onde ſiegue loro dishonore, & biaſimo.

Donne vagabonde.

Prouerbio Spagnuolo.

L o d. Ben lo dicono gli Spagnuoli, che donne, & galline per troppo andar ſi perdono.

A n. Dice anche di più il filoſofo, che non è così vergogna all'huomo il far delle coſe domeſtiche in caſa, come alla donna il ricercar quelle, che ſi fanno fuori; & però ſarà officio de' padri, & delle madri di eſſercitar le figliuole nell'acquiſto, & nel poſſeſſo di queſti due honori, per opera de' quali habbiano ad accompagnarſi con huomini honorati, & participar con eſſi de' titoli, & degli honori loro.

L o d. Poſcia che l'altro honore della donna è ripoſto nella pudicitia, io ſtimo, che tutto il ſuo ſtudio debba eſſer riuolto ad acquiſtarſi queſto honore in tanta eccellenza, che ſe ſia poſſibile, auanzi la fama dell'altre honorate.

Honeſtà in che cõſiſta.

A n. Hauete ragione, perche ſe ben molte sì perſuadono d'eſſer honeſte ſolamente perche la conſcienza loro è conſapeuole, che non ſono cadute

dute in fornicatione, ò adulterio, nõ dimeno ſ'abbagliano in ciò grandemẽte, perche nõ baſta all'honeſtà la conſcienza loro, mà biſogna, che vi concorra la buona, & vniuerſale opinione altrui per ſi fatta maniera, che non ſolamente non ſi ſparli in publico di lei, mà non ſe ne mormori in quattro occhi, come ſi ſuol fare di molte meſchine, delle quali finalmente ſi và tanto buccinando da vn'orecchio all'altro, che rimangono ſecretamente contaminate le menti di tutti d'vn certo ſi dice, che ſi come non ſi sà onde habbia preſo origine, così nõ ſi finiſce mai di replicarlo, & moltiplicarlo, & però queſte sfortunate ſe ben non cadono in fallo, meritano però nome più toſto di femine, che di donne.

LOD. Perche fate queſta diſtintione?

AN. Perche mi perſuado, che'l titolo della Donna richieggа vna ſpeciale, pellegrina, & ſoprana honeſtà, che trappaſſi la commune, & men perfetta honeſtà dell'altre donne, delle quali io ne chiamo alcune feminette, alcune feminelle, alcune feminuccie, & alcune feminaccie. Intendo per feminette quelle, che rimangono di peccare, perche non hanno per iſciagura, anzi per ventura loro, chi le ricerchi, & di queſte mi perſuado, che ve ne ſia al mondo gran numero. Nomino poi feminelle alcune, le quali non peccano per tema de' mariti, il che ſi verifica con l'eſſempio d'alcune, le quali in vita de' mariti furono reputate honeſte, — Feminette.

& poi vedoue ſi trasformarono in beſtie, & però diſſe bene vn poeta.

Caſta è colei, che ſenza tema è caſta:

Feminucie. *Mà, Dio buono, come è grande, anzi infinita la moltitudine delle feminuccie, dico quelle, che ſono pudiche d'opere, & di nome, mà laſciue di fauella, di geſti, di ſguardi, di portamenti, & d'altre circoſtanze, la cui honeſtà (à dirui quel ch'io ſento) ſi come diſtilla, & infonde non sò che di ſoſpetto nelle menti altrui, così non mi pare degna d'alcuno honore, anzi io chiamo la loro honeſtà dishoneſtiſſima, & così volle intendere quel Santo huomo, che diſſe, Vergognateui d'affermare c'habbiate gli animi pudichi, ſe hauete gli occhi impudichi, perche l'occhio impudico è del cuor impudico annunciatore.*

LOD. *Queſta ſorte di donne è ſtata traffitta al viuo dal noſtro Eleuato nella ſua ciuil conuerſatione, mà non sò ſe le donne hauranno mai letto quel libro.*

AN. *Alcune l'hauranno letto ſenza diletto, alcun' altre, come le noſtre, non gli hauranno creduto, perche niuno è profeta in patria, mà voleſſe Iddio, che gli haueſſero creduto, perche non ſarebbono dopoi ſopraueuuti maggiori diſordini.*

Dōne che giocano alle carte. LOD. *Parmi ancora, che ſia degna di biaſimo, & dia indicio di poca honeſtà la licenza, che s'hanno preſa da poco tempo in quà le donne in più d'vna Città d'appropriarſi il gioco delle carte, &*

& frequentarlo ne i giorni coſì del lauoro, come del riposo con tanto bell'ordine, che le tauole rimangono vagamente fregiate con la diuiſa d'vn huomo, & d'vna donna.

A N. *Il gioco non ſarebbe compiuto, ſe non vi concorreſſero il maſchio, & la femina, ò dolci mariti, anzi maritelli ſenza ſale, mà poſſiamo alla ſchiera delle feminaccie, voglio dir quelle, che per eſſer tenute più ſauie matrone danno volentieri orecchie à gl'innamorati Platonici, & biaſimando l'amor volgare, & laſciuo, ſi riuolgono cõ lieto viſo à farſi ſeruire filoſoficamente, nè ſi contentano di ſtar in conuerſatione di certi ſpiriti eleuati, & di venir diſcorrendo, come il piacer, che ſi ſente nel mirar vna bella faccia ſi dee trasferire nel mirar interiormente vna maggior bellezza, mà gratioſamente condeſcendono in fino à tre gradi amoroſi, il primo è riceuer in dono da gli amanti qualche gioia, & darne loro vn'altra in cambio; il ſecondo di laſciarſi baciar la mano; il terzo, & vltimo di conſolarli con quell'honeſto bacio della bocca, in virtù del quale ſi vengono à ſpoſar l'anime inſieme, & à rimanerſi eternamente congionte d'vn ſanto, & indiſſolubil nodo; mà non penſate, che forza d'amore, nè humiltà di prieghi, nè di ſoſpiri, nè tenerezza di lagrime, nè lunghezza di ſeruitù, nè liberalità d'oro, & d'argento, nè tutto il mondo inſieme foſſero baſtanti à farle paſſar i confini di queſti tre fauori, che dite*

Feminaccie.

Amanti Platonici.

hora di queſto amor Platonioc.

LOD. *Io dico, ch'egli addormenta lo ſpirito, & riſueglia la carne, & mi pare (come già diſſe colui) vna ſpetie di luſſuria ſenza peccato; mà non sò quel, ch'io mi creda della coſtanza di quelle feminaccie, poiche ſi trouano legate con queſti tre lacci d'amore, & come gli inſatiabili amanti s'appaghino di queſti lampeggiamenti, & ſi contentino di veder' in vn medeſimo momento acceſo, & eſtinto il fuoco; & per dir apertamente il mio cõcetto, io dò poco credenza à così fatte Salamiſtre, & ſtimo aſſai maluagia l'intentione loro, poſcia che queſti fauori, ſi fanno naſcoſamente da gli occhi de' mariti, & d'altre perſone, il che non credo, che ſia di mente di Platone.*

AN. *S'aſcondono da' mariti, & da gli altri temendo, che eſſi per l'ignoranza loro, & per non hauer mai ſtudiato Platone, non pigliaſſero il fatto per altro verſo. Mà che ſtò io più à dire? Il loro coſtume può eſſer bello, & buono, mà à me non piace in modo alcuno, & così fatte donne, che à guiſa di baleno vengono, & vanno, ſono gentilmente motteggiate dal poeta Mantouano con quei verſi.*

Me Galatea laſciua, & vezzoſetta
Viene à ferir col pomo, & fugge à ſalci,
Et d'eſſer pria veduta ſi diletta.

Et perche fanno profeſſione di tener gli amanti sù le bacchette, & dar loro ſecondo il volgar det-

to, vna fredda, & vna calda, diſſe vn'altro.

Gode, perch'io non eſca mai d'impaccio,
Di temprar l'alma frà l'ardore, e'l ghiaccio:

Mà molto più ſegnalatamente queſto vitio fù attribuito ad vna Signora, la quale portaua l'impreſa d'vna Ruota, & con tutto, che l'impreſa conteneſſe vn virtuoſo ſignificato, nondimeno, perche ella era vna di queſte feminaccie, che con ſuoi ſcherzi faceua proua de gli amanti Platonici, ecco vno de noſtri Academici Illuſtrati, che ſtuzzicato dalle honeſte laſciuie di lei, le conſecrò queſte parole Eſſempio di donna vana, & inſtabile.

La voſtra altera fronte, e'l graue ciglio
Spoglian d'ardir queſto mio debil core;
Mà il laſciuetto riſo
L'acqueta, & li promette alto fauore;
Al fin la dolce angelica fauella
Frà timor, & ſperanza il tien conquiſo.
Tal che da voi con ſempiterno giro
Condotto hor alto, hor baſſo,
Hor intra duo, ben mi raueggio ahi laſſo:
Che veramente è degna
Di voi la RVOTA, & voſtra propria inſegna.

Lod. Io ſono hormai certificato dal voſtro diſcorſo, che vi ſono diuerſi gradi d'honeſtà, et che all'hora non la femina, mà la vera donna potrà dire d'eſſer ſalita al ſupremo grado, & meritar' il titolo d'honoratiſſima, quando il mondo vedrà ch'ella con vna ſanta, & mirabile armonia Honeſtà perfetta.

accordi la caſtità delle parole, de'ſembianti, de gli ſguardi, & de'portamenti con la caſtità interna; & quindi ella ſarà degna d'andarſi à preſentar'al tempio inſieme con Madonna Laura nel trionfo della caſtità.

AN. *Così l'intendo, & così credo, che l'intendeſſe il Poeta, quando diſſe*

Et la più caſta era iui la più bella.

LOD. *All'incontro del ragionamento, che fatto hauete dell'honeſtà imperfetta, deſidero hora, che mettiate quelle parti, che ſono atte non ſolamente ad acquiſtare, mà à conſeruare immacolata, intatta, & irreprenſibile l'honeſtà donneſca.*

AN. *Queſte coſe dipendono, come già habbiamo accennato, dall'inſtitutione delle fanciulle, della quale eſſendone ripieni i volumi, non mi pare, che ſe n'habbia hora à diſcorrere. Dirò bene così alla sfuggitta, che à queſto gioui principalmente lo ſpecchiarſi nella meſchina, & lorda vita* Coſtumi delle donne dishoneſte. *di quelle donne, che per loro ſciagura hãno acquiſtata fama d'impudiche, le quali, come dice il Sauio, ſono berlinghiere, vagabonde, inquiete, & non potendo fermar'i piedi in caſa, vanno hor quà, hor là tendendo reti, & inſidie. A queſti difetti ſi aggiunge, che ſono naturalmente goloſe, vbbriacche, & pompoſe, & per la mala vita loro ſono da tutto il mondo ſchernite, & vengono alla fine in odio à quegli ſteſſi, che furono partecipi della dishoneſtà loro. Sono ſottopoſte all'ingiurie,*

&

& à gli oltraggi non meno de gli ſtranieri, che de i Cittadini. Non mettono così toſto il piè fuori di caſa, come cento mani fanno loro dietro le fiche, & cento lingue le motteggiano, nè ſenza ragione ciò fanno, perche à deſcriuere vna rea, & dishoneſta ſemina non baſtano le parole di quel ſanto, cioè. Per te ſi fanno le guerre, per te ſi perdono i ſauij, per te i ſanti ſono vccisi, per te le Città abruſciate, per te la vita perduta, per te la morte trouata, per te i ricchi poueri, per te i belli brutti, per te i forti deboli, per te i veraci bugiardi, per te i caſti luſſurioſi, per te gli humili ſuperbi, per te i penitenti oſtinati, & odioſi à Dio, Nè baſta quel, che diſſe Salomone, chi hà la moglie dishoneſta, hà preſo vn Scorpione in mano, mà biſogna aggiungerui per ſuggello quei due ſententioſi verſi.

Mali che auengono per cagione delle donne impudiche.

Donna, forze, occhi, voce, ben, corpo, alma,
Trahe, orba, inaſpra, ſtrugge, infetta, vccide.

LOD. *Tutte queſte coſe appartengono più alle Corteggiane publiche chiamate donne d'aſſai, mà non dite nulla delle meretrici ſecrete, & da pochi.*

AN. *Forſe voleſte dir da poco, mà qual ragione vi fà dire, che ve ne ſiano delle ſecrete.*

LOD. *Lo ſtudio, ch'eſſe pongono (parlo hora delle adultere) di far' il gioco tanto polito, che'l marito principalmente, & poi gli altri così di caſa, come di fuori, non l'intendano.*

A N. *Non dite queſto, perche infin nelle ſacre lettere ci è inſegnato à ſcoprire queſto graue peccato nelle femine ſolamente all'alzar de gli occhi, & al mouer delle palpebre. Oltre à ciò non baſtano tutte le cautele, & tutta la lor ſecretezza à naſconderle, perche Iddio permette alla fine, che la macchia ſi ſcuopra, & che per bocca ò del compagno del ſuo peccato, ò de' famigliari di caſa, ò de' vicini, ò per altre ſciagure la verità venga in luce, & ſe ne porti la nouella in piazza.*

Dishoneſtà nella donna toſto ſi ſcuopre.

L O D. *Qual conditione è peggiore, ò di queſte, ò delle prime?*

A N. *Non vi dirò altro, ſe non ch'vna Corteggiana in Roma fù già motteggiata da vna Cittadina per la publica profeſſione, che faceua di dar' il ſuo corpo in preda à diuerſe perſone, alla quale riſpoſe la Corteggiana, Noi per ſoſtentarci cerchiamo liberamente la prattica, & l'amicitia de' galant'huomini, mà voi per luſſuria violando vn ſacramento, & rompendo la matrimonial fede, vi appigliate di naſcoſo à qualche ſeruitor di caſa, & forſe per manco ſoſpetto la volete con alcuno de' voſtri più ſtretti parenti.*

Detto d'vna Corteggiana.

L O D. *Poi ch'vna donna hà per ſua ſuentura fatto tradimento al marito, facilmente ſe ne paſſa da vn peccato all'altro, & aſpirando alla libertà procura d'accompagnar l'adulterio con l'homicidio, & quādo foſſe lecito, potrei nominar più d'vna, che à tempi noſtri temendo di morire per mano de' ma-*

Dall'adulterio naſcono altri peccati.

de' mariti, s'affrettarono anticipatamente di mandarli al macello, onde i meſchini non ritornarono più, ouero con lento, & mortal veleno preoccuparono il diſſegno d'eſſi mariti, & ſi potrebbono parimente nominar' alcune vedoue, che per non laſciar maturar' i frutti ne' lor terreni, ſotto colore d'indiſpoſitione ſi fanno trar ſangue dalla vena del piede. Coſtume d'alcune vedoue ſcelerate.

AN. Non voglia già Iddio, che ve ne ſiano di quelle ò maritate ò vedoue, che inſieme con l'atto della dishoneſtà leghino vn peccato in Spirito Santo, & perche ſi lieui l'occaſione d'ogni rio ſoſpetto, coprano la lordezza con vna frequenza inuſitata del Santiſſimo Sacramẽto dell'altare, & col farſi regiſtrare nelle ſcuole delle diuotioni. Mà ſpediamoci conchiudendo, che nõ vi hà ſorte d'impietà, & di ſceleratezza, che non entri nel cuore d'impudica, & che non ſi può in modo alcuno celare la lor mala vita, p la quale cõ vergogna loro, & de' parẽti s'acquiſtano il nome di diuerſe beſtie, & trasformando ſe ſteſſe in Lupe, i mariti in becchi, i figliuoli in muli, riempiono le caſe loro d'vna greggia di diuerſi animali. Penſate hora come da queſto odioſo ſpettacolo ſiano auuertite le ſauie dõne nõ ſolamente à nõ macchiar' il loro honore, mà à fuggire come nemiche capitali le prattiche di cotali zãbracche, & tutte l'altre occaſioni, onde poſſano recare vn minimo ſoſpetto di ſe ſteſſe; et di quì ſi dourãno diſporre all'oſſeruãza di quelle ſei coſe,

Auuertimenti per la cõſeruatione dell'honeſtà. Sobrietà.

che vengono propoſte da vn ſant'huomo per conſeruar la loro caſtità à guiſa d'vna rocca ineſpugnabile, cioè la ſobrieta, & l'eſſercitio, l'aſprezza dell'habito, il riſtringimento de'ſenſi, il parlar poco, & honeſto, il fuggir l'occaſione delle perſone, del luogo, & del tempo. Et quanto alla prima douranno ſapere, che i noſtri corpi ſono di natura tali, che con la ſouerchia copia de'cibi rimangono aggrauati, onde l'anima, che è diffuſa per tutto il corpo, reſta parimente aggrauata, & diuiene pigra, & neghittoſa; & perciò hauranno ad aſteneſi da quei cibi, che col grande loro nutrimento affiggono troppo l'anima al corpo, & la profondano in eſſo, nè ſi faranno beffe di colui, che

Legumi contrarij alla caſtità.

ſcriſſe, particolarmente i legumi non eſſer' atti alla conſeruatione della caſtità, perche di natura loro ſono ventoſi, & pieni d'vn ſouerchio nodrimento in tutto contrario alla tranquillità della mente. Della qualità, & della quantità del vino non nè parlo, poi che leggendo l'opere ſpirituali (alche fare ſopra ogn'altra coſa l'eſſorto) trouerãno il detto dell'Apoſtolo, che nel vino vi è la luſſuria, & vedranno, come è grandemente biaſimata la graſſezza dell'anima, onde dice noſtro Signore, Non ſi fermerà il mio ſpirito in così fatte perſone, perche ſono carne.

LOD. Mi piacciono queſti raccordi per l'inſtitutione delle giouani.

Eſſercitio.

AN. Hora quanto all'eſſercitio, hauranno à

con-

conſiderare, che la caſtità non hà maggior nemico dell'otio, onde ſorgono i penſieri laſciui, i quali come prendono il poſſeſſo de' viuaci petti, vi fanno dẽtro le radici, che non ſi ſuellono leggiermẽte.

Lod. Ben diſſe quel poeta,

Se lieui l'otio, è ſenza ſtrali Amore,
Et le facelle ſue ſenza ſplendore.

Et di quì è, che'l medeſimo Apoſtolo biaſimò le giouani vedouelle, le quali menando vita otioſa, & ripiene di ciancie, & di curioſità, vanno viſitando le caſe altrui.

An. Et però hauranno l'accorte matrone ad eſſercitar ſe ſteſſe, & le fanciulle in quelle honeſte fatiche del corpo, & dello ſpirito, che ſono atte à mantenerle ſane, & condurle la ſera à letto con tanto di ſtanchezza, che ne habbia à ſeguir' vn ſonno quieto, & ſenza alcuna ſiniſtra viſione. Et ſi come la ruta per la ſua ſiccittà era preſſo gli antichi ſimbolo della pudicitia, così l'eſſercitio conſumando il nudrimento della laſciuia le mantiene caſte, & honorate. Or vegniamo all'aſprezza dell'habito, & poi che non ſi truoua alcuna, che per mortificar' i ſenſi voglia veſtire il cilicio, dourebbono almeno fuggire quegli habiti pompoſi, & laſciui, co' quali danno ardire à giouani di riguir loro appreſſo, & di credere, che più toſto per piacere à loro, che à propri mariti ſi dilettino d'apparire così vaghe, & così sfoggiate, & sà Iddio, con qual intentione eſcano in publico

Ruta ſimbolo di pudicitia.

Aſprezza dell' habito.

così

coſì fattamente adorne.

LOD. Io piego ſempre alla più ſana interpretatione, & perciò m'induco à penſare, che le donne per la mag gior parte ſi moſtrino ambitioſe nella pōpa delle veſti ꝑ aumēto della lor bellezza.

Carro di Venere tirato da'Cigni.

AN. Sò che il bel manto accreſce la beltà, et che à queſto effetto il Carro di Venere è tirato da due Cigni; mà ſi come ſete giunto al mezo, paſſate hora al fine, & dite, che l'accreſcimento della bellezza è ſpeſſo procurato ad vn fine laſciuo, dal che molte ſi ritirerebbono, mētre ſapeſſero, che la dōna di tante morti, & di tante pene infernali è degna, quanti huomini fà precipitare con ſuoi vani, & eceſſiui ornamenti. In fine gli affettati portamēti rendono mal odore, la qual coſa fù accortamente cōpreſa da Sulpitio, la cui moglie s'arriſchiò d'andar fuori di caſa col capo ſcoperto contra il coſtume dell'altre matrone, onde egli le diſſe, le noſtre leg gi t'haueuano prefiſſi i mei occhi, à quali ſoli tu haueſſi ad ag gradire, mà l'hauer voluto parer bella à gli altri dà ſoſpetto, & ſegno d'impudicitia, onde ti rifiuto, et così detto la rimandò à caſa ſua.

Auertite donne pōpoſe.

Sulpitio.

LOD. Sulpitio fù troppo crudele, & doueua baſtargli per riſentimento il farla andar il giorno ſeguente con la cuffia da notte in capo per tutte quelle contrade, oue era ſtata il giorno auanti col capo ſcoperto.

AN. Forſe ella ſi ſarebbe eletto più toſto di ſepararſi dal marito, che di fare lo ſpettacolo, che

che voi dite.

LOD. Or voi vedete, che di tempo in tempo ſe ne vanno le donne pigliando maggior poſſeſſo de' mariti, & delle leggi isteſſe, & che dal tẽpo de' Romani in quà ſon venute le dõne pigliando certi habiti così licentioſi, che in vece d'andar fuori velate diedero occaſione à Dante di dire,

Che van moſtrando con le proppe il petto.

Et è hoggimai ſalito à tãto colmo quaſi in tutte le parti del mõdo la licẽza d'andarſene col capo ſcoperto, et co' capelli conteſti d'oro, di perle, di granate, di fiori, di foglie, di cani, d'vccelli, di ghirlãde, di piume, & di ſtendardi, che malamente digeriſcono l'ordine de' Veſcoui d'entrar' velate nel tempio ſecondo l'antica inſtitutione di Santa Chieſa. Donne velate nel Tempio

AN. Poca noia apporta loro queſto ordine, perche hanno trouati i veli più ſottili, et traſparẽti che tele d'aragna, & ſe gli acconciano in guiſa tale, che l'hauerli, e'l nõ hauerli è tutto vno; & ſe per caſo vogliono i ſuperiori riprenderle di queſto abuſo, eccole pronte ad iſcuſarſi, che nõ poſſono ſoffrire i veli nè più fiſſi, nè più grieui ꝑ la diſtillatione del capo. Mà come ſi ſia, io truouo ſcritto, che dourebbono i ueli eſſer tãto grandi, quãto ſi ſtẽdono i capelli ſparſi, et ſono chiamati armatura d'honeſtà, argine di modeſtia, et muro del ſeſſo femineo, et l'antiche matrone copriuano cõ eſſo nõ che il capo, mà la faccia in tal maniera, che uedeſſero tãto di lume cõ vn ſol occhio, quãto baſtaua à vedere sẽza

eſſer

eſſer vedute. Mà hog gidì le donne eſcano di caſa, ſi come diſſe quel poeta

Et per mirar, & per eſſer mirate.

Nè vale appò loro il dire, che nelle medaglie antiche ſi veggano le faccie delle donne velate con l'inſcrittione PVDICITIA. Mà per ſuggello di queſta parte, diremo che l'honeſtà non è ripoſta nella ſola integrità della carne, mà anche nella modeſtia de gli habiti, & de gli ornamenti, & ſi come ſi recherebbe à vergogna vna patrona veggendo ſe ſteſſa deforme, & la ſua ſerua bella, così dourebbe vergognarſi veggendo, che l'anima ſia macchiata, e'l corpo adorno; & ragion vorrebbe, che tutte le donne nel veſtire, & nell'ornarſi ſchifaſſero il ſouerchio, & il laſciuo, & rimetteſſero i brocati, & i ricami à miniſtri de gli altari per rappreſentar la magnificenza del culto diuino. Si potrebbe hora far vn'ampio diſcorſo intorno all'altro rimedio appartenente alla conſeruatione dell'honeſtà, che conſiſte nel riſtringimento de' ſenſi, mà ſi tralaſcia, poi che non meno le donne, che gli huomini l'hanno eſpreſſo frà i precetti dell'inſtitutioni chriſtiane, & ſi come ſanno, che la peſte della laſciuia ſi contrahe per gli occhi, per l'orecchie, & per gli altri organi de' ſenſi, così douendo preſeruarſi da queſto male, deono co'l freno dell'honeſtà, & della ragione rallentare, & correggere i detti ſenſi, & ſottrarli da quel piacere, che'l Diauolo ſuole loro rappreſentare,

Riſtringimento de' ſenſi.

tare, & particolarmente chiuder l'orecchie, & moſtrarſi nemiche de' vani, & dishoneſti ragionamenti, à quali molte pudiche donne porgono l'impudiche orecchie, & ſopra il tutto contener gli occhi da quegli ſguardi ſcintillanti, affettati, & maeſtreuoli, co' quali facendo torto alla caſta loro mente procurano di riempir gli occhi, & i cuori altrui di vane ſperanze, il qual artificio fù aſſai vagamente accennato da vn noſtro Academico con queſto madrigale ſcritto al Mietitor mentre leggeua la sfera.

Vani ragionamenti.

Sguardi laſciui.

Mietitor, che i pianeti,
E ſcoprite del Ciel gli alti ſecreti,
Quei duo bei lumi de la donna mia,
Che con mirabil arte
Per colmarmi d'inuidia, & geloſia
In queſta, e'n quella parte
Scorrendo danno vita à mille amanti,
Dite ſe pur ſon occhi, ò ſtelle erranti,

Et però conuiene alla donna, che vuole giungere al grado della compiuta honeſtà, aſtenerſi da quegli ſciocchi riſi, & da quei laſciui ſguardi, & d'armarſi il volto d'vna grauità, che lieui l'ardire, et la ſperanza à chiunque la rimira, di che il medeſimo ne diede particolar lode alla Signora ANNABELLA *Gentildonna Albeſana, bella veramente di viſo, bella di ſembianti, bella di tutte le fattezze di perſona; & non ſolamente bella mà angelica di nome, d'animo, di bontà, di coſtumi, & d'intelletto, et ſopra il tutto di ſpirito diſgiũ-*

Anna bella.

to dalla terrena feccia, & tutto riuolto alle celeſti contemplationi, onde diſſe queſte parole.

Qualhor mi ſpinge Amore
A mirar queſta ſour'ogn'altra Bella,
Che del mondo è ſi ſchiua, & ſi rubella;
Toſto m'appar nel ſuo ſereno viſo
Vn caſto, e altero core,
Che dal mortal diuiſo
Tutto in celeſte ardore
Si cangia, onde a me ſteſs'io dico, hor doue
Ne vai meſchin? volgi i tuoi paſſi altroue.

Parlar poco.

A queſta virtù ſiegue il parlar poco, & honeſto molto male oſſeruato da alcune, le quali con ſouerchia, & iſtraboccheuole copia di parole, ò più toſto di cicalamenti danno ſegno d'vn'animo poco raſſettato, & mi ricorda d'hauer già letta l'opera d'vn piaceuole dottor di leggi, il quale aſſegnando la ragione, perche la donna fauelli più, che l'huomo, ſi riſolue, che non per altro è à lei vietato il ſeruire alla meſſa, ſe non perche non ſi finirebbe mai il Chirie.

Donna migliore tacẽdo, che parlando.

*A*N. *Baſti allegar la ſentenza del* Comico, *che la donna è migliore tacendo che parlando. Mà perche con la ſobrietà ſi ricerca parimente l'honeſtà del parlare, quì non poſſo tacere la poca diſcretione di quelle, che con la preſuntuoſa licenza de' motti laſciui, & impudichi fanno arroſſire gli huomini, che le aſcoltano, & confidate nella conſcienza loro vogliono eſſer tenute nell'ordine di quegli enigmi, che ſotto ſporche parole hanno honeſto ſentimento. Ci reſta hora il ſeſto ri-*

cordo per mantenimento dell'honeſtà, cioè il ſuggir l'occaſione delle perſone, del luogo, & del tẽpo, il che non fanno le poco auedute donne, le quali, ſe ben ſono conſapeuoli della debole virtù loro contra gli aſſalti altrui, non vogliono perciò priuarſi dell'occaſione di certi ridotti, & di certi ſpettacoli, onde à guiſa di Farfalle ſeguono quel detto

Fuggir le occaſioni.

Et sò ben, ch'io vò dietro à quel, che m'arde.

Et queſto ſia detto non tanto per la conuerſatione de gli huomini, quanto delle donne ſcandaloſe, & fregiate di mal nome, dalla cui bocca, & dalle cui maniere le donne honeſte riceuono alcuna volta impenſatamente per gli occhi, & per l'orecchie il veleno de' peſſimi coſtumi, & rimãgono cõ qualche macchia à guiſa del muro, il quale ſe nõ è bruſciato, è fatto negro dalla candela acceſa. A queſto hebbero gran riguardo i Lacedemonij, onde vietarono l'vdir comedie, ò tragedie, ſtimando che non conueniſſe dar orecchie à quelle coſe, le quali ò per iſcherzo, ò da douero moſtrano repugnanza alle leggi, ſi come moſtrano eſſe comedie, oue s'introducono rapine di vergini, & sforzamenti, & adulterij, & furti, & mille inganni, nè voleuano accettar l'iſcuſatione, che le fauole ſiano fatte per traſtullo, & non per fede della verità, perche affermauano, che così fatti traſtulli alterauano le mẽti delicate, & erano cagione alcuna volta d'vna ſubita mutatione dal bene al male,

Legge de' Lacedemonij.

& di far, che ſi dica all'vſcir della comedia.

Penelope veniſti, Helena hor vai.

Archiloco Poeta.

Et però eſſendo entrato Archiloco poeta nella loro Città, fù nella medeſima hora ſcacciato ſolamente per eſſerſi inteſo, ch'egli ſcriſſe poeſie laſciue, & particolarmente queſte parole, E meglio depor l'arme, che morire. Da tutte queſte coſe ſi trahe, che non dee alcuna ſauia donna metter' in pruoua la ſua fragile continenza con l'andare in quei luoghi, & frà quelle perſone, oue antiuede eſſerui come trà fiori, & l'herba naſcoſto il ſerpente, mà più toſto ſeguir l'eſſempio della Teſtudine vero geroglifico della pudicitia, & ſtarſene à caſa ſua, oue s'acquiſterà maggior credito, & maggior honore.

Teſtudine geroglifico della pudicitia.

Lod. In fatti chi s'auuicina al pericolo, nõ è ben ſicuro, & piace à me ancora, che la donna riuolga tutto il ſuo penſiero all'amor del marito, & à contentarlo, nè altro maggior contento gli può dare, che poſſeder giuntamente queſto gemino honore da voi propoſto, cioè l'eſſer pudica, & gouernar la caſa. Hora hauendo voi detto quel, che baſta in queſto ſoggetto, me ne ritorno à quel, che diceſte poco auanti, che maggior honore riſplende nelle nobili, che nelle ignobili, tal che vi conſento; mà che maggior honore riſplenda nelle belle (come pur anche diceſte) che nelle brutte, io no'l sò vedere, anzi mi perſuado, che non ſolamente niuno honore, mà più toſto ſoſpetto perico-

lo,

lo, & danno, & vergogna apporti la bellezza. Et che coſa in ſomma è bellezza, & che coſa è gratia ſe non vn fior mattutino, che languiſce innanzi ſera, & in vn punto verdeggia, & ſi ſecca? Non lo diſſe il Mantouano

Biaſimo della bellezza.

Le roſe in ſu'l fiorir cogli fanciulla,
Che toſto ne verrai com'eſſe à nulla?

Et con qual coſa poteua più degnamente auuilirla il gran Rè Salomone che col chiamar la carne fieno, & col dire che fallaci, & vane ſono le gratie, & la bellezza? Doue è la bellezza, non vi è maggior pericolo? Non fanno le tarme maggior iſtratio ne' panni fini? Non rodono i vermi con maggior danno gli arbori fruttiferi? Quali ſono l'amate compagne, & fedeli damigelle della bellezza ſe non la vanità, & la ſuperbia? Dice vn poeta

Sempre à beltà fù leggierezza amica.

Dice vn'altro,

De la beltà compagna è la fierezza,

Et quanti huomini, & donne ſi truouano, non altramente, che coltelli di piombo in guaine d'oro, ò d'auorio, hauer ſotto l'eſterior bellezza vna mente ſciocca, & deforme? Et che altro ſi legge nelle carte de gli ſcrittori, anzi nella vita delle donne ſenon che trà la bellezza, & l'honeſtà vi hà capital inimicitia, & ſempiterna guerra? In che furono terminate le bellezze di Narciſo, d'Acanto, d'Amaranto, & di Hiacinto? in fiori.

Narciſo, Acanto, Amaranto, & Hiacinto.

Meduſa. Helena. I bei capelli, di cui tanto ſi gloriaua Meduſa, oue ſe n'andarono? in tanti ſerpenti. Le bellezze d'Helena quai degni effetti partorirono? longa guerra, ruinoſo incendio, & irreparabil danno à Troiani, & à lei ſempiterna infamia. Qual coſa ſcemò l'honore, & la maeſtà al buon M. Aurelio Imperatore ſe non la bellezza di Fauſtina ſua moglie? Qual coſa trasformò il fortiſſimo Hercole in viliſsima femina ſe non il bel viſo d'Omphale? Qual coſa domò la ſuperbia del fiero Marte ſe non l'eſtrema bellezza di Venere? Ben dunque è vero che la bellezza è vn tiranno, che inſino à tiranni tiranneggia. Et però non dite Sig. Annibale, che la bellezza ſia accreſcimento di felicità, mà chiamatela più toſto madre di laſciuia, nido di vanità, fonte di ſuperbia, diſturbatrice della pace, annunciatrice della guerra, cagione delle rapine, ſtimolo de gl'inceſti, ſegno delle paſsioni, purgatorio de' corpi, & inferno delle anime.

M. Aurelio. Hercole.

Lode della bellezza. AN. A così bel Caualiere, come voi ſete, nõ conueniua il biaſimar tanto la bellezza, ſe ciò forſe non faceſte, perche io col lodarla occaſione vi dia di ſtimar più voi ſteſſo per l'auuenire di quel, che inſino ad hora habbiate fatto. Vi riſpõdo adunque, che la bellezza, ſe drittamente, & con occhio ſano la rimiriamo, è vna grata proportione, & cõcordia de' colori, de' lineamenti, delle membra, & de' geſti, dalla quale ſiamo deſtati non ſolamẽte ad amarla, mà à giudicare, ch'ella ſia vna figura, & vn'eſ-

vn'eſſempio, che ci rappreſenti, & inuiti ad amare la bellezza interiore, dico la bōtà, perche di rado auiene, ch'oue è la bellezza, non vi ſia la bontà cō giunta, & di quì vengo à ricordarui, che Socrate ſpingeua volentieri i belli allo ſtudio della Filoſofia conſiderando, che con la bellezza vi era congiunta l'acutezza dell'ingegno, nè per altra cagione Homero vi dipinge belliſsimi Hettore, & Achille, ſe non perche la vera, & heroica bellezza è con la bontà di tutte le attioni concatenata, onde voi potete rauuederui, che l'eſſempio de' belli, è ſciocchi è più toſto moſtruoſa coſa, ch'vn brutto, et deforme ſia buono, poſcia che è ſentenza approuata, che bell'anima communemente in brutto corpo non alberga, & che nel membro, il quale trauia dalla figura humana, non può l'anima eſſercitar diritta operatione; onde ſecondo i Fiſionomi il moſtro nell'corpo è moſtro nell'anima, & è coſa certiſsima che preſſo gli antichi ſi prendeua augurio dal primo incontro dell'huomo, & ſi come l'incontrarſi in vn bello era ſtimato felice augurio, così l'abbatterſi in vn brutto, daua ſegno di ſiniſtro auuenimento, perche la brutezza è ſpauenteuole, & perciò diſſe vn poeta parlando d'vna bruttiſsima donna,

Socrate eſſortaua i belli alla filoſofia.

Bellezza congiunta cō bonta.

Bell'anima non alberga in brutto corpo.

moſtro nel corpo, moſtro nell'anima.

Temereſti il ſuo incontro à meza notte.

Et ſi chiama per antico prouerbio figliuolo delle Furie vn brutto, & deforme. Nè mi laſcio vincere da gli eſſempi di quei che m'hauete nominati, à quali

Figliuolo delle furie. Prou.

à quali ò le bellezze proprie, ò l'altrui furono cotanto dannoſe, con ciò ſia coſa che quei ſucceſſi auuennero, ò perche ingiuſtamente ſi ſeruirono delle proprie bellezze in danno di loro ſteſſi, ò perche con occhio torto ſi riuolſero à mirare l'altrui bellezze. Et chi non sà che à ſe medeſimo, & non ad altrui dee l'huomo aſcriuere quel danno, che per ſua colpa riceue?

Regola legale.

Se mortal velo il mio veder appana,
Che colpa è de le ſtelle,
O de le coſe belle?

Gioſeffe, & ſua bellezza.

Endemione amato dalla Luna.

Hippolito amato da Fedra ſua matrigna.

Qual colpa haueua il buon Gioſeffe, ſe per le bellezze di lui la moglie del ſuo Signore ſi laſciò da men che honeſto deſiderio occupare il vacuo, & delitioſo petto? Qual misfatto ſi poteua opporre ad Endimione, ſe ſtando egli, l'innamorata Luna à dargli vn bacio diſceſe? Et di che vorremo il caſto, & bello Hippolito accuſare, ſe la sfrenata Fedra ſua matrigna preſe ardire di vanamente tentarlo? Non è, non è veramente da biaſimar la bellezza, la quale è dono ſpetiale di Dio non ſolamente grato, mà gioueuole à mortali, ſe quella ſapeſſero degnamente vſare, & ſi diſponeſſero d'amarla non per ſe ſteſſa, mà come viua imagine della diuina bellezza, & come ſcala, che felicemente conduce al Cielo, il che fù accennato dal Poeta, oue diſſe,

D'vna in altra ſembianza
Potea leuarſi à l'alta cagion prima;

Et

Et di più vn noſtro Academico dopò l'hauer rimirate à caſo in vn tempo le bellezze d'vna Gentildonna diſſe queſte parole.

Ben fur donna ſpietati
I bei veſtr'occhi à darmi guerra, quando
Humilmente adorando
Il creator in pace i mi viuea;
Anzi pietoſi, & grati
Ben fur, ond'io vi rendo ogn'hor mia Dea
Gratie infinite, che per mia ſalute
Con mirabil virtute
Mi figuraſte nel bel voſtro viſo
La pace, il creator, è'l paradiſo.

Diremo adunque Sig. Lodouico con pace voſtra, che la bellezza ſia ſpecchio di felicità, obietto d'amore, albergo di gratia, ſtimolo di virtù, eſſempio di riuerenza, ſolleuamento di terra, & ſcala al Cielo.

LOD. *Io ſopporterò volentieri d'eſſer ſtato, così piaceuolmente beffato, & così efficacemente confuſo da voi per cagione della bellezza, mentre mi riſoluiate, onde auenga, che non meno gli huomini che le donne ſtimano maggiore la lor bellezza di quel, che ſia.*

AN. *Riſoluetemi voi prima, onde naſca, che Amore ſi dipinge cieco.*

LOD. *Quella cagione, che fà ſtimar maggior la bellezza propria, fà anche ſtimar maggiore la bellezza altrui.*

AN. *Di quì è vſcita quella volgar ſentenza*

Toſto ch'amor t'acende d'vna rana,

Ti riuolgi à penſar che ſia Diana.

LOD. *Anzi Dianiſsima.*

AN. *In conſermatione di queſto diſſe vn noſtro Academico.*

Già mi pareſte ſopra ogn'altra'bella:
Hor che da voſtri lacci hò ſciolto il core,
Più deforme non veggio
Di voi donna, ò donzella.
Tal che chiaro m'aueggio,
Che cieco à gran ragion ſi pinge Amore,
Perche amando da lui mi fur coperti
Gli occhi, c'hor ſono diſamaudo aperti.

In tre coſe ſiamo ingãnati.

LOD. *Si dice, che in tre coſe ci trouiamo ſpeſſo ingannati, in virtù, in ricchezza, in bellezza, le quali ſono aſſai minori di quel, che crediamo.*

AN. *Se peccano i belli con l'attribuirſi più di quel che habbiano, peccano aſſai più i brutti cõ l'attribuirſi quel che non hanno, & però veggiamo ancora de gli Eſopi, & de' Terſiti, che (quantunque ſconci, & deformi) ſi perſuadono d'eſſer Narciſsi, onde è bene inueſtito à loro ſcherno il geroglifico della Simia, la quale ſtima ſe ſteſſa, & i ſuoi figliuoli belliſsimi frà tutti gli altri animali, & quel, che reca maggior marauiglia, è, che non vi hà alcuno, che mirandoſi nello ſpecchio ſi raueg ga della ſua falſa perſuaſione.*

Simia geroglifico de gli amãti di ſe ſteſſi.

Piaceuole eſſempio.

LOD. *Ben ſe ne rauuide, ancor che tardi, vna egualmente brutta, è ſciocca donna, la quale quanti ſpecchi miraua, tanti ne rompeua ſtimando, che tutti foſſero falſi, & non le moſtraſſero*

la

la ſua vera, & naturale effigie; mà alla fine eſſendole auuenuto di mirarſi in vno ſpecchio in cõpagnia d'vna belliſsima giouene ſua vicina, & veggendo la gran diuerſità delle due faccie, vna delle quali bella, & l'altra deforme ſi ſcopriua, ſi deliberò di non rompere più ſpecchi, & cominciò allhora à ſtimarſi vn poco men bella di quel, che ſi teneſſe prima.

A N. *Così adunque voi potete meco venir conchiudendo, che non ſolamente honorata, mà felice, & glorioſa hauerà à chiamarſi quella Gentildonna, nella quale concorrono queſti tre doni honeſtà, & bellezza, & valore.* Tre felicità della donna.

L O D. *Io ne hò pratticate alcune egualmente honeſte, & belle, mà per loro ſuentura così ſciocche, che pareuano ſtatue, alle quali per belle che ſiano, manca lo ſpirito, onde direte, che ſia ſtata loro la natura per vna parte madre, & per l'altra matrigna.*

A N. *Ogni regola hà eccettione, mà ne hò io conoſciute alcune felicemente dotate non meno di ſingolare bellezza, che di pellegrino intelletto, & di quì vengo à dire, che i paragoni fanno conoſcere le differenze, & le diſuguaglianze da vna coſa ad vn'altra per modo tale, che veggiamo talhora ch'vna donna tenuta da noi belliſſima, quãdo viene à fronte d'vn'altra più bella, ſe ne rimane adõbrata dal ſouerchio ſplendor dell'altra, nel modo che rimangono adombrate le ſtelle all'apparir del*

Sole.

Sole. Mà ciò non oſtante poſſo aſſermarui con uerità, che nella Città di Milano mi venne occaſione di ragionare per lo ſpatio di due hore con due honoratiſſime matrone, frà le quali io non ſeppi giudicare qual d'eſſe ò di bellezza, ò di valore tenga il primo luogo, l'vna è la Signora ANDRONICA COMNENA diſceſa da' Principi di Macedonia, & moglie del non meno famoſo, che valoroſo Caualiere il Sig GIORGIO SECCO. L'altra è la Signora BARBARA PIETRA nouamente rimaſa vedoua per la morte del Sig. GIORGIO VISCONTE degno per le virtù ſue d'aſſai maggior grado, che di Giudice del Gallo ch'egli era. Non parlerò hora dell'honeſtà d'eſſe Signore come di coſa indubitata, & da non miſurarſi co' paragoni, mà nella Signora Andronica oltre ad vn ſimulacro di bellezza, & di gratia ſcolpito nella fronte, & nel viſo con la debita proportione de' colori, & de' lineamenti, io raffigurai ne gli occhi ſuoi vna dolce confuſione di guerra, di pace, di fierezza, & di manſuetudine, di meſtitia, & di gioia, di grauità & di piaceuolezza, per la quale auuiene, che quanti mirano quei due ſpecchi, tanto rimangono abbagliati, & ſi contentano più toſto languir per lei, che gioir d'altra. Con la bellezza s'accorda la ſua gratiſſima fauella, con la quale non preſenta cibo nè volgare, nè vile, mà conoſcendo, ch'ella ragionaua con la Signora Barbara, & con huomo

Andronica Comnena.

Giorgio Secco.

Barbara Pietra.

Giorgio Viſconte.

mo che di qualche lettere fà profeſſione, ci diede teſtimonianza del tempo, ch'ella virtuoſamente ſpende nel riuolgere i buoni libri, & particolarmente i ſacri, e ſpirituali, & della felice memoria, ch' Iddio ſopra ogni altra donna 'e hà conceduta, poſcia che & di fauole, & d'hiſtorie, & di poeſie ragiona tanto opportunamente, & ſenza affettatione, ch'io mi confermai nell'opinione; che ſempre hebbi che la donna ſuperi l'huomo d'intelligenza. Occorſe poi alla Signora Barbara il far vn lungo ragionamento, onde io paſcendomi in vn punto gli occhi, & l'orecchie, rimirai in lei non ſolamente le belliſſime fattezze del ſuo leggiadro viſo, & della perſona ben formata, mà la dolciſſima aria del ſuo magnanimo, & reale aſpetto, che s'altre qualità in lei non concorreſſero baſterebbono queſti due lacci à ſtringere ogni anima gentile à renderle perpetua ſeruitù, & vbidienza. Mà eccoui la pretioſiſſima gemma in finiſſimo oro rinchiuſa, che la rende degna d'incomparabile, et immortal honore, dico vna eloquenza, non sò ſe naturale, ò artificioſa la chiami, con la quale ſpiega i ſuoi nobiliſſimi concetti in tal maniera, che la ſoauità della voce, la proprietà delle parole, & la gratia de' geſti fanno inſieme vna feliciſſima armonia, della quale reſtano ad vn tratto gli occhi, l'orecchie, & gli ſpiriti altrui ſommamente conſolati. Imaginate hora come ſarebbe poſſibile in queſto paragone preferir l'vna all'altra. Mà non

voglio

voglio tacere con queſta occaſione i due madria-li, che in quel punto furono preſentati à queſte Signore.

Per la Sig. ANDRONICA COMNENA *Secca.*

Qual mattutino Sole
Con ſuoi tepidi raggi
Dolcemente riſcalda, & nutre, & fuori
De l'herbe tira i ruggiadoſi fiori.
Tal ANDRONICA ſuole
Con ſuoi bei lumi humilmente alteri
Crear caſti penſieri,
Et trahendoli fuor del fango rio,
Toſto innalzarli à DIO.

Per la Sig. BARBARA PIETRA *Viſconte.*

Poi che tutti gli ſtrali
In te donna ſi BARBARA, e ſpietata,
Anzi in te dura, & inſenſibil pietra
Spuntai, prendi pur l'arco,
Prendi la diſarmata,
Et lieue mia faretra,
Et trofeo n'ergi ad immortal memoria
Del mio doglioſo incarco,
Et de l'alta, & famoſa tua vittoria:
Così da ſdegno ſpinto
Diſſe Amor nudo, diſperato, & vinto.

Hò paragonate queſte due, hor mi pare che ſenza paragone io poſſa chiamar ſuprema, & ſingolare l'eccellenza della SIG. CONTESSA *V*IOLANTE *D*I *L*ODRONE *figliuola del famoſo guerriero il* CONTE *A*LBERICO *di Lodrone, & moglie del non men valoroſo* CONTE SEBASTIANO DI

LO-

LODRONE, *dellaqual Signora ſi può dire come di Platone, che le api al ſuo naſcimento le inſtillarono il melle in bocca; ne è tanta la dolcezza quanta la forza del ſuo ragionare, & del ſuo ſcriuere, con la quale à guiſa della lancia d'Achille, che feriua, & ſanaua, conduce le perſone à credere, & à diſcredere come le piace: & è queſta virtù accompagnata da tanto valore, ch'ella ſi può chiamare non meno Romana nell'opere, che Greca nell'eloquenza Vi ſi aggiunge poi vn particolar feruore di ſpirito verſo Iddio, che ſerue per eſſempio à tutte le donne, oue habbiano à drizzar principalmente la lor vita. Et è tale la maeſtà, & la grandezza, con cui ſi preſenta in tutte le ſue illuſtri attioni, che per queſta cagione, & per la ſua beniuolenza verſo gli huomini virtuoſi, par che chiunque la vegga, accuſi la fortuna, che non l'habbia dato grado di Prencipeſſa, & fù appunto chi di lei così ſcriſſe*

Alto deſio d'honor gentil ſembiante,
Santi coſtumi, angelici concetti
In carta, & in fauella
Dolcemente riſtretti,
Et mille gratie, & mille à Violante
Deſtinate fan, ch'ella
Più ch'altra i vanni de la gloria ſpieghi.
Mà non s'auuede, oime, come il Ciel nieghi
(Quaſi per farle oltraggio)
D'ornarla di reale
Corona, & ſeggio à ſi gran merti eguale:

LOD.

Leona, & Dorotea Bunee. Gabrielle, & Attilio Bunei.

LOD. Io credo veramente, che non ſi poſſano iſprimere à pieno i meriti di queſte Signore da voi propoſte: tuttauia ſe hauete vedute, & pratticate in Aſti le Signore, LEONA, *&* DOROTEA BUNEE *mogli de' Signori* GABRIELLE, *&* ATTILIO *miei nipoti, non haureſte forſe ragionato così diffuſamente di quelle due, perche queſte con le virtù, & cō le gratie loro (ſia detto ſenza oſcurar punto la fama dell'altre) quaſi due grandi luminari recano à quella Città ſingolar ornamento, e ſplendore, onde per la grande honeſtà loro furono ſcritte queſte parole.*

Se vero è quel c'huom dice,
Ch'ogni ſimile il ſuo ſimil deſia,
Com'eſſer può ch'à la Ciprigna Dea
Sian ſi conformi, & ſian di lei ſi ſchiue
Leona, & Dorotea?
Veggio ben, ch'in queſt'opra oltra miſura
A ſe ſteſſa contraria è la natura.

Beatrice Bobba.

Carlo Gazino.

Mà la careſtia del tempo non mi laſcia diſcendere alle particolari qualità loro degne d'eterna memoria, il che è cagione, ch'io non mi ſtenda, come vorrei, nelle lodi di due honorati ſpettacoli della Città di Vercelli, cioè la Signora BEATRICE *degniſſima ſorella del già* CARDINAL BOBBA, *& moglie del mio caro, & valoroſo Caualiere, il Signor* CARLO GAZINO *Gouernatore di Villa nuoua, in honor della quale s'io non temeſſi di ſcemar l'eccellenze delle già nominate, direi*

direi ſolamente, ch'ella è vna viua imagine, che giuntamente rappreſenta l'interne, & eſterne felicità di tutte quelle, mà non mi ſia almeno vietato il dire, che ne i tre doni già ſignificati non le pone, nè mai è per porle il pie auanti qual ſi voglia bella, honeſta, & ſaggia Signora, & che ben degna in tutto di così fortunato nome ſi dimoſtra, ad honor della quale mi ricorda, che già fù conſecrato queſto madrialetto.

Cieco è, chi il ſecol noſtro
  Di ferro chiama, & non s'auede ancora
  Beatrice, che'l voſtro crin l'indora;
Cieco, & ſeluaggio è poi,
  Chi da la luce ardente
  De' bei voſtr'occhi il cor trarſi non ſente;
Mà chi non mira in voi
  Quanto di ſenno è con bellezza accolto,
  Si può chiamar cieco, ſeluaggio, e ſtolto.

AN. Io m'indouino hora che l'altra Gentildonna è la Signora ZANNA VIALARDA della MOTTA ben nata, & virtuoſamente alleuata nella noſtra Città. Zanna Vialarda.

LOD. Non vi pare, ch'ella habbia la voce, & le mani felicemente ammaeſtrate à rappreſentare cantando, & ſonando à mortali con marauiglia, & diletto l'armonia de gli Angeli, & delle sfere celeſti? mà ſe riguardate alla ſublimità del ſuo pellegrino intelletto, & alla dolcezza della ſua angelica fauella (taccio le bellezze eſteriori, & communi all'altre donne) non ſete coſtretto di

con-

confeſſare che doue alle altre il ſilentio è ornamento, queſta ſola acquiſti con la fauella maggior gloria, & oſcuri con la penna lo ſtile, & la fama de' più leggiadri ſcrittori.

A N. *Altro non le mancaua per ſua compiuta felicità, che la compagnia, che Dio le hà poi data d'vn dotto, & eloquente dicitore quale è il gentiliſſimo* CONTE *A*LFONSO *L*ANGOSCO *della Motta feliciſſimo ſeguace d'Apollo, & delle Muſe. Mà poco innanzi ch'ella foſſe condotta à marito, le furono dirizzati queſti pochi verſi.*

Conte Alfonſo Langoſco.

Zanna ſpirito diuin quel giorno ahi laſſo
Che le Gratie, & d'Apollo le ſorelle
Dodici voſtre ancelle
Condurete per far perpetuo nido
Col voſtro Alfonſo valoroſo, & fido;
Piacciaui trarui dal pietoſo ſeno,
Pria che torcer il paſſo,
Vna lagrima almeno,
Che fuor per gli occhi moſtri à noi, ch'alquāto
Vi duol laſciarne in angoſcioſo pianto.

Vittoria Scarampa.

O quanto gran campo s'haurebbe anche di diſcorrere di due gentiliſſime Signore Mantouane, l'vna è la Signora VITTORIA SCARAMPA NVVOLONA, *la quale accordando in ſe ſteſſa con infinita lode l'honeſtà, & la bellezza, hà leuato inſino à Momo iſteſſo ogni vncino non che di biaſimo, mà ne anco d'vn picciolo ſoſpetto, onde per vniuerſal grido è nominata frà le più ſauie, & honorate matrone de' noſtri tēpi.*

Quì

Quì m'ingegnerei di venir raccõtando il ſuo gran valore nel gouerno della caſa, la diuotione verſo Iddio, la carità verſo i poueri, & molte altre ſue virtù chriſtiane, mà per chiuder aſſai coſe in picciol campo, mi riſtringo à dire, ch'ella fù digniſſima, & gratiſſima creata di quelle due glorioſe, & immortali Prencipeſſe dico Madama Margherita Paleologa, & ſucceſſiuamente di Madama Leonora d'Auſtria Ducheſſe di Mantoua quella già, & queſta hora noſtra patrona, onde fù detto di lei ciò ch'vdirete.

Madama Margheri ta Paleologa. Madama Leonora d'Auſtria.

Se miracol non è, ch'aſſiſe in voi,
VITTORIA, due nemiche
Bellezza, & honeſtà ſian fatte amiche;
Se miracol non è, ch'altra fra noi
Non giunga al voſtro merto,
Et ch'altrui cara, & à voi ſteſſa vile
Vi dimoſtriate in tanta gloria humile:
Ben è miracol certo,
Che non dal mortal velo
Sciolta riſegga ogn'hor voſtr'alma in Cielo.

Vengo hora all'altra, che è la Signora CASSANDRA *LEONA BERNA, del cui dolce, & poetico ſtile non meno ſi gloria Mantoua, che del ſuo antico Virgilio, oltre che de' ſuoi famigliari ragionamenti ſi può dire, come fù già detto d'vn grande oratore, che ſarebbe atta ad eſpugnar più Città con la lingua di quel che fece il Rè Ciro con l'arme, & per ciò le ſi potrebbono degnamente dire queſte parole.*

Caſſandra Leona Berna.

Mentre à penſar mi volgo,
Come à più chiari Cigni in sù la riua
Del Mincio il canto oſcuri,
CASSANDRA,& come lor la gloria furi,
Quando auien che fauelle,
O quando auien, che ſcriua,
Et come l'alme di pietà ribelle
Humili renda al ſuo benigno impero;
Io dico, ò come vero
In lei ſi ſcopre quel, che falſamente
D'Anſione, & d'Orſeo crede la gente.

LOD. Il mondo è veramente ripieno di donne illuſtri per acutezza d'ingegno, & per altre venture, & s'io voleſſi vſcir d'Italia, potrei dire, che'l Cielo non iſtrinſe mai più bell'anima in più bel corpo di quel, che ſia la Signora ANNA *di* LVGNY *da me lungamente ſeruita in Francia, delle cui amabili, & ſopranaturali doti.*

Anna di Lugny.

Alto ſoggetto à ragionar haurei,
Mà taccio perche mai non finirei.

Et mi ricorda, ch'vn noſtro Italiano ſcolare in Parigi ragionò di lei in queſto modo

Perche con l'altre donne
Bramo ſempre hauer pace,
Spiegar non oſa queſta lingua fuore
Quel, ch'entro afferma il core;
Afferma il cor, che tu di caſto affetto,
Di famoſa bellezza, & di viuace
Angelico intelletto
ANNA felice trappaſſando vai
Quante fur, quante ſon, quante fian mai,
Mà s'io no'l dico, tua bontà mi ſcuſe,
Che ſpeſſo è prò tener le labbra chiuſe.

AN. Mà qual più dotto, & priuilegiato ſpirito hebbe mai la Germania, che la Signora NEME COTTA: La quale, ò parli, ò ſcriua, ci dà non meno con poetico, che con iſciolto ſtile tal ſaggio della Thoſcana fauella, che per me non sò dire ſe honore, ò vergogna ne riceua l'Italia, oue è ſtimata quaſi vna fenice. Eccoui ciò, che di lei ſcriſſe vn'Academico. Neme Cotta.

Tu di ſuperbo il nome
Degnamente acquiſtarti, ò Rè de'fiumi
Cominciaſti quel dì ſeren, ch'vſciò
Neme ninfa gentil dal Rhen natìo
Ad honorarti con ſuoi ſanti lumi
Rendendo chiaro, & pieno
De lor bei raggi il tuo felice ſeno.

LOD. A me pare, che con l'andar ricercando gli eſſempi delle dõne ſtraniere, facciamo gran torto à quelle, c'habbiamo in patria; & ſi poſſa dire, che imitiamo quegli infermi ſuogliati, che mandano lontano à ricercar pellegrine viuande per deſtar' il languido appetito, & poi alla fine s'attengono à cibi domeſtici. Io credo, che frà le donne di Caſale ve ne ſiano più di dieci, le quali di bellezza, di gratia, di leggiadria, d'honeſtà, & di virtù non habbiano che inuidiare alle più famoſe di qual vi vogliate natione. Poneſte mente, con quanta maeſtà entrarono hieri nella Chieſa catedrale quelle tre honorate vedoue, quei tre ſpecchi d'honeſtà, quei tre ſplendori del Monferrato, anzi d'Italia, le quali con la loro eſſemplar'

vita, con la carità verſo i poueri, con le cõtinoue fatiche nell'inſtituir le fanciulle nella Chriſtiana dottrina, nel viſitar l'hoſpitale, & le prigioni, nel confortar li condennati all'vltimo ſupplicio, vanno ogni giorno acquiſtando nuoue ragioni in Cielo ſenza curar punto di riceuerne lode, & gloria in terra.

A N. *Queſti ſono i frutti, e'l premio dell'honeſtà loro, & poſſiamo ben dire, che queſte treſole giungano al ſegno de gli honori di quanti Prencipi, & priuati furono hieri nominati da noi; mà con tutto ciò non mi par bene, che recitiamo hora il catalogo di queſte honorate donne, perche ſi come i foreſtieri ſtanno attentamente ad vdire il giudicio, che noi facciamo delle lor donne, così dobbiamo noi con ſilentio aſpettare quel, che dicono eſſi delle noſtre, le quali hauranno à tener più per ſicure, & meno ſoſpette le pellegrine lodi, che le noſtre, perche noi poſſiamo eſſer abbagliati ò da parentela, ò da amicitia, ò da altra paſſione. Sarà dunque bene ritornar' à caſa, & terminar queſto donneſco ragionamento con la ſoaue mentione delle voſtre congiunte, cioè la* Coſtanza d'Inciſa. *Signora* C O S T A N Z A D'I N C I S A, *che col dono dello ſpirito viuace, & con la manſuetudine del belliſſimo aſpetto ſi rende oltre modo amabile, & rappreſenta vna certa humile alterezza, ò altera humiltà ne i ſembiãti, ch'induce tutti à riuerirla. Et la Signora* Caterina Rotaria. C A T E R I N A

Ro-

ROTARIA, *delle cui pellegrine bellezze, & grati coſtumi, & eccellenti virtù non compiutamente da tutti conoſciute è meglio tacere, che dirne poco. Et la Signora* BARTOLOMEA PONZONA, *che hà introdotta la pace, l'amore, & la diuotione in caſa di ſuo marito, il quale col chiamarſi felice, & contento del ſanto nodo, che lo ſtringe in compagnia di così honeſta matrona, & con l'eſſaltar, come ſapete, degnamente le virtù, e'l valor ſuo, è cagione, ch'io non m'affatichi in darle con queſta imperfetta lingua le debite lodi: Et finalmente la Signora* HILARIA NEMOVRS *voſtra figliuola nouella Spoſa, la quale ſe ben di quante habbiamo hoggi nominate, è l'vltima nell'ordine, è però la prima nella mente, & degna per la felicità delle bellezze, & della leggiadria, & delle virtù, che le ſono conſecrate quelle poche, & ſignificanti parole.* Bartolomea Ponzona. Hilaria Nemours.

Tu due Ciprigne HILARIA, ſe no'l ſai,
Et quattro Gratie, & dieci Muſe ſai.

Mà perche non mi conuiene lodarla nelle voſtre orecchie, io mi riuolgo à chiamar fortunato il Signor CESARE SCARAMPO *voſtro genero, il quale come di ſano giudicio, & di gran valore dotato, non hà voluto farſi beffe di quel volgar detto, quali i figli chieggi, tal la moglie eleggi: onde gli faccio augurio di generoſa prole, cō* Ceſare Scarampo. Prou.

ſperanza, che'l vedrete padre d'heroi, & ſemidij rappreſentatori delle gratie, & virtù materne, infin di quì io veggo, che le Gentildonne Aſteggiane nõ mai ſatie d'amare, & d'honorare queſto diuino ſpirito, & queſto ſimulacro di caſtità, & di prudenza, riconoſceranno nella ſua fauella, ne'ſembianti, & ne'coſtumi vn certo priuilegio ottenuto dal Cielo, et degno d'imitatione, & di riuerenza. Le quali coſe oſſeruate dall'Eleuato noſtro Academico l'hanno fatto dire alcuna volta ſoſpirando, che ſi chiamerebbe contentiſſimo pur che Olimpia ſua figliuola di dieci anni (la quale veramente moſtra alcune ſcintille di nobile, & viuace ſpirito) s'aſſomigliaſſe alla Signora Hilaria, alla quale fece preſentare per mano della fanciulla queſto madriale.

Olimpia Guazza.

Mentre HILARIA con gli occhi,
Et co'l penſier vagheggio
La real fronte, il dolce, è altero ſguardo,
La fauella gentil l'alto intelletto,
E'l voſtro viſo adorno, oue la roſa,
E'l giglio han grato ſeggio.
Tutta mi ſtruggo, & ardo
D'inuidioſo affetto,
Et à me ſteſſa dico, ò glorioſa
OLIMPIA ſe, di tante gratie mai
La milleſima parte in te vedrai.

LOD. *Più toſto che lodar mia figliuola, haurei biſogno, che mi foſſe raccontata qualche ſua imperfettione per temperar' in parte l'eſtremo dolore, ch'io m'aſpetto quel giorno, ch'ella dourà alonta-*

lõtanarſi dalla mia viſta, & laſciarmi priuo d'vno de' più grati obietti, ch'io m'habbia in queſta vita. Laſciamo vi prego queſto ragionamento.

AN. Diremo adunque, che per ſalire al ſupremo grado della donneſca dignità, & per ſedere nell'altiſſimo ſeg gio dell'honore, conuiene alle donne procurar d'aggiungere qualche ornamento à quello della patria, come hanno fatto le già nominate donne per non eſſer tenute dozinali, & della commune ſtampa. Et poi che'l principal loro honore è riposto, ſi come habbiamo conchiuſo, nel mantenimento della pudicitia, ſenza il quale ſono mancheuoli, & vili tutti gli altri loro honori, io non altrimenti, che ſe tutte le donne del mondo foſſero preſenti, come geloſo della fama loro mi riuolgo à così dire. Sarà forſe valoroſe, & riuerende donne, alcuna di voi, che à poca ſua dignità, & à grande mia preſuntione attribuiſca, perche io di tutti gli huomini il più ſtolto, & inetto, à voi hog gi mi preſenti, et alla difeſa, & al mantenimento dell'honore venga ad eſſortarui, Tutta via ſe con alta conſideratione verrete frà voi diſcorrendo, come à Dio piaccia alcuna volta, che dalla bocca de gli ſtolti eſcano ſani, & gioneuoli conſigli, ceſſerà leg giermente la marauiglia, che di me vi prende; & à dare à queſto ſtolto intera credenza vi diſporrete. Sono molti, anzi infiniti doni, che dal Cielo riconoſcer douete, mà frà tutti non ve n'hà alcuno, che più vi adorni,

Eſſortatione alle dõne.

che più vi eſſalti, & vi renda al mondo glorioſe, che la pudicitia voſtro pretioſo, & ineſtimabil teſoro, per cuſtodia del quale vi diede arme ſicure, & quaſi Caſtelli fortiſſimi l'intelletto, l'humiltà, la modeſtia, la fede, la diuotione, & la coſtanza, le quali virtù sò bene, che naturalmente ſono da voi con ogni ſtudio eſſercitate. Mà (oime) l'inſolenza, la preſuntione, & la sfacciataggine de gli huomini communemente è tale, che per rapirui queſto gran teſoro, & per hauerne con voſtro perpetuo dishonore, & danno il bramato poſſeſſo, non curano l'ira di Dio, l'offeſa del proſſimo, & la ruina, & infamia di loro medeſimi, nè ſentono alcun rimordimento di diſuiar il ſano intelletto dalle virtuoſe opere per faticarlo, & perderlo in queſto vile, & otioſo vaneggiamento, per modo tale, che non vi hà alcuno d'eſſi (vdite bene) che nel ſuo cuore non vi ſtimi tutte gratioſe, benigne, corteſi, & finalmente alle ſue voglie arrendeuoli, & non ſi perſuada, che quella di voi, che ſtima ineſpugnabile la rocca della ſua honeſtà, quella medeſima non ſia per darla ſcioccamente nelle lor mani, & che s'alcuna ſi pone al contraſto, & alla difeſa, ciò non faccia, perche ſia dell'altre, nè più ſauia, nè più honeſta, nè più forte, mà per meglio aſſicurarſi dell'amore, & della patienza di chi l'aſſale; & prendono ardire, & confidenza, & non altrimente, che l'oracolo Del fico tengono per infallibile quel detto,

Falſa opinione de gli huomini.

che

che premio al ben ſeruire
Pur viene al fin, ſe ben tarda à venire.

Et (ſe pur volete ch'io'l dica) i maligni ſenza far alcuna diſtintione frà voi, ſenza riguardo di quale ella ſi ſia, vi ſtimano tutte macchiate d'vna pece. O' temerità sfrenata, ò preſuntione maligna, ò diſpregio intolerabile. Mà perche meglio vi ſia nota la malitia loro, vengo à ſignificarui, che non vi hà alcuna ſorte d'inganno più deteſtabile di quello, che ſotto maſchera di bontà, & d'amore ſi ordiſce Or qual inganno, & qual tradimento è più infraſcato, più artificioſo, & più deteſtabile di quello, ch'eſſi vi fanno? Venite meco diſcorrendo come queſte aſtutiſſime volpi, anzi queſti rapaciſſimi Lupi, & dell'honor' voſtro capitali nemici vi ſi preſentano in forma māſueti Agnelli, e'l primo loro ſtudio è d'apparire nel voſtro coſpetto humili, diſcreti, adorni, & gentili, perche voi cominciate à bere l'amoroſo veleno cō gli occhi, per li quali diſcendendo al cuore ſi deſti in voi alcuna picciola inclinatione, et ſi prouochi il ſonno all'intelletto. Dopò queſto primo dolce, & inaueduto aſſalto procurano i maligni di dar battaglia alle voſtre caſtiſsime orecchie, & poiche la mēzogna ſotto colore di uerità ſi preſenta, ecco i luſinghieri, ch' entrando primieramente nelle lodi delle bellezze, del valore, de' portamenti, de' coſtumi, & dell'altre voſtre infinite gratie, con picciola fatica vi fanno vdire queſta gratiſsima armonia,

Inganno vniuerſale de gliamāti contra le donne.

Auertite donne.

Vdite donne.

con

con la quale occupandoui poi il cuore, & abbagliandoui i ſenſi vi obligano à credere, che quelle iſteſſe bellezze, quel valore, quei portamenti, quei coſtumi, & quelle gratie gli habbiano feriti à morte, & fatti voſtri perpetui ſchiaui; & ſe voi perauentura ò non credete, ò di non credere fate ſembiante, toſto i beſſatori raddoppiano i colpi, & con isforzate lagrime, con aſſettati ſoſpiri, con inceſſabili preghiere, con mille falſi, & odioſi giuramenti tanto dicono, & tanto fanno, che molte di voi meſchine non ſolamente à credenza, mà à compaſſione vi piegate. Nè ſi contentano con queſti ingegnoſi veli d'accecarui l'intelletto, mà perche s'eſpugni, s'atterri, & ſi ſpiani la voſtra fortezza, & perche voi reſtiate vinte, & confuſe, vi aggiũgono per vltimo aſſalto il luſtro dell'oro, de'rubini, de'diamanti, & d'altre non meno pretioſe, che riſplendenti gemme, in virtù delle quali dopò lungo contraſto voi più deboli cediate à vincitori, dando loro in preda il voſtro mal guardato teſoro con perpetua infamia dolenti, & pentite vi rimaniate. Queſto è il fine ò cariſſime donne oue drizzano i vani, & luſſurioſi huomini i loro maluagi penſieri, dal che potete rauederui, che vi lodano per biaſimarui, v'amano per odiarui, vi carezzano per iſchernirui, vi luſingano per tradirui, vi donano per rapirui. Sù dunque ò ſauie figlie, ſorelle, & madri preparateui contra l'inſidie de'nemici, & contra il veleno de'ſerpenti.

Eccoui il fine de gli amanti ò donne.

Fug-

Fuggano gli voſtri occhi così infelice, & dannoſo obietto. Et perche crudeltà conſuma amore, ſia queſta la voſtra honorata, & vittorioſa impreſa. S'armi il voſtro viſo di fierezza contra l'inſidie di queſti orgoglioſi, & inſolenti. Chiudanſi l'orecchie al peſtifero canto delle Sirene: S'indurino i cuori all'inganneuoli preghiere de' Narciſſi, & Ganimedi, i quali non così toſto adempiono il loro sfrenato, & beſtial appetito, come con ſonora tromba diuolgano l'infamia delle sfortunate donne, per la quale vengono à tutto il mondo moſtrate à dito. Siano l'impudiche eſſempio à voi, Riconoſcete à loro ſpeſe, che niuna coſa più facilmente ſi manifeſta, che la dishoneſtà della donna, la cui perdita è irrecuperabile, onde è ſcritto.

Prou.

Sentenza veriſſima.

La ſommerſa honeſtà non torna à riua,
Et poi ch'è eſtinta, più non ſi rauiua.

Voi candide, & intatte vergini, & voi continenti, & honorate vedoue rintuzzate gl'interni ſtimoli col martello del digiuno, dell'orationi, dell'humiltà, & de gli honeſti eſſercitij non meno d'animo, che di corpo, & ſappiate, ch'eſſendo nate in carne, il non viuer carnalmente, e'l combatter ogn'hora vittorioſamente con voi ſteſſe, e'l tener rinchiuſo, & legato il nemico, ſarà attribuito à virtù celeſte, & angelica, & à voſtro ſingolare, & ſempiterno honore. Voi ſauie, & valoroſe matrone ſerbate inuiolabilmente quella ſanta fede, la quale non à voſtri mariti, mà à Dio hauete

data,

data, & ſeruendo non di ſcandalo, mà d'inſtruttione alle vergini, & alle vedoue, ſcolpite nei cuori voſtri il candido,et immacolato Armelino, & fatte con lui queſto ſtabile proponimento d'eleggerui più toſto la morte, che la macchia per poter degnamēte entrare nel Tempio della Caſtità, & ſacrargli il voſtro intero honore. Finalmente s'alcuna di voi ſi trouaua per ſua ſuentura caduta in errore non potendo riſcotere il buon nome, procuri almeno di riſcotere dalle mani del Diauolo l'inueſchiata anima per renderla inſieme con la dolente Maddalena al ſuo benigno, & miſericordioſo creatore.

Nouella. Lod. *Queſto ragionamento m'hà ridotto à memoria quel che racconta vn nouellator Fiorentino, cioè ch' vn Gentilhuomo innamorato della moglie d' vn pouero arteggiano, le veniua dicendo, per acquiſtar la gratia ſua, come egli era ricco, leggiadro, & grato à tutti, & che per l'oppoſito ſuo marito era vn meſchino, deforme, & odioſo; mà il pouer'huomo, ch'era naſcoſto ſentendoſi così ſtranamente villaneggiato, ſi fece auanti, & diſſe, Signore per corteſia acconciate i fatti voſtri, mà non iſconciate i miei. Voglio hora dire, che con la voſtra lodeuole eſſortatione hauete ben fatto vtile alle donne, mà gli huomini per la maggior parte, maſſimamente i giouani, vi ſaprano poco grado dell'hauer così apertamente manifeſtati i loro ſecreti, & diranno*

no inſieme con l'arteggiano, che hauete guaſti i fatti loro.

AN. Piaceſſe à Dio, che così faceſſero frutto le mie parole nella mente delle donne, come io ſopporterei in pace la maliuolenza de' loro amanti.

LOD. Tutte le donne, che guſteranno il frutto delle voſtre parole, daranno ripulſa à gli amanti, & terranno voi ſolo per degno, & vero amante, perche vero, & degno amante è quello, che riueriſce l'honore della donna amata. Vero amãte.

DEL

DEL CONOSCIMENTO DI SE STESSO.

DIALOGO VNDECIMO.

LODOVICO DI NEMOVRS, ET FRANCESCO PVGIELLA.

IO vi veggo hoggi Signor FRANCESCO più dell'vſato penſoſo; non sò ſe qualche graue ſtudio ne ſia cagione.

FR. Io (per non teneruí celata la cagione de'mei penſieri) veniua hora frà me ſteſſo altamente conſiderando quanto malageuole ſia ad oſſeruare quel Delfico, anzi Chriſtiano oracolo CONOSCE TE STESSO poſcia che la maggior parte de'mortali ſi attribuiſce indegnamente quel, che non le conuiene.

Eſſempio d'aueduti peſcatori.

A queſta conſideratione m'hà tirato l'hiſtoria di quei peſcatori, i quali hauendo venduta vna gittata di rete à certi foreſtieri colſero inaſpettatamente nella rete vna tauola d'oro, che fù cagione di grande, & lunga conteſa frà' peſcatori, & i foreſtieri, mentre queſti di tutto ciò che ſi raccoglierebbe, & quelli ſolamente de'peſci hauer patteggiato

teggiato

teggiato affermauano, ſopra di che fù poi vdito l'oracolo dichiarare, che la tauola ad vn ſapiētiſſimo era douuta, onde i peſcatori la mandarono ſubitamente à donare à Talete, & Talete à Biante, & Biante ad vn'altro, & quell'altro à Solone, & Solone alla fine la preſentò ad Apollo Delfico. Io adunque riducendomi queſto fatto à memoria veniua hora frà me ſteſſo dicendo, Oue ſono hoggidì i peſcatori, oue i Taleti, i Bianti, & i Soloni, che ſpogliandoſi dell'amor proprio, & conoſcendo ſe ſteſſi, & l'indignità loro, rifiutaſſero le tauole d'oro, & ſucceſſiuamente à più ſauij di loro le veniſſero trasferendo?

LOD. A me pare, che non vi ſia quella difficultà nel conoſcimento di ſe ſteſſo, che voi preſupponete, perche s'io non ſono in tutto ſmemorato, vi hà vn gentile ſcrittore, il quale afferma, che peruerſamente fù diuolgato quel detto, conoſci te ſteſſo, con ciò ſia coſa ch'era più vtile il dire conoſci gli altri; & ſe la vogliamo ſottilmente intendere, noi per certo giudicheremo, che aſſai più malageuol coſa ſia il conoſcer gli altri, che noi ſteſſi, perche i voſtri intimi affetti ſono totalmente da voi conoſciuti, che non vi poſſono ingānare, mà bē potete eſſer ingānato da'miei, che vi ſono naſcoſti, onde ſi dice, che Momo non ſeppe biaſimar Gioue d'altra coſa che di queſta, che non haueſſe fatto vn fineſtruolo nel petto dell'huomo, perche ſi poteſſero manifeſtamente

Qual ſia piu vtile conoſcer ſe ſteſſo ò conoſcer gli altri.

Momo riprese Gioue.

com-

comprendere i ſuoi penſieri, & è anche volgariſſimo detto, che l'huomo è di tutti gli altri animali il più difficile à conoſcere, & s'io diceſſi, che non vi hà alcuno al mondo di così candida natura, nè di così aperto cuore, che non tenga vna buona parte de' ſuoi penſieri maſcherata, & non ſi moſtri fuori in molte coſe differente da quel, ch'egli è dentro, forſe non mentirei. Io sò quel che dico, & hò mangiata gran copia di ſale con molti huomini prima che conoſcerli. A voi dee pur eſſer auenuto il medeſimo più d'vna volta col rauuederui, & forſe troppo tardi, che tale era venuto à trattare con eſſo voi, che con diuerſe volontà, quaſi con due ſaette ſopra vn'arco, procuraua ò per vna, ò per altra via d'vccellarui, dalla qual ragione ſono indotto à credere, che migliore, & più gioueuole dottrina ſarebbe all'huomo il conoſcimento de gli altri, che quello di ſe ſteſſo.

FR. Io non poſſo in modo alcuno ſeguir l'opinione voſtra nè di quello ſcrittore, che diſſe douerſi principalmente conoſcer gli altri, perche aſſai più difficil coſa io ſtimo, che ſia il conoſcer ſe ſteſſo, & à dir queſto ſon perſuaſo dal ſapere, che gli huomini per lo più ſon in queſto errore, che veggono i difetti altrui, & non i ſuoi à guiſa dell'occhio, che vede ogni coſa, & non vede ſe ſteſſo, il che è cauſato dell'amor proprio, quale abbaglia in ſi fatta maniera i ſenſi, che l'huomo non conoſce ſe medeſimo, & penſiamo tutti, che ſolamente in

Amor di ſe ſteſſo.

te in biaſimo di ſe ſteſſo diceſſe vn Filoſofo quelle parole, Quando io voglio dilettarmi d'vno ſciocco, nõ lo vado cercando lontano, cerco me ſteſſo; mà non ci accorgiamo, (ò ſciocchi noi) che della noſtra vniuerſale ſciocchezza egli ci volle auuertire. Crediate pure, che rari ſono al mondo quei che procurano di riconoſcere le loro macchie, & di ſpogliarſi della falſa opinione, anzi queſto difetto fù attribuito inſino à Mercurio il quale ſtimandoſi da principio ſopra gli altri Dij, entrò in forma d'huomo in caſa d'vno ſcultore, & veggendo iui tre belliſſime ſtatue, cioè, di Gioue, di Giunone, & di Mercurio, gli dimandò quanto voleſſe di quella di Gioue, à cui egli riſpoſe cento ſcudi; poi gli dimandò di quella di Giunone, à cui riſpoſe dugento ſcudi; & alla fine ricercando del valore di quella di Mercurio, egli ſoggiunſe quella di Mercurio te la donerò mẽtre comperi l'altre due, alle cui parole il buon Mercurio tacito ſe ne partì, & d'allhora in poi cominciò à conoſcer ſe ſteſſo, & à rauederſi, ch'egli era tanto à Gioue, & à Giunone inferiore, quanto noi al Duca noſtro patrone.

Fauola di Mercurio.

LOD. Lo ſcultore vendendo la ſtatua di Gioue, & di Giunone, voleua dar' in corteſia quella di Mercurio in quel modo, che ſi dona à Roma vn ramuſcello d'origano à chi compera l'alice.

FR. Beati dunque i mortali ſe faceſſero proua di conoſcer ſe ſteſſi, mà ciò non fanno

temendo di trouare quel che non vorrebbono, onde ſe ne ſtanno volentieri auuolti nell'inganno di loro medeſimi, & ſe pure alcuni ſono, che conoſcano le loro virtù, non però declinano dall'eſſempio di Luciſero, il quale bene inteſe la grandezza, & la eccellenza della ſua dignità mà per tutto ciò non conobbe ſe ſteſſo, perche dimenticatoſi d'hauerla riceuuta da Dio, entrò in ſuperbia, & caddè in ruina. In ſomma così à pochi è dato il conoſcer ſe ſteſſi, come a pochi è dato l'acquiſtarſi l'immortalità; & per ciò non vi ſia graue ch'io vi replichi, che l'amor proprio accieca tutti; & di quì auuiene, che quanto meno l'huomo ſi vede, tanto più è innamorato di ſe ſteſſo, & tanto meno drittamente giudica il bene, e'l male, onde ben diſſe vn gentile ſpirito

Lucifero, & ſua ſuperbia.

Qual coſa con ragion ſi teme, ò brama?

In queſto adunque biſogna, che l'huomo s'affatichi più, ch'in altro conoſcimento, mà l'abuſo è tale, che molti s'ingegnagno di conoſcere il corſo delle ſtelle, le virtù de' ſimplici, le compleſſioni de gli huomini, le nature de gli animali, & la ſcienza di tutte le coſe terrene, & celeſti, & conoſcendo molte coſe non conoſcono ſe ſteſsi, & da queſta ignoranza ne ſiegue gran ſuperbia mentre l'ingannata, & l'ingãnatrice loro imaginatione gl'induce à credere, che ſiano migliori di quel, che ſono; & però dobbiamo per ſalute noſtra auanti ad ogn'altra coſa procurare di ſpogliarci di que-

Abuſo vniuerſale.

ſta

ſta ignoranza, & ſecondo il prouerbio habitar con noi ſteſsi, perche conoſcendo la noſtra infermità, ci faremo la ſtrada à Dio. Prou.

LOD. Poſcia che'l conoſcimento di ſe ſteſſo vi pare cotanto vtile, & neceſſario alla ſalute noſtra, loderei, che veniſte dicendo il modo d'acquiſtar queſto conoſcimento.

Tre modi di conoſcer ſe ſteſſo.

FR. Tre modi principali mi ſouengono, co'quali l'huomo può ageuolmente conoſcer ſe ſteſſo; il primo è il cominciar' à conoſcere gli altri.

LOD. Diſsi ben io, che l'importanza del negotio era poſta nel conoſcer gli altri, & voi ſete alla fine diſceſo nella mia opinione.

FR. Anzi io ſtò fermo nella mia primiera ſentenza, che la più difficil dottrina di tutte ſia il conoſcer ſe ſteſſo, & vi replico col parere del Comico, che tutti gli huomini per natura giudicano meglio i fatti altrui, che i proprij, & che queſto auuiene per eſſer noi ſempre nelle coſe noſtre da ſouerchio piacere, ò da ſouerchio dolore occupati. Mà perche in tutte le dottrine s'vſa ſempre di cominciare dalle coſe più facili, io à queſto effetto propongo, & prepongo il conoſcimento de gli altri come la più facile, & tanto più facile quanto io intendo, che l'huomo non habbia à porre ſtudio di conoſcer gli altri interiormente, come interiormente io voglia, ch'egli conoſca ſe ſteſſo, anzi io biaſimo il voler conoſcer gl'intimi affetti altrui, perche con queſto intenſo ſtudio ſi potrebbe in-

cappare in qualche ſiniſtro, & temerario giudicio, & attribuirſi preſuntuoſamente la ſapienza di Dio, il qual ſolo è ſcrutatore de' cuori.

Giudicar della faccia.

LOD. Contutto ciò non poſſiamo negare, che à molti ſegni eſteriori non ſi conoſcano i penſieri interni, & rare volte auuiene, che falſo ſia il giudicio, che noi facciamo delle perſone ſolamente à rimirarle in faccia quantunque non le habbiamo mai più vedute, & cominciando dalla fronte, & da gli occhi diſſe il Poeta.

Il cor ne gli occhi, & nella fronte hò ſcritto

Se venite poi alla lingua, ella parimente da ſegno manifeſto dell'animo, onde è ſcritto chi è della terra, della terra parla, & dice il Filoſofo, che quale è ciaſcuno, tali coſe dice, tali opera, & talmente viue. Se diſcendete à geſti, voi riconoſcete, che verissimo è il prouerbio, che lo ſciocco parla col dito, & ben diſſe vno ſcrittore che i mouimenti del corpo ſono la voce dell'animo. Finalmẽte dal paſſeggiare, et dal veſtire ſi fà giudicio ò della grauità, ò della leggierezza altrui. Souuẽgaui q̃l detto

Prou.

A l'habito, à l'andar, al volto à i panni
Quel che tu ſei dimoſtri già molt'anni.

Legame dell'anima, & del corpo.

FR. Egli è tale il legame, & l'affinità con cui ſono congiunti l'anima, e'l corpo, che nelle loro paſſioni ſi ſeguono ſcambieuolmente l'vno l'altro, onde ſentiamo alcuna volta eſſer l'anima alterata dalle paſſioni del corpo, & all'incontro il corpo compatire à quelle dell'anima, & però gli antichi

tichi Filoſofi ſi sforzarono d'introdurre l'arte, & la ſcienza di conoſcere per ſegni eſteriori le qualità, & le diſpoſitioni occulte de gli animi noſtri, i quali ſegni ſi prendono da i mouimenti, da i colori, da i lineamenti della faccia, dalla voce, dalla carne, da i peli, dalle parti, & dalla figura di tutto il corpo, onde quei c'hanno gli occhi, & le pupille ſempre aperte come gli Aſini, & le Pecore, ſono giudicati ſemplici, & ſciocchi, quei c'hanno le ciglia congiunte ſono tenuti ſcelerati, quei, che rappreſentano nel volto il color del bronzo, ſi crede che nō ſappiano mai, che coſa ſia allegrezza, & che l'anima loro ſia ſempre cōtriſtata; et ſi potrebbono dire molt'altri ſegni eſteriori i quali dāno indicio del cuore, il che ſi dimoſtra cō q̃lla ſentenza

O' come mal l'error ſi cela in viſo.

Et in confermatione di tutto queſto diſſe il Sauio, che dalla faccia ſi conoſce l'huomo, & che gli habiti, il riſo, & l'andare rendono teſtimonianza di lui, aggiungauiſi quel detto, Salomone

Nè Venere celar può la ſua mente.

Tutta via ſarebbe temerità il voler da queſti ſegni eſteriori far certo, & aſſoluto giudicio della mente, & de' coſtumi altrui, & di quì è, che noſtro Signore ci ſà auuertiti a non voler giudicare ſecondo la faccia. Molti con la buona vita hanno fatta violenza alla peſſima natura loro, & Socrate in particolare affermaua d'hauer con lo ſtudio della filoſofia rintuzzati gli ſtimoli delle ſue diſhoneſti in- Socrate luſſurioſo per natura

inclinationi, & perciò biſogna riuolgerſi à queſta conſideratione, che quantunque il Capretto habbia il pelo più ruuido di quel che moſtri l'Agnello; nondimeno la ſua carne è più ſaporita, & così alcuni ſe ben hanno abomineuole aſpetto, ſono però di dentro migliori, & s'aſſomigliano à quella ſorte di pere che ſozze, & buone volgarmente chiamiamo, & in riſolutione non è in facultà noſtra lo ſcoprire gli occulti ſecreti dell'altrui cõſcienza, perche è ſcritto che l'huomo vede nella faccia, & Dio nel cuore per modo tale, che nelle coſe incerte habbiamo da laſciar'il giudicio à Dio, nè eſſer facili à dar ſiniſtra interpretatione all'opere altrui quando hanno lodeuole, & diritta apparenza.

L'huomo in faccia. Dio nel cuore.

LOD. In queſto errore traboccano leggiermente fino à più ſauij del mondo col prender à roueſcio i coſtumi altrui, & col dar titolo d'hippocrita all'humile, di malitioſo al prudente, & tore all'aſſabile.

FR. Et però chi non vuole in ciò abbagliarſi, auuertiſca nelle coſe, che poſſono riceuere contrarie interpretationi, d'accoſtarſi ſempre alla migliore. Seguitiamo hora il noſtro ragionamento dicendo, che ci conuiene prima conoſcer gli altri per poter meglio conoſcere noi medeſimi, & nelle coſe de gli altri noi mireremo per noſtro beneficio la virtù, ouero i vitij, perche ſe la virtù, ch'io miro in altrui, è in me, ecco ſorgere vn ſanto deſi-

derio d'auanzarlo; ſe non è in me, ecco vno ſtimulo che mi ſperona à ſeguitarlo. Del primo habbiamo l'eſſempio d'Apelle, & di Protogene, & di Zeuſi, & di Parraſio, che tanto per preualer l'vno all'altro s'affaticarono. Del ſecondo ne diede ſegno Giulio Ceſare, il quale veggendo in Iſpagna dipinto Aleſſandro con le ſue impreſe, ſi dolſe della ſua dapoccagine, poiche in quella età di trent'anni non haueua ancora fatta alcuna coſa ſegnalata, il qual paragone non ſolamente il fece conoſcer ſe ſteſſo, mà l'induſſe à far coſe ſopra ſe ſteſſo. Mà ſopra il tutto nel conoſcimẽto de gli altri biſogna apprendere à conoſcer Chriſto, & la vita ſua, & poi mettendo la mano in ſeno ricordarci della noſtra ſouerchia delicatezza vergognandoci, che ſotto vn capo ſpinoſo ſiano le membra delicate. Et perche ſappiamo quanto il conoſcer gli altri gioui al conoſcimento di noi medeſimi, ricorriamo à quella ſentenza, chiunque deſidera ſaper compiutamente, quale egli ſi ſia, ponga mente à quei tali, quale egli non è.

Competẽza di Pittori.
Rauedimento di Ceſare.
Sentenza notabile.

LOD. Queſte in vero ſono parole di gran virtù, & molto efficaci alla ſalute noſtra, & mi recano per la memoria l'eſſempio di Demarato, il quale pregato da vn preſuntuoſo à voler dire, qual foſſe il più da bene huomo frà tutti gli Spartani, ricusò per due volte di proferir queſta ſentenza; mà alla fine aſtretto al terzo aſſalto dalla ſua importunità, gli riſpoſe, egli è vno, che non

Demarato, & ſuo motto.

s' aſſomiglia in alcuna coſa à te.

FR. *Dunque non biſogna laſciarſi ingannare dall'amor proprio, mà dobbiamo rimirarci quaſi in vno ſpecchio, ne gli huomini di buona vita per aggiungere à noi ſteſſi quelle virtù, che ci mancano; & ſe ne gli ſtudij delle lettere noi procuriamo d'appropriarci lo ſtile, le locutioni, & le ſentenze de' felici ſcrittori, quanto maggiormente dobbiamo cercare di ſeguir l'orme de gli huomini irreprenſibili, & conuertire ad vſo, & beneficio noſtro tutti i coſtumi loro? Mà per conoſcer compiutamente noi ſteſſi conuiene ancora intendere la vita de gli huomini vitioſi, i quali dobbiamo più che'l Cane, e'l Serpente abborrire col vedere, che ſono infami, & odioſi al mondo, & ſul punto di perdere per li loro misfatti la robba, la vita, l'honore, & l'anima inſieme. & di quì riceuiamo il frutto di quel detto, che dal vitio altrui l'huomo ſauio corregge il ſuo.*

Felice è quel, ch'à l'altrui ſpeſe impara.

Fauola.

LOD. *Queſto precetto l'hanno gli huomini riceuuto già è gran tempo dalla Volpe, la quale ripreſa dal Leone, perche nõ l'haueſſe viſitato nella ſua infermità, ſi come haueuano fatto tutti gli altri animali, ſauiamente riſpoſe, che da queſta viſita s'era ritenuta per hauer poſto mente, che tutte le pedate de gli altri animali erano dirizzate verſo di lui, mà non ne appariua alcuna, che indietro ſi riuolgeſſe.*

FR. Di quì adunque habbiamo due principali auuertimenti, il primo è che per conoſcer noi ſteſſi è neceſſario conoſcer prima gli altri, il ſecondo che dal conoſcimēto di noi ſteſſi ne naſce vn dolce, & ſoaue frutto, cioè l'ammendatione della vita noſtra. Paſſiamo hora al ſecondo modo di conoſcer noi ſteſsi, il quale è poſto nella conſideratione della propria felicità, & della propria miſeria. Et però ſe l'huomo à qualche hora eletta veniſſe ogni giorno ritirando à dentro i ſuoi vagabondi ſpiriti, & tutto in ſe ſteſſo raccolto faceſſero proua di conoſcer ſe ſteſſo dimandando à ſe ſteſſo chi ſei tù? Subitamente della propria felicità, & della propria miſeria ſarebbe ricordeuole, & per cagione della felicità riſponderebbe, Io ſono creatura di DIO riſcoſſa dall'inferno col pretioſo ſangue del ſuo vnigenito figliuolo, purgata dell'antica macchia con l'aqua del SANTO BATTESIMO, dotata di memoria corriſpondente al padre, d'intelletto al figliuolo, di volontà allo Spirito ſanto, riſtorata col pane de gli Angeli, & aſſegnata all'immortalità celeſte. Da queſto conoſcimento di ſe ſteſſo, & dal rauederſi, che tutto ciò, ch'egli hà, viene da Dio, non ſarà egli ingrato ſe non ſi diſporrà d'amarlo, & ringratiarlo con tutto l'affetto del ſuo cuore, d'eſſequir la volontà ſua, & d'eleggerſi più toſto la morte, che d'offenderlo mai? Or per cagione della miſeria, che riſponderà?

Secondo modo di conoſcer ſe ſteſſo.

Felicità dell' huomo.

Miſeria dell' huomo.

Io ſono fango, terra, cenere, poluere, verme, & viliſſima materia, nato alle fatiche, à gli ſtenti, & alle miſerie, & per le mie ſceleratezze alla temporale, & all'eterna morte ſoggetto. Dopò queſt'altro conoſcimento ſarà egli così ſuperbo, che non s'humilij, & non ſi riuolga al timor di Dio, & allo ſtudio della propria ſalute?

LOD. Dolciſſimo è queſto ſuono nelle mie orecchie, il quale diſcendendo al cuore m'induce à conoſcere me ſteſſo, & mi fà col mirar la mia felicità amar' Iddio, & col mirar la mia miſeria odiar' il mondo.

Tre coſe dobbiamo ſapere.

FR. Di quì ſi vede, come ſia vero, che frà le molte coſe, che ci biſogna ſapere, vi è la ſcienza di queſte tre, cioè de' beneficij, che habbiamo riceuuti; de gli errori, che habbiamo commeſſi; & delle pene, che habbiamo meritate.

Felici ſcordeuoli di Dio.

LOD. Or per conto della felicità, & de' beneficij riceuuti io vengo eſſaminando i coſtumi de gli huomini, i quali di rado conoſcono ſe ſteſſi nelle proſperità loro, & volentieri ſi ſcordano di chi n'è cagione, anzi ſi laſciano portar tanto oltre dal vento della ſuperbia, che à ſe medeſimi ſciocamente attribuiſcono la felicità loro.

FR. Voi ſete hora entrato in vn grande Oceano, nel quale ſi ſommergono molti felici per non riconoſcer da Dio la felicità loro. Di queſti inteſe il Sauio dicendo, la proſperità de gli ſtolti ſarà lor ruina.

LOD. Queſta proſperità de gli ſtolti m'hà fatto più volte rimaner confuſo nõ ſapendo, come auenga, che gli ſtolti ſiano communemente per manifeſta pruoua più fortunati che li ſauij, nel che biſogna dire, che la ragione perda il ſuo vigore, & che'l mondo ſia riuolto co'piè in sù, perche dourebbono le proſperità più toſto auenire à quei, che ſi gouernano con conſiglio, che à gli inconſiderati.

FR. Trà la fortuna, & la ragione non vi hà alcun ſimbolo, & di rado è data all'huomo buona mente, & buona fortuna; & è antico prouerbio, che non accade à conſigliar' i fortunati, perche ſenza ragione acquiſtano i beni, ſi come per lo contrario, quei, che ſi gouernano con conſiglio, ſono sfortunati. Et volete ſapere, come queſto auenga? Sono fortunati gli ſciocchi, perche perduta la ragione, tanto ſi mouono quanto ſono moſsi, & à guiſa di beſtie ſono ſoſpinti da natural inſtinto, et procedono come i ciechi, i quali eſſendo quaſi priui del ſenſo più diſtrattiuo, acquiſtano maggior memoria; così eſſi priui d'intelletto ſeguono più vigoroſamente gl'impeti diuini, onde la fortuna opera più in eſſi; mà i ſauij ſtimando temerità il far alcuna coſa, che non ſia dettata dalla ragione, laſciano eſtinguere gl'impeti diuini, & dando loro ripulſa, rimangono sfortunati, perche gl'impeti diuini ſono infallibili, & la ragione è difettuoſa: & però hanno gli huomini introdotto quell'antico pro-

Prou.

I ciechi hãno memoria.

Prou. proverbio, *Ventura ò Dio, che poco ſenno baſta.* Mà ſe vogliamo accoſtarci vn poco più alla Chriſtiana Filoſofia, noi verremo diſcorrendo, che quantunque ſi trouino alcune creature, alle quali piace à Dio per l'innocenza loro di concedere le proſperità terrene, & dopoi le celeſti, & per lo cōtrario ſe ne trouino alcun'altre, le quali per l'iniquità loro affige con le auuerſità di queſta, & di quell'altra vita in ſi fatta maniera, che ſi può dire, che à gli vni apra due paradiſi, & à gli altri due inferni; tuttauia ſogliono per lo più le proſperità à cattiui, & le ſciagure à buoni auuenire; & per queſto dice vn ſãto dottore. Siamo bene auuertiti, che ſe per caſo facciamo qualche coſa buona, non ci ſia dato il merito in queſta vita, per la quale ci vēga detto hauete riceuuta la voſtra mercede: & poi ſoggiunge, che gli huomini di ſanta vita qualhor ſi veggono abbondar de' fauori del mōdo, ſono conturbati dal ſoſpetto di non riceuer quà giù i frutti delle lor fatiche. Di queſto nō accade prender marauiglia, perche è coſa à tutti notiſſima, che le proſperità rendono gli huomini ſciocchi, otioſi, laſciui, traſcurati, ſuperbi, inſolenti, & in tal guiſa ſneruati, che per la delicatezza del loro ſenſo ogni picciola coſa, che non venga loro à filo, li contriſta oltre modo, & ſi conoſce eſſer veriſſimo quel detto, che l'huomo lungamente auezzo al ſereno delle delitie, per ogni picciol nuuolo di faſtidio ſi conturba, & dà luogo à quella ſentenza del Lirico.

[Margin: Proſperità a cattiui, & ſciagure a buoni]

[Margin: Mali effetti delle proſperità]

Chi

Chi fece del ſeren troppo gran feſta,
Haurà doglia maggior ne la tempeſta:

Et però dee l'huomo fortunato temer ogn'hora, che'l vino puro delle proſperità non l'inebrij, & non gli lieui la ſanità della mente, & per iſchifar queſto inconueniente, potrà inacquarlo con la conſideratione delle miſerie, & delle ſciagure altrui, & col rauuederſi finalmente, che l'huomo felice perdendoſi nella ſua felicità non conoſce ſe ſteſſo, & non ſi ricorda di Dio, & riceue la ſua mercede in queſta vita.

LOD. *Di quì ſi conoſce quanto grande ſia la virtù di quelli, che ſanno combattere cõ la proſpera fortuna ſenza laſciarſi da quella luſingare, & peruertire, dal che ne naſce queſto bene, che l'huomo auezzo à non gonfiarſi punto nelle proſperità, non ſi perde punto nelle ſciagure.*

FR. *Ben detto, perche chi con modeſtia ſoſtiene la proſpera fortuna, dimoſtra prudenza nell'antiueder l'auuerſa, la quale molte volte ſe ne viene in groppa, il che fù dimoſtrato da Filippo Rè di Macedonia, il quale hauendo in vn medeſimo giorno riceuute tre felici nouelle, cioè di due vittorie, & del naſcimento d'Aleſſandro ſuo figliuolo, alzò ſubito le mani al Cielo, & ſapendo, che alla buona ſiegue la maluagia fortuna, pregò Iddio con ardente aſſetto, che con picciolo trauaglio cotanta allegrezza meſcolaſſe.* Timor di Filippo nella felicità.

LOD. *Chi haurebbe detto, che nel cuore*

d'vn Rè infedele regnaſſe vn così chriſtiano ſentimento? In fatti non biſogna preſtar fede ad vna grande fortuna, perche come diſſe vn Poeta.

Hor dà fortuna, hor toglie, & col ſuo giro
Preſtamente riuolge Creſo in Iro.

Et è vero quel detto, che così facilmente può il mio ſchiauo vederme in ſeruitù, come io poſſo veder lui in libertà, & mi pare che con giudicio Ruota nella fortuna *s'attribuiſca la ruota alla fortuna, poſcia che con vn continouo giro dalle coſe proſpere ſorgono le auuerſe, & dalle auuerſe riſorgono le proſpere, et quei ch'erano primi diuengono vltimi, & gli vltimi primi, onde con ragione diſſe il Filoſofo,* Cerchio principio di miracoli. *che'l cerchio è principio di tutti i miracoli, & è anche chiamata volubile, & incoſtante, perche à guiſa de' fanciulli toſto richiama quel, che hà dato, & non altramente che la Luna viene ogni giorno mutando l'aſpetto; & quando io vengo per la mente riuolgendo i giochi della fortuna, non sò ricordarmi d'alcun mortale, à cui ella ſi dimoſtraſſe gratioſa, & fauoreuole fino alla morte, & non* Auguſto felice, & miſero. *amareggiaſſe alcuna volta il mele delle ſue felicità con l'aſſenzo de' trauagli. Vengaui auanti la felicità d'Auguſto, il quale non ancora giunto à vētidue anni fù fatto Conſole, & poi diuenuto Imperatore guerreggiò ſete volte con vittoria, & riduſſe l'Imperio del mondo à ſtato pacifico fino al ſuo eſtremo giorno. Mà che parlo io della felicità ſua? Baſti il dire, che Roma nella nuoua*

crea-

creatione de' Prencipi introduſſe per buono augurio quell'vniuerſal grido ſia miglior di Traiano, & più felice d'Auguſto. Con tutto ciò eccolo in tante vittorie ſoſtener crudeliſſimi incontri; & per fortuna dì mare trouarſi priuo di due armate, & eſſer à lui ſolo attribuita la fame d'Italia, & vdir le congiure de' ſuoi nemici, & l'adulterio della figliuola, & della nipote, & molte altre ſuenture per ſi fatta maniera, che la volubil fortuna alternando in lui queſti continui ſcherzi, lo fece d'vna lietamente doglioſa felicità poſſeditore, onde bilanciando l'vna, & l'altra ſorte egli nõ meno trà miſeri, che trà felici annouerar ſi poteua per la pruoua, ch'egli fece à ſuo coſto, che le proſperità ſono, à guiſa della Luna, bene ſpeſſo eccliſſate.

FR. Chiaro è, che non dee chi che egli ſi ſia, fidarſi del buon tempo, mà più toſto aſpettar dopò quello il contrario; di che ne rendono teſtimonianza i Delfini, perche quando vanno guizzando ſopra l'acque, ecco ſubito la tempeſta; così quando noi ſiamo immerſi ne' canti, ne' balli, ne' giochi, & ne' piaceri, ecco bene ſpeſſo qualche diſauentura, & ecco adempirſi quel detto Instinto de delfini.

Che ſpeſſo il riſo è di dolor principio.

Et ſi come per troppa fertilità le biade vengono à coricarſi, & i rami per ſouerchia copia de' frutti ſi rompono; nè queſti; nè quelle ben maturano; così l'abondanza delle felicità non giunge mai à

lieto

lieto fine; & per queſto s'hanno à ſcriuere nel libro de gli ſciocchi quei, che per robba, per honori, per bellezza, per parentado, per moglie, per figliuoli, per grandezza, & per altre venture ſi gonfiano, & ſi chiamano ſopra gli altri felici, non ſi ricordando, che tutta la lode ſi canta nel fine, & che di ciò ne diede memorabile auiſo il Rè Creſo, il quale caduto da vna altiſſima felicità ad vna infima miſeria, non ſi ricordò mai ſe non alla ſua meſchina morte dell'auuertimẽto datogli da Solone.

Creſo, & ſua miſeria.

Ch'innanzi al dì de l'vltima partita
Huom felice chiamar non ſi conuiene.

Tradimento della fortuna.

Mà perche andar cercando gli eſſempi antichi, ſe noi medeſimi ſiamo ſtati pietoſi teſtimonij, è ſpettatori de' marauiglioſi riuolgimenti d'alcune nobiliſſime famiglie, le quali hauendo per lo ſpatio di molt'anni riceuute di quelle maggiori gratie, & fauori; che piouono dal Cielo, finalmente ſono ſtate da inaſpettate, & moltiplicate ſciagure, non altrimente che da vno improuiſo aſſalto di venti, di grandine, & di folgore, diſtrutte, & vergognoſamente calpeſtrate con rauederſi à loro ſpeſe, che ſotto manto di benigna madre, ſpietata matrigna ſi moſtrò loro nel fine l'ingannatrice fortuna?

Detto cõtra Ceſare.

In ſomma chi hà il mattino chiaro non sà per queſto, che coſa auenga la ſera, & gli ſi può dire come fù detto à Ceſare, ſon ben venuti gl'Idi di Marzo, mà non ſono ancora paſſati, & tale ſi

gode della ſua felicità, à cui ſarebbe opportuna vna ſubita morte per non hauer ad aſpettar qualche graue, & repentino caſo, il che fù accennato à Diagora, il quale con eſtrema allegrezza vide vn giorno eſſer coronati ne' giochi Olimpici i ſuoi figliuoli vincitori, & certi ſuoi nipoti, onde gli diſſe vno Spartano, O' Diagora hora ſarrebbe il tempo di morire, quaſi voleſſe ricordare quella notabil ſentenza del Poeta. Diagora motteggiato.

Che tal morì già triſto, & ſconſolato;
Cui poco prima era il morir beato.

Mà di queſto ſia detto aſſai, & reſti ne' cuori noſtri queſto ſtabile fondamento, che nelle felicità il conoſcimento di ſe ſteſſo è tanto vtile, quanto è malageuole, & con queſto conoſcimento ci rauederemo, che le noſtre proſperità vengono dalla bontà di Dio, & rendendogli continue gratie ci diſporremo ad amarlo con tutto lo ſpirito noſtro, il che non facendo ci auerrà, come allo sfortunato Iſione, il quale è tanto più grauemente di tutti gli altri tormentato nell'inferno, quanto maggiori beni haueua riceuuti da Dio in terra. Hora hauẽdo noi toccato col dito, quanto ſia gioueuole il conoſcimento di ſe ſteſſo per cagione delle felicità, ci conuiene diſcorrere, quanto parimente ſia gioueuole per cagione delle miſerie. Et primieramente l'huomo ſi riduce à memoria i ſuoi graui errori, per li quali ſi confeſſa indegno di gratia, & meriteuole di pena, & ne dice ſua colpa. Fauola d'Iſione.

LOD. *Il conoſcimento del peccato è principio di ſalute, & è ſcritto ſe vuoi eſſer buono, credi prima, che ſei cattiuo.*

FR. *Et ſe gli auuiene qualche diſauentura, ſe la reca à ventura, & la prẽde da Dio per ſegno d'amore, poich'egli dice, quei, ch'io amo, io li caſtigo, & ſi rauede, che ſi come la madre, ò la balia per diſtorre il bambino dal latte, tinge le poppe di qualche ſucco amaro, così la diuina bontà ſua per iſpiccar l'huomo dall'amor del mondo gli intermeſchia qualche tribulatione. Et ſe oſſeruiamo bene, che nel voler riſanar gl'infermi faceua intorbidar l'acqua della piſcina, noi apprenderemo da quel miſterio, che l'infermità dell'anima non ſi curano con l'acqua chiara, cioè con le proſperità, le quali ci danno occaſione di peccati, mà con l'acqua torbida delle tribulationi, le quali veramente aprono l'orecchia del cuore, che ſpeſſo è chiuſa dalle proſperità di queſto mõdo, et ci tirano à Dio.*

Miſterio della piſcina.

LOD. *O come è duro queſto ragionamento al noſtro tenero ſenſo, & come pochi ſono quelli, che beano volentieri queſto amaro calice dalle tribulationi.*

FR. *Tanto maggior ornamento accreſcono alla deſiata corona celeſte quei, che non ſolamente non ſi ramaricano di lui, mà lo ringratiano, perche è ſcritto, che volontariamente ſacrificano à Dio quei, che nelle tribulationi gli rendono gratie. Ben è infelice colui, che cõ la ſua infelicità nõ può ſop-*

Sacrificar volõtariamente à Dio.

ſopportare, & ben è ſoldato del Diauolo colui, che combatte contra la forte mano di Dio, il quale è chiamato buon perſecutore. Diamoci à credere, che ſi come ſi ſcuote con la verga vna veſte imbrattata di poluere non per iſtratiarla, mà per nettarla, così Iddio ci percuote non per noſtra ruina, mà per noſtra ſalute, & che in molto peggiore ſtato ſono quelli, à quali per iſciagura loro non intorbida mai l'acqua, & li laſcia godere in vita loro d'vno immutabil ſereno; ſapete il detto, che non vi hà alcuno più infelice di colui, al quale non auēne mai alcuno ſiniſtro incontro, & veggiamo così fatte perſone per lo più chiuder gli occhi con tragico fine. Torniui à mente l'eſſempio di Policrate Tiranno, il quale per non hauer mai riceuuta alcuna ingiuria dalla fortuna, fù conſigliato à gittar nel mare, ſi come fece, vn'annello, che ſopra tutte l'altre coſe gli era caro, acciochè ſentiſſe in vita qualche amarezza, il che non gli potè ſuccedere, perche da vn peſcatore gli venne frà poche hore preſentato vn peſce, nel quale fù impenſatamente trouato l'iſteſſo annello, mà la ſua ſoprabondante felicità lo portò alla fine ad eſſer ſopra la cima d'vn monte crocifiſſo.

Iddio buō perſecutore.

Lunga mēte fortunati infelici.

Policrate, & ſuo riuolgimento.

LOD. Che vna lunga felicità termini in miſeria lo prediſſe Santo Ambroſio, il quale eſſendo albergato in caſa d'vn ricchiſſimo hoſpite, che ſi cō piaceua di raccontargli, come in tutto il corſo della

Sciagura predetta da S Ambroſio.

ſua vita non fù mai conturbato da alcuna moleſtia d'animo, nè di corpo, ſubitamente ſi leuò di quella caſa, & ne vſcì con tutti i ſuoi ſeruitori dicendo, che non era ſicuro lo ſtar in quella caſa, la quale eſſendo ſempre viuuta in tanta proſperità, correua in pericolo di qualche gran diſauentura, nè fù così toſto vſcito, come volgendoſi indietro vide con grande ſpauento di tutta la terra cader la caſa con horribil fracaſſo, & ſotto quella ruina eſſer colto il patrone con tutti gli habitanti. Mirate hora, come la fortuna, anzi Iddio le terrene proſperità in amaro pianto riuolge.

FR. Guardici Iddio dalle moltiplicate felicità, & dalla intemperanza della fortuna, nella quale marciſcono gli huomini, & come in vn mare morto s'addormentano. Aſſai più gioueuole è la auuerſa che la proſpera fortuna, queſta inganna, quella inſtruiſce, queſta è gonfia, & non conoſce ſe ſteſſa, quella è ſobria, & con l'eſſercitio de' trauagli diuiene prudente; la felicità è ſempre ſoggetta all'inuidia, & la ſola miſeria è libera da quella, l'huomo felice non sà, s'egli, ò la felicità ſua ſia amata; & con tutto che nè l'vna, nè l'altra fortuna ſia perpetua, nè ſtabile, nondimeno hanno ſempre i felici à temere, & ſempre i miſeri à ſperare, perche la tempeſta facilmente ſi muta in ſereno. Feliciſſime ſono le tribulationi, & infeliciſſime le proſperità, perche ſi come chi è in vn pozzo profondo vede le ſtelle à mezo giorno, & chi

Fortuna auuerſa più gioua che la proſpera.

chi è di ſopra non le vede, così chi s'humilia nelle tribulationi, ricorre al Cielo, & chiama Iddio, & chi è nelle proſperità, non vede il lume diuino. Brieuemente i tribulati ſono l'oro, che ſi purga nella fornace, i tribulati ſono il fromento, che eſſendo trebbiato ſi ſepara dalla paglia, i tribulati ſono i profumi, che non rendono odore ſe non nel fuoco; & ſi come il Ceruo, quando è grandemente infeſtato da' Cani, ſi ritira all'huomo, così l'huomo quando è grandemente tribulato, ricorre à Dio, & alla fine per molte tribulationi entriamo in Cielo. Conforto de' tribulati.

LOD. Malageuolmente, come già habbiamo detto, gli huomini digeriſcono le loro dure tribulationi, & rari ſono quelli, à cui per vna inuincibil fortezza degnamente conuenga il ſimbolo del diamante, il quale reſiſtendo alle lime, al ferro, & al fuoco è inſuperabile. Io per tanto vorrei che trauiando alquanto dal voſtro diritto proponimẽto, m'apriſte con queſta occaſione qualche ſecreto con che poterle leggiermente ſoſtenere per preſeruarſi dalle mormorationi, et dalle diſperationi, nelle quali cadono bene ſpeſſo i tribulati; & quantunque ſi dia loro per medicina, che pongano mente à quei che ſono in peggiore ſtato, & ſi dica volgarmente che'l male de molti è vna gioia, tuttauia non mi pare, ch'ella liberi affatto gl'infermi dal male. Diamante ſimbolo di fortezza. Tribolationi come ſi ſoſtengano. Prou.

FR. Con l'opinione voſtra s'accorda il padre

dell'eloquenza dicendo, che lieue conforto ſi trahe da gli altrui mali, mà non per tanto io non ſtimo, che s'habbia à chiamar leggiere la conſolatione, che vien da gli altrui mali, perche quando il loſco verrà con diligenza lo ſtato del cieco frà ſe ſteſſo conſiderando, & la luce con le tenebre paragonando, haurà occaſione non che di conſolarſi, mà di rallegrarſi, & di chiamarſi contento.

LOD. S'egli non ſi dà pace, & non ſi conforta, queſto auiene perche con quell'occhio ſolo egli non mira ſe non quei che ne hanno due.

FR. Dal mirar' i più felici ne ſiegue dolore, & inuidia, dal mirar' i più miſeri ne ſiegue pietà, & allegrezza; mà la troppa tenerezza di noi medeſimi, & la poca carità verſo altrui, ci fanno perſuaderci, che le pizzicature delle moſche ſiano mortali ferite; & ſe qualche infermità ò altro leggiero caſo ci ſopraviene vogliamo ſubito chiamarci infelici, et miſeri, nel che mi pare imitiamo certi (non sò s'io li chiamo ſoldati) i quali hauendo ſempre paſſata l'ombroſa lor vita nelle guarnigioni, ne hauendo mai veduto eſſerciti de' nemici, ne ſapendo che coſa ſia battaglia ò ſcaramuccia, nè eſſendo loro ſtata rotta la pelle da colpi di lancia, ò d'archibugio, ſi perſuadono di meritar nome di guerrieri.

LOD. Queſti tali ſono leggiadramente chiamati marinari d'acqua dolce.

FR. Voglio perciò dire che molte perſone nõ hauen-

hauẽdo appena poſto vn piede ſu'l lito, ſi dolgono, d'eſſer ſommerſi nel ꝓfondo mare delle tribulationi, nè vogliono in alcun modo cõſolarſi nel cõſiderare le graui miſerie altrui. Mà quando pure auẽga che ciò facciano con poco frutto, io ſodisfacendo alla voſtra dimanda propongo hora per bocca d'autore di gran nome il vero, & efficace modo d'acchettare tutti i tribulati, & è queſto, che facilmente l'huomo ſi conſola da ſe ſteſſo ſe trà flagelli, & l'afflittione, ch'egli patiſce ſi riduce à memoria i ſuoi peccati. Eccoui il frutto del conoſcimento di ſe ſteſſo, poiche allhora ſi tempera il dolore, quãdo ſi conoſce la colpa. Io Sig. Lodouico non reſterò cõ queſta occaſione d'aprirui il mio cuore, & di confeſſarui che per lo ſpatio di molt'anni il voſtro Pugiella è ſtato grandemẽte abbattuto da molti raddoppiati, et quadruplicati colpi di fortuna, la quale non contenta d'hauermi eſtenuato il corpo con graui, et anniuerſarie infermità, preſe anche ad oltraggiarmi l'animo con molte inquietudini, cõ lunghi pelegrinaggi con inſoportabili fatiche ſoſtenute in ſeruigio di diuerſi grandi perſonaggi, alcuni de quali hò conoſciuti ſconoſcenti oltre alle perſecutioni, che mi ſono ſtate fatte con mio graue danno nelle facultà, et nella riputatione da perſone poco ricordeuoli dè beneficij da me riceuuti, delle quali coſe tutte ſia lodato Iddio, il quale ſupplico à cõuertirle così à ſua gloria, & à mia ſalute, come io co'l conoſcimento di me ſteſſo, & dè miei

Sentenza notabile.

gioueuoli errori io non ſolamente non mi ſono ad infelicità, & miſeria recati queſti trauagli, mà gli hò ſcritti tutti nel cuore per ottima, & ſalutifera medicina de' miei mali, & tutto lieto in me ſteſſo rendo gratie à ſua diuina bõtà, che per queſta via (ſia detto ſenza vanagloria) m'habbia fatto deporre la vecchia ſpoglia, & veſtire il nuouo huomo, & riconoſcere ſecondo la ſentenza del Poeta,

Che per hauer ſalute hebbi tormento,
Et breue guerra per eterna pace.

Et con tutto, ch'io non ſia tanto mortificato, che la croce de' trauagli mi paia leggiera, nondimeno io conoſco, che ſenza queſto peſo io mi ſottrarrei dall'amor di Dio, & dal conoſcimento di me ſteſſo, & ſeguirei l'abuſo della maggior parte de gli huomini, i quali (ſecondo il volgar prouerbio) non dicono mai letanie ſe non quando tuona, e ſtãno tanto congiunti à Dio quanto dura la tempeſta, & dopoi à guiſa de' triſti marinari fatto il voto gabbano il Santo. Mà di queſti ne ragioneremo più auanti, & paſſeremo hora à dire il terzo modo di conoſcer ſe ſteſſo, del quale non vorrei, che vi faceſte beffe con dire, che ſia atto di vanità, & di ſuperbia. Et per non tenerui lungamente in forſe, io propongo à ciaſcuno, che dopoi ch'egli haurà rimirato lo ſpecchio interiore della ſua conſcienza, miri eſteriormente ſe ſteſſo nello ſpecchio materiale, & venga di tempo in tempo raffigurando la ſua faccia.

Prou.

Terzo modo di conoſcer ſe ſteſſo.

LOD. *Io non voglio beffarmi di queſto terzo modo di conoſcer ſe ſteſſo, perche quando non vi ſia naſcoſto dentro altro ſecreto, vi è almeno l'effetto ſignificato da quel Filoſofo, il qual diſſe, che habbiamo à rimirarci nello ſpecchio con queſto penſiero, ch'eſſendo belli facciamo coſe belle, & à noi ſimili, & eſſendo deformi correggiamo il difetto della natura con la bellezza de' coſtumi.*

Specchio & ſua vtilità.

FR. *Queſto penſiero non hebbe già Caligola, il quale guardaua nello ſpecchio non per comporre i ſuoi coſtumi, mà per diſporre il ſuo volto à fierezza, & terribilità. Fù molto vtile il ricordo dello ſpecchio per la cagione che hauete detta, mà egli è anche vtile perche mirando in eſſo la noſtra faccia, ſiamo inuitati à ritirarci dentro noi ſteſſi, & à riconoſcere quanto ſia la noſtra interior imagine in tutte le parti macchiata, & da quella di Dio oltre modo diuerſa; onde ſarebbe coſa vtiliſſima ſe preſentandoci noi ogni giorno innanzi allo ſpecchio, & dopò l'eſſerci diligentemente mirati, cominciaſſimo dal capo alle piante à parlar alla noſtra imagine dicendo, O baldanzoſa fronte ſeggio d'ambitione, & di ſuperbia, ben riconoſco quanto ſia eſtinta in te quella humiltà, ſenza la quale non ſarai della corona della gloria adornata, & ben comprendo ſotto di te naſcoſta, anzi à tutto il mondo paleſe, vna mente altera, con la quale ſprezzando gl'inferiori, competendo con maggiori, & non cedendo à gli eguali, non*

Caligola perche miraſſe lo ſpecchio.

Superbia

ti

ti rauedi che à Dio, & à gli huomini ſei fatta odioſa. Vergognati hormai del tuo sfrenato orgoglio, & tinta di modeſtia, & d'humiltà renditi conforme alla ſembianza del tuo Fattore. O vagabondi occhi, nidi di luſſuria, & d'ogni dishoneſto penſiero preſuntuoſi relatori, quando fia mai che con pie, et amare lagrime ſi ſpẽga quell'ardente fuoco, il quale accecando voi ſteſſi, diſtruggendo le facultà, le forze, il corpo, & l'anima vi rende nel coſpetto di Dio abomineuoli? Sgombrate da' voſtri lumi l'oſcura nebbia, & con aquilino ſguardo innalzateui à rimirar il ſommo Sole, & tanto in quello vi riconfortate, quanto mirando in terra infermi, & caliginoſi diueniſte. O curioſe orecchie quell'allegrezza che del male, & quel dolore che nel bene altrui ſentite, non ſono manifeſto indicio che d'inuidia peſtifero, & immondo ricetto voi ſete? Inchinate il voſtro ſenſo alla dolce armonia della carità chriſtiana, & turandoui alle punture delle peſſime lingue, alle vane ciancie de' nouellatori, & al luſinghevol cãto delle Sirene, fate piana ſtrada al celeſte ſuono delle vangeliche trombe. O sfrenata bocca che non ſolamẽte ad offeſa di Dio, & de gli huomini mille, & mille volte la maluagia lingua ſciogliesti, mà della inſatiabil gola, & dell'ingordo ventre di Bacco, & di Venere miniſtra, et ſerua diueniſti, tempo è hormai che ti raffreni, poſcia che non con la crapula, mà col digiuno, & con la temperanza, lo ſpirito à Dio s'innalza; Mortifica il tuo

Luſſuria.

Inuidia.

Gola.

peruerſo

peruerſo guſto, & con ſanta ingordigia procura di riceuer degnamẽte quella carne, & quel ſangue da' quali prenderà l'anima ſalutifero nodrimento, & ſingolariſſimo conforto. O diſpietate mani che per iſtratio de' poueri vi ſete ogni giorno più riſtrette, biſogno non è, ch'io vi rimiri nello ſpecchio, poiche ſenza eſſo rapaci, & tenaci del continuo à gli occhi miei vi preſentate. Mà quando vi monderete cõ l'acque della miſericordia per poter racquiſtar' il Cielo, dal quale per l'auaritia voſtra ſete sbandite? Spiccateui dalla cintola, & con la ruggginoſa chiaue aprite il granaio, & le caſſe, & fate cenno alla famelica turba che vẽga à liberarui da quelle pene oue già ſete dannate. O cruccioſo petto d'ira, & di ſdegno ripieno, onde il cuore tuo nobiliſſimo hoſpite continuamente ſi rode, & conſuma, tu non puoi dire, ch'in te ſia rinchiuſa la vera imagine di Dio, ſe laſciando à lui la vendetta non rimetti con amore, & con manſuetudine inſieme con lui le riceuute offeſe, & nõ ti moſtri albergo di pace, ricetto di carità, & tempio di ſanti, & celeſti concetti. O tardiſſimi piedi non da i chiodi della Croce confitti, mà da i lacci dell'otio, & de gli accidioſi penſieri legati, ſe hormai al ben operare non vi dirizzate, toſto per la voſtra ſneruata, & languida forza ſarete come piante ſenza frutto maladetti, & rimanendo in voi la ſempiterna, & incurabil podagra, vanamente, & troppo tardi al celeſte medico pietà chiederete, onde

Auaritia.

Ira.

Accidia.

onde ſpogliata finalmente della diuina ſembianza diuerrà queſta meſchina anima deforme, & di ſpoſa di Chriſto in adultera di Luciſero ſarà miſeramente trasformata.

LOD. *In queſto ſpecchio hauete brieuemente dimoſtrati i ſette moſtri mortali, & mi piace che habbiate allogata la ſuperbia nella fronte, poſcia ch'ella s'innalza à guiſa di porta inſegna ſopra gli altri vitij, de'quali è ſcorta, & duce, & mi ricorda d'hauer già letto, che'l principio dell'heresia è la ſuperbia la quale deſidero ſapere onde, habbia principalmente origine.*

Superbia principio d'hereſia.

Superbia, onde naſca.

FR. *Dalle proſperità, mà guai à ſuperbi, perche quel detto del Sauio ch'innanzi alla ruina il cuore s'eſſalta, vuol inferire, che all'eſſaltatione del ſuperbo ſiegue la caduta, & queſto vitio è cagione della vanagloria, la quale induce i mortali ad attribuirſi quel che non conuiene, & à penſare d'eſſer qualche coſa non eſſendo nulla, & à far profeſſione di non ſapere, che noſtro Signore hà detto di ſua bocca, che ſenza lui non poſſiamo alcuna coſa.*

Rimedio contra la ſuperbia.

LOD. *Et quale è la medicina del ſuperbo?*

FR. *La memoria della morte, perche ſi come l'argento viuo non ſi può meſcolar con altra coſa, ſe non è con la ſaliua, ò col cenere eſtinto, così il ſuperbo non può viuere con gli altri ſe prima non s'eſtingue la ſua ſuperbia co'l ſale del ſapere, che è il conoſcimento di ſe ſteſſo, ò con la memo-*

memoria della morte.

LOD. Ritornando all'ordine voſtro hauete giudicioſamente riposta la luſſuria ne gli occhi, i quali co i loro laſciui ſguardi recano nouella del cuore impudico, onde diſſe vn poeta,

Scorta d'amor ſon gli occhi ſe, no'l ſai.

Et veramente queſto vitio è molto abomineuole, perche oltre à gli effetti, che hauete dimoſtrati, à me pare, ch'egli apporti dishonore, & infamia più d'ogn'altro vitio, & priuando gli huomini di forze li conduca innanzi al tẽpo alla vecchiezza.

FR. Non è ſenza miſterio quel, che dicono i poeti del carro di Venere tirato da paſſeri, i quali rappreſentano l'effetto della luſſuria, poſcia che il paſſere maſchio per queſta cagione non viue più d'vn'anno. Carro di Venere. Paſſere nõ viue più d'vn anno

LOD. Mà ſe queſto vitio è biaſimeuole al giouine, è molto più al vecchio, anche più dannoſo, perche quello del giouine diſpone alla vecchiezza, & quello del vecchio diſpone alla ſepoltura, & che diminuiſca la facultà, come hauete detto, lo ſignificò il Comico dicendo, che quei che viuono luſſurioſamente poco giouano à gli heredi.

FR. Tutto queſto è poco male riſpetto al danno dell'anima. Riguardiamo la fauola di Mirra, la quale dopò il ſucceſſo del ſuo dishoneſto appetito, fù conuertita in Mirra, onde ſtillano gocciole amare, & d'indi ſi trahe, che la luſſuria è cagione di danno, & pianto ſempiterno. Mà laſciando le Fauola di Mirra.

fauole

Dauid micidiale, & Salomone idolatra p. la luſſuria

fauole ricorriamo à gli eſſempi di Dauid, & di Salomone, l'vno de' quali dal vitio della luſſuria incorſe nell'homicidio, & l'altro nell'idolatria, & cõſideriamo in vltimo, che la principal cagione, per la quale Iddio poſe fine al mondo col diluuio è da molti attribuita à queſto nefando peccato, per quelle parole della ſcrittura, ogni carne haueua corrotta la ſua ſtrada; & poſſiamo credere, che principalmente per queſta medeſima cagione toſto ſi finirà il mondo col fuoco.

LOD. Qual rimedio hauete contra queſto vitio?

Rimedio alla luſſuria.

FR. Il rimedio di quel sant'huomo, il quale ſdegnato cõtra ſe medeſimo ſi batteua il petto co i pugni dicendo, ò Aſino io farò in modo che non calcitrerai, non ti paſcerò di grano, mà di paglia, ti ſtruggerò con la fame, & con la ſete, ti ſtancherò ſotto graui peſi, ti ſpingerò auanti per caldo, & per gelo, onde haurai à penſar più toſto al cibo che alla laſciuia. Sarãno dunque medicina di queſto vitio il ſottrarre le legna dal fuoco, cioè la fatica, il trauaglio, il freddo, la fame, la pouertà, i diſagi; perche la luſſuria ſi nudriſce ne' ſuoi contrarij, cioè nell'otio, nella quiete, nelle piume, nella crapula, nelle ricchezze, & ne gli agi, & per non ſtar ad allegar particolarmente tutte l'autorità, baſterà di dire che.

Senza Cerere, & Baccho è fredda Venere.

Prou. Et che ſecondo il detto d'vn Filoſofo, non fù mai alcun

alcun mendico innamorato, & ſi come con lo ſputo del digiuno, s'vccide il Serpente, così gli ardori laſciui s'eſtinguono principalmente col digiuno. Et ſe queſto rimedio non baſta, vi s'aggiungano per maggior ſicurezza le vigilie, e'l non ſtar lungamente coricato, il che ci dimoſtra la fauola di Titio, il cui fegato è cõtinouamẽte diuorato dall'Auoltoio per caſtigo de' ſuoi illeciti amori, & quanto l'Auoltoio conſuma di quel fegato, tanto ne creſce la notte, ſegno manifeſto che l'agitatione della mente, & i peſſimi diſſegni ſi fanno principalmente la notte. Fauola di Titio.

LOD. Hauete poi ſituata l'Inuidia nell'orecchie, ſi come era ſituata nell'orecchie de' Giudei, i quali vdendo le parole di Stefano ſi conſumauano il cuore, & ſtrideuano de' denti, perche non poteuano reſiſtere alla ſapienza, & allo ſpirito, che parlaua.

FR. A punto ſi dice, che l'inuidia genera rogna ne' penſieri, & ſtridor ne' denti; & credo certamente, che non vi ſia muſica più ſoaue nell'orecchie dell'inuidioſo, che'l raccontare le ſciagure altrui, nè alcuna diſſonanza più noioſa, che le nouelle della felicità altrui, & è ben vero quel detto, che quanto lo Scarabeo ſi paſce dello ſterco altrui, tanto l'inuidioſo ſi paſce delle ſciagure altrui. Diletto de gl' inuidioſi.

LOD. Meritamente l'Hidra era dipinta da gli antichi per geroglifico dell'inuidia, perche ſi come ella viene dal fango puzzolente, così l'inuidia Hidra ſimbolo d'inuidia.

naſce

naſce ne gli huomini ſporchi, & vili. & ſi dice ancora, che diſputandoſi frà alcuni gentili ſpiriti qual coſa foſſe più gioueuole alla viſta, & dicendo chi il finocchio, & chi vn'altro ſemplice, alla fine diſſe vn di loro, ch'era l'inuidia, perche fà parere le coſe maggiori di quel che ſiano.

Prou. FR. *Tuttauia è meglio, ſecondo il prouerbio, inuidia che pietà, & tanto io mi ſtimerò fortunato, quanto mi vedrò inuidiato, & male per colui, che non è inuidiato, perche oue non è lume, iui non è ombra, & oue non è felicità, iui non è inuidia.*

LOD. *Tanto peggio per l'inuidioſo, perche egli ſente, quanto ſia giuſta l'inuidia, della quale diſſe vno.*

Giuſtiſſima è l'inuidia, che l'autore
Toſto puniſce, & li conſuma il core.

Detto d' Aleſsādro *Et diceua Aleſſandro, che gl'inuidioſi erano il tormento di loro medeſimi; mà tanto più ragione hà di beffarſi de gl'inuidioſi colui che è inuidiato non per ricchezze, ò per altri beni di fortuna, mà per le virtù, perche l'inuidia acquiſtata con virtù non è inuidia, mà gloria. Or da qual fonte credete voi che ſorga l'inuidia?*

Inuidia, onde naſca. FR. *Dalla diſuguaglianza de gli ſtati, & ben ſi sà che ſe tutti foſſimo eguali, non vi ſarebbe inuidia.*

LOD. *Hauete ragione, perche l'inuidia à guiſa del fuoco và in sù, & chi hà inuidia è inferiore;*

re; mà piaceſſe à Dio, come diſſe vn gratioſo autore, che gl'inuidioſi haueſſero cento occhi in tutte le Città, accioche foſſero tormentati per la felicità di tutti, perche quante ſono l'allegrezze de' felici, tanti ſono i cordogli de gl'inuidioſi. Mà qual medicina ſi può dare à gl'inuidioſi? Rimedio all'inuidia.

FR. Il ritrarre l'amore dalle coſe terrene, e'l contentarſi del loro ſtato, altrimente è ſcritto

C'huom, ch'ama l'altrui ſorte, odia la ſua.

LOD. O come è difficile il prender queſta medicina, perche à noi le coſe altrui, & à gli altri piacciono le noſtre.

FR. Se la Luna non hà inuidia à raggi del Sole più poſſenti, nè la terra alle celeſti altezze, ne i fiumi al mare, mà ſono frà loro concordi, perche dee l'huomo inuidiare lo ſtato maggiore ad altr'huomo?

LOD. Or vegniamo al vitio della gola, & dell'intemperanza, il quale degnamente hauete aſſegnato alla bocca, perche oltre ch'ella apre la ſtrada all'eſca di queſto vitio, ſappiamo, che per ſatietà non contiene alcun ſecreto, dal cne naſcono conteſe, & querele.

FR. Quaſi ſempre dopò il cibo ſeguono le ciancie, & mentre il ventre ſi riſtora, la lingua ſi sfrena, & però il ricco Epulone all'inferno è crucciato nella lingua. Ricco epulone cruciato nella lingua.

LOD. Mi piace queſta conſideratione, oltre alla quale io giudico, che queſto vitio ſia certiſſimo Goloſi puſillanimi.

mo argomento di dapocaggine, perche di rado, ò non mai auiene, ch'vn'huomo valoroſo ſia dato allo ſtudio della crapula. Queſto confermaua Galba Imperatore dicendo, che non occorreua temere quei, che ſtudiano ſolamente di paſcer bene il corpo, & ſi dice ancora che Ceſare temeua più Bruto, & Caſſio pallidi, che M. Antonio ebbro, & veramente queſti non ſono bramoſi d'altro, che d'hauere come pur bramaua Filoſſeno, il collo di Grù per poter più lungamente guſtare la ſoauità de' cibi, & ſono tanto lontani dall'offender altrui, che temono ſempre d'eſſer offeſi, & procurano con iſtudio di mãtenerſi lungamente in vita, il che però non ſuccede loro, perche la ſatietà è fonte delle infermità, & più ne vccide la crapula che la ſpada. Conſidero ancora, che queſti goloſi fanno nauſea à gli ſpiriti gentili, & delicati, poſcia che gli effetti de la crapula ſono queſti, auampare, tremare, ſudare, ruttare, & puzzare. Et con tutto che paia à noi forſe ridicolo, nondimeno haueua molto ſentimento quel coſtume de gli Egitij, quali sbudellauano il ventre de' corpi morti, come autore di tutte le ſceleratezze.

Galba, & ſuo detto.

Filoſſeno s'augurava il collo di grù.

Effetti della gola.

Fr. Aggiungeteui, che la gola è vno di quei tre vitij concatenati, onde è cauſata la pouertà, et la miſeria, il che è ſignificato da quella ſentenza.

Io fui già ricco, hor mendicando vado,
Colpa ne ſon, Venere, Bacchο, e'l dado.

La

La gola allontana parimente gli huomini dalla diuotione, onde fanno della cocina vn tempio, & della tauola vn'altare. Et brieuemente per la gola furono Adam, & Eua ſcacciati dal paradiſo, Eſau vendè le ragioni della primogenitura, il popolo Iſraelitico morì nel deſerto, i figliuoli d'Helì ſacerdote furono vcciſi da nemici, & la ruina di Sodoma fù cauſata dalla ſuperbia, & dalla ſatietà del pane. Biſogna adunque per iſchifar queſto brutiſſimo vitio, ricorrere all'eſſempio del Serpente, il quale douendo rinouarſi s'aſtiene dal cibo, accioche la pelle ſi rilaſci, & più facilmente la ſpogli, così il goloſo, et carnale, che brama di rinouarſi, dee cominciare dal digiuno per deporre la mala conſuetudine, & auezzarſi à quel detto, caſtigo il mio corpo, & in ſeruitù lo riduco, & ricordarſi della ſentenza di Socrate, cioè, che non per altro alcuni erano da Circe trasformati in porci, che per troppo mangiare, & che Vliſſe per l'aſtinenza non fù trasformato; & dobbiamo conſiderare, che ouunque andiamo, portiamo ſempre vn'inimico con eſſi noi, contra il quale ſe nõ procuriamo di combattere, & d'eſſer vincitori, reſteremo noi vinti con vergogna, & danno ſempiterno. Di ciò diede ammaeſtramento Valentiniano Imperatore, il quale nel giorno della ſua morte ſi gloriaua d'vna ſola vittoria, cioè d'hauer vinta la ſua carne, ch'era il peggior nemico, ch'egli haueſſe in vita ſua. In fine chi paſcerà delicatamente il

Rimedio contra la gola. Geroglifico del serpente.

Quali erano da Circe trasformati in porci.

Detto di Valentiniano.

il ſeruitore, lo ſentirà orgoglioſo, & ribello, & conuiene domar la carne, accioche porti con moderato paſſo lo ſpirito ſanto ſuo caualcatore.

LOD. Vengo hora penſando, come con giuſta conſideratione hauete conficcata l'auaritia nelle mani, poſcia che gli auari con quelle graffiano volentieri l'altrui; mà ſe foſſe lecito il deſiderar loro alcuna diſauentura, io pregherei Dio, che tutto ciò che graffiano, diueniſſe oro, come già auenne al Rè Mida. Biſogna ben dire che l'auaro è priuo totalmente d'intelletto non ſi rauedendo, che non hà portato nulla in queſto mondo, & che non ſe ne porterà nulla al partirſene.

Mida auaro.

Hermocrate inſtituì herede ſe ſteſſo.

FR. Non hebbe già queſto penſiero vn certo auaro chiamato (ſe ben mi ricorda) Hermocrate, il quale facendo teſtamento inſtituì herede ſe medeſimo ſperando d' hauer ancora à godei ſuoi beni dopò morte.

Auaritia, onde naſca.

LOD. Appunto io ſtimo, che l'auaritia proceda in gran parte dalla ſperanza di viuere lungamente, & quaſi di non mai morire; & però ſi dice, che noi temiamo ogni coſa come mortali; & deſideriamo ogni coſa come immortali; mà con tutto ciò non ſi può all'auaro deſiderar peggio, che la lunga vita per ſua maggior afflittione, perche quanto più s'inuecchia, tanto più creſce la ſua ingordigia, et tanto più miſera è la ſua conditione, nè è baſtante tutto l'oro del mondo à ſatiarlo, & ſi come il vino nel fiaſco non lieua la ſete del corpo,

po; così il danaio nella borſa non eſtingue la ſete della mente.

F R. Quindi è che l'auaro è paragonato all'inferno, il quale per quanti morti inghiottiſca, non è mai ſatollo, mà queſto è veramente giudicio di Dio, che l'huomo ſia punito in quello che pecca, & che ſempre habbia biſogno colui, che ſempre teme d'hauer biſogno. In ſomma l'auaro non è buono ad alcuno, & è peſſimo à ſe ſteſſo, & per tema che'l proprio non gli manchi, s'appiglia volentieri all'altrui. Auaro ſimile all'inferno.

L O D. Queſto detto mi riduce à memoria l'eſſempio d'vn ricco tenace, il quale dimandò in preſtanza ad vn Caualiere vn ferraiolo, ò vogliamo dire mantello honoreuole da portar' in Venetia, doue gli conueniua trattare con perſone d'alto affare per certi ſuoi negotij, à cui dicendo il prelato, Io vene vidi pur vno pochi di ſono attorno aſſai honoreuole, egli riſpoſe è vero; mà la Signoria voſtra sà, che andando in barca queſte noſtre veſti ſi conſumano fuor di modo. Eſſemplo ridicolo.

F R. Piaceuole eſſempio, mà alla fine che frutto raccogliono gli auari? Viuono poueri à ſe ſteſſi, & ricchi à gli heredi; & le facultà loro diuengono ſpeſſo borſa del Prēcipe, cella de'ladri, riſſa de' parenti, & fauola del mondo; ne ſi laſciano eſſi perſuadere, che ſia vera quella ſentenza, che ſe la ſuperbia chiuſe il Cielo al Diauolo, &

& la gola tolſe il paradiſo al primo padre, l'auaritia aperſe l'inferno al ricco; & è coſa certiſſima, che queſti diſpiacciono grandemente à Dio per la tenacità, & per la crudeltà loro verſo i poueri, et per queſta cagione ſono paragonati al Dragone che guardaua i pomi d'oro dell'Heſperide, perche nel cuſtodir' i loro teſori diuengono come Serpenti; & le viſcere loro s'indurano come pietra. & per queſto ſi ſuol dire, che non meritano altra ſepoltura che quella dell'Aſino, la cui pelle è poſſeduta dal patrone, & ſe ne fanno de' tamburi, al cui ſuono molti fanno feſta, la carne è dalli Cani ſtracciata, & l'oſſa alla pioggia, & alla grandine ſono gittate, così de gli auari è aſſegnata la pelle, cioè la robba à parenti, i quali ne trionfano, il corpo à vermi, et la dura, et crudel anima al Diauolo.

Auaro ſimile al dragone.

Sepoltura dell'aſino.

LOD. Si dice ancora che l'auaro dà più volentieri la ſua carne che'l danaio.

FR. Queſto detto ſi verificò in vn contadino, à cui dicendo vn ſoldato Spagnuolo ſuo hoſpite, Eleggi come più t'aggrada, ò di mangiar dieci cipolle, ò di ſoffrir dieci baſtonate, ò di darmi dieci ſcudi, egli s'offerſe di mangiar dieci cipolle, mà non ne mangiò appena vna, che non potendo più ſopportare la ſua mordace rabbia dimandò in cãbio le dieci baſtonate, & ecco lo Spagnuolo al primo colpo rompergli vn braccio, onde eſſo gridando mercè, ſi riduſſe alla fine à pagar mal ſuo grado i dieci ſcudi. Or ſe gli auari ſono crudeli à ſe ſteſſi,

Eſſempio piaceuole.

ſteſſi, & à gli altri in vita, ſono tanto più corteſi in morte, & à guiſa del Cigno cantano dolcemente laſciando per teſtamento quà, & là le facultà loro. Auari corteſi in morte.

Lod. Gratioſamente ſi rilaſcia quel, che non ſi può ritenere, mà qual correttiuo ſi potrebbe dare à queſti auari?

Fr. Il correttiuo è in pronto, mà lo ſtomaco loro è mal diſpoſto à riceuerlo, perche, ſi come l'ombra della terra è cagione dell'ecclißi della Luna per l'interpoſitione della terra frà la Luna, e'l Sole, così il deſiderio delle coſe terrene fà l'ecclißi dell'anima, & l'oſcura quaſi di perpetue tenebre, quando s'interpone trà l'anima, & Dio; mà ſe ſono mal diſpoſti gli auari della propria robba, aſſai meno diſpoſti ſaranno gli auari della robba altrui. Remedio à gli auari

Lod. Io credo, che vi ſiano pochi auari della robba altrui, perche (ſi ſuol dir volgarmente) che del cuoio altrui ſi fanno le cinture larghe. Prou.

Fr. Io intendo auari della robba altrui gli vſurari, & tutti quei, che ingiuſtamente la poſſeggono.

Lod. Non fù priuo di giudicio colui che diſſe, che al mondo non vi erano de'nobili, & de'Giudei à baſtanza, perche ſe vi foſſero aſſai nobili, non cercherebbono gl'ignobili d'ingentilirſi, & ſe vi foſſero aſſai Giudei, non ſi darebbono i Chriſtiani all'vſure. Or à queſti vſurari ſi può ben ricordare la reſtitutione del mal tolto, mà ſiate Pochi nobili, & pochi Giudei

certo che ſanno profeſſione di conſeruarſi nuoua in ogni tempo la lor conſcienza, & di non vſarla mai, & per finirla, è più facil coſa diuorar' vn ſacco di pane, che metter fuori vn ſolo pane, e'l Diauolo li ritiene, & non li laſcia far la reſtitutione, perche vi è intereſſato, hauendolo eſſi fatto compagno nelle lor mercantie.

Piume del l'aquila, & ſua proprietà.

F R. *Dicono alcuni che le piume dell' Aquila hanno tanto del corroſiuo, che accompagnate con altre piume, le rodono; il medeſimo ſi può dire dell' vſure, & de' furti, & de' mali acquiſti, i quali accompagnati con le coſe bene acquiſtate le fanno dileguare, & però non vſando gli vſurari la lor conſcienza nel reſtituire la robba altrui, non vſeranno anche l'allegrezza nel goderla. Mà per riſolutione della voſtra dimanda, io dico, che l'auaro potrà riſanarſi, mentre ſi diſponga in vece d'accreſcere le facultà di ſcemar' il deſiderio, & riceuer nel cuore dalla bocca di Dio quelle parole, Non vogliate teſorizar in terra, oue la ruggine, le tarme, & i ladri diſtruggono, mà teſorizate in Cielo, oue nè la ruggine, nè le tarme, ne i ladri apportano danno, & finalmente per dar teſtimonianza che la medicina habbia fatto il detto frutto, conuerrà, ch'egli prontamente reſtituiſca l'altrui, & lietamente doni del proprio à poueri, anzi à Chriſto per riſcoter i ſuoi peccati.*

L O D. *Reſta hora il dire quanto degnamente habbiate rinchiuſo il vitio dell'ira nel petto, il*

quale

quale è vna fornace ardente, oue quella ſpumoſa, & infoccata bolle con tanto impeto, che aſcende al capo, & à guiſa di vertigine occupa la mente, & iſcuote tutte le forze, & potenze dell'anima, & trahe l'huomo fuori di ſe ſteſſo, onde dice vn poeta,

Ira è breue furor.

Et da altri è chiamata ebriacchezza dell'anima, da quali effetti mi muouo à dire, che coſa difficile mi pare l'eſſecutione di quel detto; Adirateui, & non vogliate peccare, perche, come ſarà che dando il fuoco alla poluere l'archibugio non iſcocchi? & come ſarà che infiammandoſi l'huomo di ſdegno non lo sfoghi, & non moſtri i ſuoi furibondi effetti? Ira ebriacchezza de'anima.

F R. *Quell'ira moderata, che dopò il primo mouimento ci rimane per ingiuria, non ſolamente è lodeuole nell'huomo, mà ſi attribuiſce anche à Dio, il quale benche veramente non s'adiri, nondimeno moſtra la ſembianza dell'adirato nella giuſta vendetta, & però il corrocciarſi contra vn triſto, acciò ch' egli diuenga buono, è atto giuſtiſſimo, & ſe non s'eſſercitaſſe l'ira, non ſi correggerebbono gli errori, onde il non corrocciarſi, quando biſogna, è atto da ſciocco, & da vile, & ſi dice per le piazze, che'l ſangue de' poltroni non ſi muoue. Mà quell'ira che ſenza alcuna precedente ingiuria, & diſprezzo, ò per leggiera occaſione ci ſopraviene,* Ira giuſta. Prou.

&

& è chiamata da medici iracondia, è oltre modo biaſimeuole, perche trappaſſa in beſtial furore, & precipita la mente, & fà tremar' il corpo, palpitar' il cuore, infiammar' il volto, oſcurar gli occhi, fraſtagliar la lingua, innalzar la voce, confonder le parole, & non riconoſcere i conoſciuti, & è quella ancora, che diſtrugge la bellezza dell'aſpetto, impediſce la forza della ragione, & diminuiſce la quantità della vita, onde ſi dice, che'l Cane preſto muore per la ſua colerica, & rabbioſa natura, & però poſſiamo affermare che l'iracondo hà nel ſuo cuore lo Scorpione, il coltello, e'l fuoco, co' quali auelena, vccide, & conſuma ſe ſteſſo.

Iracondia beſtiale.

Il cane hà brieue vita.

Chimera ſimbolo d'iracondia.

Queſta ira ingiuſta, & precipitoſa è figurata dalla Chimera, perche ci rende furibondi come Leoni, ci riempie gli occhi di color roſſo à guiſa di fiamme, ci induce ad hauer così poco riguardo alle facultà, come le Capre alle piante, & ci fà abomineuoli à gli altri come Dragoni, & di quì è che per l'ira ſi perde la gratia della vita commune, & ciuile, perche tutti fuggono vn colerico come vna beſtia, onde egli è coſtretto à viuer da ſe ſteſſo, anzi non può viuere in pace ſeco medeſimo, et rompe mille vaſi, mille ſtromenti, ſi morde le mani, ſi pela la barba, ſtraccia le veſti, gitta la berretta, percuote ſe ſteſſo, et fà molte ridicole pazzie. Mà aſſai peggiore è l'ira, quando s'inuecchia, & ſi conuerte in odio capitale, & in deſiderio di ſangue, & di vendetta, & perciò è chiamata dal

Poeta

Poeta Greco, più dolce che mele.

LOD. Queſta mi pare vna dolcezza molto amara, poiche torna in gran danno dell'autore, & conſuma la mente che la nodriſce, & perciò è paragonata alla fornace di Babilonia, la quale abbruſciò i miniſtri che l'accendeuano. Mà perche gli effetti dell'ira ſe non ſono corretti dalla ragione, diuengono morbi naturali, vorrei che proponeſte alcun rimedio contra l'impeto di queſt'ira ingiuſta, & precipitoſa.

Ira ſimile alla fornace di Babilonia.

Rimedio cõtra l'ira.

FR. Il primo rimedio è il mirarſi, come già habbiamo detto nello ſpecchio, il che ſi legge, che recò gran giouamento ad alcuni colerici, perche, ſi come Minerua riguardando nella fonte ſi rauide del gonfiamento delle guancie, & della deformità, ch'ella ſconciamente dimoſtraua nel volto col ſonar del flauto, & vergognandoſi gittò à terra l'iſtrumento, così alcuni colerici veggendo la ſtrana, & horribil mutatione della lor faccia, ritornarono ſubito in ſe ſteſſi, & ſi ſcordarono la cagione dello ſdegno dando luogo al ſimbolo di Pitagora, il quale diceua, che quando habbiamo leuata la pentola dalle ceneri dobbiamo disfare il ſegno, ch'ella vi hà laſciato impreſſo, con le quali parole voleua inferire, che quando è ceſſato il feruore della colera, dobbiamo annullar ogni coſa. Il ſecondo rimedio è quello, che fù già dato ad Auguſto, cioè, quando ſarai irato non dire, ò far coſa alcuna inſin che non haurai detto tutto l'alfabeto.

Minerua gittò il flauto.

Simbolo di Pitagora.

Ricordo dato ad Auguſto.

beto. Io aggiungerò hora il terzo rimedio, che è il principale, cioè amar Iddio, perche, ſi come il Rè nella ſua imagine, così Iddio nell'huomo è amato, & odiato, onde non può odiar l'huomo chi ama Iddio, ne può amar' Iddio chi odia l'huomo: & per queſto dice vn ſanto padre, che ne il Diauolo iſteſſo può incitar à colera vn'huomo pio, & per riſolutione, ſi vuole amar la perſona, & odiar' il vitio, & ſi come la Pantera è amica à tutti gli animali, & nemica al ſolo Dracone, così l'huomo dee eſſer amico à tutti gl'huomini, & nemico al peccato.

Amar la perſona, odiar il vitio.

LOD. *Hauete dato il remedio per frenar l'ira propria, hora date il remedio per frenar l'ira altrui.*

FR. *Il remedio l'hauete da quel moraliſſimo poeta che diſſe,*

Mentre corre il furor, cedi al ſuo corſo:

Sapete anche il detto del Sauio, che'l parlar dolce rompe la colera, e'l parlar aſpro prouoca à furore, & di quì poſſiamo rauederci, che l'ira del noſtro nemico è in noſtra poſſanza, il che è male inteſo da quelli, che indiſcretamente vogliono riprendere il proſſimo, quando egli è nel colmo della ſua colera, perche oltre al non far frutto, pongono ſe ſteſſi à pericolo ſenza conſiderare, che la fiãma al fuoco, e'l ſangue all'ira è molto vicino, & ſi come nel feruore della Canicola è pericoloſo il dar medicina, così nell'impeto dell'ira nõ ſi dee correg-

L'amico non ſi corregge quãdo è ſdegnato.

ger

ger l'amico, mà di queſto habbiamo detto aſſai.

LOD. *Ci rimane hora il diſcorrere come habbiate con ragione legato à piedi il vitio dell'accidia, poſcia che queſta li tiene à guiſa di ceppi così fattamente intralciati, che non ſi poſſono mouere, nè ſanno porſi in camino per far i pelegrinaggi, & pagar i voti à Dio promeſſi à ſomiglianza di colui, che douendo andar' à Roma ſi ſcuſaua, che non poteua andarui d'eſtate per troppo caldo, ne d'inuerno per troppo freddo, nè la primauera per la coltura de' campi, ne d'autunno per la vindemia, talmente che non vi andando mai con le gambe, vi andaua ogni giorno con la volontà.*

FR. *Certamente poſſiamo dire, che per l'otio niuno ſi fece mai immortale; & come afferma Dante.*

Seggendo in piuma
In fama non ſi vien, nè ſotto coltre.

L'otio è principio di maleficio, et è cagiõ principale di laſciuia, onde diſſe il Poeta parlando d'amore. Otio, & ſuoi mali effetti.

Ei nacque d'otio, & di laſciuia humana,

Et diſſe vn'altro.

Sai perche ſcorſe in adulterio Egiſto?
Perche del ſuo cuor vil fè l'otio acquiſto.

Egli è anche cagione della pouertà, onde dice il Sauio, Paſſando per lo campo d'vn pigro, & per la vigna d'vno ſciocco gli hò trouati pieni d'ortiche, & coperti di ſpine con vna maſſa di pietre minute. L'otio diſtrugge il corpo; lo diſſe vn poeta, Salomone

Vedi

Vedi gli otioſi corpi conſumarſi,
Vedi l'immobil'acque putrefarſi.

Et ſi come la brina marciſce, & ſecca l'herbe, & i fiori, così l'otio conſuma il vigore dell'anima, et del corpo. Nell'otio s'inuecchia, & s'ammuſa l'ingegno: & però fù da Catone aſſomigliata la vita noſtra al ferro, il quale non eſſendo eſſercitato, vien conſumato dalla ruggine. L'otio è la ruina delle Città, & ſi legge, che diſtrutta Cartagine Roma ſi diſtruſſe in non far nulla, la quale ſciagura fù antiueduta da Scipione Naſica, perche proponendoſi di diſtrugger Cartagine, egli vi ſi oppoſe dicendo, che leuato lo ſtimulo di quella competenza la virtù de' Romani ſi ſarebbe rallentata, & riuolta in otio, & in luſſuria, & veramente ne nacquero frà loro crudeli guerre, & ſeditioni, & ſi ſparſero tante lagrime, & tanto ſangue, che Roma ſi trouò hauer riceuuto più danno da' Cittadini, che da' nemici. Ben diſſe adunque vn Filoſofo, l'otioſo Cittadino, e'l cattiuo è tutto vno.

Vita aſſomigliata da Catone al ferro.

Roma per l'otio diſtrutta.

L o d. *Conoſcendoſi hora quanto graue ſia queſto vitio, vorrei ſaper da voi, qual vomitiuo ſi poteſſe preparare per iſcacciarlo dalle viſcere.*

F r. *Voi mi dimandate coſa aſſai malageuole, perche, come, ſapete, l'huomo tepido è quaſi incurabile, il che ci vien ſignificato da quel detto, Piaceſſe à Dio, che tu foſſi ò caldo, ò freddo; & come vna volta è venuta nello ſtomaco d'vno accidioſo la ſatietà delle buone, & ſante opere, ſe*

Rimedio cõtra l'accidia.

ne

ne rimane con vna certa languidezza incorrigibile, nè vale ricordargli l'eſſempio della Formica, perche, egli come Cauallo reſtio nõ cura gli ſperoni, & ſe ne ſtà ne' termini di voler ſempre, & di non voler mai, & per hauer ſempre qualche facenda non ne fà mai alcuna, & ſi come con l'acqua tepida ſi prouoca nauſea, così con la tepidezza dello ſpirito ſi cade in abominatione di Dio, et per riſolutione à chi per ſua ſuentura ſi truoua queſti ceppi à piedi conuiene accoſtarſi à religioſi, & ad altri huomini ardenti nel ſeruigio di Dio, et mouerſi à ſeguitarli, & ricorrere all'oratione, & imprimer nella mente quelle parole di noſtro Signore, Fate oratione, accio non fuggiate nell'inuerno, ò nel ſabbato, le quali parole ſi come dichiarano gl'interpreti, vogliono inſerire, che non ſi laſcino le buone opere per l'accidia la quale naſce dal freddo del diuino amore, & dalla quiete del corpo; & ſe queſto non baſta à riſcaldarlo gli conuerrà pregar' Iddio, che gli mandi qualche tribulatione. Nè vi marauigliate, ch'io dica queſto, perche molte volte gli huomini, quando pare à loro d'hauer acquiſtato credito per alcuna opera ſegnalata cominciano à diuenir neghitoſi, & vili, & à ſprezzar ſe ſteſſi à guiſa d'alcuni Caualieri banditi dalla gioſtra, nè vogliono più ſeruire ſe non di ſpettatori, & giudici. Habbiamo in ciò adduto l'eſſempio di Roma, mà non ſi laſci di ricordare la Città d'Atene, la quale diuenuta ſuperiore

Nõ fuggir nell'inuerno ò nel ſabbato.

Città d'Athene de-

riore

clinò per dapocaggine.

Fauola.

riore all'altre di valore, cominciò à ſprezzar ſe ſteſſa, & venne declinando in peggiore ſtato. Et ſe i poeti vanno dicendo, che Gioue dopò conſeguite le vittorie di molti popoli, ſi diede à conuiti, & alla luſſuria, ciò fanno per moſtrar'à noi, che, ſi come vn campo fertile non coltiuato produce ſpine, ortiche, & herbe inutili, così l'animo noſtro ceſſando l'eſſercitio della virtù ſi riempie di vitij, & di ſceleratezze, & nõ vi hà dubbio, che la virtù ſi ſnerua nell'otio, & nelle delitie, il che giudicioſamente dimoſtrauano gli antichi col geroglifico dello Scarabeo, il quale poſando ſopra le roſe ſe ne muore à quel odore. Biſogna adunque che i pigri non ſolamente ſi diſpongano al corſo, mà procurino di mantenerſi in lena, perche coricandoſi in vece di ripoſo ſentiranno maggior fiacchezza, & perderanno la voglia di leuarſi. Mà de gli otioſi ſia per hora detto aſſai, & diſcendiamo à trattare d'vn'altra vtilità, che ſi trahe dal mirare lo ſpecchio, & è queſta che i giouani, i conſiſtenti, & i vecchi mirando in eſſo rimangono ſtupefatti, & confuſi per veder ogni giorno venirſi alterando l'effigie loro. I giouani, che poco innanzi col volto liſcio haueuano ſembianza di fanciulli, veggendo ſpuntar fuori del mento i peli, & venirſi pian piano di tenera lanugine coprendo le guancie, diſtinguendo le roſe dalle ſpine, apparir nella faccia il virile aſpetto, leggono vn' inſtruttione che gli auuertiſce à ſpogliarſi de' fanciulleſchi

Geroglifico dello ſcarabeo.

Altra vtilità dello ſpecchio.

Giouani ſi raueggono allo ſpecchio.

ciulleſchi coſtumi, et à veſtir l'habito dell'huomo, & dar ricetto à più alti, & più generoſi penſieri. Ecco poi i conſiſtenti, che veggendoſi barbuti, & raffigurando la lor faccia dalla folta copia de' peli quaſi da un'ombroſa ſelua rimaner alquanto oſcurata, & mirando dalla fronte, dalle ciglia, & da gli occhi dileguata la lieta apparenza, i ſereni ſguardi, & la viuace preſtezza de gli anni accerbi, & in lor vece ſuccedere più graue, più maturo, & più contriſtato aſpetto con maniſeſti ſegni de vna proſſima declinatione, ſono coſtretti di dire con dolore, & ſoſpiri. Cōſiſtentī ſi raueggono allo ſpecchio.

Sta mane era vn fanciullo, & hor ſon vecchio.

Onde ricordandoſi che dalla primauera ſono in vn momento giunti all'eſtate, & dall'eſtate all'autunno, vēgono da vn certo ſtimulo interiormēte traſfitti, & perſuaſi à cambiar vita, & coſtumi, & riuolgerſi à più graui conſiderationi.

Lod. Hauete potuto inſin'ad hora rammemorare con la pruoua di voi ſteſſo i rauedimenti, che à giouani, & à conſiſtenti rappreſenta lo ſpecchio; Tocca hora à me con la pruoua di me ſteſſo à ragionar de' vecchi, i quali veggendo aſſai più ſtrana mutatione di loro medeſimi nello ſpecchio, hanno occaſione di dire inſieme col buon Giob, Le mie creſpe rendono teſtimonianza contra di me, perche iui rimirano le tempie caue, gli occhi profondi, & oſcuri, il volto liuido, ſcaduto, vizzo, arſiccio, & contriſtato, le labra ſcolorite Vecchi ſi raueggono allo ſpecchio

le gingiue corroſe, & ſcarnate, i denti rari, à raſtello, & putrefati, il capo tremante, & caluo, & ſe queſta traſfiguratione non baſta à farli vedere con odio, & ſatietà di lor medeſimi la vera effigie della vicina morte, aggiungauiſi lo ſpettacolo delle brine, della muffa, & del fracidume de' peli d'argento, i quali rappreſentano quel cenere che noi ſiamo, & nel quale habbiamo à ritornare, & ſono cagione di farli dire lor colpa, & ricorrere al Poeta, il quale mirando lo ſpecchio, & conoſcendo ſe ſteſſo ſpiegò quel concetto

Dicemi ſpeſſo il mio fidato ſpeglio
L'animo ſtanco, & la cangiata ſcorza,
Et la ſcemata mia deſtrezza, & forza,
Non ti naſconder più tu ſei pur veglio

Mà con tutto ciò ſon coſtretto à dire, che à pochiſſime perſone gioua il guardarſi nello ſpecchio, poſcia che non ſi rimangono dalla loro peſſima vita, & non laſciano punto mentire l'autore di quel prouerbio, ch'altri cangia il pelo anzi che'l vezzo.

Prou.

Vecchi oſtinati, & incorrigibili.

LOD. Io grandemente compatiſco allo ſtato di queſti vecchi, che voi dite, la cui ſalute è incerta, per non dire diſperata; perche non oſtante che tengano vn piè nella ſepoltura, tuttauia mi par di comprendere che l'ignoranza di loro ſteſſi gli habbia condotti à queſta ſpetie d'hereſia, che quanto più s'auuicinano al giorno eſtremo, tanto meno credono d'hauer à morire, & tanto più di ſcandalo apportano al mondo quanto ſi veggono hoggidì

gidì molti giouani à confuſione loro riuolti à miglior vita, & à maggior diuotione, & quel che più mi noia, è il vedere, che gli ſtolti, & balordi non ſolamente non ſi correggono, mà ne' cuori loro naſcoſamente ſi fanno beffe di quei che ſi confeſſano, & ſi communicano più d'vna volta l'anno, nè piace loro altra vita, che quella della lor antica ſtampa; per la qual coſa io fermamente credo, che non anderanno à caſa del Diauolo, mà vi ſaranno crucciosamente ſtraſcinati, ſe riconoſcendo ſe ſteſſi non ſi pentiranno.

LOD. *Vedete quanto importa l'inuecchiato vſo, il quale non laſcia disfar la piega al zambellotto, & però corre vn commun prouerbio per la Francia, che è più facil coſa riuerſar' vn pozzo, che riformar' vn vecchio.* Prou.

FR. *Queſti non ſono già nel numero di quei vecchi, ne' quali ſi truoua, come dice vn Sauio, l'innocenza de' fanciulli; mà non habbiamo à marauigliarci, ch'eſſi diſprezzino tutte le moderne opere, perche queſto è il loro proprio, & natural vitio, di che ne preſe gioco vn ſauio Rè, innanzi al quale dolendoſi vn vecchio, che gli Spartani aboleuano le leggi paſſate, & ne faceuano delle nuoue conchiudendo, che tutte le coſe andauano à roueſcio, riſpoſe il Rè State di buon'animo che le coſe anderanno bene, perche io vdij già dire à mio padre, che infino all'hora le coſe andauano à roueſcio, la onde ſe le coſe vanno di nuouo à roueſcio,* Motto piaceuole d'vn Rè.

come voi dite, indubitatamente ſi raddrizzeranno, & nel ſuo primiero ſtato ritorneranno.

LOD. *La virtù di queſta riſpoſta doueua parimente raddrizzare lo ſtorto intelletto à quel vecchio inſenſato, che voleua fare il terzo Catone.*

FR. *Se hora vi pare che lo ſpecchio ſia à queſti vecchi poco profitteuole, dateui à penſare, che la colpa non è dello ſpecchio, mà ſi bene della mala intentione, con la quale vi ſi rimirano dētro, perche vi guardano con vanità, & con ſuperbia, & ſenza vergognarſi punto d'hauer cãgiato il pelo, & non il vezzo, ſi cõpiacciono di vagheggiare la loro ſciocca, & rimbambita vecchiezza, & d'ingãnar ſe ſteſſi, et di perſuaderſi, che'l loro aſpetto ſia degno d'amore, & di riuerenza, & però è vfficio di quei che vogliono riconoſcer ſe ſteſſi nello ſpecchio di mirarui dētro con humiltà, & di conſiderare che di giorno in giorno ſi viene alterãdo la loro effigie, perche ſiano auuertiti non meno della volubilità, che della velocità del tempo, & della vita, la quale non ſi mantenendo in vn medeſimo ſtato, corre precipitoſamente al ſuo fine, & con queſta conſideratione habbiano à perder l'affetto alle coſe terrene, & innalzarſi alle celeſti.*

Specchio come s' habbia à mirare.

LOD. *Quella velocità del tempo, & della vita che hauete toccata à chi ben la conſidera, aggiunge acutiſſimi ſperoni, che l'incitano ad eſſaminar la ſua cõſcienza; & per certo tutta la vita è*

Tempo, & ſua velocità.

vn

vn giorno, & vn polito ſcrittore ragionando della velocità del tẽpo dice. Io mi ſento in tal modo rapire, & così mi ſtupiſco, che nulla dietro mi rimanga, come il nocchiero ſciolta la naue con felici vẽti ſi vede rapire dalla ſua viſta la riua del fiume, & ſparir l'arena poco innanzi da lui co'pie calcata, dal quale come dice il Mantouano.

S'allontanan le terre, & le Cittadi.

FR. *Queſta conſideratione non fanno i vecchi da noi nominati, & ſi come rimirando lo ſpecchio non conoſcono ſe ſteſſi, così difficilmente vengono ad ammendarſi, & à riformar l'eſtreme reliquie della vita.*

LOD. *Se le piaghe de' vecchi hanno dell'incurabile, queſto auiene perche il lũgo vſo cõuerte il vitio in natura, & li fà diuenir talmente freddi per mancamento del calore della carità, che perdendo l'allegrezza del cuore, cadono bene ſpeſſo in diſperatione, & per queſto ſi dice, che gl'inuecchiati nel peccato ſono preſſo l'inferno, il che ſi cõforma con quella notabile ſimilitudine, ſe'l Moro può mutar la ſua pelle, ò la Pernice la varietà delle ſue piume, & voi potete far bene, quando haurete appreſo il male.* Perche i vecchi nõ s'ammendino.

FR. *Si come vi hà minor numero d'infermi nell'inuerno che nell'eſtate, mà ſono più mortali, così auuiene dell'infermità ſpirituali, perche ſono più rare ne' vecchi, che ne' giouani, mà veramente ſono più diſperate, & ſon per dire, ch'vn* Infermità del verno pericoloſe

vecchio peccatore dopò l'hauer lungamente guſtate le delitie del mondo abborriſce così fattamente le ſpirituali, che ſi laſcia alla fine condurre dal Diauolo à fare ſe non in paleſe, almeno in ſecreto quella concluſione.

Mangiar, bere, & ſcherzar ſempre t'ingegna,
Che dopò morte alcun piacer non regna.

Et à perſuaderſi, che non vi ſia altro paradiſo, che queſto inferiore, & ſiegue la mente di quell'impio, & ſcelerato, il quàl diede in morte queſto ricordo à ſuoi figliuoli. Fate ſempre male, & non lo dite, Dite ſempre bene, & non lo fate, ouero di quell'oſtinato vſuraio, il quale alla ſua morte eſſortato da' proprij figliuoli alla reſtitutione, riſpoſe, s'io faceſſi queſto vi manderei all'hoſpitale. Eccoui come queſti inſenſati vecchi entrano alla fine in diſperatione, et dandoſi in preda al Diauolo gittano l'arco preſſo alla ſaetta, ouero ſono colti da improuiſa infermità, la quale rapiſce loro il conoſcimento di ſe ſteſſi; & per ciò ſi dice, che di queſta pena è caſtigato il peccatore, che morendo dimentichi ſe ſteſſo, il qual viuendo dimenticò Iddio, & è degnamente paragonato al farnetico, che quanto più è inferto, tanto più ſta ſicuro, & ſi rallegra dell'infermità. Mà non oſtante, che vi ſiano de' vecchi ſtolti, i quali finalmente riconoſcono i ſuoi errori, & ne chiedono à Dio perdono, tuttauia io cõſidero quel volgar prouerbio, ch'ogni fior piace fuor che quel del vino, il cui miſtico ſenſo vuol forſe inferire, che

Detto ſcelerato.

Riſpoſta d' un'uſuraio.

Sentenza notabile.

Peccatore ſimile al farnetico.

Prou.

poco grato ſia à Dio quel fiore di penitenza, che l'huomo in ſua vecchiezza gli preſenta, perche è fiore languido, & ſuaporato, et quaſi priuo d'odore, & in queſta opinione mi conferma quella ſentenza del Sauio, Non voler offerire la feccia della tua vecchiezza, mà il vino de' ſacrificij della tua fiorita giouentù. Mà aſſai più apertamēte vien beffata l'ammendatione del vecchio da quell'altro volgariſſimo detto, cioè, Dar la farina al Diauolo, & la ſembola à Dio, al quale non piacciono i ſeruigi sforzati, & per ciò ſi ſuol dire di queſti, che non eſſi abbandonano il peccato, mà il peccato abbandona loro, & par quaſi che aſpettino à pentirſi al fine della cādela non per amor di lui, mà per tema de' ſempiterni guai: il perche io mi dò à credere, che ſi come per cuocere vna carne vecchia vi biſogna maggior copia di legna, così per conſumar i peccati de' vecchi vi biſogni aſſai maggior penitenza, & è certiſſimo che'l Diauolo quanto più lungamente poſsiede, tanto più difficilmente rilaſcia; & s'io non temeſsi di leuar la confidenza à queſti, ch'aſpettano à far nella terza vigilia ciò che non fecero nella prima, & nella ſeconda, io darei loro in faccia quel detto, che tardi ſi cerca il rimedio della ſalute, quando è preſente il pericolo della morte, & ui aggiungerei le parole di Salomone, All'hora m'inuocheranno, & io non gli eſſaudirò; ſi leuerāno la matina, & non mi troueranno; & veramente qual honore meritano da Dio queſti legni vecchi,

Prou.

Abādonati dal peccato.

Peccati vecchi richieggono maggior penitenza.

Salomone

chi, putrefatti, & pieni di tarli, ſe non d'eſſer abbruſciati? Or laſciamo loro in bocca queſto duriſſimo oſſo da rodere, & cominciamo à dire, che ſe miſera, & vergognoſa è la conditione de' vecchi, che cambiano il pelo anzi che'l vezzo, è meno biaſimeuole quella de' conſiſtenti che ſi riſoluono di cambiar' il vezzo inſieme col pelo, & così toſto come veggono nello ſpecchio biancheggiar la ſelua, & che,

Già sù per l'alpi neua d'ogni intorno.

S'acconciano à conformar' i coſtumi con l'età per non incorrere nel biaſimo de' vecchi ſcandaloſi, & rimbambiti, & riconoſcono che, ſi come comincia à diminuirſi il calor naturale, così è honeſto, che ſi riuolgano à temperare i giouanili ardori, & à comporre la vita di virtuoſi, & eſſemplari coſtumi non meno per honore, & beneficio di ſe ſteſſi, che per inſtruttione de' giouani; & brieuemente tutti gli huomini di conſiſtente, & virile età hanno à ricordarſi, che i giouani non ſono molto diſcoſti dall'vno, nè i vecchi dall'altro lito di queſto tempeſtoſo mare, & ch'eſſi ſtando nel mezo ſono ſottopoſti à maggior pericolo dell'onde, de' venti, & della tempeſta, & che all'hora è tempo d'aprir gli occhi, & penſare, che ſono più toſto in dubbio di patir naufragio, che in ſperanza di giungere in porto, onde biſogna cominciar' à' paſſati errori dicendo col profeta, Non ti ricordar Signore de' falli della mia

Ricordo à cõſiſtenti.

mia giouentù, nè delle mie ignoranze, & dirgli inſieme col Poeta.

Riduci i penſier vaghi à miglior luogo.

Et venendo à queſta riſolutione eſſi non hauranno à temere, che la canutezza con vergogna, & la morte con danno li ſopragiunga.

LOD. *Hauete ragione di chiamar meno biaſimeuoli quei, che ſi pentono nell'età mezana, mà dourasſi render tanto maggior lode à quei giouani, i quali cambiano il vezzo prima, ch'el pelo, & ſenza aſpettar i meſſi, che co'l tempo gli inuitino à riformar la vita, cominciano ad eſſer vecchi in giouentù, & ſi ſcoprono ne'penſieri, nella fauella, ne'geſti, ne'coſtumi, & nell'opere maturi, & ſauij, onde hà luogo quel prouerbio, Diuieni toſto vecchio, ſe vuoi viuer lungamente vecchio.*

Giouani, che preuēgono l'età cō l'opere

Prou.

FR. *Poiche la virtù è nelle coſe difficili, & i giouani ſono naturalmente sfrenati, inſolenti, & precipitoſi, conſideriamo quanta lode meriti quel giouine, il quale facendo honorata violenza alla natura, ſi dimoſtra quaſi con priuilegio del Cielo vn'eſſempio di continenza, di modeſtia, & di coſtanza in guiſa tale, che ſi poſſa dire ch'egli habbia ſecondo la ſentenza del Poeta.*

Penſier canuti in giouenil etate.

LOD. *Io vengo hora da queſto ragionamento de'giouani penſando, che bella impreſa ſarebbe s'alcuno pellegrino ſpirito s'ingegnaſſe diuenir*

diuenir ricercando l'origine, & la ragione d'alcuni antichiſsimi detti, i quali ſono fatti volgari à tutti ſenza ſaperſi la vera intentione di chi ne fu autore. Dico hora queſto, perche quando ſi vole in vn punto lodar vno d'accortezza, & biaſimar vn'altro di ſciocchezza, ſi dice, che quello hà fatto qualche coſa importante alla barba di queſt'altro, il qual modo di ragionare ſe ben s'vſa impropriamẽte frà due coetanei, nondimeno è da credere, che propriamente foſſe ritrouato in fauore di quei giouani sbarbati, i quali ſuperando l'età loro faceuano alcun'atto virile alla barba, cioè à confuſione d'alcuni barbuti di poco valore; & perche non paia, ch'io ſia vſcito di propoſito, io di quì vengo à dire, che grandiſsimo honore meritano quei giouani, i quali nel maggior feruore de gli anni loro ſi ritirano dalla licentioſa vita, et ſi mettono nella ſtrada dello ſpirito alla barba de' conſiſtenti, & de' vecchi male habituati.

Perche ſi dica volgarmente alla barba di colui.

FR. Mi piace d'intendere, che nel trattarſi della riformatione della vita, habbiate anco riformato queſto antico motto dichiarando come propriamente conuenga vſarlo tra'l giouine ſenſato, e'l vecchio ſtolto. Et per certo è gran vergogna ad vn vecchio il vederſi mettere (ſpetialmente nelle coſe dello ſpirito) il piè auanti dal giouine, e'l vederſi inueſtire à ſuo dishonore quel prouerbio, che i paueri conducono l'oche à bere.

Prou.

LOD. Che vn giouine, & vn conſiſtente

non

non ſi riſoluano ſenza più indugio, di correg gere, & riformar la vita loro, io non mi marauiglio oltre modo, perche poſſono ſperare ſecondo il natural corſo di poter viuere ancora lungo tempo; Ben mi marauiglio ſenza fine, ne sò penſare onde auuenga la cecità de' vecchi, i quali conoſcendoſi curui, & tremanti, & ſentendoſi le gambe deboli vogliono ancora ſoſtenere ſopra così leggiero fondamento la graue, & ruinoſa machina de' loro peccati, nè ſi rauueggono, che tre ſono i meſſaggieri della morte, i caſi diuerſi, l'infermità, & la vecchiezza, & non conoſcono, che ſono oltre modo ſcandaloſi, & che frà tutti gli abuſi del mondo non vi hà il maggiore dell'oſtinatione del vecchio.

Tre meſſaggeri della morte.

F R. *Dicono i teſsitori, che tutti i groppi vanno al pettine, & dicono i macellari, che la coda è la peggiore à ſcorticare; & però dal ſucceſſo, che è chiamato maeſtro de gli ſciocchi, vengono troppo tardi gli oſtinati vecchi à rauuederſi, quanto à loro biaſimo ſiano lanciati così fatti prouerbij, anzi oracoli, nè poſſono liberarſi dal commune errore de' peccatori, i quali vengono di giorno in giorno differendo il pentimento, & l'ammendatione per la confidenza della lunga vita, & perche non vi hà alcuno tanto vecchio, che non ſperi ancora di viuere lo ſpatio almeno d'vn'anno, quindi è, ch'eſsi in tutte l'altre coſe puſillanimi prendono ardire di prolongar' il termine del loro*

Succeſſo maeſtro de gli ſciocchi.

ricono-

riconoſcimento; tuttauia dourebbono non meno i giouani, che i conſiſtenti, & i vecchi inſieme ricorrere à quella ſentenza,

Non tardar, ch'io ſon forſe à l'vltim'anno.

Et iſcolpire ne' cuori loro quelle parole del Sauio, Non tardar' à conuertirti à Dio, nè andar prolungando d'hoggi in domani, perche ſubitamente viene l'ira ſua, & in tempo di vendetta ti manderà in diſperſione. Già habbiamo diſcorſo della breuità, & dell'incertitudine della vita, et della prontezza della morte, onde non ci rimane in queſto ſoggetto à ricordar' altro ſenon che, ſi come alcune donne concepiſcono, & non partoriſcono, mà il parto s'affoga nel ventre, così molti concepiſcono buoni deſiderij, mà non li pongono ad effetto; & però con molto gran ſenno hebbe à dire, chi che egli ſi foſſe, che la bocca dell'inferno è piena di buone volontà, & rendeua queſta ragione, che gli huomini di qualunque ſtato ſi ſiano fanno per la maggior parte proponimento di mutar' vita, & di ridurſi in brieue à penitenza, mà prima, che eſſequiſcano il loro proponimento, ecco ſopraueniri la morte, la quale li conduce con la lor buona volontà all'inferno.

Bocca dell' Inferno piena di buona volontà.

LOD. *In fatti lo ſperar nel tempo è coſa da ſciocco, & ben diſſe vn poeta.*

Huom ſaggio mai non dice, i viurò ancora,
Viui hoggi, che diman tarda fia l'hora.

Senſata ri-

Et mi ricorda d'hauer letto, non sò più doue, ch'vn

ch'vn religioſo inuitato da vn ſuo figliuolo ſpirituale à voler andar' il giorno ſeguente à deſinar con eſſo lui, riſpoſe, che non poteua diſporre d'alcun giorno ſeguente. ſpoſta d'vn religioſo.

FR. Biſogna adunque ammendarſi mentre ſi hà il tempo, & ſecondo il commun detto, macinar mentre pioue, perche, chi quando può non vuole, quando vuole non può, & ecco ſpeſſo la morte con tanta velocità che come diſſe Dante. Prou.

Nè ò ſi preſto mai, nè i ſi ſcriſſe.

Et ſi viene alla pruoua di quella profetica ſentenza. E ſtata come da vn teſſitore troncata la mia vita, & mentre io l'ordiua, egli me l'hà ſpiccata. Mà queſto è vniuerſal errore, nè vi hà coſa al mondo che più inganni gli huomini di queſta, che ſe ben non ſanno quanto tempo habbiano à viuere, nondimeno ſi promettono tutti lunga vita, & non pagano Iddio con altro che col Ben Faremo. Errore vniuerſale.

LOD. Auenga che queſto ſia vniuerſal errore, nondimeno à me pare che ſia più proprio de' ſani, & robuſti, che de gl'infermi, & deboli, perche queſti ſi veggono più vicini al pericolo della morte di quel che ſiano i ſani.

FR. Sono per certo gl'infermi più vicini alla morte di quel che ſiano i ſani, mà con tutto ciò ſono i ſani più ſottopoſti à caſi repentini, & inaſpettati, perche ſenza riſparmio della perſona, ò facẽdo viaggi, ò correndo, ò ſaltando, ò guerreggiãdo, Sani più pericoloſi che gl'infermi.

ò ve-

ò venendo à querela, ò per altro accidente ſtanno al filo d'vna improuiſa morte; mà l'huomo che di lunga mano patiſce infermità, ſtima più pericolo, et attende con maggior ſtudio alla, ſalute alla quiete, & alla vita; oltre à ciò l'huomo auezzo alla infermità è più congiunto con Dio, & hà nelle membra inferme lo ſpirito pronto, doue il ſano confidato nelle ſue forze, & traſportato dalla viuacità del ſuo cuore s'allontana volentieri da Dio, et dandoſi in preda à ſenſi accende la carne, & ammorza lo ſpirito. Appoggiamoui ancora queſta ragione, che all'huomo d'infelice compleſſione è conceſſo più di tempo nel conoſcer ſe ſteſſo, nell'eſſaminar la ſua conſcienza, nell'accuſar i ſuoi errori, nel prepararſi alla morte, & nel render chriſtianamente lo ſpirito à Dio, mà il ſano, & robuſto è talhora aſſalito da così acerba, & maligna infermità, che per la malitia, & per la copia de gli humori di lunga mano congregati, gli viene in vn momento occupato l'intelletto, & ſenza poter dir ſua colpa ſe ne muore come giumēto. Di così fatti caſi ne veggiamo ogn'hora, & però hanno ragione quei, che paragonano gl'infermi chiamati valetudinarij alle caſe puntellate, le quali durano più che l'altre, & & di quì habbiamo à conchiudere che nell'acquiſto del Cielo hāno più vātaggio gl'infermi, che i ſani, ſi come ancora è vero, che più vātagio hanno i tribulati, che i felici, et ſaprei farui il nome d'alcuni nō meno per ſanità, che per pſperità feroci ſuperbi,

Valetudinarij caſe pūtellate.

bi, et inſolēti, i quali ſopra preſi da qualche infermità, ò ſciagura, ò diminutione di fama, ò di robba, ſi ſono con grande ſpirito riuolti à Dio. & diſpoſti à nuoua, et miglior vita per modo tale, che hanno riceuuta cotale auerſità per ſingular gratia riducēdoſi à mente i paſſati errori, & mouendoſi à fruttuoſo pentimento. Et per tanto è vfficio di chiunque ſi truoua, ò per infermità, ò per altra moleſtia tribulato, di conſiderare che noſtro Signore prima, che riſanar' il paralitico gli perdonò i peccati per li quali era caduto nell'infermità, accioche leuata la cagione ceſſaſſe l'effetto, dal che ſi viene à conoſcere che molte volte l'infermità ci è data per pena de' peccati, & perche habbiamo à coreggere la vita noſtra, il che è confermato da quelle parole del Sauio, che la graue infermità rende l'anima ſobria. Miſterio del paralitico.

LOD. Vſano gli ſpagnuoli vn prouerbio, il cui ſenſo è, che nel Leone bene ſtà la quartana, per ſignificare, che gli huomini feroci diuengono manſueti, quando hanno ſtrana, & terribil moglie la quale intendono per la quartana: tuttauia io giudico, che'l medeſimo prouerbio ſi poſſa aſſettar' addoſſo à tutti gli huomini ſuperbi, & beſtiali, che co'l mezo delle malattie diuengono humili, & riconoſcono Iddio. Prou. Moglie ſtrana ſimile alla quartana.

FR. In tutte l'infirmità ſ'hà riguardo primieramente alla cagione, et poi nel curarle ſi procede con rimedij contrarij, onde, ſe conſideriamo

la

la cagione della ſuperbia, et dell'inſolēza dell'huomo, trouerremo, ch' ella viene da ſouerchio calore, & da ſouerchio humore, voglio dire le proſperità, & le delitie terrene, le quali fanno, che à guiſa di Cauallo troppo ingraſſato diuēga calcitroſo, è sfrenato, onde la quartana, che è fredda, & ſecca, è il ſuo uero, & appropriato correttiuo, il quale gli riduce à memoria la morte, et lo tira al conoſcimēto di ſe ſteſſo, & de' ſuoi falli, et gli riſana l'anima.

LOD. Buon per quegli infermi, & tribulati à cui ſi riſana l'anima, mà tanto peggio và il fatto di quelli, che come già diceſte; fatto il voto gabbano il Santo, & ſeguono quella fauola.

Fauola del lupo.

Il Lupo d'eſſer frate hà voglia ardente,
Mentre è infermo, mà ſano ſi ripente.

FR. Queſto è de' mortali commune abuſo, & vedete tutti far la croce ſopra l'amaro calice della medicina, & prima che berlo chiamar Giesù in aiuto, il quale hanno quaſi per vergogna di nominare beuendo il calice del vino. In ſomma ſe vengono le ſpauenteuoli nouelle d'vna vicina guerra, ſe ſi ſcuopre vn'influſſo di peſte, ò di maligne infermità, ſe i campi patiſcono lungo diſagio di pioggia, ſe cade vna impetuoſa grandine, ſe ſono nel mare dalla tempeſta ributtati, ſe è fatta loro alcuna violenza, ſe ſono poſti in eſtrema neceſſità di mendicar' il viuere, ſe da altro pericolo ſono minacciati, ò come preſtamente ricorrono à Dio, ò come di lui ſi ricordano, ò come ſuiſceratamente

Abuſo vniuerſale.

ſono dalla paura,et dal pericolo riſcoſsi,come lieta mēte ritornano à'rilaſciamēti della primiera vita, et à quel Dio che nelle loro neceſsità dimādarono in aiuto,nō rendono gratie pur cō vn cēno. Pēſate hora quanto la ſua diuina bontà ſi ſdegni d'eſſere in queſta guiſa beſſeggiata,et quāto eſsi male à male aggiungēdo affrettino la lor ruina. Brieuemente è vano il pentimēto dalla ſeguēte colpa cōtaminato; la piaga rinouata più tardi ſi riſana; chi ſpeſſo pecca,et ſpeſſo ſi duole à pena merita perdono,nè giouano pūto i lamēti,quādo ſi raddoppiano i pec.

LOD. Di così fatte perſone, le quali tornano ogni tre giorni al vomito,non mi pare, ch'altro à dir s'habbia di più, ſe non che à guiſa di porci lauati nel fango, più s'imbrattano che nettarſi. Porci lauati nel fango.

FR. Parmi hora,che aſſai lungamēte ci ſiamo nel già propoſto ſpecchio rimirati, & quiui habbiamo à pieno cōtemplati i ſuoi grandi, et veri effetti;mà perche queſto ſpecchio è fragile,& à chi no'l mira con occhio humile, & diſcreto, abbaglia in ſi fatta maniera i ſenſi, ch'egli in vece di conoſcerui dentro le ſue macchie, ſi perſuade di veder' vna belliſsima imagine à guiſa di Narciſſo s'inuaghiſce di ſe ſteſſo, & ſi conferma nell'ignoranza de'ſuoi errori,io brieuemēte propōgo vn'altro ſpecchio,il quale ſicuramēte,et ſenza ſoſpetto di vanità,& ſenza pericolo di traſuedimento può,& dee ogni chriſtiano tener in caſa ſua per mirarui dentro i ſuoi difeti, dico Gieſù Chriſto Crocifiſſo. Prou. Specchio finiſſimo.

A' queſto riuolgiamo gli occhi noſtri, & dirizziamo queſte affettuoſe voci, O' pietoſo, & lucido ſpecchio che nel centro, & nella circonferenza della tua ſantiſſima figura diuerſi lumi alla noſtra oſcura viſta rappreſenti, perche fiſſamente la tua imagine rimirando riconoſciamo noi ſteſſi, & ci rauuediamo con vergogna, & dolore quanto da quella ſia queſta noſtra diuerſa, & in tutto diſſimile, Circonda il temerario orgoglio della vaga, & altera noſtra mente con l'acutiſſime ſpine della tua ſanguinoſa corona, & conſtringendo i vani penſieri fà, ch'à te ſolo intenti, & di te ſolo contenti rimangono. Venga dalle tue traffitte mani tanta copia di ſangue, che le noſtre immonde mani laui, ſi che non habbiano ad operar' altro che bene ad honore, & gloria tua. Eſca dalle piaghe de tuoi ſantiſſimi piedi tal medicina, che le noſtre piante nella tua diuina legge confermi, onde non habbiano à traſgredir mai, mà à ſeguitar ſempre le tue amoroſe veſtigia. Mãdi il tuo profondo coſtato celeſti fiamme, che conſumando ne' noſtri fetenti vaſi la terrena feccia de gli horribili peccati, & rinouando in noi vn cuor mondo, & vn ſano ſpirito, di te, & delle tue diuine gratie degno albergo li renda. Spiega dilettiſſimo noſtro ſpecchio da tutto il tuo corpo tali raggi verſo di noi, che quall'hora dalla pouertà, dalle perſecutioni, dalle infermità, et dalle ſciagure del mondo ſiamo afflitti, ſi raddolciſcano, & alleuijno i noſtri guai

Oratione al crocifiſſo.

nel

nel contẽplar bene à dentro gli aſpri, et iſmiſurati tuoi martiri. Illumina in coſi fatta maniera il noſtro cieco intelletto, che quando con la perſeueranza de' noſtri antichi errori troppo della tua miſericordia ci promettiamo, ſi riempiano i noſtri cuori di ghiaccio, & di tremore nel penſare quel che ſia di noi, ſe l'eterno padre à te ſuo proprio, & innocente figliuolo non volle perdonare. Pungano, & riſueglino quei tre chiodi l'addormentata, & morta noſtra fede, & quando nella diffidenza, & nella diſperatione della tua infinita bontà è l'anima ſommerſa, concedi à lei forze di ſolleuarſi, & ardire di coſtituirſi frà le tue braccia, che per iſtringerla, & per racconciliarſi con lei ſi ſtanno aperte. Tragga la tua acerba paſſione da noſtri occhi amare lagrime, & ſgombri da noſtri petti gli ſdegni, & la memoria delle riceuute ingiurie, e'l deſiderio della vendetta, & in lor vece facciaſi in noi ſteſſi delle tue piaghe tale impreſſione, che diuenuti nuoui ſpecchi à tua ſembianza, & teco crocifiſſi teco poſſiamo riſuſcitare, & coronarci in Cielo.

LOD. *Chiunque rimirerà ad imitatione voſtra con occhio pio, & con mente diuota queſto nobiliſſimo ſpecchio, potrà veramente gloriarſi d'hauer conſeguito il frutto del* CONOSCIMENTO DI SE STESSO.

DELLA MORTE.

DIALOGO DVODECIMO.

LODOVICO DI NEMOVRS, ET IACOMO BANDRIONI.

QVALVNQVE volta io vẽgo eſſaminando la diuerſità de' ſembianti, & de' coſtumi frà quei due ceruelli contrapoſti Democrito, & Heraclito, io mi ſento intricar nella mente vn certo dubbio, dal quale non ſpero di potermi ſciogliere ſenza l'opera voſtra, perche da vna parte mi pare, che Heraclito piangendo continouamente l'humane miſerie, non di valoroſo filoſofo, mà di viliſſima femina ſegno faceſſe, con ciò ſia coſa che'l non poter tolerare le ſoprauegnenti ſciagure, altro non è ch'vn partirſi dalla conditione dell'huomo, & ribellarſi dalla ragione; Et Democrito all'incontro col ſuo continuo riſo ci inſegnaſſe à fare cõforme al volgar detto, di neceſſità virtù, & à riuolgere appunto in riſo & gioco tutti i ſiniſtri auenimenti. Dall'altra parte io conſidero che coſtui merita forſe titolo di ſprezzatore, et di ſciocco, & ch'egli con atto odioſo, & importuna afflitione,

Heraclito & ſuo piãto.

Democrito & ſuo riſo.

Prou.

tione à gli afflitti giunger voleſſe, eſſendo coſa manifeſta, che'l riſo à tribolati è grãde ingiuria; & per lo contrario il pianto dell'altro ſia argomento di giuſtitia, & di carità degna del chriſtiano, il cui vfficio è di compatire all'humane miſerie; onde in queſta diuerſità di ragioni deſidero, che voi mi rendiate certo, à qual di loro io habbia ad appigliarmi.

GIAC. Ancora che da alcuni ſauij ſcrittori venga il piãto d'Heraclito celebrato per le ragioni che già hauete aſſegnate, et per altre, che vi ſi potrebbono appoggiare; tuttauia opinione è ſtata d'altri pellegrini ingegni, che nõ meriti minor lode il riſo di Democrito, il quale può bene in prima faccia eſſer aſcritto à ſciocchezza, mà chiunque cõ diligenza vi penſa, et ripenſa, alla fine ſi riſolue nella ſentenza del noſtro Hippocrate, il quale hauendolo nel primo incontro troppo frettoloſamente giudicato ſtolto, ſi riuolſe (poiche gli diuenne famìliare) à ſtimarlo huomo d'iſquiſita, et profonda ſapiẽza. Io nõ vi dico hora à qual opinione dobbiate più toſto inchinare, perche, s'io non erro, per diuerſe ſtrade tẽdono ambidue ad vn fine, et ſe venite bẽ à dẽtro ricercãdo lo ſtato de' mortali, voi et di riſo, et di pianto degno egualmẽte il giudicherete. Et che ſia vero, In tutte le Città, in tutte le cõtrade, et ĩ tutte le caſe voi quaſi altro nõ vdite, che lamẽteuoli gridi, amare diſcordie, acerbi dolori, pietoſe nouelle, ò d'infirmità, ò di prigionia, ò d'incendij, ò di pcoſſe, ò di ſommerſioni, ò di perdita di robba, di fama,

Hippocrate.

Miſerie del mõdo

& di vita, per li quali accidenti io voglio ben dire che ſete Democrito, ſe non vi traſformate in Heraclito, & ſe con gli occhi lagrimoſi, & col cuore pietoſo & contriſtato non dite col Poeta.

Ahi null'altro che pianto al mondo dura.

Mirate hora con altro occhio il correr delle poſte per impetrar beneficij, il caualcar del mare per acquiſtar ricchezze, il cinger la ſpada, e'l veſtir' il corſaletto per eſſer Capitano, l'adular'il Prencipe per diuenir Conſigliero, il ſeguir tutto il tempo della vita la Corte per non ripoſar mai, il trouar nuoue foggie d'habiti, & di maſchere, e'l danzare, e'l torneare per aggradir alle donne; per le quali pazzie io voglio ben poi dire, che ſete Heraclito, ſe in Democrito non vi conuertite, & ſe beffandoui di tutte l'humane operationi non dite con l'iſteſſo Poeta.

O ciechi il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate à la gran madre antica,
E'l nome voſtro à pena ſi ritroua.

Et però diremo, che ambidue voleſſero accennare quel, che apertamente diſſe il Sauio, ch'ogni coſa qua giù è vanità, & che alla fine vogliamo ò non, ci conuerrà deporre queſta terrena ſpoglia per cagione della quale tanto habbiamo ſudato, & ſoſpirato. Mà non ce lo moſtra eſpreſſamente ſanta Chieſa in parole, & in fatti ſegnandoci il capo col cenere, & ricordandoci la MORTE?

della

della quale ſarà hoggi piacendoui il noſtro ragionamento.

LOD. *Se le vanità del mondo ſono degne di riſo, & di pianto, perche ci diſtolgono dalla ſalute noſtra; & ſe la ſalute noſtra conſiſte nella conſideratione della morte, in qual coſa poſſiamo noi ſpendere più vtilmente il tempo che nel maſticar bene queſta morte?*

GIAC. *Se vogliamo maſticarla, come quel corpo che fauoloſamente le vien dato da pittori, poco nodrimento ne trarremo, poſcia che non è altro ch'vna compoſitione d'oſſa ſenza carne, ſenza midolle, & ſenza humore, mà ſe vogliamo maſticarla come diſſolutione del corpo, et dell'anima, non fù mai cibo più ſalutifero di queſto. Tuttauia non potremo noi maſticar tanto queſta morte, che alla fine non reſtiamo noi maſticati, & conſumati da lei, la quale è chiamata morte, ò perche ci morde ſeparando vna parte dall'altra, ò per lo morſo del legno vietato, onde ella preſe imperio ſopra di noi, ò perche il penſar di lei ci morde la conſcienza, & ci ritira dal male. Mà ſe incerta è la ſua Etimologia, noi ſiamo almen certi, che non oſtante, che la morte ſia à noi naturale per riſpetto di queſto corpo corruttibile, nondimeno piacque da principio all'omnipotenza diuina di leuarci la neceſſità del morire in guiſa tale, che per quanto di tẽpo la ragione ſarebbe ſtata vbidiente à Dio, per tanto di tempo il corpo haueſſe à ſoggiace-*

Morte, & ſua etimologia.

allo ſpirito, & reſtar immortale.

Gola cagione della noſtra ſciagura.

LOD. *Maladetta gola tu foſti cagione della noſtra ſciagura, perche non eſſendo all'hora l'huomo poſto in neceſſità di morire, eccoci per colpa tua leuato cotanto beneficio, onde mal grado noſtro tutti moriamo, & che è peggio, non torniamo più in queſta vita.*

Pino ſimbolo di morte.

GIAC. *Per queſto il Pino era preſſo gli antichi ſimbolo della morte, perche vna volta tagliato più non rinaſce, & era anche figurata la morte per la Nottola, la quale inſidia volentieri il nido della Cornacchia, che hà lunga vita.*

Nottola ſimbolo di morte.

LOD. *Et queſto appunto accreſce l'infelicità noſtra, poſcia che hora non sò per quali inſidie, viuiamo aſſai meno di tempo di quel, che faceſſero gli huomini della prima età, i quali non erano intorniati da tante infermità, come ſiamo noi meſchini.*

Huomini del primo ſecolo perche lungamente viſſero.

GIAC. *Se à quel tempo la vita ſi ſtendeua fino al corſo di noue cento anni, ciò ſi può aſcriuere alla felicità della compleſſione di quegli huomini, ò alla temperanza del loro viuere, ò alla bōtà, & ſodezza de' frutti, che all'hora produceua la terra nō ancora inondata, ò alla perfetta loro intelligenza delle coſe naturali, & delle particolari virtù dell'herbe, & delle pietre, & d'altre coſe gioueuoli alla vita, ò per l'aſpetto fauoreuole delle ſtelle ſopra la loro regione, mà riferiamo queſta cagione finalmente à Dio, al quale così piace per noſtra ſalute.*

ſalute, & tornando à maſticar la morte dico, che ſi come la morte à quei, che di rado, & mal volentieri ſi ricordano di lei, apporta improuiſo, & noioſo ſpauento, così à quei, che la pratticano con vna continua, & famigliar memoria, reca ardire, & ſicurezza in ſi fatta maniera, che doue quelli ſtimano la morte rea, queſti la tengono per buona.

LOD. Parlando humanamente, venga in qual forma ſi voglia, à me pare, che non ſi poſſa dire, che la morte ſia buona, poſcia ch'ella è in tutto dalla vita diſcordante. La vita è il fondamento, la bellezza, la proportione, l'ornamento, & la cõſeruatione del noſtro corpo; La morte è di quello la ruina, la deformità, l'imperfettione, l'oſcurità, & la corruttione; La vita è naturalmẽte da tutti deſiderata; La morte da tutti naturalmente odiata. La vita ci riſchiara con la luce; La morte ci offuſca con le tenebre; la vita ci nodriſce, la morte ci conſuma. Brieuemente la vita porge ardire, & conforto, & la morte reca ſpauento, & dolore. Hanno dunque degnamente i poeti chiamata la morte figliuola d'Herebo, & della Notte, per che ſorgendo dall'oſcure tenebre con fiero, & improuiſo aſſalto, & con ſubito tradimento conturba, & eſtingue l'humane allegrezze, & è tanto à viuenti formidabile, che ſolamente il nominarla agghiaccia il ſangue nelle vene, ſpoglia le guancie del vermiglio colore, vota i cuori di vigore,

Horribili effetti della morte.

&

& priua di guſto il palato, onde auiene che'l ricordar la morte frà le viuande è attribuito à diſconueneuolezza, & à mala creanza, & quel che più di lei abborriſcono gli huomini, è non ſolamente il non ſaperſi mai nè in qual tempo, nè in qual luogo l'iniqua, & importuna habbia à venire (onde degnamente noſtro Signore la chiama il ladrone) mà il conſiderare, che non baſterebbono i cento occhi d'Argo à porre mente da qual parte, & in qual maniera ella habbia ad aſſalire, & atterrare queſta meſchina machina, ſopra la quale non ſi laſcia intendere s'ella habbia à dar il colpo ò maturo, ò acerbo, ò naturale, ò violento; & ſe bene all'ingiuſta non è conceſſo l'adito al Cielo, nõdimeno ſi è auanzata tanto oltre, che & nella terra, & nell'acqua, & nell'aria, & nel fuoco, viene eſſercitando come le piace il ſuo rigido imperio, & à guiſa di Proteo cambiandoſi in mille forme, onde furono ſcritti quei verſi.

Morte aſſomigliata al ladrone

Et freddo, & caldo, & ferro, & peſte, & fame,
Et carcere, & mill'altri modi adopra
Morte troncando à noi meſchin lo ſtame.

Morte & ſuoi epiteti.

In fine affliggendo eſſa i corpi in mille modi dal capo alle piante ſi fà notabilmente ſentire quanto ſia degna del nome d'auara, ſanguinoſa, ſfrenata, deforme, indomita, repentina, importuna, inuidioſa, rapace, abomineuole, ſorda, pauentoſa, crudele, ineſſortabile, & di tutti gli altri titoli che da gli ſcrittori le vengono dati. Aggiungeteui,

che

che tanta è la ſua crudeltà, che tenendo bene ſpeſſo gli huomini in forſe, & iſtratiandoli con lunghe infermità, & con diuerſi pericoli, & trauagli, li fà ogni giorno morir' à ſtento, nè d'vna ſola, mà di mille morti li coſtringe, mal grado loro à far proua. Qual ſia dunque (ſe non è diſperato) che la morte eſtremamente non abborriſca? Et chi non ſi ſente riempir l'anima di tremore allo ſpettacolo de' ſuoi trofei, che copioſamente à Roma in campo ſanto, à Pauia in ſanta Maria in pertica, à Parigi à gl'Innocenti d'ignude, & di diſgiunte oſſa di morti ſi veggono? Ahi quale sfinimento di cuore ſopraviene à chiunque riuolge fiſſamente la viſta ſopra quelle moſtruoſe teſte, & facendo diligente anatomia cõtempla il colmo ſpogliato dell'ornamento de' capelli, le guancie ſcarnate, & ſcolorite, i nidi de gli occhi voti di lume, & quaſi due cauerne di ſpauento ripiene, le tempie concaue, & ſenza orecchie, la boccha deforme, & ſenza mento, & dell'iſteſſa morte vera imagine, & rappreſentatrice? Da queſta horribil viſta vien concentrata ne' petti noſtri vna eſtrema abominatione della morte, la quale occupandoci i ſenſi miracoloſamente ci sforza quaſi contra natura à fuggir morti quei, che habbiamo amati, & ſeguitati viui, onde il padre ſchifa l'effigie del figliuolo morto, nè vi hà alcuno, che aſsiſtendo con diligenza, & con amore all'infermità di perſona cara, & congiunta, così toſto come hà renduto lo

Oſſa de morti in Roma, Pauia, & Parigi.

ſpirito

ſpirito non ſi parta con impenſato horrore & iſpauento non ſolamente da quell'eſſangue, & pallido aſpetto, mà dal luogo oue è ſpirata, & che parimente à ſchifo non habbia il toccare, è'l vedere il letto oue giaceua, & i panni di cui ſi veſtiua. Confeſſiamo pure che la morte è ſpauenteuole, & rea, & che con grande ſpirito d'humanità gridò Salomone, ò morte quanto amara è la memoria tua. Mà ſe gli effetti dimoſtrano chiaramente la cagione, ben ſi può giudicare ſe la morte ſia rea, & doloroſa da quei freddi ſudori, che per ſouerchia tema, & per eceſſiua pena ſogliono ſopraue nire nell'eſtremo paſſag gio, & nello ſciorſi l'anima dal corpo, di che come huomo ne diede ſegno il Redentor del mondo col ſudar ſangue, & col deſiderio di ſottrarſi dalla morte. Per queſte, et per altre ragioni, che nella mente mi riſerbo, io non poſſo, nè debbo altro conchiudere ſe non che rea, & abomineuole ſia la morte. Se hora voi hauete altra opinione, deſidero ſapere oue l'appoggiate.

Morte detta amara da Salomone.

Sudor di Christo in morte.

GIAC. *Perche all'affetto di Democrito hò propoſto d'accoſtarmi, io in confermatione di quãto m'hauete detto ricorderò la volgariſſima nouella d'vna pouera vecchia, la quale ſtanca di caminare, & affaticata oltre modo da vn graue faſcio di legna, ch'ella portaua, lo gittò à terra gridando, ò Morte, ò Morte vieni. A queſto grido ecco apparir la Morte dicẽdo, che vuoi tu da me?*

Nouella.

alla

alla quale riſpoſe la vecchia, che tu m'aiuti à portar queſto faſcio à caſa mia. Di quì ſi ritrahe, che molti chiamano la Morte, mà hauendola vicina la fuggono, quaſi vogliano ſeguire quella canzone delle noſtre contadine.

Vorrei morir, mà non vorrei la morte.

Veramẽte la morte è formidabile à tutti, & quegli ſteſſi, che per diſperatione à ſe la chiamano, ſi ſgomentano poi al ſuo horribile aſpetto, nè ad altro fine raccontano i poeti, che l'oſcuro, & meſto fiume Acheronte è il primo à riceuer l'anime de' morti, ſe non à dimoſtrar l'affetto di quei che moiono, i quali cominciano à ſentir vna languidezza, che la mente loro indeboliſce, & li fà ſentire la vicina morte; & però non è marauiglia ſe noſtro Signore per dimoſtrar la debolezza dello ſtato humano, diede ſegno d'abborir la morte, la quale è naturalmente inſipida al noſtro guſto, et poi ch'ella ci priua di tutti i beni della preſente vita, non è marauiglia ſe'l Filoſofo la chiama di tutte le coſe la più terribile, nè ſolamente è terribile la morte, mà anche la memoria ſua, la quale fù chiamata amara da Salomone, come già diceſte; il che però egli non diſſe riſpetto à tutti, mà ſolamente riſpetto ad alcune perſone, alle quali veramente la morte è amara. Et perche hormai tocchiamo col dito gli effetti della morte, & à quali perſone particolarmeute ſia cattiua, et amara, diremo prima, che la morte è amara à quelli che, di lunga mano

Fauoſa:

Morte à quali perſone ſia amara.

hanno

hanno godute in pace le loro grādi ricchezze, perche ſi come i poueri morendo eſcono di diſagio, et di miſeria, così i ricchi morendo ſi veggono reſtar priui de' commodi, & de' piaceri loro & per queſto ſogliono i poueri beſſare communemente i ricchi dicendo, che troppo increſcerà loro la morte. Morte de ricchi.

Quel che ſi dice de' ricchi, s'intende anche de gli otioſi, & delicati, perche ſi come i vermi naſcono ne' legni molli, così le paſioni dell'animo naſcono nelle menti delicate, per la qual coſa è veriſimile, che alla molta tenerezza loro troppo dura, & acerba paia la morte, il che fù cōfermato da quella ſentenza, che manco teme la morte, chi manco è ſtato ſolazzeuole in vita, ſi come per lo contrario l'huomo forte, & auezzo alle fatiche, & à trauagli le fà vigoroſamente contraſto; & di qui poſſiamo dire, che quelli, i quali viuendo ſi paſcono di rugiada come cicale, guſtano morendo vna amariſſima beuanda. Morte degli otioſi.

Sopra il tutto la morte è più che aſſenzo, & colloquintida à peccatori, onde è ſcritto, che la morte loro è peſsima. Queſto vuole accennar' il Poeta dicendo. Morte de' peccatori.

E'l core hor conſcientia, hor morte punge.

Et qui habbiamo à riuolgere per la mente l'incomprenſibili angoſcie, che morēdo ſentono gli huomini ſcelerati, à quali la morte con ſeuera faccia preſenta aperto il libro de' loro paſſati errori, & li coſtringe à leggerli, et riconoſcerli ad vno ad vno, et à giudicarli degni delle pene eterne, & con pūgentiſsimo

tiſsimo ſtimolo li traſporta alla diſperatione della gratia, per la quale guſtano l'amaro frutto di quella ſentenza, che grandemente teme la morte chi non ſpera di viuere dopò quella; mà di queſto ragioneremo in tempo più opportuno. Voi vedete hora come la morte amara, terribile, & rea chiamar ſi poſſa; mà per tutto ciò non debbo Signor Lodouico conſentire, che aſſolutamente, & in generale le ſiano dati queſti titoli, anzi farò pruoua di dimoſtrarui, come ella in particolare & dolce, & piaceuole, & giuſta s'habbia meritamente à chiamare, perche primieramente da gli effetti del ſuo contrario, che è la vita, hauete giuſta cagione di biaſimar queſta, & di lodar quella. Datemi dunque vi prego à conſiderare la diuerſità de gli huomini, & della lor vita, la quale cominciando dal pianto porta certiſsima ambaſciata delle ſciagure, che ſi paſſano in queſta lagrimoſa valle di miſerie. Mirate come per lo più le perſone intente al beneficio delle caſe, & delle facultà loro ſono da continue inquietudini moleſtate, & come per l'ingiurie de' Cieli, & de' tempi rimãgono ſpeſſo della ſperanza loro per voler di Dio ingannate. Ponete mente allo ſtato de' ricchi pieno di ſoſpetti. Eſſaminate la vita de' poueri continuamente intorniati da moleſtie, da diſagi, & da martirij. Diſcorrete il viaggio di quei, che ſopra i dubbioſi legni caualcano il mare, à voi ſteſſo dimandate qual ſia ne' petti loro maggiore, o'l deſiderio d'ac-

Miſerie della vita.

Economi.

Ricchi.

Poueri.

Mercanti.

quiſtar

quiſtar la robba, ò la tema di perdere la robba, & la vita inſieme. Riuolgeteui à meſchini corteggiani dall'inuidia, & dalle perſecutioni agramente traffitti. Di chi hà moglie, & figliuoli, parliamo noi, che per queſta cagione più d'vn trauaglio ſoſtegniamo. Di chi hà moglie ſenza figliuoli, parlino altri, che per queſta cagione negar non poſſono di non viuere ſenza dolore. Mà ſe vorrete diſtintamente riduruì à memoria là vita de' guerrieri, letterati, de' giouani, de' vecchi, de' Prencipi, de' priuati, & come à tutti nel più bel ſereno ſopragiunga inaſpettata tempeſta, voi ſenza dubbio ammirerete la ſentenza del Greco poeta, il quale con alto ſentimento ci dimoſtra, che Gioue hà due vaſi ripieni vno di coſe buone, & l'altro di cattiue, co' quali vien temperando la fortuna de' mortali meſcolando ne' trauagli allegrezze, & nelle allegrezze trauagli. Et di più diſſe vn'altro gentile ſcrittore, che non ſi poſſono ſeparar' i beni da i mali, perche ſono inſieme confuſi. Mà ſe forſe m'opponeſte, che alcuni per gratia, et per priuilegio del Cielo peruengono à felice ſtato, vi riſpondo che felice non è veramente colui, che d'eſſerlo non conoſce, il qual conoſcimēto non sò ſe ad alcuno foſſe mai dato, perche tale è l'inſtabilità, anzi l'inſatiabilità de gli huomini, che tutti ſtudiano di giungere ad vna tranquilla, & felice vita; onde chi ripone queſta felicità nelle ricchezze, chi ne gli honori, chi nella ſanità, chi nelle ſcienze, chi nella bellez-

Corteggiani. Maritati.

Vaſi di Gioue.

Inſatiabilità humana.

bellezza, & chi nella fortezza, mà non ſi toſto hanno conſeguito quel che bramano, come cominciano ad entrar' in nuouo trauaglio, & quei c'hanno acquiſtate le ricchezze, ſi riuolgono à cercar le dignità, ò altra ventura per modo tale, che ſempre ricadono in qualche nuoua perturbatione, dal che ſi può degnamente argomentare, che la maggior parte de gli huomini s'aſſomiglia à Siſifo cõdennato da Gioue à portar' il graue ſaſſo ſopra la cima del monte, onde non potendo fermarſi, vien ſempre rotolando al piano: il perche ſi moſſero con molto gran miſterio i poeti à dir anche fauoleggiando, che Titone dopò l'hauergli l'Aurora impetrata da gl'Iddij l'immortalità, li pregò, che gli concedeſſero gratia di poter morire, come quello che amaua meglio morir' vna volta, che'l viuer eternamente in queſte terrene miſerie. Se queſta conſideratione non baſta à farui nota l'infelicità de' viuenti, aggiungeteui quel che ci ricorda vn'altro ſauio, cioè, che queſta meſchina vita è alterata da gli humori, eſtenuata da i dolori, eſſiccata da gli ardori, ammorbata dall'aria, gõfiata da i cibi, macerata da i digiũi, diſciolta da i piaceri, cõſumata da i trauagli, abbreuiata da i pẽſieri, addormentata dalla ſicurezza, innalzata dalle ricchezze, abbaſſata dalla pouertà, ſublimata dalla giouentù, inchinata dalla vecchiezza, rotta dall'infermità, et finalmẽte eſtinta dalla morte, per le quali ragioni ragione habbiamo di dire, che queſta vita

Fauola di Siſifo.

Fauola di Titone.

è morte, & che migliore è la morte che la vita.
Et però non vi ſia graue di ritirarui dal biaſimo, che hauete dato alla morte, & di confeſſare, che di tanti mali è ripiena queſta vita, che à riſpetto di lei la morte è più toſto rimedio che pena, & fate con rauedimento queſta concluſione.

Dunque ò non naſcer mai bramar ſi deue,
O nato men durar, ch'al foco neue.

Coſtume di Traccia

Ben è coſa certiſſima, che la morte è l'vltimo medico di tutti i mali, & hauendo queſta certezza i popoli di Thracia con infinita lode loro celebrauano col pianto il naſcimento dell'huomo, & con allegrezza la morte, alla quale non ſi può dare alcuno odioſo titolo, poſcia ch'ella ſenza guardar in faccia à chi che ſi ſia eſſercita egualmente giuſtitia, & come diſſe il Lirico.

Morte giuſtiſſima.

Con giuſto piè la ſcolorita Morte,
De i ſudditi, & de i Rè batte le porte:

Et per concluſione non ſi può dir mala la morte, perche non ſi può dir mala alcuna coſa, che ſia data à gli huomini dalla natura. Di più la morte è ſtimata felice per lo ſucceſſo d'vna antica matrona, la quale condotta al tempio da due ſuoi figliuoli pregò Iddio con grande affetto, che concedeſſe loro quel maggior bene, ch'egli donaua à mortali, alle cui preghiere il pietoſo Iddio li fece in tal guiſa addormentare, che la mattina vegnente furono trouati morti, onde fù detto

Morte feliciſſima.

Conſentì il Cielo, & eſſi s'addormiro,

Nè mai più ſi ſueglhar, nè d'indi vſciro:

Per tutte queſte ragioni, & per altre, che diremo poi, à chi ci dimanderà ſe la morte ſia buona, ò rea, riſponderemo, che vi ſono due morti, le cui qualità dipẽdono dalla maniera della vita, perche ſi come la vita accompagnata da virtù è buona, & accompagnata da vitio è mala, così la morte ſi peſa, & ſi miſura con le attioni della vita, onde auiene, che la morte del ben viuente è buona, perche ſi conuerte in beatitudine, & la morte de' mal viuenti neceſſariamente è mala, perche li porta ne' tormẽti infernali, & brieuemente la morte de' giuſti (così afferma vn ſanto dottore) è buona, migliore, & ottima; la morte de' triſti è mala, peggiore, & peſſima, il che ſententioſamente fù eſpreſſo dal Poeta, quando diſſe. Morte buona. Morte cattiua.

La morte è fin d'vna prigione oſcura
A gli animi gentili, à gli altri è noia,
C'hanno poſto nel fango ogni lor cura.

LOD. *Con queſta diſtintione io rimango interamente conſolato, & negar più non poſſo, che la morte non ſia buona à buoni, & cattiua à cattiui. Mà perche douendo noi acquiſtar l'immortalità celeſte non ſolamente morire, mà ben morire ci conuiene, io ſtimo, ch' vfficio voſtro ſia di diſcorrere del modo di ben morire.*

GIAC. *All'immortalità precede il ben morire, mà al ben morire precede il ben viuere, onde ſarà vfficio noſtro di ragionare prima del bẽ vi-*

uere, il quale ci ſaciliterà la ſtrada al ben morire.

Lod. Se ad acquiſtar l'immortalità ſarà neceſſario il ben viuere, e'l ben morire, noi eſcluderemo dall'immortalità i mal viuenti, il che non mi pare che vi ſi debba concedere, perche ſi ſono conoſciute molte perſone, lequali dopò l'hauer menata per lungo ſpatio di tempo peſſima vita, finalmente rauedute, & pentite del loro fallo ſono giunte à buona, & chriſtiana morte; & dobbiamo credere, che habbiano dopoi impetrata da Dio la gloria del paradiſo.

Mal viuenti difficilmente ſi ſaluano.

Giac. Io non eſcludo i mal viuenti dall'acquiſto dell'immortalità, poiche nõ fù da Dio eſcluſo il pentito ladrone, mà dirò bene, che pochi al mondo ſi troueranno auuenturati ladroni à lui ſimili, & hò appreſo, già hà gran tempo, da chi sà più di me, à dubitare della ſicurezza del loro ſtato.

Modo di bẽviuere.

Lod. Dunque diſponeteui al ragionamento del ben viuere, & mettere auanti quelle coſe, che degne, vi paiono di così vtile, così honeſto, & così neceſſario ſoggetto.

Giac. Altro non hò io à proporui in queſto ſoggetto, che la vita de gli huomini ſauij.

Lod. Se hauete à proporre la vita de' ſauij, vi conuerrà, come credo, far lungo progreſſo, & paſſeggiare ſe non più oltre, almeno per tutto il campo della moral filoſofia.

Giac. La vita de' ſauij dipende in gran parte dalla moral filoſofia, mà tutta la moral filoſofia

loſofia non è tãto poſſente à dar perfettione alla vita de' ſauij, quanto vn particolar ricordo del ſauio.

Lod. Et quale?

Giac. In tutte l'opere tue ricordati, che hai à morire? Primo precetto del bẽ viuere.

Lod. Ecco che proponendo di ragionar della vita voi ricadete nel ragionamento della morte, il che non ſi può già dire che baſti à rappreſentar tutta la vita de' ſauij.

Giac. Anzi non ſi può dir altro che queſto, perche il Dio de' filoſofi diſſe appunto, che tutta la vita de' ſauij è la meditatione della morte. Queſta meditatione ci eſſorta à temer l'vltimo paſſaggio, ad ammendar la vita, à riconoſcere le noſtre miſerie, à perder l'affetto, & lo ſtudio delle coſe terrene, ad innalzar la mente à Dio, à conſolar lo ſpirito con la ſperanza della futura gloria. Brieuemente ci fà ſprezzare tutti i piaceri, & le dolcezze del mondo. Mà qual piacere, & qual dolcezza ſi può ſentire in queſta vita, mentre ci torni à memoria, che toſto habbiamo à morire? & qual ceruello è così ſuperbo, & indomito, che non s'humilij, & non ſi mortifichi penſando alla morte? Meditatione della morte quãto gioui.

Lod. In vero s'hanno grandemente à lodare quei che in vece di gemma fanno legar nell'anello la teſta della morte, ò in altra maniera la portano addoſſo, & nelle caſe loro ſogliono vederla dipinta, & hauer del continuo innanzi à gli occhi Effigie della morte gioueuole.

quello ſpettacolo aſſai più vtile di quel che ſiano i ritratti di Venere, & di Cupidine, che con poca honeſtà, & con ſcandaloſo eſſempio nelle ſale, & nelle camere ſi tengono per principale ornamẽto.

Coſtume de gli Egitij ne' conuiti.

GIAC. *Se venite per l'hiſtorie eſſaminando la vita de gli Egittij, trouerete che ne' lori conuiti era dato il carico ad vno d'andar moſtrando à ciaſcuno conuitato la figura d'vn corpo morto naturalmente nel legno ritratta, et di dirgli, Volgi qua gli occhi, & mentre beui, & godi, ricordati che tale ſarai dopò morte. Queſto coſtume fù con gran giudicio introdotto per temperare gli sfrenati appetiti, & ſi legge anche nella vita de' Greci, che non così toſto era eletto, & coronato vn' Imperatore, come gli ſi mandauano i fabricatori de' monumẽti, i quali preſentandogli quattro ſorti di marmi, gli dimandauano, di qual ſorte egli voleua che ſi faceſſe il ſuo ſepolcro, il che fù poſto in vſo per mortificare la ſua eceſſiua gloria.*

Coſtume de' Greci verſo gl' Imperatori.

Stoppa abbruſciata nella creatione de' Pontefici.

LOD. *Et che vi pare della cerimonia, che ſi fà nella conſecratione de' Pontefici abbruſciando la ſtoppa?*

GIAC. *Quell'iſteſſo me ne pare, che dimoſtra il ſuono delle parole, che vi ſi aggiungono. Tal la gloria del mondo ſe ne paſſa. In fine vogliamo ò non, habbiamo à morire, & come diſſe il Lirico,*

Andremo, Andremo.

Nè vi hà alcun Rè, nè Imperatore, nè Monarca

che

che non ſ'habbia à legar al dito quelle parole, A che t'inſuperbiſci, ò terra, & cenere? & che non ſ'empia di tremore à quella ambaſciata di Santa Chieſa, Ricordati huomo che cenere ſei, & in cenere ritornerai. Mà è tanta la viltà di queſto noſtro peſo terreno, che non ſolamente cenere, mà poluere & ombra ſi chiama, come diſſe il Poeta.

Veramente ſiam noi poluere, & ombra.

Hanno anche molti ſauij ſcrittori aſſomigliato l'huomo per viltà ad vn vapore, al fieno, & al vento chiamandolo parente della terra, verme, et fetore, nè hanno con altro rappreſentata la fragilità, & la breuità della vita, che con la tela di ragno, & con le bolle piene di vento, che ſorgono dall'acque, & per iſprimere diſteſamente la natura, & le qualità dell'huomo, vi fù chi diſſe l'huomo è eſſempio di debolezza, ſpoglia di tempo, gioco di fortuna, imagine d'incoſtanza, bilancia d'inuidia, & di ſciagure, e'l reſtante colera, & flemma. Huomo à quali coſe ſia paragonato.

LOD. *Non ſi dee anco tralaſciar quella ſentenza, l'huomo nato di donna, con brieue vita, con molte miſerie à guiſa di fiore ſpuntando è calpeſtrato, & ſe ne fugge come ombra, ne mai in vn medeſimo ſtato ſi mantiene.*

GIAC. *Si dice per commun prouerbio, hoggi in figura, domani in ſepoltura.* Prou.

LOD. *Io m'imagino, che la conſideratione*

Diuerſe cagioni dell'horror della morte.

della morte generi nelle noſtre menti diuerſi horrori, i quali procedono da diuerſe cagioni, & però mi piacerebbe prima che paſſar più auanti, che d'eſſe cagioni ſi faceſſe qualche ragionamento.

Prima cagione.

GIAC. Si può la prima cagione aſcriuere all'incertitudine del tempo, & del luogo oue ci aſpetta la morte, perche tiene gli huomini in timore, & tremore, & piace così à Dio che ci ſia naſcoſto il giorno della morte, accioche col nõ ſaperlo mai, crediamo ſempre che ſia vicino, & mentre ſiamo incerti quando habbiamo à morire, ſtiamo ſempre aſpettando la morte. Et per cagione del luogo habbiamo quel ricordo, Tu non puoi ſapere doue la morte t'aſpetti, mà tu l'aſpetta in ogni luogo; Et per cagione del tempo ci fà auiſati noſtro Signore con quelle parole, Vigilate, perche non ſapete quando verrà il patrone di caſa ò la ſera ò nel mezo della notte, ò nel cantar del gallo, ò ſu'l matino, & in confermatione di queſto diſſe l'Angelo, ſe non ſtarai ſuegliato, io verrò à te come ladro.

LOD. Io credo che auenga terrore à gli huomini non tanto per l'incertitudine del luogo, et del tempo della morte, quanto per la diuerſità delle maniere con le quali viene ad aſſalirli, onde ſi trouano in forſe del doue, del quando, & del come habbiano à morire.

GIAC. Per queſto ſi dice, che niuna coſa ordinò meglio Iddio che concedendo vna ſola entrata, & molte vſcite alla vita noſtra.

Et

Et per tanto io dò ragione à quei che ſcherniſcono gli aſtrologi, quali preſumono d'indouinar'il noſtro fine, & gli ſcherni principalmente Socrate dicendo, che col tanto cercar di ſuelare le coſe celeſti diſpiacciono à Dio tentando di ſapere quel che non hà voluto manifeſtare. Nel medeſimo modo fù dalla ſua fante beffato Talete, il quale eſſendo attento à rimirar le Stelle caddè in vna foſſa, onde ella gli diſſe, come vuoi tu vedere le coſe del Cielo ſe ancora non vedi quelle c'hai frà piedi? Si dice parimẽte, che Catone ſi marauigliaua, ch'vn'aſtrologo veggendo vn'altro aſtrologo non rideſſe, perche facendo eſſi profeſſione d'vccellar le genti, la conſcienza loro li doueua mouere à ſcambieuol riſo. Mà ſe non vogliamo beffarci totalmente di loro, almeno potremo dire con correttione quel cõmun prouerbio, che vi hà l'aſtrologia, mà l'aſtrologo non ſi truoua, & conchiuderemo che Iddio hà riſerbato in ſe ſolo queſto giudicio.

Cõtra gli aſtrologi. Socrate. Talete. Catone. Prou.

LOD. *Hauete detto quel che baſta intorno ad vna cagione dell'horrore, che ci preſenta la meditatione della morte. Veggiamo hora di ridurcene alcun'altra à memoria.*

GIAC. *Altra cagione, & forſe di maggior horrore è il rauederci, che la morte ci priua di tutte le conſolationi, che ſi riceuono in queſta vita, ci ſpoglia di bellezza, di forza, di robba, di dignità, d'amici, di parenti, & congiunti. Raccordiamoci de' grauoſi ſoſpiri, & dell'angoſcioſo pianto,*

Seconda cagione.

che

che fece in morte l'auaro ſopra il ſacco del ſuo teſoro; & ſe queſta è fauola penſiamo allo ſuenimento, che da buon ſenno ci coglie nel veder morire, & eſſer portato ſopra la bara quando vno, & quando vn'altro de' noſtri compagni, et coetanei, nel cui pallido aſpetto par che ſia ſcritto quel motto, hog gi à me, & domani à te.

LOD. Queſti ſpettacoli inuitano l'huomo à ſtarſene sù l'ali, & maſticar quella ſentenza.

Penſa al tuo albergo, quando arde il vicino.

GIAC. Imaginiamoci l'eſtremo cordoglio, che ſente il padre nell'abbandonar i dolci figliuoli, & ditemi qual ſia mag giore ò l'affetto, ò l'angoſcia, con che egli alzando la tremãte mano li benediſce, & à Dio li raccommanda. Brieuemente vengaci auanti, quanto ſiamo geloſi di conſeruar lo ſpirito vitale, & quanto pauroſi di perderlo, et come d'anno in anno tutti gli huomini, & particolarmente i padri di famiglia vengano bramando, che ſia loro conceſſo ancora tanto ſpatio di vita, che poſſano inſtruere i figliuoli, & dirizzarli, et laſciarli agiati ſecondo il loro diſſegno: & quando hanno ciò ottenuto, vorrebbono poi vn'altra prorogatione di vita per accaſarli, & per poter veder' i loro dolci nipoti, nè mai trouano l'hora, nè il giorno commodo d'vſcire di queſto bel mondo. Teſtimoniãza ne diede il buon Rè Ezechia, ilquale vdita da Eſaia la nouella, che doueua morire, pregò Iddio con gran pianto che gli prolongaſſe la

Lunga vita da tutti deſiderata

Ezechia.

la vita, la quale non veggo, che diſpiaccia ad alcuno, mà veggo bene, che tutti generalmente ſeguono quel detto. Più toſto cane viuo, che leone morto, & però diceua Mecenate, che ſi vuol ſoffrire ogni coſa mentre ſi viua, ſopra di che furono fatti quei verſi. Prou. Detto di Mecenate

Se ben zoppo, & infermo, & gobbo ſei,
Et ſenza denti ancor, mentre habbi vita,
Ben tu chiamarti auenturato dei.

LOD. *Da queſte ragioni poſſiamo giudicare, che la memoria della morte partoriſce grande turbatione per la perdita, che ſi fà delle coſe, alle quali portiamo ſingolare, & eceſſiuo amore. Venite hora all'altre cagioni.*

GIAC. *Altra cagione è il ſucceſſo de' corpi morti, i quali perche non putiſcano, & non rendano abominatione nel coſpetto de' viuenti, ſi naſcondano ſotto terra per eſſer diuorati da vermi, di che fece fede il patiente Giob dicendo, come putredine hò da eſſer conſumato, & diuerrò come veſtimento corroſo dalle Tarme.* Terza cagione. Giob.

LOD. *Che l'huomo ſi contriſti nel ricordarſi, che dopò morte il ſuo corpo ſarà cibo de' vermi, & che haurà ad incorporarſi con la terra molti ne danno ſegno, non ſi contentando, che i corpi loro ſiano auuolti in vn ſemplice lenzuolo, & perciò commandano, che ſiano rinchiuſi nelle caſſe con penſiero, che i loro corpi s'habbiano ſeparatamente à conſeruare.*

Giac. *Queſta tenerezza non può tanto, che alla fine i corpi loro, & le caſſe inſieme non s'vniſcano con la terra, & non diano paſto à vermi ſecondo quella ſentenza.*

A l'huom ſuccede il verme, al verme il graue
Fetor, & queſta forma al fin l'huom'haue.

Quarta cagione. Giudicio eſtremo.

Altra cagione onde s'abborriſce la morte è il penſiero del terribile giudicio vniuerſale, oue oſcurandoſi il Sole, & la Luna verà il Figliuolo dell'Huomo cõ tutti gli Angeli collocato ſopra il ſeggio della maeſtà à congregare nel ſuo coſpetto tutte le genti, le quali riporteranno i frutti del bene ò del male che haurãno fatto, et quali ſaranno vſcite di queſta vita, tali appariranno in quel giorno.

Sentenza formidabile.

Lod. *Ben diſſe quel ſant'huomo s'io mangio, s'io beuo, s'io faccio altra opera, parmi che mi ſuoni nelle orecchie quella voce, leuateui ò morti, & venite al giudicio, quante volte io pẽſo à quel giorno, tante volte tutto il corpo tremar mi ſento.*

Giac. *Aggiungeteui quel detto, Alla deſtra ſarãno i peccati che ci accuſerãno, Alla ſiniſtra infiniti diauoli, Di ſotto l'horrido Chaos dell'inferno, Di ſopra il giudice ſdegnato, Di fuori il mondo infiãmato, Di dentro la conſcienza pungẽte; Qui appena il giuſto ſi ſaluerà, Ahi meſchino peccatore oue anderai tu? Il naſconderti è impoſſibile, l'apparire intolerabile. Et qual fiero Leone non diuerrà pauroſa Lepre penſando, come creſcerà all'hora il mare ſopra l'altezza de'monti, & poi diſcenderà*

Nouità del giudicio finale.

altrettan-

altrettanto, le Balene, & gli altri animali marini manderanno i rugiti al Cielo, s'aſciugheranno l'acque, ſarãno l'herbe & le piante cariche di ſanguinoſa rugiada, caderanno gli edificij, ſi ſpezzerãno le pietre l'vna con l'altra, faraſſi general terremoto, ſpianeraſſi la terra, sbucherãno huomini in atto di pazzi dalle cauerne, ſorgeranno l'oſſa de' morti ſopra i loro ſepolchri, caderanno le ſtelle dal Cielo, moriranno i viuenti, & riſuſciteranno con gli altri morti, & arderà il Cielo, & la terra. Mà paſſiamo ad vn'altra cagione, cioè all'eſſecutione della ſentenza contra i malfattori. Quinta cagione.

LOD. Queſta cagione mi pare aſſai potente, perche quando l'huomo ſi conoſce vicino alla morte gli ſi preſentano auanti i ſuoi paſſati errori, & la grauezza del caſtigo, che ne hà da patire, & ſe per l'adietro daua poca credenza alle ſcritture, che annunciano le pene infernali, all'hora le ſtima aſſai più graui di quel che è ſcritto, onde ſudando il corpo, & tremando l'anima, ſi rauede che tutte l'altre afflittioni ſono leggiere al pari di queſta.

GIAC. Non ſolamente ſtima graui le già dette pene, mà gli par d'vdire il pianto, e ſtrido de' denti, & l'altre ſciagure de' condennati nell'inferno, oue non hà orecchio, ch'aſcolti, nè cuore che compatiſca alla loro miſeria, mà vi è vna morte immortale vn fuoco ineſtinguibile, vn freddo inſopportabile, vn fetore abomineuole accõpagnato Inferno, & ſue pene.

da tenebre, da flagelli, da viſioni di Diauoli, da confuſione di peccati, & da diſperatione di tutti i beni, le quali miſerie ſono accennate in quella ſentenza.

Con cento bocche, & cento lingue mai,
Nè con voce di ferro dir potrei
I nomi tutti de gli eterni guai.

LOD. *Che la conſideratione delle pene infernali ponga il ceruello à partito lo dimoſtrò anche il Thoſcano.*

Negar, diſſe, non poſſo, che l'affanno,
Che và innanzi al morir non doglia forte,
Mà più la tema, de l'eterno danno.

Et così diremo in riſolutione, che ſi come l'argento viuo ſi mortifica col fumo del ſolfo, così il cuor dell'huomo s'humilia, & s'accheta con la memoria delle pene infernali.

Vltima cagione.

GIAC. *Or paſſiamo all'vltima cagione, cioè al dolore, & alle anguſtie, che ſente l'anima nel ſepararſi dal corpo.*

LOD. *Io veggo pochi ſoldati, pochi Capitani, & pochi altri huomini per natura animoſi, & fieri, che nell'atto del morire non ſi conturbino, & nõ mouano con le loro languidezze à pietà i circoſtanti, & non diano con querele, con ſoſpiri, & con diuerſi omei manifeſto ſegno, che la morte, ſi come accennai da principio, rechi dolore; tuttauia mi viene in mente, che contra di voi, & di me ſi poſſa dire, che non vi hà alcuno, che*

per pruoua ci habbi inſegnato, che la morte ſia dolorosa, mà vi ſono ben molti, che ce l'hanno dipinta piaceuole, & leggiera. Non diſſe il Poeta.

Ch'altro, ch'vn ſoſpir breue è la morte?

Anzi eſſendo il ſonno vna imagine della morte, non ſi può dire, che nella morte ſia altro che quiete, & fù detto da vn ſauio vecchio, che ſe pur nella morte vi hà alcuno incommodo, ò timore, ciò auiene per colpa di chi muore, & non della morte; & perciò m'induco nell'animo, che ſiamo tutti da vna falſa ragione, & dalla delicatezza noſtra perſuaſi à credere, che in quel paſſaggio dalla vita alla morte ſi ſenta vn'eſtremo, & incomparabile dolore, & che con gran ragione foſſe detto.

che timore

Di morte è de la morte aſſai peggiore.

GIAC. *Per metter pace frà queſte diuerſe opinioni diremo, che la morte hà principio, mezo, & fine, il principio, e'l mezo ſono penoſi, il fine (parlando ſempre della morte corporale) è ſenza pena. Chiamo principio della morte tutto il corſo della vita cominciando al noſtro naſcimēto, dal quale cominciamo à morire, & per momēti di tempo andiamo ogni giorno al noſtro fine per tal maniera, che poſſiamo dire quel che è ſcritto del figliuolo del Regulo, cioè ch'egli cominciaua à morire, onde diſſe vn ſauio, Noi moriamo ogni giorno, perche ogni giorno ci è leuata vna*

Morte hà principio, mezo, & fine.

Naſcendo moriamo.

parte

parte della vita, & ſi come noi andiamo creſcẽdo, così ella vien mancando, & queſto giorno d'hoggi lo diuidiamo con la morte; mà non ſtarò quì à dirui come la vita, cioè la morte noſtra ſia penoſa, & colma di guai, perche già ne habbiamo

Mezo della morte.

diſcorſo. Il mezo della morte è quando ſi cominciamo à ſcioglier i legami, che tengono congiunti l'anima, e'l corpo, il che ſi fà con angoſcia, & dolore, mà più, ò manco ſecondo la diuerſità delle morti, & ſi veggono alcuni morire à ſtento, &

Caligola, & ſua crudeltà.

penar lungo tempo in quelle vltime angonie. Et di quì è, che Caligola quel crudele, & ribaldo Imperatore eſſercitaua il ſuo beſtiale ingegno nel trouar nuoue foggie di morti ſtentate, & diceua al carnefice, quando era per disfar' vn corpo humano. Acconcialo in maniera, ch'egli ſi ſenta morire; & ſi come coſtui voleua dar à conoſcere, che vi era vna morte più crucciosa, ch'vn'altra, così

Ceſare, & ſuo detto.

Ceſare con queſto riguardo eſſendo ricercato qual foſſe la miglior morte di tutte, riſpoſe la non penſata, quale apunto à lui fù data. Mà parlando

Tre moleſtie della morte.

delle morti naturali, affermano i ſacri dottori, che l'anima douendo ſepararſi dal corpo ſente tre fiere battaglie, cioè, la moleſtia de' parenti, la tenta-

Trauaglio de' parẽti.

tione de' demonij, & la fiacchezza de' ſenſi. Quanto alla prima potete imaginare come l'inferma carne ſi riſcuota nell'abbandonar' i congiunti, & come all'incontro i parenti ſenza alcun riſpetto trauaglino il meſchino ammalato ò cõ portar fuori

ri danari, ò robbe lui veggente, ò co'l non laſciargli accoſtar religioſi, che lo perſuadano à qualche reſtitutione, ouero à far legati pij, & non vi dourà ancora eſſer vſcito di mente l'eſſempio di quei due fratelli, vno de' quali procuraua, che'l padre faceſſe teſtamento, & l'altro come vn maſtino voleua mordere il notaio, ch'era ſpinto ad entrare, & gli diceua che ſuo padre ripoſaua, & non voleua alcun rompimento di capo. Quanto alla ſeconda battaglia habbiamo da molti ſcrittori i terribili aſſalti, con che il Diauolo ſcuote, e ſgomenta l'anime delle perſone non ſolamente ſcelerate, mà anco talhora di buona, & ſanta vita, di che ne ragioneremo in brieue, & ci baſterà per hora di dire, che'l Diauolo adopra ſtromenti, ch'inducono à diſperatione, dalla quale fù ſoſpinto l'infelice Giuda ad impiccarſi. La terza battaglia è de' languidi ſenſi, i quali inſieme con ſuoi organi s'affaticano, & ſe ne vengono frà quelle anguſtie à filo à filo mancando, & contriſtando l'anima in ſi fatta guiſa, che à pena ſi ricorda della ſua ſalute.

Aſſalti del Diauolo.

Afflitione de' ſenſi.

LOD. *Io quì per conformarmi inſieme con voi alla natura di Democrito dirò, che già vn'huomo ſemplice diede ſegno alla ſua morte di queſta languidezza, & di queſti effetti che voi dite, perche dicendogli vno de' circoſtanti, che prendeſſe coraggio, perche toſto ſarebbe portato da gli Angeli in paradiſo, riſpoſe, Mi ſarà ben caro,*

Detto ridicolo d'huomo ſemplice.

perche mi ſento così debole, & priuo di tutte le forze, che non potrei andarui à piedi.

GIAC. *Or imaginiamoci da buon ſenno che, ſi come vn grande albero, c'habbia molte, & profonde radici, quando è tagliato dalla ſcure, viene alla fine con grande fracaſſo à terra, così l'anima, quando il mortal ferro comincia à diſgiungerla dal corpo, ſente nel trarre le ſue potenze, & la vita de gli organi del corpo vna grandiſſima violenza, & vn'eſtremo dolore. Eccoui adũque come il principio, e'l mezo della morte ſiano accompagnati da molte, & ineſplicabili afflittioni. Vi è poi il fine, cioè l'vltimo atto della morte, il qual ſiegue dopò le raccontate moleſtie, & è quando vien fuori lo ſpirito, il che ſi fà repentinamente, & ſenza moleſtia, & di queſto fine volle intendere il Poeta, quando chiamò la morte vn brieue ſoſpiro. Et quì mi vien data occaſione di ricordare quella piaceuole quiſtione già propoſta da vn pellegrino ſcrittore, cioè ſe l'huomo moia, mentre egli è viuo, ò dopoi che è fuori di vita, perche ſarebbe coſa ridicola, che ſi voleſſe dire, che di queſti due auenga ò l'vno, ò l'altro, ò ambidue, ouero nè l'vno, nè l'altro; & con tutto ciò è nata gran conteſa frà grauiſſimi Filoſofi, alcuni de' quali hanno detto, che queſto atto di morire occorre, mentre vi rimane ancora qualche parte della vita, altri affermando che in quel punto non vi rimane nulla della vita, hanno attribuito totalmente*

Se l'huomo muore mentre è viuo.

mente

mente il morire alla morte. Mà alla fine con ſano giudicio è ſtata deciſa la quiſtione in queſto modo, che'l tempo, nel quale l'huomo muore, non s'habbia à dare nè alla vita, nè alla morte, perche è coſa impoſſibile, che di due contrarij ſtando l'vno ſi constituiſca l'altro, mà che trà queſti confini ſia poſto vn tempo mezano, il quale conſiſte in vn momento, à cui ſi è dato nome di momentanea natura, nel quale ſubitamente ſi paſſa dalla vita alla morte. Or con queſta deciſione ſi viene à confermare quel che hauete detto, cioè, che eſſendo repentino, improuiſo, & momentaneo, & meno d'vn ſoſpiro il paſſaggio dalla vita alla morte, non ſi poſſa dir in alcun modo, che in quel punto, & in quel momento della morte ſi ſenta alcun dolore. Et poiche habbiamo ſpiegate le diuerſe cagioni, onde procedono gli horrori, che ſi ſentono nella meditatione della morte, vegniamo in maggior certezza dell'vtilità di queſta meditatione, ſenza la quale mi pare coſa quaſi impoſſibile, che l'huomo s'aſtenga dal ſouerchio amore di ſe ſteſſo, & delle coſe terrene, & per conſeguente viua bene, & morendo acquiſti l'eterna vita. Momentanea natura.

LOD. Con tutto che la memoria della morte ſia cotanto gioueuole, & che l'Apoſtolo non ſolamente ſe ne ricordaſſe, mà faceſſe ſegno di bramarla, nondimeno io veggo pochi, che ſi dilettino di penſar' alla morte, et pochiſſimi, che con l'Apoſtolo ſi diſpongano à deſiderarla.

Pochi bramano la morte con Paolo.

GIAC. *Queſto auiene perche pochiſſimi viuono ſecōdo lo ſpirito come Paolo, il cui eſſempio ſarebbe imitato da molti, ſe perdendo il guſto di tutte le felicità della vita, & conoſcendo ch'altro non ſono che vanità, mortificaſſero, & crocifigeſſero ſe ſteſſi in vita, onde s'accenderebbe ne' cuori loro vn deſiderio d'vſcire come nocchieri di naufragio, & come fuoruſciti d'eſſiglio, nè ad altro ſegno drizzerebbono il penſiero che à fuggire tre grādi nemici il mondo, la carne, e'l diauolo, & à correr incontro al loro creatore per vederlo à faccia à faccia, & per goderſi con lui della celeſte gloria.*

LOD. *Tutti ſappiamo, che in queſta vita non vi hà ſe non trauaglio, & miſeria, & che nell'altra conſiſte il vero riposo, & la ſomma felicità, mà con tutto ciò non vogliamo intendere il ſuono della morte.*

GIAC. *Queſta ſentenza fù chiaramente eſpreſſa da vn Academico Illuſtrato con vna canzone della morte, oue ſono queſte parole.*

Hor s'egli è il ver, che queſta
Frale, & terrena ſpoglia ſi dilegua
Più che neue, & s'è il ver, che noſtro ſtato
Non hà pace, nè tregua;
Ragion è ben, che l'alma accorta, & preſta
Sciolga l'affetto ſuo, ch'è ſi inueſcato
In queſto vago, & dilettoſo prato,
Oue il ſerpe trà l'herba, e i fior s'annida,
Et pentita ſi volga à quel ſuperno,
Et ſommo bene eterno,

Che

Ch'à la vera immortal vita la guida.
Mà s'hauer tanta pace
Non può, fin che dal cor non ſi diuida,
Ond'è che queſta vita ſi le piace?
O del mondo commun ſenſo, & fallace.

LOD. Ben detto; Hora io conſidero, che quantunque da Filoſofi ſiano lodati di fortezza alcuni Imperatori, Rè, & Caualieri, & particolarmente Catone per hauerſi data la morte con pēſiero, che dalle loro piaghe ne haueſſe ad vſcire più di gloria che di ſangue, tuttauia la loro volontaria morte non ſi poſſa più toſto aſcriuere ad vna pazza diſperatione, perche ſe furono micidiali di loro ſteſſi per non venir' in mano de'nemici, & per tema di non riceuer martirij, & vituperij, queſto era difetto di prudenza, & d'ardire, perche ſe foſſero ſtati veramente forti haurebbono oſſeruato quel detto Catone.

A fieri, & duri incontri non fuggire,
Mà volgi faccia con maggior ardire.

Oltre che l'huomo ſauio non dee mai perdere la ſperanza nelle coſe, che dipendono dalla fortuna, mà ricordarſi di quel detto del noſtro poeta.

Mantienti anima triſta,
Che ſai s'à miglior tempo anco ritorni,
Et à più lieti giorni?

Et ſe ſi diedero la morte per non vederſi priui dell'autorità, & de'gradi loro, queſta fù ſciocca ambitione, la quale li ſoſpinſe à ſtimar più la di-

gnità ſenza vita, che la vita ſenza dignità.

GIAC. *Queſto giudicio s'haurebbe potuto fare di Catone, s'egli nel rimanente della ſua vita haueſſe dimoſtrata viltà, mà hauendo per l'adietro mantenuta vna continua fortezza, & virilità, non ſi può negare, ch'egli non faceſſe atto d'huomo forte, & riſoluto elegendoſi più toſto la morte, che con indignità ſua vederſi nelle mani d'vn tanto nemico. E ben vero che preſe errore penſando con la morte d'acquiſtarſi l'immortalità, alla quale non che i gentili, mà ne anche i Chriſtiani poſſono giungere con la ſpontanea morte; mà fù maggior' errore quello di Giuda, il quale potendo ſperare col pentimento d'impatronirſi del Cielo, volle più toſto ricorrere al laccio, che al Signore da lui tradito, & più ſi contriſtò dell'errore, che non ſperò del perdono.*

Giuda & ſuo gran fallo.

Se la morte ſi debba temere

LOD. *Aſpetto hora, che mi dichiariate, ſe la morte ſi debba temere, ò non, di che ne ſento diuerſi ſuoni nelle mie orecchie, che mi confondono la mente.*

GIAC. *Quale è il ſuono, che vi perſuade, ch'ella s'habbia à temere?*

LOD. *Il ſuono delle autorità d'huomini ſanti, i quali affermano, che'l rimedio di vincer la morte, & trionfar d'eſſa, quando verrà, è il temerla ſempre innanzi alla ſua venuta.*

GIAC. *Quelle autorità non vogliono inferire, che ſi debba temer la morte, mà ſi bene il ſuo*

impro-

improuiſo aſſalto, il quale coglie ſpeſſo gli huomini in tal punto, che non poſſono dire lor colpa, & per queſto ci biſogna vigilare, come già habbiamo detto, perche non ſappiamo l'hora, onde con queſto pio, & ſanto timore d'vn repentino, & inaſpettato auenimento, non potremo dire d'eſſer colti all'improuiſo, nè temeremo punto la morte, anzi trionferemo d'eſſa con hauerla ſempre antiueduta, & con eſſerci preparati à riceuerla, & così verremo à confermare, che la morte non ſi dee temere, il che ſi pruoua con diuerſe ragioni, & primieramente perche (parlando come huomo) non vi hà coſa più ſtolta che'l temere quel, che non ſi può in alcun modo ſchifare, & (parlando come Chriſtiano) non hà ragione di temer la morte temporale colui, al quale è promeſſa la vita eterna, oltre à ciò non s'hà à temere, perche quel timore rende inquieta, & più breue la vita, & vi ſono ſtati alcuni tanto puſillanimi, & pazzi, che con la ſouerchia tema del morire hanno affrettata la lor morte, & perciò dice vn poeta Spagnuolo. Timor di morte abbreuia la vita.

La tema del morir del tuo cor fuori
Sgombra il piacer vitale, onde morendo
Viui meſchin, mentre temendo muori.

Laſcieremo dunque temer la morte à gli empij, è ſcelerati, i quali amano diſordinatamente la vita, & ſi fanno degni dell'eterna morte; & noi ci riſolueremo di bramare, & aſpettar lietamente la Morte ſi dee deſiderare p tre ragioni.

morte per queſte tre ragioni, la prima, perche l'anima in queſto corpo quaſi in vn carcere oſcuro, & noioſo ſoggiace à molti pericoli della ſua dannatione; la ſeconda, perche la grauezza di queſto mortal peſo non laſcia innalzar là detta anima alla perfetta, & diuina contemplatione; la terza; perche la morte à chi muore in Dio è la ſcorta, che lo conduce all'eterna vita. Sono i Cigni conſecrati ad Apollo, perche indouinando i beni, che vengono dalla morte ſe ne moiono cantando, il che ſerue à noi per inſtruttione d'aſpettar cõ allegrezza la morte. Mà non ſi deono tralaſciare in queſto luogo le parole, che furono ſcritte da vn ſanto huomo contra quei, che temono la morte, cioè. O come è coſa ſtrauagante, & peruerſa che noi, i quali preghiamo; che ſia fatta la volontà di Dio, quando poi egli ci richiama da queſto mondo, non vogliamo ſubito vbidire alla ſua volontà; mà ſiamo ritroſi, & facciamo contraſto, & à guiſa di ſerui oſtinati ſiamo con diſpiacere, et dolore tirati nel coſpetto del patrone, et vogliamo eſſer honorati di premij celeſti da quello, al quale andiamo mal volentieri. Aggiungauiſi hora per riſolutione del voſtro dubbio la ſentenza d'vn altro ſanto, ciò è, che l'huomo giuſto per la debolezza della ſua natura teme l'aſſalto della morte, mà per la ſperanza dell'eterna vita ſi rallegra, onde con infinita ſua felicità s'accorge, ch'egli godendo teme, & temendo gode. Or raccogliendo la ſomma del noſtro

Cigno, & ſuo inſtinto.

Cõtra quei che moiono inuiti.

Il giuſto come ſi cõturbi.

pri-

primiero diſcorſo, conchinderemo che, ſi come colui che vuol ben gouernare la ſua naue, s'acconcia alla poppa, & manda auanti la prora, così chi vuol ben dirizzare la ſua vita, ſi pone à conſiderar' il fine, & come il carbone ſi mantiene acceſo ſotto le ceneri, così l'anima ſi conſerua innocente ſotto la memoria della morte.

LOD. *Hò inteſo tutto ciò, ch'io voleua intorno al deſiderio, & al timore della morte, & poi che m'hauete principalmente fatto rauedere, che la dottrina del ben viuere cõſiſte nel contemplarla, reſterebbe hora l'inſegnare la dottrina del ben morire per poter più ſicuramente ſalire alla ſuperna gloria. Mà con tutto ciò io vorrei, che intorno al modo del ben viuere vi allargaſte alquanto, perche il voler fondar la ſalute noſtra ſolamente ſu'l penſiero della morte ſenza diſpenſar' in altro il rimanente della vita, ſarebbe quaſi vn'inferire, che tutti gli altri precetti appartenenti al ben viuere foſſero ſouerchi, & inutili.*

GIAC. *Molto grandi, & diuerſi ſono gli effetti, che noſcono dall'iſquiſita meditatione della morte, onde chiunque ſi diſponeſſe d'oſſeruar bene tutti quegli effetti, non haurebbe perauentura biſogno di cercar altra dottrina del ben viuere. Già habbiamo detto, che la memoria della morte non laſcia peccare, & ch'altro non è il non peccare, che viuere in gratia di Dio, & farſi glorioſo, & immortale; mà per tutto queſto non laſcieremo* Meditatione della morte è dottrina del ben viuere.

di

di metter in campo qualche altro precetto, in virtù del quale poſſa l'huomo più agiatamente dirizzar la vita. Et perche à raccontar minutamente tutte le virtù, che s'hanno à procurare, & tutti i vitij, che s'hanno à fuggire, biſognerebbe ſcorrere non ſolamente l'opere de' morali Filoſofi, le quali conducono alla felicità della vita, mà tutte le ſacre carte dell'antica, & nuoua legge, & le pie lettioni de' ſanti, & diuoti ſcrittori, le quali, à guiſa di lucerna à piedi, ci dimoſtrano il teſoro della beatitudine, & ci aprono il paradiſo in terra; io ſtimo, che mi conuenga riſtringermi in vn breuiſſimo catechiſmo, & proporre à tutti i mortali, che oltre al ricordarſi della morte ſi diano ad eſſaminar' ogni giorno vna volta la conſcienza loro, & quegli errori, ne' quali ſi trouano immerſi, procurino ſenza indugio di venirli correggendo.

Modo di bē viuere.

LOD. *Queſta dottrina hà molto del difficile, & non fà leggiermente frutto in quelle perſone, che di lunga mano ſono auezze al peccare, onde ſi dice volgarmente, che non ſi può trarre la Rana del pantano.*

Prou.

GIAC. *Quì habbiamo à ſpender l'opera, & la fatica noſtra. Et perciò ſtimo, che ci conuenga fermarci intorno à due conſiderationi, l'vna delle quali è, che tanto ſia difficile il guerreggiare contra vn'antico vſo, quanto il guerreggiare contra l'iſteſſa natura, nella quale egli ſi conuerte;*

Vſo antico difficile a leuarſi

&

& di quì auiene, che s'alcuno brama di torſi fuori del fango de' mali coſtumi, ſi ſente nel farne pruoua talmente inueſcato, che non può alzarſi ſopra ſe ſteſſo, & ſe pure ſi mette in ſtrada, gli auiene come à quelli, ch'eſſendo ſtati lungamente ne' ceppi, quando poi ſono slegati, ſe ne vanno cō brieui, & lenti paſſi, onde l'vſo inuecchiato non l'abbandona infino alla morte, ſe la gratia di Dio, che d'ogni natura, & coſtume è più potente, no'l faceſſe del numero de' priuilegiati. La ſeconda conſideratione è, che'l vitio co'l frequentarlo lungamente è ſtimato leggiero, anzi nullo, & in confermatione di queſto dice vn filoſofo, che la conſuetudine del peccare toglie il dubbio del maleficio, & così auiene, che tutte le perſone lungamente auezze al male non credono di peccare, & ſi laſciano così fattamente ingroſſar la conſcienza, che non ſtimano d'offender Iddio in qual modo ſi ſia. Da queſte due conſiderationi noi verremo à far giudicio, quanto all'incontro ſia vtile l'habituarſi al bene, & quanto importi l'inſtituire i figliuoli, & introdurli ne' loro primi anni nel timor di Dio, & nell'opere Chriſtiane.

Quãto importi l'alleuar i figliuoli nel timor di Dio.

L O D. *Hora ſi ch'io veggo la Stella, che per lo procelloſo mare di queſta vita felicemente conduce l'huomo al deſiato porto dell'immortalità, & tanto più m'aggrada queſta conſideratione, quanto più viuacemente vanno creſcendo, & più profondamente fanno le radici quei coſtumi,*

che ne'teneri petti ſi piantano, ecco la ſentenza del Lirico.

Vaſo nouello quell'odor, che prende
Sol vna volta, lungamente il rende.

La qual ſentenza ſi conſerma con quella del Sauio, Figliuolo mio riceui ne'tuoi primi anni la dottrina, & trouerai la ſapienza fino alla vecchiezza.

Giac. *Habbiamo ancora quell'altra ſentẽza.*

Chi non ſiegue virtute in giouinezza,
Fuggir il vitio non ſaprà in vecchiezza.

Et veggiamo quei meſchini, che ſi fanno morir per giuſtitia riuolgerſi al popolo, & eſſortar per lo più i padri di famiglia ad alleuar bene i loro fanciulli conoſcendo, che ſenza queſto fondamento vãno gli huomini à romperſi il collo. Et per queſto s'hanno à dar mille benedittioni al ſacro Concilio di Trento, il quale veggendo, che i diſordini, gli ſcandali, & le ſceleratezze, che tutto dì ſi commettono non hanno altronde origine, che dalla mala inſtitutione, hà degnamente, et con l'opera dello ſpirito ſanto ordinato, che in tutte le parti del Chriſtianeſimo ſiano piantate le ſcuole della Chriſtiana dottrina, oue ſono hormai i fanciulli così bene ammaeſtrati nella cognitione di tutto ciò, che alla ſalute loro appartiene, che tutti paiono teologi à cõfuſione di cento migliaia di vecchi, i quali ſappiamo ſicuramente (ò vergogna del Chriſtianeſimo) che ancora nõ ſanno in qual parte facendo ſopra di ſe

Scuole della dottrina chriſtiana.

la Croce, volgano diſtintamente la mano. Et con tutto che non vi ſia Prelato, il qual non habbia piantata nella ſua Dioceſi queſta nouella vigna cõ felice ſucceſſo, nondimeno mi perſuado, che Monſignor il Veſcouo noſtro di Caſale non porti ad alcun' altro inuidia per queſta cagione, conciò ſia coſa ch'egli in queſta angelica impreſa ſi è ſeruito dell'opera de' reuerendi, & honorati padri della congregatione de' chierici regolari di S. Paolo decollato, i quali con facile dottrina, con morali, & diuoti ſermoni, con ſecrete, & amoreuoli correttioni, con publiche, & eſſemplari fatiche tanto hanno fatto, che hormai i tempij delle ſcuole ſono piccioli al copioſo numero de i fanciulli, & delle fanciulle, che ne' giorni di feſta concorrono à diſputare lietamente della dottrina Chriſtiana, & à rendere con virginali voci, & con diuoto cuore diuerſe lodi à Dio, onde per queſta cagione, et per la frequenza de' ſantiſſimi ſacramenti voi vedete notabilmente riformata la Città, & poſti in ſicuro ſtato infiniti figliuoli, che ſenza queſto ſanto preſeruatiuo correuano ſtrabocchеuolmente à mal fine; & poſſiamo dire, che queſte ſcuole hanno ſpiãtata gran copia di forche, le quali il Diauolo haueua dirizzate ad infamia, et ruina d'infinite perſone, & che queſti reuerendi padri à guiſa di grãdi luminari habbiano tratte innumerabili anime fuori dell'oſcurità de gli errori, & condotte alla luce della giuſtitia.

Chierici Regolari di S. Paolo decollato.

LOD. Parmi con tutto ciò d'intendere, che quei buoni padri patiſcono maliuolenza, & guerra occulta da chi dourebbe principalmente correre in aiuto, & fauor loro, il che mi fà credere, che ancora non ſiano ben conoſciuti.

Prou. GIAC. Non ſapete il volgar detto, che non così toſto ſi drizza vn Tempio ad honor di Dio, come il Diauolo gli fabrica dirimpetto vna capella? Non ſi ſgomentano per tutto ciò quei manſueti padri, & confidati nell'aiuto di Dio, & nella ſana conſciēza loro compatiſcono à quei mali ſpiriti, veggendo che le loro ſaete fabricate nel fuoco dell'inuidia ſi vanno à ſpuntare con vano ſucceſſo incontro ad vn ſaldo, & inuincibile ſcoglio. Torno hora alla chriſtiana dottrina, & chiamo felici quei padri, i quali cominciano à comporre, & edificar la vita de' figliuoli ſopra queſto ſtabile, & perpetuo fondamento, & procurare con ogni ſtudio, che diuengano poſſeditori della ſanta, & compendioſa teologia delle già nominate, & non mai baſteuolmente predicate, & eſſaltate ſcuole, viuendo ſicuri, che con la ſcorta di queſta ſola faranno vn'habito immutabile nella diuotione, onde guidando felicemente la vita, & riceuendo lietamente la morte, entreranno glorioſi al poſſeſſo dell'immortalità celeſte.

LOD. Quali ſtimate voi i principali frutti, che naſcono da queſta ſanta inſtitutione?

Diuerſi GIAC. Primieramente da queſta inſtitutione

ne apprendono i fanciulli in generale l'oſſeruanza del Decalogo, & di tutte l'opere chriſtiane, le quali s'imprimono ne'cuori loro con tanta forza, che giamai per alcuno accidente non torneranno à dietro, nè ſi torceranno fuori della dritta ſtrada, mà in particolare ſi danno à ſantificare inuiolabilmente la feſta, nella quale hoggidì ſi commettono aſſai più graui errori di quel, che ſi faccia ne'giorni di lauoro, & ſe eſſaminiamo bene queſto fatto, troueremo, che non ſolamente non ſi rende ne'giorni di feſta il debito honore à Dio, mà con abuſo vniuerſale gli otioſi, i vani, i laſciui, & gli ſcandaloſi ſpettacoli, & i giochi, i balli, i bagordi, l'ebbriachezze, le riſſe, le querele, & gli homicidij ſono ſacrificij, che in queſti giorni ſi fanno al Diauolo, & quando non vi ſono queſte occaſioni, ecco entrare ne'petti de gli huomini pēſieri accidioſi, & doloroſi, che tutti quei giorni paiono loro troppo lunghi, & noioſi; onde i mercanti, gli artefici, & i ruſtici non potendo per tema de'ſuperiori eſſercitar le mani, ſi riſoluono (per non ſtar otioſi) & per affretar la ſera d'eſſercitar la lingua in iſciocche nouelle, ò in biaſimo altrui, ò in ſoggetto di robba, di contratti, ò d'altro ferial negotio.

frutti della dottrina chriſtiana.

Mali che ſi cōmettono ne'giorni di feſta.

LOD. *M'entra alcuna volta nell'animo, che vna delle cagioni, che ritenga i Giudei dal farſi chriſtiani ſia queſta, poi che eſſi oſſeruando con gran riuerenza il ſabbato, la ſcenoſegia, & l'al-*

Giudei oſſeruatori della feſtā.

tre ſeſte, vengono i chriſtiani con tanto diſprezzo di Dio eſſer ne' giorni feſtiui totalmente riuolti alle ſenſualità, & alle diſſolutezze.

Nouella.

GIAC. Se i chriſtiani ſono poco, i Giudei ſono troppo oſſeruatori della feſta, di che ne furono già da vn Podeſtà beffati, perciò che eſſendo la mattina del ſabbato caduto vn Giudeo nella foſſa della Città, i ſuoi parenti per oſſeruanza della feſta non volſero dargli aiuto, fin che non furono paſſate le venti quattro hore, dopò le quali volendo eſſi trarlo della foſſa, il Podeſtà li coſtrinſe à laſciaruelo fino alla ſera della Domenica dicendo, che s'egli haueua fatta iui la ſua feſta, voleua che vi faceſſe anche la noſtra. Or ſiano benedetti queſti fanciulli, à quali è inſegnato il modo d'honorar Iddio, & ſantificar la feſta, la quale egli hà ordinata, perche habbiamo à ceſſare dalle opere mondane, & faticarci nelle ſpirituali, & però ſi trouano di gran lunga ingannati, & confuſi quei, che nel giorno di feſta ſi danno in tutto al riposo, perche il ſabbato deſtinato al riposo, ſi feſteggia nell'altra vita, & chi vorrà ſabbatizare in queſta, haurà à trauagliare in quella.

Il ſabbato del ripoſo ſi feſteggia nell'altra vita.

Habbiamo, come ſapete, frà pronoſtici della medicina queſto particolare, che la criſi cadente nel ſeſto giorno è mala, nel ſettimo è buona, per la qual coſa il noſtro Galeno aſſomiglia il ſettimo al Rè, e'l ſeſto al tiranno. Dunque non eſſendo altro la preſente vita, che'l ſeſto giorno, quei che vogliono

Quel che diſſe Galeno ne' giorni critici.

glione criticare in queſto giorno, & darſi all'otio, & à vani piaceri, pagheranno la pena nell'altro, che ſarà il ſettimo giorno, & per l'oppoſito quei che s'eſſercitano di preſente nell'opere ſpirituali, ſono come infermi del ſeſto giorno, & nel ſettimo della miglior vita riposeranno.

Lod. M'hauete molto conſolato con queſta dottrina del ſabbato.

Giac. Hora da queſta virtù del ſantificar la feſta paſſano quei fanciulli ad vn'altra, che è il fuggir l'otio, & aduſarſi alle fatiche, il qual habito è ſommamente neceſſario all'inſtitutione dell'huomo, perche non è poſſibile, che'l vecchio, e'l conſiſtente abbraccino alcun opera faticoſa, ſe non ſono auezzi in giouentù alle vigilie, à gl'incommodi, & à i diſagi, nè vi hà coſa peggiore, che l'alleuar' i giouani otioſi, & delicati, & di quì è, che'l Sauio gli eſſorta à portar il giogo in giouentù, & ſoggiunſe vn poeta.

Giouine à le fatiche intendi lieto.

Che vecchiezza verrà col piè ſecreto.

Siamo nati alla fatica, & quel miſterio di Giacob, che non potè hauere la bella Rachelle ſenza pigliar prima Lia, che haueua gli occhi infermi, ci dà auuertimento, che conuiene affaticarſi nella preſente vita ſe vogliamo poi acquiſtar Rachelle, cioè l'immortalità nell'altra. La fatica nodriſce gli animi generoſi. Con la fatica la ſanità ſi conſerua. Dalla fatica naſce la bona fama.

Miſterio di Giacob

Beni che naſcono dalla fatica.

Senza ſatica non s'acquiſta la potenza. Et qual coſa finalmente non ſi vince con la fatica, con l'vſo, & co'l lungo eſſercitio? Non per altro hà duri i nerui, & forti le braccia il contadino, che per la fatica, & non per altro le coſe diffi-cili ſono pretioſe, che per la fatica.

Detto di Pitagora.

LOD. *Affermaua Pitagora, che biſognaua da principio darſi ad vna buona, & faticoſa vi-ta, perche con l'vſo diuerrebbe dolce, & leg-giera, & ſe ben mi ricorda, diceua vn'hiſtorico, che quei, che s'affaticano volentieri, ſono mi-gliori.*

Mali che vengono dall'otio.

GIAC. *Con ragione ciò diſſe, perche dal-l'otio deriuano molti mali, & ſopra tutti la rui-na del corpo, & dell'anima, nè ſi può far buon giudicio d'vn'huomo otioſo, il quale ſi può pa-ragonare al Coruo, che mangia gli vccelli ch'a-uanzano all'Aquila; il perche io ſtimo, che niu-no maggior beneficio far ſi poſſa à quei diſcepoli della ſcuola Chriſtiana, che'l dirizzarli à gli eſ-ſercitij lodeuoli, & alle fatiche, & non laſciar-li punto otioſi, & ricordar loro, che ſi come la Cicala per cantar tutta l'eſtate ſe ne muore poi di fame, così la Formica raccogliendo l'e-ſtate hà da ſoſtentarſi l'inuerno, & in queſta gui-ſa leuandoſi loro l'occaſione d'operar male, & di ſuiarſi dal buon ſentiero, conoſceranno il frut-to di quella ſentenza, Fà ſempre qualche coſa, acciochè il Diauolo non ti truoui diſoccupato.*

Otioſo ſimile al coruo.

Cicala otioſa.

Formica faticoſa.

LOD.

Lod. *In conformità di queſto dicono gli Spagnuoli, che'l Diauolo alla porta chiuſa volge le ſpalle.* Prou.

Giac. *Et perche non ſi laſcino ſgomentare dalla debolezza dell'ingegno, & delle forze loro, & dalla difficultà delle coſe, biſognerà dar loro ad intendere la gran forza del lungo vſo, & allegar loro l'eſſempio di quel poeta.*

Qual coſa è più del ſaſſo dura, & quale
E più de l'acque molle? & pur à l'acque
Cede il ſaſſo, & diuien col tempo frale.

Hora preſſo à queſt'habito della fatica, dell'vſo, & della patienza ſiegue quello della diuotione, nella quale eſſercitandoſi in fanciullezza ſi manterranno in tutto il tempo della vita; & queſto è vno de' principali ſegni, onde l'huomo ſi dimoſtra Chriſtiano, la cui lingua à quattro effetti dee eſſer riuolta, cioè à dichiarar la ſua mente, ad inſegnar à rozi, à conſolar gli afflitti, & à render lodi, & gratie à Dio, dal quale habbiamo riceuuti cotanti beneficij, mà noi ſconoſcenti, & impij non potendo ricompenſarlo con fatti, non vogliamo anco ringratiarlo con parole; & però con ragione fù ſcritta quella graue ſentenza, che ſpeſſo l'omnipotente Iddio dà ripulſa nelle auuerſità alle preghiere dell'huomo, il quale nelle proſperità non ſi è ricordato di lui. Quattro vfficij della lingua.

Lod. *Io inſin dalla mia fanciullezza mi ſono ſempre perſuaſo, che con la diuotione l'huo-*

mo ſi preſerui in ſi fatta maniera dalle ſciagure di queſta vita, che ſe ben egli patiſce come à Dio piace, diuerſe tribulationi, nondimeno con la forza dell'oratione egli alla fine rimane conſolato; mà perche voi diceſte, che queſto è il ſegno, ondeſſi conoſce il Chriſtiano, io vi riſpondo che con queſto ſegno molti m'hanno ingannato, perche ſi come

Inganno de' Giudei

i Giudei, che fanno reſidenza in queſte parti, quando vogliono ingannar vn foreſtiero, procurano di coprire, & naſcondere quel ſegnale di color rancio, che portano cucito ſopra le veſti, così

Inganno de' Chriſtiani.

per l'oppoſito io veggo alcuni chriſtiani, che per ingannar il mondo, & per farſi ſtimar quei, che non ſono, fanno in Chieſa tante Croci con le mani, & tanti bisbigliamenti con la bocca, & ſi battono con tanto romore il petto, che ſe interiormente non li conoſceſte riſſoſi, & pieni d'odio, & di deſiderio di vendetta, vi parrebbono lucidiſſimi ſpecchi di ſantità, & di diuotione.

GIAC. *Non vi ſono peggiori inganni di quei, che ſtanno naſcoſti ſotto apparenza di ſantità.*

Cauallo di Troia.

Il Cauallo di Troia vsò inganno perche marchiaua ſotto l'inſegna di Minerua.

LOD. *Io ſtimo, che nell'oratione ſi ricerchi non ſolamente la ſemplicità lontana da queſti ſegni d'hippocriſia, mà vna grande attentione lontana da tutti i penſieri del mondo.*

Piaceuole eſſempio

GIAC. *Haurete, come credo, ò letto, ò vdito raccontare, che'l deuotiſſimo Santo Bernardo*

nardo mentre vno ſi gloriaua, che nelle ſue orationi non ſi laſciaua diſtornare da alcun penſiero del mondo, s'offerſe di donargli la ſua Mula, pur che diceſſe tutta l'oratione dominicale ſenza diſuiarſi punto con la mente; onde coſtui bramoſo de vn tanto dono cominciò à dir l'oratione, mà nõ fù appena giunto al mezo, che ſi fermò, & dando ſegno del ſuo cuor diuiſo, & vagabondo, dimandò à S. Bernardo ſe gli haurebbe data la Mula con tutti i ſuoi guarnimenti. Voglio hora dire, che tutti quelli di cui parlate, non guadagneranno mai la Mula di S. Bernardo, ne anche quelli che vedete venir meſcolãdo l'oratione cõ molti sbadigliamẽti, & con torcimenti della perſona, & con vn volger gli occhi hor quà, hor là, co' quali ſegni manifeſtano la diſtrattione de' loro vagabondi penſieri, et cõ quella oratione mal maſticata, & piena di triſtezza d'animo danno ſegno di non voler ciò che dimandano, & ſi come non parlano veramente con Dio, così non ſono aſcoltati da Dio. Non guadagneranno anco la già detta Mula, quei che eſſercitano la maliuolenza, perche, ſi come non gioua alcun medicamento à quelle piaghe, oue rimane dentro il ferro, così non gioua l'oratione à colui, che ſerba la malitia, & l'odio nel cuore, anzi egli ſcherniſce, & offende Iddio, & s'aſſomiglia à quei ſoldati, che inginocchiandoſi innanzi à Chriſto gli dauano delle guanciate. Le noſtre preghiere ſono ributtate, ò quando col ſuono della lingua non

di S. Bernardo.

Oratione qual debba eſſere.

concorre l'affetto del cuore, ò quando perſeueriamo ne' vitij, ò quando non rimettiamo l'offeſe, anzi ſe non ci diſponiamo all'oratione con leuar prima queſti impedimenti, chiaro è, che le noſtre piaghe ſi fanno più vlceroſe, & più incrudeliſcono, il che ſi manifeſta con quella ſentenza del Sauio. Innanzi all'oratione prepara l'anima tua, & non voler eſſer vno di quelli, che tẽtano Iddio, & però l'humile, & cordiale noſtra oratione fatta in ſpirito, & verità, & precedendo la buona vita, ſarà infallibilmente eſſaudita. Di queſto ne habbiamo parola, & arra da chi non può mentire, doue dice, ſe voi chiederete in mio nome alcuna coſa al padre eterno, egli la vi concederà, anzi egli preuiene le noſtre dimande, & con la ſua liberalità le trappaſſa. Non dimandò il ladrone ſe non, ch'egli quando ſarebbe nel ſuo regno ſi ricordaſſe di lui, & egli ſubito gli riſpoſe. Tu ſarai hoggi meco in paradiſo. Grata ſopra modo è à Dio l'oratione, la quale è nominata chiaue del Cielo, & ſoaue incenſo, & odorato timo; & con mirabil ſucceſſo riſana la mente, nodriſce l'anima, alleuia le difficultà, ſoccorre à biſognoſi, conſola i tribulati, ſottrahe da pericoli, libera dalle pene, difende dalle tentationi, apporta allegrezza fà reſiſtenza all'ira di Dio, aumenta le virtù, & particolarmente la fede, fortifica gl'impotenti, eſtermina le guerre, ottiene le vittorie, ſcaccia i Demonij, apre il Paradiſo, & con Dio finalmente ci congiunge, &

Virtù dell'oratione

non

non ci laſcia volere, nè operare alcuna coſa contra la volontà ſua. Replico adunque ſenza finir mai che quei fortunati fanciullini imparando à far l'oratione imparano il ben viuere, et la rendono tanto famigliare, che più toſto il cotidiano cibo dimenticheranno, che la continua oratione; mà di queſta virtù non intendo di ragionar più auanti, perche io tratto con Gentilhuomo, il quale non ſolamente sà, quanto ſia grande il frutto dell'oratione, mà lo raccoglie abondantemēte in caſa ſua, con ciò ſia coſa, che da più d'vna lingua ſono aſſicurato, che ſe la diuotione foſſe in tutte l'altre caſe eſtinta, ſi trouerebbe acceſa in voi, nella moglie, ne' figliuoli, & in tutta la voſtra famiglia, la quale mantenga ſempre Iddio in ſua gratia.

LOD. *Io non mi gonfio punto di queſta lode, che voi rendete à me, & à caſa mia; perche ſento di dentro vn certo ſpirito, che mi ritiene da queſta credenza, & mi riduce à memoria, quante poche fauille diano calore alla mia diuotione, mà dirò bene, che s'alcun ſegno ſi è in me veduto, veramente haueſſe origine dall'entrata, che fecero due mie figliuole, & vn figliuolo nella religione, i quali parue, che m'obligaſſero à procurare con qualche riformatione di me ſteſſo, ch'io non haueſſi ad eſſer giudicato indegna pianta di cotali frutti.*

GIAC. *Se la breuità del tempo non me'l vietaſſe, io hora più per mia, che per voſtra con-*

ſolatione vi direi, quanto ſelicemente habbia il riuerendo Padre Franciſcano FRATE LODOVICO DI NEMOVRS voſtro figliuolo nello ſpatio di quaranta giorni acquiſtata la beniuolenza di tutta la Città non meno con l'ordine, con la dottrina, con l'eloquenza, & con la ſingolarità delle ſue pellegrine prediche, che con la viuacità, con la deſtrezza, con la patienza, & col ſanto artificio da lui vſato nel comporre liti, & eſtinguer querele frà diuerſe perſone.

Frate Lodouico di Nemours.

LOD. Laſciamo pur il frate nel ſuo monaſtero, & torniamo alla ſcuola de' fanciulli.

GIAC. Quel che più m'hà inuitato à ragionar di queſto reuerendo padre, & ammirar le qualità ſue, è il ricordarmi, che l'honorato padre Dominicano FRATE FRANCESCO FONTANA Comaſco con la ſua chiara tromba riēpì la quareſima precedēte l'orecchie, & gli animi del popolo d'vn certo ſuono di diuotione, & di ſantità, & occupò talmente con le amabili, & infinite gratie ſue, la gratia di tutti, che haureſte detto eſſer coſa impoſſibile, che ad vn ſucceſſore rimaneſſe luogo vacuo, & ch'egli non haueſſe à paragone del Fontana à parer rocco, & ſcilinguato. Mà le coſe ſono procedute per modo tale, che la Città nō potrebbe hora preferir vno di loro ſenza far carico all'altro, & credo che appunto ſi poſſa dire di queſti due per cagione delle lor prediche, quel che fù detto di Liſia, & di Platone per cagione de'lo-

Frate Francesco Fontana.

Giudicio

de' loro ſcritti, cioè che leuando, ò mutando alcuna coſa dello ſtile di Platone ſi diminuiſca l'ornamento, et leuando ò mutando dello ſtile di Liſia, ſi diminuiſca la ſentenza. Mà ritornando hormai al ragionamento della diuotione de' fanciulli, io non tralaſcierò la diligẽza, ch'vſano i loro maeſtri nell'introdurli pian piano dall'oratione vocale alla mentale, col cui mezo ſi raccoglie la meſſe in terra, e'l pane in CIELO. di Liſia, & Platone Oratione mentale.

LOD. Poiche à tutti non è dato di poter facilmente innalzarſi à queſte diuote, & ſante meditationi, io con la debolezza del mio intelletto procuro al meno d'andar' alcuna volta alternando l'oratione, & la meditatione, & ne ſento in me ſteſſo vna grande, & ſpirituale allegrezza.

GIAC. Doue hora laſcio quella belliſſima veſte di cui s'adornano i fanciulli in quella ſantiſſima ſcuola, dico l'humiltà, ſenza la quale chi congrega l'altre virtù, porta la poluere al vento? Humilià condimento dell'altre virtù.

LOD. Queſta virtù alberga di rado nella mente de' giouani, i quali pizzicati dal creſcẽte calore ſi raſſettano in capo il cimiero della ſuperbia.

GIAC. Et però ſono degni di maggior' ammiratione quei giouani, che per tempo imparano à ſedere nell'vltimo luogo, & diſprezzar la propria eccellenza, & à diuenir piccioli ne gli occhi proprij per diuenir grãdi ne gli occhi di Dio, & ſopra il tutto s'auezzano à ſopportar l'ingiurie, il che è vero atto d'humiltà, perche ſi truoua bene chi Humiltà à quai ſegni ſi conoſca.

con-

conſente d'eſſer mal veſtito, d'andar col càpo chino, d'vſar dolci parole, & far altri ſegni d'humiltà, mà non ſi truoua facilmente, chi prenda in pace gli ſcherni, & l'ingiurie.

Eſſempio di finta humiltà.

L O D. *Ben ne diede eſſempio quella Signora, la quale in conuerſatione d'altre donne accuſaua ſe ſteſſa, dicendo. Io ſono la più ſuperba, la più mal deuota, & la più peccatrice di tutte; mà vedendo vn giorno di naſcoſto, ch'vna ſemplice donzella autenticaua queſte parole in preſenza d'altre donzelle foreſtiere dicendo, la mia Signora è la più ſuperba, la manco diuota, & la più peccatrice di tutte, la chiamò in diſparte, & in vece di correggerla con humiltà di queſto ſemplice errore, le diede con colera molte guanciate, come ſe foſſe ſtata da buon ſenno ingiuriata.*

G I A C. *Quelle perſone, che da douero ſprezzano ſe ſteſſe, patiſcono anche d'eſſere ſprezzate da altri, il che non fece queſta Signora; mà pochi ſono quelli, che giungano à queſto ſupremo grado d'humiltà, la quale era degnamente figurata da gli antichi per l'Aquila, perche ella, ben che ſia prouocata dalla Cornacchia, non ſi ſdegna, dando à noi eſſempio di ſprezzar l'ingiurie, & d'abbracciar queſta virtù, la quale quanto più ſi china à terra, tanto più s'innalza al Cielo; & ſi come gli animali piccioli fanno maggior copia di figliuoli, che i grandi, così gli humili fanno più frutto, che i ſuperbi. L'humiltà è chiamata madre di Chriſto;*

Aquila ſimbolo d'humiltà.

Frutti dell'humiltà.

ſto; l'humiltà è efficaciſſima ad impetrar quel, che ſi dimanda, onde dice il ſalmo. Hebbe riguardo, all'oratione de gli humili, & non ributtò le loro preghiere, & poi che la ſuperbia è il capo del Diauolo, non vi hà ſtromento più atto à rompergli il capo, che l'humiltà, la quale è anche chiamata balſamo, & acquedotto di Dio, perche vale all'infuſione delle gratie, et alla conſerua di tutte le virtù. Finalmente l'humiltà apre la ſtrada alla riuelatione delle coſe diuine, onde fù detto da vn Filoſofo ad Aleſſandro, Iddio è pronto à donare la ſapienza, mà tù non hai con che riceuerla, con le quali parole volle rimprouerargli la ſua gran ſuperbia conformandoſi à quella ſentenza. Verſa fuori quel, che hai, per infonderui quel, che non hai. Mà fra gli altri lodeuoli, & vtili habiti di queſta ſcuola vi è la frequenza del ſantiſſimo ſacramento dell'Eucariſtia, & così toſto come i fanciulli giungono alla leggittima età, & li diſpongono à riceuerlo degnamente, & à conoſcer, che è fonte di tutte le gratie, & hà virtù di rammemorare la paſſione di Chriſto, di mondar l'anime de' peccati, di ſcacciar dal cuore i ſiniſtri penſieri, di fortificarlo nella fede, d'aumentarlo di virtù, di ſcamparlo dall'inſidie de' nemici, d'acchetar l'inquietudini della carne, & dello ſpirito, d'impetrar perdono, d'accompagnarci nel pelegrinaggio di queſta miſera vita, & di condurci alla beata Patria.

Superbia capo del Diauolo.

Sacramento dell'Eucariſtia.

LOD. *Chi hà guſto delle coſe di Dio, quanto*

più

più ſpeſſo s'accoſta alla ſacratiſſima menſa, tanto più ſi rauede, che non vi hà alcuna conſolatione eguale à quella, che ſente l'anima ſua, poiche ſi è riſtorata di quella ambroſia, & di quel nettare celeſte, onde ne ſiegue vna felice ebbrietà, & vna ſalutare ſatietà, nella quale quanto più ſpeſſo s'immerge, tanto più ſobria diuiene, & come dice l'Hinno angelico.

In tutto à te ſoggiace
Il cor nel contemplarti,
Et tutto ſi disface.

GIAC. *Diciamo brieuemente, che l'habituar i figliuoli alla frequenza di queſto ſantiſſimo Sacramento è vn tenerli lontani da vitij, & vn preſeruarli da tutti i pericoli del mondo, & vn'aſſicurarli quà giù del poſſeſſo della celeſte, & immortal corona; & da queſto habito di ſtar congiunti con Dio, ecco ſuſcitarſi vn'altra ſegnalata virtù, la quale apprendono giuntamente i già nominati fanciulli, cioè lo ſprezzamento del mondo, & l'hauer tanto per care le terrene facultà, quanto ſeruiranno loro per lo neceſſario ſoſtenimento di ſe ſteſſi, & per ſuſſidio de' poueri, & in vero l'amor di Dio, & l'amor del mondo ſono incompatibili, et chi ama Iddio da buon ſenno, hà l'amor del mondo ſotto i piedi, & conoſce ch'egli non è altro, che vanità, & ſi riſolue co'l Sauio, dicendo, che tutte le coſe corrono ad vn fine, & eſſendo fatte di terra, in terra ſe ne ritornano. Il mondo à guiſa*

Amor di Dio, & amor del mondo incōpatibile

di

di ſpelonca hà chiaro l'ingreſſo, & oſcuro il progreſſo. Il mondo è vn mare gonfio per ſuperbia, liuido per inuidia, procelloſo per ira, profondo per auaritia, inquieto per accidia, vorace per gola, ſpumoſo per luſſuria; Il mondo è ripieno di tema, & di dolore, teme chi hà bene, ſi duole chi hà male. Il mondo, & tutto ciò che è ſotto il Cielo, s'inuecchierà, ſi putrefarà, & ſi conſumerà. Alla fine ſi vede, come dice il Poeta.

Mondo à che s'aſſomiglia.

Che quanto piace al mondo è breue ſogno.

LOD. *Hò prouato alcuna volta con graue mio cordoglio, che'l deſiderio, & lo ſtudio delle coſe terrene genera due peſſimi effetti, l'vno de' quali è la diffidenza della bontà di Dio, l'altro l'inquietudine, & la triſtezza dell'animo. Io adunque ſmiſuratamente geloſo della conſeruatione del mio ſtato mi ſono alcuna volta laſciato occupar l'animo da vn viliſſimo timore di non poter con queſte mie picciole rendite accaſare honoreuolmente le mie figliuole, & laſciar commodo Ceſare mio figliuolo, il quale hà già tre fanciulli, che vanno ſaltellando per lo mio caſtello, et quante volte io mi veniua perſuadendo, che reſterebbono aſſottigliati da vna (non sò s'io dica nobile pouertà) ò pouera nobiltà, tante volte mi cadeua l'animo à piedi, & à gran noia mi veniua queſta vita. Mà come à Dio piacque, mi ſentij vna notte entrar maggior afflittione nell'animo, & parue, ch'in ſogno diceſſe vn'Angelo.*

Amor del mondo genera duo mali.

Per-

Perche non habbi più à ramaricarti per cagione de'tuoi figliuoli, Iddio li chiama tutti à ſe, & tu ſolo rimarrai più potente, & più agiato in queſta vita. A queſta voce mi riſuegliai con tanto tremore, che ſubito io corſi con la mente à quelle ſalutiſere parole. Riponi il tuo penſiero nel Signore, & egli ti nudrirà, la qual medicina hebbe forza di tranquillarmi il cuore, & di confermarlo in vna viua fede, & di farmi reſtar della mia ſorte contento, & rauedermi, che non ſi può ſeruire à due ſignori, onde chi ama il mondo non s'innalza à Dio, & chi ama Iddio, non inchina l'affetto al mondo: & hormai tocco col dito che, ſi come declinãdo il calore creſcono l'ombre, & creſcendo declinano, così declinando l'amore ſpirituale, creſcono i deſiderij temporali, & per lo contrario.

Puſillanimità vniuerſale.

GIAC. *Hauete à lodar Iddio, che col ſuo ſanto fuoco habbia nel cuor voſtro cõſumato, quel ghiaccio di diffidenza da voi raccontato, perche la maggior parte de gli huomini ſi laſcia portar al ſepolcro con queſta puſillanimità, & con queſta falſa credenza di non poſſeder tanto, quanto richiede il mantenimẽto del loro ſtato, & forſe io ſono vno di quelli. Mà ci conuiene correggere il noſtro torto giudicio, & confeſſare che feliciſſimo è il noſtro ſtato, poſcia che ſenza hauer copia, & ſenza patir inopia ſiamo da Dio ſouuenuti di quelle coſe, che al viuere di caſa noſtra ſono baſteuoli, nel quale ſtato chiunque ſi truoua, può honeſtamente*

mente

mente ſofferire ogni trauaglio.

L o d. *Così vogliono accennare gli Spagnuoli con quel filoſofico, & chriſtiano prouerbio, che col pane tutti i guai ſono dolci.*

Prouerbio Spagnuolo.

G i a c. *Così è, mà ritornando à fanciulli conſideriamo, che i primi amori ſono più ſaldi, & più tenaci, & che hauendo eſſi cominciato per tempo ad innamorarſi di Dio, verranno ſeguendo fino alla morte la loro impreſa ſenza laſciarſi diſtornare da alcuna tentatione, & perdendo l'affetto alle coſe terrene, ſi riuolgeranno à penſare che, come la naue è chiuſa verſo il mare, & aperta verſo il Cielo, così l'anima del chriſtiano dee eſſer chiuſa al mondo, & aperta à Dio, & che hà ſopra di ſe il Cielo per deſiderarlo, & ſotto di ſe il mondo per diſprezzarlo: & chi farà nel ſuo cuore queſta riſolutione, meriterà d'eſſer honorato con la pianta del Fico, il quale è geroglifico della ſoauità, & tranquillità della vita, onde è ſcritto nelle ſacre lettere, che i giuſti, & ſanti huomini ripoſano ſotto il fico, perche viuono con tranquillità di mente. Biſogna hora giudicare, che con lo ſprezzamento delle coſe terrene, & con la tranquillità dell'anima quei fanciulli poſſeggono la carità verſo i poueri, à quali quando ſaranno padri di famiglia porgeranno & lieta, & piena, & pronta, & pietoſa mano, & renderanno gratie à Dio veggēdo, che'l piombo ſi conuertirà in oro, & la robba tanto più s'aumenterà nelle caſe loro,*

Fico geroglifico di tranquilla vita.

quanto

quanto più in opere piè la diſpenſeranno.

Lod. Frà le coſe, che debbono aprir le ſorde orecchie, & i duri cuori, che non eſſaudiſcono i famelici gridi de' poueri, parmi che non ve n'habbia alcuna più efficace del ricordo di quel ſanto padre che dice. Non mi ricorda d'hauer giamai letto, che à mala morte ſia venuto, chi volentieri habbia eſſercitate l'opere della carità, perche egli hà molti interceſſori, & è coſa impoſſibile, che le preghiere di molti non ſiano eſſaudite. Mà in queſto punto mi naſce vn dubbio intorno all'inſtitutione di queſti fanciulli, & è, che quantunque ſia coſa lodeuole, & ſanta il tenerli occupati in quelle orationi, tuttauia ne potrebbe ſeguir queſto inconueniente, che dandoſi in tutto alla contemplatione, & all'eſſercitio dello ſpirito, diueranno facilmente goffi, & inutili nelle coſe del mondo, nel gouerno della caſa, nel ſeruigio de' Principi, & nell'altre honorate impreſe, & ſi rimarranno più religioſi, che ſecolari.

Sentenza notabile.

Giac. Se à religioſi riuolti alla contemplatione di Maria ſi concede anche ne' tempi debiti il miniſterio di Marta, perche non ſi concederà à quei fanciulli, che ne' debiti tempi, & fuori delle feſte attendano allo ſtudio di quelle coſe, le quali poſſono honeſtamente aggrandir la caſa loro, & occuparſi ne' ſeruigi del Principe, della patria, de' congiunti, & de gli amici, & in qual ſi voglia negotio del mondo? Non ſi lieua à fanciulli queſta

ſta libertà, mà s'inſtituiſcono ſolamente ne' giorni di feſta nel timor di Dio, & nelle virtù Chriſtiane, acciochè ſe ne ſeruano ogni giorno per guida, per fondamento, per regola, per ſale, & per cõdimento di tutte l'opere loro, & perche le dirizzino ad honor di Dio, & fortificati con queſti ſanti habiti non declinino mai ad alcuna viltà indegna del Chriſtiano, nè facciano, nè penſino di far coſa, che venga ad offeſa di ſua diuina maeſtà, mà ſi conſeruino in tutto il corſo della vita ſenza macchia di mortal peccato, onde ſopravenendo la morte la riceuano con lieta fronte, & con viua ſperanza di giungere al bramato acquiſto dell'immortal corona.

LOD. *Per queſta parte mi chiamo ſodisfatto, mà vn nuouo dubbio mi viene ancora per la mente conſiderando la leggierezza, & l'inconſtanza naturale de' giouani, i quali molte volte fanno bel principio, & vergognoſo fine aſſomigliandoſi alle lattuche, le quali ſono prima dolci, & poi amare, onde hà luogo quel noſtral prouerbio, buon Pauero, & cattiua Oca; & però ſi potrebbe quaſi dire, che la ſcuola de la chriſtiana dottrina poco gioui à chi hà voglia di far male.*

Quali perſone s'aſſomiglino a le lattuche.

Prou.

GIAC. *S'vn figliuolo bene inſtituito diuiene talhora sfrenato, & diſſoluto, quale penſiamo, che diuerrà il male inſtituito? mà appena io poſſo credere, che eſſendoſi cõ qualche progreſſo di tẽpo fortificata nel petto giouinile vna virtuoſa radice,*

ſiano baſtanti mille Diauoli con tutte le corna, & con tutta la ſorza loro à ſtrepparla, et communemente veggiamo, che quali del giouene, tali dell'huomo ſono le attioni; tuttauia io haueua riſerbato nel fine vn'altro habito, che in queſta ſcuola apprendono i fanciulli, per mezo del quale ſi mantengono coſtanti nel timor di Dio, nè ſi dipartono punto da queſto diritto ſentiero; & è che frà gli altri precetti vien loro impreſſo nella mente, che oltre al fuggir le male compagnie, gl'illeciti giocchi, & l'altre diſſolutezze, ſiano intenti ad amare, & honorare i religioſi, la cui prattica tengono bene ſpeſſo, & per loro mezo ſono grandemente conſeruati nello ſtato della māſuetudine, et dell'innocenza. La mala conuerſatione è il veleno della giouentù. Dice il Filoſofo, che l'huomo di ſano intelletto non dee pratticar per tutto, et dice vn'altro, che pratticando con triſti ſi perde la buona mente, & ſi come Mercurio muta natura, & ſi conforma col pianeta, à cui ſi congiunge, così il giouine conuerſando con buoni diuerrà buono, & con cattiui cattiuo. In ſomma le male compagnie diſtruggono, le buone edificano, & habbiamo à perſuaderci, che ne' petti de' fanciulli mentre ſono nel coſpetto de' religioſi, & d'altre perſone graui, diſcende pian piano vn'amoroſo timore, del quale abbeuerati vengono ad abhorrire il vitio, & prendono non che le loro parole, mà ogni minimo cenno per ſingolar precetto, & ne fanno ſempiterna

Mala conuerſatione ruina delle buone menti.

im-

impreſſione dentro ſe ſteſſi. Mà quanto ſia contagioſa la mala conuerſatione, & quanto fruttuoſa la buona, non è biſogno di ſarne più lungo ragionamento, poſcia che l'Eleuato voſtro amantiſſimo nipote, & mio cordialiſſimo amico ce ne hà data col ſuo libro della ciuil conuerſatione aſſai copioſa teſtimoniāza. Hora io mi raueggo d'eſſermi troppo diſteſo nel ragionamento de' lodeuoli effetti della Chriſtiana dottrina, perche baſtaua di dire, che indrizza l'huomo all'amor di Dio, et del proſſimo, & lo rende degno del titolo del chriſtiano, & finalmente rompe il primo filo della fune del Diauolo, cioè il mal penſiero, dal quale naſce il diletto, dal diletto il conſenſo, dal conſenſo l'opera, dall'opera l'habito, dall'habito, la durezza del cuore, dalla durezza del cuore la neceſſità, dalla neceſſità la diſperatione, dalla diſperatione la morte eterna, onde leuandoſi la prima cagione, & eſcludendoſi dalla mente de' fanciulli i mali penſieri, ſi liberano dalla fune del Diauolo.

Fune del Diauolo.

LOD. *Hauendo noi toccato col dito, quanto gioueuole al mondo ſia queſta ſanta inſtitutione della dottrina chriſtiana, & quanto nella pericoloſa nauigatione dell'inquieto pelago di queſta infelice vita ci conduca ſicuri al deſiato porto della beatitudine, & hauendo voi non meno con breuità, che con vtilità propoſto il modo del ben viuere, io ſtimerò che compiuta, et coronata ſia l'opera voſtra, ſe dichiarerete hora il modo del bē morire.*

Modo di bē morire

Giac. Se dal ben viuere ne ſiegue il ben morire, faticha ſouerchia mi pare il voler inſegnare il modo del ben morire al ben viuente, il quale così toſto come hà finito di ben viuere, hà acquiſtato ſenza altra ſcienza il ben morire, perche Iddio gli hà conceduta quella gratia, ch'egli hà ogni giorno col mezo de la ſua glorioſa madre dimandata dicendo. Santa Maria madre di Dio prega per noi peccatori di preſente, & nell'hora della noſtra morte.

Lod. Auenga che Iddio non permetta, che i diuerſi, & terribili ſtromenti, i quali con tutte le ſue forze adopera il Diauolo, poſſano offendere nella morte il ben viuente, nondimeno io conſidero, che al chriſtiano conuenga addeſtrarſi con alcune arme particolari per combattere in quel punto contra il nemico. Perche ſi come la ſanta Chieſa viene in aiuto dell'anima cō ſuoi opportuni Sacramenti, così egli hà da prepararſi non ſolamente à riceuergli cō diuotione, mà à far anch'eſſo la parte ſua col dar ſegno manifeſto, ch'egli nō vuol uincere ſenza cōbattere. La onde mi par coſa ſommamente neceſſaria, che mettiate auanti alcun modo conueneuole in così vrgente biſogno, conſiderando che'l miſero infermo è talmente da diuerſe paſſioni dell'anima, & del corpo intorniato, & ſi vede dall'inſolito, & moſtruoſo aſpetto dell'auerſario così horribilmente ſgomentato, che s'egli non ſi è cō lūgo antiuedimento, & con la debita meditatione

Infermo anguſtiato in morte.

diſpoſto

diſpoſto al combattere, è coſa difficile, ch'egli poſſa prendere all'improuiſo vtil partito à caſi ſuoi, & che lo ſpirito ſuo quantunque vittorioſo non ſi preſenti vile nel coſpetto di Dio, & non patiſca diminutione di merito preſſo di lui per non hauer vigoroſamente fatto contraſto. Date dunque queſto rimedio, così à ſalute di chi muore, come ad eſſempio de gli aſſiſtenti.

GIAC. Prima ch'io ſodisfaccia alla voſtra richieſta, ricorderò, che frà gli altri beneficij, che auengono dall'inſtitutione della Chriſtiana dottrina vi è queſto, che quei fanciulli col timor di Dio principio della ſapienza ſi diſpongono à non temer la morte, la onde venga eſſa, in qual ſi voglia tempo, la riceuono ſempre con lieto, & franco ſpirito, come termine delle miſerie, & principio della felicità loro.

LOD. Bel dono è queſto, perche naturalmente i giouani abborriſcono più la morte di quel, che facciano i vecchi, & è anche più degna di pietà, & di lagrime la morte de' giouani che quella de' vecchi, perche queſti non altrimenti, che frutti maturi cadono per ſe ſteſſi dalla pianta, mà quelli à guiſa di frutti acerbi ſono violentemente ſpiccati.

Giouani abborriſcono più la morte che i vecchi.

GIAC. E vero, mà queſti fanciulli ſono fatti capaci che quei, che moiono giouani, ſono più grati à Dio, il che viene conſermato dal Poeta con quelle parole.

perche morte fura
Prima i megliori, & laſcia ſtar i rei.

Et ſanno, che lungamente hanno viſſuto quei, che in gratia di Dio moiono, perche mal grado della morte rimangono viui nella memoria de' poſteri in terra, & nella conuerſatione de' beati in Cielo, & con più verità ſi può dir di loro quel, che già diſſe vn gentil oratore in morte di M. Tullio, cioè, Se tu riguardi ò Cicerone al deſiderio del mondo, poco viueſti, ſe alle tue opere, aſſai viueſti, ſe all'ingiurie della fortuna, troppo viueſti, ſe alla memoria del tuo nome, haurai ſempiterna vita. Vengo hora alla voſtra dimanda, & poiche pur volete, ch'io ragioni del modo del ben morire, io primieramente ricorderò quel, che già habbiamo accennato, cioè che per aſſicurarſi d'vna felice morte, principal rimedio è il preſeruarſi da vitij, e'l procurare, che non ſiamo colti in peccato mortale, e'l conſiderare (meſchini noi) che non ſolamẽte ſiamo ſottopoſti à caſi inaſpettati di fuoco, di ferro, di ſaſſi, di precipitio, di ſommerſione, & d'altre continue ſciagure, mà ſiamo bene ſpeſſo ſopraueuuti da febre frenetica, da apopleſsia, da epilepſia, da ſoffocationi, da ſpaſimo, ò da altre terribili, & dolgioſe infermità, le quali in vn baleno ci rapiſcono l'intelletto, & la vita ſenza darci tempo di chiamar Iddio in aiuto, i quali caſi, quando auengono, danno oltre al pericolo della ſalute, aſſai larga materia al mondo di far ſiniſtri giudicij della vita, et

Detto d'vn' Oratore in morte di Cicerone.

della

della ſama noſtra. Io ſignor mio più d'vna volta mi ſono trouato alla morte di molti miei congiunti, & amici, & rimango frà me ſteſſo confuſo ricordandomi le diuerſe maniere, con le quali ciaſcuno d'eſsi hà chiuſo gli occhi; mà hò particolarmēte cōpatito ad alcuni di loro; i quali perſuaſi (come credo) dal Diauolo nō oſtante la lor vicina morte, ò s'imaginauano d'hauer à riſanarſi, ò d'eſſer ancora molto lontani dal lor fine, onde in vece di riuolgerſi con lo ſpirito à Dio, non parlauano d'altro (come ſe foſſero ſani, & robuſti) che di far lauorar i campi, di riſcoter debiti, di comperar cenſi, & di fornir fabriche, & mi ricorda, ch'vn ricco auaro nel far teſtamento d'otto giorni innanzi la ſua morte fù richieſto da vn religioſo à voler almeno laſciar alla Chieſa certe veſti della moglie già morta, à cui egli riſpoſe, che per all'hora non poteua, et che per li debiti, & per altre anguſtie di caſa ſua haueua da fare aſſai; mà eſſendo dopoi venuta l'hora della ſua morte, tornò à ricordargli le veſti, & egli tornò à riſpondergli cō voce languida, che haueua da far aſſai, onde io à certi ſegni m'accorſi, ch'egli morì non ſe ne rauuedendo, & ſon per dire, ch'egli veramente haurà da far aſſai. Morte infelice d'alcuni.

LOD. *A' così fatte perſone biſognerebbe ad ogni modo leuar la ſperanza della vita, & dir loro fuori de' denti, che ſono morti, mà tanto maggior gratia da Dio, & tanto mag gior lode dal mondo colui riceue, al quale è conceſſo il morire* Quei che ſono felici in morte.

con ſano, & maturo rauuedimento de' ſuoi falli, & quando ſi vede vn' infermo terminar la vita con bella, & chriſtiana morte, tutti i circoſtāti gli danno mille affettuoſe, & lagrimoſe benedittioni, & rimangono dall' eſſempio di lui bene edificati, & ben diſpoſti al morire, & quelle lagrime ſono più toſto d'allegrezza, che di dolore.

GIAC. *Di quanto le infermità nocciono al corpo, & vanno turbando la concordia de gli humori, di tanto giouano all'anima, & la rendono più tranquilla, & ſicura, & danno perfettione alla virtù ſua, & particolarmente la fanno diuenir humile, onde è detto, che ne gli infermi habita la virtù di Chriſto; & per queſta cagione io ſtimo, che più felice, et più deſiderabile infermità di tutte l'altre ſia la febre ethica, la quale conducendo gl'infermi per lunga ſtrada viene pian piano conſumando loro la carne, & rinforzando lo ſpirito, il quale alleuiato da quel graue, & terreno incarco, quaſi eſca fuori d'oſcure tenebre, antiuede il ſuo fine, & iſciolgendoſi in tutto dal mondo vigoroſamente s'innalza alla cōſideratione de' ſuoi misfatti, & con lunga, & matura diligenza viene ogni giorno purgando l'anima ſua in sì fatta maniera, che ragionando francamente con Dio fino al punto eſtremo, glie la preſenta monda, & immacolata. Mà poiche à tutti non è conceſſo il ſaluo condotto d'vna così agiata morte, penſi ogn'vno co'l triemo nel cuore, quanto diuerſo, & repentino*

Febre ethica gioueuole all'anima.

Vtile auertimento.

poſſa

poſſa eſſer' il ſuo fine, & con lo ſcudo dell'innoceza ſtia ſempre attento à gl'impetuoſi aſſalti della morte. Quando poi gli ſopraviene alcuna infermità, preſupponga, ch'ella poſſa eſſer l'vltima, & ricorra primieramente al celeſte medico, & lo ringratij, che con quel mezo gli habbia ridotte à memoria l'infermità ſpirituali, & lo prieghi à concedergli gratia di poterle tutte diligentemente eſſaminare, interamente confeſſare, amaramēte piāgere, et humilmēte dimandargliene perdono; & prima che far la confeſſione al Sacerdote, ſi riuolgerà à DIO, *& gli aprirà il ſuo cuore, ſi come io per la parte mia mi riſoluerei di parlargli in queſto modo.* Conſideratione dell' infermo.

E forſe vicina l'hora ò ſanto, & celeſte medico, nella quale queſta dolente anima dourà dal ſuo infermo albergatore licentiarſi. Sia fatta in ciò la volontà tua. Mà non ſia fatta (oime) l'eſſecutione della pena, ch'ella per la ſua antica, & continua ribellione hà dalla tua giuſtitia meritata. Viene ella tardi, & quaſi aſtretta da timore, & da neceſſità ad arrenderſi, à pentirſi, & à chieder perdono de' ſuoi troppo graui errori. Mà Tu Signore non vuoi già mentire delle benigniſſime parole, nè mancare delle promeſſe fatte à chiunque, & quante volte ſi pentirà, & in te ſpererà, & inuocherà il tuo Santiſſimo nome. Hò violato ſe non tutti, la maggior parte de' tuoi diuini precetti; Oratione per l'infermo.

Hò cercato i piaceri,& la gloria del mondo; Hò ſcacciato te dal mio cuore per introdurui Satanaſſo; Hò eſſercitato in mille vani, & illeciti diletti l'immondo corpo morto à te,& viuo à peccati, ne è parte di lui interna, ò eſterna dal capo alle piante, che non ſi ſia riuolta ad offeſa di te, & del mio proſſimo. Et perche il rammemorare ad vno ad vno i miei falli ſarebbe aſſai più difficile, che il numerar' ad vna ad vna le ſtelle del Cielo, io ti preſento vn peccatore fetente per mille peſtifere, & mortali piaghe,& abomineuole al tuo coſpetto, et ti prego per la tua ſomma,& ineffabile clemenza, che non rifiuti il mio tardo pentimento, & non m'abbandoni della tua gratia, accioche morendo il corpo ſi riſani,& riſuſciti l'anima, et la riceui nel numero delle elette. Concedimi Signore che auicinandoſi il mio fine, io ſoſtenga francamente l'angonie della morte, & le reputi nulle riſpetto alla tua acerbiſsima paſsione, la cui memoria da me nõ ſi parta. Togli la forza à Demonij, & ag giungi à me l'ardire, & la confidenza contra i loro fieri aſſalti, ſi che io non m'acchetti alle loro ingãneuoli luſinghe, nè mi ſgomenti alle loro terribili tentationi, & reſti la mia lingua muta, & l'orecchie ſorde alle loro falſe diſpute,& moia coſtante nella fede della ſanta Chieſa catolica. Fammi vedere in mio ſoccorſo la tua glorioſa madre, & tutti i ſanti inſieme con l'Angelo mio cuſtode,& imprimi infin'adhora dolciſsimo Gieſù queſto tuo nome ſalu-

tare nel mio cuore, ſi che più non m'abbandoni, & con queſta ſicuriſsima ſcorta eſca lietamente, & ſenza offeſa, & venga à te il mio ſpirito, il quale nelle tue mani humilmente raccommando. Or fatto queſto dourà l'infermo confeſſarſi al Sacerdote, & poi letti, ò vditi diuotamente i ſalmi penitentiali riceuer con viua fede per ſua ſicuriſsima ſcorta quel ſanto viatico del corpo di Chriſto, & poi ſenza indugio ordinar il ſuo teſtamento.

Teſtamento dell'infermo.

LOD. *Molto meglio mi parebbe, ch'egli haueſſe ordinato il teſtamento innanzi all'infermità, perche il teſtamẽto che ſi riſerba, come fanno molti, infino all'Olio Santo, ſi dee chiamar più toſto atteſtatione della mente altrui, che della propria, perche la debolezza della mẽte viene in quel pũto, ſi come già dicemmo, oppreſſa, & isforzata da molte, & contrarie moleſtie de gli intereſſati parenti, i quali finalmente con l'aiuto del notaio fanno il teſtamento à voglia loro, oltre che all'infermo è contriſtata, & diſtornata l'anima nel punto, ch'ella dourebbe innalzarſi à Dio, & con lui ſolo eſſer congiunta.*

GIAC. *Io non parlo del teſtamento, che conſiſte nella diſpoſitione delle terrene facultà, la quale non ſi dee, come voi dite, differire all'Olio Santo, perche oltre alle ragioni da voi toccate, occorre bene ſpeſſo à quei, che ſi tengono de' più ſauij, vn caſo repentino, per lo quale morendo inteſtati, ò laſciano per la dapocagine loro materia di*

liti,

liti, & di querele al mondo, ouero hanno ſucceſſori in tutto diuerſi dal concetto loro.

LOD. *Non ſarebbe anco inutile il ragionar di queſti teſtamenti per li legati, che ſi fanno ad opere pie.*

GIAC. *E' coſa più ſicura il farli, & eſſequirli in vita, che'l laſciarli dopò morte, perche gli heredi volentieri ſi ſcordano di pagar' i legati, & li ritengono malitioſamente à proprio commodo. E ſcorſa per tutto il mondo la volgariſſima nouella d'vna vedoua aggrauata per teſtamẽto dal marito à vender vn Bue, & isborſar' il danaio à beneficio d'vn pouero monaſtero, la quale mandò al mercato vna Gatta inſieme col Bue con ordine eſpreſſo, che non ſi vendeſſe l'vno ſenza l'altra, & ſi dimandaſſe venti ſcudi della Gatta, & quattro del Bue, il che eſſendo ſucceſſo, la fedel eſſecutrice del teſtamento ritenuto per ſe ſteſſa il prezzo della Gatta, mandò il prezzo del Bue al monaſterio. Mà, come hò detto, il mio diſcorſo non è di queſti teſtamenti, mà ſi bene di quelli, che nel morire non mancano di fare i buoni ſerui di Dio. Ecco Ioſue figliuolo di Naue, che alla morte ſua conuocate le tribù d'Iſrael, & fatta commemoratione de' beneficij c'haueuano da Dio riceuuti, gli eſſortò efficacemente à ſeguir la ſua legge, & à voler lui ſolo, & non altri Dij adorare. Ecco Tobia, che morendo diede inſtruttione al figliuolo d'adorar' Iddio, di riuerir'*

Nouella.

Legato di Ioſue.

Legato di Tobia.

uir' il padre, & la madre, di far limoſine, d'aſtenerſi da vitij, di pagar i debiti, di non far' altrui quel, che non vorrebbe per ſe ſteſſo, di prender cõſiglio da' ſauij, & di benedir ſempre Iddio, & dimandargli aiuto. Ecco Chriſto che confitto in Croce laſciò al Padre lo ſpirito, alla Vergine Giouanni, à Nicodemo il corpo, à gli Apoſtoli la perſecutione, à chriſtiani penitenti la Croce, al ladrone il Paradiſo, à buoni, et fedeli la vita eterna. Ecco S. Domenico che per non morire ſenza teſtamento fece legato à ſuoi frati di tre ſegnalati doni carità, humiltà, et pouertà volontaria, delle quali chiũque è herede, è parimẽte herede del Cielo. Queſti ſono gli eſſempi, quali deono mouere i padri di famiglia ad imprimere col ſuggello dell'vltimo ſpirito ſẽpiterni documẽti ne' cuori de' figliuoli.

Legato di Chriſto.

Legato di S. Domenico.

LOD. *Hora deſidero che procediate oltre all'inſtrutione dell'infermo.*

Come ſi debba gouernar l'infermo alla ſua morte

GIAC. *Habbiamo già detto, & ci giouerà replicare, che'l timor della morte è accreſciuto della memoria de' paſſati errori, et dal conſiderare che habbiamo à preſentarci innanzi al tribunal di Dio; onde biſogna procurare di leuar all'infermo ogni triſtezza di mente, & condurlo ad vna morte tranquilla, & diſporlo à render volentieri il depoſito ſempre che Dio il richiami. Et però à queſto effetto eccoui il rimedio opportuno, & efficace, dico il Sacramento dell'eſtrema vntione, il quale (giudicandoſi che s'auuicini il ſuo fine) gli*

Eſtrema vntione.

gli ſi miniſtrerà prima, che gli s'indeboliſca la ragione, e'l conoſcimento, acciochè con queſta potente arma ſi difenda contra gli eſtremi aſſalti del Diauolo, & gli ſi riempia l'animo d'vna pia. & ſanta allegrezza.

L o d. *Et come vi pare, che s'habbia à procedere, quando l'infermo è anguſtiato per la vicina morte?*

G i a c. *Allhora è tempo opportuno, ch'egli ſi ricordi, ò che gli ſia ricordata quella felice nouella mandata dal Cielo per bocca del Vangeliſta quando dice. Hò vdita la voce dal Cielo, che mi diceua. Beati i morti, che moiono nel Signore, & però egli s'haurà à diſporre di morir volentieri, & di morir in Dio, & conſiderare che ſe bene à tutti non è conceſſo il patir la morte per la giuſtitia, per la verità, & per Chriſto, come fecero gli Apoſtoli, & gli altri martiri, tuttauia dee ogni Chriſtiano nel punto della morte dar ſegno, ch'egli habbia la medeſima mente di ſopportar' vna ſimil morte, ſe Iddio glie la mandaſſe, perche hauendo queſta franca intentione nel morire, egli indubitatamente ſarà partecipe della corona de' martiri, onde haurà à ricordarſi di quelle parole di Paolo.* [Parole di Paolo.] *Non ſolamente d'eſſer legato, mà di morir' in Gieruſaleme ſono apparecchiato per lo nome di Giesù, & con queſto ſanto proponimento ſentirà alleuiarſi grandemente quelle afflittioni della morte, e'l ſuo buono, et viuace ſpirito gli detterà quel-*

le

le amoroſe parole, che nel ſuo paſſaggio haurà à dire al ſuo Creatore, & ſi ridurrà à memoria l'eſſempio di Marta, la quale tenẽdo innanzi à gli occhi la Croce ſanta, ſi faceua leggier il vãgelo della paſsione ſcritto da San Luca; & dobbiamo credere, che'l rinouarſi all'hora nella mente quella ſantiſsima paſsione, ſia grandiſsimo refrigerio alle anguſtie dell'infermo, & efficaciſsima perſuaſione al tolerarle, & opportuno antidoto contra il nemico, il quale à guiſa del ſerpente, che porta il veleno nella coda, riſerba nel fine dell'huomo le ſue maggiori forze, & procura con l'vltimo aſſalto di rapirgli l'anima. Et però all'hora è tempo di dire, Io ti rinuncio ò Satanaſſo, & volgendo gli occhi al Cielo maſticar quelle parole

Morte di Santa Marta.

Gieſù Chriſto crocifiſſo
Sempre ſia nel mio cor fiſſo.

Et dourà in quelle angoſcie confidarſi nella tranquilla ſua conſcienza imitando Hilarione ſanto, il quale ſentendoſi opprimere dall'vltimo trauaglio proruppe in queſte parole. Vien fuori, che temi? Vien fuori ò anima, perche ti ſgomenti? Hai ſeruito ſettanta anni à Chriſto, & temi la morte? Et Lodouico V. Rè di Francia trouandoſi infermo all'impreſa di Gieruſaleme, & ſentendo auicinarſi la ſua morte ſenza ſgomẽtarſi punto ſi fece porre ſopra la cenere, & dopò l hauer leuata la mente al Cielo ſteſe le braccia à ſomigliãzà del Crociſiſſo, et rendè in quell'atto l'anima à Dio.

Morte di Hilarione.

Morte di Lodouico V. di Francia.

Lod. Io dirò, che così fatte perſone hanno bel morire, nè à temer punto gli aſſalti del Diauolo, perche ſono conſapeuoli della lor buona vita, & hanno fatto lungo habito nelle virtuoſe operationi; il perche habbiamo à dire, che ſe bene anch'eſſi ſono talhora, come à Dio piace, tentati in diuerſe guiſe da' Demonij, tuttauia è quaſi ſouerchio il dar loro alcuna inſtruttione per l'hora della morte, la quale accettino in pace, & ſi confidino, che'l veleno del Diauolo è quaſi, come quello dello Scorpione, che quando è nell'acqua non apporta nocumento; mà credo bene, che gran biſogno habbiano d'inſtruttione, & di conforto quelle perſone, le quali per loro ſuentura poco bene, & aſſai male hanno fatto in vita, & ſi ſono inuecchiate ne' peccati, & perche quell'horribil moſtro non ceſſa alla morte loro di ſgomentar l'anima, & di rappreſentarle tutti i ſuoi errori procurando di metterla in diffidenza del perdono, & della miſericordia di Dio.

Scorpione nell'acqua nõ nuoce.

Gi a c. Veramente non vi hà coſa, che più tormenti l'anima che la memoria de' paſſati errori, ilche ci vien figurato da Oreſte trauagliato continuamente dalle Furie infernali, & ſappiamo che proprio ſtudio del Diauolo è di tenere, quanto può, i peccatori lontani dal mezo, et condurli all'eſtremità ò della confidenza, ò della diffidenza della miſericordia di Dio; & però ſi ſuol proporre l'eſſempio della Colomba, la quale temendo vn vcello

Afflittione dell'anima.

Fauola d'Oreſte.

Colomba, & ſuo inſtinto.

cello che la rapiſce in aria, & vn'altro che la rapiſce in terra, ſe è cacciata da quello, diſcēde al baſſo, ſe da queſto ſi lieua à volo, & così ſi ſalua; & nel medeſimo modo quei, che ſono tentati di troppa confidenza, deono temere, & humiliarſi, & quei, che ſono tentati di diffidenza, deono alzarſi alla ſperanza, et conſiderare, che non è tanto gran de la vergogna del cadere, quanto è grande la gloria del rileuarſi, & ſe è coſa humana il peccare, è coſa angelica l'emendarſi Vengaui à mēte la ſententioſa, & motteggieuole riſpoſta data da Diogene ad vno, il quale gli appoſe, ch'egli era ſtato falſo monetario, à cui egli, ti confeſſo, diſſe, d'eſſer ſtato altre volte quel, che ſei hora tu, mà tu non ſarai mai quel, che hora ſono io. Habbiamo anco l'autorità d'vn ſanto vecchio, il quale dimandato da vn ſoldato ſe Iddio riceueua i penitēti, gli riſpoſe ſe la tua veſte è rotta la getti tu? & dicendo egli nō, mà la racconcio, ſoggiunſe, ſe adunque tu perdoni alla propria veſte, non perdonerà Iddio alla propria imagine? Et per tanto à colui, che muore con vna ſpauenteuole memoria de' ſuoi errori, ſi procuri di dargli la medicina, e'l conforto di quelle parole. In qualūque hora ſi dorrà il peccatore, egli ſarà ſaluo, & ſopra il tutto ſi fermi in queſta ſicurezza, che Iddio non manca di quel, che promette, & ch'egli diſſe. Ritorna à me, & io ti riceuerò, anzi gli ſi ricordi, che felici ſono i ſuoi errori per quella ſentenza.

Riſpoſta di Diogene.

Riſpoſta d'vn Santo

Che più gloria è nel regno de gli eletti
D'vn ſpirito conuerſo, & più s'eſtima,
Che di nouanta noue altri perfetti.

Sopra il tutto è vſſicio de' diſcreti aſſiſtenti di non laſciar, che l'infermo ſi ſgomenti della moltitudine, & della grauezza de' ſuoi falli, onde habbia ad entrare in diſſidenza, et in diſperatione, mà più toſto di confermarlo nella fede, della quale è in quel punto grandemente tentato, & di ricordargli l'infinita miſericordia di Dio, non laſciando anco di rammemorargli qualche ſua buona opera, per la quale poſſa maggiormente ſperare, che gli ſia chiuſo l'inferno, & aperto il Paradiſo, nè laſciar di eſſortarlo, che s'egli viſſe in guerra, & in tempeſta, moia in pace, & in porto, & ſoggiunger quelle parole.

le mie parti eſtreme
Alto Dio à te diuotamente rendo.

Finalmente al Chriſtiano pẽtito, & dolẽte de' ſuoi errori, & confidato nell'infinita clemenza di Dio, vengono dal ſuo buono ſpirito miniſtrate diuerſe parole, & diuerſi modi da vſare nel' eſtreme afflittioni, & nel paſſaggio di queſta vita, onde vedete diuerſe creature, che nella morte ſecondo la diuotione loro ricorrono hora à quelle parole. Chiũque inuocherà il nome del Signore, ſarà ſaluo, hora al detto di Giouãni per bocca di Chriſto. Io ſono la riſurrettione, & la vita, chi crede in me non morirà, & s'egli ſarà morto viuerà, hora dicono col

pro-

Profeta. Nō mi ſcacciar dalla tua faccia, & non diſgiungere da me il tuo ſanto ſpirito, & ſono altri che opportunamente recitano quell'Hinno di ſanta Chieſa.

O ſanto ſpirto vieni,
Et dal Cielo i ſereni
Rai ſpiega di tua luce;
Vieni conſolatore,
Dolce hoſpite del core,
Dolce mia ſcorta, & duce;
Senza tua dolce aita
Nulla è de l'huom la vita,
Et ne'guai ſi riduce;
Dammi nel fin ſaluezza,
Dammi eterna allegrezza.

Et poi volgendo gli occhi à circoſtanti li raccomādano à Dio, & li pregano à pregarlo, che li riceua in gloria, & alla fine leuandoſi con la mente al Cielo bramano di ſciogliersi, & morendo inſieme con Chriſto, dicono inſieme con lui. Nelle tue mani Signore raccomando il mio ſpirito. Mà non oſtante che à tutti non ſia conceſſo per la grauezza del male, & per l'impedimento della fauella di proferir tutte le parole, c'hanno concepute nella mente, non dourà almeno rimaner loro la bocca, e'l cuore digiuni del ſantiſſimo nome di GIESV, *in virtù del quale diſcendono le legioni de gli Angeli à riceuer l'anima, & ad accompagnarla in Cielo, il che piaccia à Dio nel noſtro paſſaggio di conceder à noi ancora.* Virtù del nome di Giesù.

LOD. *Poiche queſte ſantiſſime parole ſono*

efficace ſtimolo all'anima noſtra, che la ſperona ad vſcire di queſto terreno carcere, & à bramar l'ali da poggiare à ſuperni chioſtri, altro non veggo hora, che ci reſti per vltimo termine del noſtro diſcorſo, che il ragionare del ſoaue frutto, che riſorge dal ben viuere, & dal ben morire, cioè dell'immortalità.

Immortalità terrena.

GIAC. *Perche hormai comincia à declinar il Sole, io brieuemente vengo à dire, che tutti gli huomini di generoſo ſpirito ſono grandemente deſideroſi di teſſere vn'illuſtre inganno alla morte, & di laſciar di loro tal fama, che habbiano à viuere ne' futuri ſecoli, & eſſer nelle carte de' poeti, & de gl'hiſtorici, et nelle bocche di tutti con ſempiterna lode nominati. Or ſe queſta immortalità terrena è degna di tanta ammiratione, quanto più degna ſarà l'immortalità celeſte? Mà perche (ò ſtolti noi) vogliamo attribuire à gli huomini quel, che à* DIO *ſolo ſi conuiene? Et perche diamo titolo d'immortalità alla memoria del noſtro nome, la quale con tutti i noſtri memorabili fatti haurà finalmente à finire? Verrà il giorno dell'eſtremo Giudicio, che in fuoco, & in cenere conſumerà le carte de gli ſcrittori con tutto il mondo inſieme.*

Immortalità celeſte

LOD. *Per queſto hò alcuna volta motteggiato il noſtro Eleuato del grande ſtudio, ch'egli vſa nel comporre nuoui libri per acquiſtarſi queſta vana, & mortale immortalità, la*

quale

quale faccia egli pure quanto può, & sà, che alla fine ſarà ſpenta con la memoria di quanto è ſotto il Cielo.

GIAC. Egli meriterebbe d'eſſer motteggiato, ſe à queſto fine haueſſe principalmente riuolto il ſuo penſiero, mà egli non merita biaſimo, poiche ſi sforza di ſeguir l'orme de gli altri ſcrittori, i quali conſumando più olio, che vino hanno poſto le mani in carta à beneficio del mondo, dalle quali fatiche ſe per conſeguente ne è ſucceſſa l'immortalità del nome loro, prò lor faccia. Mà con tutto ciò queſta immortalità in comparatione della celeſte, è minore aſſai di quel, che ſia vn ſol punto in comparatione del Cielo, anzi s'haurà queſta immortalità à chiamar mortale, & quella eterna, come ben dimoſtrò il Poeta con quella ſentenza. Qual debba eſſer il fine de gli Scrittori.

Et non hauranno in man gli anni il gouerno.
De le fame mortali, anzi chi ſia
Chiaro vna volta, ſia chiaro in eterno.

Il che è quanto habbia penſato di dirui in queſto ſoggeto.

LOD. Io mi perſuadeua, che con queſta occaſione non doueſte mancare di ſignificarmi, con quali ragioni ſi poſſano confondere quei, che già affermarono, che eſtinguendoſi i ſenſi del corpo rimangono gli animi giuntamente eſtinti; & ſe ſe voleſte dirmi, che l'immortalità dell'anima è il fondamento della noſtra fede, nel cui ſimbolo facciamo profeſſione d'aſpettar la vita eterna, & Anima ſe ſia immortale.

& che per ciò non debbo ricercar più auanti, mà tenermi fermo à queſta chriſtiana dottrina ſeminata per tutte le ſacre lettere, io anticipatamente vi riſpondo, che ad ogni perſona di giudicio douerebbe eſſer caro di ſaper dimoſtrar con ragioni queſta immortalità, non perche la noſtra fede dipenda da quelle ragioni, mà perche maggiormente s'accreſca, & ſi rinforzi.

GIAC. Non baſterebbe lo ſpatio d'vn'altra giornata à chi voleſſe far proceſſione per tutte quelle ſtrade, oue andarono alla cieca errando diuerſi Filoſofi, de' quali alcuni negarono in tutto queſta immortalità, alcuni la concedeuano fino à certo tempo, & altri per la diuerſità delle ragioni ne ſtauano in forſe, la onde voi sareſte così ſatio d'vdire, come io ſtanco di riferire le loro ſciocche ragioni, & le accommodate riſpoſte, con le quali ſi poſſono gittare à terra, Baſtiui queſto per ſommario di quanto ricercate, che ſe ben queſta miſcredenza hebbe origine in Grecia da alcuni nouelli, & rozi profeſſori di Filoſofia, & ſe ben nelle loro torte opinioni deuiarono poi Anaſſagora, Democrito, Leucippo, Heraclito, Empedocle, Parmenide, Epicuro, & gli altri Porci della ſua greggia; tuttauia è coſa certiſſima che i Pitagorici, i Platonici, & tutte le più nobili ſette de' Filoſofi non meno Arabi che Greci, & Latini ſtettero franchi in queſto, che l'animo ſeparato da' ſenſi del corpo diuenga più forte nelle ſpeculationi

tioni, & che eſſendogli conceſſa facultà non pure d'intendere le coſe preſenti, ma d'antiueder le future, ſi dee chiamar diuino, & quel che è diuino non è mai ſoggetto à morte.

LOD. *Et come ſi portò Ariſtotele in queſto fatto?* Contradittione d'Ariſtotele.

GIAC. *Egli non diſſe mai apertamente la ſua opinione, anzi riuolgendo il mantello ſi moſtrò hora Ghelfo, hora Gibellino non oſtante che alcuni facciano giudicio, ch'egli più toſto alla parte dell'immortalità, che alla contraria piegaſſe. Mà ſe dal commune conſenſo de' populi quantũque infedeli, ſe dalle leggi publice, ſe dall'autorità de' primi Filoſofi del mondo è ſtata queſta immortalità confermata, quanto maggiormente noi fedeli, & christiani dobbiamo ſtarne ſicuri? Et per riſolutione eſſendo l'anima noſtra ſimile à Dio, non biſognano più parole per dimoſtrar l'immortalità ſua, & è ben certo che i ſanti Martiri non haurebbono con lieto, & inuitto cuore ſoſtenuti i tormenti delle croci, del fuoco, del ferro, delle fiere, & d'altre penoſe morti, ſe dopò la preſente vita non haueſſero creduto, che alcun'altra ve ne rimaneſſe; & però è degnamente ſcritto, che l'immortalità dell'anima è il fondamento, e'l principio della buona, & giuſta vita, la quale ſi cambia finalmente in vn'altra migliore, di che ſe ne accorſe dopò lungo errore vn certo filoſofo, il qual vide in ſogno vn fanciullo, che gli moſtraua vna bel-* Eſſempio d'vn Filoſofo.

liſſima Città, & la notte ſeguente gli apparue di nuouo, & gli dimandò ſe lo conoſceua, il quale riſpoſe di ſi, & che ſi ricordaua del ſogno precedente. Dopoi il fanciullo gli dimandò, oue foſſe il ſuo corpo, à cui riſpoſe il Filoſofo ch'era à letto, & dormiua. Indi riſuegliandoſi cominciò à riconoſcer il ſuo errore hauendo fin'allhora creduto, che gli animi dopò morte foſſero eſtinti, & ſi diede à conoſcere, che ſi come dormẽdo vedeua, quantunque haueſſe gli occhi chiuſi, così lo ſpirito ſuo poteua viuere quantunque haueſſe il corpo chiuſo nel ſepolcro, onde laſciando l'hereſia ſi conuertì alla fede catolica.

LOD. *Poſcia che'l diſcorrere à pieno dell'immortalità dell'anima non vi pare hora opportuno, mi piacerebbe al meno, che veniſte brieuemente raccogliendo quelle conſolationi, & quelle felicità, che godono gli ſpiriti beati, poiche ſono giunti alla celeſte Patria.*

Sommario delle beatitudini celeſti.

GIAC. *Quando io vi hauerò fatto lungo diſcorſo della bellezza, della fortezza, della velocità, dell'impaſſibilità, della chiarezza, della libertà, della ſanità, dell'eternità, della ſapienza, dell'amore, della volontà, dell'honore, della ſicurezza, & della gioia de' corpi, et dell'anime de' beati, et quando vi hauerò recato per la memoria l'eſtrema conſolatione, che riceuono nel veder Iddio, gli Angeli, il Cielo, & i Santi, & quando hauremo detto come ſiano pienamente partecipi dell'eterna luce,*

dell'eter-

dell'eterna quiete, et dell'eterna immortalità, quando haueremo cõſiderato, che lo ſtato loro è perfetto, & colmo della meſcolanza, & vnione di tutti i beni penſati, & impenſati, & ch'eſsi congiunti à Dio hanno tutto ciò, che vogliono, & quando alla fine haurremo riuolto nell'animo, che ſe ben la sù maggiori, & minori gradi di beatitudine ſi trouano, & ch'altra ſia la dolcezza della rugiada, altra del latte, altra del mele, tuttauia ciaſcuno ſi gode, & ſi chiama della ſua dolcezza ſommamente contento, haurete meco à confeſſare, che nõ s'è detto nulla, perche quanto più ſi parla dell'immortalità, tanto più reſta à parlarne; & ſe vogliamo pienamente intendere l'altezza, la profondità, l'eccellenza, & tutti i marauiglioſi, & ſoprabondanti frutti, de' quali inſatiabilmente ſi paſcono, & s'inebriano gli ſpiriti celeſti, ci conuiene ò pregar Iddio, che ci faccia degni di vedere con Stefano i Cieli aperti, & ci riueli qua giù per ſpetial gratia quegli altiſsimi ſecreti, ouero aſſretti la noſtra morte, & per ſua infinita bontà ci conduca, allo ſpettacolo, & al poſſeſſo di cotanta gloria. Senza queſto mezo vano è il noſtro deſiderio, perche queſta ſcienza trappaſſa il noſtro intelletto, & non ſi può con humana dottrina comprendere. S. Stefano.

LOD. Poiche à voi pare, che noſtro vfficio ſia d'eſſercitare intorno alla celeſte immortalità

più

più toſto la mente che la lingua, ci riuolgeremo à pregar' Iddio, che ci conceda vna felice MORTE, *che ci conduca all'eterna vita, & gli renderemo gratie, che à gloria ſua, & à ſalute noſtra ci habbia fatti terminare queſti noſtri ragionamenti.*

GIAC. *Giuſtiſſima è la voſtra concluſione, & à quella con tutto lo ſpirito mi conformo.*

IL FINE.

TAVOLA DELLE COSE PRINCIPALI CONTENUTE NELL'OPERA.

A

ABbandonati dal peccato. 487
Abbraciamenti nelle paci. 347
Abimelec vcciſe 70. fratelli. 304
Abuſo nella militia de Caualieri, & nel matrimonio. 212
nel ſpendere. 213
del titolo di Caualieri. 316
in ſtudiar coſe impertinenti. 434
Abuſo vniuerſale. 496
Accademici affidati di Pauia. 245
illuſtrati di Caſale. 245
inuaghiti di Mantoua. 245
Accademici Illuſtrati 157. 185. 205
399. 407. 408. 532
ſuoi verſi. 94
Accettatori di perſone. 439. 477
Accidia. 290
Achille, & ſuo ſepolcro. 263
Accompagnare per honoranza. 479
Acqua tepida prouoca nauſea. Adu-

Adulatione ancella della ſuperbia. 156
Aflittione dell'anima. 576
Agamenone, & ſua inſegna. 162
Agatocle Aſtrologo. 21
Ageſilao, & ſuoi detti. 232.262
Agoſtino Guazzo. 113
Agripina. 304
Alberto Loſio. 209
Alciato. 150
Alcibiade. 43
Alemani auidi de' titoli, 267
Aleſſandro magno muſico. 21
veſtì l'habito de Perſi. 43
beuitore. 57
commandò che foſſe fatto Dio. 232
fatto cittadino di Corinto. 315
come honoraſſe i ſuoi Caual. morti. 351
perdonò alla caſa, di Pindaro. 243
motteggiato. 355
contra Cherilo goffo Poeta. 273
ſdegnato contra Ariſtotele. 295
Aleſſandro V. Pont. & ſuo detto. 69
Aleſſandro Seuero. 117
Alfonſo Rè d'Aragona, & ſuo detto. 25
Alfonſo Langoſco Conte. 416
Alla barba di colui perche ſi dica. 490
Aman. 33
Amore di ſe ſteſſo. 432
Amore, & ſua poſſanza ſopra li altri Dei. 96

gue[r-]

guerriero non letterato. 169
Amar non ſi può quel,che non ſi conoſce. 42.
Amar Iddio. 476
Amar la perſona, odiar il vitio. 476
Amanti Platonici. 387
Amanti, & loro ingãni contra le donne. 425
Amaranti. 290
Amaſis Rè d'Egitto veggẽdoſi ſprezzar. 134
Ambaſciator Tebano, & ſua accortezza. 256
Ambitione cauſa ogni ſorte d'impietà. 304
nel ſprezzar ſe ſteſſo, nel mal veſtire, &
altri diſagi, & ſi proua cõ eſſempi. 303
Ambitioſi, & ſuo coſtume. 302
ſimili à fanciulli. 303
Ambroſio Figino pittore. 247
Amor di Dio,& amor del mõdo incõpat. 556
Amor del mondo genera due mali. 557
Anacarſi. 105
Andronica Comnena. 410
Anguilla morta non viene à nuoto. 273
Anima ch'ella ſia immortale. 581
Anna Bella. 399
Anna di Lugny. 418
Annibale ſuperbo dopo la vittoria. 55
Annone per farſi publicar Dio. 305
Antiſtene motteggiato da Socrate. 307
Antonino Pio, & ſue medaglie. 51
Apocaliſſi di S. Gioanni. 144
Aquila, & ſuo inſtinto. 285

ſim-

ſimbolo del Prencipe. 65
& de humiltà. 554
Aquila bianca d'Hettor. 62
Arca di S. Agoſtino in Pauia. 358
Archidamo motteggio Filippo. 55
Archiloco poeta. 402
Arco ſoriano. 94
Ardicino faa. 173
Ardito academico. 160
Areopagiti giudicauano al buio. 94
vietauano il mouere à miſericordia. 94
Argento, & ſua virtù. 99
fà le linee nere. 101
Argento viuo. 468. 528
Arioſto. 162. 170. 204
Ariſtide, & ſua ſentenza. 12
Ariſtippo. 262
ſua riſpoſta à Dioniſio. 27
Ariſtoſeno profeſſor di muſica. 6
Ariſtotele circa l'immortalità dell'aĩa. 583
Armelino. 428
Armiraglio Anebault. 33
Artemiſia. 358
Aſino ſimbolo di ſciocchezza. 14
& di chi non eſce del ſuo paeſe. 327
Aſtrologi biaſimati. 521
Atalanta. 99
Atenieſi. 242
Atheiſta. 274

At-

Attione regnò di Gioue. 10. 38
Auaritia. 459.468
nel vecchio ringiouaniſce. 127.468
Auari de la roba altrui. 471
Auguſto hiſtoriografo. 21
motteggiò vno vfficiale. 125
celebraua il natale di Virgilio. 243
felice & miſero. 446
B
BAcco con le corna di torro. 58
Bacio & ſua origine. 251
ſue lodi. 253
Bacio de Romani alle donne. 251
de dottori Rachel. 353
di Giacobam. 251
de' Franceſi. 252
de Giuda. 252
di Chriſto. 253
di Maddalena. 256
di eſter. 257
Bacio de le mani. 254
de le veſti. 255
de piedi & della terra. 256
Barbara Pietra. 410
Bartolomea Ponzana. 421
Bartolo ſeuero ſcrittore contra i rei. 113
Beatrice Boba. 414
Bitfinia. 208
Bellezza lodata nel Prencipe. 90
(dell'huo-

dell'huomo differente da quella della donna. 81
Bellezza biaſimata. 403
lodata. 404
Benfaremo. 493
Beneficio ſe ſi dee fare à cattiui. 67
nel darlo ſi riceue. 229
Benefici ſcritti nella poluere ingiurie nel marmo. 79
Benefici di Dio. 237
ſe ſi debbano addomādare honori. 241
Benignità nel Prencipe. 65
Bere il vino inacquato ſtà bene à tutti mà più al Prencipe. 57
Bergamaſco, & ſuo detto piaceuole. 215
Bernardo Taſſo inuidioſo di ſuo figliuol. 300
Biante miſericordioſo. 113
Boccaccio. 101.119.209
ſuo detto. 201
Bocca del inferno piena di buone volōtà. 492
Brieui de' Ponteſici. 147
ſua origine. 148
Breuiloquenza. 144
Brutezza diſdiceuole più nel Prencipe che nel priuato. 80
Brutto, & Caſſio. 243

C

CAbaliſti. 253
Caduta di Pietro. 9

di

di Lucifero. 9
Caligola & ſua crudeltà. 212. 528
perche ſi ſpecchiaſſe. 457
Camaleonte. 226
Cane hà brieue vita. 474
ſua figura che ſignifichi. 160
Capitani di Cremona. 317
Capitolo del Prencipe di Valacchia. 73
Capra frà le Stelle. 280
Cardinal Chieſa. 234
Cardinal di Trento ſuo atto piaceuole. 267
Carlo Magno intendente di molti linguaggi. 21
Inſtituì le ſcuole di Parigi. 79
Carlo V. Imp. motteggiato del Rè Franceſco I. 61
ſuoi titoli. 61
Carlo Gazino. 414
Cartagine nel conferire i magiſtrati. 131
Caſa di Nemours.
Paleologa &.
Gonzaga. 2
Caſſandra Leona Berna. 417
Caterina Rotaria. 420
Catone ſuoi detti. 310. 379. 521
Catone vticenſe. 254. 533
carcerato. 263
Cattiui per li benefici peggiori. 67
Caualieri precedono i Dottori.

nelle ambaſciarie. 173
cugini del Rè. 174
fratelli del Rè. 316
ſue qualità. 176
Caualiere ſe conuenga crearſi il dottore. 317
Caualieri di Parma. 317
Caualieri inamorati. 169
Caualieri poueri, & ſuo coſtume. 224
Caualieri Romani. 179
Cauallo morſicato dal Lupo è più feroce. 48
Cerchio principio de miracoli. 446
Ceſare Hiſtoriografo. 21
ſi ſcordaua l'ingiurie. 50
ſuo giudicio. 95
ſua caduta nel sbarcarſi. 257
non voleua ſuperiore. 295
ſuo detto verſo la madre. 296
ſua oratione in morte di Giulia. 356
veggendo dipinto Aleſſandro. 439
auertito del dì di ſua morte. 448
ſuo detto. 528
Ceſare Scarampo. 421
Chierici regolari di S. Paolo Decollato. 541
Chieſe d'Italia. 233
di Francia. 235
Chimera ſimbolo d'iracondia. 474
Chriſippo & ſua riſpoſta. 283
Chriſto frà'l Bue, & l'Aſino, & ſuo miſterio. 14
Cicerone partiale delle lettere. 180

dell'oratore. 6
Ciechi hanno gran memoria. 443
Cigno. 536
Cingani, & ſuo coſtume. 314
Circe. 467
Ciro & ſuo prudente giudicio. 108
honoraua col far ſeder'alla ſiniſtra. 261
Claudio Tolomei. 197
Clemenza, & ſue lodi. 50. 51
Colomba, & ſuo inſtinto. 576
Comedie & altre fauole. 401
Comminciar dal mezo. 265
Concetti in tre modi s'eſprimono. 142
Confiſcationi indegne del Prencipe. 128
Congiontione di Gioue, & Saturno. 38
Conoſcere ſe ſteſſo, ò altri, qual più gioui. 431
Conſiglieri, & loro qualità. 37
Conſiglieri triſti ruina del Prencipe. 33
Contadino non crede à Bartolo. 337
Contemplatione regno di Saturno. 10. 38
ſua forza. 235
Conteſſa della Trinità. 234
Conti di Piacenza. 317
Contradittioni come ſi ſaluino. 346
Corinthij ad Aleſſandro. 314
Corone & ſue ſorti. 242
Cornacchia ſimbolo di concordia. 334
Corteggiana ad vna donna. 392
Corpi neutri. 45

Coſtantino maſſimo. 232
Coſtanza d'Inciſa. 420
Creare Caualieri. 316
Creſſo Rè di Lidia, & ſua auaritia. 70
Creſo caduto in miſeria. 448
Crocifiſſo ſpecchio finiſſimo. 447
Cuogo del Prencipe indignità. 138
Curtio Gonzaga. 245
D
DAgoberto Rè. 235
Danaee. 99
Dante. 105.184.397.477.493
abonda di voci latine. 217
Dario beffato. 100
Dar la ſtrada, & il più degno luogo. 260
Darſi la morte. 533
Dauid. 21
ſuo honore verſo Iddio. 233
Delfino ſegno di procella. 447
Demarato & ſuo motto. 439
Democrito & ſuo riſo. 500
Demoſtene & ſua riſpoſta. 180
ſua ſtatua. 243
Denti di ſerpenti ſeminati da Cadmo. 333
Deſiderio di regnare, & ſuoi mali. 11.12
non conoſce le leggi del ſangue. 12
Deſiderio di preualere alli altri. 293
Detti notabili. 49.291.314.338.381.386.
433.444.446.447.450.451.462.463.464.
476.

476. 478. 485. 491. 492. 520. 539.
Detto leggiadro. 101
ſcelerato. 486 ridicolo. 529
d'vn cortegiano. 107
d'vno Imperatore miſericordioſo. 113
d'vn Gentilhuomo. 92
de contadini. 131
d'vn fugito di galea. 317
Detti intorno il donare. 70
Detto d'vno oratore in morte di Cicero. 566
Diagora in allegrezza motteggiato. 449
Diaſpro, & ſua natura. 101
Diauolo apparue à S. Domenico. 56
Dio buon perſecutore. 451
facile al perdonare. 579
Diocletiano, & ſua alterezza. 256
laſciò l'Imperio. 282
Diogene ſprezzaua i doni d'Aleſſandro. 41
ſua riſpoſta. 577. 182
ſuo piaceuol ſcherzo. 257
ſua ambitione. 307
Dioniſio. 93
prodigo in honorar Platone. 260
Dishoneſtà annulla tutte le virtù. 375
Diuerſità di coſtumi rende odioſo. 42. 43
Donar la cittadinanza. 315
Doni auari 68
Donna val ſignora. 370
Donna & femina differenti. 385

Donne amano più i Caualieri che i Togati. 168
il perche. 170
Donne Troiane. 251. 255
Donne Franceſe, & ſua gentilezza. 258
Donne Spartane. 376
Dóne d'hoggidì ſe ſiano più honeſte che l'antiche. 365
Donne in che preuagliano à gli homini. 367
ſuo ingegno. 368
come ſi portino nel gouernar la caſa. 379
ſi gli cedeua la ſtrada per legge de Romani. 372
parlino puoco, & honeſtamente. 400
Donne valoroſe nell'arme, & nelle lettere. 374
Donne diſſipatrici. 382
vagabonde. 384
che giocano alle carte. 386
Pompoſe. 396
Donne dishoneſte, & ſuoi coſtumi. 390
ſuoi mali effetti. 391
toſto ſcoperte. 392
per parer buone. 393
Dorotea Bunea. 414
Dottrina neceſſaria al Rè. 23
Dracone. 1.12
Duello eſterminato. 329
& merita mente. 330
Duelliſti ignoranti. 336

E

EBbriachezza come ſi dipinga. 57
più infame dell'adulterio. 58
Ebbriaco & ſuo epitafio. 355
Egitij. 148.174.466.520
Elefante ſimbolo de' Prencipi. 59
Elettione de magiſtrati. 116
Eleuato academico. 37.258.580
ſuoi ſonetti. 159.246
ſuoi ſonetti latini. 198
ſuoi libri intorno l'impreſa del Rè Henrico III. 164
ſua conteſa col Duca di Mantoua. 206
ſua ciuil conuerſatione. 386
Emblemi. 144.150
Endimione. 406
Enigmi. 146
Enigma propoſto ad Homero. 146
Epigramma greco tradotto da Luigi Alamanni. 100
Epitafio d'vn Franceſe. 356
Eſſempio d'vn ſciocco. 30.291
d'vn vitioſo vfficiale. 313
d'vn pouero Durando. 336
di vitioſo marito, & virtuoſa moglie. 383
di finta humiltà. 554
Eſſempi piaceuoli. 306.408.469.470
Eſſempio piaceuole di S. Bernardo. 548

Eſſortatione alla virtù. 82
à gli vfficiali. 137
alle donne. 423
Eſtrema ontione. 573
Ezechia. 524

F

FAbio Monte'. 88
Fabio Maſſimo. 261
Fama ſi dee conſeruare. 329
Fariſei. 302
Fatti ſuperbi de Rè. 62
Fatica lodata. 545
Fauole. 25.52.58.91.105.114.496.291.294.
347.440.480.509.576
Fauole d'Eſopo. 154
Fauola d'vn Zoppo. 262
di Mirra. 461
di ſiſifo &
di Titone. 513
Faue interdette da Pitagora. 85
Febre ethica gioueuole all'anima. 568
Federigo Duca di Mantoua alleuato col Rè Lodouico XII. 33
Federigo Barbaroſſa. 93
Felice Torre. 64
Felici ſcordeuoli di Dio. 442
Felicità celeſti. 484
Feminette & feminelle. 385
Feminuccie. 386

Fe-

387
Feminaccie. 133
Fenici.
Ferdinando d'Aragona & ſua ſepoltu- 358
ra. 19
Fiandra & ſue nouità. 559
Fiço ſimbolo di tranquilla vita. 539
Figliuoli alleuati nel timor di Dio.
Filippo Rè di Macedonia ſua clemenza & 51.100
ſuo detto. 67
ad Aleſſandro 60
motteggiato. 68
ſuoi doni auari. 145
ſue richieſte à lacedemonij. 445
timoroſo nelle felicità. 24
Filoſofia, & ſuoi frutti. 143
Filoſofi. 292
Filoſofo vanaglorioſo di ſua patienza. 456
Filoſſeno goloſo. 52
Folgore ſimbolo di clemenza. 48
Fortezza & ſuo effetto. 86
Fortuna albergò in Roma. 443
Fortuna & ragione. 446
Fortuna & ſua ruota. 448
ſuo tradimento. 452
auerſa più gioua che proſpera. 24.31.38
Forza ſenza conſiglio.
Franceſco I. Rè di Francia padre de'lettera- 28
ti. 29
Fornì le ſcuolle di Parigi.

mot-

motteggiò Carlo V. 61
Franceſco Pugella, & ſue qualità. 42
Franceſco Regi lodato. 130
Franceſco Denalio. 147
Franceſco Apoſtolo. 187
Franceſi s'honorano col bacio. 281
ſuoi prouerbi. 13.98.115.132.183
ſuoi Rè. 19.28.29.33.34.235
Frate Lodouico di Nemours &
Frate Franceſco Fontana. 552
Fune del Diauolo, & ſuoi fili. 563

G

GAlba, & ſuo detto. 466
Galeno de' giorni critici. 544
Gallo & ſuo inſtinto. 11
Gherardo Borgogni. 247
Giacob, & ſuo miſterio. 545
Giano con due faccie. 17
Gieroglifici. 148
Gieroglifico mandato à Dario. 148
Gieroglifici amoroſi, & ridicoli. 149
Giob. 92.525
Giorni di feſta mal ſpeſi. 543
Giorgio Secco. & Giorgio Viſconte. 410
Gioſafat. 115
Gioſeffe. 406
Gio. Battiſta Gambara Conte. 173
Gio. Mattheo Volpe. 338
Giouani al ſpecchio. 480
Gio-

Gioueni che preuēgono l'età cō l'opere. 489
Giouani abborriſcono più la morte ch'i vecchi. 565
Gioue mai non dormiua. 19
 ſuo giudicio frà tre Dee. 109
Giouio. 151
 difeſo contra il Ruſcelli. 153
Giuda. 100. 534
Giudei oſſeruatori della feſta. 543
 ſuo inganno. 548
Giudici facilmente ſi taſſano. 89
 ingombrati da cinque veli. 91
 ignoranza. 94
 amore. 96
 odio. 98
 ſperanza. 107
 timore. 111
 ſue perfettioni. 102
 ſe debbano accettare preſenti. 104
Giudici giuſti per danari. 112
Giudici crudeli. 104
Giudice ſcorticato. 97
Giudicar ſedendo. 436
Giudicar dalla faccia. 524
Giudicio eſtremo. 93
Giudicio di Federigo Barbaroſſa, &c. 94
 di Dioniſio.
 di Salomone.
 di Paride, &c.

di Ceſare. 95
de' Giudei. 97
di Ciro. 108
d'vn cittadino &
di Gioue. 109
Giudicio fatto di Liſia & Platone. 552
Giulio Ceſare, leggi Ceſare.
Giulio II. & ſuo detto. 27
Giulio Gorozzeto. 150
Giulio Camillo. 253
Giunio Bruto. 256
Giuſtiniano Imperatore. 183.369
Giuſtitia è il non eſſere deſideroſo delle coſe altrui. 12
Giuſto come ſi conturbi in morte. 536
Gola. 458.465
ſuoi effetti. 466.504
Goloſi infingardi. 465
Goneſſa villagio in Francia. 62
Gracco. 129
Gradi diuerſi di perſone da honorarſi & perche. 280
Grammatici & ſuo coſtume. 294
Gran Turco & ſua ſuperbia. 60
Grandezza di ſtatura lodata nel Prencipe. 81
Gratie diuerſamente da DIO diſtribuite. 22
Greci verſo gli Imperatori. 520
Gri-

Grido nel crear gli Imperatori. 447
Guanti donati ad vn giudice. 103
Gulielmo Duca di Mantoua. 106
ſuo coſtume circa i magiſtrati. 127
ſue qualità, &c.
ſua co[illegible]teſa intorno la voce fedeltà. 206

H

HEbrei & ſuoi honori al vero Iddio. 233
Helena. 365
per eſſere ſacrificata. 231
Henrico II. 109
ſue eſſequie. 357
diſcreto frà due ambaſciatori. 298
Henrico III. & ſue lodi. 1
già Duca d'Angiou &c.
ferito à morte preſſo la golla. 2
hebbe tre vittorie. 3
fratello & già luogotenente di Carlo. 3
ſua impreſa. 163
Heraclito & ſuo pianto. 500
Hercole. 288. 404
Heretici & ſue ſceleratezze. 26
Hermocrate inſtituì herede ſe ſteſſo. 468
Herode & ſua ignoranza. 92
Hidra ſimbolo d'inuidia. 463
Hiena ſimbolo di chi infama i morti. 275
Hilaria Nemours. 421
Hinni del Vida. 194

Hippocētauro ſimbolo de letterati vitioſi. 27
Hippocrate. 501
Hippocriti. 548
Hippocrita, & ſuo coſtume. 236
Hippolito & Fedra. 406
Hiſtorie & ſuoi documenti. 24
Homero. 146
Honeſtà in che conſiſta. 384
come ſi conſerui. 394
Honore diuerſamente interpretato. 226
ſi miſura col merito. 226
che coſa ſia. 227
è premio di virtù. 227
ſe ſia nell'honorante, ò nell' honorato. 227
ſua diuiſione. 230
ſe s'habbia à ricercare. 281
biaſimato. 281
lodato. 286
à Dio ſolo ſi conuiene, & come. 291
Honor diuino. 230
eſterno & interno. 235
Honor' humano. 237
eſterno di diuerſe ſorti. 239. 248
Honor & fama differenti. 328
Honor riceuto da ſcrittori. 272
Honori fatti ad Henrico III. 319
Honor caualiereſco. 327
Honori che s'acquiſtano in morte. 350

Honor del nome, & della perſona. 352
Honor di ſepoltura come s'intenda. 353
Honor delle donne, & in che conſiſta. 384
come ſi conſerui. 394
Honori rifiutati per ambitione. 307
per viltà. 308
per magnanimità. 309
per humiltà. 311
Honorare ſe ſi debba l'inferiore. 239
Horatio della poetica. 6
ſue ode. 200
ſuoi verſi, & ſentenze. 30. 31. 56. 116. 120. 147. 188. 274. 445. 516. 540
Huomo animale riſibile, mà nato più alla grauità che alla diſſolutezza. 8
tutto nel tutto. 238
picciol mondo. 238
ſue eccellenze. 237
ſua felicità, & ſua miſeria. 441
à chi ſia paragonato. 521
Huomini vaghi delli diuini honori. 231
Huomini del primo ſecolo perche lungamente viueſſero. 504
Humiltà, & come ſi conoſca. 553
ſuoi frutti. 554

I

ICaro. 303
Iddio affina i buoni col mezo de' triſti. 49

Ignatio martire. 350
Immortalità à Dio ſolo ſi conuiene. 580
celeſte, & terrena, 580
Imperatore ſignore del mondo. 167
Impreſe. 151
ſue regole. 156
ſua vtilità. 161
Impreſe delli Academici Illuſtrati. 157
della vita potata. 48
della liberalita. 63
del Mietitore. 158
del Cane. 160
del Rè Henrico III. 163
Inferióre quando ſia maggiore. 249
Infermo anguſtiato in morte. 564
tentato principalmente della fede. 578
ſua conſideratione &
ſua oratione à Dio. 569
come ſi debba gouernare. 573
parole della ſcrittura da dirſi in quel punto. 578. 579
Inferno & ſue pene. 525
Ingiuria & patientia male s'accordano. 54
Ingiuria quale ſia più inſoportabile. 54
Ingratitudine dell'huomo verſo Iddio. 238
Inimicitie. 349
Inſatiabiltà humana. 512
Inuidia. 458. 463
onde naſca. 464

ſuo rimedio. 465
Ira. 459.473
Ira giuſta. 473
Iſabella Gonzaga. 197
Iſione. 449

L

LAcedemonij breuiloquenti. 144
arca della ſecreta filoſofia. 144
ſua riſpoſta à Filippo. 145
fauoriuano l'arme. 174.350
volſero ſacrificar'Helena. 231
ſuo decreto in deificar'Aleſſandro. 232
ſua legge. 333.401
Lancia d'Achille feriua, & ſanaua. 414
Lauro & ſua natura. 56
Legato di Ioſue &
di Tobia. 572
di Christo &
di S. Domenico. 573
Leggi ſimili alla tela d'Aragna. 105
Legumi. 394
Lelia S. Giorgio. 362
Leona Bunca. 414
Lepre cinque volte præſentata ad vn Giudice. 102
Letterati ſtimati in Italia. 125.172
non hanno luogo nelle corti. 178
Letterati vitioſi di tre ſorti. 26
Letto di Procuſte. 197

Liberalità & ſue leggi. 68
vera & finta. 71
Libri ſenza dottore. 92
Lingua & ſuoi quattro vfficij. 547
Lingua Thoſcana, & diuerſe opinioni intorno à quella. 209
Litiganti biaſimati. 105
Lodouico Gonzaga Duca di Neuers. 33
ſua ſeruitù alla corona di Francia. 34
capitano generale di Carlo IX. 34
ſuo aſpetto & grauità. 34
ſue principali virtù. 34
ſuo diſcorſo ſopra la reſtitutione di Pinerolo Sauigliano, & Peroſa. 35
ſua gratitudine. 41
Lorenzo Medici corteſe alli virtuoſi. 243
Luigi Alamanni. 100
ſuo epigramma. 109
ſua ſentēza intorno l'arme, e lettere. 183
Luigi Pennaloſa. 326
Lunga vita da tutti deſiderata. 524
Luogo di mezo. 265
Luſſuria. 458. 461
ſuo rimedio. 462

M

MAdama Margherita di Sauoia. 353
Madama Margherita paleologa & Madama Leonora d'Auſtria. 417
Madrigali à diuerſe donne. 412

ſino à. 422
Magiſtrati ſua prouiſione & elettione. 118
ſua mutatione. 126
ſiano di buona vita, & poi
di buona ſcienza. 122
nobili. 124
non auari. 125
non Poueri. 130
Magiſtrati ignobili. 123
honorati da diuerſi Imperatori. 139
ò maluaggi ò trauagliati. 282
ſimili à fanciulli. 284
Magiſtrato, ò maeſtrato ſe ſi debba ſcriue-
re. 118
Magiſtrato. 276
doppio honore. 277
ſe finito quello reſti l'honore. 278
Magiſtrati & maneggi ꝑ tedio rinũciati. 283
Magnanimità. 302
Magnanimo & ſuo vfficio. 302
Mala conuerſatione. 562
Maldicenti. 274
Maluiuenti difficilmente ſi ſaluano. 516
Male del noli me tangere. 293
Mano deſtra. 254.260
Marco Antonio era Filoſofo. 21
M. Tullio, leggi Cicerone.
M. Aurelio. 404
ſua clemenza & ſuo detto. 50

Mario & ſua riſpoſta. 172
Marte perche ſi dica nato di Giunone. 12
Martiri. 350. 583
Mattheo ſolo ricco frà gli Apoſtoli. 134
Mecenate & ſuo detto. 525
Medico buono cattiuo Poeta. 23
Medici perche parli prima il più giouine. 264
Meduſa inſegna di Domitiano. 162
Memoria come ſi conſerui & aumenti. 78
quali coſe la diſtruggono. 78
è madre delle Muſe. 79
Menecrate medico. 250
Mercurio ad vn Scultore. 433
Metafore. 153
Michel Gaſpar Beltrano. 187
Mida. 468
Milano & ſue Chieſe. 234
Minerua perche ſi dipinga con lo ſcudo. 17
perche Dea della guerra. 25
porta la lancia. 38
Dea dell'arme & delle lettere. 168
Miſericordia congionta con giuſtitia. 111
Mitridate prattico di molti lenguaggi. 21
Modeſtia rara nei giouini in proſperità. 55
propria de' Romani. 55
Modo di ben viuere. 516. 538
Modo di ben morire. 564
Mogli partecipano della dignita del marito & come. 371

Moglie ſtrana ſimile alla quartana. 498
Momo. 431
Momentanea natura. 531
Mondo & ſue miſerie. 501
à che s'aſſomiglia, &
ſue imperfettioni. 557
Monſignor di Germigny. 64
Monſignor di Ternauaſo. 165
Morte & ſua Etimologia. 503
ſuoi horribili effetti. 505
ſuoi epiteti. 506
à chi ſia amara. 509
giuſtiſſima & feliciſſima. 516
buona & cattiua. 517. 567
ſua meditatione. 517. 537
ſua effigie. 517
hà principio mezo & fine. 529
cagioni della ſua horribiltà. 520
ſe ſi debba temere. 534
deſiderabile per tre ragioni. 535
Morte di S. Marta.
di S. Hilarione &
di Lodouico V. di Francia. 575
Morto ſe ſi poſſa honorare. 351
Morti per la patria. 350
Moſtro nel corpo moſtro nell'anima. 405
Motto piaceuole d'vn Rè. 483
Muſico & ſua ſciochezza. 22
Mutio ſforza. 187

N

NAbuchodonoſor. 62
Naſcendo moriamo. 529
Negligenza faticoſa. 380
Neme cotta. 419
Nerone crudele principalmente per ſtimolo de' conſiglieri. 32
Nicolo Ferrari Piacentino. 317
ſue lodi, & ſuoi gradi. 318
Nobili priuilegiati dalle leggi. 125
Nobili venetiani. 317
Noi, voce vſata da Prencipi. 37
Notola ſimbolo di morte. 504
Nouella. 143.428.508.544.572
Nouella del voga & paſſa. 320

O

OFfenditore dee chiedere perdono. 341
Olimpia Guazza. 422
Oliua ſegno di Pace & perche. 334
Oracolo à gli Athenieſi circa li pomposi ſacrificij. 72
Oratione qual debba eſſere. 549
ſua virtù. 550
Orationi funebri. 356
Oratione al S. Sepolcro. 359
al Crocifiſſo. 498
Oratori. 143
Oratore Ateniese di ſmiſurata groſſezza & ſua oratione. 335

Ordini,& cõpagnie diuerſe di Caualieri. 174
Oſſa di morti in Roma, Pauia,& Parigi. 507
Otio. 395. ſuoi mali effetti. 477.546
Ottauio Farneſe Duca di Piacenza. 317

P

Pace lodata. 333
Paci perche difficili à farſi. 332
mõ di trattarle. 339. cõ gli eſsẽpi. 340.343
Padri come ſi rallegrino d'eſſer vinti da' figliuoli. 300
Pane di pietra. 67
Panigarola & ſuo ritratto. 247
Pantera nemica del ſolo Dracone. 476
Paralitico ſanato & ſuo miſterio. 495
Parlar brieue. 144
Parlar figurato & ſue ſpecie. 145
Parnaſo come vi ſi vada à piè. 76
& come à cauallo. 77
Paris & ſua ſentenza. 59
Parthi. 127
Paſſere luſſurioſo nõ viue più d'vn'anno. 461
Peccatore ſimile al farnetico. 486
Pelegrini cari à Dio. 43
Peegrinaggi& la vtilità. 324
P. Emilio Bardelloni. 107
Pellicano. 383
Perdonare ò nò in quali caſi ſi conuenga. 52
Perdonãdo à cattiui s'offendono i buoni. 50
Pericle fù oratore. 21

Perſi nell'vbidir' à magiſtrati. 139
cōdēnauano i rei ad eſſere diuorati. 354
Petrarca. 80.204
Laureato in Roma. 244
contra i medici. 186
ſuoi verſi & ſentenze. 85.169.208.209.
215. 217. 227. 244. 406. 456. 477. 482.
488. 489. 502. 517. 529. 581.
Petraſſo padre del Prencipe di Valacchia. 54
Piè del Porco rubato. 69
Piegare delle ginocchia. 259
Pietro Rè d'Inghilterra. 283
Pietro celſo inuidioſo della dignità del figliuolo. 299
Pilato & ſua viltà. 110
Pindaro. 243
Pino ſimbolo di morte. 504
Pio II. & ſuo detto. 106.123
Pio V. & ſuo eſſempio di clemenza. 53
Pirro & ſua riſpoſta. 6
Piſcina & ſuo miſterio. 450
Pitagora & ſuoi p̄cetti. 12.285.314.475.546
Pittura lodata. 247
Pittori competitori. 439
Piume dell'Aquila. 472
Più & manco del Diauolo. 56
Planute aſtretto à ſcriuere contra la Chieſa Latina. 207
Platone. 6
di-

dichiarato. 377
ſua ſentenza. 54
vſa prouerbi. 146
motteggiò Diogene. 307
à Dioniſio. 249
Api al ſuo naſcimento. 413
121.146
Plutarco. 471
Pochi nobili, & pochi Giudei. 187
Poema richiede natura & arte. 190
Poema latino & ſue difficoltà. 201
ſi gli riſponde. 202.203
ſua libertà & facilità. 191.195.
Poema Thoſcano & ſue difficoltà.
196.199. 200
ſue eccellenze.
Poemi Franceſe & Spagnuolo men dolci 194
del Thoſcano. 295
Poeſia lodata. 143
Poeti.
perche ſi coronaſſero di Hedera col 187
Lauro. 188
ſi paſcono di latte & mele. 169
Poeti innamorati. 244
laureati. 187
di diuerſo pregio. 451
Policrate feliciſſimo & poi meſchiniſſi. 295
Pompeo non voleua eguale. 182
Pontefici fauoriſcono le lettere.
Popoli che non ſapeano paſſar il numero
di

di quattro. 79
Porci lauati nel ſango. 497
Poſſanza di ſua natura odioſa. 62
Poſtergali ſodisfattioni. 339
Potentati brieui. 8
pericoloſi &
difficili. 9
come dinégano lũghi, ſicuri, & facili. 10
Pouertà biaſimata. 131
lodata. 133
ſi dichiara. 135
Precedenza frà Prencipi. 298
Prencipi leggi Rè.
Prencipi a cui & come ſi conuenga ammaeſtrargli. 5.7.20
come ſi portino. 51.55.59
primo ſuo ricordo. 8
ſuoi conſiglieri. 31.37
ſua contemplatione. 10
ſua preſuntione. 17
eſſortatione à loro fatta. 15
ſe la dottrina ſi gli conuenga. 18.23
& de quali ſcienze. 24.175
poeſia à loro conueneuole. 75
ſuoi grandi affari. 18.178
timor di Dio à loro neceſſario. 28
coſtume d'alcuni verſo i ſeruitori. 40
ſuo abuſo nel donare. 67
deono donare del ſuo. 69

quan-

quando debbano perdonare, ò nò. 52
deono far ſtima de' ſcrittori, & letterati. 29
de Poeti. 77
deono eſſere brieui nel parlare. 147
pche antipõgano l'arme alle lettere. 174
Prencipi poeti. 76
che negano l'vdienza. 60
Prencipe cattiuo & conſiglieri buoni è manco male, & la ragione. 32
Prencipe di Valacchia, & ſue virtù. 46
ſua magnificẽza ĩ Cõſtãtinopoli. 64.66
& chriſtiani riſcoſſi. 63
ſua temperanza. 56
affabilità. 58
liberalità & limoſine. 63.66
fortezza. 47
diuotione. 71
memoria. 77
fatezze della perſona. 79
ſuo diuoto capitolo. 73
rimeſſo in ſtato per oper del Rè di Francia. 54
Preſago academico & ſua impreſa. 15
Preſuntione vitio vniuerſale & ſi dimoſtra con bello eſſempio. 17
Prima materia. 216
Proceſſo della Ciuetta. 105
Profeti. 143

Profitia di S. Martino. 218
Proſperità & ſuoi mali effetti. 444
Proteſta del Diauolo. 287
Prudenza che coſa ſia. 14
comprende tutte l'altre virtù. 14
prima nel Rè. 4.10
è riposta fra'l Bue, & l'Aſino. 14
ſuoi effetti. 14
ſuo primo atto è il ben conſigliare. 30
Puſillanimità d'vn Gentilhuomo. 307

Q

QVerella di due ſenatori Romani. 58
Querelle ò quiſtioni & ſuoi mali effetti. 349
Quinto Metello portato alla ſepoltura da ſuoi figlioli. 355

R

RÈ leggi Prencipe.
Rè terreno Iddio. 24
ſenza lettere Aſino coronato. 25
ſua corona che ſignifichi. 23
Rè di Francia donano le confiſcationi. 129
ſanano le ſcrofole. 293
Rè d' Inghilterra guariſcono il male detto noli me tangere. 293
Rè catholico trauagliato per la Fiandra. 19
Rè di Francia & ſuoi trauagli. 20
Rè di Perſia & d'Egitto & ſua ſuperbia. 62.256
Rè d'Egitto. 51.305

di

54
di Thraccia. 80
Reale epiteto come ſi vſi.
Regnar bene come ſi poſſa & ſue regole. 4
Religioſi perche precedono i men degni. 264
Republiche d'Italia fauoriſcano l'arme. 182
24
Retorica & ſuoi documenti.
131.133
Ricchezze lodate. 135
pericoloſe ſenza prudenza.
365
Ricco epulone. 55
Riccio & ſuo inſtinto. 15
Riccio marino & ſua natura. 59
Rigidezza diſdiceuole al Prencipe.
193
Rima diſdice nel verſo latino
192.194
Rime latine. 266
Riſentimento d'vn Spagnuolo.
Riſpoſta di due ambaſciatori per la ne-
60
gata vdienza. 121
à due dimandanti in preſtanza.
222
d'vn Marcheſe. 138
Riuerenza de' Magiſtrati. 476
Roma per otio diſtrutta.
Romãi come honorauano li ſodati. 240.242
372
& altri benemeriti.
305
ſeueri nel caſtigare gli ambitioſi. 139
in fare riuerenza à magiſtrati. 179
ſe ſtimaſſero più l'arme, ò le lettere.
48
Roſa frà le Cipolle. 297
Ruota d'vn poeta. 151.156
Ruſcelli.

ſuoi

ſuoi diſcorſi contra il Dolce. 152
Ruta aſſotiglia la uiſta. 48
ſimbolo di pudicitia. 395

S

SAbbato del riposo. 544
Sacerdoti di Gieruſalem. 89
Sacramento dell'Eucariſtia. 555
Sacrificij d'huomini. 231
Salomone che chiedeſſe à Dio. 16
Teologo. 21
ſuo giudicio. 94
ſuoi ſacrificij. 232
ſuoi detti & precetti. 25.57.63.98.112.
134.274.309.391.403.437.442.460.
476.487.492.502.508.517.540.550
Saluto in voce. 248
in carta. 249
di pace. 249
Sanazaro. 204
Sani più pericoloſi che gli infermi. 493
San Marco di Venetia. 233
San Dionigi di Parigi. 235
Santo Sepolcro. 358
Sapienza non è tutta in vno ſolo. 30
Sapor Rè & ſua ſuperba inſcrittione. 61
Scarabeo. 463.480
Sciagura predetta da s. Ambroſio. 451
Scienza & ſuo vfficio. 25

da

da vitioſi è ò ſepolta, ò riuerſata, ò abuſata. 26
infuſa in vaſo ſporco diuien fetida. 26
come ſe me ſerua. 27
ſenza virtù è vana. 27
ne i plebei argento, nei nobili oro, nei Prencipi gemma. 27
priua di poſſanza gioua à pochi. 38
Sciocchi perche fortunati. 443
Scipione. 310.383.384
ſua riſpoſta. 131
lodato in morte da Fabio Maſſimo. 356
Scipion Naſica. 478
Scorpione nell'acqua non nuoce. 575
Scrittori deono eſſere non mẽ prattichi, che teorici delle coſe, che trattano. 6
ſua intentione. 581
rendono il Prencipe immortale. 29
Scrittori eccellẽti nell'vna & l'altra ligua. 204
ladri. 305
del duello. 336
Scuole di Parigi. 29
Scuole della dottrina Chriſtiana. 540
ſuoi frutti. 543
Se l'huomo moia, mentre è viuo. 530
Secol noſtro riformato. 366
Sedendo l'anima diuiene prudente. 97
Segni del corpo, demoſtrano la natura della perſona. 437

Semiramis

Semiramis. 288
Senatori Romani. 179
Senſo s'inganna in tre modi. 93
Sentenze ſcritte con ſangue. 112
Sentenze notabili. 5.7.8.18.21.30.31.46.51.
52.53.68.84.96.100.101.105.112.114.121
124.127.131.133.135.137.138.155.230.
274.285.308.311.368.396.427.437.438.
439.440.448.455.466.486.497.524.529.
540.560.
Sepoltura à chi ſi nieghi. 354
Sepoltura dell'Aſino. 470
Serpente fugge l'huomo nudo. 134
s'vccide col ſputo del digiuno. 463
Sguardi laſciui. 399
Sibille. 143
Signor fachino. 269
Signori aſſaſſini. 271
Silla portato alla ſepoltura da'Senatori. 355
Simia. 408
Simile & ſuo Epitafio. 283
Sindicatori ſono neceſſarij. 136
Smontar da cauallo per riuerenza. 261
Socrate. 221
patiente. 249
ſua riſpoſta. 89
rifiutò alcuni preſenti. 307
verſo i belli. 405
luſurioſo per natura. 437

Sogno

Sogno d'vn Filoſofo. 584
Soldati al ſaluto di pace. 249
Sonetto. 197
Sonetti latini. 198
Sottoſcrittioni delle lettere. 268
Spagnuoli & ſuoi prouerbi. 9.48.89.254.
384.496.547.559.
Sparuieri de' Prencipi. 69
Specchio & ſua vtilità. 457.480
come ſi habbia à mirare. 484
Specchio finiſſimo. 497
Statio poeta. 243
Stefano Guazzo leggi eleuato Academico.
Stoppa abbruſciata nella creatione de' Pontefici. 520
Strali d'Amore dorati, & impiombati. 99
Struzzo ſimbolo de gl'hippocriti. 72
Studio di molte ſcienze confonde la mēte. 23
Sudore di Chriſto. 508
Sulpitio verſo ſua moglie. 396
Superbia principio d'Hereſia. 460
onde naſca, & ſuo rimedio. 460

T

TAcendo alcuna volta s'offende. 274
Talete motteggiato. 521
Tauole rotonde. 262
Tauola d'oro ritrouata da peſcatori. 430
Temiſtocle & ſuo motto. 260
ſua magnanimità. 319

Teologia & ſuoi documenti. 24
Temperanza & ſuo effetto. 48.56
Tempio di Salomone. 233
della concordia. 335
Tempo veloce. 484
Teſtamento dell'infermo. 571
Teſtudine. 402
Thraci & ſuo coſtume. 516
Tiberio chiamaua l'Imperio gran beſtia. 3
Poeta. 21
di rado mutaua magiſtrati. 126
Timor di Dio nel Prencipe. 28
Timor vniuerſale nel dire il ſuo parere. 108
Tito cruciato nell'inferno. 463
Tito Veſpaſiano. 129
Titoli ſuperbi. 61
Titoli nel ſcriuer lettere. 266
Titoli di diuerſi gradi. 271
Tobia nel ſepelire. 355
Tolomeo Aſtrologo. 6
Torre la ſtrada. 261
Traditori inſepolti. 354
Tre coſe da tutti deſiderate. 281
Tre coſe ſon cagione di querelle. 332
in Tre coſe ſiamo ingannati. 408
Tre coſe dobbiamo ſapere. 442
Tre felicità della donna. 409
Tre meſſaggieri della morte. 491
Tre modi di conoſcere ſe ſteſſo. 435

Tre moleſtie della morte. 528
Tribolationi come ſi ſoſtengano. 453
Trionfo ſupremo honore. 181
ſuo ordine,& à chi ſi concedeſſe. 244
Trionfatori motteggiati. 244
Turchi & ſuo coſtume. 258
Turno di gran ſtatura. 81

V

Valentiniano & ſuo detto. 467
Valerio Publicola. 356
Valetudinarij caſe puntellate. 494
Vanagloria. 293
Vaſi di Gioue. 512
Vccelli di rapina ſono magri. 70
Vdienza negata apporta gran dolore. 60
Vecchi al ſpecchio. 481
Vecchi oſtinati & incorrigibili. 482
Veli delle donne da portarſi in Chieſa. 397
Venere armata. 377
Venetia quaſi, veni etiam. 209
Venetiani contra Genoueſi. 289
Vercelli. 1
Verità buona madre, che partoriſce cattiuo figliuolo. 90
Verſi retrogradi. 275
Veſcouo di Modognetto. 255
Veſpaſiano beffò vn ſuo fauorito. 13
Vfficiali buoni gloria del Prencipe. 117
Vfficiali nuoui & ſuo coſtume. 127

Vfficiale morto al fumo. 285
Vfficij s'hãno à cõferire, nõ à dimandare. 122
Vgonotti ſi fanno chiamar vangeliſti. 3
Vino & ſuoi effetti. 57
Violante di lodrone. 412
Virgilio & ſuo giorno natale. 243
ſuoi verſi. 47.81.101.388.403
Virtù s'haueſſe corpo ſarebbe più ſtimata. 44
diuerſamente figurata dalli antichi. 44
trasforma in Dio. 44
ſimile alla ſanità. 45
riſiede ſul monte. 83
ſuoi effetti. 83
ſeguita da pochi. 84
tronca il capo all'Hidra. 86
dopo i vitij più s'inalza. 86
nel contraſto è maggiore. 374
Virtù del nome di Gieſu. 579
Virtuoſi nel primo & ſecondo grado. 46
Virtuoſo in tutto, ò in tutto vitioſo non ſi troua.
Vita noſtra ſimile al ferro. 45.46
ſue miſerie. 478
Vitio trasforma in beſtie. 511.513
ſimile all'infermità. 44
Vitioſi ſuperiori perche s'honorino. 45
Vittoria Scarampa. 279
Voci latine come s'vſino nella lingua Thoſcana. 416
213

Voci

Voci Greche nel Latino. 214
Voci Latine nel Thoſcano. 214
vſate dal Petrarca. 215
Voci di Palazzo. 215
della Sacra ſcrittura. 215
Voci diuerſe dal ſuo primitiuo &. dal ſuo ſemplice. 219
Volcano & ſua fauola. 31
Vomitiuo oportuno per gli auari. 128
Voſtra mercè &.
Voſtra ſignoria. 254
Vſo antico difficile à leuarſi. 538
Vſuraio & ſua riſpoſta. 486

X

XEnocrate & ſuo detto. 105
Xerſe voleua i conſiglieri mà non il conſiglio. 37
ſua ſuperbia. 62
bello & d'alta ſtatura. 81

Z

ZAna Vialarda. 415
Zacheo & ſuo miſterio. 134
Zenone & ſuo lamento. 133

Tauola de' Prouerbij.

A

A Chi non peſa, ben porta. 5
A vn fin, vn fin, & demy. 13
A cani ch'abbaiano debbiamo gettar il pane. 68
Acqua lontana non ſpegne fuoco vicino. 39
Al villano nõ dar bacchetta in mano. 124
Applicar la Luna à' Gambari. 7
Argent faict tout. 98

B

BElla vendetta il perdonare. 51
Bellezza & nobiltà dona l'argento. 100
Biſogna macinare mentre pioue. 493 (ca. 561
Buon pauero, & catiua o-

C

Cercare il pelo nell'ouo. 116
Chi ben dorme non ſente pulci. 52
Chi nõ guarda innanzi rimane di dietro. 14
Chi non puol far pompa fà foggia. 224
Chi perde la robba perde il conſiglio. 132
Chi più sà mẽ preſume. 31
Chi ſolo ſi conſiglia, ſolo ſi pente. 31
Col pane tutti i guai ſono dolci. 559
Conoſcer lice dall'vnghie i Leoni. 119
Corui con corui non ſi cauano gli occhi. 95
Crudeltà conſuma amore. 427
Cor forte rompe cattiua ſorte. 48

D

Dal remo al tribunale. 276
Dar la farina al Diauolo & la ſembola à Dio. 487
Del cuoio altrui cinture larghe. 471
Del nò per li danari ſi fà ità. 105
De'belli è bello anche l'Autunno. 82
Di palo in fraſca. 7
Duieni toſto vecchio, ſe vuoi viuere longamente vecchio. 489
Dõne & galline per troppo andar ſi perdono. 384
Dottor di Valẽza lunga veſte & corta ſcienza. 93
Doue comincia l'inganno, iui finiſce il danno. 315
Droict quoy quil ſoit. 115

E

E Meglio donar la lana, che la pecora. 315
E miglior eſſere capo di Lucerta che coda di Dracone. 297
E meglio inuidia che pietà. 464
E più facil coſa riuerſar vn pozzo, che riformare vn vecchio. 485

F

Fa bene & nõ guardar à cui. 69
Far de neceſſità virtù. 500
Fatto il voto gabbato il Santo. 456
Frà toſto & bene nou vi è conuenienza. 218

G

Gente aſſai, & huomini pochi. 297
Gli honori mutano i coſtumi. 303
Gittar l'arco preſſo alla saetta. 486

H

Habitar con noi ſteſſi. 435

Hoggi

Hoggi in figura domani in ſepoltura. 521
Honora il buono perche t'honori.
Honora il triſto perche non ti dishonori. 270
Hora Ghelfo, Hora Gibellino. 583
I
I Doni rõpano i ſaſſi. 105
Il Diauolo alla porta chiuſa volge le ſpalle. 547
Il digiuno non canta. 57
Il magiſtrato dimoſtra l'huomo. 312
Il male di molti è vna gioia. 453
In van ſi peſca ſe l'hamo non hà eſca. 101
Io ſõ Dauo & nõ Edipo. 146
I parthi quanto più beono, tãto più hãno ſete. 127
I paueri conducono l'oche à bere. 490
Il pazzo per la pena è ſauio. 48
Il vault mieulx eſtre coqu, que coquin. 132
L
LA coda è peggiore à ſcorticare. 491
L'età fà diuenir becco il capretto. 82
La lepre hà preſo il Leone col laccio d'oro. 13
Lo ſciocco parla col dito. 436
Là ſi volgon le leggi, oue vogliono i Regi. 89
Lagrime del crocodilo. 152
M
MArinari d'acqua dolce. 454
N
NE Diogene ne Ariſtippo. 56
Nel fine ſi cãta la glor. 200
Nel leone ben ſtà la quartana. 495
Non accade conſigliare i fortunati. 443
Non coſi toſto ſi fà vn Tempio à Dio, come il Diauolo gli fabrica di rimpetto vna capella. 542
Non dir letanie ſe non quando tuona. 456
Non ſi può trar la rana del pantano. 538
O
O Buoni amici, ò acerbi nemici. 48
O Ceſare, ò nulla. 296
Ogni cane mena coda. 302
Ogni cencio vuol' entrarn' in bucato. 338
Ogni coſa ſi sà ſopportare fuor che'l buon tẽpo. 55
Ogni fiore piace fuor che quel del vino. 486
Ouunque vai, fà come vedrai. 261
P
PAragoni fano conoſcere

re le differenze. 409
Penſa il ladrone che tutti ſiano di ſua cōditione. 254
Per molte ſtrade ſi và à Roma. 203
Peſa giuſto & vēde caro. 102
Piega del zambeloto. 483
Più toſto can viuo che leon morto. 525
Prender con vna faua due colombi. 109

Q

QVal'i figli chieggi, tal la moglie eleggi. 421
Quando il ſterco è ſopra lo ſcanno, ò pute, ò fà danno. 124

R

RAccoglier l'acqua col cribro. 236

S

SAngue di poltroni nō ſi moue. 473
S. Giouāni Boccadoro. 101
S'haueſſi taciuto ſareſti filoſofo. 292
Sel ſerpente non mangiaſſe ſerpente, non diuerrebe Dragone. 12
Ser ſennor no es ſaber, es ſaber ſaberlo ſer. 9
Souerchio rompe il coperchio, 380
Sparagno è il primo guadagno. 380

T

TErzo Catone. 484
Tutti i groppi vanno al pettine. 491
Tutti quei, ch'hanno lettere, non ſono ſauij. 25

V

VEntura odio, che poco ſenno baſta. 444
Vi hà l'aſtrologia, mà l'aſtrologo nō ſi troua. 521
Vn roſigo di pero fà morire cento moſche. 333

IL FINE.

REGISTRO.

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr.

Tutti ſono quaderni eccetto, Rr che è duerno.

In Piacenza, Appreſſo Gio. Bazachi. 1587.
Ad inſtantia di Pietro Tini, Libraro in Milano.
Con Licenza de' Superiori.

AMM. PROV. DI TORINO
№ 21736
BIBLIOTECA